BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI NELLE SCIENZE, LETTERE ED...




CENTRALE
Biogr. gener.
20
CONSULTAZIONE
DI FIRENZE



BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME OTTAVO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXLI



A GIAMBATISTA BASEGGIO

EMILIO DE TIPALDO

Non sapendo, o carissimo Baseggio, come testificarvi la mia riconoscenza per la generosa cooperazione che spontaneo vi compiaceste prestare alla mia impresa, ho divisato d' intitolarvi quest' ottavo volume della Biografia, ben sicuro che sarà per riuscirvi gradita la mia offerta, e per la qualità del dono e per l' animo del donatore. E tanto più volentieri amo di professarmi a Voi tenuto, quanto che senza il vostro appoggio l' opera mia nè sarebbe andata così innanzi, nè con quella sollecitudine, che per me si è potuta maggiore. A cinquantadue sommano gli articoli biografici da Voi finora stampati, senza contar quelli, e non sono pochi, che vedranno la luce nel presente volume. Nè la moltiplicità ha nociuto in alcun modo ai pregi di cui vanno adorni; e se a me, com'editore, non ispetta andarli partitamente enumerando, mi sarà lecito almeno dire, che per la esattezza e la copia delle notizie biografiche non temono qualsivoglia confronto.

Nè solo a Voi, carissimo, attesto in questa congiuntura la mia riconoscenza, ma a tutti coloro che dietro mio invito portarono la loro pietra per la erezione di un monumento consacrato alla gloria del nome italiano; nome a me, dopo la patria, dolcissimo e per la grande simiglianza che v' ha tra l' ingegno italiano e il greco, e per essere la lingua d' Italia quella a cui per la prima volta appresi ad affidare i miei pensieri e i miei affetti. E a Voi in ispezieltà, per tacere di tant' altri, sieno rese solenni azioni di grazie, o Giuseppe Maria Bozoli, o

Emmanuele de'conti Muzzarelli, o Francesco Rambelli, o Nicolò Tommaseo, o Domenico Vaccolini, che oltre ad una efficace cooperazione, vi adopraste presso gl' Italiani perchè l' opera mia, validamente ajutata, e potesse essere condotta a termine, e avesse a riuscire meno imperfetta.

E a' Giornalisti pure mi sia concesso di volgere i miei sinceri ringraziamenti, essendochè si sono compiaciuti, lodando la mia impresa, di eccitare le menti e gli animi italiani a favorirla e a proteggerla. Che se i tempi inclinati a seguire i delirii e le mode oltramontane non mi consentirono di raggiungere pienamente lo scopo che m' era dapprincipio prefisso, ciò non per tanto mi congratulo meco stesso d' aver tentato opera non affatto inutile, nè ingloriosa all' Italia.

Dalle cose fin qui discorse, vi è facile, o carissimo, il comprendere che colla pubblicazione del presente volume penso di dar fine ad un penoso incarico che, assuntomi fin dal 1832, soltanto nel 1834 ho potuto mandare ad effetto. Le cagioni di così improvvisa determinazione amo di passarle sotto silenzio, chè sarebbe scortesia l' andarle enumerando nel momento in cui prendo commiato dal pubblico italiano. Non crediate per altro che col cessare la pubblicazione della mia opera, cessino del pari le cure che volontario ho voluto consacrarle, nè ch' io mi estimi prosciolto dalla promessa fatta all' Italia di offrirle tutta la serie de' principali suoi scrittori vissuti nel decimottavo e nei quarant' anni del presente secolo.

Coloro che mi sono stati fino adesso cortesi del loro ajuto, non vorranno, io spero, abbandonarmi nel maggior uopo, ma meco congiunti in amica concordia percorreranno quel cammino che ancora rimane per giungere alla meta. Se non che il compimento dell' intera opera non vedrà la luce che a lavoro finito, e anzichè in fascicoli, sarà distribuito in volumi, che secondo ogni probabilità non oltrepasseranno il numero di tre, come si potrà vedere dal catalogo dei nomi che mi propongo di pubblicare, perchè i letterati vi facciano tutte quelle aggiunte che stimeranno più opportune. Un secondo indice generale sarà posto in fine dell'opera, il quale servirà a tutti i volumi, essendochè il metodo da me adottato,

di non seguire l' ordine di alfabeto, ha con sè il vantaggio, che nella mia opera potranno aver luogo tutti gli scrittori, non esclusi quelli che saranno mancati di vita quasi nello stesso giorno, in cui si porrà in torchio l' ultima faccia della Biografia.

Nel volume che ora esce in luce vi saranno, come ho promesso, e l' *Errata-Corrige*, e tutte le giunte concernenti gli articoli finora pubblicati.

Manifestatovi, amicissimo, quanto aveva in animo di dirvi, non mi resta che fare un voto, cioè, che gl' Italiani giovandosi di tutte le opere illustranti le loro provincie e le loro città, vogliano compilare una Biografia di tutti i loro principali scrittori dal secolo di Dante fino ai giorni nostri, la quale varrà più d'ogni altra dimostrazione a provare al cospetto del mondo incivilito, quanto l' ingegno italiano abbia contribuito, anche in mezzo alle calamità e alle sventure, al perfezionamento delle scienze, delle lettere e delle arti.



MAFFEI (Scipione). Nacque in Verona nell' anno 1675. Fu suo padre Francesco Maffei, ed ebbe in madre Silvia Pellegrini. La famiglia Maffei già sino da' tempi antichi illustre in Bologna, per iscampare dalle guerre civili riparò dapprima a Forlì, poi trasportossi in Verona. Ebbe più capitani celebrati, e vescovi, e tre cardinali.

I genitori ricchi e pietosi, insino da primi anni furono solertissimi perchè Scipione non mancasse di ogni letterario insegnamento; più tardi il collocarono nel celebre Collegio di Parma diretto da' Gesuiti.

Quivi ebbe largo campo d' apprendere tutte le arti cavalleresche che a nobile cavaliero si addicono, e quivi svegliossi in lui grande amore per la poesia. Ma siccome in quel luogo ed a' quei giorni dominava tuttavia il cattivo gusto del secolo, non è maraviglia che i primi tentami del Maffei nel linguaggio delle muse riuscissero imbrattati d' inette immagini e di puerili bisticci.

Uscito dal collegio è pure seguitando nello studio della poesia, a sua fortuna gli giunsero fra le mani le opere del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova, i quali uomini scostandosi dalle ampollosità e ridicolaggini del seicento, con movimento retrogrado, ma necessaro, volevano guidare i poeti per la severa strada corsa da' nostri vecchi. Piacquero a Scipione, dotato da natura di svegliato intelletto, le poesie di questi ultimi, anzi tanto amore pose a quegli autori, che nel 1698 intraprese un viaggio a Milano ed a Genova non ad altro fine se non che per quello di conoscergli di persona, favellare con essi, e dalla viva voce intendere sani e giusti precetti pel comporre.

Finalmente con l' animo disposto a rivolgere per la vera via, recossi a Roma nel 1699 ove per le fatiche degli Arcadi la poesia gettate le frasche, incominciava con gentili e semplici fiori ad ornare le tempie. Allora fè suo studio intenso Dante ed il Petrarca, e nel componimento per la nascita del principe di Piemonte, prima opera sua, dopo toltosi dalle scolastiche futilità, lasciò vedere d' essersi ritirato affatto dalla bruttura comune alla maggior parte de' poeti contemporanei.

Tornato alla patria, quivi pure trovò il gusto corrottissimo in fatto di poesia, e stimò ragionevolmente che fosse caritatevole opera ricondurre in sul buon sentiero quei traviati ingegni. Intervenne ad una letteraria accademia e sentito un diluvio di versi sciocchissimi compose de' peggiori un centone, col quale, lasciatolo andare per le mani di tutti, quelle menti non

perdute ma soltanto abbacinate da falso chiarore, rinunziarono ben presto all' orpello ed incominciarono a cercare l' oro purissimo ove si stava. Creò in appresso una Colonia di Arcadi in Verona de'quali fu fatto principe. Altra accademia detta de' *latinofili* fu per suo consiglio specialmente eretta nella casa del conte Guglielmo Ernesto Bevilacqua: altra finalmente ne raccolse nel proprio palazzo.

Ma la passione per le muse non tolse al Maffei l' altra passione che pure sentiva per la gloria militare. Accesasi nel 1701 la guerra per la successione di Spagna, frequentò or l' uno or l' altro degli eserciti nemici, e finalmente nel 1703 recossi in Baviera ove suo fratello Alessandro era generale riputatissimo. Avendo però in quel tempo i nemici invaso il Tirolo, ci dovette retrocedere non senza pericoli. Questi però non valsero a spegnergli l' ardore per le militari intraprese; talchè nel 1704 fatto nuovo viaggio per la Carintia, trovossi come volontario alla battaglia di Donavert che i Bavaresi vinsero contra i Francesi.

In quel torno di tempo avuta occasione di famigliarità con la contessa Adelaide Canossa Tering de Seefeld, e questa più volte avendo elevati i Francesi sopra gli Italiani per la maggiore copia e qualità di traduzioni degli autori greci e latini, il Maffei sostenne il contrario, impegnandosi di dimostrarlo, siccome fece in appresso con l' opera sua dei *Traduttori Italiani.*

Prima di mettersi all' armi, per semplice sollazzo e per far prova di filosofia, fra una brigata di signore espose cento conclusioni di amore, e si offerì di sostenerle e difenderle contra qualunque opposizione. Queste conclusioni non già accademicamente come fece il Tasso, ma con rigore filosofico procedendo, possono formare, secondo lo Zeno, un intero trattato di tale materia.

Dalla filosofia erotica passò il Maffei ad altri e più severi studii ben presto: anzi in età più matura quasi vergognandosi del tempo in quelle inezie perduto cercò di averne perdono, siccome opera, diceva, di ragazzo.

Trovò ne' primi anni suoi tuttavia corrente, in ispezialtà in Italia, il costume provenuto dai tempi barbari di vendicare le particolari ingiurie col duello; malamente credendo che lo sfidare o l' accettare una disfida fosse prova di animo forte e risoluto. Anzi gli uomini pronti alle armi stimavano, che appunto la sollecitudine di avervi ricorso, movesse gli altri a rispettargli. E quando l' esercizio della spada, debbe essere considerato di somma utilità per la propria salvezza, in iscambio non ad altro serviva che alle provocazioni ed alla oppressione nell' avversario ove questi fosse stato più debole, o ad esporre la propria vita nel caso contrario. Al Maffei, uomo savio, e pure nelle arti cavalleresche addottrinato, nè meno animoso, spiacque quel matto furore, ed intraprese a combatterlo, dimostrando nel suo libro chiamato dell' *arte cavalleresca* a che debbasi veramente applicare la parola onore, in che veramente consista, e quali modi sieno da tenere onde salvarlo senza codardia e senza pericoli. Oltre alle laudi universali che ottenne il libro, perchè condotto con savie ragioni ed esposto con facile e correttissima lingua, grande vantaggio ebbe da questo, che molti furono persuasi di lasciare quell'uso, e mostrandosi sempre pronti a repellere qualunque attacco, di abbandonare la difesa delle private ragioni alle leggi. E dava anche più forza ai detti del Maffei che egli discendendo da famiglia nobilissima e fatte più prove nelle

battaglie, non era pericolo che nè per bassa origine nè per viltà dell'animo favellasse. Con molte approvazioni e moltissime lodi, l'opera non andò peraltro immune da critiche; e specialmente n'ebbe l'altra che mandò per le stampe intitolata *Fabula Equestris ordinis Constantiniani*. In questa con molti argomenti dimostra contra quelli che credevano l'ordine Costantiniano essere stato istituito dal medesimo Costantino, che furono semplici favole dei genealogisti le antichità degli ordini anteriori alle crociate, trovate soltanto per dar pascolo alle vanità delle famiglie. Ma tutto ciò sarebbe stato poca cosa ove il Maffei non avesse côlta la occasione per descrivere le costumanze di antichi tempi, le vicissitudini degl'imperii, da che fosse provenuta la nobiltà e cresciuta la dignità delle famiglie.

Nel 1709 recatosi a Padova, già considerando che il mezzo più pronto per ispargere le nuove dottrine, è quello dei giornali, mosse con sue parole il Vallisnieri e lo Zeno, come prima aveva persuaso il Muratori, a concorrere secolui onde provvedere alla compilazione e pubblicazione di un giornale che servisse alla gloria d'Italia. Convenuti nel pensiero, ebbe principio quello celebratissimo dei letterati sotto la direzione del medesimo Zeno. Il Maffei dettò la prefazione, e questa riuscì magnifica per invenzione, per sodezza di ragionamento, per bellezza di stile; ed ottenne plauso universale: anzi i giornalisti di Trevoux la trovarono di tanto loro aggradimento che secondo l'ordinario metodo dei forastieri, la recarono per intiero nell'idioma francese senza nemmeno degnarsi di nominarne l'autore.

Seguitò ad inserirvi poscia e memorie proprie, ed estratti di opere altrui fatti con somma critica, fra i quali meritò laudi speciali il compendio dell'opera del Gravina *de origine juris*. Il Maffei medesimo tanto si compiacque e della prefazione, e di questo ultimo estratto, che gli volle stampati a parte fra le sue prose e poesie; dal che ne venne qualche letterario disgusto fra esso ed il pacifico Zeno. Ma già ben presto lasciò di aver parte nel giornale, allorchè venne a sapere che vi lavorava anche il Fontanini da lui avuto in odio. Nulladimeno gli dolse quando l'opera nel 1730 ebbe fine, e procurò di supplire a tanta mancanza con le sue *Osservazioni letterarie* che con applauso, ma non senza battaglie, condusse sino a sei volumi. Nel 1711 portossi a Torino per suoi domestici affari, ma più anche per desiderio di trattenersi in quella reale Biblioteca in cui trovò un tesoro inestimabile di manoscritti greci, rabbinici, Talmudici, dei quali mandò un ragguaglio ad Apostolo Zeno che fu stampato nel suo giornale. Quivi la Maestà di Vittorio Amedeo, grande estimatore e mecenate de' letterati, conosciuto e per fama e di persona il Maffei, il volle incaricato di raccogliere, di sporre ed illustrare le iscrizioni, le sculture e gli altri monumenti di antichità che Carlo Emanuele aveva procurato da Roma, e che si giacevano negletti. Il Maffei dispose con somma saviezza tutti quegli oggetti nei portici della Università di Torino, e per tal modo lasciò anche quivi larga ricordanza del suo sapere. E già il re Vittorio Amedeo avrebbe amato di averlo presso di sè non solo per valersi di tanta dottrina, ma perchè Scipione con la voce e con l'esempio servisse ad altrui eccitamento per amare la coltura dell'intelletto. Ma egli non consentì, siccome pure non aveva per lo innanzi accettato l'invito di Clemente XI che il bramava a Roma

con grande emolumento; perchè più presto si avrebbe tolto morire che abbandonar la sua patria. Nel che quanto fosse lodevole non sarà alcuno che il nieghi.

Riveduta Verona, gli venne occasione più volte di favellare col dotto e valente capo-comico Luigi Riccoboni dell' avvilimento in che trovavasi a que' giorni il Teatro Italiano, nel quale non era dato di vedere senonchè od ampollose miserie del secolo antecedente se opere originali italiane, o basse scurrilità, o magre traduzioni dal francese. Perciò suggerì al medesimo Riccoboni di rimettere in sul teatro alcune fra le migliori tragedie italiane del secolo XVI, fra le quali la Sofonisba del Trissino, l'Oreste del Rucellai, il Torrismondo del Tasso; ma il gusto cambiato, non permise che simigliante sperimento avesse esito felice. Allora egli pensò di fare da sè, e secondo quel miglioramento possibile che vedeva nella mente, dettare tale composizione che servisse a destare aborrimento per le matte cose, a togliere dalla cieca e soverchia imitazione degli antichi, ed a mettere in novella e saggia via gli ingegni de' suoi connazionali. Per proprio pensiero dunque e per istigazione del Riccoboni, e, dicono, di Elena sua moglie, donna valorosa nell' arte, coltissima, e leggiadra assai, il Maffei compose la tragedia nominata *Merope*. In questa, serbata somma severità d' intreccio con bellissimi versi, mostrò che non era necessario assolutamente la passione di un sesso per l' altro, onde destare l' attenzione e la commozione negli uditori, ma che bastava, saviamente esposto, l' amore materno.

Gli applausi furono immensi, incredibile il numero delle volte che fu ripetuta in tutti i teatri d' Italia, e si tradusse in francese più volte, da più dotti, uno de'quali fu il celebre Feret; in inglese, in ispagnuolo, in tedesco, in islavo. Il Voltaire medesimo dapprima aveva fatto pensiero di voltarla nella sua lingua, ma come se la propria vanità avesse a sofferirne, compose sullo stesso soggetto altra tragedia originale, innestandovi però, e senza ribrezzo, i tratti migliori della italiana. Indi scrivendo al Maffei, disse a difesa della propria cosa, ch'egli non credeva che la semplice traduzione avrebbe potuto piacere in sulle scene francesi, perchè l' opera italiana aveva troppa imitazione materiale della natura. Il Maffei rispose acutamente criticando i cambiamenti fatti dal Voltaire, e questi bilioso e superbo, venne in ira grandissima, e sotto nome di la Lindelle vomitò improperii, facilissimi alla sua penna, contra il Maffei, co' quali voleva mostrare che la tragedia italiana era indegna affatto degli applausi ottenuti. Nell' eloquente Elogio dettato dal celebre Ippolito Pindemonte al suo concittadino è riportata in largo la quistione, e vi si difende il Maffei dalle acrimoniose accuse dell' avversario. Non mancarono però a Scipione avversarii anche in Italia, ed è naturale, imperciocchè le laudi grandi e molteplici compartite ad un ingegno destano sempre la bassa invidia dei pedanti, gentaglia vile, messa per ordinario martirio dei veri dotti. Alcuni dissero che la Merope era tolta da Euripide, avendo questi una tragedia col medesimo argomento. Ma di quella opera di Euripide non ci rimangono che pochi frammenti. Altri volevano che fosse imitazione semplice della Merope del Torelli, altri di quella del Liviera. Nel che, per iscolpare affatto il Maffei della taccia di plagio bastava istituire un confronto. Altri vollero farne amara critica, mostrata dai dotti inetta affatto.

Sempre fermo nel desiderio della

generale ristaurazione del Teatro, dopo avere calzato il coturno con tanto e meritato successo, calzò anche il socco, e compose e fece rappresentare una sua commedia col titolo le *Cerimonie*, nella quale volle aspergere di ridicolo questo incomodo della società. Piacque e fu assai applaudita, benchè egli ordinasse che fosse esposta senza dire il nome dell' autore. Ma non era dato al Maffei di guadagnare ambedue le corone di tragico e di comico: e sebbene Ercole Francesco Dandini in un suo libro degli *Offizii urbani*, proclamasse le *Cerimonie* siccome commedia degna di Terenzio, nondimeno il voto universale non vi fu.

In appresso e già fatto vecchio, tentò di nuovo la scena con altra commedia intitolata il *Raguet*, in che fa prova di deridere coloro che favellando meschiano affettatamente parole e frasi straniere nella lingua loro nativa. Ma fosse il gusto in sì fatte cose mutabile sempre, fosse che si trovassero mancare in questa i sali e la critica urbana che s' incontrano nella prima, l' esito fu infelice.

Resterà però sempre il merito al Maffei di essere stato il primo restauratore del Teatro tragico italiano del secolo scorso, poi condotto a tanta eccellenza dal sommo Alfieri. In appresso fu forza al Maffei il difendere il Teatro, e se medesimo per conseguenza, delle contumelie dell' iracondo Domenicano Concina, e 'l fece con molto valore nel suo Ragionamento dei teatri antichi e moderni; e basti per tutti che papa Benedetto XIV approvò le ragioni di Scipione a pro del Teatro. Volle anche mostrarsi dotto nella fisica per ismentire le voci di coloro che stimavano che di tale scienza fosse digiuno. Egli per un caso avvenuto a quei giorni, nel 1713, poi con più forza nel 1749 sostenne la opinione che non sempre i fulmini discendano dal cielo, ma che talvolta un soverchio accumulamento di materia elettrica succedendo sotterra, abbia questa a rompere ed inalzarsi, e produrre gli stessi effetti del fulmine discendente. Questo scritto diresse al Vallisnieri da cui ne ebbe le debite lodi. Non mancò per altro di oppositori. Un anonimo vicentino nel 1748 impugnò la teoria, come pure il conte Lodovico Barbieri nel tomo XL della Raccolta Calogeriana, e quel pedante solenne dell' avvocato Costantini. Ebbe per sè il gesuita Aselepi, il celebre Frisi, un accademico della Crusca. Nella seconda edizione di questo libro, il Maffei aggiunse un suo pensiero col quale spiega la formazione di alcuni continenti per mezzo delle sollevazioni prodotte da vulcani sottomarini, della quale opinione giustissima trovò gagliardo sostenitore Lazzaro Moro.

La smania continua in lui di raccogliere quanto alla veneranda antichità si spettasse, fece che immensa suppellettile di oggetti antichi ornassero il suo museo, ai quali rivolgendo di continuo le notturne e diurne sue meditazioni n' era riuscito immensamente dotto. E già tanti materiali aveva apparecchiati, valevoli non solo ad illustrare particolarmente ogni oggetto, ma si era ridotto da poterne dettare un trattato *ex professo*. E non solo egli non accontentavasi delle investigazioni intorno la origine l' uso e le dottrine che si possono cavare dagli antichi monumenti greci e romani, ma discendendo, gravissimo studio fece anche in quelli dei tempi di mezzo, e, per eccitamento degli amici produsse la sua *Storia Diplomatica*. In questa fa accurate ricerche, intorno la storia di quelle carte che si chiamano Diplomi, riporta il più antico che a noi sia pervenuto, ch'era

in sua podestà, e pare scritto nell' anno 444 o nel seguente. In appresso enumera i più celebri, i quali tutti sono scritti in su papiri. Perchè sebbene fossero in uso le pergamene, come da molti codici ci è noto, nondimeno non incominciarono ad essere accostumate pei Diplomi che nel secolo VIII. Qui il Maffei trovato luogo opportuno favella a lungo e dottamente dei papiri, del modo con che si fabbricavano, e siccome molto tolse da Plinio che per questa materia ha scritti tre interi capitoli della sua Storia naturale, colse anche la occasione di emendare più luoghi guasti nel testo di Plinio medesimo, che sfuggirono alle diligenze del Salmasio e dell' Arduino. Mostra che l' uso de' papiri era cessato affatto prima del mille, sebbene si usasse di quel nome tuttavia applicandolo alla carta bambagina. Ed infinite altre ricerche erudite mise per entro al suo libro, talchè moltissime novità vi si trovarono benchè fosse stato preceduto dalla celebrata opera del Mabillon in sullo stesso argomento. L' opera del Maffei rimase celebratissima per lunghi anni, finchè in questo secolo pubblicò le sue *Istituzioni Diplomatiche* l'insigne Fumagalli, che non lasciano certamente desiderii per copia ed esattezza. In queste si correggono anche alcuni sbagli occorsi al Maffei.

Ma era stabilito che le opere di Scipione, fra le molte lodi, non andassero mai senza controversie. Nella Storia diplomatica aveva messo un dotto Ragionamento intorno *gl' Itali primitivi*, ragionamento che riprodusse nel tomo IV delle sue Osservazioni letterarie. Nel tempo di questa seconda edizione era già venuto in luce il Museo Etrusco del Gori. Il Maffei ne fece una critica acerba, stimando che il Gori medesimo avesse inteso nella opera su mentovata di maltrattare quel ragionamento. Il Gori non istette quieto, e rispose acerbità per acerbità, e la battaglia fu lunga ed ostinata, sinchè cedendo una parte e l' altra qualche spazio di terreno, fu luogo a comuni amici d' inframmettersi e riamicare i dotti combattenti. Di maggiori quistioni fu anche sorgente l' altra opera del Maffei intitolata *dell' antica condizione di Verona*. Il canonico Gagliardi di Brescia nel tomo XXX del Giornale de' Letterati d' Italia nell' anno 1718 aveva inserita una sua interpretazione di una Iscrizione Bresciana, ove in fra le altre cose volle sostenere opinione che Brescia un tempo sia stata metropoli de' Cenomani, quindi anche avesse avuto impero sopra Verona. Al Maffei parve strana e falsa asserzione e da non tollerarsi; laonde in poco più che venti giorni scrisse e mandò per le stampe il libretto sumentovato, in esso mostrando con molte ragioni che Verona non aveva mai appartenuto ai Cenomani; e siccome parve che il Gagliardi si facesse forte col noto distico di Catullo:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela;
Brixia Veronae mater amata meae;

il Maffei volle che i versi fossero interpolati, e non fattura di Catullo. Il Volpi entrato nella quistione, ne' suoi Comenti a Catullo cercò di accomodare le liti, accennando che le parti davano sconveniente interpretazione a quei versi, ma ritenendogli siccome opera legittima dell' antico poeta veronese.

Molti per altro furono gli scritti in favore e contra il Maffei. Il Gagliardi si difese; Nicolò Madrisio, Domenico Giorgi di Rovigo, il Bianchini da Prato, stettero avversarii al Maffei: e perchè l' antico odio rincipriguisse, fu universale credenza che il Fontanini avesse avuta parte nelle contumelie del Giorgi. Delle sole opposizioni

del Gagliardi fece caso il Maffei, e nella sua *Verona illustrata* tornò in su quella lite, più larghi documenti recando, ad onore della propria patria. E per parlare della celebre opera della Verona illustrata diremo ch' egli prendendo le mosse da' più antichi tempi, ne viene severamente narrando la storia insino a Carlo Magno, usando sempre della più saggia critica, scevorando le vere dalle false cose, e quelle e queste mettendo in piena luce; talchè al lettore nulla resta a desiderare nè dalla parte della ragione nè da quella della economia nella narrazione, nè per conto dello stile facile e grave. Nella prima parte versa anche intorno la origine della nostra favella ch' ei pure ritiene siccome assolutamente proveniente dalla corruzione del latino: e la osservazione politica che principalmente vi splende si è, che Roma fu capo dell' universo non per sola forza delle armi, ma per avere messi a parte del governo anche i popoli conquistati, anzi che tenergli siccome schiavi; sicchè questi la risguardano più presto che signora, quale patria comune.

La seconda parte versa intorno gli scrittori veronesi che da Catullo a' suoi giorni novera insino ad ottocento; ma la grandezza del suo sapere nelle antichità, mostrasi precipuamente nella terza parte, nella quale si tratta degli edifizii e di ogni altro oggetto degno di commemorazione della sua patria; e molto aggiunse intorno la indole, i costumi, le forze, le ricchezze, il commercio, i diritti, le leggi ed i magistrati del popolo veronese.

Questa opera ottenne plauso da per tutto in Italia, e fuori, e portò a grandissima celebrità il nome di Maffei. La patria riconoscente ordinò che fosse inalzato nell' Accademia Filarmonica il suo ritratto in marmo con la seguente iscrizione:

Scipione Maffejo
adhuc viventi
Accademia Philarmonica
Aere et decreto publico.

Il Maffei però sebbene contento del proprio trionfo, non volle che tale monumento si lasciasse stare, perciò con esempio di rara modestia, tornato dal viaggio in Francia, del quale favelleremo più sotto, ordinò assolutamente che quel busto fosse tolto dal luogo che occupava e nascoso. Già dicemmo, che nella Verona illustrata, al Maffei piacque tornare in sulla quistione avuta col Gagliardi, e sostenne che Verona appartenne sempre a' Veneti non mai ai Cenomani. Tutto che ebbe relazione a questa controversia fu raccolto in un grosso volume in foglio e stampato in Brescia nel 1750 col titolo, *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani.*

La Verona illustrata, siccome ogni scritto del Maffei, non passò del resto senza contrasti. Nella quarta parte che tratta degli Anfiteatri, parve al cavaliere Guazzesi di Arezzo che il Maffei avesse sostenuto non essere stati in Italia altri anfiteatri propriamente detti da quelli in fuori di Roma e di Verona, locchè tenne siccome uno sfregio alla sua Arezzo che pur uno n' ebbe. Il Guazzesi difese la patria con una dissertazione stampata negli Atti dell' accademia etrusca di Cortona, la quale dispiacque al Maffei. Ora egli avvenne che questi in un suo viaggio per la Toscana si recasse in Arezzo e si scontrasse col Guazzesi, senza reciprocamente conoscersi di persona, appunto allorchè Scipione erasi portato ad osservare gli avanzi di quell' anfiteatro. Venuti a ragionamento, il Guazzesi con molto ardore incominciò a combattere la opinione creduta espressa dal Maffei, ma conosciutolo poscia, rimise del primo calore e quelle dotte e gentili

persone ben tosto si fecero, e durarono poi sempre amiche.

Correndo l' anno 1732 volle viaggiare per la Francia. Recandosi a Nimes fu indirizzato a Francesco Seguier giovine e dotto gentiluomo, dappoi celebre per la sua opera intorno le piante veronesi e per la Biblioteca Botanica. Il Maffei mostrò desiderio di trascrivere le iscrizioni di quella città, al che rispose il Seguier che poteva risparmiarsi la pena del correre, avendole già egli tutte diligentemente scritte in un volume. Il Maffei da prima mostrò di aggradire la offerta, lodando il raccoglitore per l' amor suo delle antichità della patria, ma poi volle sperimentare la esattezza della copia, riscontrandone molte da se medesimo. Trovato corrispondere severamente quella a queste, fu contento, ed allora incominciò fra il Maffei ed il Seguier un' amicizia non mai interrotta per lo spazio di ventidue anni. Il volle suo compagno sempre e morendo il lasciò erede di tutti i suoi scritti.

Col nuovo amico visitò la Francia, l' Inghilterra, e l' Olanda.

Per suo divertimento e mentre viaggiava, traslatò di greco in italiano il primo libro della Iliade e il fece stampare a Londra nel 1736. Del quale volgarizzamento lo Zeno ebbe a scrivere che *ognuno vedrà chiaramente quanto più da vicino si accosti alla grandezza e sincerità del greco esemplare questo cospicuo letterato*, *dandoci in questo piccolo saggio una novella idea del modo di scrivere in verso sciolto e di sostenerlo con più dignità, e di renderlo insiem più dilettevole*, ec.: oggi questo volgarizzamento del Maffei è affatto dimenticato, imperciocchè l' Italia non ha da dolersi che molti, e meglio, non abbiano travagliato intorno alla Iliade. Dopo tredici anni a persuasione de' suoi amici trasportò nel materno linguaggio anche il secondo libro, e se si presti fede all' editore, l' eseguì nel cortissimo spazio di sette giorni. Lo stesso lavoro aveva fatto intorno il primo libro dell' Eneide; poi venuto nel piacere di tradurre, volgarizzò alcune poesie dall' ebraico e volle voltare in latino le storie di Dione Cassio, trovandosi che ad onta della celebre versione di Giovanni Leunclavio, pure molto restava da desiderarsi, forse per la fretta con che scriveva il Leunclavio medesimo forzato dalla dura necessità. A questo fine, cioè di dare una più esatta traduzione latina di quelle storie, il Maffei tolse da Venezia ove stava, e dette albergo in sua casa, al greco Panagiota perchè gli fosse di ajuto, ed anche pel lodevolissimo desiderio che istruisse quelli fra' suoi concittadini che l' amassero, nel greco idioma. Già l' opera aveva avuto favorevole incominciamento, e sarebbe progredita con sollecitudine, se il Maffei non avesse sentito che Alberto Fabricio era alacremente occupato nello stesso lavoro. Non volendo offendere tanto letterato, e per l' amicizia che aveva secolui, e perchè poco inanzi aveva ricevuta la dedicazione del duodecimo volume della Biblioteca Greca, depose il pensiero della versione, nè più vi mise la mano.

Cristoforo Pfaff tedesco, credette di sostenere che fossero malamente attribuiti a s. Ireneo alcuni frammenti greci trovati dal Maffei nella R. Biblioteca di Torino. Ma questi subito difese la identità di sua scoperta, in una lettera eruditissima diretta al Bacchini. Non tacque il Pfaff che anzi con maggior forza e con cercata e sottile erudizione procurò di combattere il nemico ortodosso stampando nel 1715 una sua raccolta, che chiamò di Frammenti inediti di s. Ireneo, con che voleva destramente trarre a pro

della sua religione eterodossa quello che il santo aveva dettato intorno il sagramento della Eucaristia.

Quantunque il Maffei d'ordinario non si movesse a risposte verso coloro che scrivevano avversi alle cose sue, nulladimeno, la insolenza contra i dogmi più sacri della nostra augusta religione, si credette obbligato per coscienza, di non tollerare; sicchè valorosamente rispose, e di tanta considerazione furono degne queste risposte, che si credette ottimo consiglio l'inserirle nella Raccolta delle Opere di s. Ireneo fatta in Venezia dal Leoni nel 1734.

In favore del dogma cattolico della transustanziazione gli fu forza combattere ancora contra eterodossi. Ciò avvenne per causa della famosa lettera di s. Giovanni Grisostomo diretta al monaco Cesario, già trovata in Firenze da Pietro Martire Vermilli, che ne portò seco una copia di là dei monti. Molti anni appresso altra copia ne trasse Emerico Bigot e la fece stampare in Parigi con altri monumenti da lui raccolti. Ma anzi che il libro fosse pubblicato, alcuni che poterono vederlo, rinvennero nella lettera sopra mentovata, secondo la loro opinione, interpolazioni ed errori che avrebbero potuto dare argomento ai nemici della chiesa contra il dogma santissimo. Per la qual cosa fu chiesto ed ottenuto che la lettera si strappasse dal libro. Alcuni esemplari però nascosamente furono trafugati, laonde venne tosto ristampata in Olanda, in Inghilterra, e nella stessa Parigi, dal padre Arduino. Gli eterodossi levarono gran rumore predicando che s. Giovangrisostomo era stato di opinione diversa da quella della chiesa intorno la Eucaristia. Massimiliano Misson in un suo viaggio, per nessun modo sincero, fatto per Italia, disse di non aver potuto vedere in Firenze il codice che conteneva la lettera, ed aggiunse che non gli era stato possibile il vederlo perchè il gran duca aveva proibito che ad alcuno fosse mostrato. Tale falsità corse subito per tutta Europa. Trovandosi allora il Maffei in Firenze, e saputo dal marchese Rinuccini come stava per farsi la ristampa in Olanda delle antiche lezioni del Canisio, e che il Basnage prometteva di aggiungere anche la epistola genuina del Grisostomo, dicendo che era stata fatta lacerare dal principe, il Maffei trascrisse fedelmente la medesima epistola dal codice di s. Marco e la fece stampare in Firenze con sue riflessioni, dirigendola al Basnage, il quale lodato il Maffei nella sua edizione, a bello studio però, omise quasi tutte le riflessioni. Per la qual cosa dolendosi il Maffei, confutò le opinioni espresse dal Basnage a favore degli eterodossi, e più altre osservazioni aggiunse allorchè nel 1742 infine della *Storia Teologica* ne fece altra ristampa. Le sovra mentovate disputazioni furono seguite da altre, e non poche. Venne fra le mani del Maffei, con sua somma allegrezza, un codice che conteneva le Complessioni di Cassiodoro, cioè i comenti agli atti degli Apostoli ed all'Apocalisse da questo dettati allorchè vestì lo scapolare, i quali si stimavano miseramente perduti. Quest' opera benchè di non grandissima entità ha il pregio di somma purezza intorno quanto risguarda i dogmi della chiesa. Il Maffei ne fece una edizione a Firenze nel 1721, con sue considerazioni. Samuele Chandler, dotto inglese, le ristampò a Londra nell'anno medesimo, aggiungendo però maliziose note con le quali tentava mostrare che Cassiodoro favorisse il Calvinismo. Il Maffei non seppe sofferire tanta impudenza, e rispose con energia, e con lode universale, e come uomo che amando

sinceramente e caldamente la propria religione, ha ricevuto da Dio anche il dono di poterla difendere dai detrattori. Da tale amor suo partivano i continui eccitamenti perchè in Italia fossero con novelle e più illustri edizioni divulgate sempre maggiormente le opere dei Santi Padri, e molto giovò alla ristampa di quelle di sant' Ilario, e moltissimo per l'altra di san Girolamo fatta dal Vallarsi.

Frutto de' suoi viaggi per Francia fu anche il libro che intitolò *Galliae antiquitates quaedam selectae, etc.*, nelle quali oltre a molta copia d' iscrizioni veramente inedite, e di altre che in buona fede credette tali, sebbene anteriormente pubblicate, illustrò più e più cose risguardanti le costruzioni, e le costumanze in ispezialtà di quei luoghi, che furono sotto la dizione dei Romani.

Trovandosi in Parigi e quivi cercando l' amicizia degli uomini dotti che vi avevano stanza, locchè non gli riuscì difficile perchè già preceduto dalla fama della sua dottrina, ebbe il contento che desiderava assai, cioè di essere aggregato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. E siccome gli parve di trovarsi allora in situazione conveniente in cui poter far mostra della propria dottrina, ed il facesse, diremmo quasi, con una certa pertinacia di disputazioni, e con isviscerato favore a pro de' suoi connazionali presso una gente, che quanto non sapeva di francese dispregiava senza pietà, nulladimeno si fece non pochi ammiratori ed amici. E in verità bisogna dire che il Maffei o sapesse occultare quei difetti che pure aveva, od in tal maniera sorpassarli con le virtù, talchè quest' ultime splendessero vivamente.

In fra gli altri erasi fatti amici assai buon numero di Gesuiti, i quali andavano tutto giorno lamentando dei mali che sofferiva la Chiesa, ed essi medesimi pur pativano, dai Giansenisti, e gli andavano dicendo come in lui sperassero robusto difensore e sostegno. Al Maffei sempre desideroso di novella gloria, parve fosse aperto largo campo, nel quale, con la dottrina che possedeva nelle materie ecclesiastiche, poter mietere a piena mano. Per la qual cosa determinò di scrivere la storia teologica di tutto quanto risguardi la *grazia divina*; opera grande, in che fece un esame profondo delle opinioni de' ss. Padri de' primi secoli, e di s. Agostino specialmente, intorno la grazia medesima; fatta al proposito di sconfiggere i seguaci di Giansenio. Bene si poteva attendere, che per le quistioni che si agitavano ardentemente in quei giorni, e precipuamente perchè favoriva assai le opinioni promulgate e sostenute dai Gesuiti, quest' opera, stampata in Trento nel 1742, leverebbe grandissimo rumore: e così avvenne. Non sarebbe questo luogo conveniente da riportare quanto fu detto e scritto contra il Maffei con animo tranquillo, e quel più anche scritto col solito furore di partito. Uno fra' più atroci nemici fu il Migliavacca, il quale si valse e di ragioni e di vergognose ingiurie, a cui il Maffei rispose con veemenza sì, ma non con ira. Già i monaci Maurini gli avevano prognosticato quanto sarebbe per accadere, ed il trambusto che si sarebbe levato, ma il Maffei non volle ascoltargli e ne ritrasse per conseguenza tutti quei dispiaceri che sono sempre inseparabili da così fatte quistioni, e che terminano pur sempre, più presto a danno, che a decoro della religione.

Prima di partire da Parigi, nella quale città era rimasto quattro anni, volle lasciare di sè una memoria all' amico suo cardinale di Polignac, dedicandogli una epistola

intorno alla religione dei Gentili nel morire. A questa operetta dette origine un basso rilievo bellissimo conservato nel museo reale. Ma siccome forse con soverchia fretta lavorò questo scritto, e più calma e considerazione meritava onde fosse di maggiore sicurezza dotata la interpretazione ch' egli stimò di dare di quell' opera, fu facile ai nemici, ch' egli si aveva procurato con la Storia teologica, di riconvenirlo di non pochi e non lievi errori.

Lasciata Francia si portò in Inghilterra ove trovò amici, ammiratori assai, e fu decorato del grado di dottore nella celeberrima università di Oxford. Quivi esaminò, studiò, e volle interpretare le famose iscrizioni che vi sono. E siccome teneva pratica bene spesso a Londra a corte, per mostrarsi di grato animo al principe di Galles, gli dedicò il primo libro del volgarizzamento della Iliade di cui più sopra abbiamo parlato.

Dalla Inghilterra passò in Olanda, e vi si fermò qualche tempo. Finalmente dopo lunga assenza, fece ritorno alla patria, onorato, ma non già stanco dei lunghi lavori, anzi con sempre nuovo desiderio di farsi utile altrui. Poco dopo pensò di erigere un museo in cui collocare convenevolmente tutti quei monumenti di antichità che aveva raccolti, onde non solo non andassero col correre del tempo a perdersi, ma per ancora si trovassero in luogo opportuno per far bella mostra di sè, e conservassero la memoria di colui che gli aveva raunati. A tale uopo migliore situazione non potevasi trovare dell'Accademia Filarmonica già istituita dai Veronesi più che due secoli innanzi per lo studio dell'arte musicale. Quivi fece costruire quel porticato leggiadrissimo, che oggidì si vede, e l'adornò di marmi insigni ed altri cimelii acquistati a gran prezzo. Nè contento di aver dato, volle anche illustrare gli oggetti donati, sicchè in quelli si vedesse la larghezza del donatore, nella illustrazione se ne ammirasse la somma della dottrina. Ma perchè l' opera aggiungesse quanto più alla perfezione fosse possibile, tornò a Roma nel 1739, e non tanto per consultarvi i dotti, quanto gli antichi monumenti. Finalmente mandò per le stampe, dieci anni dopo, il *Museo Veronese*. In esso non solo versa intorno le cose che adornano Verona, ma per ancora altre ne illustra che appartenevano al Museo Torinese dal Maffei creato ed ordinato; a quello di Vienna raccolto per di lui insinuazione, ed altre che erano nel Campidoglio e specialmente nel Collegio romano.

E mentre nel Museo lavorava, nuova opera immensa volgeva nel pensiero; e questa si era di dare una Raccolta di tutte le iscrizioni già pubblicate, con emendazioni non solo, ed illustrazioni più consone alla ragione ed alla storia, ove fossero state necessarie, o per mancanza, o per gli errori trascorsi; ma anche di aggiungerne quanto più si poteva d' inedite o da sè trovate o dagli amici. Con esse convenientemente distribuite, intendeva d' illustrare la religione, le costumanze, le leggi, le arti degli antichi, sì etnici come cristiani: e perchè le false o fucate, dalle vere non riuscisse difficilissimo distinguere, pensava di farvi precedere un trattato intorno la critica lapidaria. Allorchè si seppe che il Maffei intendeva alacremente ad opera di tanto peso, grandissima fu la espettazione dei dotti: ma per lavorarvi che facesse non potè giungere a fine. Ei medesimo da ultimo ne perdette ogni speranza, e giunto prossimo al termine della vita, donò al Seguier suo, tutto che aveva preparato e raccolto.

In appresso, questi donò al Donati i materiali, ed uscì a Lucca nel 1765 un libro col titolo di supplemento al *Tesoro delle iscrizioni* già pubblicato nel 1739 dal Muratori. L'opera a gran fatica unita dalle infinite schede lasciate dal Maffei non ebbe grandissimo plauso: e così avviene sempre quando dopo la morte di un uomo celebre si vogliano a forza mettere in pubblico quelle opere ch'ei lasciò non finite, e peggio, anche allorchè con ingrato zelo lo stesso si opera con le semplici bozze. Molti in tal guisa dànno a credere di far onore alla memoria degli estinti, ma nascondono la vile bramosia di quel guadagno che sperano, e che fa non abbiano nessun rispetto pel nome, quantunque sia illustre.

In quest' ultima opera il Maffei si era assai confidato nell' ajuto del suo Seguier, e di Giuseppe Torelli. Di questi si valse anche nella compilazione delle *Osservazioni letterarie* in seguito al Giornale de' Letterati dismesso da Apostolo Zeno, che condusse a sei volumi, ma nelle quali più presto che giovare universalmente all' Italia fu lodatore delle cose proprie.

Già più sopra dicemmo delle sue disputazioni col Gori e col Fontanini. Di quest' ultimo allorchè il Maffei recossi la prima volta in Roma si fece amico ben tosto, ma poscia conosciuta l' indole fastidiosa, l'ambizione, e la iracondia, il Maffei compose alcune lettere nelle quali siccome narra Tacito di aver fatto Germanico con Pisone, si toglieva dalla sua amicizia. Perciò il prelato arse di atroce ira, ed in ogni tempo e luogo non lasciò mai d' imperversare contra il Maffei, o concitandogli l'odio altrui, o dilaniandone le opere; o quando più non poteva, cercando ferirlo con l'arme della irrisione. A lungo si tacque il Maffei, credendo saviamente che ove venisse a disputazioni con monsignore non gliene verrebbe lode di sorta. Morto che fu il Fontanini e dovendo esaminare il libro della *Eloquenza italiana*, dimostrò di quali e quanti errori fosse bruttato.

Avanzato frattanto negli anni, nulla più gli piaceva quanto le materie teologiche ed in esse amava esercitarsi. Venne in campo a quei giorni una fortissima quistione fra teologi intorno il dare a mutuo, se fosse o meno approvato dalla chiesa.

Il Maffei dettò il suo trattato *dell' impiego del danaro*, e con l'autorità de' padri e de' concilii si fece a dimostrare che il ritrarne un censo moderato dal proprio oro non doveva essere considerato siccome peccato. Quest' opera scritta con acutezza ed erudizione maravigliosa, approvata dalla censura ecclesiastica, fu dedicata ed accettata da Benedetto XIV. Molte lodi gliene vennero: non pochi si alzarono contra e non è maraviglia; ma da stupire grandemente fu, che il pontefice medesimo condannasse poco appresso quello che, poco innanzi aveva approvato. Da questo venne grave perturbazione nell' animo del marchese e se ne dolse assai a principio, ma poscia valse a confortarlo il pensiero di non aver mai pubblicata opera che non avesse trovato nemici moltissimi, e che ove avesse voluto badarvi e ribattere tutte le accuse non avrebbe fatto altro.

In appresso scrisse intorno le Feste degli antichi, gli obeliscbi, il famoso Dittico Quiriniano, ed i Cammini; investigando acutamente se questi ultimi si fossero usati dagli antichi.

Ultima sua opera fu quella che nominò *Arte magica annichilata*, alla quale aveva fatto precedere un opuscolo col titolo di *Arte magica dileguata*. A quest' opuscolo aveva dato origine il libro del Tartarotti intorno il Congresso notturno delle

Lamie, in cui pare che questi prestasse fede alla magia. Al Maffei parve che tali pensieri fossero indegni di uomo saggio, siccome stimava il Tartarotti, e voleva riconvenirlo; ma il Tartarotti di animo veemente, mal sofferendo che altri nemmeno sentisse in modo diverso dal suo, proruppe in grandissime ingiurie contra il Maffei, e non solo contra quest' opera, ma si contra ogni altra; talchè al marchese fu forza difendere, benchè di mal animo, le cose proprie. Ned in sole parole si stettero le perturbazioni che gli procurarono talvolta i suoi scritti, imperciocchè in occasione di aver fatto ristampare in Roma nel 1746 il *Trattato dell' impiego del danāro*, disobbedendo per tal maniera agli ordini sovrani che si a lui come ai fratelli *Ballerini* erano stati intimati, di non iscrivere più oltre cioè nè muovere in alcuna maniera quella materia, gli fu comandato di uscire di Verona, ove però dopo alquanti mesi fu onorevolmente richiamato.

Giunto all' ottuagesimo anno, la salute che gli era stata insino allora robusta, gli venne meno, e soprappreso da grave peripneumonia che ben presto degenerò in asma fastidiosissimo, finalmente dovette cedere alla legge comune agli uomini, e nel giorno 11 febbraio dell' anno 1755 morì.

Gravissimo fu il duolo de' suoi concittadini quando si seppe ch'egli era pericolosamente malato, talchè furono ordinate pubbliche preci, e la sua morte fu stimata a Verona quasi come pubblica calamità. Magnifiche esequie si apprestarono. Il marchese Marcantonio Pindemonte recitò nella cattedrale di Verona una orazione delle lodi dell' illustre defunto, e dal Consiglio della città gli fu decretata una statua.

Fu il Maffei di animo caldissimo: facile all' ira, ma di altrettanto facile a tornare in calma. Le amicizie coltivò sempre; fu largo di consigli e di aiuti a cui ne lo avesse richiesto. Alcuni vollero che fosse avidissimo delle lodi, e questo fu male comune anche a molti altri. Dolevangli le critiche; rispondeva ove gli sembrava che la cosa e l' avversario ne fossero meritevoli; odio vero contra i nemici non ebbe mai.

Sue Opere a stampa.

Nel seguente elenco non poniamo tutte le edizioni, che saria troppo, anche dove della sola *Merope* si volesse farlo. Accenneremo le principali.

1. *Opere tutte*. Venezia, 1790, in 8., T. 18.

2. *Per la nascita del principe di Piemonte, Genetliaco*. Roma, 1699, in 12.

Otto giorni dopo eseguita questa edizione fu ristampato due volte con le annotazioni di Lodovico Anselmo Gualtieri. Poscia in Venezia fu riprodotto nella terza edizione della *Merope*, e nelle *Rime e Prose* dello stesso autore nel 1719, ed in Verona nella *Raccolta delle poesie*.

3. *Il Sansone, oratorio per musica*. Firenze, 1699, in 12. — Lo stesso nelle *Poesie e Prose*, Verona, 1719, e nel secondo volume delle *Poesie*, Verona, 1752.

4. *Conclusioni di amore*. Verona, 1702, in 12. — Le stesse fra le *Prose*, Venezia, 1719, e voltate in francese, Parigi, 1735, nel libro intitolato: *Mélange de maximes, de réflexions et de caractères par M. D. D.*

5. *La prima radunanza della Colonia Arcadica veronese*. Cervia, 1705, in 4.

6. *Giudizio sopra le poesie liriche di Carlo Maria Maggi*. Venezia, 1706, in 8.

7. *Della Scienza chiamata Cavalleresca*. Roma, 1710, in 4. Colla

approvazione dell' Accademia della Crusca, Venezia, 1711, in 4. Colla prefazione e note del P. Paoli, Napoli, 1720, ed altrove.

8. *Prefazione*, nel primo tomo del *Giornale de' letterati d' Italia*. Venezia, 1710, in 12.; trovasi anche nelle *Prose*, Venezia, 1719.

9. *Succinta notizia de' manoscritti che si conservano nella real libreria di Torino*, ec., lettera ad Apostolo Zeno; nel tomo VI del *Giornale de' letterati d' Italia*: anche nelle *Prose*, e fra gli opuscoli alla fine della *Storia teologica*.

10. *De fabula equestris ordinis Costantiniani. Turici* (*Parisiis*), 1712, in 4.

11. *Lettera al Vallisnieri sopra i fulmini*. Anche nelle *Prose*.

12. *Merope*. Tragedia, Venezia, 1714, in 8., prima edizione. Fu tradotta in francese dal Freret; in inglese dall'Ayre, in tedesco da un anonimo, e da un anonimo pure in castigliano, in russo dal d' Alkamakaf.

13. *Lettera al Bacchini intorno i frammenti col nome di s. Ireneo*, trovati nella reale biblioteca di Torino e divulgati dal Pfaff. Trovasi nel tomo XVI del summentovato *Giornale*. Altra lettera sullo stesso argomento, diretta al medesimo Bacchini, trovasi alla fine della *Storia teologica*.

14. *Lettera* (terza) *sopra i frammenti greci dati in luce nel tomo XVI del Giornale e ristampati ora in Olanda col nome di s. Ireneo*. Trovasi nello stesso *Giornale*, tomo XXVI, ed alla fine della *Storia teologica*.

15. *Altra lettera al Bacchini sopra i detti frammenti*. Alla fine della *Storia teologica*.

16. *Rime e Prose*. Venezia, 1729, in 4.

17. *Dell' antica condizione di Verona*, ivi, 1719, in 8.

18. *I Traduttori italiani*, ec. Venezia, 1720, in 8.

19. *Epistola di s. Gio. Grisostomo a Cesario rappresentata come sta nel Codice fiorentino*. Firenze, 1721, in 8.

20. *Cassiodorii Complexiones*, *ibidem*, 1721, in 8

21. *Teatro italiano*. Verona, 1723-28, T. 3, in 8.

22. *Litterarum graecarum potestas et affectiones*. *Veronae*, 1726, in 8.

23. *Istoria diplomatica*, ec. Mantova, 1727, in 4.

24. *Supplementum Acacianum, monumenta nunquam edita continens*. *Venetiis*, 1728, in 8.

25. *Le Cerimonie*, commedia. Bologna, 1728, in 8.

26. *Degli Anfiteatri*. Verona, 1728, in 8.

27. *Teatro del marchese Maffei*, cioè: *La Merope, le Cerimonie, la Fida Ninfa*. Verona, 1730, in 8.

28. *Lettera sopra il Caso di Cesena*, Verona, 1731, in 8.

29. *Verona illustrata*, ivi, T. 4, 1732, in fol.

— *la stessa*, Milano, 1825-27, in 8.

Edizione da tenersi in molto conto per essere fatta da Francesco Reina sopra un esemplare tutto postillato di mano dell' autore.

30. *Piano d' una raccolta universale di antiche Greche e Latine iscrizioni*. Verona, 1732.

31. *Epistola, in qua tres eximiae, ac nunquam vulgatae inscriptiones exhibentur atque illustrantur*. *Veronae*, 1732, in 4.

32. *Galliae antiquitates*. *Parisiis*, 1733, in 4.

33. *La religion de' Gentili nel morire*, ivi, 1736, in 4.

34. *Traduzione del primo libro della Iliade*. Londra, 1736, in 8.

35. *Memorie del generale Maffei*. Verona, 1737, in 12.

36. *Osservazioni letterarie*, ivi, T. 6, 1737-40, in 12.

37. *Istoria Teologica*. Trento, 1742, in fol.

38. *De Haeresi Semipelagiana.* Roboreti, 1743, in 12.

39. *Dell' impiego del danaro.* Verona, 1744, in 4.

40. *Primo abbozzo di storia universale.* Verona, 1745, in 12.

41. *Graecorum siglae lapidariae collectae atque explicatae, ibidem,* 1746, in 8.

42. *Traduzioni poetiche,* ivi, 1746, in 8.

43. *Della formazione de' fulmini* ec., ivi, 1747, in 4.

44. *Il Raguet,* Commedia, ivi, 1747, in 8.

45. *Tre lettere* ec., ivi, 1748, in 8.

46. *Lettera sopra le feste dei Gentili.* Pesaro, 1748, in 4.

47. *Arte magica dileguata.* Verona, 1749, in 4.

48. *Museum Veronense, cui Taurinense adjungitur, et Vindobonense, ib.*, 1749, in fol.

49. *I primi Canti della Iliade tradotti in versi italiani,* ivi, 1749, in 8.

50. *Arte magica distrutta,* sotto nome di Antonio Fleri. Trento, 1750, in 4.

51. *Iscrizione Greca esaminata.* Verona, 1750, in 4.

52. *Risposta all' anonimo impugnatore dell' Istoria Teologica,* ivi, 1750, in 12.

53. *Replica all' anonimo,* ivi, 1750, in 4.

54. *Conferma delle Risposte date all' Anonimo,* ivi, 1751, in 4.

55. *Lettera sull' Obelisco scoperto in Roma:* trovasi nel *Commentario* sopra il medesimo Obelisco, del Bandini, e nel T. XLV della *Raccolta Calogerà.*

56. *Lettera sopra il Rinoceronte* Venezia, 1751, in 12., nel T. XLV della stessa Raccolta.

57. *Leonis Sapientis Homilia.* Patavii, 1751, in 8.

58. *Giansenismo nuovo dimostrato nelle conseguenze il medesimo, o anche peggiore del vecchio.* Venezia, 1752, in 4.

59. *Dei Cammini degli antichi,* trovasi nel T. XLVIII della *Raccolta Calogerà* e nel T. II delle *Poesie.* Verona, 1752, in 8.

60. *Dei Teatri antichi e moderni.* Verona, 1753, in 4.

61. *Arte magica annichilata, con appendice.* Verona, 1754, in 4.

62. *Dittico Quiriniano,* ivi, 1754, in 4.

63. Lettere del Maffei si trovano sparse in moltissimi libri.

Opere che gli furono falsamente attribuite.

1. Una traduzione di certa *Relazione di Parnaso*: è del Rolli.

2. Alcuni scritti stampati da un giornalista di Parigi sotto nome del Maffei. Veggasi *l'Avviso dello stampatore* nella *Merope.* Verona, 1745.

3. *La edizione di S. Paolino* fatta nel 1736, in Verona.

Opere altrui nelle quali ebbe mano il Maffei.

1. Nella *Raccolta di tutte le opere di Gian Giorgio Trissino.* Verona, 1729.

2. Nella *ristampa delle opere di sant' Ilario.* Verona, 1730.

3. Nella *edizione delle Opere di san Girolamo del Vallarsi.* Verona, 1734.

4. Nella *edizione di S. Zenone, dei Ballerini,* ivi, 1739.

Opere lasciate imperfette.

1. *Arte critica lapidaria.*

2. *Raccolta universale d' iscrizioni.*

3. *Sigle latine, promesse nel Museo Veronese.*

4. *De usu et praestantia inscriptionum antiquarum.*

5. *Antichità figurata.*

6. *Monumenti Etruschi.*

7. *Bibliotheca Ms. Veronensis.*

8. *Della Poesia degli Ebrei.*

9. Una nuova edizione dell' opera del Pastrengo *de originibus rerum*, o piuttosto *de viris illustribus.*

GIAMBATTISTA BASEGGIO.

BAROTTI (CESARE), fratello a Lorenzo, figliuolo a Giannandrea: sacerdote: visse col padre in Ferrara, bibliotecario dopo lui: scrisse per uso proprio, poi stampò nel 1770, la descrizione delle cose d' arte ch' erano nella città e ne' sobborghi, premessa notizia della gentile scuola ferrarese, approfittando a ciò d' opere manoscritte. Dice nella prefazione che la storia circostanziata de' monumenti dell' arte sarebbe *infamia a parecchi possessori e custodi:* parole sempre più dolorosamente fatte vere dal tempo. E non era senza coraggio lo scriverle: coraggio degno del figliuolo di chi narrando i fatti del Savonarola, chiama ribaldi i nemici di lui, e nella vita de' principi men che famosi si distende meno che in quella de' letterati più degni. Però non è maraviglia se Modena chiuse a Giannandrea l'archivio pubblico, donde avrebbe tratte notizie preziose al suo tema. Ma il libro di Cesare giova alla storia e dell' arte e della civiltà: chè il sapere come Ferrara avesse cento chiese quasi, e come in esse operassero più di dugento tra scultori, pittori e architetti; e come ricche le confraternite; e come gli speziali e fino i calzolai avessero oratorio non povero de' lavori dell'arte; non è senza frutto. Adesso non edifichiamo noi chiese, ma nemmanco palazzi: e chiese e palazzi profaniamo, dirocchiamo, vendiamo. Sia dunque una memoria di riconoscenza all' uomo che ci diede a conoscere qual era un tempo la patria del Savonarola, del Bentivoglio e del Bartoli, dell' Ariosto e del Bojardo e del Guarini e del Varano e del Monti, dello Strozzi e del Tibaldeo, del Giraldi e del Lollio, del Calcagnini e del Pigna.

TOMMASEO.

BASSANI (JACOPO ANTONIO), nato in Vicenza nel 1686 d' un avvocato e d' una tedesca: entrò de' Gesuiti, e fece suoi studi a Bologna. In tempi avversi al retto sentire del bello, amò la schietta eleganza de' latini e de' nostri. Sapeva di greco. Imparò, dice il Roberti, a recidere quanto nel dire lussureggia soverchio, a rimaneggiare il periodo, a castigare l' intera scrittura. Correggeva levando: non mai contento di sè: e i propri scritti assoggettava al giudizio altrui senza nome. Notava le frasucce per ordine di materie: gli scrittori del trecento leggeva: e si chiama *toscano per la vita.* Lucido e molle voleva lo stile: doti non molto prossime allo splendore ed alla efficacia. Fin nel parlare studiava la finitezza. La prima volta predicò in san Lorenzo a Venezia. La pronunzia volle non rotta, nè rozza, nè grassa, come in più parti d' Italia. Al gesto e alla voce badò fin troppo: onde taluni gli rimproveravano quel voler essere senza difetti. Sul cominciare tremava, dice il Roberti, *consulto:* che, se significa a bello studio, è più che commedia. Ebbe fama grande, e scelta udienza. Il Lambertini arcivescovo, l' ascoltava a Bologna tutti i dì: poi tre volte lo chiamò a Roma con lettere, e lo inanimava a stampare. Ed egli le lodi del novello pontefice disse in una lettera, chè il Comino stampò, inelegante e dilombata; ove attesta il *sommo suo* e *quasi incredibile culto.* Ne' versi loda il Vallisnieri, il Varano e il *gran Frugon.* L' amava il Morgagni: lo Zanotti, da lui lodato, lo chiama in latino *ottimo poeta*, e nelle lettere *poeta grandissimo*, e l'elegia scritta pel suo dottorato, *ornatissima,*

elegantissima, e, così *viva io*, *bellissima*: ed è misera cosa. Eppure lo Zanotti i Gesuiti non soverchiamente onorava (1). Il Quadrio al Bassani era caro: questi lo indirizzò nelle lettere; onde gli dobbiamo non so quanta parte di quella storia letteraria, che, come catalogo merita riconoscenza. Non mendicava, dice il Roberti, le lodi, nè le parole ungeva di vile lusinga. Ufficioso ma schietto, fedele alle promesse, liberale, pulito della persona e degli arredi, parco del vitto, dell' anima puro. Non felice, quantunque gesuita: ma *miser et gravibus discerptus pectora curis*: bersaglio (dice il Quadrio ed il Fabri) all' ignoranza e all' invidia. Stette a Padova lungamente: soggiorno fiorente di dotti uomini allora. Nel XLVII a Bologna tormentato dal male, ma pur tuttavi innamorato operosamente degli studi, morì. Nel MDCCLII furono stampate trenta delle prediche (più non dava lo scritto intralciatissimo): nel LIII ristampate. Tre suoi discorsi il Mazzuchelli rammenta da me non visti: la Concezione, san Nicolò, le lodi di Lucca. Uno lo Zanotti, sant' Ignazio: e lo loda. Nella biblioteca de' Roberti a Bassano è una Filippica di Cicerone da lui tradotta e comentata nel quindici: nel XLIX il Roberti diede de' versi italiani e latini (parte già stampati) una scelta, troppo abondante nel poco: e spera che *Apollo gliene renderà merito*: e con gesuitico vezzo, dice il Bassani « di ogni vezzo dello stile più » innamorato che non l' ape del » fiore e l' angellin della fronda. »

Amava Catullo; e negli endecasillabi ne imita la leggiadra schiettezza; ma gli epigrammi e le elegie duri e fredde. Nè più travaglioso verso di questo credo abbia lingua del mondo.

Quae una tulit Pelidae et necem et inferias.

Ben potrebbero i numeri catulliani aggiungere al dire, parcamente adoprati, e varietà ed efficacia; e dipingere come in questo:

Qua desiderii flamma levis rapiat.

Ma nella scelta de' soggetti il Bassani è stranamente vario. E indicibili cose dice e dell' uomo e de' tempi e della società gesuitica l' ordine come il Roberti dispone i componimenti del suo collega latini: de' quali i tre primi sono a Gesù, ad un cattivo poeta, a una cagna (1). Così gl' italiani alla Vergine addolorata, a un cantore, a un canino.

Oh caro, oh dolce, oh nobil cagnolino!

E chi accompagna co' versi un missionario nell' Indie, poteva non lodare un giocator di pallone; non tradurre gli endecasillabi che piangono il passerino di Lesbia. Poteva chi canta una monaca, non toccare delle quadrella d'Amore: e chi si duole del non essere lasciato agli studi diletti, non intuonare:

Vergini dee, cui del mio cor le chiavi
Dieder già 'n mano i fati.

E pur pareva sapesse canzonare le anticaglie mitologiche, egli che scrisse:

Però ch' io non ho Muse che galoppino
Snelle su e giù per l' Apennin selvifero,
Dirò semplicemente quant' occorremi
Senz'altro messo in mia persona propria,
Come da sè, chi non ha servo, servesi.

(1) *Lett. bolognesi* Vol. I. 103. *Non fate che ad aver novella di voi si ricerchi l' opera d' un gesuita o il comando d'un re.* L'editore nota: « Si nominano con troppa disinvoltura i più rispettabili soggetti. »

(1) Ne' *versi scelti* de' Gesuiti, a Gesù tien dietro subito la *catella Comantis*. Tra' quali versi è un' elegia in lode di Cerere.

Ha, come vedete, sciolti sdruccioli: ha sciolti piani misti con tronchi, come nell'antica commedia: ha anacreontiche cantabili:

Oh pennuta macchinetta
Musichetta . . .

ha un sonetto quinario, che il Quadrio dice gentilissimo, contro i Turchi, scacciati nel sedici dalla indarno assediata Corfù. Chi direbbe che lo stile di tale uomo avess'a essere paragonato a quel di Catone? E fu da un Gajone, commentatore della raccolta del Ceva. Qualche verso notabile ce lo rincontri; come:

Il cuor che in sè tant' ardue voglie serra

Ma raro: e i più dilombati:

Città che sempre be' suoi dritti onesti
Di natia libertade altera serbi,
Nè di signor superbi
Alcun soffre che mai freno la stringa
Per forza o per lusinga
. . . .
Cose sono sì nobili e sì rare
Ch' altre all'uso si pregiano e l'han care.

E il Volpi lo paragonava ad Orfeo che accheta col canto il cane d' Inferno!

Meglio la prosa. Non forte il ragionamento, non potente l'affetto; onde non sai come possa il Roberti dire: *peragraret terrore per animos auditorum, illosque praepotens permoveret:* ma lo stile savio, accurato, e men rettorico, che in tanti de' moderni predicanti i concetti. Poche le ripetizioni; pitture arcadiche, punto. Gli esempli biblici non triviali: qualche tocco di storia profana; qualch' accenno al suo tempo, come quando desidera l' antica *semplicità e modestia italiana.* Temi di scelta felice: temere e operare: le due prudenze: gli Apostoli. La predica delle tribolazioni, notabile sopra molte; quella del paradiso non infarcita d' imagini materiali, ma procedente per congetture dal noto all' ignoto. Se non che due le prediche dell' inferno: e soverchiamente accennato dal demonio, *corsaro infernale*, e della giustizia *vendicatrice* d'Iddio. Ma laddove la vita contemplativa egli dice *conceduta a' pochi, a molti pericolosa:* laddove distingue dal giudicare temerariamente il sospettare, e questo dal semplice dubitare, e il dubitare dal credere il male evidente; laddove l' interesse dimostra essere peggior d' ogni vizio; laddove grida franco: gen» tiluomo, cavaliere, astenetevi » dalla prepotenza e dai pericolosi » puntigli »; allora veramente cristiano. Lo stile (ripeto), tranne qualche arcaismo e qualche affettazione nel collocare le voci, gesuitico, sano. Pochi i modi non puri: *precisamente* (per l' appunto), *esseri, elevare (allevare), infallibilezza, autorizzata ragione, eccesso impercettibile del Calvario.* Parecchi potenti: *vili doglie, vili impazienze, strettezza, strettissima col Signore, urto di rimembranze, scoppio di compiacenze* Parecchie voci opportunamente peregrine: *riflessioncella, macerante, cicalamento, contaminante, scandalizzatore, impetrazione, confondente, riverberazione, estraente, rintracciabile, consumatrice.* Le sinonimie men frequenti che in altri; nè quella condannerei (se non per la graduazione) dove parla degli *usurpatori, invasori, esattori, rapinatori* dell' Italia depravata (1).

Tommaseo.

(1) Le fonti alle quali attinsi le scritte notizie sono.
1. *Roberti, vita del Bassani.*
2. *Mazzuchelli.*
3. *Diz. bassanese.*
4. *Biogr. Universale.*
5. *Mazzoleni, Rime oneste.*
6. *Ceva, Raccolta di Canzoni e Sonetti.*
7. *Quadrio.*
8. *Crescimbeni.*
9. *Rime di Dom. Fabri.*
10. *Carmina selecta soc. Jesu.*

VIVORIO (Agostino), nacque in Vicenza nell'anno 1744 da onesta famiglia di orefici e giojellieri. In tenera età fu messo da' suoi alle scuole de' Gesuiti ove apprese i primi rudimenti delle lingue italiana e latina, e quelli dell'aritmetica. Il padre in appresso gli fece forza onde si portasse in Venezia per addestrarsi nel proprio mestiere, ma mostrando grande avversione a quell'arte, e più presto desiderando ardentemente di coltivare lo spirito, onde averne più agio, desiderò di vestire l'abito degli Agostiniani. Ottenutane licenza da' suoi, entrò nel chiostro in Vicenza, indi compì il noviziato in Pavia. Passato in Ravenna v'incominciò gli studii filosofici, che poscia continuò con molto profitto in Verona, trovandosi quivi nella scuola d'ottimi e zelanti maestri. In Verona fece conoscere il talento che gli aveva donato natura, principalmente nelle matematiche, pubblicando in assai giovine età un trattato in lingua latina sulle equazioni di terzo e quarto grado, che fu assai applaudito.

Per mezzo di questo lavoro il Vivorio ottenne l'amicizia cordiale dei due illustri matematici cav. Lorgna e Leonardo Salimbeni, entrambi professori nel collegio militare di quella città.

Tornato in patria fu chiamato con onorevoli condizioni ad istruire un giovine d'illustre famiglia, che fu il conte Leonardo Thiene, in appresso senatore del regno di Italia.

11. *I. A. Vulpii, Carmina.*
12. *Lettere bolognesi*, pag. 103. 104. 105 (non come il Mazzuchelli cita) 168 e più là.
13. *Bassani, Prediche.* Roma. Venezia.
14. *Rime.* Padova.
15. *Esametri al Rezzonico.* Comino.
16. *Lettera al Dandino, intorno al Lambertini.* Comino.
17. *Novelle letterarie.* Ann. 1749, p. 259.

Durante l'impiego in quella famiglia non tralasciò mai lo studio delle matematiche, anzi pubblicò quattro opuscoli che hanno per soggetto la varia maniera di descrivere le tre sezioni del cono col solo mezzo del cerchio; il confronto della parabola colla iperbole, ed alcune riflessioni sulle curve dei generi superiori al secondo, e sulla ovale del secondo genere.

Compiuto il corso determinato in casa Thiene, passò nella famiglia Folco con la medesima dignità d'istitutore, ed allora si mise ad uno studio profondo delle belle arti e della erudizione. Onde maggiormente vantaggiarsi, e meditare con più profitto intorno i monumenti dell'antichità viaggiò a Roma ed a Firenze.

Nel 1782 il cavaliere Lorgna istituì la Società italiana; la compose de' migliori scienziati che allora vivessero, e per segretario richiese il Vivorio. Anzi perchè avesse maggiore e condegna occupazione, tenne modo presso il senato veneto, che fosse eletto a professore di belle lettere, storia e geografia nel su mentovato collegio di Verona.

Quivi giunto e messosi con molto plauso a dettare dalla cattedra, per riuscire di utilità anche nei momenti che a quella non era obbligato, procurò una nuova edizione dei celebri discorsi della Vita sobria di Luigi Cornaro, premettendovi un ragionamento in che eccitava i Veneziani a raccogliere le memorie dei letterati connazionali dell'ordine patrizio.

Poscia pubblicò la risposta ad un quesito intorno le arti; se cioè si dovesse o meno lasciarne libero l'esercizio; e fu di parere che libero si lasciasse, provvedendo però con leggi accomodate. In appresso mandò per le stampe una sua invenzione di un istromento comodo per dividere in parti uguali speditamente qualunque lunghezza.

Frattanto, con la caduta del veneto governo ebbe fine il collegio di Verona, ed essendo già morto il Lorgna, il Vivorio fece ritorno alla patria.

Ma sebbene cessasse dall' incarico di professore, non perciò fu dimenticato, chè venne eletto capo di una commissione stabilita per la regolazione delle pubbliche strade e ponti, poscia membro di altra commissione pel regolamento del fiume Brenta, infine direttore delle acque e strade del Vicentino. In quest' ultimo incarico trovavasi allorchè ebbe fine il regime italico.

Per queste commissioni presentò al Governo più e più memorie che riuscirono gradite.

Allorchè, dopo la morte del Calderari fu mosso il lodevole pensiero in Vicenza di pubblicarne i disegni, il Vivorio cooperò alla edizione.

Avanzato in età chiese ed ottenne onorata pensione onde viversi in quiete in quanto a pubbliche faccende, imperciocchè le letterarie non dismise, pubblicando alcuni opuscoli intorno la educazione, che mostrano la saviezza della sua mente.

Giunto al settuagesimo ottavo anno finì di vivere in patria il dì 25 agosto del 1827.

Sue Opere a stampa.

1. *Augustini Vivorii eremitae Augustiniani, de cubicis ac biquadraticis aequationibus tractatus. Accedit nova regulae Cartesianae, qua numerus affermativarum et negativarum radicum in aequationibus dignoscitur, demonstratio. Veronae*, 1769, in 4. fig.

2. *Sublimioris Geometriae opuscola. Venetiis*, 1772, in 4. fig.

3. *Sopra i corpi delle arti*, risposta ad un quesito accademico. Verona, 1792, in 8.

4. *Istromento divisore*. Verona, 1794, in 8.

—— *lo stesso* nel T. XVIII, degli *Opuscoli scelti delle Scienze ed Arti*. Milano, 1795.

5. *Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro, con ragionamento ec.* Verona, 1788, in 12.

6. *Forza delle impressioni nella prima età*. Vicenza, 1810, in 8.

7. *Educazione fisica*, ivi, 1811, in 8.

8. *Educazione morale*, ivi, 1814, in 8.

9. *Prima educazione intellettuale*, ivi, 1815, in 8.

10. Nel *Giornale enciclopedico* della Caminer si trovano tre articoli del Vivorio. 1. *Notizia sul discorso sopra la pittura*, del cav. Giovio (gennaio 1777). 2. *Notizie sulla dissertazione di G. B. Verci sullo stato di Bassano intorno il mille* (febbraio 1777). 3. *Notizie della Dissertazione sul problema proposto dall' accademia reale di Mantova l' anno 1777 per le matematiche.*

GIAMBATISTA BASEGGIO.

TORNIERI (ARNALDO PRIMO ARNALDI). Da nobile ed illustre famiglia nacque in Vicenza il dì 15 settembre 1759. Sino dalla prima età ebbe ottimi maestri e fu attento ed ingegnoso. Passato in appresso nel celebre collegio di Parma diretto con tanto onore e frutto dai Gesuiti, vi trovò per suoi istitutori il Bettinelli, il Palazzi ed il famigerato suo concittadino Quirico Rossi. Quivi però non gli fu dato di fermarsi a lungo, imperciocchè forzato da un vecchio testamento, dovette prender moglie prima di avere compiuto il diciottesimo anno. Prese a sua donna la contessa Elena Monza, matrona di antiche virtù.

Sebbene uscito dalle scuole quando appena altri vi entra, e sciolto da ogni disciplina, non si

credette però di dover vivere in ozio o peggio, come molti fanno, persuadendosi di aver imparato abbastanza; ma anzi ricordevole degli ammaestramenti ricevuti da quella brava ed operosa gente di Parma, i libri teneva sempre per compagni diletti; le buone lettere amava e coleva, ed in ispezialtà l'archeologia, alla quale si sentiva dalla natura inclinato; e fa stupore che a quel severo studio l'altro vi unisse e felicemente della poesia. Siccome del suo matrimonio non ebbe a dolersi mai, imperciocchè ottima compagna gli aveva donato il cielo, nondimeno perchè la contentezza sua non fosse perfetta, l'amareggiò la perdita immatura di alcuni fra' suoi figli; anzi per la morte del primogenito, onde alleviare il dolore, compose buon numero di sonetti che spirano la paterna tenerezza, e gli fece stampare nel 1765.

Ed i figli furono sempre suo primo amore e cura, giovandoli de' proprii insegnamenti, e saviamente procurando d'istillar loro in petto quelle massime di religione, di onore e di diletto per gli studii, di che andava ornato il cuor suo.

Venuto negli anni della gioventù del Tornieri in Vicenza l'amore di voltare in verso italiano la Eneide di Virgilio, molti si dettero a quel nobile esercizio, e fra questi anche il nostro Arnaldo. Compiutone il volgarizzamento con esattezza in quanto alla intelligenza del testo, e con nobiltà in quanto alla ottava, metro nel quale amò di traslatare il poema, mandò per le stampe il libro nel 1799 volendolo dedicato a' proprii figli. Che se questo volgarizzamento è omai dimenticato, non si vuole certamente apporre colpa al Tornieri, ma più presto all'universale amore che si mostrò dacchè comparve, e che si dimostra tuttavia, alla versione del Caro.

La poesia che in molti è prima occupazione, in lui, era per così dire, semplice sollievo a' più gravi studii delle antichità.

Per giovarsi oltre a' libri, degli oggetti reali, onde meditare i venerandi avanzi delle antiche cose, raccolse assai monete, e pregevoli; unì buon numero di preziosi cimelii; coprì di vecchie lapidi le pareti degli atrii e delle loggie della sua casa. Queste lapidi ebbe con larga spesa, ed accostumava di lasciar copia nel luogo ove fossero state trovate, anzi che farne togliere l'originale. Ottimo pensiero; imperciocchè non è raro che si veggano raccolte ne' musei lapidi delle quali con molta difficoltà si giunge a trovare la interpretazione, appunto perchè, avendo relazione od a luogo particolare od a particolare circostanza, tolte di là per cui furono fatte, a gran pena se ne cava la significanza. Che se è male il togliere i monumenti dal sito ove stavano eretti, peggio è non lasciare memoria di quel sito.

Con lunga e laboriosa opera egli andò illustrando per molti e molti anni i monumenti che possedeva, nè si sa il perchè, quando non si voglia attribuirlo alla trepidazione di che dee sempre andare compreso chiunque a siffatti studii ponga la mano, non abbia mai date alle stampe quelle illustrazioni. Rimane però l'opera nella sua famiglia e siamo ben sicuri che sarà sempre conservata con quella cura che merita.

Altra opera in che lavorò con molto amore, perchè affezionato alla bella sua patria, fu quella nella quale si compiacque di dettare le vite degli uomini che le furono di ornamento nel secolo decimo ottavo. Saggio di queste vite si è quella del celebre architetto Calderari, pubblicata a principio della magnifica edizione delle sue opere.

Per copia e per critica giusta lascia desiderio delle altre.

Ci rimane di lui anche una Cronaca vicentina in cui per molti anni andò notando tutto che succedeva nella sua città. E ben ebbe campo di empiere otto grossi volumi; imperciocchè i tempi difficili in che visse gliene porsero ampia materia. Queste cronache, che riescono sempre minuziose, sono però ottimi monumenti per la storia, perchè sinceri; e così sarebbe da bramarsi che in ogni paese vi fosse che ne avesse cura: perchè in tal modo col correre degli anni, e quando è lecito dire quello che sempre non lice, si possono cavare ottimi documenti.

Nè per essere immerso nello studio delle antichità, nè per cercare materiali alle sue biografie, nè per incarichi pubblici datigli dal suo paese, lasciò mai il dolce intertenimento delle muse, chè anzi a quando a quando metteva in pubblico cose sue che piacquero sempre.

Volle anche far prova con la epica tromba in un suo poema del quale l'eroe è san Giovanni Nepomuceno, e che spira quel purissimo sentimento della religione che aveva succhiato col latte e che gli fu guida in tutta la vita.

Godendo in pace de'beni datigli dalla fortuna, e di quelli dell'intelletto che aveva saputo procurarsi da se medesimo, giunse a tarda età, contento della compagnia de' cari suoi che l'amavano, ed onoravano: solo lamentando i molti amici e parenti che in tanti anni gli avea furati la morte.

Dormì nel Signore l'anno 1829, nonagesimo suo.

Sue Opere a stampa.

1. *Sonetti in morte del suo primogenito*. Vicenza 1765, in 12.

—— *gli stessi con aggiunte*; ivi, 1771, in 4.

—— *gli stessi*, ivi, 1787, in 16.mo.

2. *Componimenti*. Trevigi, 1767, in 8.

3. *Distinto ragguaglio del solenne triduo e delle sacre funzioni fatte in Vicenza nei giorni* 17, 18, 19 maggio 1772; ivi 1772.

4. *L' Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima*, ivi, 1779 col suo ritratto e con quello de' suoi quattro figli.

5. *La corsa delle slitte in Vicenza nel Carnovale* 1784; ivi, 1784, in 8. con figure (senza il nome dell' autore).

6. *Ode al Santo divino Spirito*, col nome arcadico di *Jrenieto Entreo*, ivi, 1784, in 16.

7. *Canzonette in onore del SS. Natale*, col nome arcadico; ivi, 1785, in 16.

8. *Canzone a Zaccaria Morosini che termina il reggimento di Podestà in Vicenza*; ivi, 1786, in 8.

9. *Stanze a Camillo Gritti che termina il reggimento di Podestà*, come sopra; ivi, 1788, in 8.

10. *Articolo sopra la talpa*; ivi, 1785, in 8., estratto dal n. XXIII del giornale detto *dei confini d'Italia*.

11. *La morte del sommo Pontefice Pio VI, il grande*, anacreontica; ivi, 1799, in 8.

12. *Due Anacreontiche dedicate al generale Kray*. Bassano, 1799, in 8.

13. *Elogio di Ottone Calderari*, stampato in fronte al primo tomo delle Opere di questo, Vicenza, 1808, in fol.

14. *Traduzione dal francese della lettera dell' abate Rumegas sopra la educazione delle fanciulle*; ivi 1795, in 8.

15. *Traduzione della spiegazione degli Evangelii del la Lucerne*. Vicenza, 1802-4, tomi 8, in 8.

16. *Traduzione delle dissertazioni del la Lucerne sopra la*

esistenza ed attributi di Dio ec. Venezia, 1811-12, t. 7, in 8.

17. *Sonetti in morte della co. Elena Monza Tornieri, e dei conti Muzio ed Arnaldo Tornieri, sposa e figli dell'autore.* Padova, 1817, in 8.

18. Inoltre, trovansi di lui: *Ventiquattro stanze* nella Raccolta Braghetta pel doge Renier. Vicenza, 1779, in 4. — *Trentadue sonetti in morte di sua sorella co. Vittoria Tornieri Anguissola*; ivi, 1782, in 8. — *Venti stanze* intitolate *la Tragedia*, nella raccolta pel podestà di Vicenza, Pindemonte; ivi, 1789, in 8. — *Venti stanze* intitolate l' *Architettura* nel Giornale poetico dell'abate Rubbi. Venezia, 1789, in 8.

Opere manoscritte.

1. *Illustrazioni delle antiche lapidi possedute dall'autore.* Conservasi presso la famiglia.

2. *Biografia degli Scrittori vicentini del secolo XVIII.* Trovasi nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

3. *Vita del can. Gio. Raimondo Checozzi.* Conservasi nella stessa Biblioteca.

4. *San Giovanni Nepomuceno, poema in quattordici canti.* Una copia se ne conserva nella raccolta Gonzati.

5. *I passeggi suburbani di Vicenza*, in ottava rima. Conservasi nella stessa raccolta.

6. *Jefte, tragedia.* Nella stessa raccolta.

7. *Memorie di Vicenza a foggia di Giornale*, dal 1767 al 1822. Volumi nove, dall' autore donati alla Biblioteca comunale di Vicenza.

GIAMBATTISTA BASEGGIO.

BERTI (GIAN LORENZO), nato in Seravezza nel 1696. Non approfittando nella prima età degli studi, suo padre disperato gli disse: o soldato o frate (1). A quindici anni entrò dunque negli agostiniani di Barga, fece il noviziato a Firenze, il resto degli studi a Roma e a Bologna; di ventidue anni predicò in Seravezza con lode, indi nelle città principali d' Italia. Fano lo creò de' suoi cittadini. Amò la filosofia e le matematiche, fu di parecchie accademie; improvvisava sibilloni. A Roma segretario del generale dell'Ordine; ma liberato, per intercessione del Lambertini, dall' uffizio che lo toglieva agli studi; poi bibliotecario dell' Angelica, posto ai generali dell'Ordine soli serbato: e Benedetto lo creava forse cardinale, ma l' invidia di taluno de' suoi vi si oppose. A fuggire dalle mossegli brighe, andò bibliotecario di Santo Spirito in Firenze (2); nel 1748 professore in Pisa; e teologo, come lo chiamavano, imperiale o cesareo. Come professore, più promise in sul primo che non attenne. Nelle liti teologiche, di cui toccheremo, l' avversario Zaccaria gesuita gli concede *gran fuoco, molto ingegno, buon metodo* (3), *e destrezza* nel conciliarsi opportune amicizie. Soleva il Berti dire che della Grazia, a disputare col diavolo, la vincerebbe.

Nel trattato delle discipline teologiche, costatogli vigilie lunghe (4), non trovi nè la parca e solida dottrina dell' Aquinate, nè i lampi alti e ardenti di quel d' Ippona, ma diligenza, ed erudizione anco delle opere più recenti, e schiettezza nel recare le obbiezioni più forti, e vigore a ribatterle. Ma laddove ci afferma che gli an-

(1) Fabbroni, XI, 43.
(2) Mem. lett., Ven., 1743, p. 347.
(3) Stor. lett., II, 33.
(4) Edizione più compiuta. Venezia, 1760. — La prima in Roma dal 39 al 45. Indugio venuto dalle guerre mossegli, che tennero sospeso il giudizio de' censori.

geli creati insieme col mondo visibile, e il mondo visibile di primavera, e degli angeli sola una specie, e il numero loro non più di quello degli uomini; si può non gli badare gran fatto.

Nel terzo volume del trattato teologico sono le accuse al Berti mosse da alcuni francesi come a seguace del Bajo e del Giansenio, con le risposte amplissime (1). Nelle quali si fa sentire, se non l' ira, lo sdegno; e scusabile, in tanto accanito assalto mosso ad opere esaminate in Roma attentamente e da Benedetto XIV approvate (2). Questo, com' egli dice, contare il numero delle sillabe, e recarsi a trionfo il cogliere altri in fallo d' errore ereticale, offende la legge dell' evangelica carità. Contr' esso e contro il Bellelli insieme, suo confratello già morto, scrisse un canonico Gorgne, ma non istampò; poi il Saleon, arcivescovo di Vienna, alla macchia, e senza nome: poi un Languet (3) vescovo di Sens nel 1750 rincalzò quell' accuse, che a Roma non ebbero onorata accoglienza. Il padre Zaccaria che l' assalse, se delle dottrine del Berti avesse voluto non farsi *nè accusatore nè mallevadore* (1), era bene; ma andò ben più oltre. E se, dice il Fabbroni, i superiori di lui avessero rintuzzata la punta del suo stile censorio, non sarebbero con loro dolore sorti sì molti nemici, implacabili non tanto allo Zaccaria quanto a tutta la società, che la ruina di lei accelerarono. Io non so veramente se la guerra dello Zaccaria contro il Berti fosse primo fomite di tante ire; ma certo le attizzò. E rimproverando al Berti il Gesuita l' acre risposta fatta al prelato francese e ad altri poi, il Berti soggiunge che non sapeva quella essere denunzia di vescovo: e poi: « come mi riprendete voi ch' io risponda alle ingiurie con parole, » quando voi forse professate una » teologia che permette risponderci con maniere più risentite (2)?„ « I miei avversari confondono, dice il Berti, i punti dalla Chiesa fermati, con quelli che son lasciati alla disputa; e perchè io ammetto alcuni principii veri d' accordo col Bajo e il Giansenio, vogliono di forza ch' io ammetta insieme le conseguenze ch' e' ne trassero false. Se dal rispetto debito ai

(1) *Bajanismus redivivus in scriptis P. P. Bellelli et Berti*, 1744.—Fabbroni. " Mi vergogno dover riferire le liti atroci d' uomini religiosi, che rotti i santi vincoli della cristiana carità, e conculcate le leggi dei sommi pontefici, denunziano siccome eretici quelli che approvano qualche dottrina teologica differente da quella che seguon essi, e che spendono le forze non già nel difendere la repubblica cristiana ma nel tormentare i ristauratori delle antiche dottrine. „

(2) Ne tratta anco nel libro *Augustini systema de gratia* (ed. 1747, altra del 1766) e nel ragionamento apologetico al padre Zaccaria, Venezia, 1752, stampato, dice il tipografo, contro la volontà dell' autore; non a Torino, come sta scritto, ma a Lucca.

(3) Mem. lett., Ven., 1756, p. 659, Zacc. IV, 208.

(1) Stor. lett., II, 481.

(2) Ragionam. apolog. 23. Al Languet rispose prima in opuscolo da sè, stampato a Livorno nel 1750. Misere guerre! Il Berti a motto del suo ragionamento sceglie un passo d' Evagrio (III, 7) che dice: *Zacharias partibus suis nimium favens historiam conscripsit.* Questo giocare sul nome, il maltrattato Gesuita dice freddura secentistica: e non a torto. Si strapazzano all' allegra, e si danno dell' adulatore e dell' impostore a piena voce. Anco del Caifasso (Zacc., VIII, 308). E che quella era la via più spedita per condurre gli uomini all' ateismo (IV, 298). Una lettera inserita nelle Mem. lett., Ven., del 1749, annunziando la licenza data al Berti, e lungamente dubitata, di rispondere agli avversarii, dice: « finita la guerra civile, mi pare che si prepari una guerra di religione. „ P. 563, V., anco 1751, p. 625, 676.

genitori, altri deduce doverli ammazzare decrepiti: se dall'amore debito a' mariti, altri deduce dover la moglie o ubbidirgli quand' e' la profferisce all'ospite accetto, o arder seco nel rogo; se dal pensier della morte altri deduce stimolo alla voluttà; dovremmo noi per questo rinnegare il vero dagli umani errori abusato? » Questo il Berti; nè a torto (1). Ma la questione della grazia siccome quella che tocca il mistero dell' umana natura e della divina, meglio lasciarla nell' oscurità sublime in che Dio la lasciò. I Pelagiani negando la grazia, Giansenio negando (secondo che i suoi oppugnatori dicono) la libertà, per isciogliere la quistione, più e più l'avviluppano: e così fa sempre l'orgoglio (2). Del resto l' argomento è tutt' altro che frivolo: e chi tali questioni disprezza, e poi dà tanto peso alle misere battaglie che gli uomini durano per un pezzo d'oro o di terra, non sente nè i veri bisogni dell' uomo nè la propria dignità (3).

Le dissertazioni sulla Storia (1) ecclesiastica delle quali egli diede in due volumi il compendio (2), son opera non inerudita, ma neppur notabile per potenza di sapere o di senno. Lo Zaccaria ne notò accuratamente le omissioni e gli errori (3): de'quali alcuni il Berti appose al tipografo. Non credulo e non ligio, le false rivelazioni di santa Elisabetta lascia da parte, e non tace la debolezza che Liberio mostrò nel condannare il calunniato Atanasio: ma di Lutero parlando, non osserva la pace degna di storico buono, e adopra modi passionati che tolgono al biasimo autorità. Il latino non elegante e non barbaro: e di quelli ch' e' chiama floridissimi prati della storia, nel dire di lui non appare l'amenità; ch' è arido e disadorno. La prima edizione è dedicata a Francesco II, dell' impero del quale dice Giulio Cesare autore, e la dignità di lui

(1) Lo Zaccaria di simile argomento fa uso a suo pro. I gesuiti fecero ammazzare Enrico quarto: dunque il Berti è infallibile. Il padre Pepe gesuita distribuisce i fogliolini della Concezione, dunque il padre Berti è infallibile (Stor. lett. XI, pag. 6). — E veramente il povero uomo era troppo sbertato. E quegli *scrittaboli*, com' e' li chiama, gli davano noja: quest' è il suo più gran torto. Le Memorie lett. di Venezia segnatamente gli sono nemiche, 1752, p. 7.

(2) Fatto è che i Giansenisti dell' autorità del Berti s' armavano. Un di loro (Zacc. VIII, 304): " il cielo e la terra, i gesuiti e le bolle passeranno: ma . . . . . „

(3) Ma passavano in dispute tali ogni termine di carità e di creanza: e si volevano eretici a viva forza. Nella *Bibliothèque jansenienne* è citato un libro francese (II, 53) che ha per titolo *Norisius aut jansenianus aut augustinianus demonstratur* (ch' era un dare del giansenista a sant' Agostino). Un altro libro è intitolato *capistrum*, un altro *emunctorium*, smoccolatojo. Se tanto la teologia, che farà la grammatica?

Difese, modestamente, le dottrine del Berti, segnatamente l' impossibilità dello stato di pura natura, il padre Viatore da Coccaglio cappuccino, nel libro che illustra il poema di san Prospero contro gl' ingrati. Brescia, 1756. Lo difese un anonimo (chi dice fosse il Berti stesso) nel Supplemento alla Storia letteraria dello Zaccaria, Lucca, 1753. Svolse il Berti medesimo le sue dottrine, 1747, anco nelle *August. quaestiones*, Pisa, 1766. Rispose anco col nome di fra Fulgenzio Moneta da Bagnone, libro dato da Albenga, ma stampato in Arezzo del 58. Lo Zaccaria (VIII, 299) dice barbaro il titolo perchè *disinganno di Fulgenzio* non sai se intenda che questo Fulgenzio sia disingannato o che disinganni. Questo ricorrere a nome finto non è di schietto coraggio. Difesesi anco nel Supplemento alla Storia dello Zaccaria stampata a Lucca, 1753-55.

(1) Pisa: annunziata nel 1753, continuata ne' seguenti, ristampata in Augusta nel 1762. Con giunte, Bassano, 1769. — Mem. lett., Ven., 1753, p. 182.

(2) Pisa, 1760.

(3) St. lett., IX, 338.

sublimissima tra' mortali. Il compendio è dedicato a'frati agostiniani, quasi voto appeso agli altari tutti dell' Ordine. Promette di non voler adulare gl'ignoranti e i malvagi, nè lacerar con calunnia i benemeriti del genere umano: e nota che sotto maschera di libertà può nascondersi servitù più vilissima. Altrove confessa nell' Ordine suo essere vasi di oro e di creta: che accresce il valore degli aurei: ma dirlo non s' usa, e pare audacia o semplicità.

Ne' Panegirici retore a quando a quando, men però d'altri molti (1): verboso ma non senza cura del numero: con qualche improprietà ma senza barbarie: arido il più, ma in certi luoghi abondante; dotto anche d'erudizione profana, siccome quando nella favola di Tagete vede la storia del primo uomo, e indovina l'originalità dell' italiana cultura. Fugge i luoghi comuni, ed entra nell' intime proprietà del soggetto (2). I passi della Bibbia torce talvolta a sensi strani, come laddove della Madonna di Montenero rammenta: *columba mea in foraminibus petrae*. Ma tali abusi più rari che nel Segneri, assai. Sebbene ragioni d' una teologia *agostiniana*, come se le teologie variassero secondo i conventi; non disprezza gli altri ordini, e loda fino il gesuitico. La qual lode io vorrei credere sincera, e dar fede a lui che si nega autore delle lettere di Guidone frate zoccolante al gesuita Zaccaria, dov' è de' gesuiti e de' frati fatto strazio. Lettere proibite, che, date da Cosmopoli (3) diconsi stampate a Massa da úno dell' ordine Eremitano (1). Il Berti le rinnegò per suo ma lo Zaccaria dice che la prima e' faceva correre manoscritta (2).

Il Berti del resto si dimostra libero di molti pregiudizii, se non colpevoli, stolti; e difende teologicamente l' innesto del vajuolo (3), e loda un santo come Santo cittadino; e condanna que' predicatori che mandano a dirittura la gente in bocca a Lucifero (4); e predicando in Livorno agli ebrei, egli dotto della lingua loro, *dilettissimi* li chiama e *amatissimi*: e dicesi che, se non persuadere, ne convincesse taluno.

Nel capitolo dall' Ordine suo tenuto in Pistoja, disse giovanissimo le lodi della elegante città: lodò quo' canonici che in antico facevano vita comune; ed è credibile che fosse vita di parsimonia operosa. Il singolare si è ch' egli rammenta Cino il poeta amico di Dante e Selvaggia con lui: appunto come nella vita di sant' Agostino toccando degli amori del Santo e del figliuol suo Adeodato, dimostra che non rotto ad ogni lascivia era l'uomo fin negli anni più caldi, sebbene ardente d' illegittimo affetto (5).

(1) Firenze, 1764.

(2) Talvolta troppo, perchè d' una Santa vuole che fosse legittima e parzialissima sposa di Cristo: ch'è un pigliarsela con tutte le altre.

(3) *Quali religiosi debbansi chiamare frati.* La prima a Cosmopoli all' insegna delle stelle; la seconda, della proibizione della Biblioteca Gianseniana, da Filippopoli all' insegna del sole; la terza da Nicopoli all' insegna della luna, 1756. Il B. diceva avere vedute una delle lettere e toltene alcune ingiurie Zac. IV. 283.

(1) Certo è che ad un frate Giovanni zoccolante veneto, che gli aveva lanciati contro più pesanti de' suoi zoccoli certi villani sonetti, il Berti mandò una risposta di fra Paraclito Livornese, con le annotazioni di frate Andrea da Fucecchio: cosa, al dir del Fabbroni, volgare, Lugano, 1763. Scrisse anco contro i suoi nemici un poema, fiacco assai, del quale nove canti erano a Roma, il decimo in man del Fabbroni.

(2) III, St. lett. 748.

(3) Questo parere stampato anco a Milano nel 1762.

(4) Prose volgari, Firenze 1759, p. 42.

(5) Venezia, 1756. Voleva scrivere di

E siccome Pistoja, così lodò Bagnorea ed altri luoghi. I quali panegirici, se lontani da esagerazione, e temperati di consiglio e rimprovero, gioverebbero a ridestare molte memorie possenti.

Nelle Prose volgari lette nell'accademia romana fondata da Benedetto XIV, ed altrove, e' ragiona d'argomenti sacri con erudizione nè peregrina nè triviale, nè ricca nè misera; opere mediocri. Rammenterò quella dove dimostra come e fino a che segno i primi padri della chiesa platonici.

Fra le canzoni dal Ceva raccolte è un'anacreontica del Berti in lode di santa Catterina, con settenari rimati a coppie, e più che pedestri. Ma il Gajone comentatore lì dà per cosa squisita. Come sentisse il Berti la poesia, cel dicono le tre dissertazioni sulla dottrina teologica dell'Alighieri (1), scritte, dic'egli, in un momento di *grave noja e fiacchezza d'animo*. Lo chiama *leggiadro* poema, e *florido* lo stile, e le allegorie *spiritose*. Meglio che certe lodi, gl'insulti. Due interpretazioni ci trovo alquanto notabili. Nel *superbo stupro* vede il Berti congiunte le opinioni varie de' teologi che affermarono Lucifero avere peccato chi per superbia, chi d'impurità, chi di spirituale, come la chiaman essi, lussuria. E nel Catone suicida messo all' entrata del luogo di salvezza, vede un'imagine del corpo de' giusti, che perisce dapprima, e sale per le vie della morte glorificato. Ingegnose idee, se non vere: e le sole ingegnose. Il resto comune, sia per quel che spetta all'arte, sia per quel che alla scienza. E la scienza poca: e ogni cosa recato a sant'Agostino; di san Tommaso appena cenno: e digressioni sul libero arbitrio per

tutto l'ordine agostiniano: ma non potendo, la raccolta materia ad altri cesse.

(1) Zatta, Ven., 1757.

difendere sè e i suoi dalla taccia di seguaci al Giansenio.

In una differenza tra Lucca ed il papa, stette per Lucca: di che da Clemente XIII ebbe grave rimprovero. Colto nel 62 da apoplessia, poi riavutosi, e' voleva dal Remondini fare stampare le opere sue già uscite e le nuove, e quelle del Noris con note; ma il Remondini, se al Fabbroni si crede, non stette a' patti. Perduta per gli anni la memoria, d'un altro tocco morì nel 1766. Del suo trattato delle eresie, e del compendio di storia universale, che il Mazzuchelli rammenta come lavori da lui cominciati, non ho notizia. Scrisse anco della propria vita in latino. I libri suoi eran letti e adoperati nelle scuole (1); interrogata l'opinione, e il nome noto in Italia ed in Francia (2). Pio; buon maestro; vigilante, sobrio, ma non inimico de' conviti amichevoli; affabile.

Tommaseo.

MORGAGNI (Gio: Batista), nacque il giorno 25 febbraio dell'anno 1682, da Fabrizio e da Maria Tornelli, a Forlì, nella Romagna. Fu in ciascheduna delle ottime discipline dottissimo: in medicina sommo, degli anatomici di Europa salutato principe.

Pareva che un nemico potere, invidiandolo all'onore dell'italiana medicina, cercasse fino dalla infanzia, rapirglielo; ma che lo avesse in custodia propizio un angelo. Pervenuto infatti appena il nostro Gio: Batista all'età di sette anni scampò quasi a miracolo da una mortale malattia: nè molto andò che caduto in un rivo già vi

(1) Mem. lett., Ven., 1750, p. 194.

(2) Mem. lett., Ven., 1743, p. 413. Nell'an. 1753, p. 182 lo chiama un de' primi teologi del secolo; 1758, p. 316 celebre; 1754, p. 33; 1756, p. 659; 1751, p. 676-795.

affogava, ma un uomo, che in quell'istante medesimo era quinci passato, avendo udito non sapeva qual tonfo, ubbidiva ad una quasi inspirazione che lo suscitava a rivolgersi e a ritornare sulle orme sue, e traeva il fanciullo a salvamento dall'acqua. E il Morgagni serbò sempre nell'animo accesa la gratitudine verso il proprio liberatore, e lo amò con tutto l'animo, e vivo lo provvide generosamente di soccorso, e morto dolorosamente lo pianse.

Essendo ancora in tenerissima età, perdette il padre e fu bene avventurosa la madre che, datasi a coltivare questa giovine pianticella, la vide sì bene rispondere alle proprie sollecitudini, e mettere rapidissimamente sì splendidi rami e fiori e frutta immortali.

E invero: fattosi la prima cosa ad imparare le umane lettere, si profondò in molte lingue e arricchì di scelta ed estesissima erudizione la mente. E già, fino dall'età sua di anni quattordici, ascritto all'accademia de' Filargiti in Forlì, vi recitava orazioni e poesie; e, appresso un anno, difendeva pubblicamente difficili tesi filosofiche.

Se non che, in tanta moltitudine di studii, convenivagli statuire e fermare una carriera da battere. Prescelse per buona ventura la medicina: onde, l'anno 1698, ai sedici anni della sua vita, passò a Bologna per consacrarvisi a guida d'illustri maestri; ed erano i Malpighi, i Valsalva, gli Albertini ed i Sandri. Otteneva l'anno 1701 la laurea dottorale in filosofia ed in medicina e, in tale occasione, come che travagliato da lunga e pertinace ottalmia, tutto fidando nella memoria che aveva prodigiosa, sosteneva tra molti applausi una pubblica tesi. Si diede poscia allo studio profondo nelle naturali scienze, com'è la botanica, la geometria, l'ottica, la meccanica, l'astronomia, ma soprattutto si consacrò alle anatomiche discipline, nelle quali, fino d'allora, valse cotanto, che potette giovare dell'opera sua il Valsalva nel Trattato *de Aure humana*, uscito a luce l'anno 1704. Toccava appena il vigesimo secondo anno dell'età sua che fu eletto principe nell'accademia bolognese degl'Inquieti, o Istituto di Bologna, e, regolandone di ottime leggi gli statuti, lo rese ai progredimenti dell'umano sapere più vantaggioso.

De' suoi studii anatomici il primo frutto, onde arricchì ed ampliò la scienza, fu il libro intitolato: *Animadversaria anatomica prima*, da lui stampato a Bologna l'anno 1706. E' diviso questo libro in tre sezioni: la prima comprende le parti nuove da lui vedute e descritte nella fabbrica maravigliosa del corpo umano: la seconda novera le cose operate de' più rispettabili tra gli antichi anatomici, e cadute per antichità soverchia in dimenticanza: la terza è rivolta ad esaminare le controversie agitate tra' più grandi scrittori di cose anatomiche; nè altramente procurava di conciliarli che adducendo alcune sue nuove osservazioni sopra il cadavere istituite.

Nella prima parte di quest'opera descrisse tre ghiandole spettanti alla laringe, due chiamate *aritenoidee*, ed una terza attinente all'epiglottide, non che i tre legamenti che l'epiglottide stessa congiungono all'osso joide: istituì rilevanti osservazioni sopra i muscoli della laringe: fece conoscere un forame naturale esistente alla base della lingua, ch'era stato stimato innanzi in un caso per l'orifizio di un'ulcera sinuosa; chiarì il trigono vescicale, descrisse i condotti escretorii dell'uretra

maschile e femminile, e le rughe della vagina e del collo dell'utero: illustrò le osservazioni del Litta e del Ruischio intorno le ghiandole spettanti alla corona del ghiande ed alle ninfe, e quelle del Malpighi circa le ghiandole miliari sebacee in varie parti del corpo, e tra queste, le appartenenti alle pinne nasali, alle labbra, alle mammelle.

Nella seconda parte descrisse le eminenze articolari della cartilagine cricoide; tenne parola dei ventricoli, della laringe e della glottide, esaminandoli nell'uomo e ne' varii animali, e ricavando dall'anatomia umana lumi per la comparativa, e dalla comparativa per l'umana: rabbuffò i notomisti per l'erronea divisione che fecero dell'aorta in ascendente e discendente, facendo il novero di quelli che dall'errore seppero preservarsi: chiamò in colpa lo Stenone dello avere la descrizione delle fibre muscolari dell'esofago desunta da diversi animali, e applicatala all'uomo: rivolse l'attenzione degli anatomici al legamento medio dell'epiglottide, al sospensorio del pene, ai tubercoli delle valvule aortiche e polmonari: cose, che state scoperte avanti di lui, erano cadute da poi nella dimenticanza.

Infine dall'esame degli argomenti, che formano l'oggetto della terza parte di quest'opera, risultano parecchie rilevanti osservazioni intorno la circolazione del sangue nel feto, le vie lagrimali, l'ossificazione delle cartilagini, gli anelli cartilaginosi della trachea, e i seni della faccia in varii individui; avendo osservato il Morgagni una donna priva dei seni mascellari, e un altro individuo con sei seni etmoidali; un terzo con quattro seni frontali, e notato che il seno frontale sinistro è del destro più ampio.

Quest'opera, sarebbe, a detta del Fabbroni, bastata sola a farlo immortale. E giovò invero cotanto alla celebrità di lui, che, gito essendo a Parma il Valsalva, fu eletto in luogo di questo il Morgagni, nella sola età di anni 25, lettore ed incisore nel teatro anatomico di Bologna.

Essendo l'anno 1707 venuto a Venezia, apprese da Girolamo Zannichelli, celebrato farmacista, molte conoscenze intorno l'anatomia dei pesci, la chimica, la farmacia.

Passò quindi a Padova ove usò famigliarmente co' più illustri personaggi che a quell'epoca vi fiorissero, massimamente con Guglielmini e Lancisi, istituendo quivi numerose esperienze ed osservazioni in fatto di fisica e di anatomia comparativa. Poscia, ritornato che fu in patria, vi si diede con la più prospera fortuna all'esercizio pratico della medicina.

Non volse però molto tempo, che, mosso alla fama di lui, il Senato Veneto lo invitava l'anno 1711 in Padova a tenervi cattedra di medicina teoretica, successore al celebre Guglielmini: e recitò allora un' orazione latina ove fece la dipintura del vero medico, e disvelò alcune novelle idee, che intorno le mediche discipline aveva concepite: raccomandò lo studio dell'anatomia patologica e delle sostanze medicinali, statuì che per divenire buon clinico, è mestieri non prendere in cura ad un tempo stesso che pochi infermi: eccitò i giovani al viaggiare arrestandosi nelle più cospicue città, e a seguitare gli spedali militari e ad usare nello scrivere la lingua aurea del Lazio; quella lingua stessa nella quale con sì rara e nitida eleganza egli dettava. Indi a quattro anni (1715), fu nominato proteggitore degli scolari

tedeschi in Padova, ai quali persuase che si procacciassero una biblioteca particolare, ove riunirsi a favellare de' propri studii: un'iscrizione latina, all'ingresso di essa, faceva onorevole menzione del professore. Ma (ciò ch'è meglio) d'un maggior gaudio e di più glorioso incarico gli fu apportatore quest'anno: della cattedra di anatomia, che, nella medesima università, aveva ricevuto cotanto lustro da Vesalio, da Faloppio, da Colombo, da Fabrizio d'Acquapendente, da Casserio. Ed ecco il Morgagni allogato nel vero suo posto, ove lo chiamava l'animo, lo ingegno, ove miravano in ispezie i profondi suoi studii; ove la maggior gloria attendevalo. Le sue lezioni d'anatomia risplendevano per dottrina altissima e singolare. Ad ispiegare ogni cosa, un nuovo metodo aveva egli introdotto nelle scuole anatomiche; dapprima sintetico, analitico poi, ammaestrando con chiarezza, varietà ed eleganza. Convenivano ad ascoltarlo numerosi allievi italiani e stranieri; e dalla sua scuola uscirono i più grandi anatomici che fossero mai. Basti commemorare il Comparetti, lo Scarpa. L'incisore Giovanni Battista Volpi era stato da lui ammaestrato per modo che niuno in tale uffizio gli entrava innanzi.

In questo mezzo tempo scrisse il Morgagni gli altri *adversaria anatomica*. Alla quale opera imprendere fu incitato dalle obbiezioni asprissime mosse incontro al suo primo lavoro da un Gio: Battista Bianchi, e riportate dal Mangeti nel suo *Teatro anatomico*. Tali obbiezioni egli doveva, a vantaggio e decoro della scienza che professava e ad istruzione dei giovani alunni, recarsi a vigorosamente combattere. E nel fatto egli si diede a notare e correggere tutti gli errori, e a sopperire alle ommissioni degli oppositori suoi intorno agli autori che avevano consultati ed a quelli che ignoravano; aggiungendo le osservazioni sue proprie, senza ira, nè disdegno, quasi la propria causa obbliasse, e quella sola trattar volesse dell'anatomia e dei coltivatori suoi. Tanto più bisognavagli il farlo, che la fama degli oppositori suonava chiarissima: onde il pericolo che la loro autorità giovasse alla diffusione degli errori: nè dirò gli aspri modi usati dal Bianchi e dal Mangeti, e i torti confessati, e i pentimenti e la riconciliazione; quanto sincera dal lato degli oppositori non direi, ma necessaria, stante le incalzanti e sempre vittoriose risposte del Morgagni, e la riputazione altissima in cui questi era venuto. Ma intanto da questi nuovi *adversaria*, in diverse epoche pubblicati, veniva altamente chiarita la storia delle anatomiche discoperte, e ne risultavano utilissime osservazioni sopra parecchi punti d'anatomia umana, normale, patologica e comparativa: dico intorno la cute, il tessuto cellulare adiposo, i fasci sinoviali, le ossa, le cartilagini semilunari, le ghiandole, i nervi ed i gangli, i polipi formatisi nelle cavità de' ventricoli cerebrali delle vene e delle arterie, intorno i prolungamenti e le ripiegature del peritoneo, il legamento del Faloppio ec. L'adipe è dal Morgagni avuto per un'esalazione: rigettati quindi i vasi adiposi stati supposti dal Mangeti. Nell'esofago e nelle intestina ammise due strati di fibre muscolari, le longitunali, le circolari, rigettando le spirali che erano state adottate per mala applicazione dell'anatomia degli animali bruti all'umana. Descrisse esattissimamente le valvule del

colon e' suoi ritenacoli, non che l'appendice ciecale: espose osservazioni sopra la milza mancante e doppia, circa la separazione delle ossa pelviche, sulla struttura dei vasi lattei analoga a quella dei linfatici, sull'apparecchio biliare, sopra i reni e le ghiandole atrabiliari, sulla sfintere della vescica e dell' osso. Confermò le scoperte dell'Elvezio riguardo alla struttura dei polmoni, e trovò che gli spazi intermedii ai loboli polmonari non s' empiono d'aria, e che nelle ispirazioni i polmoni già gonfi non occupano tutta la cavità del petto: illustrò le vie lagrimali, e descrisse l'umore che serve, a sua detta, di nutrizione alla cristalloide, umore che da lui prese il nome, siccome la cateratta che in esso può avere la propria sede. Nel cervello descrisse, dopo J. Pourfour de Petit, la cavità del setto lucido: infine, negli organi genitali, tralle altre cose, si arrestò sopra il seno spettante al *verum montanum*, e il suo orifizio, nonchè sopra i grandi e i piccioli condotti dell' uretra, i primi dei quali riguardò siccome sede della blenorragia.

Di altre due epistole *(epistolae anatomicae duae)*; l' una destinata all' anatomia patologica, l'altra a combattere le accuse mossegli contro dal Bianchi, avea detto il Fabbroni *nihil defendere, quod non evidenter probent, nihil oppugnare quod non plane evertant.*

Poi scrisse altre 12 epistole a mo' di aggiunta alle opere del Valsalva. Contengono queste rilevanti osservazioni sopra l' orecchio esterno e sul meato uditorio; sopra la membrana e la cavità del timpano, gli ossicini spettanti all' organo dell' udito e ai loro muscoli, le finestre ovale e rotonda, i vasi ed i nervi, segnatamente sulla distribuzione del nervo uditorio per la coclea e i canali semicircolari.

Delle quali opere anatomiche tutto il pregio non potrà giustamente valutare chiunque dall' attuale condizione della scienza risalisse a voler giudicarne, senza por mente e ripensare, con l' aiuto della storia, all' anteriore condizione della medesima. Solo per questa seconda via si potrà pervenire a comprendere quanto la vasta erudizione, la diligenza e, aggiungerò, il profondissimo ingegno del Morgagni contribuisse ad avviarla e recarla a quel sommo di perfezione che l'anatomia attinse oggidì. E, nel vero, i più celebrati anatomici fecero di tali opere fino d'allora le più grandi maraviglie: e ne mossero altissimi encomii il Boerhaawe, l' Eisterio, il Winslow, il Mead ed il Meckel; e l'immortale Ruischio ne fece tale estimazione, che, con lo stesso titolo di *adversaria* e con l'ordine medesimo, scrisse un' opera sopra alcuni obbietti di anatomia.

Nè ancora era comparsa al mondo quella colossale opera che solo avrebbe potuto provvedere alla gloria d' una nazione o di un secolo. Dico quella, da ninno ignorata che abbia fior di dottrina o di coltura, la quale s'intitola: *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis.*

L' anatomia patologica, a quanto pare, non cominciò a coltivarsi che al cominciare del secolo XV: ma nelle prime opere versanti intorno la medesima di Schenckius, di Tulpius, di Blassius, di Stulpart, di Vanderwiel, non erano le ricerche e le osservazioni guidate da uno spirito filosofico; confusi gli effetti delle malattie colle loro cagioni; l' amore al maraviglioso soverchio.

Nelle opere posteriori le indagini anatomico - patologiche

cominciarono ad essere più razionali, e ai dettati di una critica giusta e severa più conformi. Bonnet raccolse nel suo *Sepulcretum* tutte le osservazioni patologiche sparse pe' libri degli autori antichi o de' contemporanei: poco aggiunse del proprio. Il Portal, nella sua *Anatomia Medica*, alla descrizione degli organi in istato naturale fece seguire quella della varietà nella struttura, nella conformazione, e dalle alterazioni di tessuto onde sono suscettibili. Ma tra quelli che l'anatomia patologica collegarono alla patologia e le relazioni considerarono tra' fenomeni morbosi e l'alterazione degli organi, brillò di splendidissima luce, nella mentovata opera, il nostro Morgagni. Un giovinetto, del quale è ignoto il nome, esortò e indusse lui vecchio ottuagenario a pubblicare un' opera cotanta, cui il Beccari chiamò *amplissimum interioris medicae doctrinae thesaurum*. Eppure fu sì modesto che la diede per una continuazione ed illustrazione della magra compilazione del Bonnet; non valutando l'immensa copia che vi aggiunse di osservazioni non pure del Valsalva, ma proprie; nè la singolare finezza di dottrina, nè l'erudizione vastissima che vi risplende. Venne chiamato in colpa per soverchia lunghezza nelle storie non filosoficamente ordinate, ma secondo i sintomi che più risultavano e predominavano. Che che ne sia l'opera, al suo apparire, tanto vampo menò, che nel solo giro di quattro anni se ne fecero quattro edizioni. E ben può dirsi che fu dessa il punto onde incominciò ad avanzare l'anatomia patologica fino all'altezza cui è pervenuta oggidì. Le scienze incominciano coll'analisi e finiscono con la sintesi; ed è solo a tal punto che prendono a manifestarsi le vere loro corrispondenze con le affini. Così fu dell'anatomia patologica. Nell'opera del Morgagni l'analisi ancor prevale. Ma che monta? Gli anatomici, i fisiologi, i patologisti ed i clinici d'oggidì trovano in essa una messe ricchissima, una fonte inesauribile d'osservazioni per fondare o dimostrare le proprie dottrine. Resistette la medesima, e resisterà gigantesca all'urto delle cozzanti dottrine che si succedono; infrenerà gli abusi delle osservazioni e della ragione, sì fatali ai progredimenti della medicina; segnerà sempre i confini tra' quali deggiono veracemente restringersi le teoriche, acciò che non riescano troppo esclusive. Il medico che avrà meditato all' opera di Morgagni non potrà essere sistematico.

Nè solo, nelle mediche discipline, ma fu il Morgagni chiarissimo anche in altri rami dell' umano sapere: intorno a' quali scrisse pure delle operette assai pregevoli. Tra queste una disputa ch' ebbe col Lancisi incirca la spezie di morte, onde perì Cleopatra: alcune lettere premesse all' edizione de' medici antichi istituita l'anno 1721 dal Volpi, contenenti molte osservazioni e notizie intorno le opere di A. Cornelio Celso e Sereno Sammonico: l'esame dell'opinione di Burmanno circa il poema medico del Sammonico, ove dimostra l' inattitudine di tale filologo a giudicarne. Oltre a ciò ne rimasero di lui varii tratti di Columella, Vegezio e d'altri scrittori d' agronomia emendati: discusse parecchie opinioni sopra il consolato di Frontino; e parecchi somiglianti argomenti agitati nelle lettere dirette al Pluvenio ed al Poleni.

Le lettere dette *Emiliane* ci dimostrano quanto questo grand' uomo sentisse avanti nell' antiquaria: in esse egli illustrava tutto

che riguarda la geografia, i fiumi e le cose antiche di quella regione d'Italia che si dice l' *Emilia*; e in ispecie i monumenti della città di Forlì, patria sua.

In fatto di lingue manifestava tale erudizione e dottrina che varii celebri personaggi lo domandavano anche intorno a ciò di parere. Scrisse infatti, tralle opere filologiche, la biografia del celebre medico Guglielmini, e quella del suo precettore Valsalva, giuntevi 22 lettere intorno le opere di questo, e notativi gli errori scusandogli.

Tali e cotante furono le opere onde il grande Morgagni illustrò sè stesso, la propria nazione, il proprio secolo. Fu per queste che si acquistò l'altissima estimazione d'ogni generazione di letterati: chè niuno giungevane a Padova il quale non lo ricercasse per visitarlo e chiederlo di parere: e le più illustri accademie si onorarono d'averlo socio, cioè quella di Bologna, di Padova, di Parigi, di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, la società de' Curiosi della natura in Germania. Il grande Haller lo qualificava siccome uomo per ingegno, memoria e cognizioni incomparabile *(vir ingenii, memoriae, studii incomparabilis)*. L' Heistero lo diceva il principe degli anatomici. Giorgio Daniele Coschowitz, Haller, Pujatti, Francesco Maria Zanotti, Gio: Everardo Zeviani gli dedicarono scritti.

Nè meno dei dotti lo ebbero in pregio ed onore i principi. Carlo Emanuele III, re di Sardegna, ebbe con lui un lungo colloquio nel passare che fece per Forlì. Il pontefice Clemente XI gli si congratulò il giorno in cui saliva la prima volta la cattedra. Clemente XIII molto l' onorò: e Benedetto XIV gli diede a conoscere in quale stima lo tenesse nella sua opera *de Beatificatione Dei*. L' imperatore Giuseppe II, quando visitò per la prima volta l' Italia, volle conoscerlo di veduta, e lo rattenne dal levarsi dalla sua scranna per fargli omaggio.

Siccome pubblico professore, adempiè il Morgagni sì bene all' uffizio suo, che lo stipendio a principio di 500 fiorini gli fu cresciuto fino a mille; indi, con raro esempio, fino a duemille. — I riformatori dello studio di Padova lo elessero presidente nell' illustre ginnasio di questa città, e, quando chiese la propria giubilazione, acciò non andassero defraudate le scuole d' un tanto istitutore gli concessero con onorevole decreto di leggere pubblicamente, a suo agio, e quando meglio piaccessegli.

A lui, ancor vivo, fu coniata una medaglia, lavoro del Luckner, artefice tedesco; e la città di Forlì, sua patria, gl' innalzò l' anno 1763, nel pubblico palazzo, l' effigie in marmo, lavoro del Danieletti; e sopravi per epigrafe il seguente distico:

Hic est, ut perhibent doctorum corda virorum,
Primus in humani corporis historia.

Di sì luminosa gloria potette il Morgagni godere fino all' estrema vecchiaia. Era infatti sui 90 anni, quando morì di repentina morte il 5 dicembre nell' anno 1771. Fu sepolto in Padova nella chiesa di s. Massimo; e sopra la tomba vi avea fatta scolpire questa iscrizione:

Sep..rum Morgagni Anathomici et suorum
item Gymnasii Patav. Professorum
si quem unquam condi juverit
anno 1770.

Aveva il Morgagni la statura alta, nobile il portamento della persona, giocondo il volto, florido il colorito, biondi i capelli, cerulei gli occhi; la vista buona e perfetta ancora nella decrepita età,

sicchè non ebbe mestieri mai degli occhiali.

Era modesto, faceto, umano; nelle amicizie leale, religioso, d'ogni falsità intollerante, grato ai maestri e benefattori suoi. Amò il metodo semplice nel medicare, e venne dall' Hoffmanno e da altri lodato perchè richiamò ad uso il salasso alla testa.

Da Paola Vergena, nobile, cui menò in moglie l'anno 1712, ebbe 15 figlie e tre figliuoli maschi. Dei tre figli, morto essendogli il maggiore che dava di sè le più belle speranze, volgendo l'anno 1776, ne fece gravissimo cordoglio.

Scrissero la biografia del Morgagni, l'anno 1776, Giuseppe Massa, medico napoletano, e monsignor Fabbroni nella sua opera *Vitae italorum.*

L'Eloy, nel suo Dizionario medico, all' articolo *Morgagni,* presentò un ragionato catalogo di tutte le opere di lui, mostrando quante discoperte gli dovesse l'anatomia, e come avesse egli diffusa per tutto la face del vero, e gli errori dileguati e sbanditi.

Il sig. Antonio Larber, protomedico a Bassano, statogli discepolo, ne raccolse e ne pubblicò l'anno 1765, tutte le opere.

Pochi, forse niuno, furono tanto benemeriti quanto il Morgagni della medica scienza: pochi nomi, forse niuno, suonarono sì illustri e gloriosi nella storia di questa. Ma, in quella altissima estimazione, in cui fu per tutto il mondo tenuto il Morgagni dai contemporanei suoi, è tenuto da noi, de' suoi posteri i primi, e lo sarà ancora da' più tardi. La memoria del Morgagni brillerà, dopo secoli e secoli, come una delle più belle glorie d'Italia.

Elenco delle sue opere:

I. *Adversaria anatomica prima,* Bologna, 1716, in 4.; Leida, 1714, in 8.

—— *Nova et tertia,* Padova, 1777, in 4.; Leida, 1723, in 4.

—— *Quarta, quinta et sexta,* Padova, 1719, in 4.; Leida, 1741, in 4., con fig.; Venezia, 1762, in foglio.

II. *Nova institutionum Medicorum idea,* Padova, 1735, in 4.; Lipsia, 1735, in 4.

III. *In Aul. Corn. Celsum et Quintum Serenum Somonicum epistolae quatuor,* Aja, 1724, in 4.; Padova, 1750, in 8.

IV. *Epistolae anatomicae duae, novas observationes, et animadversiones continentes,* Leida, 1728, in 4.

VI. *Epistolae anatomicae duodecim,* aggiunte alle opere posteriori del Valsalva, colla biografia di questo. Venezia, 1740, 2 volumi in 4.

VI. *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis,* lib. V, Venezia, 1761, 2 volumi in foglio; Leida, 1768; Werdun, 1769, con una prefazione del Tissot circa la vita e le opere del Morgagni, Parigi, 1820, in 8 volumi, dei quali quattro soli usciti a luce l'anno 1821, per cura di Chaussier e Adelon.

VII. *Miscellanea opuscula,* Venezia, 1765, in foglio.

Asson.

BELLONI (Antonio), nacque di Francesco circa il 1756, non già in Cavarzere, avendo fatto invano cercare il nome in quei Registri parrocchiali, perchè sapeva essere di là oriunda da rimotissimo tempo la famiglia, al qual fatto avrà egli inteso di alludere colla sua sebben troppo vaga asserzione di esser *nato alle sponde*

dell' Adige (1); ma nacque invece, eventualmente forse, come mi dà notizia un congiunto, in Mazzorno, che sulla carta geografica vedesi sulle rive del Po. Ebbe a maestro fuor di ogni dubbio il celeberrimo matematico Giovanni marchese Poleni (2), protestandosi egli appunto ne' suoi scritti alle stampe riconoscente in sommo grado, e con lealtà cordiale a quel dottissimo magistero. Nei primi anni vestì l' abito del sacerdozio; e s' impara almeno dal titolo indiviso al suo nome, che ottenesse una laurea dottorale; ignorasi però anche da' suoi parenti se nella teologia o nelle matematiche. Ma parmi di non errar nell' ipotesi, che si fosse egli addottorato nella teologia, naturalmente più consona al sacro suo ministero, quantunque non ci resti prova nessuna, che quale teologo si distinguesse; e che poi il genio per lo studio della scienza idraulica lo abbia a questa esclusivamente dedicato, senza laurea veruna. Conosciamo infatti un caso simile al supposto in Bernardino Zendrini (3), ch' era dottore soltanto in medicina, eppure rifulse tra i cultori delle matematiche, e che sebbene nell' una e nell' altra scienza versasse in teoria e in pratica, poco quale medico si conosce e si estima, e la sua fama d' altronde di matematico durerà eterna quanto la scienza. E il Belloni appoggia maggiormente il mio argomento là dove in un suo scritto confessa di aver avuto gagliarda e irresistibile propensione, fino dalla primissima giovinezza, ad *osservare* (son sue parole) *attentamente i fenomeni delle acque, a paragonarli gli uni cogli altri, e a ridurli a calcolo per mezzo delle matematiche.* È certo intanto che per la coltivazione da lui prediletta di tali studii si tenne il suo voto in gran conto, e più fiate ebbe l' onore di venir consultato dalla Repubblica Veneta sulla materia delle acque, tanto controversa e allora gelosa, e altamente interessante lo Stato; onde è sorto anzi in parecchi l' equivoco, che coprisse il posto di matematico della Repubblica medesima; del che per altro non trovo dato o traccia di sorta, dopo il Zendrini, che tenne un tal posto dal 1720 al 1747, epoca di sua morte (1). Per venti e più anni si occupò il Belloni a tutt' uomo nel raccogliere una serie ragguardevole di esperienze e di osservazioni intorno all' Adige, che lo abilitarono a dettare opere e scritture idrauliche di merito vario, pubblicate per la maggior parte mentre viveva, in cui mostrò di aver seguito il metodo dei matematici Guglielmini, Varignon, Grandi e Manfredi, e non essere stato discorde in certi calcoli dagli altri matematici Zendrini, Rossi, Suci e dal medesimo suo maestro Poleni.

Fu amico intimo del Silvestri, e lo ebbero caro Niccolò Tron, versatissimo nella materia delle nostre acque, l'Arduino e il Griselini, che gli dà lode nel suo Giornale. Ebbe encomii e menzioni di onore pubblicamente, essendo membro della Società Georgica di Padova, dei Concordi di Rovigo, e principalmente della R. Accademia dei Georgofili di Firenze, da cui ricevette, per bella Memoria Idrometrica

(1) Trattato fisico - matematico dell'Adige e dei suoi diversivi, Venezia, Alv. Milocco, 1774.
(2) Idem.
(3) V. Elogio di Bern. Zendrini, scritto da Zendrini Angelo. Sta nelle Opere del primo.

(1) Loco citato.

sull'Arno, il doppio premio di una medaglia d'oro, del valore approssimativo di cinquanta zecchini (1). La quale, se dopo un periodo di custodia presso la famiglia Pinatto a Piove di Sacco, fu convertita in numerario, quando avvenne lo stralcio del patrimonio domestico, ci rimane disegnata con esattezza d'ambi i lati in fronte alla Memoria medesima. Fu utile il Belloni co' suoi divisamenti, colle sue vedute e colle sue cure alla Provincia intiera del Polesine di Rovigo, e quando morte lo incolse, stava lavorando su altre idee ben importanti a vantaggio della patria, che unicamente lo invogliò a soffrir veglie e fatiche, e affrontar dispiaceri ed esborsi. Alle ore 1. di notte del 26 gennaro 1782 cessò di vivere in Venezia, dove mi risulta (2) che fin dal 1774 domiciliasse nel circondario di S. Lorenzo, così detto Borgoloco, nell'età di anni circa 46, dopo giorni 21 di malattia, come dal Necrologio, che potei reperire nei Registri della fu Parrocchia di S. Severo, concentratisi in oggi fra quelli di S. Zaccaria; e la di lui morte è avvenuta per causa semplice e naturale.

Non è nuovo nella storia delle umane vicende, che la sorte perseguiti un nome intrinsecamente illustre, per ciò solo che gli manca esternamente un cerchio splendido di luce, ornamento d'altronde di chi domina l'opinione comune, ed è forse di animo e di vedute inferiore e scadente. Il nome del Belloni, in onta al suo merito incontrastabile, ne avesse egli o meno la colpa, fu segno agli odii, ai vituperii, e ad una specie di persecuzione maligna, che gli ha durato quanto la vita, ed oltre forse, a danno della sua fama onorata di scientifico e d'idraulico illustre. Di questo fatto si vedranno le cagioni e le prove, mano a mano che svolgerassi la tela della non lunga, nè tranquilla sua vita. Il suo primo lavoro fu una Dissertazione, che gli aveva commesso il Magistrato ai beni inculti, colla vista di assicurare all'Adige un corso più attivo, specialmente alla foce. Tale dissertazione non meritossi però certo applauso, forse non tanto per la forma con cui trattavasi dall'autore il subbietto, quanto piuttosto per le opinioni, a quel tempo prevalenti, intorno ad una generale regolazione delle acque del Polesine. Quindi restò sempre manoscritto l'opuscolo, letto però nell'Accademia dei Concordi di Rovigo, fra i cui Atti può esister forse, come esiste indubbiamente tra i manoscritti circa le acque del Polesine, nella collezione Silvestriana, ricca di cose patrie e idrauliche sui fiumi di quella Provincia, intermedii e conterminanti. Chiamato poi nel 1772 dal cav. Giacomo Nani, sopra-provveditor alla Sanità, a dare un metodo di regolazione delle acque dell'Adige e degli Scoli del Polesine, quando sommo era il disordine del fiume, per l'annuale frequenza delle rovinose strabocchevoli piene, adempì egli la commissione. E la copia delle ricerche di esemplari del manoscritto, per parte (1) degl'interessati, l'obbligò alla stampa del libro, lodato appena

(1) Notizia avuta dal D.r Giovanni Santello, chirurgo prov. di Piove di Sacco, che l'attinse dai parenti del defunto e dal sig. Menegazzo, amministratore della sostanza Belloni.

(2) Lettere familiari del Belloni al Can. Silvestri, ch'esistono presso il sig. Can. L. Ramelli di Rovigo.

(1) V. Prefazione del Piano di Regolazione dell'acque dell'Adige e degli Scoli del Polesine, esposto dall'ab. Antonio D.r Belloni. Ven., 1772, presso Ant. Bortoli, p. 24-26.

comparve dal T. IX, pag. 238 del *Giornale d'Italia*, perchè in esso attribuiva lo sbilancio delle acque e l'interrimento del fiume alla moltiplicità dei diversivi, alla mala conformazione dei due Tagli Viola e Revoltante, operatisi nel 1759, benchè regolati nel 1767, e alla tortuosità dell'alveo, per cui propose le convenienti riparazioni, sviluppando una serie di obbietti, fatti a sè stesso col suo metodo di ragionare, e discendendo a una generale conclusione dei ben gravi discussi argomenti. Avvenne però in quel torno, che il Magistrato all'Adige chiedesse una scrittura all'ingegnere colonnello Lorgna, e quando questi la diede nascesse il Decreto in Pregadi, per l'escavazione dei due Tagli anzidetti, allora messa in vista come importante. Pure i due Tagli erano quei medesimi, sui danni e sul rimedio dei quali avea ben prima versato il Belloni nella sua Regolazione, ove rese anzi evidente l'utilità di praticarne degli altri a un numero di Svolte (1), per lo scopo di accrescere la velocità del fiume Adige, coll'accorciamento della linea, di minorare la spesa di annua manutenzione riguardo alle arginature, e di minorare anche il pericolo delle corrosioni alle arginature stesse. Ed ecco una prima mala ventura del Belloni, che il merito della scoperta e presso il Magistrato e presso il Senato, fosse per intiero attribuito al Lorgna, e non avesse egli neppur l'onore di sentirsi nominare con lode, mentre i Capitoli stessi dell'incanto, che si aperse, per essersi il Lorgna rifiutato all'impaccio della sopra-intendenza, furono i medesimi dal Belloni proposti (2), nella sua scrittura. Ma ciò non è tutto. Poichè per l'influenza dell'aura goduta dal Lorgna, pubblico funzionario in suo confronto, ebbe un attacco formale lo stesso libro del Belloni dall'opuscolo col titolo: *Riflessioni sopra un esposto piano di Regolazione dell'acque e degli scoli del Polesine, dirette alla dilucidazione della verità.* (Venez., 1773, in 4., presso Modesto Fenzo). Colle quali idee, a confutazione del metodo, mirava in sostanza l'avversario a proporre una macchina che scavasse a tutta profondità e lunghezza l'immenso alveo dell'Adige, dai confini del Veronese fino al mare: bizzarrissimo ritrovato, per cui avvisò saggiamente il Belloni, che non sarebbero bastati nè i tesori inesausti di Mida per sostenerlo, nè i trecento anni di Nestore per compirlo, nè saria stato del contemplatosi effetto, come altri soggiunge, neppure a una prima piena. L'autore di quella critica, credevasi dal Belloni che fosse il conte Arrighi Landini (1), letterato mercenario di quei giorni, e contro di lui scagliava egli infatti parole di risentimento e di biasimo; ma l'Arrighi non avea che prestato il nome, e dopo seppe essergli mossa la guerra da certo Francesco Benetti, che rivelò senza pudore il secreto (2). Non avesse però il Belloni fatto allora uno strazio sì grande come fece del Benetti, che da questi non sarebbe stato assalito più tardi con persecuzione

(1) Loco citato, a pag. 37.

(2) Lett. famil. Belloni al Can. Silvestri, 16 genn. 1772. Il Capitolato dell'Asta è posseduto dal ch. sig. Ingegnere Casoni.

(1) V. Nota del Belloni nel Trattato sull'Adige.

(2) V. Benetti, Dissertazione sopra l'Adige, esposta a lume degl' interessati, pagg. 48 e 96, in cui osservasi che sono inesatte le notizie storiche sui fiumi.

infinita. E' già noto che il Lorgna scrisse sull'Adigetto, e uscirono le osservazioni del can. Silvestri a convincere, che quelle ragioni erano puri e pretti paralogismi (1): scrittura e osservazioni, che si spedirono dal Magistrato all'Adige al prof. Stratico di Padova, e all'idrostatico Bujovich, per esame e rapporto, se fosse utile la proposta agli Scoli di s. Giustina. È sia pur che alla controversia abbia dato motivo, come opinasi, l'opuscolo di Giuseppe Savioli, col titolo: *le cagioni dei disordini dei due fiumi Adige e Adigetto nel Polesine di Rovigo, scoperte al pubblico coi necessarii rimedii dalla lunga sperienza del signor Giuseppe Savioli, fu pubblico ingegnere*, (Bologna, 1753, in 4.); il Belloni in ogni modo fu mosso, per consiglio di varii dotti, a comporre un Trattato, in quell'incontro, di tutta la materia difficilissima dell'acque dell'Adige e de'suoi diversivi. Si fece egli quindi a bilanciare i vantaggi e i danni del sistema Lorgnano, con analisi ragionata, e dimostrò che prodotto avrebbe la perdita totale delle campagne del Polesine, togliendo affatto la navigazione e il commercio della Lombardia e della maggior parte del Polesine stesso; che avrebbe deteriorata e resa più difficile la navigazione veronese, stante la rotta dell'Adige sul Veronese appunto e sul Padovano alto, e la rotta del Canalbianco pur in Polesine, importando per giunta uno strabocchevole esborso di numerario. L'opera fu a sua cura impressa, per la prima riduzione del Magistrato, prima della esecuzione del sistema del Lorgna al Castagnaro o alla Bova Badia; ma ben mille ostacoli dovette prima superare il Belloni. Perchè alcuni gentiluomini (1), come narra egli stesso, aveano obbligato i Revisori a non rilasciarne la licenza per la stampa, e dovette ricorrere ai Riformatori per ottenerne dopo molte brighe il mandato, e perfino stampato il libro, insorsero obbietti nuovi nel presentarlo al collegio, e occorse per vincerli nientemeno, che la protezione del doge. Nè minori furono dopo le opposizioni, quasi altrettante scintille, per l'accension di un vulcano, contro il quale lottar dovette il Belloni, perchè uscirono uno dopo l'altro degli opuscoli di risposta. E furono: una *Dissertazione intorno alla Regolazione dei fiumi e degli scoli del Polesine di Rovigo di Gio: Franco*, Rovigo, 1775 per Gianjacopo Miani, in 4., che versava sull'opera dell'Adige e de' suoi diversivi del Belloni, la *Dissertazione razionale di penna indifferente, che aveva per oggetto conciliare le opinioni circa il gravissimo argomento dell' Adige e de' suoi diversivi*, Venezia, 1764, presso Modesto Fenzo, in 4 to, del medesimo Benetti, la cui penna quando a quando trascorre in difesa propria, dietro l'avuta taccia di mancare di cognizioni e studii pratici, e altra *Dissertazione sopra l'Adige e suoi diversivi esposta a lume degli interessati dell'una e dell'altra parte, non che di quelli che coltivano il commercio e la navigazione di esso fiume*, per cui vuolsi che il Lorgna si coprisse questa volta sotto il nome del Benetti, come il Benetti in avanti sotto quello dell'Arrighi, e fornisse materiali e prove pratiche, riservandosi altrove per le teoriche. Lasciando a'giudici competenti la decisione sul merito delle controversie, e sulla

(1) Lett. famil. del Belloni al Can. Silvestri citate, 27 marzo, 1773.

(1) Lett. famil. citate, 18 marzo, 1774.

loro utilità non meno che sulle ragioni militanti a pro del Belloni, di confronto a quelle del Lorgna, citerò il *Giornale d'Italia*, a pag. 313 del T. X, 2 aprile 1774, che qualifica eccellente il lavoro, invita a conoscere con quanta ragione ed esperienza è dal Belloni combattuto il Lorgna, nell'atto che suggerisce i più congrui ripari; e lo giudica degno di essere imitato per la filantropia dello scopo, veramente patrio, e per la saggia moderazione usata nel confutar le teorie di un uomo cospicuo. E di peso poi il giudizio dell'Accademia dei Georgofili, la quale si esprime, che il *Belloni nel suo Trattato dell'Adige e de' suoi diversivi ha promosso con ragioni fortissime il benefizio che riportano i fiumi tortuosi dalle rettificazioni dell'alveo.* Infatti fin dal 1772 aveva il Belloni indicata la necessità di quei tagli e di quei rettifili medesimi, che poi nel 1781 vennero proposti dal Milanovich, e fatti eseguire con decreto apposito dal Governo alle Svolte Pettorazza, Oca, Bertolino, Fasolo, per la spesa di ducati effettivi, *num.* 84891: 6 *grossi*, come dalla Perizia 15 maggio 1780. E per il taglio della Pettorazza, se fu questo in avanti immaginato fino dal 1500 dagl'idraulici antichi, pure il Belloni ne confermò l'utilità, essendosi unito nel parere ad essi, talchè testimonio degno di fede (che nomino a cagion d'onore, il ch. sig. Ingegnere idraulico, e membro dell'Istituto Italiano Giovanni Casoni (1), a cui sono debitore di lumi e di ajuti pel lavoro presente) mi assicura, che in tutto il Polesine di Rovigo il merito dei tagli, per la rettificazione del fiume Adige, va attribuito unicamente ed esclusivamente al Belloni, il quale fu consultato anche sull'idea del taglio all'ultimo tronco dell'Adige stesso, combinato con una nuova foce, in concorso al Milanovich e allo Scalfarotto, come da scrittura autentica del capitano ingegnere Nicheli, redatta due mesi dopo la morte del Belloni, ai 25 marzo 1782. E circa al merito dell'opera, niente di più logico può esservi di quel Trattato, scompartito in dimostrazioni, problemi, e risposte, e nessun modo è più bello dell'usato, per convincere ed essere convinto a mezzo di proposte, dimostrazioni, corollarii, colla conclusione; ordine questo del libro, che lascia scorgere a prima giunta se bene o male sieno dedotti gli agitati argomenti, e che sempre dal Belloni si tenne nel ventilar le sue cause, con eloquenza di prove. Nè l'Accademia dei Georgofili limitò a parole il tributo, che rese al merito e al saper del Belloni. Essa in fatti considerando, che il buon regolamento dei fiumi molto contribuisce a rendere le campagne feconde, volle cercare se il tener quelli ristretti fra gli argini fosse dell'utilità, che comunemente si crede, o non anzi a quelle di pregiudizio, e propose ai dotti il problema: « se gli argini lungo i » fiumi, che corrono incassati nel » terreno, sieno vantaggiosi o pre- » giudiziali alle pianure adiacen- » ti. » Invitò quindi nel caso di vantaggio gli scienziati a indicare le ragioni economiche, che possono aver influito ad arginar l'Arno,

(1) Il sullod. sig. Casoni mi ha fatto vedere il disegno e le perizie autentiche, che possede, con i profili delle Svolte, e tutto il disegno che ha servito al conducimento del lavoro, e oltre le citate Scritture autentiche, anche il Decr. Sovrano del Senato, 14 agosto 1782, il Capitolato e le Condizioni d'Asta, 1782. Pinelli Stamp.

tanto sopra che sotto Firenze, e se da tale operazione potessero ridondar tali beni, che conguagliassero i danni; e ove si rinvenissero pregiudizi maggiori, l'invitò a proporre i rimedi, giudicati opportuni a prevenirli. Molti aspirarono alla soluzione del problema, con analoghe dissertazioni, e fra le altre ricordasi quella del sig. ab. Leonardo Ximenes, matematico di S. A. R., che riportava l'*accessit*. Ma nel tempo stesso che G. B. Minzoni, professor ferrarese, presentava all'Accademia la di lui memoria, produceva il Belloni la sua propria, e otteneva corona, contrassegnata col detto di Tacito (ann. l. 1): *Optime rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora fluminibus suos cursus atque originem ita fines dederit.* (1). A spese dell'Accademia s'impresse tosto la Dissertazione a Firenze, e ne veniva nel *Giornale d'Italia* riferito un estratto a dimostrare di quanta scienza fosse fornito l'autore, e come senza trovarsi sulla faccia (2) dell'Arno, avesse saputo rispondere a tutte le parti del proposto problema, con soddisfazione completa di quel consesso gravissimo. Era opinion del Belloni, che l'Arno, unitamente a'suoi influenti, non fosse suscettibile di altro veramente radicale rimedio, all'infuori di una colmata universale a tutto fiume aperto, eseguita però con tutte le leggi e la circospezione, aprendo degl'incili innumerabili a destra e a sinistra dell'Arno, per lo spazio di 90 miglia, per ovviare alla Toscana i mali in tempo di piena e recare invece sommi e inestimabili beni alle campagne. Nè sia chi censuri d'incoerenza il Belloni, se propone gli emissarii riguardo alla sistemazione dell'Arno, e li modifica, trovandoli in massima dannosi all'Adige nel suo trattato, poichè le circostanze varie dei terreni limitrofi all'Arno da quelli delle provincie irrigate, e che costeggiano l'Adige, giustificano abbastanza la differenza somma della massima adottata (1). Il Minzoni che gli divenne anche per la sorte del premio antagonista diretto, fattosi ad esaminare il sistema del Belloni, lo giudicò da ogni lato inopportuno, e che perfino l'autore, con equivoco quasi volontario e artificioso, che non risulta dal tenore della proposta non lasci comprendere chiaramente, se opini per la disarginazione o l'arginazione dell'Arno. Lo accusava inoltre di trattare in forma accademica l'argomento, quasi non ne fosse intieramente persuaso, mentre anzi modestissimo sviluppava coll'opinion propria il quesito, istituendone un altro, la cui soluzione rimetteva all'esame dei dotti, acciò giudicassero se e in quanto potesse per analogia rendersi universale il proposto sistema: tanto più straniero essendo egli alla Toscana, e confessandosi in necessità di deferire al giudizio degl'intelligenti, per sopraluoghi ed esami, in qual sito cominciar dovevasi la spianata. Si arrestò alla spesa pegl'incili o sbocchi d'aprirsi, non avvertendo, che a malgrado la sua eccedenza di limite è da calcolarsi atteso il risparmio (2) dei continui dispendi, importati dal sistema di arginazione, come altrettanto denaro investito ad

(1) T. II, p. 52. Giorn. d'Italia, Milocco, Ven.

(2) T. III, p. 121. Giorn. d'Italia.

(1) Negli Opuscoli Ferraresi, Raccolta, T. XIII; dalla pag. 1 alla 72, del Meloni, col titolo di *Ragionamento intorno a varii emergenti che riguardano gli argini dei fiumi, e specialmente l'Arno*, havvi l'operetta del Minzoni, annunziata in una lettera dall'ab. Meloni al cav. Clement. Vannetti.

(2) V. Memoria sull'Arno.

altissima usura. Strana poi leggesi in quella diatriba la dichiarazione del critico, di non impugnare le sentenze del Belloni per mancanza di stima, ma pel desiderio che nessuno si affezionasse alle nuove teorie, mentre il critico mostra tanta stima all' autore d' accusarlo nientemeno, che di non bene conoscere quanto scrisse, di aver biasimato ciò che non intese, di mancanza d' idee e peggio, erigendosi alla fine non saprei se giudice, interprete o indovino dei motivi, che indussero l' accademia a pronunziare giudizio in favor del Belloni (1). Perchè prima vorrebbe penetrare causa unica, a discolpa generosa del consesso, il genio di adottar la massima generale di bonificar le terre con la torbida dei fiumi; poi si ritratta mirando all' antichità di questa massima, specialmente in Toscana, e vuole sorpresi gli animi dei votanti dalla novità della proposta, senza idea di eseguire il sistema approvato. Gl' idraulici e gl' idrostatici decideranno, se questo andirivieni d'idee possa aver diritto al nome di logica e di ragione, e se piuttosto non sia il linguaggio di una passione, ferita nel supremo amor proprio, come posposto nel premio della palestra. D' altronde la rinomanza dell' accademia qualifica non valutabile l' attacco; è anche in favor del Belloni appartenente al Polesine, la circostanza di essere stato anteposto allo stesso Ximenes, ch' era pur matematico di S. A. R., e che ivi noto, è a credersi avrà con ogni mezzo tentato di far comprendere le sue teorie, e cercarvi un appoggio; la memoria fu inoltre premiata due volte nel 1774 e nel 1776, certamente dietro pesata maturità di giudizio; l' autore stesso (1) a qualche emenda concorse nella edizione seconda, e per quanto si voglia di pecche abbondare, fu trovato in ogni modo vera, ragionevole, onesta, corrispondente alle teorie della scienza idraulica, ai più retti principii dell' idrostatica, ai generali dei fiumi. È da avvertirsi da ultimo, che nel pensiero medesimo della disarginazione dei fiumi concorsero l'anonimo autor dell'analisi della *Memoria Idrometrica* del Belloni, che, tranne alcune modificazioni essenziali, dallo stesso avversario si giudica quasi scritta per avvalorarsi il sistema premiato, e il sig. Francesco Maria Colle, contro l' uno e l'altro dei quali rompe guerra il Minzoni, e trova in tutto ciò, che si oppone alle sue idee, errore e disordine di ragionamento, di scienza e perfino di storia. Oltre gli anzidetti elaborati, esister devono più scritti inediti del Belloni, e forse in seno dell' accademia dei Concordi di Rovigo, ove come socio, o in persona, o a mezzo di altri, ad ogni anno costantemente leggeva qualche memoria, sempre d' idraulico tema. Nè ommetterò di ricordare la lettera di (2) un consocio dell'accademia georgica di Padova all'Arduino in prova se mai occorresse

(1) Opuscoli Ferraresi, loco cit.

(1) Memoria Idrometrica sopra l' Arno, coronata di doppio premio dalla R. Accademia dei Georgofili l'an. 1777; in Firenze 1778, per lo Stecchi e Pagani, in 8.

V. sull' operetta sudd. la Biblioteca della Toscana del Can. Moreni.

Fu ricorretta la Memoria dall' autore, ed accresciuta d' illustrazioni; ristampata in Ven. nel 1778, per Mod. Fenzo, in 4.

(2) Lettere del nob. sig. G. B. Barbaro al ch. sig. Gio. Arduino, sopra una macchina a vento, inventata dal sig. ab. Belloni, per asciugare i campi dall'acqua stagnante. Sta nel T. I, p. 158, del *Giornale d' Italia*, spettante alla Storia naturale, ec. Ven., Milocco.

ulteriore, della dottrina e dell'ingegno vario del Belloni. Ivi si descrive l'invenzione, sua esclusiva, di una macchina a vento, per asciugare i campi, mancanti di scolo, dall'acqua stagnante, perfezionata in confronto al modello dei molini di tal genere specialmente olandesi, che fa di mestieri rivogliere secondo la direzione del nuovo vento stante la posizione delle loro ali, e importano un grave dispendio, per la fabbrica, manutenzione e custodia. Il molino infatti del Belloni fu immaginato orizzontale di forma, semplicissimo di costruzione, di somma mobilità, e sempre esposto e adattato a qualunque direzione di vento, non abbisogna di custodia, è capace di un'abbondanza trascendente di acqua, importa piccola spesa, e può maneggiarlo un fanciullo. Serve al duplice uffizio: di asciugare i campi dalle acque nella stagione invernale, asportandole ne' siti palustri e negli scoli; e di raccogliere in estate da luoghi bassi e paludosi le acque stesse, per trasportarle nei campi a irrigazione dei seminati. Bello ed utile ritrovato, d'applicarsi eziandio a tutti quegli usi diversi ai quali dagli Olandesi sono destinati i molini. E chi sa che questa macchina, corretta, ridotta e moltiplicata secondo le circostanze fosse più facilmente operativa, e con minor dispendio desse quei risultati di asciugamento alla Provincia, compresa tra il fiume Gorzone, la Brenta, la Fossa Monselesana e la Conca di Brondolo, che si tentano adesso, col mezzo delle possenti pompe a vapore, a cura del sig. baron Testa, e sotto la direzione del rinomato ingegnere Giuseppe Iapelli. Contemporaneo il Belloni a non pochi matematici illustri, com'erano appunto Lorgna, Ximenes, Stratico, Riccati, Poleni, Nicheli, e Milanovich, i quali tutti versarono sull' Adige, ottenne pure un merito distinto, e una porzione distinta e sua propria di fama. E di lui parlò tante volte il *Giornale d'Italia* con lode, e anche il T. II. p. 11, ove si riporta l'opera dell'ab. Gio. Col, intorno ai fiumi del Veronese, Polesine e Mantovano; e il Mengotti nel Saggio sulle acque correnti (1) trova a proposito della Brenta, sul continuo e rapido accrescersi delle sue piene, che il Belloni *osservasse saggiamente e con aggiustatezza gli effetti, se pur non sollevò il guardo alle vere cagioni*, meno dell'Adige, massime allora, interessando quel fiume; e rilevo che dal Governo Veneto venn' egli consultato, per adottarsi una macchina idraulica, nel ragguardevole nostro Arsenale, destinato a muovere un maglio (2), proposta da certo Benvenuto Benvenuti, per cui esiste una scrittura del Belloni, in favor dell'inventore, colla data 15 gennajo 1775.

E' innegabile, che il Belloni, a così dir, non ardesse di amor per la patria, e con vera integrità di principii, poichè scevro di gelosia dell'altrui gloria, e senza aver interessi nel Veronese, nel Padovano e nel Polesine, ha consacrati e proficuamente gli studii di tutta la vita alla preservazione e al miglioramento della Provincia, che gli stava a cuore oltremodo. Ma è del pari inopponibile, ch'era di carattere troppo libero e franco, d'umor caustico e insofferente ogni onta lievissima, e avendo giurato guerra all'impostura fino all'ultimo sangue, era capace, per solo amor della scienza, ogni riguardo spregiato, di affrontar l'opinione di qualunque più rispettabile, che

(1) p. 36, Go. Mengotti, p. 37.
(2) Il ch. sig. Ingegn. *Casoni* possede la scrittura del *Belloni* sul *Benvenuti*, da me esaminata.

dalle sue idee discordasse, stimolato anche dall'indole dei tempi, in cui l'interesse pubblico tenea la parte minore, e un'idea del Lorgna pesava quasi un decreto del Senato; tanto era cieco l'entusiasmo e lo spirito di parte. In tal guisa si circondò di nemici, che gli resero gravi e travagliati i suoi giorni. Il Landini e il Benetti non furono certamente trattati con quella moderazione di animo, che pur il Belloni millanta, con patente contraddizione dalle parole ai fatti. E anche ammesso il principio, che la splendida riputazione del Lorgna l'obbligasse a mettere nell'ultima evidenza i suoi falli, perchè può l'error di un illustre riuscire ai più contagioso, non è a giudicarsi opportuna, chechè ne dica il Giornale d' Italia in contrario, avendo io sott'occhio alcune lettere del Belloni al Silvestri, un'esagerazione di biasimo fino al confine del disprezzo. Nessuno si meravigli pertanto, se ogni opera, ogni mozione di questo uomo cotanto pur benemerito, era di fronte attaccata, quasi nulla di buono, di retto di utile contenesse, quasi perfino le Accademie gli facessero limosina di medaglie; se si suppose che perito fosse per veleno; diceria questa non più che promossa dalla confusa idea degli affrontati rancori; e se cadde in oblio totale la sua memoria onorata. Di lui infatti non trovasi l'articolo, ma soltanto il nome e cognome negli scrittori d'Italia del Mazzuchelli, ove pur figura la vita di ben quindici illustri del cognome medesimo; invano cercasi un suo ricordo pubblico dopo la morte, nè v' hanno traccie nella Biografia universale nè italiana nè francese (1), nè manco nei complimenti, anzi col decorrer degli anni si perdettero anche i primi dati, che pel più oscuro d'ordinario raccolgonsi, onde molto tempo e molte faticose ricerche furono necessarie, per redigersi questo articolo. Nè l'opera sarebbe stata diligente e perfetta, senza le cure affettuose e solerti del ch. sig. can. L. Ramelli di Rovigo, che tenero del Belloni e della sua patria comune, tenne per lunga pezza in serbo cenni, ricordi, annotazioni ed epistole dell'estinto (1). Così mercè quel gentile, a cui mi dichiaro sopra modo gratissimo, due desiderii si unirono nella società dell'affetto, e ciò che l'odio disperse, ha la giustizia riconsegnato alla fama.

GIANJACOPO FONTANA.

(1) Neppure nell' Occhiata del ch. B. Gamba alla Biogr. Univ. è notata l' ommissione di questo nome, come il Belloni non avesse mai figurato nel mondo scientifico.

(1) Il Ramelli coltivava da lungo tempo la pia brama di comprendere il Belloni nel tributo, che sta lavorando ai distinti della sua terra natale colla sua biblioteca rodigina; e a me rinunziò cortesemente i materiali per l'articolo.

VOLPI (GIANANTONIO). Nacque in Padova il 10 novembre 1686 da Giandomenico Volpi e da Cristina Zeno. La famiglia Volpi anticamente abitava nel contado di Bergamo, e Giandomenico portatosi a Padova ad esercitarvi onoratamente l'arte del droghiere vi abitava da più anni allorchè nacquegli Gianantonio. Egli morì nel 1745. Fu Giandomenico assai sollecito perchè il figlio avesse buona istituzione letteraria, per la qual cosa dapprima il collocò presso l'abate Zaccheloni maestro delle pubbliche scuole in Padova, indi nel Collegio de' Gesuiti, sotto la disciplina dei PP. Guglienzo e Gabellotto.

Il Volpi sino da principio si mostrò di pronto ingegno, e, che

è più, donato da natura di fortissima inclinazione allo studio. Non è maraviglia se condotto dalla vivacità dello spirito fosse trascinato alla poesia, nella quale regnavano tuttavia quelle frasche che intrigarono il seicento, e che in Padova furono tolte dal Lazzarini. Ei però ebbe più amore ai carmi latini che agli italiani, perlocchè attentamente si mise allo studio degli scrittori del secolo di Augusto, e perchè sentì che le lettere latine bene non poteva conoscere ove le greche non apprendesse, aggiunse anche lo studio del greco idioma.

Passò in appresso a quelle misere esercitazioni che a quei tempi si chiamavano filosofia, indi alla matematica e fisica nella scuola del celebre Michiele Viero; e quasi risoluto di darsi allo stato ecclesiastico, volle istruirsi anche nella teologia. Poi, per due anni stette alla scuola di giurisprudenza del rinomato Giambatista Ceffis.

In tale occupazione non dimenticò per altro l'esercizio della bella letteratura, chè voltò in versi latini nove canti della Gerusalemme: fatica del resto che giunto a più matura età tenne in disprezzo, anzi arse. Giovine assai d'anni, e innamorato delle bellezze dei tre poeti Catullo, Tibullo e Properzio illustrò con sue annotazioni il testo dello Scaligero. Tale tentàme piacque ai dotti e fu come arra di ciò che in appresso si poteva attendere.

Nell' Accademia de' Ricovrati che aveva per impresa il sostenimento della italiana letteratura, disse con molto onore una orazione di san Francesco di Sales, che la medesima Accademia si era scelto per protettore.

Nell' anno 1717, Gianantonio in unione col fratello suo don Gaetano entrambi desiderosi di riprodurre opere di eccellenti autori o rare, o bruttate con cattive edizioni, divisarono di erigere nella loro casa una tipografia, e presero per direttore materiale il valente Giuseppe Comino. Allora ebbero principio le edizioni della novella stamperia che per eleganza, per correzione e per le savie giunte che vi metteva Gianantonio ove occorrevano, o per le note, o per le vite, ben presto acquistarono fama e furono dovunque ricercate.

Ottenne plauso in ispezialtà la vita da lui scritta del Sannazaro, dettata nel più puro ed elegante idioma del Lazio, talchè fu interamente riprodotta nel 1728 in Amsterdam, dinanzi alle opere latine del medesimo poeta con note di varii.

Per queste sue erudite fatiche e per altre che mandava fuori di continuo o nell' Accademia dei Ricovrati, o per occasioni della giornata, Gianantonio venne in molto nome, trovandosi in esso somma venustà se latine, e grandissima castigatezza se italiane; talchè il Veneto Senato il volle eletto a professore ordinario di filosofia nella Patavina Università nel 1727. La prolusione che recitò nell' ingresso alla cattedra, fu stimata degnissima del luogo e dell' uomo, nè lasciò desiderii. Per vantaggio de' suoi discepoli trasportò dal greco in italiana favella il Dialogo di Zaccaria Scolastico, ed unendovi altre produzioni variate, ne formò un volume. Ma sebbene egli con amore e con zelo facesse il dover suo alla cattedra affidatagli, non era però quello il posto che più convenisse al suo spirito. Venuto a morte il celebre Lazzarini nel 1734, dopo più che due anni ne' quali fu lasciata vuota la sedia che quest'ultimo aveva tenuta, il Governo nel 1736, la volle a Gianantonio

accordata. E non è a dire quanto giubilo ci ne sentisse nell'animo, imperciocchè da quella poteva pienamente mostrare il suo sapere nelle lettere greche e latine. Onorevolissimo gli fu il decreto di nomina, imperciocchè in quello si diceva che Giovanni Antonio nella *lettura di filosofia aveva reso celebre il di lui nome; e con le dotte stampe prodotte, autenticata la nobile erudizione che lo adornava, e la rarità del talento che possedeva.*

Nel 1737, mandò per le stampe i Carmi di Catullo con quelle note che furono dichiarate stupende. E in fatti chiunque si faccia a guardarvi per entro, troverà ch'egli ha studiata ogni parola, e talmente seppe intendere i pensieri del poeta latino e dichiararli, che non gli rimarrà più dubbiezza di sorta. Già più sopra dicemmo, che sino dal 1710, aveva con corte ma succose annotazioni pubblicati i tre poeti Catullo, Tibullo e Properzio. Appena però comparve nel 1737, la magnifica edizione di Catullo, i plausi che gliene vennero da Italia tutta e dalle straniere nazioni furono infiniti. Avendola dedicata ai Deputati della città di Verona, questi onde mostrare al Volpi la loro gratitudine, il donarono di una medaglia d'oro nella quale da una parte era il ritratto di Gianantonio, nell'altra l'arme di Verona, una corona di quercia, e la iscrizione *Gaudet Verona Catullo.* Dopo la morte del Volpi, questa medaglia passò in proprietà di Clemente Sibiliato, poscia dell'abate Bonicelli morto da pochi anni vice-bibliotecario della Marciana; ora non so chi l'abbia. Sebbene col Catullo avesse promesso di dare nella stessa maniera anche Tibullo e Properzio, nondimeno mantenne la promessa soltanto molti anni appresso, perchè ritardato dalle difficoltà che trovava nella filosofica intelligenza di quegli autori, dalle occupazioni della cattedra e dalla ipocondria che troppo spesso il travagliava.

Dell'onore che ritraeva dell'insegnamento, sia arra quanto ne disse il Facciolati, ne' suoi Fasti della Università, uomo che di rado assai soleva lodare altrui, cioè che il Volpi insegnava *semper eruditione atque elegantia tanta, quanta loci dignitas poscit.* Meritarono sommi encomii le sue disquisizioni intorno la utilità della Poesia, intorno la Tragedia, intorno la Satira latina, ed il modo di comporla.

È certamente maraviglioso che il Volpi vecchio d'anni, non invecchiasse mai nella fantasia, talchè siccome nel fiore, così non lungi dal fine della vita avesse sempre buon viso dalle muse, e specialmente latine, per lo che tutte le sue poesie meritino ugual lode. Talvolta amò di esaltare le cose proprie, ma tal fallo, considerato il merito reale ch'ei possedeva, è pur facile di perdonargli. A quei dì i dotti di Padova erano divisi in due partiti, uno dei quali stava in favore del Volpi, l'altro del Facciolati.

Non sarebbe questo il luogo di porre a confronti il merito di uno e l'altro uomo, i quali tutti due lodevolissimi per sapere nelle lettere, erano differenti per ingegno, per qualità di studii, ed aggiungeremo anche per qualità particolari dell'animo. Imperciocchè ardente e non scevro da invidia era il Facciolati; tranquillo, sincero, ottimo il Volpi.

Abbiamo detto della sua dottrina nella letteratura greca, latina ed italiana; della critica letteraria fanno fede i comenti ai tre poeti più sopra mentovati, e la scelta correzione in tanti altri autori sì latini come italiani, che andava

pubblicando dalla domestica tipografia. Della sua acutezza d'investigazione e della sodezza nelle illazioni fa prova la divinazione intorno il celebre Dittico Quiriniano, in cui come tanti altri consumò assai dotte vigilie.

Incredibili sono le fatiche che il Volpi fece ne' suoi studii, imperciocchè nè il giorno nè la notte tralasciava mai, nemmeno accordava poche ore a que' divagamenti che pur sono necessarii; e cercando sempre la solitudine, ne venne di necessaria conseguenza che anzi che sminuirsi gli si accrescessero gl' incomodi dolorosi della ipocondria. Le lodi della solitudine espresse egli nel famoso poemetto intitolato *Polinnia*, il quale appena fu dato fuori con la stampa, intendendo che taluno se ne chiamava offeso, come avesse voluto deriderlo, ne ritirò accuratamente in tal modo gli esemplari che pochissimi sfuggirono alle ricerche sue, e perciò divennero subito di estrema rarità. Prova si è questa indubitabile della cortesia e bontà dell' animo.

Nè si vuol dire per altro che sebbene il Volpi cercasse la solitudine, si rifiutasse affatto da ogni società; chè nol faceva. Anzi trovandosi nelle compagnie, mostrava ilarità e prontezza agli scherzi spiritosi. Nè dispregiava il bel sesso, quantunque forse con soverchia durezza, avesse giudicato che alle donne non si accordasse di studiare le severe discipline.

Amò, e prese in moglie Margarita Moschini Veronese, donna come egli medesimo scrisse, *di tutte quelle ottime desiderabili qualità adorna, che possono rendere felice un marito.* Ebbe però il dolore di non ottenerne alcuna prole.

Nè meno felice fu Gianantonio per conto della moglie di quello il fu pei fratelli, imperciocchè Gaetano fu sacerdote di costumi santissimi, assai dotto e correttore inestimabile dei libri che uscivano dalla tipografia, Giuseppe Rocco Gesuita, celebre pei monumenti del Lazio antico, fu creato da Benedetto XIV, esaminatore dei vescovi. Giambatista, incisore anatomico sotto il Morgagni, tanto era dotto in quella disciplina, che meritò di esserne creato professore secondario, vivente lo stesso Morgagni.

Ma col crescere della età crescevano in Gianantonio i disagi della salute, talchè fu soggetto ad assalti biliari fortissimi, e da ultimo venne a mancargli del tutto la vista. Questa miseria l'afflisse assai, e non solo addolorò la moglie che con sommo amore tollerava i movimenti, sempre incomodi di un temperamento ipocondriaco, ma tutti gli amici e gli ammiratori del suo sapere ch'erano moltissimi. Non più potendo prestarsi all' offizio della cattedra, il Veneto Senato con onorevolissimo decreto nel febbraio 1760, gli accordò la giubilazione.

Dopo la orrenda sventura della cecità, il misero vecchio passò gli ultimi anni del viver suo fra le preghiere, e finalmente nella notte 25 di ottobre 1766, colpito da fierissima apoplessia, morì.

Il sapere e le auree qualità del suo temperamento gli procurarono assai amici, come dicemmo, fra' quali giova principalmente ricordare il Morgagni, il Dandini, il Poleni, il Camposampiero, l'Alessi, l'Aldrighetti, il Salio, il Bordegati, Sertorio e Gianantonio Orsato, il Gennari, il conte Anton Maria Borromeo, Apostolo Zeno, Paolo Gagliardi, Francesco Zanotti.

Interveniva bene spesso alle

radunanze delle Accademie dei Ricovrati e degli Orditi di Padova. Fu socio di quella della Crusca, de' Filomati di Cesena, di Arcadia col nome di *Ulipio Grinejo.*

Sue opere a stampa:

1. *Epithalamium in nuptias serenissimorum conjugum Francisci Mutirae principis et Carlotte Aglaes, Mutirae (Patavii)*, 1720, in 4.

2. *Discorso che non debbono ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti*, Padova, 1723, in 4.

3. *Carmina*, ib., 1725, in 4.

4. *La Divina commedia di Dante Alighieri con doppio rimario e tre indici di Gianantonio Volpi*, ivi, 1727, tomi 3, in 8.

5. *Oratio habita in Gymnasio Patavino cum ad Physicam publice tradendam aggrederetur*, ib., 1727, in 4.

6. *Scholae due etc., adjectum est sintagma de veteribus Philosophis, etc.*, ib., 1729, in 4.

7. *Jacobi Sannazarii poemata, accessit ejusdem vita J. Ant. Vulpio auctore*, ib., 1731, in 4.

8. *De Coeli natura et substantia*, ib., 1732, in 4.

9. *Academicorum et Scepticorum philosophiae rationem non esse in Physica omnino repudiandam*, ib., 1732, in 4.

10. *Opere volgari di Baldassare Castiglione illustrate da Gio: Antonio Volpi*, ivi, 1733, in 4.

11. *Dialogo di Zaccaria Scolastico dal greco originale alla toscana favella recato, ec., con altre operette*, ivi, 1735, in 4.

12. *Caj. Catullus Veronensis, et in eum Jo. Antonii Vulpii novus Commentarius*, ib., 1737, in 4.

13. *Oratio de politiore humanitate*, ib., 1737, in 4.

14. *Acroasis de Tragedia*, ib., 1740, in 4.

15. *Rime*, ivi, 1741, in 8.

16. *Carmina, editio 2.da*, ib., 1742, in 8.

17. *De utilitate poetices*, ib., 1743, in 8.

18. *Capita rerum etc.*, ib., 1743, in 4.

19. *De satyrae latinae natura et ratione etc.*, ib., 1744, in 8.

20. *Opuscula Philosophica*, ib., 1744, in 8.

21. *Dialogo di Zaccaria Scolastico, ec.*, edizione seconda, ivi, 1744, in 4.

22. *Capita rerum*, ib., 1747, in 4.

23. *Albius Tibullus, et in eum Jo. Ant. Vulpii novus commentarius*, ib., 1749, in 4.

24. *Divinatio in Diptycum Quirinianum*, ib., 1750, in 8.

25. *Oratio pro facultate poetica*, ib., 1750, in 8.

26. *Note apologetiche alla lettera premessa alle lettere di Annibal Caro ristampate dal Remondini*, ivi, 1751, in 8.

27. *Polinnia*, ivi, 1754, in 8.vo.

28. *Sex. Aurelius Propertius, etc.*, ib., 1755, in 4.

29. *Capita rerum; ut sapientissimorum celeberrimi, etc.*, ib., absque anno, in 4.

30. *Capita rerum; Libros Aristotelis de anima, etc.*, ib., *a. a.*, in 4.

31. *Capita rerum; Nonnulla praefatus*, ib., *a. a.*, in 4.

32. ΦΙΛΕ'ΛΛΗΣΙ ΚΑΙ' ΦΙΛΟΡΩΜΑΙ'ΟΙΣ *adolescentibus. Capita rerum*, ib., *a. a.*, in 4.

33. *Capita rerum; unde nomen satyrae*, ib., *a. a.*, in 4., *etiam* 8.

34. *Capita rerum; Egregia indole*, ib., *a. a.*, in 4.

35. *Varie poesie latine ed italiane in fogli volanti.*

36. *Canzoniere*, Venezia, 1807, in 8., pubblicato dal Morelli.

Opere manoscritte.

1. *Lettura sopra il Sonetto del Petrarca:* Gloriosa Colonna, ec.

2. *Varie Elegie latine.* Conservansi presso il chiarissimo Bibliotecario R. Ab. Federici in Padova.

3. *Lettere autografe.* Si custodivano dal sig. Antonio Fassini di Padova. Fra le opere che parlano dei Volpi meritano distinta considerazione gli *Annali della Tipografia Volpi Cominiana* dell'abate Fortunato Federici bibliotecario della R. Libreria di Padova, impressi nel 1809. Egli usò in quel bellissimo libro diligenza la più scrupolosa nelle descrizioni, talchè può stare a fronte delle più celebri opere di bibliografia, e somma eleganza nelle memorie dei fratelli Volpi.

Giambatista Baseggio.

AMENTA (Nicolò). Nacque in Napoli nel 1659, nel 1719 morì. Per dodici anni patì degli occhi tanto da non avere quasi altra educazione che la parola affettuosa della vedova madre. Ma in breve percorse la via degli studii: il che dimostra quanto inutilmente sia roso dal tedio il tempo e l'anima de' giovanetti. Forse dalla propria esperienza ammaestrato, e' consigliava poi, serbassesi all' età di diciott' anni lo studio della rettorica, e i primi si occupassero in cose chiedenti più la memoria e l' opera manuale che il senno (1). A diciotto egli era laureato nella scienza del diritto: la quale (dal suo nepote Cito chiamata figliuola della filosofia e alunna della storia) l'Amenta nobilmente trattava; nemico del pelare, non che dello scorticare i clienti (1). Pochi n' ebbe, e per questo, e perchè disgraziato dell'azione e della voce; ma n'ebbe (2): tra gli altri il principe di Lorena che con riverenza l' amò (3).

(1) Rapporti 155.

Nel leggere le commedie greche, latine, italiane e francesi, di quella poesia s' invaghì, e nel 1695 diede la *Costanza*, applaudita; poi mano mano altre sei, ristampate fino a sei volte, rappresentate per tutta Italia, a Parigi dinanzi a Luigi XIV, in Inghilterra e recitate e tradotte. Lui morto, fu data a Vienna la *Giustina* in casa d' un' italiana moglie a un tedesco, da cavalieri italiani, spagnuoli, tedeschi; e stampata con soppressioni a uso de' recitanti (4). E' le scriveva con facilità, fra lo strepito delle brigate (5). La *Carlotta* in pochi dì per cenno del principe Doria (6).

Studiò astronomia in gioventù: fondò la colonia Sebezia (7), rampollo dell'Arcadia, la quale egli onorava; e onorava la compagnia di Gesù (8). Fu reputato uomo di varia letteratura (9), dottissimo, eruditissimo (10). Gioviale ma grave, cortese ma alla buona, non avido. Era di quelli

Ch' amano meglio il viaggiar che il pane (11).

(1) Capitoli, p. 63. — Rapporti 109. „ Nemmen grammatica sapendo, vo„ gliono esser chiamati giuristi. "

(2) Cap. 144.

(3) Pag. 40.

(4) Vienna, ed. 1721.

(5) Giorn. lett., XXIV, 269, Crescimbeni, Vol. II, p. II. L. VI, p. 373.

(6) Venezia, 1708.

(7) Crescimbeni. Volg. poesia. Arcadia, 356.

(8) Note al *Non si può* del Bartoli.

(9) Giorn. lett. VIII, 443.

(10) Crescimb. IV., L. III, pag. 185, ed. 1711.

(11) Cap. 144.

Amava i campi e la caccia, sebben corto di vista e

.... d'un natural di carta straccia (1),

e gottoso (2). Amò anco d'amore, e un suo sonetto l'attesta, notabile.

Così d'altrui seguace, odio me stesso,
Sudando ad acquistar vergogna e pianto:
E quel che più pavento, è cangiar sorte (3).

Nelle commedie sue, non è da cercare nè verità di caratteri nè moralità d'azione: ma certo, meno sgnajate e men false e men fradicie d'imitazione, che le più dei Toscani. E così s'intende come mai drammi ne' quali entra sempre una cortigiana e un'ambasciatrice di lei, chiamate co' propri lor nomi, siano da censori Canonici dette conformi al costume cristiano (4); e come la *Giustina* sia potuta dedicarsi ad Aurora Sanseverina (5), donna di real sangue, e nuova Pentesilea (6), la quale aveva quelle commedie difese da'rabbiosi morsi degl'invidi che lo *angustiavano* (7); e il Forca ad Emilia Caraffa, la quale è chiamata col Petrarca, *mostro delle donne* (8), il Forca che esercita il mestiere punito nell'Inferno dalle sferze de' diavoli. In tutte, oltre ai due personaggi mentovati, è un napoletano, per lo più spaccone, che parla il dialetto con grazia: in una, a memoria delle commedie antiche, è una schiava. L'Italiano è corretto, non vivo; men languido però che nei più degli scritti famigliari di chi toscano non nacque (1). Ma non affettato: anzi le affettazioni deride, ed ora fa parlare a un galante il linguaggio stranamente artificiato delle commedie dell'Isa, or mette in iscena un pedante che chiama il fazzoletto *strofiolo, sudariolo;* e alla sua vaga dice *bella, bellula, perbellula, bellata, bellatula, bellior, bellissima*, e stampa su quelle *candenti, albenti, latteole mani, un bacio, un osculo, pudico, amico.* Egli per altro alle regole comiche dice d'avere rispetto. E certuni non se ne contentavano, ma nelle commedie volevano il coro (desiderio non assurdo). Se ne contentavano il Muratori e il Salvini, che l'onoraron di lodi. Ed egli difese il Muratori contro il Bergamini e il Marano, poeti di Vicenza, che si dolsero dell'essere stati un po' malmenati nella *Perfetta poesia* (2). Il Muratori da lui, egli fu difeso da un Barnaba Feletronio padovano, che per lodare l'Amenta, vitupera Plauto e i vecchi, e nell'Asinaria dice essere *cose da*

(1) Pag. 205.
(2) C. 56.
(3) Crescimbeni III, 6 p. 363.
(4) Licenza della *Giustina*, 1699, Napoli.
(5) 1717.
(6) Rapporti, p. 3.
(7) Vita Leon. da Capua.
(8) Ed. 1700.

(1) Questo nella *Costanza* (V. 13), mi pare dialogo delicatamente condotto:

— Appoggiati bene a me, dolce cara mia vita.
— Basta che mi sostegniate con questa mano.
— Come ti duol la ferita, Costanza mia?
— Niente, Alessandro mio dolce. Ma qual dolore poss'io sentire in tanta gioia?

(2) Eufrasio, Dialogo. Mantova 1708. Vedi Giornal. lett. It. XXIV, 399.

asini, e se la prende sul serio contro i vizzi filologastri (1). Si difende egli stesso in un dialogo tra la favola e Momo: dove promette di scorticarlo vivo, non che sfregiarlo (2).

Due opere scrisse filologiche: *Della lingua nobile d'Italia*, e le Annotazioni al *Non si può* del Bartoli stampate dal Cito. In queste mostra come le eccezioni dal Bartoli con esempi difese non sieno da convertire in regola generale: e se il gesuita troppo allarga, il comico troppo stringe (3). Nell'altro trattato il breve proemio è notabile, dove al popolo (4) ed agli scrittori concede la parte debita d' autorità nell' uso del dire, con senno ignoto a molti famosi men vecchi (5). L' opera del resto, è una serie d' osservazioni diligenti ed argute da giovarsene tuttavia.

Le chiose ch' e' fece a libri di giurisprudenza, e altre note di lingua, e un'ottava commedia incompiuta, non uscirono per le stampe: ma si la vita di Scipione Pasquale preposta alle sue rime, la quale non mi venne veduta mai, e altra di Lionardo da Capua morto nel 1698, filosofo (6), di que' che scrollarono fortemente l' autorità degli antichi. Io ne vidi nella Marciana l' esemplare dello Zeno, ed aveva le carte vergini. E pure l'Amenta stimava lo Zeno, e gli intitolò un suo capitolo contro gli adoratori d'Aristotele (7), nelle cui note dice che i protestanti non a torto riprendono questo collocare lo Stagirita accanto a Gesù. E nei Rapporti di Parnaso fa disputare i filosofi pedanti se la cennamella di Barbariccia sia qualità, sostanza o accidente (1). L' Amenta onorava il Gassendi insieme e il Cartesio; e stava per i moderni in ogni cosa: (2) e fa che Apollo il suo desinare lo dia imbandire ai moderni (3). Altrove deride coloro che » facevano que' moti che il » Petrarca facea, e se incespicare » il miravano, quasi tutti d' ince- » spicare studiavansi. « Ma s'egli afferma che gl' insegnatori ignoranti inasiniscono gli scolari; condanna anche que' giovani che dispregiando arti più proficue, voglion di forza luogo in Parnaso (4). Le liti letterarie condanna (5), e propone per rimedio alle baruffe de' pedanti lasciare ch' e' s'ammazzin tra loro (6). Fa sentenziare ad Apollo: » Chi oltre » al censurare gli altrui compo- » nimenti, entra a toccare i co- » stumi e la nascita, (oltre ad altre » pene) potendo camminare per » vie battute, sia costretto andare » per intricati e folti boschi e per » pungentissimi spineti a strac- » ciarsi i capelli e graffiarsi il vi- » so (7). « Chi sparla sconvenevolmente de' morti » abbia a bat- » ter tanto le statue de' tiranni e » de' babbuassi che le faccia fug- » gire da quelle nicchie e da que' » luoghi elevati dove le pose l' a- » dulazione o la forza. «

Le due opere che meglio dimostrano l' ingegno dell'uomo, sono i Capitoli postumi, ed i Rapporti:

(1) Lett. che precede una delle commedie dell'Amenta.
(2) *Gemelle* comm., ed. 1722, Napoli.
(3) Napoli, ed. 1728.
(4) P. 12.
(5) Napoli, 1723.
(6) Ed. seconda nel 1710. Che la prima di Roma era riuscita scorretta. V. Giorn. lett. II, 494.
(7) Capitoli, p. 63, 70. Ed. Firenze, 1721.

(1) P. 52. Napoli, 1710.
(2) Ivi, p. 113.
(3) Rap. 1.
(4) Rap. p. 37.
(5) Pag. 138.
(6) Pag. 46.
(7) P. 148.

de' quali usci sola la parte prima: e nell'altra doveva giudicare segnatamente le cose di Francia. E' dice i Napoletani in ispezie avversi ai Francesi (1): dal quale odio antico fu attizzato il coraggio de' Lazzaroni, che fece sulla fine del secolo tanto mirabile prova. Dice ch'egli non può stare senza non so che

Come i Francesi senza libertate,
I malcontenti senza commozione (2).

Ma intendi di quella libertà che ondeggia tra il matto e lo schiavo, e dà di cozzo or nell' una or nell'altra muraglia, nè il berretto frigio le è cércine dalle botte.

Difficile, ben nota un vecchio giornalista (3), in tali Rapporti che fanno dello scrittore come il gazzettiere d'Apollo, tenersi lontano e dal maledico e dal triviale: ma l'Amenta si tenne. Ed è da dolere che un libro del quale si disse sarebbe famoso

Quacumque clarum detegit jubar Titan,

non sia noto pure in parte a nessuno. E' si dimostra sdegnoso » dell' adulazione accorta, della » ridicola buffoneria, del sagace » ruffianesimo de' cortigiani; « e nega che i ricchi proteggendo possano giovare alla scienza ed alla virtù (4): e disputando qual sia il *più gran colore*, trova che quello che danno i tristi principi alle azioni loro: ma soggiunge che delle corti, *particolarmente in Europa*, ce n'è delle ottime (5); e loda la monarchia; e grida: *viva per sempre la gloriosissima Casa d'Austria* (1).

(1) P. 142.
(2) Cap. IV.
(3) Giorn. lett. XXIV, 24.
(4) P. 59.
(5) Di Venezia dice: „ Se in altri „ luoghi gli uomini com'uomini erran „ soventi, i Veneziani, perchè non son „ angeli, erran di rado. " E la Spagna lasciava Nicolò Amenta dire.

I Capitoli cominciano da una querimonia del suo andare del corpo, ch' egli chiama con voce più tecnica: querimonia abbondantissima. Ma la facilità in essi non è scorretta, e il sale per lo più non scipito. Toccando delle vittorie sannitiche, e' dice

Vergognose memorie alla latina
Forza . . . .

In una nota accenna come il duca di Medina Celi fondasse un' accademia di geografia (2): il che dimostra l'Italia precorritrice anch' in questo dell' estera diligenza.

TOMMASEO.

CARBURI (Co: MARCO), nacque in Cefalonia nel 1731, nè ancora toccava l'età di nove anni quando dal suo maggiore fratello co: Gio: Battista fu condotto a Venezia nelle scuole di questo seminario per studiarvi i principii grammaticali della lingua latina ed italiana. Fu ammesso poscia allo studio dell'umanità, della metafisica e della matematica, e in questi ultimi tanto profittò che gli stessi suoi maestri ripetevano sovente, *essere egli un giovane ingegnosissimo, da cui un giorno le scienze potevano attendere lustro ed avanzamento.* Compiuta la filosofia sotto eccellenti institutori, a nuovi studii diede opera poscia in Bologna, ove ottenne la laurea in medicina. Bartolommeo Beccari, che allora insegnava chimica in quella università, instillò al Carburi amore per questa scienza, associandolo ai lavori ch'ei faceva nel suo laboratorio, e nell'anno successivo lo nominò ripetitore. In Padova

(1) P. 168.
(2) P. 97.

non insegnavasi in que' tempi la chimica, ma il Senato Veneto intento com'era a dilatare sempre più la sfera delle cognizioni, e consapevole de' progressi che fatti aveva il Carburi nello studio delle scienze sperimentali, chiamollo nell'anno 1759 all' Università di Padova col titolo di professore di chimica. Previde la saggezza del governo i vantaggi che da quella cattedra potevano derivare allo stato, se il nuovo professore avesse prima visitate le grandi officine metallurgiche dell' Europa, e per ciò stesso nel 1760 lo invitò ad intraprendere a pubbliche spese i viaggi alle miniere dell' Ungheria, della Germania e della Svezia affine d'istruirsi presso i grandi metallurgi che in quel tempo le facevano prosperare. Di colà mandava all' amplissimo senatore Jacopo Nani le osservazioni che iva facendo ora in una ora in altra miniera, e le accompagnava sovente del disegno, sia de' forni fusori, sia delle varie maniere di utensili e di vasi che impiegavansi nelle operazioni, e nel difficile articolo degli assaggi docimastici principalmente, nel quale il professore di Padova era peritissimo. Da questi scritti originali del Carburi, posseduti presentemente dal sig. Antonio Nani, si potrebbe fare uno spoglio delle cose più utili, od altro che meglio si convenisse, e offerirli al pubblico sotto il titolo: *Specilegio di osservazioni fatte dal professore M. Carburi nelle principali miniere d'Europa;* giacchè dopo corsi tanti anni, e dopo tante mutazioni introdotte nella scienza, vi si trova tuttavia in essi gran copia di notizie, che invano si cercherebbono nelle opere a stampa di metallurgia.

Margraff, Cronstedt, Wallerius, e Linneo, scienziati di quel grido che ognuno sa, furono dal Carburi conosciuti in quest' epoca, e di tutti si meritò l' amicizia, perchè tutti, finchè loro bastò la vita, mantennero seco lui un epistolare commercio. Linneo, che fin d' allora era considerato il caposcuola della storia naturale, chiese al Carburi il suo parere sul sistema mineralogico che aveva immaginato, e questi con urbanissime osservazioni tolse, in un' epistola, a rilevarne i pregi, senza tacerne i difetti, imperciocchè mostrò di non convenire nell' idea che Linneo si era creata intorno all' origine delle forme cristalline de' minerali, *poichè* egli diceva, *se le sostanze saline fossero la causa efficiente della forma cristallina de' corpi pietrosi, vi si dovrebbe trovare nella composizione di questi quel sale, di cui la specie minerale terrosa porta la figura, ed invece avviene il contrario.* Non avvertì peraltro il Carburi che la teoria di Linneo sulla cristallizzazione, tuttochè falsa, era stata ideata mezzo secolo prima dal padre Lana bresciano, dal quale Linneo si degnò copiarla senza citarne l'autore (1).

Ricco di cognizioni e di oggetti appartenenti alla mineralogia, ed assicurato della corrispondenza degli illustri chimici che onorarono allora le nazioni tedesca e svedese, si ricondusse in Padova l' anno 1768, per ridonarsi alle sue funzioni

(1) *Sales sunt veluti bases* (scrive il Lana) *et fundamenta aliarum configurationum. Hinc patet quod dicendum sit de configuratione multorum mineralium, siquidem . . . . . cum ad eorum compositionem concurrant simul mixta diversorum salium genera, consequenter participare debent eorumdem figuras.* (Lana. Magisterium naturae et artis T. III. lib. XIII). Il Linneo ha ripetuto: *Figura omnis polyedra in regno lapideo (exceptis petrificatis) a salibus. Salia crystallisationis omnia unica causa . . . . Figura crystallorum cum natro, nitro, muria, aut alumine eadem: ergo crystalli lapides compositi per salia* (System. naturae ed. IX pag. 224).

di professore (1). Essendo egli il primo ad insegnare la chimica in quella università, dovette innanzi tutto pensare all' erezione di un laboratorio ed al provvedimento de' molto numerosi strumenti che richieggonsi nelle operazioni chimiche, e nelle sperimentali dimostrazioni. Confessa il Carburi *di non aver trovato in nessun angolo della città e nemmeno da verun speziale, neppure un' oncia di alcali puro, o di acido concentrato di alcuna specie;* lo che basta a provare quanto nuova fosse in Padova la chimica (*Atti dell' Accademia*, tomo 2. pag. 78). Per questa deficienza di mezzi dovette provvedere la scuola degli acidi, degli alcali, de' sali, e di tutto ciò che poteva tornargli utile nell' insegnamento, prima di cominciare il suo corso. Fu in questo stesso anno, che intento a concentrare l' acido solforico, servendosi dell' olio fumante di Northausen, ottenne l' acido vitriolico glaciale, di cui si parlerà fra poco.

(1) Ne' cenni biografici degli accademici defunti, stampati nel primo volume de' *Nuovi saggi* dell' Accademia di Padova, si dice che il Carburi rivenne dai suoi viaggi l' anno 1764, quando egli stesso dichiara essersi restituito alla cattedra alcuni anni dopo. Ecco le sue parole: *Nell' anno 1768 io dovetti dai miei lunghi viaggi nelle miniere, fonderie, e manifatture metalliche dell' Ungheria, della Germania, e della Svezia, trasferirmi in Padova per piantare nella nostra Università un laboratorio, e la cattedra di chimica, scienza della quale sino a quell' epoca non esistevano presso di noi nè scuole, nè traccie, e che dai nostri più dotti dell' Università si supponeva consistere principalmente in una parte delle ordinarie operazioni della farmacia, ed essere in tutta la sua estensione completamente, e superiormente trattata nella chimica di Boerhave. I nomi di Sthal. di Henckel, di Neuman, di Margraff ec. erano ignoti.* (Veggasi la Memoria sopra l' acido vitriolico glaciale inserita nel Tomo secondo degli Atti dell' Accademia di Padova, pag. 78).

I progressi fatti dalle scienze dopo il 1750, e le utili e grandi scoperte che caratterizzano gli ultimi trent' anni del secolo XVIII risvegliarono nel Veneto Senato il bel pensiere di fondare in Padova un' Accademia di scienze lettere ed arti, onde sull' esempio di tante altre città ragguardevoli dell' Europa, ed all' ombra della protezione e munificenza sovrana, potessero i professori più distinti dell' Università unirsi insieme, e comunicarsi scambievolmente i proprii lumi sotto la scorta delle leggi che dovevano essi stessi crearsi pel più facile e regolato andamento degli affari accademici. Fra i professori, che col titolo di sozi pensionarii si videro chiamati a comporre quell' illustre congregazione di dotti, il Carburi fu uno de' primi, e dei più attivi, perciocchè lesse nel gennajo del 1780, cioè due mesi dopo seguita l' apertura dell' accademia, una memoria sul modo di fondere il ferro duttile senza l' aggiunta di fondenti. Questa memoria venne lo stesso anno pubblicata nel foglio N. 55 della Gazzetta di Graziosi intitolata *Notizie del Mondo*, e fu causa di gravi dispute sorte tra il Carburi e Giovanni Arduino. Assicurava quest' ultimo di avere insegnato ad un fabbro di Venezia l' arte di fondere il ferro da lavoro quattro anni prima che il prof. di Padova desse fuori la sua memoria. Ma il ferro malleabile, fuso che sia in un crogiulo, ritorna al primiero suo stato di ferro crudo, quindi al tutto inutile doveva tornare una scoperta diretta piuttosto a peggiorare lo stato fisico del metallo, che a migliorarlo. Di fatto il ferro duttile cimentato dall' Arduino e dal Carburi ne' crogiuoli ad un fuoco assai forte divenne crudo, e spezzabile al martello, e ciò appunto perchè entrambi tentarono ottenere direttamente il ferro duttile fondendo il ferro battuto, senza

l'intervento del carbone. Sembra che ad intraprendere questi sperimenti li abbia indotti il seguente concetto espresso dal cel. Wallerius nella sua metallurgia: *Nobis non est ignotum ferrum malleatum ita fundi posse, ut ductilitatem retineat*(1); ma questo arcano del naturalista svedese non si è ancora svelato, od almeno nessun chimico giunse a dimostrare la possibilità di fondere immediatamente il ferro malleabile, senza che il metallo perda ad un tempo la sua tenacità. Che se questi tentativi tornarono inutili ai due sperimentatori, egli è certo tuttavia che il Carburi trovò il modo di fondere più speditamente, e con felice evento il *ferro ghisa*, applicandolo all'artiglieria. Fu egli che diresse la fusione de' mortai che servirono all'ammiraglio *Emo* nel bombardamento di Tunesi, e che inventò l'arte di fabbricare una carta incombustibile ad uso dell'artiglieria, arte che la Repubblica tenne gelosamente secreta, onorando lo scopritore con una medaglia coniata ad oggetto di significargli la riconoscenza che per tale invenzione gli professava il Governo.

Nel 1751 il celebre Cronstedt scoprì il nickel, a cui furono assegnati dallo scopritore due singolari caratteristiche proprietà, cioè quella di mescolarsi con tutte le sostanze metalliche, ad eccezione dell'argento, e di mostrarsi sensibile all'azione dell'ago magnetico. Carburi, tutto che amico e ammiratore di Cronstedt, non riposò sulla fede dello scopritore, ma volle verificare coll'esperienza un fatto così importante. Diè tosto mano all'opera, e compiuti ch'egli ebbe i suoi sperimenti informò l'accademia, che il nickel, invece di sdegnare la colleganza coll'argento, ha con questo metallo più affinità che con altri; e che ben lungi dall'essere per eccellenza magnetico, riesce invece insensibile alla calamita. Quanto all'affinità del nickel per l'argento non v'ha nulla da dire; ma quanto al difetto di magnetismo, si vede che il professore di Padova non seppe sottrarsi dall'influenza di un pregiudizio, che in quel tempo mise radici nella mente de' seguaci del sommo Bergman, i quali tenevano per dimostrato, che la proprietà magnetica del nuovo metallo attribuire si dovesse ad una porzione inseparabile di ferro contenuta nel nickel, piuttosto che al nickel purificato. Ora non v'ha più dubbio veruno intorno al magnetismo del nickel, imperocchè le sperienze di Thenard, quelle di Proust e di Richter, e le ultime che abbiamo del non mai abbastanza compianto professore Melandri, hanno fatto svanire su tale proposito ogni incertezza.

Belle sono le osservazioni sopra i prodotti di alcune radiche palustri, lette dal nostro professore all'Accademia nel 1788, per le quali intese trovare un anello di comunicazione tra il ferro limoso dei mineralogisti, ed i vegetabili palustri che col periodico deperimento accrescono il fondo terrestre, e somministrano alimento e materia alla miniera ferrifera delle paludi. L'analisi ed il metodo di cui fè uso l'autore non erano fino a quel tempo tentati da verun altro, ed è a dolersi che lo scritto di lui sia rimasto inedito fra le carte dell'accademia.

Di giunta a queste, altra memoria leggeva il Carburi al consesso accademico sopra una sostanza nera, che soltanto impiegavasi come polvere da calamajo, prima ch'egli ne disvelasse la natura e la rendesse degna delle sue dotte ricerche. È dessa quell'arena prodotta dalla scomposizione delle rocce

(1) Wallerius *Elementa metallurgiae, speciatim chemice*, etc. etc. pag. 288. *Holmiae*, 1768, in 8.vo

piriche, che vedesi dispersa appiè dei colli padovani, la quale all'occhio del nostro chimico riuscì più interessante di quel che sembrava agli occhi del volgo. Volle innanzi tutto assoggettarla all'analisi, e trovò ch'era magnetica e ferrifera in grado eminente, poichè cento libbre di essa ne contengono sessanta di metallo. Esposta quest' arena all' azione del fuoco non somministra che un gas; ma cimentata con gli agenti chimici offre un azzurro magnifico per ogni genere di pitture a olio, a tempera, a gomma, e un porpora, inferiore però a quello che viene somministrato dall'oro per dipingere le porcellane e gli smalti.

Questo naturale prodotto metallico giace tuttavia negletto, nè ciò dee punto sorprendere, quando tanti altri ne vediamo dimenticati dall'industria degli artisti padovani, sia ne' monti, che pur sono feraci di fossili atti a comporre i cristalli e gli smalti, sia ne' piani, ricchi di argille figuline e di torbe di varia qualità (1).

Passando dagli scritti letti all' Accademia, ai già stampati negli Atti della medesima, v' hanno del Carburi tre memorie, tutte meritevoli di ricordazione. La prima, recitata nel 1782, versa *sopra un prodotto ignoto ricavato dalla decomposizione del tartaro vitriolato* (solfato di potassa) purissimo, e leggesi nel primo volume degli Atti, impresso l' anno 1786. Ridotto dal Carburi il tartaro vitriolato a quel grado di purità indicato dallo Sthal, da Pott e da Margraff, si avvide che il sale rimaneva tuttavia impuro di un misto salino, rassomigliante all'*allume di piuma*, per ricavare il quale institui una serie di operazioni molto assicurate, e tali che possono esse sole far prova dell' ingegno e dell' attezza sua nei chimici sperimenti. Questa sostanza di aspetto salino, trattata con i reattivi, diede in alcuni casi risultamenti esclusivamente proprii dei metalli, tuttochè nè in essa, nè in alcuno de' reattivi impiegati non esistesse precedentemente veruna traccia di metalli. L' autore promise all' accademia di continuare le sue indagini intorno alla composizione del nuovo corpo scoperto nel sale di tartaro, ma neppure dalla lettura delle esperienze fatte da poi si può apprendere quale ne sia la natura.

È noto che Lemery, volendo rettificare, o vieppiù concentrare l' acido solforico, ottenne accidentalmente, e prima di ogn' altro, l' acido solforico sotto forma solida, a cui fu dato poscia il nome di *acido vitriolico glaciale*. L'esperienza fu ripetuta senza successo da tutti i chimici d' Europa, non eccettuato Lemery, che invano tentò ricavare il prodotto accidentalmente ottenuto alcun tempo prima; e Baumé, il più solerte degli sperimentatori, dichiarò: *j' ai répeté cette operation; elle ne m'a pas reussi (Chym. exper. ec.* t. 11 p. 578). Hellot fu il solo, che dopo Lemery, e mediante un violentissimo fuoco di quattro interi giorni, ottenne poche oncie di quest' acido disgiunto dall' acqua, ma nero e pieno d' impurità; sicchè l' acido solforico puro e fisso restò come prima un problema non facile a diciferarsi. Il caso, autor principale di tante scoperte, presentò al co: Carburi la soluzione del problema. Profittando egli di quanto insegnato aveagli l' osservazione, trovò un metodo sicuro e facile, non solo di avere in poche ore ed in copia l' acido vitriolico glaciale veduto una sol volta da Lemery e da Hellot, ma in-

(1) L' arena nera degli Euganei spetta a quella specie cui i mineralogisti hanno applicata la denominazione di ferro ossidulato titanato, tanto frequente nei terreni vulcanici della Svezia, della Norvegia e della Francia.

sieme anche di ottenerlo sotto una forma più solida, e molto più puro e concentrato.

Nel gabinetto chimico dell' imp. r. Università di Padova sono tutt' ora ostensibili i saggi di quest'acido concreto, preparato dal Carburi l' anno 1768 e descritto in una memoria che leggesi nel secondo volume degli Atti dell' Accademia stampato vent' anni dopo. Dentro una storta sigillata ermeticamente vedesi l' acido cristallizzato sotto forma di lunghi aghi disposti in guisa da formare alquante stelle candidissime e lucenti; le quali spoglie come sono di acqua, uscirebbero in un istante dalla sfera delle sostanze concrete, se si mettessero al contatto dell' aria.

Nella tornata accademica del 21 marzo 1782 lesse le sue *osservazioni sulle differenze dell' intrinseca attività di diverse specie di sale marino*, le quali, accresciute di qualche aggiunta, furono impresse dodici anni dopo nel terzo volume degli Atti dell' Accademia.

Argomento di gravi discussioni per l' Accademia di Parigi furono i reclami degli abitanti della Linguadoca, per uso de' quali aveva il governo francese sostituito al sal comune di Pecais, quello di Gevaudan, meno atto per le insalagioni, e per gli altri usi della vita del sale di Pecais, che adoperavano prima. Il ministro delle finanze invocò il giudizio dell' accademia, e questa diede l' incarico ai tre celebri chimici Lemery, Geoffroy ed Hellot, d' instituire un esame di confronto tra i sali delle nominate due località onde rilevarne la differenza. Questi chimici, dopo fatte le analisi, diedero la preferenza al sale di Pecais, e la relazione da essi fatta fu dall' accademia delle scienze inserita ne' suoi Atti dell' anno 1740, *affinchè*, vi si dice, *possa servire di lume in altre somiglianti cagioni*. Nessuno portò i suoi esami sopra questa relazione prima del Carburi, il quale letta che l' ebbe, ripetè gli sperimenti de' chimici francesi sopra le due qualità di sale che ritirate aveva dalla Francia, e senza contrastare al sale di Pecais la sua maggiore attività, mostrò all' accademia di Padova di non essere pago nè delle sperienze de' chimici suddetti, nè delle conseguenze che ne hanno dedotte. Stabilisce che gli autori della Relazione non hanno dimostrato donde proceda la differenza che v' ha tra l' uno e l' altro sale, e confutando maestrevolmente la lunghezza e complicanza del metodo da essi usato per calcolare il rapporto di attività de' due sali, propone di sostituirne uno più esatto, e più semplice. Di fatto prese egli in esame quattordici diverse qualità di sal comune, e trovò il mezzo di formare una tabella comparativa de' risultamenti ottenuti, presentando così ai chimici un metodo sicuro per iscoprire l' attività del sale in qualunque circostanza e colla più scrupolosa precisione.

Da questi scritti, letti dal nostro Carburi all' accademia di Padova, ognuno può vedere quanto degnamente abbia egli saputo soddisfare agli obblighi di membro pensionario.

Ne' grandi mutamenti occorsi nella chimica per opera di Lavoisier, Carburi si mostrò avversario, e fu uno de' più agguerriti difenditori del flogisto; lo che dee ascriversi alla naturale difficoltà che hanno gli uomini grandi ad abbracciare le opinioni che si divulgano tutto giorno, quando prima dall' esperienza e dall' universale consenso de' dotti non sieno approvate. Sono noti i quesiti da esso stampati, diretti a censurare le nuove dottrine de' chimici francesi; alle quali però sembrava disposto ad acconciarsi negli ultimi anni del viver suo, per opera del celebre

Melandri, cui il governo affidato aveva l'incarico di supplire alle incombenze del vecchio professore. Carburi morì di lenta malattia nel 1808 il giorno 5 dicembre in Padova sua seconda patria. In età alquanto provetta prese in moglie la contessa Cecilia Soncin, donna virtuosissima, che il fece padre di un'unica figlia, emula delle virtù della madre, e sposa del sullodato fu prof. Melandri.

CATULLO.

VALADIER (GIUSEPPE). Nacque in Roma a' 14 di aprile dell'anno 1762, dal cavaliere Luigi, e da Caterina della Valle figlia del celebre scultore fiorentino Filippo. La famiglia Valadier è originaria dal villaggio di Valadier a riva dell'Androble nella piccola parrocchia di Merle nella Fortz in Francia. Claudio Valadier intorno il 1500 se ne allontanò e portossi nel paese di s. Paul ove prese stanza. Quivi verso il 1600 nacque Andrea Valadier creato suo predicatore ed elemosiniere da Arrigo IV, indi nominato da Paolo V abate commendatore Benedettino della chiesa di s. Arnold di Metz. Fu uomo dotto e celebrato pe' suoi scritti. Più e più individui della famiglia Valadier ebbero incarichi luminosi in Francia, e furono decorati di ordini cavallereschi tanto in quel paese, come in Roma, dopo che vi si trasportarono da Aramont.

Fu Giuseppe il terzo degli otto figli ch'ebbero i suoi genitori nel loro matrimonio, e da essi non si intermise diligenza perchè avesse ottima educazione morale e letteraria.

Sino da principio mostrò amore grande alle matematiche ed alla architettura, ma l'amore per quest'arte, non andava molto a verso al padre, il quale più presto avrebbe amato che seguitasse quella ch'egli esercitava, con molto plauso, di fonditore di metalli; insino da aversi ottenuto il nome di rinnovatore dell'arte fusoria. Il giovine però non potè consentire al desiderio paterno, sebbene non ingiusto, e come avviene quando natura ha messo insino dalla prima età una passione ferma nell'animo degli uomini, che per variare di anni o di fortuna non si cangia più mai, così egli immutabile volle seguitare quella via per cui sentivasi prepotentemente chiamato. Luigi, vedendo che il figlio non cambiava divisamento pregò Pio VI Papa, che l'amava assai, perchè al giovine dicesse qualche parola onde forzarlo a mettersi ad arte diversa; ed il Papa di buon grado acconsentì, e chiamato a se il ragazzo, in fra le altre parole gli disse: *Giuseppino, gli architetti sono cento:* al che l'altro prontamente rispose: *Padre Beatissimo! poco male; saranno cento e uno.*

Da allora in appresso Luigi veduta la ferma inclinazione di Giuseppe, non mosse più ad isviarlo. Contento questi di poter seguitare il cammino segnatogli dalla natura, non solo applicò l'animo tutto alla architettura, ma neppure si vergognò di farsi ad apprendere le arti a quella subalterne, sicchè sempre tenuto il primo come studio principale, divenne a vicenda e fabbro, e muratore, e falegname, e scalpellino, e pittore. Inoltre lavorò anche negli smalti, e presso a'suoi eredi conservasi una testa assai bene condotta. Appena giunto al suo decimo terzo anno guadagnò il premio della medaglia d'oro nel concorso all'Accademia di san Luca, ed in appresso in altri simiglianti arringhi ne ottenne due d'argento, ed una quarta in oro.

Nel 1793 in unione agli architetti Navone, Camporese e Giorgi ebbe il geloso incarico del catasto

delle case di Roma, operazione ch' ebbe felice compimento. Verso il 1796 inalzò il Duomo di Spoleto.

Gli applausi che incominciava il Valadier a raccogliere da' suoi talenti furono ben presto amareggiati dalla dolorosissima perdita del padre. Rimasto erede dello studio, in cui lavoravano cento ottanta giovani, fu pure erede di un patrimonio che minacciava rovina, se la generosità di Papa Pio VI di gloriosa memoria, non fosse venuta in soccorso. Giuseppe dovette a forza procurare che i lavori procedessero onoratamente, quindi trovata la forma della maggiore campana della Basilica Vaticana, la perfezionò e ne eseguì il getto e vi appose il nome del padre senza più. Poscia per sua cura fu collocata al luogo destinato, nella medesima Basilica, nella cui fronte pose i due orologi. Aveva già lavorate altre due campane, una delle quali in appresso donò alla Chiesa alle quattro fontane; l'altra, fra centinaia di modelli inoperosi, conservasi presso i di lui eredi.

Allorchè la duchessa di Villahermosa volle che fossero conservate in ricca ed elegante custodia le reliquie della culla Betlemitica, e collocate nella Basilica Liberiana, il Valadier ne fece il disegno. Come pure sono opera sua i due magnifici tavolini in pietra della Biblioteca Vaticana, i due grandiosi busti d'argento degli Apostoli ss. Pietro e Paolo che racchiudono i loro cranii e che stanno nella Basilica Lateranense. Per più e più chiese e principi e cardinali inventò e fece condurre ad esecuzione numero grande di reliquiarii e custodie.

Nel 1800 estese il progetto della piazza del Popolo con due caserme, indi variollo nel 1808 immaginando un passeggio pubblico dilettevolissimo, valendosi in parte a tal uopo del monte Pincio. Nella stessa piazza del Popolo eresse e decorò il convento degli Agostiniani, il quartiere dei Carabinieri, la sala per la esposizione dei dipinti: e presso la porta della città chiamata porta del Popolo costruì la casa della Dogana. In appresso immaginò un piano per rendere circolare la piazza della Colonna Trajana, del quale si conserva il modello da' suoi eredi. In Macerata è suo il palazzo Ugolini; in monte dell'Olmo la chiesa Collegiata: a Rimini ristaurò il Duomo: in s. Leo la bella ed utile distribuzione del forte: a Urbino ampliò la Chiesa metropolitana rinovandola quasi del tutto ed aggiungendovi la cupola; in Orvieto ristaurò il Duomo. Per Gubbio disegnò un Orfanotrofio; per Spoleto la chiesa di s. Ponziano: pel conte Pianciani inalzò in Terraja una elegante villeggiatura; per Trevi fece il progetto della nuova chiesa Collegiata, e quello per la riduzione del convento dei Francescani ad uso di collegio. Sue opere sono, parte del nuovo sotterraneo nella chiesa di s. Francesco d'Assisi. Il gran campanile isolato in Monte Olmo, il nuovo seminario vescovile in Civitavecchia. Nel 1805 riformò ed abbellì ponte Milvio. In Roma in via del Babbaino edificò il palazzo del conte Lucernati; immaginò e disegnò una strada carrozzabile che dalla piazza di Spagna conducesse sul Pincio; eseguì due Cappelle gentilizie nella chiesa di Gesù e Maria, una pel conte Cini, l'altra pei signori Ciampi. Nel 1806 edificò la facciata della chiesa di s. Pantaleo e la facciata e l'interno di s. Giuliano in Banchi. In santa Maria Maggiore fece il battistero. Meritano anche di essere ricordate fra le opere sue una parte della galleria Torlonia; il convento di santa

Francesca Romana; la nuova lanterna sul porto di Ripa grande; l'ampliamento delle carceri per le sale correzionali pei ragazzi; le decorazioni per le chiese di s. Nicolò in Carcere; di s. Nicolò in Arcione e di s. Bartolommeo ed Alessandro dei Berga maschi; il palazzo del principe Poniatowski. Suo pensiero è il prospetto del teatro di Apollo nel quale pure mise altre sue vaghe ed utili invenzioni. Unitamente al Camporese rifabbricò il teatro Valle che minacciava rovina. Caduto durante la fabbrica un arco, si fece sentire qualche critica fra la gente intorno la costruzione, ma egli si difese con un suo scritto, unendo anche i relativi disegni. Ristaurò una parte del portico nel cortile del palazzo pontificio sul Quirinale, e la parte destra del Colosseo; e riparò ai danni che di giorno in giorno si facevano maggiori nell'arco di Tito.

Succeduto l'incendio dell'insigne tempio di san Paolo, il Valadier fu chiamato a stendere un progetto per la ricostruzione, ed egli il fece, ed ottenne universali applausi: se non che non fu eseguito perchè gli archeologi credettero che si dovesse strettamente attenersi alla forma antica.

Siccome il Valadier era peritissimo nel combinare gli addobbi per feste pubbliche e private, così in occasione che recossi a Roma Gioacchino Murat, volendosi dare una splendida danza nel teatro Aliberti, costruì un trono nel mezzo, e dal quarto ordine in cui aveva collocata la corona reale, fece discendere un ricco baldacchino fino al secondo, con addobbi e lampadari, e con una scena fantastica corrispondente alla splendidezza del trono; talchè la festa per la magnificenza e buon gusto lasciò memoria indelebile. Così pure allorchè la Maestà di Francesco I Imperatore visitò Roma, il Valadier inventò svariati e magnifici palchi nel teatro di Apollo, nell'anfiteatro Corèa, e nel circo Agonale.

Tornato dopo tante sventure Papa Pio VII a Roma, il Valadier immaginò e fece costruire un magnifico anfiteatro nella piazza del Popolo, che vaghissimo nel giorno, più splendida comparsa fece di se stesso nella notte, perchè sontuosamente illuminato presentò l'aspetto di una vaghissima sala da ballo. Per ciò ottenne l'architetto encomii dal Sovrano e da tutta la popolazione.

Giunte in Roma le maestà del re e regina di Napoli, il Valadier in fra gli altri divertimenti, in una festa data a quei sovrani dal duca Giovanni Torlonia, immaginò una bizzarra macchina, figurata per fuoco d'artifizio, sulla piazza detta di Venezia. Quando avvenne la incoronazione di Carlo X a re di Francia, il Valadier ebbe l'incarico dal conte di Montmorency di far illuminare con vago disegno tutta la villa Medici. Ma sarebbe troppo lungo il noverare tutti gl'incarichi ch'ebbe per feste, per luminarie, per addobbi di ogni genere: e basti dire che in qualunque pubblica occasione egli fu adoperato.

Gli venne in pensiero di coprire il Mausoleo di Augusto in cui avevano luogo le giostre, e ne presentò il progetto all'impresario Giovanni Paterni. Ei voleva che fosse formata stabilmente sopra il Circo una gabbia di ferro fuso sopra la quale si sarebbero collocate a piacere le cortine. Ma la eccessiva economia dell'impresario non permise che tutta la costruzione fosse in ferro, volendovi frammischiati legni; e sovra questi operando gagliardamente il sole, l'aria e le acque ne venne che la gabbia non potè resistere, e rottasi, fracassò nel circo. Il caso avvenne mentre

il Valadier trovavasi malato, e valse ad amareggiarlo oltremodo. Scrisse poco appresso e fece pubbliche le proprie difese le quali furono accolte con buon animo dai dotti, e tutti convennero che quel precipizio non avvenne per colpa di chi aveva immaginato, ma di colui che per avarizia aveva malamente fatto costruire quell' edifizio.

E non fu questa sola l' opera del Valadier che fosse eseguita in modo contrario alla sua mente; ma altre si rimasero inutili progetti, o perchè mosse la invidia a perseguitarlo, o la miseria di cui doveva spendere non lo permise. Il Valadier uomo integro, leale, sincerissimo, credeva che gli altri uomini avessero il cuore formato come il suo, ma s' ingannò, perchè ebbe a tollerare insidie e danni e nefandità senza fine.

Lo studio di suo padre valeva trenta mila scudi e fu venduto per somma molto minore. La negligenza di un suo avvocato gli costò la perdita di altri trenta mila scudi per cause mal difese. Per dolosi fallimenti altrui gli andarono perdute ingenti somme di danaro. Poteva e voleva comperare un feudo col titolo di duca di Baschi presso Todi, ma alcuni traditori il persuasero d' impiegare il danaro in intraprese delle quali essi cavarono utile, ei non fece che perdere. Mal consigliato, spedì con largo dispendio al Brasile suo figlio Pietro, che morì, e che per essere troppo largo, recò non lieve danno alla paterna economia.

Giuseppe Valadier fu di temperamento fervido, di onestà somma, di animo generoso. Bello della persona, e somigliante per tal maniera al disgraziato Luigi XVI, che giunte in Roma dopo la tremenda catastrofe di Francia le zie di quel monarca, e portatesi a visitare lo studio ch' egli aveva ereditato dal padre, appena vedutolo proruppero in dolorosissimo pianto, che lui insciente sorprese assai: e dovette nascondersi perchè cessassero quelle tristi lamentazioni. Per tale somiglianza appunto gli fu forza lasciarsi ritrarre in un quadro che rappresentava il più sopra mentovato monarca, con molti distinti personaggi, fra' quali la Santità di Pio VII.

Ebbe a prima moglie Laura Campana che perdette dopo vent' anni di matrimonio; la quale gli partorì cinque figli: tre maschi e due femmine. Ne vivono tuttavia quattro.

Ma fra tante disgrazie, fra tanti tradimenti, benchè robusta la salute, venne finalmente a fiaccarsegli, ed afflitto da penoso anassarca finì di vivere nel febbrajo del 1839.

Il Valadier fu architetto della Basilica Vaticana, Camerale, dell' Archiginnasio Romano; direttore delle girandole, della calcografia, architetto della S. C. di Propaganda; membro della commissione di antichità; del consiglio d' arte; architetto de' conclavi; de' ss. palazzi apostolici ec. ec.

Appartenne all' accademia di belle arti Toscana, a quelle di Mantova, di Firenze, di Bologna; alla Reatina, alla Italiana, alla Archeologica Romana, a quella di s. Luca; all' artistica congregazione del Panteon, alla Filarmonica ec. ec. Fu ascritto al Patriziato Sabino, all' istituto di Francia, all' accademia Britannica. Fu cavaliere di varii ordini; cioè della Legion di onore, dello Sperone d' oro, della Corona di ferro ec. ec.

Pubblicò varie opere. La narrazione della caduta dell' arco nel teatro Valle; più suoi progetti architettonici; le migliori fabbriche da lui fatte, con illustrazioni; opera interrotta per la sua morte; le lezioni da lui dettate sulla

architettura pratica dalla cattedra nell' archiginnasio Romano, ed altri opuscoli intorno cose relative alle arti.

Del Valadier scrisse una bella vita il cav. Gaspare Servi che fu pubblicata a Bologna in quest' anno (1840), della quale ci siamo continuamente giovati.

G. B. Baseggio.

LELLI (Ercole). Nacque in Bologna, benchè la famiglia abitasse alla Barighella, ma non si sa in quale anno; forse alla fine del secolo XVII. A principio fu ordinato dal padre suo Domenico, che il giovinetto dovesse esercitare la professione dell'archibugiere da lui pure esercitata. E siccome tanto nelle canne come ne' finimenti delle armi a' quei giorni correva uso di ornamenti in ogni maniera, così Ercole studiò, onde riuscire a lodevole fine, diligentissimamente il disegno e l' anatomia, sicchè divenne in appresso pittore e scultore.

Avendo in ispezialtà grandissimo gusto per l' anatomia, non lasciava mai d' incidere cadaveri da se stesso onde studiarla con fondamento, e frequentava di continuo le lezioni che di questa scienza si davano nella università.

Venendo occasione nel 1734 di ricostruire la cattedra della medesima disciplina, Ercole scolpì quelle due statue che la sostengono, figurandovi due uomini a' quali fossero stati levati tegumenti esterni. Allorchè si scoprirono al pubblico, da ogni parte vennero all'artefice grandissimi elogi. E in fatti queste lodi erano ben meritate, imperciocchè non solo allora fu conosciuta la perfezione del lavoro in ogni sua parte, ma eziandio in appresso ne continuò la estimazione, laonde gettate in gesso si tengono di continuo come modelli in tutti gli studii del disegno. Per quest' opera il Lelli notomizzò oltre cinquanta cadaveri, e non senza suo grave pericolo, imperciocchè intenti gli occhi alla osservazione delle parti, puntasi col coltello una mano, venne a contrarne terribile malattia che il mise quasi presso la tomba. Nello studio del Bianconi conservavasi il modello che aveva servito per quelle statue.

Ercole seguitò a modellare in cera più parti separate del corpo umano, una delle quali veduta per caso dal cardinale Lambertini gli venne pensiero di unire alle stanze dell'Istituto un'altra stanza che contenesse buon numero di quelle preparazioni le quali potessero giovare all'occhio onde aver sempre presente la forma di quegli organi che fedelmente rappresentavano. A principio tali lavori furono eseguiti a spese del conte Nicolò Aldrovandi, ma questi essendo morto poco dopo, ed il Lambertini creato Papa, volle che del proprio quegli oggetti fossero compiuti dal Lelli, senza che i senatori presidenti avessero a sottostare al benchè minimo dispendio. Francesco Maria Zanotti nel tomo secondo degli Atti dell' Istituto fa una descrizione dei lavori del Lelli eseguiti per quelle stanze. Anzi lo stesso Zanotti nel tomo III degli Atti sopra mentovati loda assai il versatile ingegno del Lelli ed aggiunge che ovunque fosse stato impiegato riusciva sempre a maraviglia.

Morì Ercole nel marzo del 1766, e ci lasciò:

1. Un opuscolo col titolo *Compendio anatomico per uso de' pittori e scultori*, che corre manoscritto per le mani di tutti gli studiosi del disegno, ma che non abbiamo mai veduto stampato.

2. *Un'anatomia esterna del corpo umano per uso de' pittori*, delineata ed incisa da Ercole Lelli

con la denotazione delle parti, tratta da'Mss. del medesimo, Bologna presso Cattani e Nerozzi, senza anno, in f. Ora i rami originali si trovano nel Negozio Remondini di Bassano.

G. B. Baseggio.

POZZI (Giuseppe). Nacque in Bologna l'anno 1692, da Giacopo Ippolito Pozzi di Bologna, e da Ginevra Rognoni. Fatto da' genitori istituire nelle buone lettere alle scuole de' Gesuiti, passò in appresso nella università della sua patria ad istudiarvi medicina alla scuola del professore Pietro Nanni, uomo a' suoi giorni celebrato, indi a quella dell'altro professore, pure di buon nome, Gio: Antonio Stancari. Nel 1717 ottenne con plauso la laurea, poscia nel 1718 fu aggregato all'accademia delle scienze di Bologna.

Oltre la medicina fece pure uno studio profondo della notomia e delle belle lettere, specialmente della poesia, nella quale riuscì a molto onore.

Nel 1723 il Senato gli conferì una lettura onoraria di medicina e notomia nelle pubbliche scuole, indi fu creato professore ordinario dell'arte medesima.

Nel 1726 scrisse una epistola latina al D.r Bianchi di Rimini invitandolo a smascherare una falsità propagata dal dottore Gaetano Tacconi nella ristampa della Storia Epatica del D.r Giambatista Bianchi di Torino, nella quale il Tacconi asseriva di avere dimostrati i Canali Cisto-epatici ed Epato-cistici come trovati nell'uomo, e di averlo fatto nell'accademia di medicina e notomia che ogni settimana tenevasi in casa il dottore Magnani di Bologna.

Al Pozzi rispose tosto il Bianchi di Rimini asseverando ch'era impostura la pretesa dimostrazione del Tacconi, e che egli soltanto, il Bianchi, aveva favellato di quei canali controversi. Le lettere sì del Pozzi come del Bianchi si stamparono in Bologna, indi in Olanda nel 1728, seguitate da altre due lettere del celeberrimo Morgagni che stanno contro le dottrine esposte nella sua Storia epatica più sopra mentovata del Bianchi di Torino.

Le stesse lettere del Pozzi e del Bianchi furono lodate dall' Heistero nel suo Compendio di anatomia, e dall' Haller nelle Prelezioni al Boeraave, siccome quelle che favorivano un fatto vero; non essendosi secondo l' asserzione del Morgagni e dell' Heistero medesimo trovati quei canali che ne' buoi e ne' cani.

Il Pozzi nel 1732 fu aggregato al collegio di filosofia, e dette pubbliche lezioni di anatomia, delle quali ne mandò due per le stampe; la prima e l' ultima del suo corso. Come per appendice vi aggiunse una lettera al dottore Pietro Paolo Molinelli tornato allora di Francia, in che si trovano buon numero di osservazioni anatomiche da sè fatte in compagnia del celebre Ercole Lelli statuario rinomato e scrittore di un ottimo trattato di notomia pei pittori.

Le osservazioni scritte dal Pozzi al Molinelli furono riprodotte, ma in compendio nel tomo II delle Memorie dell'Istituto di Bologna. Nel tomo primo della stessa opera si trovano sue considerazioni; intorno un bambino lattante che aveva le poppe piene di latte; sopra una donna ch'ebbe la mestruazione unicamente nel tempo della gravidanza; sopra le cicale. Nel secondo volume suaccennato avvi una sua dissertazione intorno le mele granate, ed un colloquio tenuto da lui con Francesco Zanotti, Ferdinando Ghedini, e Tommaso Laghi, sopra gli *Elastri*.

Il Pozzi negli anni più freschi attese con molta diligenza alla pratica della medicina, talchè ottenuto il favore di molti clienti, giunse a destare la non difficile invidia degli altri medici. La esercitava però con onore e disinteresse, sicchè più e più volte consigliava i malati a tenersi lontani i medici, e lo dice anche coi seguenti versi in un capitolo ad un amico:

„ Lungi da voi li medici cacciate
„ Parlo logicamente universale,
„ A forza di bastone o di sassate,
„ Badate a ciò che scrisse Giovenale,
„ Cioè che ammazzan questi impunemente,
„ O ai sani per lo men fan venir male.

Ma venne opportunamente a favorirlo una grassa eredità, che il tolse alla noia delle visite, dei piagnistei, della invidia, e tutto s'immerse nella poesia, e specialmente nella scherzevole, per la quale aveva un talento singolare. Anzi il Pozzi come medico fu dimenticato, ma non come poeta insino ai tempi nostri, in cui saggiamente gli uomini hanno pensato che tutto debba ricondursi a quelle beatitudini del medio evo, ed amasi di sentir cantare incendii, stupri, colpi orrendi di spada ed altre allegrezze di simil genere: in somma oggi a buona ragione ha spaccio la sola poesia *Cormentalistica*, come si compiacque chiamarla uno scrittore italiano de' nostri giorni.

Il temperamento del Pozzi lieto anzi che no, il condusse a scrivere quasi sempre con istile giocoso, talchè se talvolta gli piacque mettersi nel serio, si vede che l'abito non gli era per nulla conveniente.

Pel celebre poema intitolato *il Bertoldo* stese il quarto canto. Sebbene il Pozzi avesse lasciata la pratica assidua della medicina, non l'aveva però dismessa affatto, laonde allorchè fu innalzato al soglio pontificio Benedetto XIV suo concittadino e fautore, Giuseppe trovandosi in Roma in quell'anno 1740, il Papa il nominò suo medico segreto e straordinario, pel quale incarico ottenne il titolo di monsignore.

Che s' egli aveva abbandonata la pratica della medicina, non lasciò però mai di occuparsi nella notomia, come non lasciò di assistere alle sedute dell' Istituto del quale nel 1748 fu creato presidente.

Ebbe tre mogli, che tutte e tre perdette in breve tempo. La prima fu Saveria Colnenghi cremonese, con cui visse poco oltre un anno, e che il fece padre di un figlio che in appresso vestì col nome di Cesareo l' abito de' monaci Olivetani e fu professore di matematica in Roma nella Sapienza, e uomo dotto. La seconda era figlia del celebre poeta *Pier Jacopo Martelli*, e vissutagli due anni, gli partorì un figlio per nome Vincenzo, medico, indi professore di chimica nell' Istituto. L' ultima fu Maria Montobi bolognese, con cui visse dieci anni e che il fece padre di una figlia, che poscia entrò nel chiostro di san Vitale in Bologna.

Gli amici del Pozzi desideravano che di nuovo si ammogliasse, ma egli nol volle perchè diceva

„ Che chi tre volte in mar viaggio tenne,
„ Se non vuole affogare, alfin conviene
„ Posare i remi ed abbassar le antenne.

Nell' ancor fresca età di anni cinquantacinque, per una infiammazione d'intestini, finì di vivere

in Bologna il due settembre del 1752.

Sue opere:

Oltre le memorie accennate più sopra e che si trovano negli Atti dell' Istituto, ed oltre moltissime poesie volanti stampate nelle raccolte che uscivano a' suoi giorni ha:

1. *De ambigue prolatis in judicium criminationibus, consultationes physico-medicae non nullae etc.*, Bononiae, 1742, in 4.

Rispondono a varii problemi di medicina legale in casi di rei o voluti rei.

2. *Joanni Courado Lohodeugdovevio Philosopho Batavo, et Socio Gonstiladanenci viro clarissimo, Joseph Pozzi Bonon.*, Bononiae, 1728, in 4.

Fu pubblicata una finta lettera di Gian Corrado Lohodengdow con la quale pareva che questi richiedesse al Pozzi notizie intorno l'opera di Alessandro Macchiavelli che risguardava il Diploma Teodosiano. La risposta su accennata del Pozzi sebbene sembri fatta in favore della opera del Macchiavelli è però uno scherzo, e l'autore canzona sempre il suo protetto.

3. *Giornata Pastorale in occasione delle Sponsalizie dei nob. signori marchesa Maria Bergonzi, e conte Marc' Antonio Ranuzzi*, Bologna, 1719, in 4.to.

4. *Poesie, con un ristretto della vita dell'autore scritto dal Casalini*, Venezia, 1776, in 8.

5. *Rime piacevoli*, Londra (Venezia) 1776, tomi 3, in 8.

6. Nel tomo 4. della Raccolta detta del Gobbi, vi sono sue rime.

7. Nella biblioteca dell' Istituto in Bologna trovasi manoscritto un volume che contiene:

Sermo de Morbis in genere eorumque causis. Discorso sopra le idropisie, tisichezze, veri cancheri e loro effetti.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

ACAMI (GIACOMO). Conte romano o vissuto in Roma il più, poichè le due opere di lui stampate quivi e dedicate al Lambertini, papa dotto e svegliato. Circa il mezzo del secolo scorso fu il mezzo a un di presso della sua vita, a giudicarne dalla stampa di que' due libri, notabili più che dal titolo non appaia. L'uno tratta dell' antichità, dell'autore e de' pregi del Sacramentario o messale veronese, pubblicato dal padre Bianchini (1): la qual dissertazione lo Zaccaria, nel combatterla in parte, loda (2), e il Cenni censore, la dice *travagliata con somma industria*. Altri la criticano, ma quelle parole di lode son peggio ch'ogni acre censura. Questo messale romano dimostra l'Acami essere del quinto secolo almeno, e perchè fattovi cenno (sebbene non come di cosa presente, al parer nostro) delle persecuzioni che pativa la Chiesa, e perchè rammentato il far de' sepolcri de' martiri altari ne' cimiteri (sublime rito che congiunge la vita alla morte, al dolore la gloria); e perchè citata una versione della Bibbia diversa dalla Volgata, e per altri indizii parecchi. Autore di parte, e del resto raccoglitore, è, a detta dell'Acami, Leone il grande; e non, come si voleva, Gelasio o più altri: E si conosce allo stile splendido e copioso, e qua e là degno della magnificenza romana e della cristiana grandezza. Ammirabili le parole: » di chi » celebriamo i trionfi, possiamo la » costanza imitare (3). Per tutti

(1) Roma, Rossi, 1748.

(2) Stor. lett., I, 71.

(3) *Ut quorum celebramus triumphos, possimus imitari constantiam.* Altrove: *constantiam veritatis.*

» gli spazi del mondo vuoi le vittorie de' tuoi martiri propagate (1). — Rassodarsi in ferma » pazienza, ed in pia vittoria esultare (2). — A' sublimi esempi di pazienza col trionfo di » Lorenzo ci accendi. Preghiamo, o Dio, con tutti gli affetti » la tua maestà che i vizii nostri » tu vinca così come spegni i funesti nemici de' corpi nostri, e » la schiavitù che scacciasti di fuori, non lasci che soffriamo nell' anima (3). «

La dissertazione è prolissa, ma dotta e assennata; e dimostra sì l'autorità della chiesa romana, sì l'antichità di alcune dottrine da' protestanti negate, come il pregare pe' morti (4). Liturgico dice lo Zaccaria, il genio del secolo (5): nè spregevole cosa la liturgia, se guardata come monumento di costumi, e simbolo di credenze, e parte spiritualissima di bellezza, e vincolo e linguaggio della più alta società che sia sulla terra. E quel ricco intelletto del Muratori aveva appunto della liturgia romana stampati due ricchi volumi. Dissentiva egli in qualche punto dall'Acami: ma più grave differenza lo divideva nel soggetto dell'altro lavoro del Conte sull'*origine e l'antichità della zecca pontificia*, dov' e' s' ingegna di dimostrare l' antichità del dominio temporale de' papi, più su che Pipino (1). Nè credulo o adulatore è l'Acami, che molte fiabe e argomentazioni difettose rifiuta: ma ad altre dà peso troppo. E là dove dice che i primi nemici del cristianesimo non tanto miravano a opprimere quello quanto a spogliare la chiesa, non so qual documento storico avrà dalla sua. Laddove nell'ottavo secolo fa, sull'autorità di Paolo Diacono, le Alpi Cozie soggette a' Pontefici, e Genova, da Paolo nominata, esclude da questo dominio; e' non vede che tale esclusione inferma l'autorità dell'intera testimonianza. Se alcuni vescovi battevan moneta, e di qui si deduce che il papa altresì la battesse, sta bene: ma dal batter moneta al possedere sovranamente uno stato, ci corre. Se nel decimo secolo i papi della moneta davano ad altri il privilegio, le cose del decimo non fanno forza per ciò che spetta l'ottavo. Concediamo che innanzi a Pipino qualcosa possedessero i papi; ma il potere sovrano neghiamo. E l' Acami stesso con lealtà ingegnosa dimostra come s'abbiano ad intendere gli atti di quasi assoluta potestà che pareva esercitare quel che veramente governò, più che un brano d' Italia, l'universo, e fu più imperatore de' Cesari, Gregorio il grande. Se Roma fino alla coronazione di Carlo dipendeva da Bisanzio di nome, a che cercare altre prove? Se Ottone primo *Romam possedit* (2), se il popolo romano si sottomise a' tre Arrighi, se i messi di Lodovico Pio condannarono i Papi che avevano tolti certi diritti al monastero di Farfa (3); servono questi fatti a conchiudere che il papa non era re: governava;

(1) *Per cuncta mundi spatia martyrum tuorum facis victorias propagari.*
(2) *Firma solidari patientia et pia victoria exultare.*
(3) *Majestatem tuam totis sensibus deprecantes, ut vitia nostra depellas, sicut corporum ferales extinguis inimicus, nec captivitatem quam extrinsecus submovisti, sustinere nos patiaris internam.*
(4) Pag. 210. *Mortalibus nexibus expeditum lux aeterna possideat.*
(5) I. 58.

(1) Roma, 1732. V. Muratori, Ant. I. 27, V, 69.
(2) Ottone di Frisinga, Chr. VI, 21, 24.
(3) Reg. farfense, p. 285.

ma ad altro titolo. Ben si può dare, in un senso stretto, ragione all'oscuro Acami: in altro più libero all'illustre preposto. Le cose *ingiuriose* da questo detto alla *corte* di Roma voleva il Conte ribattere: più zelante di Benedetto che sempre favoreggiò il Muratori. Voleva: ma meglio fece a stare zitto.

TOMMASEO.

GIULINI (GIORGIO). Nacque da nobile famiglia in Milano nel 1714, e fu figlio di Giuseppe e di Angela Sadarini dapprima vedova di Diego Gera patrizio di Novara. Educato piamente dai genitori nella infanzia, passò in appresso alle scuole de' Gesuiti e vi fece tanto progredimento che nel suo diciassettesimo anno ottenne la laurea in legge in Pavia. Compiuto l'ordinario corso delle scuole, il Giulini anzi che credere, come molti fanno, di avere imparato abbastanza, si avvide di sapere poco e male. Per là qual cosa mosso da sommo desiderio d'istruirsi veramente, tornò, e prese stanza in Pavia e sotto gl'insegnamenti del Mazzoleni, di Giuseppe Maria Stampa, del Nevroni, del Tagliazucchi, e per la lingua greca di Teodoro Villa, incominciò un novello, volontario e veramente proficuo tirocinio.

Anche nella musica che amava assai, non fu contento della scuola che aveva avuto fanciullo: laonde si prese a maestri nel suono e nel canto Carlo Zuccari, Antonio Sammartini, Antonio Antoniani e Carlo Boroni, nomi lodevolmente conosciuti. A principio del secolo, siccome nel resto d'Italia, così pure a Milano, era grande amore allo studio delle antichità; anzi per giovare a questa disciplina nacque la società Palatina, alla quale dovette il Muratori la pubblicazione di molte fra le sue opere più celebrate, che senza quel soccorso forse, a gran perdita, sarebbersi rimaste inedite, forse perdute.

Il Giulini dunque si trovò nella prima gioventù in quel tempo di zelo per la ricerca di ogni sorte di antichi monumenti, per la qual cosa fornito da natura d'ingegno perspicace e di amore per la coltura intellettuale, non è maraviglia che fosse commosso ad emulazione. D'altronde anche il domestico esempio gli serviva di sprone a cercarsi gloria con le lettere, imperciocchè l'avo suo Giorgio, e Faustino fratello dell'avo, ed il padre Giuseppe non solo erano stati insigni jureperiti, ma per ancora grandissimi raccoglitori di antichi cimelii, di carte, e pergamene antiche. Sicchè, avuta la occasione prossima, il Giulini incominciò a rovistar quelle carte a studiarle ed interpretarle; indi a meditare sovra medaglie, iscrizioni, mosaici; su qualunque antico avanzo. Allora tutto si dette alla lettura attenta e continua di ogni opera che alla archeologia avesse relazione. Nè perciò intermise mai lo studio delle leggi, nella interpretazione ed applicazione delle quali divenne valentissimo. Solamente nella pratica del foro non volendosi imbarazzare, temendo quegli intrighi da' quali per la integrità del cuore abborriva. L'assiduità dello studio, veramente maravigliosa, e che talvolta dava timore ai genitori per la salute dell'amato figlio, questi però soleva di quando in quando intermettere per dare riposo alla mente non solo, ma sì per ancora onde il corpo non gli si avesse a fiaccare. Usava di ogni maniera di ginnastici esercizii, ne' quali era si può dire maestro. A questi univa il diletto della musica; dal che tutto traeva grande ilarità di temperamento. Nè

pure sdegnava di accomunarsi, con gli altri giovani suoi coetanei, in tutti quei divertimenti che specialmente nel carnovale si accostumavano; come di danze, di allegre cene, di mascherate. Anzi in quest'ultime fu autore che più avessero una certa significanza che semplice pompa, e soleva spargere sue poetiche composizioni allusive. Amava il teatro, ma non per semplice ozio come i più fanno, ma per ascoltarvi le opere che vi si davano da buoni attori, o la musica, che sempre il dilettava assai. Ma siccome nei teatri gli avveniva spesso di avere distratta l' attenzione dall'altrui inquietudine, o perchè conoscendosi ormai la sua perizia sì nelle lettere come nella musica, gli era chiesto di continuo il suo giudizio, così più volentieri presceglieva le accademie degli amici amanti pur essi di quell'arte, ove poteva starsi più tranquillo. In principalità ebbe cari i trattenimenti musicali che a quei giorni si accostumavano presso i canonici di sant'Ambrogio, perchè vi si trovavano sempre tutti que' suonatori e cantanti di primo ordine che giungevano a Milano.

Ugualmente allegro passava l'autunno a Buffalora, villeggiatura lasciata a sua madre dal primo marito, ed ivi splendidissimi trattenimenti si davano in quella stagione dalla famiglia Giulini, che vi aveva fatto erigere un teatrino nel proprio palazzo. In questo, rappresentavansi commedie e tragedie delle migliori, e fra un atto e l'altro usavansi scelte musiche. Giorgio, o recitasse, o cantasse, o suonasse, piaceva in ogni maniera, imperciocchè a tutto aveva attitudine maravigliosa. Non meno si distinguevano due suoi fratelli minori, ed in ispezialtà Laura sua sorella, che vaghissima essendo della persona e dotata di dolcissima voce, e maestra nel porgere, formava la prima delizia di quei divertimenti. Cessarono però queste letizie dapprima perchè nel 1745 gli Spagnuoli ed i Francesi posero le tende presso Pavia, poscia perchè Laura poco dopo si maritò nella nobilissima casa Tornielli in cui passati alcuni mesi da acerba morte fu tolta.

Per quest' ultimo caso Giorgio perdette affatto la ordinaria ilarità, o fosse pel duolo che sentì di tanta perdita, o perchè prossimo a prender moglie, come anche poco stante la prese, e cresciuto in età, credesse ormai a sè disdicevoli quegli autunnali divertimenti, sicchè questi non si ripresero più. Ebbe a donna Virginia Morigi, la quale oltre la nobiltà della famiglia aveva più altre qualità che le facevano ornamento.

Sebbene il Giulini fosse già conosciuto pe' suoi talenti, nondimeno incominciò a levare fama di sè dopo il suo matrimonio, singolarmente nell' accademia de' Trasformati rinovata per cura anche di lui che fu uno dei riformatori. In appresso finchè questa ebbe vita non cessò mai di frequentarne le radunanze e leggervi o versi o prose. Anzi tutto che faceva con incredibili fatiche od in riguardo alle antichità latine o patrie, usava prima di metterlo in pubblico, di tenerne ragionamento coi socii e cercare il loro giudizio. Morto il conte Imbonati ch' era stato il primo ristauratore di quell'accademia, il Giulini che vi faceva l'offizio di segretario nel settembre del 1768 disse una orazione delle lodi del medesimo Imbonati che fu stimata degna opera per quel luogo, per quel soggetto e per l'autore. E si può ben credere che dopo l' Imbonati, il Giulini facesse ogni tentame perchè continuasse quella società, ma con

suo dolore senza pro, perchè ben tosto ebbe fine.

Insino all'anno 1752 aveva il Giulini dato fuori, oltre moltissime poesie, due tragedie, tre commedie,. e più drammi e cantate per musica. Quantunque fossero assai lodate, ed in fra gli altri encomiatori avessero avuto Saverio Quadrio, uomo di buon giudizio, nondimeno tutte quelle composizioni ripudiò, nè volle sentirne parlare. L'avo suo da Archor presso Modena ebbe una iscrizione spettante a Giulia Drusilla, ma mutilata. Era già stata conosciuta dall'Alciati che la riporta nel suo *Antiquario*; quindi ripetuta dal Grutero. Il Giulini con sommo studio, trovata in casa quella pietra, procurò di supplire le mancanze e vi riuscì in modo maraviglioso e con approvazione di tutti gli antiquarii. Da prima fece sentire nell'accademia de' Trasformati queste sue congetture, ed approvatesi unanimamente, ne stese una formale dissertazione che inserì nelle *Collettanee milanesi* l'anno 1756. Nel susseguente 1757 trattò dell' Anfiteatro milanese, e lasciato da un canto quanto a tale proposito scrisse il Fiamma ampolloso, si fece ad investigarne notizie esatte, e potè assicurarsi positivamente che anche in Milano, contra la opinione del Maffei, sia pure stato un anfiteatro costruito in pietra. Anzi, secondo ciò che ne dice nella elegantissima vita del Giulini stesa dal Fontana ed inserita fra quelle del Fabbroni, le congetture del Giulini sono di tanto peso, che se il Maffei fosse stato tuttavia in vita, quando questi le mise in pubblico, si sarebbe rimosso dalla propria opinione.

Di ogni parte che risguardasse l'archeologia prendeva diletto il Giulini, ma più che ogni altra amava quella che aveva per iscopo la storia delle pietre intagliate. Intorno a questa stese due memorie, una delle quali versa sui principii di quegli intagli, alla materia varia in che furono eseguiti, e narra i passi che condussero gradatamente gli antichi alla perfezione di quell'arte. L'altra, tratta propriamente intorno gli anelli considerati siccome ornamento, o come segno di dignità. Con tale occasione illustrò una gemma astrifera di squisito lavoro che aveva nel suo museo. In questi opuscoli si trova non solo la storia degli anelli dal principio del mondo, ma ancora eruditissime annotazioni ha dettate al libro trigesimoterzo di Plinio, nelle quali mostrò la immensa erudizione che possedeva, e resta soltanto da dolersi, che non vi abbia posta l'ultima mano, nè le abbia mandate per le stampe.

Se non che questi lavori lasciò da un canto per un'opera che aveva in mente e che meritava ogni sua cura. Questa era la descrizione ed illustrazione dei monumenti che si conservavano nella città ed agro di Milano. Ma siccome gli avanzi de' tempii più antichi furono già descritti da molti dotti, e specialmente dal Muratori e dal Sassi, così stimando opera oziosa il ripetere, rivolse il suo studio ai tempi del medio evo, prendendo le mosse dalla venuta di Carlo Magno in Italia insino al principio della potestà dei Visconti, locchè comprendendo lo spazio di cinque secoli d'immane e tenebrosa barbarie, perciò la storia ne era e più incerta e più imbrattata di favole e falli. Per tale lavoro fu forza al Giulini di usare di ostinata pazienza; imperciocchè i monumenti si trovano sparsi qua e là per le case della città e contado, parte maltrattati, parte affatto negletti, parte tenuti gelosamente, e difficilmente visibili.

Quest'opera con infinite fatiche e non lieve dispendio tenne fra le mani pel corso di vent'anni, sempre lavorandovi sebbene distratto da altre gravi e numerose cure.

Primo suo pensiero furono i figliuoli, de' quali ebbe religioso e solerte governo. Le cose famigliari dirigeva siccome ottimo padre di famiglia. Fu presidente al Monte di Pietà; più volte al pubblico ospitale; deputato all' annona. Si aggiungano le visite continue degli amici; i forastieri che giungevano di continuo alla sua casa; quelli che non invano il pregavano o per poesie o per musiche. Anzi per rendere servigio a Giannandrea Trico bibliotecario dell'Ambrosiana, stese una lunga lettera intorno i fratelli Arvali.

Ma quando il Giulini si ritraeva alquanto dalla archeologia non trovava maggior piacere che nella musica, nella cui teoria e pratica era eccellente. E tanto valeva nella composizione, che da per tutto in Italia e fuori si domandavano cose sue, e da per tutto sì dai dotti come dal popolo erano universalmente applaudite.

Tante e svariate occupazioni non valsero però mai a distoglierlo in modo che non consecrasse più ore o del giorno o della notte alla sua prediletta opera dei monumenti milanesi, della quale finalmente dette a luce il primo volume nel 1760; ed in cinque anni appresso insino a nove.

Comparsa in pubblico quest' opera, non dai soli Italiani fu lodata, ma gli stranieri anche maggiormente la encomiarono; e vennero al Giulini lettere di congratulazione da molti fra i primi letterati di Europa. Fu ascritto a più accademie, e la immortale Maria Teresa accolto con piacere un esemplare del libro, ordinò che l'autore avesse annua pensione; ed i deputati della città il nominarono con onorificentissimo diploma storico di Milano.

Il principe di Kaunitz commise al conte di Firmian di chiamare a sè il Giulini e dopo avergli fatte da sua parte molte congratulazioni, di confortarlo a continuare la storia per altri due secoli. Eseguì la missione con lieto animo il Firmian a cui era carissimo il Giulini, e questi mise alacremente mano all'opera, non risparmiando fatiche, nemmeno la salute, che gli si era già affievolita. Divisò di dividerla in quattro volumi, al primo de' quali pose l'ultima mano nel 1771. Mandati a Vienna alla corte alcuni esemplari del volume impresso, ne ricevette lettere di sommo favore ed accrescimento dell'annua pensione.

Ma l'assiduità e la fatica del lavoro continuo, finalmente il depressero; talchè nel febbraio del 1774 ebbe un tocco di apoplessia che gl' istupidì le facoltà dell' intelletto. Soccorso opportunamente dalla medicina si riebbe, ma gli fu proibito di guardar libro.

Per un tratto obbedì ai comandi dei medici, ma poi quell'uomo sdegnato dell' ozio a cui per sua salute si condannava, riprese anzi con più ardore i dimessi studii, ed un secondo e terribile colpo apopletico sofferì nel 1777 che in fra gli altri malori gli lasciò la memoria delle cose, ma gli tolse affatto la potestà di esprimerle coi proprii lor nomi. Dolente il misero, dopo tanta disgrazia, trascinò fra le lagrime tre anni, e finalmente nel decembre del 1780, percosso di nuovo, finì di vivere.

Fu il Giulini uomo sincero, ottimo marito, padre amorosissimo; amico operoso; nemico acerrimo dei litigi sì forensi come letterarii; di somma modestia; sicchè la sua morte fu dolorosissima non

solo a' parenti, ma generalmente a tutti i suoi concittadini.

Opere a stampa

1. *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1761-65, tomi 9, in 4.

2. *Continuazione delle memorie, ec.*, ivi, 1771-74, T. 3, in 4.

3. *Dissertazione di Giulia Drusilla figliuola di Germanico.* Trovasi nella Raccolta milanese pubblicata dall'Agnelli nel 1756.

4. *Sopra l' anfiteatro di Milano, ragionamento.* Trovasi nella suaccennata raccolta del 1757, anche separato.

5. *Orazione in morte dell' Imbonati*, Milano, 1769, in 4.to. Sta nella raccolta pubblicata dai *Trasformati* per lo stesso soggetto.

6. *Rime*, si trovano in più raccolte contemporanee.

Lasciò inediti.

1. *Una cicalata sopra il riso, recitata nell'accademia dei Trasformati nel carnovale dell'anno* 1744.

2. *Dissertazione storica sugli anelli degli antichi dalla loro origine fino alla fondazione di Roma.*

3. *Il Prodigo*, commedia recitata nel 1745.

4. *La Fantasima*, commedia recitata nel 1746.

5. *La bottega del caffè*, commedia recitata nel 1748.

6. *Lavinia*, tragedia, recitata nel 1748.

7. *Alemeone*, tragedia, recitata nel 1750.

8. *De antiqui marmoris fragmento, ubi Arvalium Fratrum Fasti describuntur Epistola ad Tricum.*

9. *Delle mura e fortificazioni antiche di Milano.*

10. *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano secondo i tempi, cominciando dall'anno di Roma* 155.

11. *Della scoltura delle gemme presso gli antichi.*

12. *Spiegazione di un Cammeo antico rappresentante Giulio Cesare.*

13. *Osservazioni sul capo I, del libro XXXIII della storia naturale di Plinio.*

14. *Della venuta degli Etruschi e degli Umbri, e in seguito degli Insubri.*

15. *Ragionamento sulle leggi che riguardavano i falliti.*

16. *L'Oracolo.* Serenata per musica. Poesia di Pietro Verri, musica del Giulini, 1775.

17. *L' ombra di Augusto.* Cantata per musica per la nascita di S. A. R. l' arciduca Massimiliano d'Austria.

18. *La Costanza di Scipione africano*, dramma per musica.

19. *Rime e lettere.*

20. *Sonate.*

21. *Il fondatore di Lisbona.* Cantata a quattro voci pel giorno natalizio di S. M. Fedelissima Giuseppe re di Portogallo. Poesia e musica del Giulini.

22. *Raccolta di notizie intorno a' vescovadi, alle abbazie, prepositure, e altri benefizii dello stato di Milano.*

23. *Raccolta di notizie intorno alle fondazioni originarie delle abbazie, ec. che successivamente furono secolarizzate e passarono in commenda.*

24. *Continuazione delle memorie spettanti alla città e campagna di Milano, ec.* Tomo IV. Appena incominciato.

Giambatista Baseggio.

CARDILE (Vincenzo), nacque in Savoca, diocesi di Messina, a' 16 aprile 1761, da Nicolò Paolo e Rosa Garufi, che solleciti del suo educamento lo affidavano a Giacomo Crisafralli, sacerdote da cui apparò i primi rudimenti delle lettere, compiendo il corso grammaticale sotto l'ab. Antonino Puliatti filologo di rinomanza, sia pel metodo di facile insegnamento, che per le versioni di Gessner, Teocrito e Procopio tuttora inedite. Giunto a 15 anni, seguendo l'impulso che traevalo agli studii delle amene lettere; si recò in Palermo ove udì le lezioni del Marino cieco nato, del Salvagnini, del Sergio, del Barone e del Contruscieri, ottenendo per ben due volte il premio nelle scuole dell'economia politica e del diritto naturale. Seguirono a questi studii quelli di divinità (1783) sotto il canonico Flores e l'ab. Francesco Carì. Salito al sacerdozio chiamavasi da monsig. Bernardo Serio a cappellano sacramentale coadiutore nella metropolitana di Palermo, laborioso ufficio ch'egli compì con zelo, diligenza e amore infinito degli uomini, in ispezie quando un micidiale miasma epidemico spopolò le campagne nell'anno 1792. Che nol spingessero a sobbarcarsi a ciò brama di maggiori gradi, o sete d'oro, bene il mostrarono i suoi rifiuti dell'arcipretura di Belmonte e della curazia di Vill'Abate offertegli dal Serio cui serviva di secretario. Comunque occupato di continuo, non intermise mai lo studio dei classici, delle storie e delle scienze in che molto riescì, fornito com'era di prontissima memoria. Così egli visse sano e prosperoso fino a 55 anni, in cui divenuto corpulento, fu assalito dalla podagra e chiragra. A sollevare gli atroci dolori delle quali dal letto ove giacque per mesi ed anni rivolgevasi al canto delle muse per lo più in lingua siciliana, creando, tenendo e recitando a mente i poetici suoi componimenti, i quali sono ricchi di erudizione, dottrina e buon senno; come: *Lu spitali di 'Il Pazzi*; *L'organu Lu Viaggiù a li Campi Elisi*; *l'Autunnu*; *Li mali morali aumentanu li mali fisici*; *le Passioni o lu Popule meus*; *lu Triunfu di la paci* (stampato soltanto nel 1814), *e l'Ottavi* recitate nell'accademia del Buon-Gusto al ritorno de' re di Napoli al loro regno. Verseggiava facilmente in ogni metro, ma inclinava alle ottave. Pochi dì innanzi la morte (29 giugno), improvvisava un lungo capitolo in che fa parlare la musa che fu tenuto a mente dal Coco-Grasso, e stampato ne' cenni necrologici che ci diede di lui. A' 23 luglio 1837, dopo undici ore che venne colpito dal colèra, nulla valendo l'arte medica, morì di 77 anni e fu sepolto confusamente al Campo Santo fra migliaia di morti colerici periti in quel memorabile giorno. Vincenzo Cardile fu ottimo cittadino e degno sacerdote, visse filosoficamente povero, caro a' dotti siciliani che il chiamavano per soprannome *lo zio*. *Parlando e scrivendo fu sempre lepido, vivace, pronto, pieno di sentimento, franco e arguto, rispettando però la verità per la quale diceva* VITAM IMPENDERE VERO.

R.

BECCHI (Fruttuoso). Nacque Fruttuoso in Firenze a' 19 agosto del 1804 da Angelo Becchi e da Ancilla Susini, agiata famiglia che viveva d'un prospero traffico di mercerie, lasciato poi dal padre allorchè venne nominato aiutante della piazza di Firenze, incarico che gli diè modo d'avviare ne' buoni studii il figliuoletto, in cui

già scorgevasi svegliato ingegno e vivo amore alla sapienza e alla virtù. Sotto a padri delle scuole Pie percorse con frutto e con lode tutte le discipline che preparano l'animo a più sublimi studii, e nel 1821 si condusse all'università di Pisa ove dalla larghezza di Ferdinando III avea ottenuto un posto di grazia nel collegio della Sapienza. Compiuto il corso di teologia (chè fino dal 1817 era in abito clericale), ne riportò laurea nel 1826, venendo ordinato sacerdote a' 22 settembre del seguente anno. La mal ferma salute del padre rendendo maggiori le domestiche bisogna egli a non gravare di soverchio la famiglia e ad intendere più agiatamente agli studii chiese ed ottenne (1828), un posto di Buonavoglia nella Biblioteca Riccardiana, volgendosi anco ad erudire nelle italiane e latine lettere un giovanetto fiorentino, siccome un altro ne avea preso ad instituire da alcun tempo, il che compì a grandissima soddisfazione dell' alunno e de' parenti.

Mortogli il padre nell'aprile 1830, e cessando con ciò ogni assegnamento alla famiglia, le virtù di Fruttuoso si mostrarono in più chiaro lume, chè pietosamente dividea il frutto di sue fatiche nel mantenere l'avola inferma, e nell'assistere ad un fratello che allora sottilmente guadagnava. Sull'uscire del marzo 1829, pubblicava l'elogio del Prezziner, statogli maestro carissimo, e per dare opera più attesamente a' classici volgari, prese a trovarsi settimanalmente con alquanti amici, illustrando con una lezione a turno la divina Commedia e il Canzoniere del Petrarca. Durava tale unione fino al 1831, anno in che ai 26 d'agosto il Becchi veniva ascritto all'accademia della Crusca, nella quale avendo letta una forbita prosa intorno la necessità di ridurre il Poema sacro ad una lezione fissa, facendo le debite osservazioni sulle molte varianti che incontransi negli antichi testi per determinare quali siano da preferirsi, ne conseguiva che il Niccolini, il Capponi e il Borghi, unitisi a lui si ponessero all' opera, producendo quella nuova pubblicazione del Testo di Dante che venne accolta a sì gran favore in Italia e fuori. In questo mezzo usciva di vita l' ab. Zannoni a' 13 agosto 1832, e già spargevasi il dubbio se l'accademia della Crusca fosse per adunarsi nel prossimo settembre, secondo il consueto. Il Becchi che nella infermità del segretario ne avea tenute le veci, vedendosi in periglio dell' onore se quell' adunanza non seguia, si adoperò a gran forza presso i colleghi acciò si facesse, ed ottenne l' intento.

Bellissime accoglienze si ebbero in tale incontro i suoi lavori, senonchè l' invidia eterna nimica di quanto elevasi dal comune non mancò di ferirlo malignamente disseminando che nè il Rapporto, nè gli Elogi da lui letti in quella tornata erano opera sua.

Il Becchi a sì false e sfacciate accuse non altro oppose che disprezzo e dignitoso silenzio attendendo tacitamente si porgesse il destro di far vedere quale e quanta fosse la potenza del suo intelletto. Di cui ben conscii gli accademici, non che dello zelo operoso e della molta dottrina di lui, lo eleggevano a segretario riconfermandolo d'anno in anno, e nel 1839 (unico esempio nell'accademia) per acclamazione. Ei quindi nell'esercizio del suo segretariato colla possente dimostrazione dei fatti smentì al tutto le bugiarde asserzioni degl' impudenti detrattori, e ne' suoi elogi dello Zannoni, del Rigoli, del Roscoe,

dell'Anguillesi, del Cicognara (1), del Costa (2), del Moreni, del Sestini (3), e in quello assai più difficile del Botta, si videro splendere maravigliosamente nitore di lingua, disinvoltura, franchezza di stile, critica acuta, calda facondia con alte e filosofiche sentenze. Lascio stare altri Rapporti ed Elogi, tuttora inediti e che pubblicandosi, proveranno viemaggiormente che proprii e non accattati furono i meriti di lui. Ma non vo' tacermi del *Rapporto* (4) ch'ei lesse a' 26 giugno 1838, quando l'accademia della Crusca venia onorata dalla presenza di Leopoldo II e del principe Gio: di Sassonia; conciossiachè si ebbe alte commendazioni, chè il Becchi dava in esso breve, ma chiaro e pieno ragguaglio de' più importanti lavori fatti dall'accademia nel correre di cinque anni, ragionando con molta dottrina di cose pressochè disparate d'argomento, nelle quali seppe trovare le meno ovvie relazioni per collegarle con trapassi variati e felicissimi. Nè solo ei ponea continuate cure nel lustro dell'accademia e nel procacciare che aumentandosene gli studii s'imprendesse alla fine l'aspettata pubblicazione del Vocabolario (di che con suo molto onore parlerà la storia della Crusca), ma molto adoperavasi a pro della Riccardiana, per le sinistre vicende della quale apparve sempre più chiara l'illibata onestà del Becchi. Tuttociò nol distoglica poi da altri studii e da quelli di patria storia che amava accesamente e di cui diede gratuite lezioni nella scuola de' *Padri di Famiglia*.

E anco al cessare di siffatte lezioni non lasciò di ben meritare della patria istoria che anzi in un *Calendario* uscito la prima volta nel 1836 prese a descrivere *Le bellezze di Firenze*, donandone interamente il prezzo agli *Asili dell'Infanzia*. Dei quali divenuto segretario, si adoperò validamente a vantaggiarli ed accrescerli come scorgesi nel suo *Rapporto* a stampa e nel suo *Discorso a' capi d'Arti* (Firenze, 1836). Ma quando in quell'istituto s'introdussero abusi che non valsero a reprimere le sue parole, sgravavasi dall'incarico ben lieto d'aver tentato per quanto era in lui di beneficare, e render migliore la nuova generazione de' poveri. Fermatosi poi dall'accademia della Crusca nel 1838 di dedicarsi totalmente alla compilazione del Vocabolario, il Becchi fe' parte della deputazione che dovea proporre i mezzi più efficaci a sollecitarne la stampa, e già nel settembre 1839 presentavasi al Granduca il disegno stabilito per dare sollecito avviamento all'intrapresa. Ma sventuratamente il Becchi non giugnea a veder compiuti i suoi voti, che appena potè conoscere avere il munifico principe approvata in ogni sua parte la determinazione accademica; poichè il sovrano rescritto comunicavasi all'arciconsolo quando violentissima flogosi rendendo vano ogni argomento dell'arte salutare in undici giorni lo condusse a morte di soli 35 anni a' 10 ottobre 1839, fortificato da tutti gli aiuti della religione e a' superni voleri pienamente rassegnato.

Fine cotanto immatura lasciò in grandissimo dolore i concittadini

(1) L'Elogio del Cicognara fu stampato a Firenze, tipogr. della Speranza, 1837, in 8.

(2) L'Elogio del Costa è stampato a Firenze, tip. Piatti in 16., e innanzi l'Ideologia.

(3) Le Vite del can. Moreni e del Sestini scritte dal Becchi sono impresse in questa Biografia, vol. IV, p. 208 e 239.

(4) Stampato a Firenze, stamperia Piatti, 1838, in 8.

che l'onorarono d'universale compianto, l'accademia della Crusca per cui tanto erasi faticato, i molti amici che l'amarono a fede, lo zio materno Luigi Susini, e i due fratelli Calisto e Sempliciano, il secondo de' quali era sempre vissuto seco in dolce ed affettuoso consorzio. » Fu il Becchi (1) assai » facondo, e bel parlatore, di pron» to concepimento, di sagace in» telletto, d'indole festiva e com» pagnevole, di affabili e franche » maniere, e di gentili costumi, » ed ebbe una grande energia vi» tale con una straordinaria atti» tudine a fare, il perchè riusci» vagli senza sforzo tuttochè ei » voleva. « E se l'indole del suo temperamento spingevalo talvolta a cedere a trasporti di collera, calmavasi poi facilmente come quegli che in tutto dominar facevasi dalla ragione e dal cuore che ebbe affettuosissimo.

Parmi di non poter meglio compire queste parole, che recando la iscrizione la quale venne posta al Becchi nel chiostro della chiesa di s. Marco e che uscita dalla penna di G. B. Niccolini, nome chiarissimo, ne compendia maestramente i meriti e le virtù.

G. F. Rambelli.

A . ✠ . Ω.

Qui riposa nella pace del Signore
Il Sacerdote Fruttuoso Becchi Fiorentino
Dottore in sacra teologia
di mente sagace
di core acceso ne' più nobili affetti
segretario dell' I. Accademia della Crusca
e di essa benemerito
più di quello che scriver si possa
su questa pietra
il quale l' aspettata opera
del vocabolario di nostra favella
con assidue cure ardore d' anima
sapienza d' intelletto
grandemente promosse
con eletto stile
narrò le fatiche de' suoi colleghi
e negli elogi di quelli trapassati
ond' ebbe fama l' Italia
pari all' altezza del subietto si dimostrò
pur dell' ingegno nato alla gloria
dell' eloquenza
lasciato avrebbe ai posteri documenti
maggiori,
se mancato egli non fosse nell' età
di XXXV anni m. 1 g. 21
con pubblico lutto
per la brevità della vita e la grandezza
delle interrotte speranze
Nacque a' XIX agosto MDCCCIV
morì a' X ottobre MDCCCXXXIX
Callisto e Sempliciano Becchi
e Luigi Susini
percossi da ineffabil dolore
al fratello al nipote dilettissimo
Q . M . P .

ALBERTI, (Giuseppe Antonio). Desideravasi nel secolo passato per la facoltà d'ingegnere civile un libro, che servendo alla pratica tanto nella parte idrometrica quanto nell' agrimensoria comprendesse in sè tutte le materie sparse in più libri, e fosse a' periti (così li chiamavano), quello che la bussola e la carta sono ai naviganti. Questo pensiero di giovare veramente all' esercizio di un'arte (che nome ha dell'ingegno: tanto è pregevole ed importante negli usi della vita civile!), questo pensiero io dico, venne in mente a *Giuseppe Antonio Alberti* bolognese: ed al pensiero seguì l'effetto. Così l'Italia maestra a tutto il mondo della scienza delle acque e delle matematiche in generale, lo fu altresì quanto all' unire la pratica alla teorica nella geometria e nell' idraulica, di che i novelli, ignari delle domestiche glorie, danno facilmente merito agli stranieri. Peccato antico, obbliare, spregiare i nostri, magnificare gli estrani! E tanto appreserò da noi! Chi purgherà da questa macchia l'Italia? chi spegnerà questo verme dell' invidia ahi sempre vivo tra i figli di

(1) Parole della Necrologia del Becchi scritta dal ch. prof. Domenico Valeriani, nuovo segr. dell'accademia della Crusca, stampata a Firenze pel Ricordi e comp., 1840. Da questa sono tratte le presenti notizie.

tanta madre? Chi .....? lasciamo al tempo, che giudica gli scrittori ed i popoli, la degna impresa! E diciamo brevemente di un meritevole, del quale tacque in Roma il Milizia, e tacque il Cardinali in Bologna quando parlavano di artisti insigni ed in ispecie di architetti antichi e moderni con tanto amore! Nelle opere complete di *Francesco Milizia* (Bologna, 1827, in 8°, stamp. Cardinali), e particolarmente nelle Memorie degli architetti, e nel Dizionario delle belle arti (traduzione servile più che altro), doveva trovarsi il nome di *Giuseppe Antonio Alberti* e non si trova! Vuolsi però saper grado al nobile spirito di Giovanni Fantuzzi, che ne parlò nelle Notizie degli Scrittori bolognesi (Bologna in 4.to, 1781. T. VII, a pag. 144, e 1794. Tom. IX a pag. 17), come pure ad Angelo Comolli nella Bibliografia e Storia antica dell'architettura civile (Vol. 4, pag. 259). Ne parla ancora nel Supplemento la *Biografia Universale*, che tradotta dal francese esce in Venezia pel Missiaglia, benchè leggermente e con poco amore, com'è destino degl' italiani ne' libri francesi, che a noi ciechi paiono gemme piovute dal mondo della Luna!

Un Pietro Antonio Alberti nato a Virra, ch' è una terra vicina a Lugano, lasciò la patria, com' è costume di que' che non trovano in casa come esercitare l' ingegno e provvedere alla vita agevolmente. Venuto a Bologna, tanto ricca e tanto colta città fra le italiche, ammogliavasi, e frutto di giusto amore si fu del 1715 (non del 1705, come ci regala la Biografia Universale), quel *Giuseppe Antonio*, di cui parliamo. Fiorivano allora più che mai gli studii nella patria de' Manfredi e de' Zanotti, e fu agevole al padre porre il giovinetto a disciplina di matematiche. E siccome la teorica dà e riceve a vicenda lume ed incremento dalla pratica; così il ben disposto ingegno di *Giuseppe Antonio* fu di buon' ora rivolto agli esercizii dell' agrimensura singolarmente; ma non la semplice misura de' campi l' occupava, e fiumi ed argini e ponti e strade, e di ogni maniera edificii in città e fuori richiamarono l' attenzione del giovine fortunato. Perchè fatto cittadino di Bologna, fu ammesso tra' pubblici periti di agrimensura, di architettura ed idrostatica. Ed egli sentì all' anima il beneficio, e stimando rimunerarlo col meglio, che dalla buona educazione e dallo studio indefesso avea ritratto, diede fuori opere per la pratica pregevolissime. Con che fecesi benemerito non pure de' bolognesi, ma di chiunque intende comunemente alle cose di matematica applicata. La fama del suo nome si sparse intorno, e dovendo il comune di Bagnacavallo provvedere il pubblico di un nuovo perito e computista nella sua tornata del 28 agosto 1756, elesse spontaneamente l'*Alberti* con emolumento di scudi cento venti l'anno. Era suo obbligo d'accorrere sempre e in ogni tempo alle piene dei fiumi, assistere ai lavori d'importanza, far visite alle strade, ai fiumi, ai condotti Fosso vecchio, Fosso vetro e Fosso Munio, e agli altri scoli, far relazioni, perizie, livellazioni, misure, profili, piante, e dar tutto in comunità, alla quale rimaneva da pagare le spese che dicono forzose. Il paese è posto in piano, ed è fertile assai di ogni maniera di vegetabili; le case coloniche vi sono spesse, spessi gli scoli e due fiumi (o meglio torrenti) Lamone a levante e Senio a ponente come giganti sovrastano ai lati del territorio, e

dimandano vigile cura agl' ingegneri, che non bastano sempre a frenarne le piene, a tenerne gli argini (come l' esperienza pur troppo ha mostrato sovente); molte pur sono le strade di comunicazione; e la città è posta a gradi 44. 25. di latitudine, a 0, 28. di longitudine del meridiano di Roma con elevazione di metri 12, 11. sulla bassa marea, è di portici, di chiese e di assai fabbricati ornata e bella. Il pubblico computista e perito poteva contare di assai commissioni, di assai incerti in un paese di tal natura, che si estende, avuta ragione alle acque, per uno spazio di 18 mila ectometri quadrati o poco meno. Ed una straordinaria importante incombenza ebbesi ancora dal pubblico, di fare cioè la topografia di tutto il territorio colle stime per la rinnovazione de' Catasti: questa operazione ultimata da lui nel 1758, esiste presso il comune, e nella Galleria del palazzo vedesi in un gran quadro, alla parete affisso, la Topografia a colori, pregiata opera dell' *Alberti*. Il quale di essere eletto geometra ed idrostatico della comunità di Bagnacavallo tanto si piacque, che volle ad essa dedicato il suo *Trattato della misura delle fabbriche*. Chiamato altrove, e sospinto dall' invidia di alcuni (ai quali pesava la fedeltà del Catasto nelle misure, onde veniva loro forse più carico nelle tasse di acque singolarmente), rinunciava a quell' ufficio nel maggio 1758. Dieci anni appresso, e precisamente a' 31 agosto 1768, mancò ai vivi di anni 53 in Perugia, dove trovavasi per varie operazioni idrostatiche. Di lui parla di volo al suo modo anche il Lombardi nella *Storia della letteratura italiana* (Tomo I. Modena, 1827, in 8., a pag. 496), ed il Cicognara nel *Catalogo ragionato de' libri d'arte* (Tomo I. Pisa, 1831, in 8., a pag. 70), oltre i mentovati Fantuzzi e Comolli, fra gli altri.

Più particolari della sua vita abbiamo cercato, e non essendo riusciti a trovarne, abbiamo dovuto lamentare la sorte di molti uomini d'Italia, ai quali in passato non ponevasi cura abbastanza e niun amorevole prendeva a raccoglierne le notizie della vita: abbiamo dovuto in vece rallegrarci col nostro secolo, che è tutto inteso alle biografie: di che due beni ne vengono principalmente, l'uno di rendere giusto tributo ai degni defunti, l'altro di dare scuola ed eccitamento ai superstiti ed ai futuri di ben meritare degli studii e della patria carissima. Buono è però, che l'Alberti vive nelle sue opere, il catalogo delle quali e le replicate edizioni di esse ad uso degl' ingegneri faranno conoscere agevolmente senz' altra raccomandazione, quale e quanto ei si fosse nella pratica delle matematiche. Così il suo esempio non torni vano, ed ingegneri e architetti cerchino alle università non pure sublimità di teoriche; ma ciò ch'è necessario singolarmente, bontà e frequenza di esercizii nell'arte: la quale non è tanto dell' ingegno, che non sia ancora della mano e dell' occhio in particolare. Ed a proposito non tacerò, che del suo secolo fecesi benemerito l' Alberti ancora per avere svelato molti secreti d' ingegno, molte lestezze di mano de' facitori di giuochi, eccitando così la moltitudine a non lasciarsi ingannare a pompa di promesse e di maraviglie. E noterò come dei nuovi Catasti, e degli usi dell' algebra, e della pirotemia, e delle trombe per estinguere gl'incendii fu maestro; perchè non so come i nostri Vocabolari di arti e mestieri, gli enciclopedici od universali dimentichino di consultare i libri

di lui, preziosi appunto per le parole tecniche introdotte oramai nella lingua universale.

Opere:

1. *Istruzioni pratiche per l'ingegnere civile o sia perito agrimensore, e perito d'acque di Giuseppe Antonio Alberti bolognese.* In Venezia, 1748, presso Giovan Battista Recurti in fasc. La *Biografia Universale* del Missiaglia, se si vuol credere, cita un'edizione del 1747, in 4.

2. *Le stesse, coll'aggiunta di molte cose utili e necessarie, e particolarmente il modo con cui si distribuiscono per gradi le spese dei lavori, e riparazioni de' fiumi, e il modo di fabbricare fontane, ed in fine la nuova Diopta e Squadra Monicometra.* Ivi, 1761, idem.

3. *Le stesse.* Ivi, 1774, presso Pietro Savioni, in 4., vi sono aggiunte: *Istruzione per la rinnovazione de' Catasti. — Nuova Diopta*, ec. ec.

4. *I Giuochi numerici fatti arcani, palesati, ec.*, in Bologna, 1757, per Bartolommeo Borghi, in 8.

5. *Appendice al Trattato dei Giuochi numerici pubblicati dal sig. Giuseppe Antonio Alberti.* Ivi, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1749, in 4.to: libercolo anonimo, che (secondo il Fantuzzi), fu prodotto dal parroco Gio: Antonio Castelvetri, cui rispose l'Alberti, colle *Osservazioni all'Appendice de' Giuochi numerici pubblicati da Giuseppe Antonio Alberti autore de' giuochi*, senza nota di stampatore e d'anno.

6. *La Pirotecnia, ossia Trattato de' fuochi d'artificio*, in Venezia, presso Gio: Battista Recurti, 1749, in 4.

7. *Trattato di aritmetica pratica, nella quale oltre spiegarsi le regole ordinarie della medesima si discorre di varie proprietà e curiosità numeriche, con alcuni facilissimi metodi per risolvere molti intricati problemi, aggiuntovi un breve Trattato di algebra, con le traduzioni di quanto hanno scritto delle permutazioni e combinazioni il p. Tacquet, ed il sig. Nicolò di Martino*, opera divisa in tre tomi, e data in luce da Giuseppe Antonio Alberti bolognese. Ivi, 1752. Ne parla il *Giornale della Storia letteraria d'Italia*, stampata in Modena, T. VI, carte 96.

8. *Instruzioni per la rinnovazione de' Catasti, dedicate agl'Ill. sigg. conte Giambattista Toni capo priore, avvocato Pietro Paolo Zucchini, anziani della città di Faenza, nel bimestre di decembre dell'anno 1754, da Giuseppe Antonio Alberti bolognese, pubblico agrimensore, architetto ed idrostatico.* In Faenza, per il Bellanti e comp., in fol.

9. *Nuova Dioptrica Monicometra da usarsi sopra la tavoletta Pretoriana, ec. di Giuseppe Antonio Alberti bolognese, pubblico architetto, agrimensore ed idrostatico di Bologna, condotto dall'illustrissima comunità di Bagnacavallo.* In Venezia, 1758, appresso Gio: Battista Recurti, in 4. La Biografia sudd. cita un'edizione di Venezia, 1768, in 4.

10. *Trattato della misura delle Fabbriche, col quale oltre la misura di tutte le superficie comuni si dà ancora la misura di tutte le specie di Volte, e ogni specie di solido, che possa occorrere nella misura di esse, di Giuseppe Antonio Alberti geometra, architetto ed idrostatico bolognese, al presente condotto dall'illustrissima comunità di Bagnacavallo, e a detta illustrissima comunità dedicato, con un' Appendice sul modo di misurare

le capacità delle Vasche, Legnai, Fenici, Grani, ec. Ed infine alcune memorie levate dalla Storia della reale accademia di Parigi, e tradotte dal francese, attinenti alla misura delle Volte, ad estinguere gl' incendii, misurare le botti, ed altri simili aderenti alle Fabbriche. Ivi, 1757, in 8. La dedica porta la data di Bagnacavallo del 5 novemb. 1756, col ritratto dell'autore.

D. Vaccolini.

ACCANI (Aureliano). Stampò nel 1754 in Venezia un ditirambo ch'ha per titolo il *Roccolo*, per soggetto i vini del contado di Vicenza sua patria, de' quali e' novera trenta sorte pregiate, e dice che le viti di Francia, di Spagna, di Grecia, d' Ungheria e d' altri luoghi piantatevi fecero buona prova, e serbavano i nomi tuttavia dell' origine loro. Per questa particolarità che importa alla storia e dell' agricoltura e delle antiche comunicazioni tra popolo e popolo (più frequenti che nella presente vantata civiltà), rammentiamo il poemetto, del resto mediocre, con parole composte al solito modo più bacchico che pindarico, e con istile e numero languidi. Lo stampò nelle nozze d' una Ghellini che sapeva di lingue varie e di studii severi, quanto forse parecchie delle viventi non sanno di studii leggeri. Si prepara l'Accani alle censure, ma promette silenzio, e non iscendere ad *altercazioni ridicole e sciocche*. Nega l' inviolabilità di *certe pretese regole*; asserisce alle *felici lombarde provincie* il diritto di creare vocaboli. Di qui vedete che certe voglie di libertà potendo venire anco a mediocri, non sono indizio d' altissima mente. Anch' egli col Perticari chiama il volgo *corruttore de' nomi*, come buon patrizio ch' egli era. Patrizio, e occupato in professione (quale non so) che richiedeva ott'ore al giorno *di studii profondi*. » A ristoro (dic' egli) delle mie noie, fo versi. Critici, non m'ammazzate. «

Nè l'ammazzarono, quando nel 1749, mise fuori con altri le *Lagrime in morte di Pippo Cane vicentino.* Anche nel secolo nostro un cane vicentino ebbe per mausoleo una raccolta. Questo certamente non è degli epicedii il più vile: ma non desidero che di qui a un secolo il Bacchiglione abbia di nuovo a ricevere lagrime cosiffatte.

Tommaseo.

GIAXICH (Nicolò). Nato a Spalato, educato in Italia, passò in Zara ne' pubblici uffizii la vita. Come procuratore del re sotto il governo di Francia, fece prova d' abbondante facondia. L' averlo sentito perorare m' invogliò degli studii del diritto, da' quali tante cagioni dovevano svogliarmi cogli anni. Lo zelo del servire dicono in lui trascendesse in durezza odiosa; che affetto alla patria non sentisse, e a Spalato segnatamente si dimostrasse inimico. Ma così forse la sua coscienza voleva, la coscienza che fa tante volte inganno a sè stessa. Pronto del resto al disbrigo delle faccende: ingegnoso; caritatevole osservante delle pratiche di pietà, dopo qualche error giovanile del quale portava in viso la pena. Delle lettere amico, dote doppiamente commendabile in luogo dove merce simile non ha pregio. Tradusse o piuttosto compendiò l'Osmanide: tradusse de' Canti slavi, assai più nobile poesia. Fece versi per gli onomastici imperiali, e altre simili solennità. Morì d'anni circa settanta nel quarantuno. Una menzione gli è debita come ad uno degli ultimi che illustrarono il reggimento del

Dandolo, uomo per meriti molti alla Dalmazia memorando.

TOMMASEO.

SCARPELLINI (cav. Feliciano), ebbe i suoi natali in Fuligno nel dì 20 ottobre del 1762. Compiuti gli studii elementari in patria, si portò in Roma in qualità di alunno nel collegio dell'Umbria. L'anno seguente venne nominato sostituto alla cattedra di fisica nel collegio Romano; nel 1797 fu creato in questo medesimo collegio professore di metafisica, che insegnò per breve tempo, passando poi alla cattedra di fisica. Vicende politiche d'allora fecero tra poco discendere lo Scarpellini anche da questa cattedra; venuto poi al dominio Pio VII, conoscendo il merito di quell'uomo, e comprendendo la necessità di coltivare le fisiche-scienze, fondò a bella posta nel collegio Romano la cattedra di fisico - chimica e la concesse a lui. Allora si aperse un maggior campo al genio sommo ch'egli aveva per la meccanica, col quale non incontrò difficoltà di fabbricare da sè stesso tutti quegli istrumenti fisici e chimici che indispensabilmente richiedevansi per verificare sott'occhio quelle grandi esperienze, sulle quali allora sorgeano le fisiche scienze. Quindi lo Scarpellini fu uno dei principali veicoli, pei quali le cognizioni che si acquistavano in Francia pervennero in Roma, ed ebbero l'evidenza di fatto, e ciò in maniera da far rimanere altamente sorpresi due celebri francesi (Monge e Berthollet) che s'incontrarono in Roma alle sue esperienze sull'analisi e sulla sintesi dell'acqua, i quali secondo il solito di chi nacque sulla Senna, credevano che l'Italia, e soprattutto Roma, fossero nelle dottrine di lunga inferiori alla loro Parigi. Questi frequenti suoi esercizii teorico-pratici prima tenuti fra pochi nel collegio della Umbria, ove era rettore fin dal 1794, e poi resi spettacolo di tutti i colti di Roma, contrassero affinità con quelli che un dì si facevano da Federico Cesi in Acquasparta, per lo che si ridestarono le medesime idee, e nobilmente venne proposto il fine stesso. Ed ecco l'origine del risorgimento della tanto famosa accademia de' Lincei (1), risorgimento che devesi in tutto al professore Scarpellini, il quale fino a che visse collo stesso impegno di vigore e di anima la resse, la mantenne e tutto di ne accrebbe il lustro, il vantaggio, ed il decoro, nella sua qualità di segretario e presidente perpetuo.

Dominante il governo Italico, anche Napoleone ammirò i meriti e la dottrina dello Scarpellini, per il che con assenso del Papa, lo volle fra i membri del suo corpo legislativo. Questo gli diede occasione di portarsi per le adunanze varie volte a Parigi, ove più che mai ingrandì la sua mente, e per gli oggetti scientifici che da ogni parte lo circondavano, e pei sommi uomini, coi quali avea

(1) Era essa stata in origine fondata nel 1603 dal già nominato principe Federico Cesi di Acquasparta d'accordo con Gio. Eckio olandese, detta lincea, perchè gli accademici presero per insegna una lince. È la prima delle accademie che avesse per fine le scienze naturali. V'appartennero sempre uomini sommi, fra cui Galileo, Fabio Colonna, Francesco Stelluti, come può vedersi nella storia che ne scrisse il Bianchi. Fu soggetta a varie vicende; morì quasi colla morte del suo istitutore; risorse per cura del commendatore Cassiano dal Pozzo, fu avvalorata assai da Benedetto XIV, ma cadde colla morte di questo illustre Pontefice; finchè nel 1795 la ristorò lo Scarpellini: Leone XII la collocò nel palazzo senatorio del Campidoglio dove rimane tuttora.

sempre compagnia e intrinseca relazione.

Per commissione del governo francese, compilò con qualche aiuto dei membri della commissione, di cui egli era segretario, la riduzione dei pesi e delle misure, che venne stampata col titolo: *Prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico, negli stati Romani dalla commissione dei pesi e delle misure.* Edizione unica ufficiale, Roma 1811.

Quest' opera interessantissima è divenuta assai rara e pregevole. Si può dire che quasi tutto il lavoro, è dello Scarpellini. Tra le molte utili e belle dissertazioni da lui dette nell' Accademia dei Lincei, ve ne sono varie stampate o separatamente o inserite nei giornali. Così trovansi ancora da lui date in luce alcune Osservazioni fatte sopra varie materie astronomiche, quali sono la memoria *sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi telescopii;* ed *il prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del sistema metrico negli stati romani;* al quale va unito la descrizione della grande bilancia idrostatica da lui immaginata per servire di base a queste operazioni sensibile fino ad 1724 di grano sotto il carico di 100 libbre. Per varii anni seguitò a stampare una storia fisica, ossia un confronto delle osservazioni agrarie e mediche colle metereologiche nelle effemeridi astronomiche per la Specola Gaetani.

Ripristinato il governo dei papi, Pio VII ordinò che nell' università si creasse un' altra nuova cattedra per lo Scarpellini, e fu questa la fisica sacra, piantata nel 1816 sulle tracce di quella di Londra, fondata da Bryle, e benchè già carico d' anni, si prestò al compimento delle sue incumbenze, con quel calore che viene dalla vasta speranza e dal desiderio di tornar ad altrui giovamento. Accoppiando la dottrina umana colla scienza più sicura e più elevata, lo Scarpellini si valse di questa nuova missione per rinvigorire colla contemplazione della natura le verità della fede.

Non è da omettersi l' alternativa ch' egli faceva tra gli esercizii della mente e quelli delle mani. Se con quelli si arricchiva di cognizioni e di scienza, cogli altri si forniva di un vasto e maraviglioso gabinetto di macchine che poco avea da invidiare ad altri. Quindi è inutile il dire con che facilità ed esattezza maneggiasse gli strumenti tutti anche più complicati di fisica e di ottica e astronomia, sulla quale specialmente ebbe le più vaste cognizioni. Lasciava la sua specola, ormai fornita di tutto, tanto più dopo che il duca Alessandro Turlonia, uomo che tien vive le romane grandezze, ebbe a regalarla ultimamente di due perfettissimi riflettori.

Se finalmente a tutti questi meriti si aggiungano quelli di una virtù e pietà esimia, di un amore universale per gli uomini, di un'umiltà schietta e tanto diversa da quella che si abbassa per essere esaltata, un carattere amabile e dolce, e d'uno zelo ardentissimo per la sana istruzione e pel pubblico bene, noi non potremo che altamente ammirare un sì grande uomo, e proferire sulla sua tomba quelle lodi ed encomii che si debbono al merito e alla sincera virtù. Nè gli mancò consolazione d' onori terreni, fra cui quello di cavaliere della Legion d'onore onde lo fregiava nel 1824 il re Luigi XVIII.

Quest' uomo, che fino al termine della sua vita compì sollecitamente la triplice incombenza

di segretario perpetuo dei Lincei, di professore all' Università, di direttore del gabinetto Astronomico; quest' uomo che lascia il suo nome raccomandato a tante opere di matematica, di fisica, parte latine e parte italiane; quest' uomo cessava di vivere ai 30 dicembre 1840 dopo settantotto anni di vita; e i suoi funerali erano decorati dal compianto dell' Italia.

Trovandomi a Roma nell' ottobre 1840 io aveva veduto quest' uomo insigne ancor vigoroso sotto il peso degli anni e dalla sua specola dei Lincei sulla torre fondata da Bonifacio IX mi mostrava le meraviglie di quel cielo a cui doveva salire qualche mese dopo.

IGNAZIO CANTU'.

CANTERZANI (SEBASTIANO), venne alla vita in Bologna ai 25 agosto 1734 di Giuseppe e Barbara Bertucci, famiglia onesta e di molto specchiata pietà. Le domestiche mura gli apprestarono la prima istituzione, che nell' arte de' numeri ebbegli data il padre valentissimo aritmetico; le scuole de' Gesuiti lo erudirono pienamente nella latinità, ricreando le ore di ozio colla calligrafia che imparò da sè, e col disegno di figura in che lo venia introducendo Ercole Graziani suo vicino. Rimangono bei saggi del suo valore in ciò tratti dalle opere del maestro, dalle stampe di Guido e di Simon Pesarese. L' esattezza e precisione che richiedono questi studii, l' indole sua docile e soave, tutta moderata e riflessiva, aliena da trastulli dell' età, e riponente il sommo della diligenza in ogni menoma cosa, prennunziavano in lui grande attitudine alle scienze esatte. Nelle quali a quanto di altezza fosse per salire il prese a mostrare quando datosi alla filosofia sotto Ercole Corsini insegnatore di grido in essa, lasciato ogni altro studio si profondò a tutt' uomo e siffattamente riescì, che di 21 anno (15 giugno 1756) ne fu laureato per mano del dottissimo istorico della natura Gaetano Monti. Già la segnalata dottrina di lui il designava alla cattedra, ma era statuito che a rendersene degno s' avessero a sostenere pubblicamente e senza aiutatore filosofiche conclusioni latine. Sebastiano sceso nel malagevole arringo vi trattò valorosamente ogni arma, e ne uscì cinto di palme sì gloriose, che la patria università lo ebbe ben presto a professore di matematica (1760). Nuovo non eragli siffatto uffizio, che già da più anni faticavasi nel privato insegnamento, tenendo pur vece di Eustachio Zanotti geometra ed astronomo chiarissimo statogli maestro ed amico, e di cui scrisse e pubblicò poi la vita. Più fruttuosa della consuetudine di Eustachio eragli quella di Francesco Maria Zanotti che lo amò di forte amore, lo associò a proprii studii, celebrandolo con alte lodi in casa e fuori e testificandone solennemente la dottrina nelle pagine dell' Instituto, ove il chiamò matematico sagacissimo e versatissimo (1). E conoscendo a molte prove quanto il Canterzani si fusse in altre discipline addentrato, quanto splendidamente adorno di latine e italiane lettere, fino dal 1760 il volea vice-segretario dell' Instituto, e quando al mancare del Beccari venne eletto esso Zanotti a presiedervi, cessegli al tutto l' ufficio di segretario, concordando in ciò pienamente i senatori che in lui riponeano le più

(1) T. V. p. I. pag. 157, 177, 201, 210, 213, e t. V. p. II. pag. 6.

belle speranze. Le quali non fallirono menomamente, siccome fecero aperto i due ultimi volumi (IX e X) di quella nobilissima accademia, che ne' Commentarii da lui dettati si mostrò pari all'antecessore in dottrina ed erudizione, splendendo nel suo stile latino certa nativa venustà, candida eleganza, ed ingenuo nitore da cui non traspariа quella vena di sapor forestiero che altri notava nello Zanotti. Che se il dichiarare con tanto di sapienza i pensamenti altrui ponealo in voce d'uomini, viemaggiormente vel poneano le proprie opere che ne provavano l'eccellenza in ogni genere di filosofiche discipline, e nelle matematiche sovrattutto. Prime di queste furono i due *Discorsi* che porgono il disegno dell'intere classi fisica e matematica apparsi nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana* a cui seguirono gli *Elementi di Geometria* e i *Rudimenti di Aritmetica* (1776, e 1777) ne' quali è notevolissima la brama aperta fin d'allora che i calcoli coll'uso del computo decimale venissero facilitati. Questi opuscoli, tenui di mole, ma non di gloria, faceano parte d'intero corso filosofico che in pulitissimo latino insegnava per più anni negli or soppressi collegi de' Lucchesi e Ancarano di Napoli e che durò a dettare privatamente in casa a chi sorti darsegli a discepolo. Frattanto nel 1771 era stato ascritto al collegio filosofico, e nel 1776, eletto a professare fisica sperimentale nell'Instituto. Tenero com'era della sintesi geometrica, mostrava *Quale sia la curvità dell'orbita de' Pianeti* in due proposizioni dallo Zanotti così pregiate che col nome dell'inventore le pose nell'aureo suo libro delle *Forze Centrali*, quivi scrivendo, come niente loro mancava ad eleganza compiuta e somma. Doti egregie con che trattava anco geometricamente della *Misura delle volte*, e dell' *Attrazione della Sfera*. E comunque i matematici tengano in gran conto i metodi della sintesi, pongono nondimeno fiducia e dilezione somma nell'analisi algebraica, come quella che alle astruse loro indagini opportunissima esperimentano. Alla quale con pari e maggior caldezza della sintesi datosi il Canterzani formò il pensiero d'un'opera grande e di grande momento sulla *Risoluzione delle equazioni*, che per isventura non trasse a fine, giacendone tuttora sconosciute e inedite le parti, salvo alcuni frammenti che vennero a luce. Tali furono: *La dimostrazione della riducibilità d'ogni quantità imaginaria algebraica alla formula* A + Br (— 1), il *Teorema intorno le trasformazioni delle equazioni*: le *Osservazioni sopra il ritorno delle serie*: la *Memoria sul caso irreducibile*: le *Riflessioni Analitiche sul calcolo integrale*, ove specialmente estese il metodo di Eulero sull'integrazione delle equazioni lineari di second'ordine a quelle congeneri di un ordine qualunque, e la *Memoria sui Massimi e sui Minimi* in che diè a vedere la possa del suo intelletto nella Meccanica dianzi illustrata nel *Discorso* sulle maravigliose macchine formatrici di vetri ottici dello spoletino Campani, e del bolognese Bruni. Nè meno della meccanica valendo nell'astronomia (usato com'era a prestare opera ad Eustachio Zanotti nelle Osservazioni e ne' calcoli delle effemeridi) quando nel 1761 gli astronomi i più chiari spargeansi per tutta la terra ad osservare il passaggio di Venere sovra il disco del sole, ei congiuntosi ad altri valenti fu alla specola, e compiuto il fenomeno, dal raffronto de'

varii osservamenti trasse una grafica rappresentazione del gran passaggio testimoniante l'esattezza con che da ciascuno erasi proceduto. E quantunque l'astronomo francese Pingrè sospicasse di errore nelle Osservazioni della specola bolognese, ebbe poi a riconoscerle giuste, determinatovi in ispecie dalla *Lettera* con che il Canterzani a difesa propria e de' colleghi discusse e sciolse profondamente la quistione. Oltre al possedimento di tali scienze mostrandosi armato di acuta dialettica, ricco di vasta erudizione e scelta dottrina, lasciando scorrere fiumi di facile eloquenza rallegrati dal soave canto delle muse, diè luogo a giudicare che chi bramasse l'idea del Canterzani la troverebbe disegnata in quella che del filosofo eccellentissimo porge con tanta grazia e maestria lo Zanotti ne' famosi suoi dialoghi della *Forza viva* (1). Onde che a un tal uomo i cui meriti alzavansi a grido si fecero estimatori ed amici quanti in Bologna e fuori si conosceano degli ottimi studii, parecchi de' quali intitolarongli anco libri ed opuscoli. Principali, e più domestici furono Gaetano Monti, il Vogli, l' Uttini il Galvani, lo Schiassi. Discepoli ebbe molti e nobilissimi, fra cui sorsero G. B. Guglielmini, Gius. Venturoli, il cav. Aldini, il Catturelli, il Contri, il Tagliavini ed altrettali. Quest' oltre la frequenza e il plauso di cui costantemente l'onorarono, gli coniarono altresì una medaglia. Sovrattutti però il tennero meritamente in pregio i cardinallegati Archetti e Boncompagni, il primo de' quali il richiedea sovente (1787) di utili consigli; volendone l'altro private lezioni di alta geometria. Nè meno estimandolo i magistrati e senatori bolognesi, il chiamavano a giudicare (1780) or le macchine ordinate a lavori della moneta, or la struttura del pubblico orologio, or al regolamento delle acque del canal Volta nel Naviglio e nel Reno (1792, 1794). Congiungevansi a queste onorificenze quelle delle accademie che ornarono del suo nome i loro fasti. Oltre la straniera di Cassel sedette pensionario ed istorico nella Benedettina; fu della Napolitana, (1771); della società Georgica di Montecchio (1781); della reale accademia e della società Agraria di Torino (1783); uno de' XL della società Italiana delle scienze (1785); dell' Etrusca di Cortona (1788); e della Mantovana ed Italiana di scienze lettere ed arti. Venne consultato col Jacquier intorno a cambiamenti che disegnavansi operare in una delle cupole del Vaticano, su di che scrisse a richiesta del cardinale segretario di stato, che era quello stesso Boncompagni cui fu sì caro e pregiato da volerlo seco sovente e in città e in villa e in Roma ove conducealo nell' autunno 1789. Di là passato a visitar Napoli vi era richiesto da principi di s. Angelo Imperiale, offertigli cento ducati mensili a vita, e data fiducia di seder professore in quella università. Ma nulla poterono sull'animo di lui sì larghe profferte, che vincendo la gratitudine e l'amore alla patria nella sua Bologna rimase. La quale debitamente retribuendo a tanta predilezione premiava trent' anni di durate fatiche, concedendogli onorato riposo (1790), che nondimanco avea corta durazione, poichè la restaurata università vedealo fra gli

(1) Elogio del cav. Sebastiano Canterzani scritto dal march. Ferdinando Landi piacentino inserito nel tomo XLV degli *Atti della società italiana delle scienze*. Modena, tipografia camerale, 1825.

insegnanti, e poco dopo, morto Gaetano Monti, divenir presidente dell' Instituto. Ad onori e dignità somiglianti crescean lustro a dismisura le virtù di cui ebbe mirabilmente composto l'animo e che guadagnarongli l'amore e la venerazione universale. Modesto e sobrio in tutto il suo vivere fu d' illibatezza e moderazione grandissime accompagnate da prudenza e maturità di consiglio non comune. Grave di natura, ma non rozzo, e scortese si porgea assiduo alle fatiche, ordinato assegnato in tutto e molto vincitore di sè medesimo. Dal maldire cui è sì rotta la falsa sapienza era astinentissimo: la misericordia e giustizia amava accesamente, usando ne' poveri continuate e molto notevoli larghezze. Se coll' umiltà e col bene operare ebbe spenta l'invidia, mal giudicando dalla sua la rettitudine altrui s'abbattè più fiate in chi abusandone gli fallì la fede. Amore portò senza fine alla moglie Anna Minelli che di onestissima condizione si tolse essendo ne' 32 anni, e da cui fu ben ricambiato e consolato d'otto figliuoli, sei de' quali cresciutigli a liete speranze dilesse con parità d' affetto, curandone a gran diligenza l' educamento, e studiando lasciar loro la fruttuosa e invidiabile eredità d' un pio onoratissimo costume. Il decoro e ottimo reggimento familiare con ogni sollicitudine procacciò, senzachè nel distogliessero nè gli stretti averi, nè i non mai intermessi studii. Bramato e consultato da uomini principi, scelto giudice di scientifiche contenzioni, richiesto di parere su dotti lavori, onorato e rinomato per tutta Europa non superbì mai mostrando al contrario le più umili e più basse stime di sè. Dei doveri della religione osservatore il più scrupoloso la fè regolatrice di ogni sua azione preponendola a tutti gli agi ed onori di quaggiù. Di che dava molto splendide prove quando nel 1798 avendosi da lui, o a giurare fedeltà a reggimenti repubblicani, o a perdere ricusando ogni grado e stipendio; riputando que' giuri illeciti ad uom cristiano stè saldo e tenace al rifiuto nol rimovendo nè gli esempi altrui nè i conforti e le preghiere de' magistrati ed amici. Sublime costanza che trasse l' ammirazione di que' medesimi che sentivano il contrario (1) e che tornò a sua maggiore esaltazione, mentrechè sedati que' disfrenati bollori di parti, e venutosi a procedimenti più temperati chiamavasi il Canterzani all' insegnamento della fisica generale, facesi senatore, socio pensionario del nuovo Instituto italiano, preponendosi ben anco (1812) a quella parte che avea stanza in Bologna. Fu allora che comandato scrisse l' *Istruzione Aritmetica sul calcolo decimale*, e che sollevato l' animo dalle patite traversie potè far ricchi l' Instituto nazionale, e la società delle scienze di varii scritti come la *Lettera a Tomaso Vareno sopra una maniera di cavare i numeri Bernoulliani*: la *risoluzione de' Problemi di Massimo e Minimo*, quando *la quantità che vuolsi massima e minima è data; la Memoria de' Reciproci delle forme irrazionali;* il *metodo d'indagare i divisori di qualsivoglia numero*. Frattanto a provare veraci e meritate l' estimazioni dei governanti eran venute a fregiargli il petto nel 1805 le insegne cavalleresche della francese Legion d'onore, nel 1806 dell' italica Corona di ferro, poi dell'Au-

(1) Schiassi, *de Laudibus Sebastiani Canterzani, Sermo Bononiae, ex tipog. Luchesiniana*, 1819, p. 14.

striaca e nel 1814 del real ordine delle due Sicilie. Due anni appresso dalla società Italiana inviavasi con altri chiarissimi alla reale altezza di Francesco IV duca di Modena per impetrare quella conservazione di sè che sola era in podestà del munifico principe; e tornava lieto di averle ottenuta certa ed immobile sede in Modena, ove vive fiorisce e fruttifica ad incremento delle scienze, e della non peritura italica gloria. Divenuto (1817) presidente dell'Instituto Pontificio vi leggeva un *Discorso sulla Eliminazione*, e comechè dolori di calcoli vescicali che tollerava con invitto e pazientissimo animo il martoriassero da più mesi, durava ne' gravosi studii, e dopo mezzo secolo d'insegnamento ottenuto cessarsi da ogni incarico ed ufficio, fatta adulta e degna di lui la virtuosa famiglia, il venerabil vecchio più altro pensiero non ebbe che il calcolo e Dio. Per tal modo giunse all'ottantesimo quinto anno; finchè a' 19 di marzo del 1819 una flussione di catarro congiuntasi a mali antichi lo trasse al sepolcro con morte alla pietà della vita totalmente consentanea, lasciando tutti di un cuore addolorati a lacrime i parenti, gli amici, i buoni e la patria che nella perdita di tant' uomo sentì essergli tolto un lume ed ornamento singolarissimo. Il suo cadavere portato alla chiesa di s. Martino vi ebbe solenni esequie, presenti i professori dell' università e affollatissimo popolo. Di là venia recato alla Certosa, ove nell'Aula che la patria destina a glorioso sepolcro degli illustri e veramente benemeriti cittadini se ne collocava il busto in marmo, cui sottoporrannosi tali parole che faccian fede agli avvenire, che *niun elogio basterebbe a descrivere le virtù di questo grand' uomo* (1).

G. F. Rambelli.

Sue opere a stampa.

1. *De Problemate ad Conicas Sectiones pertinente.* Sta a pag. 42, 43 del Trattato *de Viribus Centralibus* di Francesco Maria Zanotti. Bologna, 1762, per Lelio dalla Volpe, in 4.

2. *De attractione sphaerae.* Trovasi a pag. 66 e seguenti del tomo V parte II degli Atti dell'accademia di Bologna, ivi stampato per Lelio dalla Volpe, 1767, in fogl.

3. *Epistola ad Hieronymum Saladinum qua Eustachii Zanotti observatio Veneris Solem trajicientis, ab omni erroris suspicione liberatur;* ivi, pag. 241, e seguenti.

4. *Risposta ad una Lettera diretta al Canterzani dal padre Sacchi relativa alle corde musiche.* Sta a pag. 193 e seg. del libro intitolato: *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia.* Dissertazioni III del P. D. Giovenale Sacchi Barnabita. Milano, 1770. Per Giuseppe Mazzucchelli, nella stamperia Malatesta, in 8.

5. *Prima Geometriae Elementa cum additamento. Bononiae,* 1776, *ex typogr. s. Thomae Aquinatis;* e di nuovo, *Bononiae,* 1804, *apud Joseph. Lucchesini,* in 8.

6. *Arithmaeticae Rudimenta. Bononiae,* 1777, *ex Typogr. s. Thomae Aquinatis,* in 8.

7. *Piani delle Classi Matematica e Fisica della nuova Enciclopedia Italiana.* Stanno segnati S. G., a pag. I, e seg. del *Prodromo della nuova Enciclopedia Italia*

(1) Franchini, *St. delle Matematiche.*

na. Siena, 1770, nella stamperia di Vincenzo Pazzini Carli e Figli, in 4.

8. *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii*, tom. VI e VII. *Bononiae, ex Typographia Lelii a Vulpe et Instituti Scientiarum*, 1785 e 1791, in fogl.

9. *De curvae catenariae aequatione*. Sta nel tomo VI dei Commentarii suddetti, a pag. 265 e seg.

10. *De machinis duabus ad mettalicas formas, quibus vitreae lentes conficiuntur, construendas inventis*; ivi, pag. 582 e seg.

11. *Dimostrazione della riducibilità d'ogni quantità immaginaria algebraica alla forma* $A + B\sqrt{(-1)}$ *adattata ad un trattato elementare della natura delle equazioni*. Sta a pag. 720 e seg. del tomo II Parte II delle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana*. Verona, per Dionigi Ramanzini, 1784, in 4.

12. *Vita di Eustachio Zanotti*. Sta a pag. 175., e seg. del tomo 58 del *Giornale dei letterati per l' anno* 1785. Pisa, presso Jacopo Graziosi, in 12.

13. *Osservazioni sul valor Cardanico esposte in una Lettera diretta al nobil uomo signor canonico Girolamo Saladini in occasione d'essere uscito un foglio anonimo, che propone una maniera di ridurre il caso irreducibile*. Si aggiunge: 1. *Dissertazione* (latina) *contenente varie osservazioni intorno alla formola*

$$\frac{(6+\sqrt{66-1})^{\frac{1}{3}}+(6-\sqrt{66-1})^{\frac{1}{3}}}{2}$$

2. *De tertii gradus aequationibus animadversiones quaedam*. In Bologna, 1787, nella stamperia dell' Instituto delle Scienze, in 4.

14. *Osservazioni sopra il ritorno delle serie*. Sta a pag. 88 e seg. del tomo V delle *Memorie della Società Italiana*. Verona, per Dionigi Ramanzini, 1790, in 4.

15. *Riflessioni sopra l' Integrazione delle Equazioni lineari a due variabili*. Sta a pag. 307 e seg. del tomo VIII, parte I delle stesse *Memorie*. Modena, presso la Società tipografica, 1799, in 4.

16. *Tavola del mezzo giorno calcolata alla latitudine di Bologna per l'anno MDCCC ultimo del secolo XVIII e per li primi XXIV anni del secolo XIX*. Bologna, nella stamperia di san Tommaso d' Aquino, in 8. (senza nome d'autore).

17. *Istruzione intorno al Calcolo delle Frazioni Decimali*, ec. Bologna, nella stamperia dei fratelli Masi e compagno, 1803, in 8. (senza nome d'autore).

18. *Lettera a Torquato Vareno, sopra una maniera di cavare i numeri bernoulliani*, inserita a pag. 173 e seg. del tomo XI delle *Memorie della Società Italiana delle scienze*. Modena, presso la Società tipografica, 1804, in 4.

19. *De' Reciproci delle Formule Irrazionali*. Trovasi a pag. 301 del tomo I parte II delle *Memorie dell' Instituto Nazionale Italiano*. Bologna, 1806, presso i Fratelli Masi e compagno, in 4.

20. *Della Risoluzione de' Problemi di massimo o minimo, quando la quantità, che vuolsi massima o minima, è data*. Posta a pag. 167 e seg. del tomo XIV, parte I delle *Memorie della Società Italiana delle scienze*. Verona, dalla Tipografia Gambaretti e compagno, 1809, in 4.

21. *Memoria in cui si espone un metodo d' indagare i divisori*

di qualsivoglia dato numero. Sta a pag. 445 e seg. del Tomo II parte II delle *Memorie dell' Istituto Nazionale Italiano.* Bologna, 1810, presso i Fratelli Masi e compagno, in 4.

22. *Soluzione di due Problemi appartenenti alla Teoria de' massimi e minimi*, posta a pag. 241 e seg. della parte matematica del tomo XVII delle *Memorie della Società Italiana delle scienze.* Verona, dalla Tipografia di Luigi Mainardi, 1816, in 4.

23. *Discorso sopra l'Eliminazione d'una incognita da due Equazioni letto all' Istituto delle scienze di Bologna nel dì 27 febbraio* 1817. Bologna, presso i Fratelli Masi e compagno, in 4.

24. *Della misura delle Volte, che vengono proposte agli Architetti da praticarsi negli Edifizii.* (Stampa di pagine 8 in 4. con una tavola in rame, senza nota di anno, di luogo e di stampatore).

Opere inedite.

1. *De Assymmetris.*

2. *De iisdem.* (Lettera a Francesco Maria Zanotti).

3. *Aggiunta alla Memoria posta nella parte II del tomo I dell' Instituto Nazionale Italiano sopra i Reciproci delle formole irrazionali.*

4. *Della natura delle Equazioni, e abbozzo d'un piano di algebra ec.*

5 *De Aequatione, cujus radices sunt summae binarum alterius aequationis radicum.*

6. *De eodem Argumento. Sermo alter.*

7. *De eodem. Latina Dissertatio.*

8. *Osservazioni intorno al metodo di Tschirnhausen per liberare le Equazioni da quanti si vogliono termini intermedii.*

9. *Esame d'un opuscolo anonimo relativo al caso irriducibile delle radici delle Equazioni di terzo grado* (in lingua latina).

10. *Lettera al signor Senatore Angelelli contenente delle osservazioni intorno al nuovo metodo del signor Adamuccio per le Equazioni del quarto grado.*

11. *De Serierum quarundam summa generali ex dato generali termino.*

12. *De generali Serierum summa ex termino generali, deque numerorum naturalium logarithmis supputandis.*

13. *De logarithmis quantitatum negativarum.*

14. *Qua sit ratione tractandus numerus quisque propositus, appareat primus ne sit, an factores habeat* (Veggasi il tomo II P. II dell' *Istit. Naz. Ital.*, pag. 445. e seg.).

15. *Problemi varii spettanti alla teorica dei numeri primi, ed all' analisi di Diofanto.*

16. *De Polygonoidis perimetro curvilinea* (Veggasi il tomo VII dell' *Accad. dell' Istituto di Bologna*, pag. 48 e seg.).

17. *Sull' uso della Cissoide nella costruzione delle Equazioni cubiche.*

18. *De punctis in triangulo sphaerico reperiendis quibus certae proprietates conveniunt.*

19. *Della risoluzione d'un'equazione trascendente.*

20. *Principii di calcolo differenziale e integrale.*

21. *De theoremate quodam maximi minimive proprietatem continente.*

22. *De curvis sive evolventibus, sive evolutis.*

23. *De radiis osculi.*

24. *De methodis duabus ad Integrationem aequationum differentialium primi ordinis pertinentibus.*

25. *De nova quarundam aequationum differentialium transformatione.*

26. *Lettere sulla controversia tra il cavalier Lorgna, e il Padre Cossali relativa alle Equazioni lineari.*

27. *Di alcuni accidenti del calcolo creduti paradossi.*

28. *Schediasmi ad uso dell'Eminentissimo Boncompagni.*

29. *Lezioni di statica, meccanica, idrostatica, idraulica, fisico* (in lingua latina).

30. *De Mechanicae principiis.*

31. *De principio mechanico constituendo.*

32. *Sul principio delle velocità virtuali.*

33. *De centro gravitatis, directionibus ad punctum non infinite remotum convergentibus.*

34. *De centro gravitatis Trianguli Sphaerici. Ad Torquatum Varenum.*

35. *Sul Problema: „ Se un corpo posi sopra una linea retta orizzontale sostenuto da più di tre appoggi, si cerca come il peso del corpo si distribuisca tra gli appoggi. "*

36. *De attractione vel in sphaera vel in sphaerae superficie* (Veggasi il tomo V parte II de' *Commentarii dell'Accademia di Bologna*, pag. 66 e seg.).

37. *Della percossa, e della comunicazione del moto.*

38. *Di varii paradossi notati da d'Alembert nella Teorica del moto dei corpi lanciati in alto dalla superficie della terra.*

39. *Fogli e Lettere intorno all'Equilibrio delle Volte.*

40. *Scrittura per la Cupola del Duomo di Ravenna.*

41. *Parere sopra un progetto d'un nuovo Campanile del Tempio Vaticano.*

42. *Parere intorno un progetto di riparazione del volto della sala d'Ercole nel palazzo pubblico di Bologna.*

43. *Consulti sopra la Trafila della Zecca di Bologna.*

44. *Note alla Dinamica di d'Alembert.*

45. *Traduzione di gran parte della Meccanica Analitica di La Grange corredata in molti luoghi di postille marginali e di figure.*

46. *Problemata quaedam hydraulica.*

47. *Voto per difendere il canal Volta e il Naviglio dagli effetti dei rigurgiti del Cavo Benedettino.*

48. *Carte scritte intorno l'Orologio del Pubblico.*

49. *In lode dell'Astronomia.* (Prolusione pubblica latina).

50. *Di una forma particolare di Termometro.*

51. *De terrestris Atmosphaerae altitudine.*

52. *Soluzione dei Problemi di Kramp pubblicati da Gregorio Fontana nel Giornale fisico medico di Luigi Brugnatelli per l'anno 1803.*

53. *Giornale dei Terremoti di Bologna degli anni 1779, 1780.*

54. *Lettera al Signor Dottor Cesare Rizzardi contenente un ragguaglio e delle congetture sopra le cagioni dei terremoti medesimi.*

55. *Copioso carteggio concernente la nuova Enciclopedia italiana.*

Elogio del Canterzani con lui sepolto e scritto dallo Schiassi.

P CORPUS P

SEBASTIANI . CANTERZANI

EQUITIS . DOCTORIS . PHILOSOPHI

Hic . Bononiae . ortus . est . X . Kal . sept . a . MDCCXXXIIII . Parentibus . Josepho . Canterzano . et . Barbara . Bertucci . qui . filium . ad . Litteras . disciplinasque . et . ad . Religionem . omnemque . virtutem . instituendum .

curaverant . spei . de . se . praeconceptae . mirum . in . modum . respondit . dedidit . se . se . potissimum . studiis . philosophiae, cujus . Lauream . summa . cum . laude . adeptus . est . a . MDCCLVI . quamque . in . archigimnasio . tum . veteri . tum instaurato . docuit . idem . physicam . tradidit . in . istituto . Bononiensi . cujus . et . Ab . actis . et . praeses . fuit . praefuit . sodalibus . instituti . italici . Bononiae . consistentibus . in . collegium . philosophorum . cooptatus . est . cooptatus . item . in . societates . philosophorum . neapolitanorum . Taurinensium . XXXX . italicorum . aliorumque . multa . scripsit . de . Rebus . philosophicis . multa . de . mathematicis . in . quibus . maxime . excelluit . eorum . nonnulla . edidit . plura . edenda . eaque . praestantissima . quaeque . magno . posterorum . usqui . atque . utilit . futura . essent . reliquit . Gallis . Italia . Potitis . a . MDCCLXXXVI . in . SE - NATVM - EX . ORDINE . civium . relatus . in . legionem . honoratorum . imperii . Gallorum . inque . ordines . equitum . corona . ferri . a . tum . gallica . tum . austriaca . et . corona . siciliae . utriusque . ob . famam . nominis . adlectus . bononia . a . pont . max . recuperata . in consilium . XXXXVIII . virorum . reip . moderandae . adscitus . ingenio . fuit . mitissimo . moribus . antiquis . pietatem . a . pueritia . impensissime . coluit . integritatem . prae . se . tulit . commemorabilem . ea . fuit . religione . ut . inspirandum . quod . homini . catholico . absonum . iudicaret . vel . omnium . publicorum . proventuum . dispendio . iurare . abnuerit . ex . Anna . Minellia . coniuge . concordissima carissimaque . suscepit . filios . acto . mares . duos . Joannem . Baptistam . doctorem . Philosophum . et . Josephum . feminas . sex . Mariam . Catharinam . Theresiam . Barbaram . Angelam . Aloisiam . ex . quibus . Josephus . et . Angela . adhuc . infantes . Catharina . et . Theresia . adultae . et . in . matrimonium . collocatae . patris . obitum . Praeverterunt . in . extrema . Senectute . diuturno . ex . calculis . morbo . conflictatus . quem . patientissimo . invictoq . animo . Toleravit . mortem . obiit . vitae . consentaneam . XIIII . Kalend . april . a . MDCCCXVIIII . incenti . suorum . luctu . magnoque . universae . civitatis . moerore . quae . tanti . virimissione . singulare . sibi . ornamentum . et . lumen . sublatum . sensit .

AVE . ANIMA . RARISSIMA . ET

VALE . IN . PACE. P

KREGLIANOVICH (ALBINONI, conte GIOVANNI). Nato in Zara d'agiata famiglia: venuto agli studii in Italia, vide sulla fine del secolo il subito rivolgere dello co se, e si scaldò a quella vampa. Invaghito, dicesi, di un' attrice, egli giovane di belle forme, scrisse per essa l'Orazio, ch'è qua e là traduzione più che imitazione della nota tragedia francese, con giunta di spettacolo per servire alla smania del tempo, non ancor restata oggidì. E fu recitato otto volte in Venezia ed altrove. Scrisse anche una commediuola che motteggiava la caduta repubblica, e insieme la semplicità schietta e fortemente fedele degli infelici Schiavoni: opera non degna nè di Dalmata nè d'uom generoso; chè agli occhi del generoso, la sventura fa sacri anco i meritati dolori. Ritornato in Dalmazia, ebbe da' Francesi onori e stipendii. Nel 1809 diede fuori le Memorie sulla storia della Dalmazia, non elegante lavoro, ma degno di lode nella povertà in cui versiamo tuttavia. La critica, non sempre severa ed acuta, non è cieca però. Troppo concede alla lingua illirica facendola madre, non sorella, ad altre antichissime: ma i diritti della nazione contesa e vessata da' Romani, Saraceni, Greci, Francesi, Veneti, Genovesi, Napoletani, Ungheresi, Teutoni, Narentani, Bossinesi, Croati, esso riverisce e rivendica. I sollevamenti di Zara, da Venezia chiamati allora ribellioni, egli denomina alquanto altrimenti, e marchia d'infamia il freddamente crudele reggimento per il quale provincia un dì fiorente di ricchezza e di gloria cadde in isquallore di svogliata miseria. E ripete con Livio: *neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Dalle passate sventure piglia occasione a toccare delle speranze che pone larghissime nel regno di quel Napoleone, il quale, caduto che fu, doveva egli chiamare *Cirneo fortunato.* E loda le *opere di pace che sotto quel*

regno rendevano preziosa, al dir suo, *l'esistenza*. Mutate le cose, chiese uffizio, e ritrattò per istampa le lodi gettate; ma invano. Lasciò Zara dove poteva agiato e onoratissimo vivere; venduto precipitosamente ogni cosa. In Italia comprò con ruina; e l'ambizione restrinse a far drammi musicali per prezzo. Nell' Ateneo veneto lesse *Della satira greca e romana*; compilazione di cose assai note. Altri lavorucci fece: ma sempre più languente e l'animo e l'ingegno, che pure era ornato e vago del bello. Le jatture domestiche e la vanità duramente punita dell'animo suo ricco più di spregi che d'affetti, lo fecero paralitico e pazzo. Pazzo con brevi intervalli di coscienza: pena più cruda. Dal 1825 al 1838, dal quarantottesimo al sessantunesimo di sua vita stette in quel misero stato. Nel lungo sogno della mente intenebrata e' parlava di gloria. Terribile esempio! Noi di pietà riverente e quasi pavida onoriamo le dimenticate sue ceneri: e il servigio ch' e' rese alla patria scrivendo di lei, con lode modesta rimeritiamo.

TOMMASEO.

TENTORI (ab. CRISTOFORO), è nato nella città d' Itvera, diocesi di Siviglia nelle Spagne, il giorno 10 di agosto del 1745 (1). Questo scrittore, ormai famigerato della veneta storia, poco o nulla fu conosciuto fra noi, in quanto alle relazioni di famiglia e alle circostanze della vita, e solo perchè si seppe nato ben lungi d'Italia, si ritenne generalmente sempre come del tutto all'Italia straniero. Io non vorrò per altro occuparmi del suo domicilio, quantunque piucchè legale fra noi, essendo venuto ad abitare in Venezia fin dal sedicesimo anno dell' età sua, cinque anni dopo la caduta dei Gesuiti a cui apparteneva, nè del titolo qualunque che ad essere considerato quale concittadino gli poteva dare e gli dà la singolare benemerenza di avere spesa quasi tutta la vita in lavori ed in istudii, sulle cose della nostra patria comune. Dirò soltanto, appoggiato a documenti e testimonianze degne di fede (1), che, senza uopo di suffragio veruno, il Tentori era in fatto italiano, che che dicesse in contrario per invilirlo un suo antagonista (2), anzi può salutarsi veneto, constando oriunda di Camposampiero nel Padovano la sua famiglia, compreso Sebastiano suo padre, il solo trapiantatosi per affari in Ispagna, dove prese moglie, e vennero alla luce Cristoforo e Francesco, che abbracciarono entrambi lo stato ecclesiastico. Nè solamente italiano per famiglia, ma per animo e genio, può riputarsi il Tentori, se abbiamo i fatti, che morto appena suo padre, con formale atto 15 decemb. 1806 (3), fece rinunzia al fratello d' ogni diritto sull' eredità, e lasciò per sempre le Spagne, e se per giunta soggiacque perfino all' arresto, in quel torno, subito in casa a Venezia per molto tempo (4),

(1) Moschini, Letter. Ven., pagine 204, T. II.

(1) Della famiglia Tentori vive un Antonio, ora consiglier provinciale al tribunale di Padova.

(2) Gallicciolli, V. Risposta all'*Errata-Corrige*.

(3) Esiste fra le pochissime di lui carte presso la famiglia Tiepolo.

(4) La gendarmeria perlustrò le carte del Tentori a Carbonera. Durante il tempo dell' arresto ebbe licenza di girare le strade di Venezia, ma sempre guardato da un soldato,

dietro il rifiuto di prestar giuramento al re Giuseppe, come prete spagnuolo, e il sospetto che tenesse egli corrispondenza cogli avversi al partito del detto regnante. Non a torto egli scrivea quindi di essere posto per occulto lavoro della Provvidenza (1) in circostanze le più sfavorevoli, poichè dovette per campar la vita dedicarsi all' uffizio d'insegnatore privato, col quale carattere ebbe la sorte di entrar nella famiglia dei Tiepolo (2), detti allora Tiepoletti, di ritrar da questa risorse per la coltivazione degli studii patrii, a cui dovette la sua fama, e di ottenere assicurati i suoi mezzi di sussistenza, restandovi attaccato fino all'ultimo suo giorno, che fu il 2 ottobre del 1810, in cui mancò a' vivi, per asma, di lui antica affezione, nel luogo di villeggiatura dei Tiepolo a Carbonera (3), nel cui cimiterio comunale fu sepolto, senza lapide e senza croce.

Il Sandi e il Corner, che per la condizion loro come patrizii poterono aver adito agli archivii di stato, e attinsero a fonti i più limpidi e sinceri, aveano scritto su Venezia, e massime il primo sulla storia civile della repubblica, dalla sua fondazione fino al 1767. Questi fra' moderni è il più diligente indagatore dei fatti, avendosi giovato molte volte delle scoperte del Muratori, e il Laugier si tenne sulle di lui orme nell'accreditata sua storia. Risulta però poco esatto, in quanto a cronologia; rapporto a molte opinioni, avendo giurato sulla fede dei capitolari o di altri libri, non contemporanei agli avvenimenti dei fatti: sul disegno, giacchè per osservare l' ordine dei tempi ha quasi sempre interrotta la serie delle materie: in quanto poi alla scrittura, fu ben detto, con allusione alle ripetizioni e agli episodii strabocchevoli, che nella sua farraginosa ampiezza fu penna di notaio e peggio (1). Un ammasso sì indigesto e sì informe, benchè prezioso di storia, avea cominciato ad ordinarsi dal patrizio Gio: Domenico Giovanelli, il cui lavoro esisteva manoscritto (2) presso il fu N. U. Francesco Calbo Crotta, aggiuntavi una continuazione, per cura di Gio: Benedetto, fratello di Gio: Domenico. Proponendosi quindi il Tentori, incitato dall'amor delle venete cose, piucchè da commissione speciale dei Tiepolo, di scrivere non una storia, ma un'analisi sulla storia, conobbe il difetto che avevamo di un compendio, necessario allora principalmente a' giovani patrizi veneziani, non trovando autore alcuno nel catalogo numeroso degli scrittori delle cose venete, sì esteri che nazionali, che abbia siffatta opera intrapresa. E senza il vanto di compilare un Saggio, in ogni sua parte perfetto, ma tale bensì atto a ricevere d'altra mano la perfezione, scrisse la sua Storia civile e politica sulla repubblica di Venezia, intitolata appunto Saggio, e scompartita in

che ha dovuto mantenere lungamente in casa Tiepolo, dove fu arrestato.

(1) V. Dedica della Storia civile e politica, ec.

(2) Fu educatore del N. U. Gio: Ermolao Tiepolo.

(3) Ebbi il necrologio con lettera 2 febbr. 1841, dell' attual parroco d. A. Musso di Carbonera.

(1) Carrer, Anello di sette gemme. V. Cornaro.

(2) Moschini, Letter. Ven., p. 175, T. II.

I manoscritti del Calbo furono legati al nostro Seminario Patriarcale;

Dissertazioni, secondo le varie epoche, con una descrizione per giunta corografica e topografica de' suoi stati; metodo non seguito d'alcuno nel descrivere le città e provincie del dominio. Era un'opera certamente cogli altrui materiali congegnata, per cui l'autore dovette attingere fatti ed opinioni qua e là, onde è ingiusto in questa parte il biasimo del Gallicioli, quando lo scopo dell'assunto era di fare uno spoglio, come fece appunto il Tentori, di tutta la collana degli storici veneti, meno il Diedo che fu l'ultimo, per risparmiar la fatica di leggere molti libri, e sottoporre raccolta compendiosamente in un solo la parte più essenziale delle materie e dei fatti. E come ebbe in mira principalmente il Tentori, seguendo le traccie del Sandi, di correggere e compendiar la sua storia, per cui a cagion d'onore l'abbreviator del Sandi s'intitola; così il merito del suo Saggio risulta soprattutto dall'aver rimediato, però solo in parte, ai difetti del Sandi, e precisamente per ciò che si riferisce a contraddizioni ed anacronismi, anche per l'opportunità di aver potuto scorrere quel codice del Piovego, primo tra i capitolari scoperto dal Temanza nel 1746, negli armadii del magistrato alle acque, che forse dal Sandi non fu nè osservato, nè visto, e dall'averci dati molti documenti, che prima ci erano ignoti, e che poscia forse non si sarebbero più rinvenuti. Giova poi, circa lo stile, ammettere con molta restrizione l'elogio, che fa il Gallicioli al Tentori, poichè se di leggieri conviensi, che fosse più *umano* di quello del Sandi, non parimente si può ripetere con lui, che fosse più *terso*. Ed ha bisogno di un limite ancora più l'altra sentenza, che abbia quasi il Tentori tutti corretti i (1) difetti del Sandi, poichè per sostener tanto assunto, avrebbe dovuto il Tentori nientemeno che prendere a rassegna e disamina tutti i documenti e tutti i libri, adoprati e svolti dal Sandi, e avrebbe dovuto, ciò che più monta, dedicare al suo servigio quella quantità medesima di amanuensi, che potè stipendiare il Sandi, per la sterminata sua opera, e non potea d'altronde procurarsi il Tentori, a cui mancava il tempo e ogni mezzo pecuniario, se dovea guadagnarsi il vitto, facendo scuola, o come il Gallicioli gli dicea per disprezzo, creando libri per amplificar le fortune. In onta alle quali restrizioni, sarà però sempre giustizia il confessare, aver molto merito il saggio del Tentori, per critica, imparzialità ed esattezza, e per aver fatta nota nel modo migliore la storia, non leggibile, nè tollerabile del Sandi, alla cui autorità si puntella, oltre di aver sfiorato dagli storici gli argomenti più acconci, onde a ragione si giudica doversi assolutamente consultare il Tentori e non il Sandi, da chi brami copiosamente istruirsi sugli scrittori delle cose veneziane. Anonima è la seconda delle opere principali del Tentori, che dalla fama in cui venne ebbe poscia rivelato il nome, in onta al voler suo, presso tutti. Parlo della raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti, che sviluppano quel mistero d'iniquità, la caduta della più sapiente, più longeva e più santa fra le repubbliche del mondo. Per questa collezione dovette il Tentori affaticarsi dietro una ingente farragine di carte diplomatiche, ch'erano

(1) V. Gallicioli, Mem. Ven., Prefaz.

Moschini, Letter. Ven., p. 204. T. II.

alla cognizione di pochi, perchè esistenti nella filza malaugurata delle comunicate e non lette; egli le riunì con rette intenzioni, quando la furia democratica spalancò le porte dell' archivio secreto di stato, combinò pel suo disegno la chiarezza insieme e la brevità, inserendo per disteso le più importanti, dando di alcune un epilogo, alcune altre accennando soltanto, e compilò una storia onesta, veridica ed imparziale, redatta con polso di logica e gravità di criterio, per via di corollarii, onde con metodo di ragionare il più convincente condurre gli assunti all' ultima evidenza. E felice la storia, se potesse sempre fare visibili coi documenti i fatti che la compongono, ai contemporanei ed ai posteri! Pronunciato, per amor di giustizia, un sì assoluto favorevol giudizio sull' opera, vorremo difenderne da più taccie l' autore. Il Moschini, che mostrò d'ignorare che fosse questo uno dei lavori parecchi del Tentori (1) senza nome, lo va ammalgamando ad un libello calunnioso, uscito in quei dì, del quale con la storia del Tentori può regger tanto il confronto, sia per importanza, come per vantaggio ed onestà, che il Moschini stesso, e giustamente, trova di sua coscienza distruggerne le detrazioni sfrontate. Il falso opuscolo ha il titolo: *Storia degli ultimi otto anni della repubblica*, di cui è autor senza dubbio, per molte cause, il fu podestà N. U. Calbo Crotta Francesco, già cassier del collegio, in un ai savii intervenuto alla consulta della signoria, nelle snobigliate camere del doge, dopo il procelloso tumulto del 12 maggio. Ma forse non ha tutto il torto il Moschini, se anche allora era invalsa l'opinione, tuttavia non cangiata, che sia attribuibile al Tentori quel libro, quantunque basti a distruggerne ogni supposto l' accusa, che il Tentori scaglia al libro stesso d' incsatto, di inonesto, di falso: epiteti troppo distanti dalla misura anche più ristretta di stima, e vogliam pure di spregio, che un umile autore può discendere talvolta in faccia al pubblico ad accordare a' suoi parti. Un'altra (1) taccia, che viene affibbiata al Tentori è di non aver raccolti tutti i documenti nella sua storia, e quasi si vuole tenerlo rispondente del difetto di alcuni, come malignamente studiato a danno di viventi illustri soggetti. Dovea però il censore avvisarsi, che in quel solenne trambusto di persone e di cose poteva avere adoperati il Tentori tutti i materiali, che soltanto gli erano pervenuti alle mani; che d'altronde non per Venezia, ma fuori d'Italia si dispersero e viaggiarono i documenti di maggior peso, all'archivio involati; e che una gran parte della storia, per molti rispetti indecorosa e già combattuta del Darù, potè acquistar polso di autorità dai documenti in poter dello storico, che chiamò complice l'affetto a render credibili le menzogne. Che se taluno volesse trarre dall' anzidetta accusa un sospetto sulla imparziale lealtà e franchezza di animo del Tentori, perchè la Raccolta ha impresso l' anno 1799, servirebbe a dileguare ben di leggieri ogni ombra un fatto, che nel tempo medesimo della effimera frenesia popolare onorò l' eguaglianza e coerenza di sentimenti del Tentori medesimo. Infatti quando Francesco Aglietti,

(1) P. 175. T. II. Letter. Venez.

(1) Idem.

illustre medico veneziano (1), recitando un discorso al popolo di Murano, per esecrare le ceneri del doge Pietro Gradenigo, autor della serrata del Maggior Consiglio, giungeva ad infiammare gli animi esaltati a considerare tirannico quell' atto alla libertà della patria, e di più con error patente di storia, a caratterizzar patriottismo la cospirazione di Baiamonte, s' immaginava una lapide al doge d' infamia, e un monumento di gloria al Tiepolo, come al martire della libertà. Ma prima veniva pubblicato un quesito, per accertarsi sul vero carattere politico del presunto eroe veneziano. Poichè voleva il fanatismo, che il fatto fosse alterato dagli storici partigiani dell'aristocrazia, e tornando indietro di cinque secoli, si pretendeva di penetrare, che fosse mosso Boemondo dal genio della libertà ad impugnar l'armi contro il governo. Per i canti della città pubblicossi la sfida; cinquanta zecchini erano il prezzo, con promessa di gratitudine e di plausi nazionali, e con licenza di vedere gli archivii antichi di stato. Stimolato il Tentori, com' egli confessa, da irresistibil comando, entrò nell' arringo, e compose l' opuscolo col titolo: *il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo, dimostrato dall'unanime consenso degli storici veneti ed esteri.* La parte storica è in quel libro riportata, quale si vede alla lettera nel tomo del Saggio sulla Congiura Querini-Tiepolo; si diffuse poi il Tentori (2), dietro l'esame dei cronisti più assennati, consultate cronache diverse anche di archivii privati, e allegò più di 50 storici uniformi e unanimi, nel definire il carattere antidemocratico di Baiamonte, dimostrando che la congiura fu diretta principalmente contro la persona del doge Gradenigo, per inimicizia implacabile contro di lui, e per lo scopo di usurpargli il dominio, e costituirsi tiranno di Venezia colla distruzione della repubblica. Dodici furono le Memorie, prodotte al comitato, e torna a grand'encomio del Tentori, che ad onta lo scopo fallito del municipio, e quantunque fosse giudice delle Memorie quell'Aglietti medesimo, che ne avea promosso il problema, fosse trovata degna di commendazione, prima di ogni altra, la sua, se pur non soddisfece alla condizion del programma, perlocchè non fu aggiudicato il premio neppure a quelli (1), che somministrar pretesero un filo d' induzioni ai fanatici, per discutere l'argomento in favor del genio dei proponenti. Gli studii del Tentori, e la cura sua pel ben di Venezia non si restrinsero però ai soli lavori anzidetti, ma scrisse anche un altro opuscolo, intorno la legislazione veneziana, per la preservazione della laguna, quando il magistrato alle acque era nella necessità di occuparsi dei ripari sulle lagune, minacciate, secondo la sua opinione dell'ultimo interrimento. Egli ne

(1) V. Prospetto delle lezioni della Società d' istruzion pubblica di Venezia, 1797.

(2) Il ch. sig. Cicogna scrive (p. 33, fasc. 9 delle sue Iscrizioni Venez.), che il Tentori fu uno di quelli, che più addentro d'ogni altro esaminò l' affare.

(1) Il cons. Chiodo, che studiò molto sull'argomento, produsse al comitato la sua Memoria manoscritta in cui opina altri essere stati gl' interni motivi dei capi e dei nobili, altri quelli che annunziarono pubblicamente, e per i quali tanti seguaci ed armati radunarono.

V. Cicogna sullodato, a p. 35, del fasc. 9. Iscriz. Venez.

descrisse lo stato sì antico che d'allora, corredando le leggi accennate, poste in serie, di note opportune, e con disegno topografico delle lagune, dei lidi e fiumi, per distinguervi i siti più importanti; versò sulle cause degl'interrimenti, sull'inefficacia delle operazioni eseguitesi fino allora, e propose unico mezzo riparatore e preservativo la escavazione successiva e perpetua delle lagune, in proporzione alle cause successive e perpetue degl'interrimenti, occupandosi anche del modo di effettuar la proposta col demandare il lavoro ai carcerati, calcolato il risparmio così di una metà del dispendio. Questa Memoria del Tentori ha il merito di esser la prima sull'argomento delle lagune, dopo il Rompiasi a cui si attenne, e di cui fu anzi l'abbreviatore; come la laguna del Trevisan ebbe un merito, essendo comparsa avanti le opere del Zendrini. Del resto, per conto di teorie, non risultò che mediocre agl'idraulici. La proposta poi di commettere l'escavo ai condannati non è sotto nessun (1) punto di vista, per giudizio degli esperti, ammissibile perchè uscir dovendo le barche per gli scarichi, sarebbe uopo imbarcar tanta gente nei burchi, quanti furono i condannati, che lavorarono per riempirli, bisogno questo affatto dimenticato dal Tentori, perchè con tanta gente sul lavoro sarebbero ad ogni momento compromessi i riguardi di sicurezza, per quanto si vegliasse quel branco di disperati, e perchè, come risulta dall'impiego di man d'opera trascendente, tutt'altro che risparmio avrebbe l'erario nell' effettuazione della proposta. Il nome del Tentori, come autore di questa Memoria, qualunque essa sia, è pure citato dal Filiasi, retto e profondo conoscitore delle storie nostre, al pari che delle materie idrauliche, e vale questa citazione per l'elogio più grande. Un altro opuscolo di XLIX pagine, compresa l'appendice, sulla vera regolazione del fiume Brenta, fu scritto dal Tentori, per testimonianza del fu ab. D. Sante della Valentina, riportata dal dottissimo delle patrie cose Emmanuele Cicogna nel suo 16.mo prezioso fascicolo sulle Veneziane Iscrizioni (1). Dall'esame quindi delle opere e degli opuscoli del Tentori viene anche luce indiretta, e lo vedemmo, al di lui carattere morale da lasciarne distinguere come principali elementi la lealtà e la franchezza. Queste doti però se nocquero in sommo grado a lui stesso, e originarono quelle dispiacenze amare e frequenti che sono pur troppo indivise dagli amici integerrimi della verità, non hanno mai nociuto ad alcuno. È vero che havvi una polemica alle stampe, alquanto ostinata e virulenta, ma ne fu egli indiscretamente provocato (2) da mille avvertenze e rimbrotti, che stancarono il suo stesso umore mansueto fino a trascorrere nell'*Errata Corrige*, e dopo la reazione a questo al libello soggiuntovi di *Osservazioni in risposta*. Tocco di volo, come ognun si accorge, la controversia, che sulla veneta storia e perfino sul calendario ebbe il Tentori col Gallicioli, che tanto lo

(1) Mi attenni all'opinione del signor ingegnere idraulico Casoni, fornito di esperienza e di moltiplici cognizioni.

(1) Cicogna, Iscriz., p. 682, fascic. citato. V. Correzioni e Giunte.

(2 Moschini, p. 32. T. II. Letter. Venez.

V. Elogio del suddetto al Gallicioli.

vantaggiava per teologia e dottrina ecclesiastica, quanto gli era pur di sotto nella fama e forse anche nella profonda conoscenza delle nostre storie. Il Moschini, vivendo ancora ambidue, si astenne dal dar sentenza sul merito delle acri loro diatribe, ma ora che sono entrambi fra i più, diremo, che alcune colpe del clero non doveansi, è vero, disotterrare, quando non ne veniva vantaggio; che d'altronde letti con sobrietà quei passi, possono servire di erudizione a chi però sia discreto senza pregiudizio della pietà, ed è questa la principale delle accuse e la più sanguinosa; che su molti punti di veneta storia non va errato il Tentori, ma prese abbaglio il Gallicioli alterando il senso delle leggi, o non penetrando nel genuino loro spirito; e che in ultima analisi, riguardati i libelli come deviazioni dalla moderazione, non è inutile l'*Errata-Corrige*, per un'opportuna diffidenza al lettore.

Del resto, pochi altri scrittarelli, che veggonsi in ordine qui appiè nell'elenco, segnano, come ogni altro lavoro, la mitezza dell'indole e la nobiltà del Tentori, e un sonetto inedito per vestizione di monaca, di cui possedo copia, ed è scritto di sua mano, contro un inquisitore, che gliene ha negata la stampa, per averne male interpretato il senso, gli diede motivo in un secondo pure unito (1) sonetto, e in un dialogo in cui lagnasi del divieto, a sparger lo sdegno della sua nativa festività: altra prova, che, giusta la sentenza divina del Monti, l'ira negli animi generosi è come la selce, che ripercossa manda scintille, ma poi subito si estingue.

(1) Mi regalò copia delle poesie il nob. sig. Vittore Gradenigo, che nomino a cagion d'onore, figlio di quel Giuseppe, di cui un sì bel ritratto si legge in queste biografie, e che mi fu genialmente cortese di lumi e di assistenze, acciò compilassi questo articolo pel tenero amico di sua famiglia, del quale conserva più lettere e ricordi.

Opere:

1. *Storia civile e politica della repubblica di Venezia, con una descrizione corografica e topografica de' suoi stati, ec.* Ven., Storti, 1785. Volumi dodici, in 8.

2. *Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna, Dissertazione, ec.* Ven., Rosa, 1792, in 8.

3. *Il Matrimonio, Riflessioni filosofiche per le nozze Tiepolo Gradenigo,* Ven., Rosa, 1793, in 8.

4. *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo, ec.* Venezia, Curti, 1798, in 8.

5. *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti, che formano la Storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia, corredata di critiche osservazioni (Augusta),* Venezia, 1799, volumi due, in 4.

6. *Dialogo tra Giovanni Comandador e Santo Fante del Magistrato alle acque sulla vera regolazione del fiume Brenta,* edizione 2.da veneta, accresciuta di un'*Appendice di riflessioni sopra il medesimo, e corredata di una carta idrografica.* Ediz., 1790.

7. *Critica sur un passo della Storia della caduta della repubblica, in difesa di un Giuseppe Beltramelli.* Sta nel n. 25 delle *Notizie del Mondo,* Ven., anno 1800.

8. Errata-Corrige *sulle Memorie venete del Gallicioli.*

9. *Osservazioni sulle Memorie suddette*, Venezia, 1797, stamp. Zerletti.

10. *Due Sonetti inediti per la vestizione di una monaca; e Dialogo pure inedito tra l'autore e l' inquisitore, sull' argomento medesimo.*

GIANJACOPO FONTANA.

CAPOCASALE (GIUSEPPE), trasse i natali in Montemurro nella Basilicata il primo marzo del 1754 da Lorenzo e Maria Lucca povere ed oneste persone, le quali procurarono che istruito egli fosse nelle umane lettere e nelle filosofiche e legali discipline. Appena valico egli ebbe il ventesimo anno che gli venne dato l'uffizio di governatore del comune di Sarconi, il quale fu da lui esercitato con somma prudenza e giustizia: ma dopo pochi anni annoiatosene lo abbandonò e portossi a Napoli. Nel 1800, si dedicò al sacerdozio, e ben presto per la grande sua virtù e pe' suoi modesti e costumati modi venne in tant'onore appresso l'universale, che numero infinito di persone di ogni grado il tolsero a guidatore della propria coscienza, e fra queste il cardinale Ruffo arcivescovo di Napoli e varii monasteri di vergini. Tenne egli in Napoli privata scuola di filosofia, per la quale illustre divenne il suo nome, ed a folla correva la gente ad ascoltarlo. Epperò nel 1804, fu nominato lettore di logica e metafisica, e, nel 1818, professore di diritto di natura e delle genti nella regia università. In aprile 1817 videsi eletto vescovo di Cassano, e dopo pochi anni di Sora, Aquino e Pontecorvo, ma egli rinunciò sempre a siffatte dignità, comechè insigni personaggi grande pressa gli avessero fatto attorno perchè non le rifiutasse. Tanta virtù conosciuta dal sovrano, fu il Capocasale in febbraio 1822, chiamato in corte per ammaestrare nella filosofia e nel diritto S. A. R. il duca di Noto, erede presuntivo del trono. La modestia di lui non venne punto alterata da questo nuovo onore di cui fu creduto degno: non cangiò in nulla le sue abitudini, non sdegnò le antiche amicizie, non ambì grandezze, non mostrò alterigia, non s' intrattenne giammai a favellare di grandi cose. Colpito da subito malore ai 15 ottobre 1828, nel di 21 di quel mese morì, lasciando grandissimo desiderio di sè a tutti e segnatamente al suo reale allievo, che volle che il cadavero del defunto suo precettore chiuso in una cassa fosse sepolto in luogo distinto nella congregazione del terz' ordine di s. Francesco. Il sacerdote Francesco Silvestre diede alle stampe un lungo elogio del Capocasale, nel quale si legge essere stato questo scrittore socio delle colonie Parmese, Aletina e Renia di Bologna, dell'accademia Fiorentina, della Cosentina, dell'Augusta di Perugia, e di quelle de' Nascenti e degli Assorditi di Urbino, degl'Intrepidi di Ferrara, e dei Filoponi di Faenza. Molte opere pubblicò per la istruzione della gioventù nelle scienze matematiche, fisiche, filosofiche e morali, le quali quantunque fossero semplici istituzioni, sono nondimeno da esser tenute in molto pregio per la loro chiarezza ed ordine, e per gli utili e morali precetti di che sono piene. Esse sono:

1. *Catechismo dell'uomo e del cittadino*, volumi 3, in 8.

2. *Cursus Philosophicus, sive universae philosophiae institutiones*, volumi 3, in 8.

3. *Il Codice eterno ridotto in sistema secondo i veri principii*

della ragione e del buon senso, volumi 5, in 8.

4. *Saggio di politica per uso de' privati.*

5. *Saggio di fisica per i giovanetti.*

6. *Istituzioni elementari di matematica ridotta a breve e facil metodo per uso de' principianti*, volumi 2, in 8.

7. *Divota Novena del gloriosissimo Taumaturgo s. Mauro, scritta da un divoto a petizione de' cittadini di s. Mauro in Basilicata nel regno di Napoli*, Roma, 1781.

8. *Esercizio di divozione verso il glorioso confessore s. Rocco*, Napoli, 1781.

9. *La scienza de' Santi del P. Neumary tradotta dal latino in italiano e parafrasata.*

L. V.

GASSE (Cavaliere Stefano), nacque in Napoli il dì 8 di agosto 1778, di Stefano e di Luigia Minotti, francesi di nazione. Giunto ai sette anni, fu col suo fratello gemello Luigi mandato a Parigi, ove vennero ammaestrati nelle belle lettere dall'ab. Minotti loro zio, che ne' dintorni di quella città dirigeva un istituto. Compiuta la prima istruzione, i fratelli Gasse deliberarono di studiare l'architettura. Grandi ostacoli si fecero incontro a que' giovanetti nel conseguimento del loro scopo, chè sopravvenuta la rivoluzione, si trovarono esposti a mille pericoli ed alla miseria: ma essi colla loro costanza tutti li sormontarono, ed ottenuti de' modesti uffizii, ripararono ai bisogni della vita, concedendo allo studio le ore che libere loro rimanevano. Furono essi largamente ricompensati di tanta alacrità, perciocchè da prima guadagnarono più volte i premii, che l' Istituto francese destinava a coloro i quali mostravano più degli altri valere nelle arti del disegno, e poi vennero mandati a studiare in Roma a pubbliche spese. Dopo avere per circa cinque anni ivi dimorato, a non altro che allo studio intenti, furono essi nel 1802 dai parenti richiamati in Napoli. In questa città i due gemelli Gasse teneramente amandosi, uniti vissero finchè Luigi non mancò ai viventi il dì 11 novembre del 1833. Sì l' uno che l'altro nobilmente esercitarono l' architettura, e, al dire del Quattromani, Luigi più ingegnoso disegnava, Stefano più sapiente correggeva, e presentavan così al pubblico opere figlie a un tempo dell' ingegno e del sapere. E segnatamente Stefano prestamente acquistatosi il nome non solo di abile ed operoso, ma quel che è più di probo ed onesto, fu adoperato e da' particolari cittadini e dal governo in opere magnifiche che lo hanno reso illustre e che saranno perpetuo monumento della sua gloria. Le più grandiose opere di Stefano Gasse sono l' *Osservatorio astronomico*, il prolungamento della *Villa Reale*, il nuovo *Reale Edificio di s. Giacomo*, e la nuova *Dogana di Napoli*. Tra queste la più celebrata è la colossale fabbrica dell'*Edificio di s. Giacomo*, nella quale furono spesi 1,500,000 ducati, ed ove tutti i ministeri di stato, la G. Corte de' conti, il Banco, la Prefettura, la Borsa de' cambi, e molte amministrazioni sono unite. Quantunque dal governo in siffatta opera più la comodità e l' economia, si ebbe di mira, che la bellezza e la magnificenza, pure il grande artista seppe renderla degna dell'universale ammirazione. Non meno delle già dette è da essere ricordata la via del *Piliero*, che la morte non gli permise di veder compiuta,

non che i disegni delle vie di *s. Lucia* e di *Mergellina*, e dell'ingresso del nuovo *Camposanto*, che fatti a richiesta del sovrano, non potette per la sua immatura fine porre ad esecuzione. Opere minori di lui, ma pure da tenersi in molto pregio, sono il Palazzo del principe di Montemiletto alla via di Toledo, e le Casine di Cacace in Sorrento, di Dupont su la via de' Ponti Rossi, di Sofia sulla nuova strada di Posilipo, e del duca di Terranova. Per la sua probità e pel suo ingegno furono al Gasse affidati particolarmente dal sovrano molti altri carichi, ed oltre ad essere stato architetto commissario della città di Napoli, ed uno della commissione delle acque, fu nel 1839 nominato membro del consiglio edilizio. Egli infine ebbe la croce di cavaliere del R. ordine di Francesco Primo, e fu socio dell'Istituto delle belle arti e dell'Accademia reale di Napoli, dell'Istituto di Francia e dell'Accademia degli architetti inglesi. Dopo breve malattia venne a morte in Napoli il dì 21 febbraio del 1840, e Gabriele Quattromani ne pubblicò la vita nel volume XXI degli *Annali civili del regno delle Due Sicilie*.

L. V.

CALA' OSSORIO DE FIGUERA (monsig. VINCENZO), figliuolo del marchese di Villanova, nacque in Napoli ai 16 di luglio 1741. Destinato al sacerdozio, ricevè la sua educazione nel seminario urbano, dove gli fu maestro il Mazzocchi. Ai 4 di gennaio 1793, fu fatto canonico suddiacono della cattedrale napolitana, ed ai 26 di giugno 1805, fu eletto ad arcivescovo di Sorrento, venendo in ottobre 1808, insignito della croce di commendatore del R. ordine delle Due Sicilie. In giugno 1815, portossi in Napoli chiamato dal re Ferdinando per far parte della commissione temporanea consultiva allora istituita, e nel seguente mese di luglio fu creato cappellano maggiore, nell'esercizio della quale carica gli si accagiona di essere stato non molto largo nello spendere nè magnifico. Morì in Napoli il primo maggio del 1817, ed il suo cadavere trasportato venne in Sorrento. Due funerali ivi si fecero alla morte di lui, ne' quali dissero le lodi del defunto il canonico di Gennaro e l'Ebdomadario Valestro, ed un suo elogio in latino fu dato alle stampe dal cav. Prospero de Rosa. — Fu mons. Calà illustre per la sua dottrina ed erudizione: epperò fu accademico ercolanese, membro della giunta per l'acquisto delle antichità pe' reali musei, e soprantendente degli scavi di antichità in Teano. Pubblicò le seguenti opere:

1. *Index Hesiodus*, Neapoli, 1791, in 8.

2. La prefazione, e molte aggiunte e note all'opera del Mazzocchi: *In mutilum amphitheatri Campani titulum, etc.*, Neapoli, 1797, in 4.to. — Al Calà si deve questa edizione eseguita per le sue cure sopra i manoscritti dell'autore. Egli aveva raccolti molti opuscoli inediti del Mazzocchi, che non avendo pubblicati, furono quando venne a morte da' suoi fratelli donati al re.

3. *Tituli temporanii in funere Mariae Clementinae Austriacae.*

4. *Della prudenza e della semplicità cristiana*, Napoli, 1803, in 12.

5. *De Gossipio et Bysso Epistola ad Carolum Antonium de Rosa cum ejusdem italica versione*, Neapoli, 1804, in 12.

6. *Tituli temporanii positi in aede LXXII sacerdotum ob supplicationem in triduum in dictam vertente saeculo primo patronatus civitatis Neapolitanae Divi Michaelis Archangeli.*

7. *De Christi resurrectione Exercitatio.*

8. *Inscrizioni in morte del duca di Tursi.*

9. *Inscrizioni in morte del S. P. Pio VI.*

10. *Breve elogio del marchese D. Filippo Mazzocchi fatto luogotenente della regia camera della Sommaria.*

11. *Breve elogio del cav. D. Luigi de' Medici fatto ministro delle finanze.*

L. V.

PIRELLI (Cardinale Filippo Maria), figliuolo di Domenico e di Camilla Miranda, nacque di nobile famiglia in Ariano ai 29 di aprile 1708. Avendo deliberato di addirsi allo stato ecclesiastico, prese gli ordini minori, e profondamente studiò il diritto civile e canonico, la teologia dommatica e la sacra Scrittura per poter ottenere un canonicato: ma volle fortuna che a tal fine essendosi con altri due giovani esaminato, ad uno di costoro venne posposto, non per altro che perchè egli era solamente chierico, e quello sacerdote e confessore. Credette allora il Pirelli essere rimasto offeso nel suo amor proprio, e stabilì che, quando gli si fosse fatta innanzi l'occasione, avrebbe abbandonata la patria. E poichè poco di poi avvenne che il suo concittadino Marcello Passari nel 1733 fu promosso alla sacra porpora, egli procurò che in Ariano si tenesse un'accademia letteraria in onore del nuovo cardinale. Egli vi lesse un'orazione italiana, e riuniti i componimenti, partì per Roma affin di presentarli al Passari. A ciò fu indotto ancora dall'essergli stato vaticinato da varie persone che in Roma avrebbe ottenuto grandi dignità, per modo che egli congedandosi da' suoi congiunti diceva loro che baciassero la mano al cardinale. Ma prima di recarsi in Roma si fermò alquanto in Napoli, ove fu ascritto all'accademia del Portico della Stadera col nome di Trogisio Ritrosa. Ei recitò in essa all'improvviso molti componimenti in versi latini, e tre volte ne fu sindaco. Andato finalmente in Roma, venne amorevolmente accolto dal cardinal Passari. Il quale a tutt' uomo adoperandosi per farlo giungere ad alto stato, da prima il fece nominare segreto di Rota di monsignor Tanara, poi nel 1740, cameriere segreto del Pontefice, ed infine nel 1741 avvocato concistoriale per la nazione napolitana, avendo dovuto prima sostenere ai 6 maggio di quell' anno nella cancelleria Romana alcune tesi, volgarmente dette conclusioni, le quali con una elegante prefazione vennero poi da lui poste a stampa. Oltre a ciò professando il Pirelli l'avvocheria, non poca rinomanza acquistossi colle scritture che pubblicava a pro de' suoi clienti: ed in tanta stima l'ebbe monsignor Argenvillieres rettore dell'università degli studii, che non potendo a quest'officio attendere, a lui commise di esercitarlo a nome suo. Egli allora in quel ginnasio molte utili riforme introdusse, e pubblicò degli editti pieni di belli ordinamenti. Nel 1743 fu spedito in Napoli ed in Benevento quale ablegato apostolico per portare le berrette cardinalizie a Domenico Orsini ed a Francesco Landi, da' quali e dalla R. corte di Napoli ebbe onorevole accoglienza e magnifici doni. Nel 1749, fu nominato uditor

civile dell'A. C. met, nel 1752 prelato domestico, nel 1759, secondo luogotenente dell'uditor della camera, e nel 1762, primo luogotenente dello stesso. Essendogli stato nel 1763 conferito l'uffizio di segretario della congregazione del concilio, fu allora ordinato sacerdote, ed ai 4 di febbraio 1765, fu eletto ad arcivescovo di Damasco da Clemente XIII, che volle personalmente consacrarlo nella cappella del palazzo pontificio, ed il nominò vescovo assistente al Soglio. Ai 26 di settembre 1766, fu promosso al cardinalato, ed essendo vacata la sede apostolica nel 1769, per la morte di Clemente XIII, il Pirelli credendo che la grande dignità profetizzatagli fosse stata il pontificato, molto si adoperò nel conclave per esservi esaltato; ma rimasto deluso nelle sue speranze, procurò di ottenere la legazione di Ravenna, la quale essendo stata conceduta ad un altro cardinale dal nuovo Pontefice, furono a lui soltanto date alcune abadie allora vacanti. Morì in Roma ai 10 di gennaio 1771 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria a Vallicella.

Fu il cardinal Pirelli da tutti stimato per le virtù che l'adornavano e per la somma sua dottrina. Oltre alle già dette opere, molti suoi componimenti sono inseriti nel tomo IV delle *Prose di Arcadia*, cui era ascritto col nome di Doralbo Triasio, nell'XI della *Raccolta delle Rime degli Arcadi*, e ne' volumi intitolati: *Arcadum Carmina pro restituta valetudine Benedicti XIV*, ed *Ultimi ufficii del Portico della Stadera al P. Giacomo Gatti*. Un suo sonetto diretto al Vico colla costui risposta fu pubblicato dal marchese di Villarosa nel volume degli *Opuscoli del Vico*, che contiene le Poesie italiane. Da ultimo il Pirelli raccolse le Decisioni della Rota emesse nelle cause proposte dal Tanara, e scrittone gli argomenti, i sommarii e l'indice, non che la dedica allo stesso cardinal Tanara, le pose a stampa in Roma in due volumi in foglio pe' tipi del Salomoni.

L. V.

LOTTERI (ANGELO LUIGI), nacque il 24 novembre dell'anno 1760 in Bollate, piccolo villaggio del territorio milanese, ed ebbe a genitori Giuseppe ed Anna Riva. All' età di cinque anni passò a soggiornare in Rhò, dove il padre di lui, ch' era medico, dovette trasportare la propria famiglia. Compiva gli otto anni quando i suoi genitori risolsero di collocarlo nel piccolo collegio di Malnate presso Varese. Dopo un anno fu mandato alle scuole di Brera in Milano, ma corsi pochi mesi venne affidato all'istruzione degli Oblati. Dai quali, levato fuori dalle spine gramaticali, apparò le umane lettere, rimanendo con loro presso a otto anni, prima nel seminario di Arona, poi in quello di Monza, e da ultimo in quello di Milano. E poichè aveva risoluto di vestir l'abito dei monaci gerolomini, al principio del 1779 entrò nel chiostro dell'Ospedaletto lodigiano, e dopo un anno fece la sua professione. Ivi si applicò per lo spazio di due anni agli studi filosofici; dopo di che i suoi superiori lo indirizzarono al monastero di san Marino in Pavia, affinchè si dedicasse allo studio della teologia, frequentando quella celebre università. Ivi egli ebbe anche agio di coltivare altre scienze; e poichè si era in lui già destata una particolare inclinazione per le matematiche, ad esse applicò la mente con ogni alacrità. Ebbe lezioni

di matematica elementare da Pietro Paoli; Gregorio Fontana lo avviò alle teorie del calcolo sublime; Barletti, Volta e Spallanzani gli apersero il tesoro delle loro cognizioni nelle scienze naturali. E che molto ei profittasse dei loro insegnamenti, ci persuaderemo ricordando che alcuni anni dopo, cioè nel 1787, fu nominato pubblico ripetitore di matematica presso quella università. Corrispose tosto il Lotteri alla stima che si faceva di lui, col pubblicare l' anno successivo per primo saggio del suo sapere il libro *Principii fondamentali del calcolo differenziale - integrale, appoggiato alla dottrina dei limiti.*

Nello scorso secolo mancava l' Italia di libri di matematica opportuni alle scuole. Gaetana Agnesi, quella donna maravigliosa, aveva già molto operato onde riempire il vuoto, col pubblicare nel 1748 le sue *Istituzioni analitiche,* opera che meritò gli applausi di tutti i matematici dell'età sua e persino dell'accademia francese. Ma questa non era stata dettata per servire di testo nelle scuole di matematica sublime; piuttosto per presentare alla gioventù tutta la scienza riunita come in un solo corpo, cominciando dalle prime nozioni dell'algebra, e proseguendo fino alle teorie le più elevate. Di più, essa non poteva contenere tutte quelle cognizioni che si erano acquistate nei quarant' anni posteriori; perlochè i principii del calcolo differenziale-integrale vi si trovano esposti quali erano usciti dalle menti sublimi di Leibnitz e di Newton, e non colla chiarezza che vi apportò poi il d'Alembert, richiamandoli alla dottrina dei limiti.

Prestò quindi Angelo Lotteri un servizio utile all'istruzione della gioventù, porgendole il suo libro; ed ebbe la compiacenza di vederlo adoperato dallo stesso Gregorio Fontana come testo delle sue lezioni. A queste egli interveniva assiduamente per la sua qualità di ripetitore, e così tenevasi esercitato nella scienza del calcolo, e pensava nuovi argomenti cui applicare il poderoso stromento.

La teorica delle rette parallele, la considerazione delle circonferenze concentriche, quella delle figure di vari corpi, ed il bisogno in cui è frequentemente l'architetto di tracciare sul terreno due curve parallele, che circoscrivano la pianta d' una muraglia a superficie curve, parevano tutte cose atte ad invitare i geometri alla considerazione generale delle curve parallele. Pure nessuno prima del Lotteri vi si era applicato. Lo stesso Leibnitzio non si curò di spingere più oltre le sue ricerche, dopo che coll' aiuto del teorema di Guldino ebbe dimostrato, essere la superficie compresa fra due curve parallele equivalente ad un rettangolo di base eguale alla linea condotta alla metà della loro distanza, e di altezza eguale a questa distanza medesima.

Trovava dunque il nostro geometra un campo quasi vergine ancora da coltivare, quando, venendogli proposto il problema di condurre una curva parallela all'ellissi, si accinse a studiare il parallelismo delle curve in generale. E così immaginando diverse questioni che vi hanno immediata relazione, finì col comporre quella sua Memoria, *Sulle curve parallele,* che pose in luce l'anno 1792. In essa egli insegnò a trovare l'equazione di una curva parallela ad altra data, l'area compresa fra due parallele, e discese poscia a diverse utili applicazioni a curve individuate,

supponendo sempre che tutte fossero nello stesso piano.

Per una singolare coincidenza vidersi nello stesso anno uscire colle stampe altre due Memorie sul medesimo argomento, e presso a poco vertenti sulle medesime ricerche: una di Kaestner, inserita negli Atti di Gottinga; l'altra di Luca Cagnazzi, stampata in Napoli. Se non che la niuna relazione fra i tre autori, e la distanza che li teneva divisi l'uno dall'altro, ci allontanano qualunque sospetto di plagio a loro carico.

E però essi partecipano egualmente al merito di aver dato agli altri matematici il primo impulso ad occuparsi di questo nuovo genere di questioni. Nè ciò riuscì frustraneo alla scienza, dappoichè il cavaliere Antonio Bordoni, la arricchì di alcune belle verità, che registrò nella sua elegante Memoria *Sulle linee e le superficie parallele*, inserita nel tomo sedicesimo della Società Italiana.

La maggiore generalità dei principii di cui fece uso questo illustre geometra, poselo in grado non solo di ritornare sulle questioni già trattate da'suoi predecessori; non solo di rettificare una deduzione del professore Lotteri, col dimostrare che la parallela ad una curva data può anche essere un'altra curva della specie di essa; ma eziandio di estendere le sue indagini alle linee a doppia curvatura, alle superficie, ed anche alle linee, sopra di queste situate.

Intanto a Pietro Paoli era succeduto, come professore di matematica elementare in Pavia, l'elegante cantore dell'*Invito a Lesbia*, Lorenzo Mascheroni. E poichè questo profondo matematico, in conseguenza delle politiche novità portate in Italia dai Francesi nell'epoca memoranda del novantasei, era stato chiamato ai Comitati riuniti, vennegli sostituito Angelo Lotteri. E questi durò poi nell'incarico fino al 1799, in cui per le vicende della guerra fu chiusa l'università e vennero licenziati i professori.

In quell'anno medesimo egli pubblicò l'altra sua operetta intitolata *Dottrina degli interessi, delle anticipazioni, e delle pensioni annuali*. Una nota del prelodato Mascheroni al Corso di matematica elementare del Bossut, nella quale egli trattò il problema dell'interesse composto interpolato, svegliò nel Lotteri il primo pensiero del suo nuovo lavoro.

D'Alembert nell'*Enciclopedia* all'articolo *Arerages* aveva data la soluzione di qualche problema relativo all'interesse del danaro; Giacomo Bernoulli, Giovanni Keill, Gregorio Fontana e Paolo Frisi ne avevano risoluti alcuni altri; e Giovanni Gratognini nel 1782 aveva pubblicato un opuscolo sulla valutazione della annualità. Nissuno peraltro aveva ancora pensato a comporre un trattato che comprendesse, bene ordinati, tutti i problemi spettanti all'impiego del danaro, e tutte quelle ricerche affini che occorrono continuamente nella vita civile.

Quindi il nostro geometra si pose a studiare da capo l'argomento; stabilì i principii della teorica degli interessi, e sviluppò con diligenza tutte le questioni riferibili all'interesse semplice, all'interesse composto interpolato, ed all'interesse composto continuo.

Offerì poi le soluzioni di molti problemi che si presentano sempre nell'impiego semplice dei capitali, nel cambio, nelle anticipazioni, nei prestiti, nelle annualità e nei vitalizii. Alcune delle

questioni svolte in questo libro, o erano nuove allora, o furono sviluppate sotto nuovo aspetto. Fra le più rimarchevoli è certamente quella di trovar il montante di un capitale impiegato ad interesse composto continuo per un tempo qualunque. L' autore pervenne ad una formola nuova, la quale esprime appunto la relazione che passar deve fra il capitale primitivo, il frutto annuo dell'unità, il tempo pel quale sta impiegato il denaro ed il valore dell' ultimo montante. Il precitato professore Gratognini non si persuadeva dell' esattezza di questa formola, e fecela segno alle sue censure con apposito libretto, che pubblicò col titolo *Esame analitico di alcuni punti concernenti la dottrina degli interessi*. Ravviluppando egli le sue obbiezioni fra molte parole, e ricorrendo ad alcune sottilità metafisiche, si studiò di convincere il Lotteri di paralogismo. Ma questi non pago dogli argomenti del suo avversario, s'ingegnò di confutarli nel suo *Trattenimento apologetico*, pubblicato l'anno 1802: dove se ci piace vederlo sostenersi e difendersi contro quelle imputazioni, ci diverte altresì il brio e la maniera colta con cui l'autore dettò la propria apologia.

Io non istarò qui a ventilare le ragioni dei due contendenti: dirò solo che il confutatore della dottrina degli interessi aveva in parte male interpretate le condizioni supposte dall'autore nell'annunciato della questione, e che avendone alterato il significato scambiava la natura del problema, e perciò perveniva a conseguenze non conformi a quelle esposte nel libro in cui quella dottrina è sviluppata.

Il professore Bordoni, molti anni dopo, insegnando dalla sua cattedra ad applicare il calcolo delle funzioni analitiche al problema dell'interesse composto continuo, proponeva due differenti questioni, una delle quali conduce appunto alla formola di Lotteri, l'altra a quella di Gratognini. Ciò si può vedere nell' opuscolo che per cura dell' ingegnere Carlo Pasi fu pubblicato in Pavia l'anno 1829, e che contiene una raccolta di proposizioni che il valente professore andava esponendo a' suoi scolari.

La vita ritirata ed aliena da ogni politico partito che Angelo Lotteri condusse durante il triennale soggiorno dei Francesi nella nostra Lombardia, lo pose in favorevole aspetto al governo che subentrò pel corso di un anno a reggere le sorti di queste contrade. Quindi il commissario imperiale Cocastelli, subito dopo il licenziamento dei professori di Pavia, lo destinò alla cattedra di algebra e geometria del liceo di Como. Ivi peraltro ebbe un breve soggiorno; imperocchè, ricomposto il governo della repubblica, che si volle appellare italiana, sul finire dell' anno 1800 tornò a Pavia per insegnarvi la matematica sublime in sostituzione di Gregorio Fontana, che era trattenuto presso il corpo legislativo.

Fra le utili innovazioni di quel governo fu quella di riordinare l'istruzione pubblica, e di dare un migliore avviamento anche agli studi matematici. E poichè riusciva arduo ai principianti il passare allo studio della matematica sublime forniti delle sole cognizioni che si acquistavano nella scuola di algebra e geometria, la cattedra d' introduzione al calcolo sublime venne istituita come anello di comunicazione fra la elementare e la sublime analisi. E questa venne definitivamente conferita al nostro Lotteri, il quale

ne indovinò facilmente l'officio, ne conobbe l'importanza, e tosto si accinse a corrispondere con ogni alacrità a questa dimostrazione della fiducia che in sè stesso vedeva riposta.

Vide, che a rendere famigliari a' suoi discepoli i multiformi artificii dell'algebra, conveniva far loro conoscere la teorica delle serie, quella delle equazioni in generale, i metodi coi quali si ottiene la risoluzione approssimata delle equazioni di qualunque grado; far loro conoscere altresì quale potente stromento divenga l'analisi, allorchè viene applicata alle ricerche geometriche. E poichè il prodigioso trovato di Cartesio, conosciuto col nome *di applicazione dell'algebra alla geometria*, erasi di tanto perfezionato nelle mani di Eulero, di Monge e di Lagrange, da costituire quel ramo speciale della scienza che si appellò poi geometria analitica, i fondamenti di questa e le sue principali teorie furono anche argomento alle lezioni del novello professore.

Ma tutte queste diverse materie non si trovavano riunite ed opportunamente ordinate in un solo libro che servir potesse di guida al maestro ed agli scolari nelle giornaliere lezioni. L'*Introduzione al calcolo infinitesimale* di Eulero, comunque opera classica, non era adatta, nè per le dottrine in essa contenute, nè pel metodo col quale vi sono esposte, nè per l' ommissione di alcune altre, delle quali era stata successivamente arricchita la scienza. Alla mancanza di un tal libro di testo pensò dunque di supplire il Lotteri, e di rendere per tal modo compiuto il beneficio che il governo avea fatto creando la nuova cattedra.

Il professore di Padova Antonio Collalto aveva qualche anno prima pubblicato un trattato di *geometria analitica*; quindi a Lotteri venne il pensiero di accordarsi con lui, affinchè, mentre egli compilava il volume contenente la parte puramente algebrica, il Collalto accomodasse e ristampasse il suo per uso della scuola d' introduzione al calcolo sublime. Si arrese quest' ultimo all' invito, e così vidersi due dotti uomini, stimolati da eguale zelo nel promovere e migliorare la parte d' insegnamento ad essi loro affidata, in una gara nobile e generosa, onde offerire alla scolaresca un compiuto corso delle loro lezioni.

L' anno 1809 il professore di Padova pubblicò la seconda edizione della sua *Geometria analitica*, e quello di Pavia il suo *Trattato delle serie e delle equazioni*, con diverse altre teoriche, tutte attinenti alla scienza del calcolo. Questo era dettato con mirabile chiarezza, e le materie vi erano state distribuite con ordine lucido e spontaneo, e scelte con tale accorgimento, che il giovine discepolo veniva informato di que' moderni discoprimenti, i più opportuni ad invogliarlo a procedere innanzi nello studio delle matematiche. E per verità chi avesse appreso quanto vi si conteneva, poteva con sicuro passo spingersi oltre, ed elevarsi alla meditazione delle sublimi speculazioni del Leibnitz, del Newton, del Bernoulli e del Lagrange, e così rendersi famigliare il calcolo differenziale integrale, il che si teneva dapprima come un privilegio di pochi eletti ingegni.

Da ciò provenne che il portico matematico di Pavia si fece numeroso e fiorente di giovani valenti in questa scienza, quanto non lo era mai stato prima dell'epoca del professore Lotteri.

Imperocchè era egli che colle sue lezioni gl' istruiva e gli apparecchiava allo studio della matematica sublime, la cui cattedra, per la morte del Fontana, era poi stata con tanto splendore coperta dal Brunacci, e più tardi da quell'Antonio Bordoni, il quale continua tuttora a conservare l'onore degli studii matematici in Pavia. Quindi Lotteri, Brunacci e Bordoni vogliono essere riguardati come i restauratori delle scienze matematiche in quella università tanto rinomata in ogni genere di scientifiche discipline.

Nel giro di dodici anni l'edizione de' due volumi, dei quali si è qui favellato, si trovò esaurita, e le scuole tornavano a sentirne il difetto. E poichè in questo periodo di tempo il Collalto era morto, risolse il Lotteri di sopperire da solo al nuovo bisogno col riprodurre per le stampe l' intero testo delle sue lezioni e di quelle del Collalto.

Ma le scienze non sono stazionarie: questa verità luminosa basta sola a confutare i meschini paradossi di alcuni o malvagi o pregiudicati, i quali si ostinano nel negare l'umana perfettibilità. E perchè la moderna filosofia chiama frequentemente il calcolo in sussidio delle proprie astratte speculazioni, e si studia di sottoporre al dominio di lui le questioni che ne sembravano più renitenti, così anche la scienza del calcolo si va sempre più dilatando. Di modo che, se ricomparissero fra noi Bonaventura Cavallieri, Isacco Newton e Guglielmo Leibnitz per vedere lo stato attuale di questa scienza, rimarrebbero attoniti nel considerare quali svariate e sublimi speculazioni dai loro primi concepimenti si derivarono.

Ora un abile institutore, che si accinga ad educare i proprii alunni in una data scienza, deve distribuire ed ordinare le sue lezioni per modo da far loro conoscere i progressi successivi di essa, conducendoli fino agli ultimi e più recenti discoprimenti. E però, colui che nell' imprendere la compilazione di un libro di testo per le scuole, non si avvisasse di trasfondervi l' impronta dell'epoca in cui scrive, si assumerebbe una inutile fatica.

Ciò sentiva troppo bene il Lotteri; quindi si persuadeva che il suo libro e quello del Collalto non potevano essere riprodotti quali erano usciti dalle mani del tipografo l'anno 1809. Si pose pertanto a modificare i trattati in essi contenuti, ad aggiungerne di nuovi, ed a dare nuovo ordinamento a tutto l' insieme. E negli anni 1821 e 1822 attese alla pubblicazione di due volumi, i quali, se per la scelta ed il titolo delle materie in complesso ricordano quelli del 1809, per le aggiunte, pei tanti mutamenti e per la quasi intera rifusione del dettato, costituiscono un nuovo corso di lezioni che a buon diritto egli potè dire interamente suo.

Fra i capitoli aggiunti nel primo volume sono rimarchevoli quelli che trattano dei *massimi* e dei *minimi*; delle *frazioni riducibili allo zero divisi per lo zero*; e dell' *uso dei coefficienti indeterminati*, per trovare la forma di certe funzioni indeterminate. Imperocchè in essi ei fa vedere come si possano risolvere coi metodi dell' algebra ordinaria alcune questioni che sembravano intrattabili senza l'algoritmo dell' algebra sublime.

Per uno scopo analogo volle introdurre nel volume secondo *il metodo delle tangenti*; trattare dei *punti singolari delle curve*; e dare un saggio del *metodo delle*

quadrature e delle cubature. Ed i principianti gli sapranno buon grado altresì perchè vi abbia voluto inserire un capitolo contenente le prime nozioni della geometria descrittiva, all'oggetto di far vedere l'accordo dei risultamenti esibiti da questa con quelli che si ottengono colla geometria analitica.

Quí forse io non dovrei dire, che a sussidiarlo nella lunga fatica della pubblicazione dell'opera sua, egli chiamò me per le correzioni della stampa; che mi fu così prodigo della sua confidenza, da volere che ogni pagina del suo manoscritto fosse da me riveduta prima che consegnata al tipografo; e che qualche volta mostrò di apprezzare il mio debole consiglio. Nè ciò direi, se egli stesso non mi vi avesse autorizzato col ricordare, come fece, il mio nome nella prefazione dell'uno e dell'altro volume; e se non mi avesse usata anche la spontanea generosità d'indirizzarmi una lettera che assai mi onora per le cortesi espressioni colle quali piacquegli retribuire la tenue opera mia. Valgano questi suoi nobili tratti a dimostrare almeno quanto egli fosse generoso e modesto, siccome valsero a suscitare nell'animo mio i sentimenti della più calda amicizia per lui; sentimenti che io confusi da poi con quelli della riconoscenza e del rispetto che io prima professava al maestro.

Chiuse egli la sua carriera scientifica coll'anno 1823, nel quale inserì nel giornale di fisica e matematica di Pavia una Memoria: *Sull'iscrizione continua de' cerchi ne' poligoni, e delle sfere ne' poliedri*; la lettura della quale potrà sempre essere un piacevole ed istruttivo trattenimento ai giovani che studiano la geometria analitica. E col finire del 1830, cominciando a sentire il peso degli anni e quello delle fatiche scolastiche, pose termine anche alla sua carriera nell'istruzione pubblica, avendo chiesto ed ottenuto il suo onorato riposo.

Così sciolto da ogni vincolo che lo teneva in Pavia, andò a fermare sua stanza in Milano, dove visse tranquillamente il resto de' suoi giorni, dedicandosi con ogni fervore ai doveri inerenti al suo sacro carattere di sacerdote. Imperocchè, sebbene la soppressione degli ordini monastici lo avesse tolto dal chiostro ancor giovane, egli non abusò mai della libertà in cui si trovò posto, e fu sempre accuratissimo nell'adempiere gli obblighi dello stato che aveva abbracciato. Nè si lasciò illudere, come pur troppo avvenne ad alcuni suoi colleghi, dalle novità politiche, le quali al principio di questo secolo si succedettero con incredibile rapidità. Senza mostrare fanatismo per alcun governo, egli li rispettò tutti, e da tutti fu tenuto in pregio. Per due volte sostenne l'onorevole carico di rettore magnifico dell'università cui apparteneva come professore, e volle combinazione a lui favorevole, che ciò gli toccasse nei due anni memorabili 1816 e 1825, nei quali l'imperatore Francesco I visitò quella sede della sapienza. Così gli fu da prima conceduto di supplicare la sovrana munificenza perchè il maestoso edificio dell'università ricevesse il suo compimento; e più tardi di presentare al monarca gli umili ringraziamenti di quel corpo insegnante per la graziosa adesione da lui accordata a tale preghiera.

Se non che simili rappresentazioni, atte ad alimentare la vanità e l'orgoglio degli ambiziosi, non erano confacenti alla sua

modesta e timida natura; ed egli si trovava imbarazzato qualunque volta doveva conversare con persone di alto grado e non a lui famigliari. E codesta sua modestia e timidezza gli toglievano di figurare nella società elevata, al cui contatto portavalo non di rado il suo merito ed il suo grado. Da ciò derivò ch' egli non ottenne l'onore dei diplomi delle accademie, e che il solo Ateneo di Brescia nel 1825 seppe rendergli giustizia, annoverandolo fra' suoi soci d'onore; del che egli si teneva grandemente distinto.

La sua naturale timidezza vuolsi imputare altresì, se, come precettore, non aveva sulla cattedra facile, chiara e vibrata la parola, e se nello sviluppare certi calcoli un po' complicati alla presenza degli scolari, talvolta s' intricava per modo che si sarebbe detto fosse piuttosto nell' attitudine di chi studia, che di uno che insegna ad altri quello che tanto profondamente sapeva. All' incontro le sue opere erano, come si disse, dettate con impareggiabile chiarezza; per cui il difetto della voce del maestro era con usura compensato dalla lettura del suo testo.

Con tutto ciò la sua conversazione famigliare era piacevole, perchè nell' abbandono dell' amicizia piovevano dalle sue labbra le argute lepidezze, che lasciavano scorgere in lui l'uomo d'ingegno, l'uomo di una estesa coltura sì nelle scienze come nelle lettere. Quindi fu l'amico di parecchi uomini di nome illustre, e fra questi potè vantare un Barnaba Oriani, il quale, morendo, gli aveva data la più solenne prova di sua confidenza, quella di chiamarlo erede di tutti i suoi manoscritti.

Angelo Luigi Lotteri, dopo una vita d'anni 79, non mai travagliato da gravi mali fisici, colpito da breve ma fatale malattia, morì il giorno 23 di gennaio dello scorso anno. Il suo trapasso fu quello dell' uomo giusto, e che lascia sulla terra una ricca eredità d'affetti. Imperocchè fu utile a molti, molesto a nessuno; fu benefico e probo senza ostentazione e con sincerità di cuore. Era amico de' buoni, e questi con effusione lo ricambiavano, ed ora sentiranno con dolore la di lui perdita.

Alberto Gabba.

IMPERIALE (cardinale Giuseppe Renato), nacque in Oria in provincia di Terra d' Otranto ai 26 di aprile 1651 da Michele de' principi di Francavilla e marchesi d' Oria, e da Birgitta Grimaldi de' principi di Monaco. Allevato fin dalla prima adolescenza ne' buoni studi e nella pietà, venne mandato a Roma e per peculiare grazia, ottenuta dal suo prozio cardinale Lorenzo Imperiale, chiuso qual secolare e decorato della croce dell'ordine gerosolimitano nel collegio degli Ungheri e Tedeschi. Al tempo di Clemente X, ebbe per danari l' uffizio di chierico della Camera Apostolica, di cui Innocenzo XI, il nominò poi tesoriere generale. Tenne questo carico con lealtà e saviezza, ed avendo meritato la fiducia del pontefice, fu da Alessandro VIII ai 13 di febbraio 1690, elevato alla sacra porpora cardinalizia e nominato legato di Ferrara. Superò egli l'espettazione di tutti nel reggere quella provincia e tanti benefizii ad essa rese, che per decreto de' magistrati della città fu posta una marmorea iscrizione che alla memoria de' posteri li tramandasse. Nel 1711, fu mandato in Milano col titolo di legato *a latere* per riconoscere in Carlo VI non meno la dignità

imperiale che il titolo di re cattolico, ed ei condusse con esso lui il suo bibliotecario Giuseppe di Capua napolitano, che in quella occasione scrisse un' Orazione all'imperadore (Milano, 1711, in foglio). Tanto bene diportossi in questa ambasceria e n'ebbe tant'onore, che tutte le storie la ricordano. Fatto quindi ritorno a Roma, presiedè la congregazione del Buon Governo in modo sì egregio, che venne in grande riputazione. Fec' egli da Clemente XII promulgare una Bolla con cui furono estesi i poteri di quella congregazione; procurò che con ordine pubblicate fossero le leggi sul Buon Governo; a sue spese in ogni anno andava visitando alcuna delle provincie dello stato pontificio per osservare da sè stesso quello che pel bene de' popoli era da farsi. Pertanto divenuto a tutti carissimo ed al collegio de' cardinali in ispezialtà, era di continuo segno delle pubbliche lodi, e nel conclave del 1730, poco mancò che non fosse stato eletto pontefice. Ebbe sempre gran parte nell'amministrazione delle pubbliche cose; liberamente parlava ai pontefici; desiderava gli onori solo per rendersi utile ad altri; fu ascritto a quasi tutte le congregazioni della corte romana; fu presidente della congregazione della disciplina de' Regolari, e protettore di tutto l'ordine Agostiniano, dell'accademia ecclesiastica e di varii collegi. Questo insigne porporato oltre a tante virtù di che era adorno e che lo han reso illustre, fu eziandio caldo proteggitore dei letterati e nel suo palazzo raccolse una magnifica biblioteca rinomata in tutta Italia ed oltremonti, di cui monsignor Fontanini pubblicò in Roma nel 1711 splendidamente un ben ordinato catalogo nel sesto dell'in-folio di 758 pagina a due colonne. Ei mancò di vita ai 15 di gennaio 1737, ed ordinò per testamento, che quella sua celebre biblioteca, cui egli aveva sempre dato libero accesso ai dotti, dovesse tenersi a tutti pubblicamente aperta. Per siffatte cagioni assai benemerito il cardinale Imperiale si rese della repubblica delle lettere quantunque di niun libro fosse stato autore, ed onorato luogo è a lui dovuto in quest' opera che ha per iscopo di ricordare i nomi ed i fatti di que' valorosi italiani, per opera de' quali le scienze, le lettere e le arti hanno progredito e sono venute in fiore.

L. V.

PAZZAGLIA (Salvador), nacque in Pistoia nell'anno 1723, e fino dalla infanzia facea in sè trasparire forza non comune d'intelletto, vivacità di spirito e sottigliezza d'ingegno; perlochè gli affettuosi genitori ogni cura dieronsi di coltivar la tenera pianticella da cui abbondante frutto speravano.

Molto a buon' ora incominciavasi la educazione di Salvadore, e la lingua latina, e quelle scienze tutte che abituan l'uomo a rettamente pensare, insegnate gli veniano da valenti maestri, mentre il di lui maggior fratello, che poi vestì l'abito di cappuccino, istruivalo nella musica con quella stessa profondità di dottrina, con che appresa ei l'avea dal celebre *Giovan Carlo Maria Clari*. Pistoia non vide compiti gli studii del nostro Salvadore, perchè appena era giunto all'età di otto anni, allorquando il padre che la professione di fabbricante d'organi esercitava, credè suo maggior utile trasportare il laboratorio a Volterra, ed ivi fissare il domicilio di sè e della sua famiglia. — Tanto rapido fu il

progresso negli ameni studii, e tanta la riescita del giovinetto Salvadore nell'arte musicale, che ai diciotto o venti anni di sua età godea già fama di uomo culto, di peritissimo cantante, di eccellente suonator di cembalo e di abile maestro di musica.

Incominciava appena ad assaporare i frutti del suo studio e delle sue fatiche, ritraendo il nostro Salvadore onesti guadagni dall'esercizio di maestro, d'organista, di cantore ec., e già per volontaria elezione sarebbesi contentato rimanersi semplice artista di provincia, mosso da quell'amore grandissimo ch'ei portava alla patria ed ai suoi: ma il destino, la fortuna, il caso, quella potenza insomma a cui forza umana non vi ha che resista, altrimenti del nostro giovine maestro dispose. Un fatto singolarissimo che in questo tempo gli accadde, fu per lui causa di amari disastri e d'impreveduta fortune, e potentemente influì sull'andamento di quasi tutta l'intiera sua vita.

Tra gli scuolari che profittavano della di lui istruzione, una graziosa giovinetta vi avea, la di cui rispettabil famiglia godeasi l'amicizia e la protezione di grave ed autorevol personaggio che la casa frequentava. La giovine ed il maestrino non vedeansi di mal'occhio, e come naturalissimo è a quell'età, forse una segreta intelligenza, passò fra loro da risvegliar la gelosia dell'autorevol protettore, un frate dell'inquisizione, a cui sembra, molto più che non doveasi, stesse a cuore la signorina. In conseguenza di che, circuito il maestro, e profittato di un momento di religioso dovere, faccaglisi manifestare i suoi trascorsi a quella persona istessa a cui forse più dispiaceano, mentre se n'estorceva una scritta dichiarazione munita di sua firma. Su tal documento, il tribunale della Inquisizione di Volterra rilasciava in seguito un mandato d'arresto contro Salvadore Pazzaglia. Per fortunata ventura quella volta i segreti del Sant'Uffizio giunsero in tempo palesi ad un fido amico, che mezzi validi ebbe onde sottrarre colla fuga da tale infortunio il prevenuto, mentre e di danaro e di ragguardevoli commendatizie lo provvedea per assicurargli asilo e protezione nella città di Lucca.

Lo spirito abbattuto ed avvilito di Salvadore fu ben presto rianimato dalla fortuna, che pur proteggerlo volea. Quando egli giunse in Lucca, stavasi in quel teatro preparando un' *Opera* in musica; vacava il cembalo, e Pazzaglia fu preferito. Si andò in iscena con molto incontro, ma una malattia sopraggiunta al *tenore* sospende il corso delle recite con dispiacere del pubblico, e con danno dell'amministrazione. Erasi già in qualche maniera gustata la bella voce del nuovo maestro che teneva il cembalo: si preg. quello a voler supplire alla parte mancante: ei ricusa: si riprega, ed in fine si spinge sulla scena. Ecco adunque per una bizzarra avventura nata da eterogenei elementi, trasformato il nostro Salvadore Pazzaglia da maestro di cappella e da organista di provincia, in attore cantante, e come tale il verremo per la metà di sua vita. Il pubblico lucchese aggradì tanto il novello *tenore*, che non solo ei compì tutte le recite di quella stagione, ma di più fu costretto a contrarre nuovi impegni, e per lo stesso teatro, e per altri di città circonvicine. Ma nel mentre che le festive acclamazioni del pubblico tributavano onore al talento del

giovin cantante, per criminal sentenza la sua patria condannavalo in contumacia all' esilio del gran-ducato di Toscana.

Come colomba che dal nido discaccisi, attorno a quello, e vola, e posa ansiosa ed anelante; così il tapino giovine attorno aggiravasi per lungo tempo alla patria diletta, ove facea pervenire ampli attestati di sua buona e religiosa condotta, onde muovere i severi giudici al perdono. E quegli attestati a niente valeano, anzi in faccia a coloro aggravavansi le colpe dell' esule per la nuova professione da lui abbracciata. Fondandosi sull' autorità dei ss. Padri, non ostante le riforme accadute, ed i miglioramenti che si andavano introducendo da Metastasio e da Goldoni, il teatro reputavasi tuttora dai moralisti il tipo della immondezza, e le persone che vi agivano per genti perdute teneansi. Perciò tutto quello che la famiglia e gli aderenti poterono ottenergli si fu un salvocondotto onde poter cantare in una stagione nel teatro di Siena, che venne poi rinnovato nell'annata susseguente. Dopo il suo esilio, non ebbe Salvadore che per queste due sole stagioni il conforto di convivere colla famiglia, che da Volterra trasferivasi a Siena per compiacerlo; dappoichè disperando l'intento, seguì la sua stella, e percorsi i varii teatri italiani, si produsse su quelli di Parigi, ed in ultimo per tale oggetto sei anni fu trattenuto in Londra. Ella è questa l'orbita che anc'oggi percorrono gli astri musicali a cui sempre Italia dà vita, Parigi fama, Londra ricchezza. Di fatti in quest' ultima città, il teatro, e la fortuna di avvicinare e piacere ai più alti personaggi di quella nazione, molte ghinee fruttarono al nostro Pazzaglia.

Egli avea ormai trapassati i quarant'anni, e fosse o per fedeltà che serbar volesse alla prima sua donna del cuore, o pei tristi resultati di quell' avvenimento, celibe tuttora conservavasi, e tale avea in animo di sempre mantenersi, come di fatti per tutta la sua vita si mantenne; perciò quel denaro che avanzavagli al suo comodo trattamento fin qui, parvegli capitale sufficiente di un' annua rendita che secondo i suoi modici desiderii agiato vivere gli permettesse tralasciando l' esercizio della sua professione. Così deliberato, abbandonava il nostro Salvadore l' Inghilterra, si tratteneva in Francia, e lentamente calava in Italia.

Sul trono di Toscana salito era l' immortal Pietro Leopoldo e le cose di quel gran-ducato ben altramente procedeano di quando Pazzaglia ne fu espulso. Il tribunale che contro lui avea sentenziato, perduto di credito e di forza languidamente sussistea: l' accusatore forse più non era tra i vivi, ed i cambiamenti che naturalmente accadono in cinque lustri, non poteano a meno di aver tolto le primitive cause produttrici delle giovanili disavventure del nostro artista. Comunque il fatto si procedesse, noi lo ritroviamo ora stabilito in Firenze, ove tranquillamente godesi in pace diecimila lire annue di rendita.

Ma il destino non lungo concedeva a Pazzaglia quel dolce riposo, a cui per natural tendenza aspirava; l' incontro di un cospicuo inglese il ricondusse ben presto ai musicali esercizii, ed alla bella società.

Era questi milord Couper, che il nostro artista conosciuto avea giovinetto in Londra, frequentando ambedue la casa di una ricca milady. Milord fermava la sua dimora in Firenze: egli amava passionatamente la musica, e

Salvadore Pazzaglia ben presto ebbe la sorte di esser nel numero dei suoi più stretti amici. Egli sopraintendeva e dirigeva tutti i trattenimenti musicali di milord: in tutti i giorni sedeva alla sua mensa, ed accompagnavalo sempre in ogni suo viaggio di piacere; talchè Pazzaglia potea dirsi persona necessaria nella casa di milord, e parea non potersi l'uno dall'altro distaccare; nè vi fu che la morte che il potesse.

Il nobile inglese frequentava la corte, ed il gran duca talvolta interveniva alle grandiose accademie di musica che milord dava in sua casa. Forse in uno di quei colloqui, che in tali circostanze avvengano, si avvidde Couper che il direttore delle sue accademie sarebbe stato volentieri accettato dal gran duca per maestro dei suoi figli. Dapprima Pazzaglia per sua solita naturale apatia non aderiva ai consigli dell' amico lord ma poi con riconoscenza otteneva dal suo sovrano l' incarico d'istruir nella musica i reali arciduchi.

In breve tempo Salvadore seppe meritarsi la stima, e venire in grazia a tutti gl'individui della real famiglia, ed in particolar modo alla gran-duchessa. Ella pertanto onoravalo della commissione di porre in musica la messa ed i vespri per solennizzar la festa della SSma. Trinità nella chiesa delle signore del conservatorio della Quiete. Questo primo saggio di composizione dato da Pazzaglia incontrando plauso ed aggradimento, fu per conseguenza la commissione istessa altre volte rinnovata. Così scorsero parecchi anni finchè si giunse all' epoca che il gran Pietro Leopoldo cedeva il trono della Toscana al suo secondogenito per passare ad occupar quello dell'impero Austriaco. In tal circostanza dava egli onorifica ricompensa al nostro Pazzaglia per il fedel servizio prestato alla real famiglia, assegnandogli un' annua pensione di lire mille quattro cento. E tal sussidio opportuno giungeagli, giacchè ad aumentar sua rendita avea Salvadore vitaliziato un capitale di settantamila lire, e per umana bizzarria, non in propria persona ma in quella di Luigi XVI re di Francia: ora pei terribili avvenimenti di quel tempo, il misero re perdea sul patibolo la vita, e per conseguenza settemila lire di rendita perdea Pazzaglia.

Divenuto gran-duca di Toscana Ferdinando III di tenera ricordanza, le condizioni di Pazzaglia andarono assai migliorando. Pietro Leopoldo sempre intento alle gravi cure del regno ed alle utili riforme dello stato, non potè che leggermente occuparsi della musica: però non ebbe stipendiato ai suoi servigi che pochi distinti professori di quell' arte; ma il giovinetto gran-duca, che dopo le fatiche paterne più riposati giorni si attendea, a cui la musica dilettava, e che amava già Pazzaglia per le ottime qualità in lui conosciute, mentre era suo discepolo, incominciava dallo spedire ordini da Vienna, affinchè Salvadore componesse espressamente un gran *Te Deum* ed un *Veni Creator Spiritus* per eseguirsi nel duomo di Firenze in quel giorno, che del governo di Toscana prenderebbe investitura.

Soddisfatto il gran-duca di queste nuove composizioni di Pazzaglia, per sovrano rescritto il dichiarava maestro di musica nella sua corte, e lo incaricava in seguito della organizzazione di una cappella fissa per gli ordinari suoi servizi di chiesa e di camera. I progetti del nostro maestro vennero intieramente approvati, sì

per la somma degli stipendii che per la scelta degli artisti, che cadere ei fece su i migliori dell'epoca. Veroli, Senesino, e Neri furono nominati per *soprani*. Porri ed il Manzoletto per *contralti*. Giacomo David *e* Scovelli per *tenori*; e per *bassi*, il Benucci ed il Gherardi. A questi aggiungeasi un sufficiente numero di strumentisti, i più abili che allora fossero in Firenze. Per questa rispettabil riunione di artisti che onorava, e l'approvazione e la scelta, un ben fornito archivio di musica richiedeasi; e questo mancava allora alla corte. Tutto quel poco di antica musica che fin dal regno Mediceo ivi rimanea, insieme a copiosa biblioteca era stata donata al pubblico da Pietro Leopoldo nel partirsi di Toscana, ed aggregata alla libreria Magliabechi. Diedesi opera pertanto a raccoglier prontamente una copiosa collezione di composizioni da chiesa e da camera, le più stimate in allora, e per quello potea mancare ai servigi della cappella, il maestro Pazzaglia andava abilmente supplendo colle proprie composizioni; e molte ebbe luogo produrne nel corso di tredici anni circa come vedremo dalla nota delle sue opere, che in ultimo riporteremo.

Con onore e riputazione sostenea intanto Salvadore Pazzaglia il decoroso impiego, ed all'apice credeasi di sua fortuna, allorquando per le triste vicende politiche a tutti note, vedea con estremo dolore nell'anno 1799, dall'amato sovrano abbandonar la Toscana. Colpo più terribile non ebbe il nostro artista in sua vita; ei pianse sempre la perdita del suo augusto padrone e protettore, fino a che per idropisia moriva nel 1807, il primo di maggio in età di anni ottantatre, mesi sette, e giorni dieci, cuoprendo l'impiego istesso di maestro di cappella alla corte di Maria Luisa regina reggente d'Etruria. Ah se altri sette anni di vivere accordavagli la provvidenza, il misero vecchio avrebbe veduto avverati i suoi presentimenti, e goduto la consolazione di porre ai piedi del suo amato benefattore la *Messa solennissima*, ed il gran *Te Deum*, ch'ei già preparato avea per celebrare il ritorno di Ferdinando III in Toscana.

Salvadore Pazzaglia fu uomo di alta statura, di magra e sottil persona, di bella, regolare ed animata fisonomia, che a prima vista facea giudicarlo, siccome era, probo, onesto, di amabil carattere e di gradita e sollazzevole compagnia.

Fu amato generalmente perchè amoroso, riconoscente, caritatevole e splendido entro i limiti di sua fortuna. Di spirito attivo egli era dotato, nè l'apatia di cui alcuna volta parea dar segno, provenia in lui da naturale inerzia, ma da amore d'indipendenza e di quiete. Ed allorchè potea goderne piacevoli e nobili occupazioni procuravasi con istruttive letture che maggiormente ornavano il suo spirito e fecondavano la sua mente; e queste letture molto per lui variar potevansi giacchè di varie materie avea cognizione, e perfettamente possedea oltre il nativo idioma, il latino, il francese e l'inglese.

Per tal cultura e per la forza del proprio ingegno, Pazzaglia potè giungere nell'arte musicale a quel grado di perfezione, che per lui maggiore non si potea, attese le vicende che regolarono la sua vita, e le circostanze dell'epoca che percorreva. Trovossi suo malgrado attore cantante nei momenti di maggior trionfo di ciò che noi artisti chiamiamo

Voci bianche; e tanto si era allora per quelle il fanatismo, che falsamente credeasi non poter gustare i piaceri soavi della bella melodia, se non ce li porgeva una voce di soprano. E questa cieca passione sarà sempre di rimprovero ai nostri padri, giacchè per essa giunsero barbaramente ad oltraggiare la natura, formando esseri della specie umana che più uomini non furono come nati erano, nè di femmina avean che la voce. I *pezzi concertati* in allora per anco non si praticavano, e perciò le voci di *tenore* e di *basso* (non creduti capaci di un delicato cantare) trascurate veniano nelle opere drammatiche, e quasi tenevansi per parti accessorie. Come cosa alcuna nel mondo non dura, così la sazietà spense quel genere di canto; ed offrì campo allora a Giovanni Ansani ed a Giacomo David di adoperare con nuovo ordine le loro belle voci di tenore, ciò che gradito, nè permesso dal pubblico saria stato avanti questa epoca, che fu quella appunto in cui Pazzaglia dal teatro si ritirava.

Più si distinse Pazzaglia come maestro direttore di musicali concerti, che come maestro precettore. Egli non amò gran fatto quel tedioso esercizio, nè oltre i doveri che per un tempo ve l'obbligarono, alcun' altra necessità ve lo spingea; perciò può dirsi che dai figli del gran duca Pietro Leopoldo in fuori, di altri scolari non volesse occuparsi, che del maestro Giuseppe Lorenzi, cui fin dal nascere come figlio amava, e seco riteneva fino alla morte. Egli è lo stesso maestro Lorenzi che perfettamente conscio degli avvenimenti della vita di quest' ottimo artista, dalla cui bocca più volte ripetuti gli furono, e riconoscenza dei beneficii da lui ricevuti, ha offerto piena cognizione di quei fatti sopra esposti, sull' autenticità dei quali perciò credo non potrà cader dubbio. E fra questi il più straordinario che a mio parere incontrasi, si è il vedere un uomo incominciare a compor musica fra i cinquanta e i sessant' anni di sua età, e mostrarsi valentissimo compositore. Egli è vero che Haydn ai 65 anni produceva il suo capo d'opera la *Creazion del Mondo*; che Paisiello ai 70 anni componea bellissima musica da chiesa, e che ai nostri tempi Cherubini di 74 o 75 anni ponea in musica il libretto francese *Aly Babà*; ma questi, come altri celebri compositori che simili esempii ci porgono, fino dalla giovinezza col continuo esercizio di comporre alimentaronsi la fantasia, che sulle grandi risorse dell'arte di più in più va appoggiandosi nell' invecchiare. Il compor musica, oltre squisite facoltà sentimentali, sembra richiedere anco una tal potenza fisica, che quasi mai la vediamo svilupparsi in uomini di età matura, nè giammai si è incontrata nelle femmine e negli evirati, almeno in quel grado da produr cosa che tanto voglia, da mandarne memoria alla posterità. Ora il nostro Salvadore Pazzaglia si è veduto fino a dopo i suoi quarant' anni impegnato a cantar sui teatri, ove non avea nè potea avere occasione di esercitarsi a compor musica. Dopo un qualche riposo passò nella casa di milord Couper, e non vi scrisse mai nota di musica, amando quell' illustre dilettante le composizioni di Marcello, di Gluck, di Hendel, di Haydn e di altri pochi, e solo commissione vi ebbe di far da poeta, traducendo dall' idioma inglese in italiano la poesia di varii *Oratorii* di Hendel, fra i quali l' *Alessandro* ed il *Giuda Maccabeo*.

Incomincia dunque Pazzaglia a divenir compositore di musica dal momento che Pietro Leopoldo gli affida la istruzione musicale degli arciduchi suoi figli, ed ecco la nota delle composizioni che ci ha lasciato:

Diversi Solfeggi e Madrigali, musica da studio, ec.

N. 12 Suonate per cembalo, stampate con dedica ai RR. arciduchi.

N. 2 Messe e 2 Vespri a cappella concertati, per eseguirsi al Conservatorio delle signore della Quiete.

Te Deum a otto reali in due cori, e l' Inno *Veni Creator Spiritus* per l'avvenimento al trono di Ferdinando III.

Messa di *requiem* per l'esequie dell' imperatrice Maria Luisa.

N. 5 Messe brevi per la real Cappella.

Te Deum per il battesimo degli arciduchi.

N. 2 mute di Litanie, e *Magnificat* breve per le Novene di Natale nella R. corte.

N. 2 mute Responsi per la Settimana santa.

N. 2 Graduali, e 2 Offertorii per la SS. Trinità.

N. 6 Graduali, e 6 Offertorii per le sei Domeniche di Quaresima.

Sequenza ed Offertorio per la Domenica di Pasqua.

Sequenza ed Offertorio per la Domenica di Pentecoste.

Graduale ed Offertorio per l'Assunzione.

Introito, Messa, Graduale ed Offertorio pel Giovedì Santo.

Improperii e *Passio* pel Venerdì Santo.

Introito, Graduale, Offertorio e *Passio* per la Domenica delle Palme. *Tantum ergo.*

N. 2 Messe di *requiem* brevi a cappella, per gli anniversari della società dell' Adorazion perpetua.

Messa, Introito, Graduale ed Offertorio per la Festa di s. Giovanni.

Messa solenne e gran *Te Deum* preparata per il ritorno in Toscana del gran duca Ferdinando III.

Libera me etc., Associazione per i Defunti.

N. 2 Oratorii per le Accademie quaresimali della R. corte, cioè *Gioas* ed *Oloferne*.

Cantata per il Presepio degli arciduchi, ec.

Tutte queste composizioni portano l' impronta del genio, e distinguonsi principalmente per vaghezza di melodìa, e per piena corrispondenza del concetto musicale col significato della parola; l'armonia vi è dotta e ad un tempo chiara per giusta collocazione di parti. Alcune di tali composizioni odonsi con piacere ripetere nella cappella dell' I. e R. corte di Toscana senza sfigurare al confronto di quelle di Haydn, di Mozart, di Krommer e di altri compositori insigni, abbenchè oltre piccole mende potessero ad alcuno sembrare poco ricche d' invenzione nella parte strumentale. L' *Offertorio* del Giovedì Santo *Dextera Domini*, la *fuga del Kyrie* che trovasi nella Messa di *Requiem* pei funerali dell' imperatrice, ed il *Libera* che nel 1804, vale a dire nel suo ottantunesimo anno scriveva, sono da riputarsi i capolavori di questo autore.

Luigi Picchianti.

CICUTO (Antonio). Quest' uomo insigne, di cui amica penna scrisse, non sapremmo se la vita, o l'elogio, nacque il dì otto marzo del 1766. S' ebbe a patria Venezia, a genitori Osvaldo

e Francesca Moro. Nè agiata, nè illustre fu la sua condizione; natura volle però compensarlo con un ingegno pronto e svegliato. Alla domestica inopia supplì il cuore di alcuni che assai presto nutrirono le più liete speranze di quel giovanetto crescente. Le così dette scuole de' Gesuiti furono il teatro delle sue glorie. Dai primi erudimenti sino alle discipline filosofiche e teologiche diede non equivoche prove di un incessante fervore associato ad un talento che, quasi a volo, raggiungeva le cose insegnate. Tante furon le scuole da lui frequentate, tanti furono i primi premii conseguiti; non essere a veruno secondo era poco per un'anima che sentiva in grado eminente il pungolo dell' onore; volea primeggiare, e sempre riesciva nel suo intendimento. Prima di giungere al sacerdozio diede un pubblico saggio de'suoi progressi nelle scienze sacre; sostenne pubblica conclusione dando a tutti la facoltà d' insorgere contro le tesi non poche assoggettate agli astanti. Riescì nel cimento con pienezza di applauso, il quale fu sincero, non già di consuetudine, perchè tutti sapeano che non c' erano stati accordi fra gli attacchi e le difese. Compito il suo tirocinio avrebbe amato di studiare, e lungamente, da sè; chè la scuola è un additamento della via che si deve tenere per far tesoro delle tante cognizioni che costituiscono una scienza qualsiasi; dà gli elementi, dà i germi, il frutto è affare di più matura stagione. Ma non potè assecondare i suoi voti; dovea provvedere ad una sussistenza onorata, e per provvedervi gli fu mestieri fare le parti di precettore, quando amava di essere studente indefesso, tra le pareti domestiche. In quelle scuole, dalle quali era poc'anzi partito sostenne l' incarico di maestro, e lo sostenne insegnando la grammatica inferiore, indi la superiore pel non breve periodo di ott' anni. Operoso, istancabile, sapea vivere anche alle scienze, e in tutte le ore consentite dalla sua destinazione, piacevolmente s' intratteneva quando colle astrazioni del metafisico, quando coi calcoli del matematico, quando cogli esperimenti del fisico. Così, servendo al proprio genio, si preparava a quell' insegnamento, cui per decreto dei *Riformatori dello studio di Padova* venne da poi destinato.

Fu nell'anno 1797 che lo si elesse a professore di logica e metafisica; e fu nel seguente che vi si aggiunse la cattedra di fisica e matematica, colla maggiore fidanza che avrebbe onorato se stesso, corrisposto alla pubblica espettazione, ottimamente instituendo i giovani alle sue cure affidati. E ottimo in fatti riescì l'insegnamento da qualunque lato lo si riguardasse; chè nè pienezza di cognizioni, nè facilità e chiarezza nello svolgimento delle dottrine, nè amabilità di maniere lasciò desiderare a'suoi alunni. Se le scienze fossero trattate alla maniera del Cicuto vi avrebbe fra noi maggior copia di coltivatori, nè gli stranieri, benchè a torto, ci lascierebbero la sola gloria di coniare dei versi, di cogliere qualche alloro nella carriera delle arti belle. Tante cure erano però superiori alla sua non ferma salute, ond'è che a quando a quando dovea sospendere il corso delle lezioni. Un nuovo ordine di cose rese meno pesante il suo magistero. Ciò avvenne nell' anno 1807, epoca in cui fu eletto a professore di fisica teorica e sperimentale nel liceo recentemente instituito. Se satisfece al voto comune quando

era caricato, anzi oppresso dalle svariate lezioni che dovea tenere alla giornata, si mostrò sommo quando si circoscrisse alla fisica. Quanto è vero che la rinomanza lusinga l'amor proprio di coloro che l'acquistarono, altrettanto è certo che non è sempre ministra del loro migliore ben essere. La mansione di professore era la più attemperata alla condizione fisica e morale del nostro Cicuto, nè ci provvide certamente quell'ottimate, che diede opera perchè dalla clemenza di Cesare fosse promosso al posto d'*Ispettore in capo* delle scuole elementari nelle provincie venete, lo che avvenne nel settembre del 1819. Accostumato ad una vita tranquilla dovea sentire il peso di un uffizio ridondante di brighe; vissuto sempre allo studio gli mancava quella esperienza delle cose e degli uomini così necessaria a chi deve dirigere parecchie cose, e condurre molti uomini. La scelta era fatta; convenne obbedire. Per conoscere la estensione del nuovo incarico, quali le attribuzioni, i doveri, si recò a Vienna; e di là ritornato colle opportune istruzioni pose mano all'impresa. Nel satisfare a quanto incombeagli, s'ebbe a indivisa compagna l'integrità più specchiata, a nobile sprone il fervore più intenso (1). Può darsi che la versuzia di qualche scaltrito sia giunta a presentargli pel migliore dei partiti quello ch'era forse il meno adatto; ma chi mai può guardarsi da tutte le insidie? E il cader negli agguati non è tanto più facile, quanto più si abbonda di probità, quanto meno si lesse in quel libro terribile dell'umana nequizia? Niuno per altro potè renderlo meno tenero per conto del cuore, meno gentile riguardo alle maniere. Quante volte rivedeva le scuole, tante allacciava gli animi dei maestri, e inspirava nei giovanetti un affettuoso rispetto. Avea sortito dalla natura tale un misto di assennato e di dolce, che quanti aveano a che fare con lui sentivansi inclinati ad amarlo, senza obbliare per altro quanto gli era dovuto. La Maestà di Francesco I volle dargli un pegno della sua sovrana soddisfazione annoverandolo fra i Canonici onorarii dell'insigne Cattedrale di s. Marco. Ma era scritto nel libro dove sta segnata la fine d'ogni mortale, che per poco il Cicuto avrebbe goduti gli effetti della sovrana clemenza, per poco sostenuto il grave incarico d'Ispettore. Le visite alle scuole delle provincie, i disagi che le accompagnavano, le incessanti e molteplici occupazioni, la salute vacillante, cospirarono contro i suoi giorni. Una gastralgia, seguita da dolori colici, dall'itterizia e da mille sintomi strani e crudeli, lo trasse al sepolcro in sugli esordii del 1832 (1).

Poche sono le opere rese di pubblico dritto, molte le inedite.

(1) Che i suoi servigi sieno stati convenientemente apprezzati, lo dimostra l'essere stato il Cicuto un anno dopo la sua elezione ad Ispettore decorato da S. M. l'imperatore Francesco I del titolo d'I. R. consigliere.

L'Editore.

(1) La sua morte avvenne precisamente ai 25 di febbraio. L'Eccelso I. R. Governo nel riscontrare il rapporto di tale partecipazione adoperò le seguenti parole nel suo Rescritto 3 marzo dello stesso anno: „ Ritenuta „ a notizia l'infausta ed irreparabile „ perdita del degnissimo sig. consi- „ gliere Ispettore in capo Canonico „ D. Cicuto, che con tanto merito e „ superiore soddisfazione dirigeva co- „ testo Uffizio, ec. „

L'Editore.

Le prime si circoscrivono all'*Elogio del Patrizio Conti*, che come ognuno sa, fu insigne matematico, sublime filosofo, profondo storico, vastissimo filologo, poeta lirico e tragico; e ad una dissertazione: *Sulla maniera di utilmente dirigere gli studii delle lettere e delle scienze all' incremento della prosperità nazionale*. Nel primo lavoro l'encomiatore si mostrò degno dell' encomiato; nel secondo diede non equivoche prove di un'anima tutta intesa a promuovere la felicità delle genti, indicando con assai di magistero come si avessero a piegare le lettere amene e le scienze severe per trarne il maggior giovamento, non astratto, non isterile, ma reale, ma pratico. Le opere inedite sono alcuni Corsi di matematica, di fisica, parecchie Dissertazioni lette alle varie accademie cui appartenne, corsi e dissertazioni che, cadute in mani plebee, non vedranno la luce.

Antonio Meneghelli.

QUERINI (Angelo Maria). Nacque in Venezia da Paolo Querini procuratore di san Marco, e da Cecilia Giustiniani, nel dì 30 marzo 1680. I suoi genitori giunto che fu al settimo anno, il condussero unitamente ad un suo fratello maggiore nel collegio di Brescia, allora diretto dai Gesuiti. Tali furono i progredimenti del giovinetto nelle lettere ed in appresso nelle scienze, che que' claustrali mostrarono grandissimo desiderio di averlo nella loro religione, ma ei fu di contrario sentimento, spaventato dalla grave distrazione dagli studii a che erano forzati i Gesuiti da' tanti e diversi loro impieghi. Perciò come di maggior quiete, e più consentanea all' animo suo inclinato alla coltura dell' intelletto parvegli la religione benedettina, laonde formò divisamento di abbracciarla.

Palesata a' genitori la sua intenzione dovette superare gravissimi ostacoli, imperciocchè essi non potevano staccarsi da un figlio che amavano teneramente e per le doti della mente e per quelle del cuore. Vins' egli però alla fine, ed accompagnato dal p. Colombi servita recossi a Firenze, ove l'ultimo giorno del 1696, vestì l'abito di san Benedetto prendendo il nome di Angelo Maria. Più contento ei mostrossi di quelle lane di quanto sarebbe stato vestendo la porpora di che andavano ornati i suoi congiunti: e tale sua contentezza espresse nell'elegante esastico che qui riportiamo.

Dum Veneto adspicio rutilantem murice patrem
Dumque pari renitet frater uterque toga,
Dumve triumphalis resonant spectacula pompae
Et geminat plausus Hadria laeta suos,
Haud equidem invideo, haud tumeo minus, ipsa Casini
Vellera sunt oculis ambitiosa meis.

In Firenze trovò ottimi precettori durante il noviziato, e poco appresso la sua professione che eseguì nel 1698, ebbe a direttore nella teologia il p. Alfonso Mariconda; e l'Ambarachi che l'istruì nel greco e nell' ebreo. In quel torno di tempo giunse in quella città il celeberrimo Montfaucon con cui si procurò, ed ebbe più conversazioni; ed in tale occasione ebbe campo di conoscere e farsi amici Anton Maria Salvini, il Magliabechi, e Filippo Buonarotti ch'erano fra' primi uomini in quelle mura. In appresso la consuetudine col Magliabechi fece che questi gli desse a

conoscere di persona tutti i più ragguardevoli forastieri che colà giungevano: in fra gli altri il Newton. E l'Ambarachi gli procurò l'amicizia del Papi, del Bellini, di Lorenzo Magalotti.

Nel 1702 dovette portarsi a Perugia per difendere una tesi di teologia in occasione che quivi tenevasi il capitolo generale della Congregazione Cassinese. Ritornò poscia a Firenze e vi stette insino al 1710, in che partì per Francia col grado, prima di lettore di teologia e canonica, indi di sacra Scrittura. In quel tempo fece profondo studio degli elementi delle matematiche.

La stanza però di Firenze come dicemmo tenuta insino al 1710, non gl'impedì di portarsi alla patria, di visitare dotti amici in più città, e di fermarsi alcuni mesi in Cesena ove recossi chiamatovi dal p. abate Angelo Ninci perchè insegnasse la lingua greca a que' monaci. Anzi lo stesso Ninci fece stampare all' insaputa del Querini la bella orazione *de Mosaicae historiae praestantia*, che aveva destinato per prolusione alle lezioni scritturali che doveva dare in Firenze. Questa orazione fu lodata assai dal Newton in una sua lettera al Magliabechi. Partito di Firenze recossi in Germania, in Olanda, poi in Inghilterra, indi di nuovo in Olanda e finalmente in Francia. Nel suo passare per ogni città volle conoscere e conversare con tutti gli uomini famigerati che vi vivevano, di qualunque comunione si fossero, e tanta era la dolcezza de' suoi modi che lasciò a tutti grande desiderio di sè. Giunto in Francia ben presto trovò amici, e fra questi è da notare il Fenelon che gli fu tenerissimo. Quivi si fermò due anni, indi anzi che ripartire per l'Italia, prese congedo da' principali personaggi, e dal re medesimo che l'accolse con somma benevolenza e gli disse parole gentilissime.

Appena tornato, locchè avvenne nel 1714, dalla congregazione generale de' Monaci Cassinensi fu eletto a scrittore degli annali Benedettini d'Italia. Per tale opera aveva già egli con molta solerzia raccolto assai materiali negli archivii de' monasteri che visitò ne' suoi viaggi. Onde seguitare la raccolta, portossi in Roma e da papa Clemente XI che volentieri trattenevasi secolui in ragionamenti, ebbe licenza di poter spogliare i manoscritti del Margarini che gelosamente erano custoditi in castello s. Angelo. Col papa visitò i codici orientali venuti a Roma poco innanzi da Egitto e Siria e di questi fece menzione nella opera assai lodata, *de Monastica historia conscribenda*, che volle ed ottenne di dedicare allo stesso pontefice.

Compiuta questa edizione portossi al rinomato monastero di Farfa e vi raccolse tanti materiali che avrebbero potuto formare da se soli un volume della opera in che lavorava instancabilmente e che voleva intitolare Monastico Italiano. Ma in quei giorni si agitavano le famose quistioni fra la santa sede e l'imperadore pel possedimento di Comacchio, e 'l papa stimando che le carte di Farfa forse potessero giovare a Cesare, non volle che fossero pubbliche. Il Querini procurò con una memoria di togliere tale pensiero dall' animo del pontefice, ma le furono parole, nè questi si mosse; talchè la edizione non ebbe luogo. In fra tanto a Clemente venne desiderio che fossero esaminati i libri liturgici dei Greci e degli altri Orientali. A tale proposito istituì una commissione di dotti, fra i quali

elesse anche il Querini. Questi portò opinione che più si agevolerebbe la impresa, ove si procurasse una esatta edizione degli Uffizii dei Greci, tolta dai codici antichi, per far la quale ottenne licenza dalla Congregazione. Il papa volendo in qualche maniera rimunerare il Querini, il creò abate destinandolo alla Badia di Firenze; ma egli la rinunciò; intendeva nominarlo vescovo di Bergamo perchè dicevasi che il Priuli chiedesse di partirne, ma poi non avverandosi, fu vano desiderio; proponevasi di eleggerlo consultore del Santo Offizio, ma anzi che farlo si morì.

Sedutosi sulla cattedra di san Piero Innocenzo XIII, il Querini aveva già pronto per la stampa il primo tomo de' sunnominati Uffizii, ma che? il segretario della Congregazione pauroso che mettendosi in pubblico quest' opera venisse a cessare la commissione e con questa eziandio i vantaggi che traeve dalla segreteria, operò con sì sottile astuzia che la congregazione medesima proibì al Querini di pensare alla pubblicazione del libro.

Oppresso da tali gherminelle, e giustamente sdegnato, egli volle allontanarsi da Roma, e dopo visitati di nuovo i monasteri di Subbiaco e di Farfa vòlse a Padova indi a Venezia, ove nel 1723 mandò per le stampe la vita greco-latina di san Benedetto.

Intanto fu eletto arcivescovo di Corfù, per la quale chiesa partì nel 1724. Quivi occupossi assiduamente pel bene di quelle genti, rappacificando inimicizie, e cercando di condurre nel grembo della Chiesa con la persuasione e con la dolcezza molti fra quegli ortodossi che vi si trovavano. Nè per le cure pastorali che molte erano, dimenticò mai i diletti suoi studii, chè anzi con grandissimo amore gli andava continuando. Frutto delle sue investigazioni in quel paese furono le sue *Primordia Corcyrae.* Ma l' aria di Corfù essendogli stata nociva alla salute ne' giorni canicolari dell' anno 1724, nel 1725 amò di recarsi a Lecce onde passarli e vi si fermò l' autunno facendovi stampare l'opera sumentovata, che appena comparsa in pubblico ebbe favore universale. Tornato poscia alla sua sede, vi stette insino al maggio del 1726, in che partì per Roma. Quivi ebbe agio di conversare con Benedetto XIII succeduto a Innocenzio, che l' amò assai, che il nominò vescovo di Brescia, e nel novembre 1727, il creò cardinale.

Nel 1728 fece ristampare la celebre tavola delle Sacre Funzioni fatte da Benedetto, aggiungendovi quelle esercitate dopo la prima edizione. Indi recossi alla sua chiesa di Brescia occupandovi il tempo in opere di pietà e nelle lettere che non lasciava mai.

Morto Benedetto e succedutogli il Corsini, questi conferì ad Angelo Maria la prefettura della Biblioteca Vaticana. Appena eletto in tale dignità volle mostrare il Querini l' animo suo generoso donando alla medesima Biblioteca una numerosa e scelta raccolta di libri da sè fatta, i quali tanti erano che fu bisogno di ampliare il locale ove contenerli.

Nel 1732 dalla repubblica di Venezia fu incaricato di pubblica missione alla santa Sede, in cui riuscì con pieno soddisfacimento del suo governo. Nel 1754 fece ristampare con giunte importantissime il suo libro intitolato: *Primordia Corcyrae.* Indi procurò la celebre edizione di s. Efrem Siro; quella degli antichi

Padri della Chiesa Bresciana; e di suo mise in luce il libro *de Brixiana litteratura*. Nel 1739 ideò la raccolta di tutte le lettere di Francesco Barbaro, che dette al pubblico nel 1741.

Morto Clemente XII gli fu forza tornare a Roma pel conclave che durò a lungo, ma che per altro non gl' impedì d' illustrare le geste di Paolo II.

Salito al papato Benedetto XIV, elesse il Querini a prefetto dell' Indice, permettendogli per altro di soggiornare alla sua chiesa di Brescia. Di quivi mandò a più celebri uomini molte e dottissime lettere, che poscia raccolte in un sol volume, sono un vero tesoro di sacra e profana erudizione.

Nel 1742 il papa il domandò che accettasse il vescovado di Padova, ma egli con gentili sì, ma ferme parole, dichiarò di non volersi movere dalla sua sede. Nel 1745 pubblicò la seconda parte delle lettere del Polo del quale la prima era comparsa nel 1744 e che fu seguita dalle altre insino al 1752. Nulla rimane da desiderarsi ned in quanto alle geste del cardinale Polo ned in quanto alla illustrazione delle epistole; nel quale lavoro mostrasi il Querini fornito di sommo criterio e d'immensa erudizione.

Nel 1747 stabilì il luogo e le entrate della pubblica libreria di Brescia, perlochè i Bresciani riconoscenti gli decretarono l'onore di un busto con accomodata iscrizione. Nè questo fu il solo atto di generosità. Ma ne parleremo in appresso.

Nel 1750 recatosi a Roma pel Giubileo, dopo avere pubblicata un'opera col titolo di *vigiliae litterariae anni Jubilei* 1750, nella quale raccoglie le confutazioni che furono fatte ad eresie promulgate ne' suoi tempi; ed altra col titolo di *Thiara et Purpura Veneta*, con che volle illustrare la memoria dei papi e cardinali veneziani; ma che per grave danno della repubblica letteraria non giunse a compimento non avendone data che una sola parte.

Tra le cure pastorali, le letterarie occupazioni ed alcuni viaggi eruditi, giunse il Querini insino all'anno 1756, in cui per un colpo di apoplessia, finì di vivere.

Siccome grande fu la dottrina, grande fu pure la liberalità dell'animo del Querini. Appena giunto a Brescia giovò alla costruzione della nuova cattedrale. Eresse il monastero delle Salesiane nella valle Camonica per provvedere di saggia educazione le fanciulle. Fece innalzare il collegio di sant' Eustachio. Ordinò la erezione della Biblioteca di che abbiamo già fatto parola. Abbellì più chiese in Roma, così pure in altre città. Ornò a Milano la cappella ove riposano le ceneri di s. Carlo, con parecchie statue di argento. Dette del suo anche il denaro necessario pel tempio de' cattolici di Berlino, sulla cui fronte leggesi una iscrizione in suo onore. Larghissimo fu vivente coi poveri, in morte gli fece eredi de' suoi risparmii.

Molti furono gli onori che ricevette vivente. Tenne corrispondenza con gli uomini più dotti del tempo suo per tutta Europa; ed il medesimo Federico II gli scriveva con molto amore. Fu accademico della Crusca; membro dell' Istituto di Bologna, socio dell' accademia di Cortona, Colombario Fiorentino, della Reale di Parigi, della Reale di Berlino, della Reale della Rocella, della Austriaca degli Incogniti letterarii, della Liturgica di Coimbra. L' università di Gottinga celebrò

solennemente i vecennali del suo vescovado Bresciano. Tutti i giornali non solo d'Italia, ma anche d'oltremonti lodarono le opere del Querini. Molti letterati insigni, che qui sarebbe troppo lungo il nominare, vollero dedicargli le opere loro. In più occasioni furono coniate in suo onore nove medaglie.

Appena morì che gli furono ordinate magnifiche esequie, delle quali è una relazione a stampa. Più elogi furono dettati e recitati in più chiese per quella circostanza, fra' quali ebbe preferenza quello detto dal conte Durante Duranti.

Opere a stampa :

1. *De mosaicae historiae praestantia, etc., editio nova. Veronae*, 1741, in 4.

2. *De monastica Italiae Historia conscribenda. Romae*, 1717, in 4.

3. *Vetus Officium Quadragesimale Greciae Ortodoxae, etc., ib.*, 1751, in 4.

4. *Diatribae V., ib.*, 1721, in 4.

5. *Apologia sopra il libro della Greca Officiatura*, ivi, 1730, in fol.

6. *Enchiridion Graecorum, etc. Beneventi*, 1725, in 8.

7. *Primordia Corcyrae. Lycii*, 1725, in 4.

8. *Primordia Corcyrae cum appendice. Brixiae*, 1738, in 4.

9. *Dicta illustrium Auctorum, ib.*, 1758, in 4.

10. *Animadversiones in Prop. 21, lib. VII Elementorum Euclidis cum nova ejusd. Propos. Demonstratione, ib.*, 1738, in 4.

11. *Specimen Brixianae literaturae, ib.*, 1739, T. 2, in 4.

12. *Pauli II. Ven. Pont. Max. Vita, etc. Romae*, 1740, in 4.

13. *Diatriba preliminaris ad Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum Epistolas. Brixiae*, 1741, in 4.

14. *Epistolae Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum, etc. ib.*, 1743, in 4.

15. *Collectio Epistolarum Reginaldi Poli, etc. ib.*, 1744-52, T. 4, in 4.

16. *De Gestis Pauli III Farnesii, ib.*, 1745, in 4.

17. *Vita del card. Gasparo Contarini scritta dal Beccatello con aggiunte del Querini*, ivi, 1745, in 4.

18. *Injustae successionis ab Ecclesiae Romanae sinu hujus temporis sectariorum. Romae*, 1750, in 4.

Da prima a questo libro appose il titolo di *Vigiliae* e così l'abbiamo accennato nella vita, perchè così comparve a principio, e fu menzionato nel giornale contemporaneo dello Zaccaria; ma poi mutò consiglio e ne fece cambiare il frontespizio.

19. *Commentarius Historicus de rebus pertinentibus ad Aug. M. Quirinum. Brixiae*, T. 3, in 8.

È libro curiosissimo perchè oltre i proprii viaggi che descrive minutamente e con eleganza, vi si trovano le lettere che ebbe da uomini di primo ordine, e nel caso di sue malattie, i consulti dei principali medici di tutta Europa.

20. *Epistolae, seu dissertationes Epistolares.*

Comparvero separatamente stampate in più luoghi dal 1741 al 1753, in numero di CVI. Furono poscia raccolte dal Coleti in un solo volume e ristampate in Venezia in foglio dal medesimo Coleti nell'anno 1756.

21. *Triumphus catholicae veritatis, etc. Campidoni*, 1748, in 4.

22. *Oratio, in libro; cui titulus*

Triplex Triumphus Campidonensis, ib., 1748, in 4.

23. *Thiara et Purpura Veneta. Decas I. et II.* 4. *Romae*, 1750, in 4.

24. Traduzione in versi latini ed italiani dell'oda francese che ha per titolo: *le Danger des Spectacles.* — Sta unita alla pastorale de' 16 gennaio 1753.

25. *Sermoni e lettere* comparvero separatamente dal 1744 al 1749 e furono stampate a Brescia ed a Roma.

Opere lasciate imperfette:

1. *Commentarius de Bibl iotheca vaticana.*

2. *Vita del card. Polo scritta dal Beccatello.*

3. *Recensio Decadis primae, secundae et tertiae decadis epistolarum latinarum.*

4. *Collectio Epistolarum Reginaldi Poli*; mancante del quinto volume.

5. *De vinculo, quo adstringuntur Episcopi ad defendenda Ecclesiarum suarum jura*, 1750. Non rimase che la sinossi.

6. *Commentarii Historici de rebus pertinentibus, etc.*

Della prima edizione manca l'ultimo tomo; della seconda magnificamente intrapresa in foglio con tavole ec., non si è stampato che il solo primo libro.

7. *Chronicon Farfense, dissertationibus illustratum.*

8. *Commentarius ad Dogmaticas Romanorum Pontificum post Paulum III Constitutiones.*

9. *Dissertatio de nulla consecratione, etc.*

10. La edizione dell'opera del card. Paleoti *de Consultationibus Cardinalium.*

Opere da altri stampate, ma o per ordine od a spese del Cardinale.

1. *S. Ephrem Syri opera omnia graecae syriacae et latinae*, T. VI, in fol. *Romae*, 1732, *et seq.*

2. *Veterum Brixiae Episcoparum opera. Brixiae*, 1738, in fol.

3. *De Dyptico Brixiano Boetii Consulis Epistola edita a Jo. Casp. Hagenbuchio. Turici*, 1749, in fol.

In gran numero furono le spiegazioni date del famoso Dittico Quiriniano. Tutti gli archeologi più celebri italiani e molti forastieri se ne occuparono, e se ne trovano stampate assai memorie.

4. Favorì la edizione di Dion Cassio fatta dal Raimaro.

5. A sua insinuazione il Gori intraprese la gran raccolta dei Dittici.

Giambatista Bassęggio.

DRAGO (Vincenzo). Nato in Dalmazia, educato in Padova, conobbe e amò il Cesarotti. In paese non accomodato agli studii, li seguitò con ostinato e operoso affetto, e sopra tutte le cose della vita li amò, e dell'aver libri eleganti e dentro e fuori, fece ambizione, non meno e più forse che de' titoli della sua nobiltà. La memoria ricca gli dettava, anco nel famigliare discorso, passi d'autori. Ma l'astinenza dal citare è virtù rara, adesso per altro aiutata dalla felicemente crescente ignoranza. E il citare con novità è quasi tanto difficile quanto il creare. Onde pochissimi i citatori potenti: taluni de' Padri, il Montaigne, il Foscolo; e (de' noti a me) ne' colloqui Gino Capponi. Il conte Drago vissuto in età di

tutta sorta mutamenti, dal Cesarotti trascorse con impeto nella venerazione del Cesari: ma delle due forme senza avvedersi fece un misto in quella sua storia della Grecia, che diede a dire di sè; e dopo tanto lavoro, per morte rimase incompiuta. Lavoro tutto di stile; che alle cose e' badava poco, e, il più, compilava infiorando. Scrisse anco d' Alessandro Macedone, il quale scritto e' voleva dedicare ad Alessandro di Russia. A tali dediche sono sovente concime le tabacchiere, le quali io vorrei tutte di tartaruga o di corno. Ma il Drago a ciò non mirava, cred' io; egli largo del suo. Amò la causa degl' Imperiali di coscienza, e per essi si espose a pericoli. Morì pretore. Uomo pio: non senza difetti, perchè la pietà non fa gli uomini sovrumani. Lasciò numerosa famiglia, alla cui educazione meno badò che agli studi. Ma parecchi de' figli la sventura addrizzò, potente maestra, come per dimostrare che l' educazione dell' anima umana comincia col primo anelito, ma non finisce se non col gemito estremo.

Tommaseo.

ACAMPORA (Giovanni). Il Menchenio, quegli che scrisse della ciarlataneria degli eruditi, dice questo napoletano che visse nel secolo scorso, *comune di tutti quasi i dotti in Italia mecenate* (1). Cosa non punto comune nè allora nè poi. Ed egli in una raccolta che fece di rime d' illustri Napolitani (2), si dice *della sua cara patria amantissimo*: e loda nel duca di Sangro al quale l' ha dedicata non tanto *la nobiltà del sangue* quanto la *vera dell'animo*. Questi titoli ce' fanno degno di menzione, e no'l sonetto che di lui in quelle rime leggiamo, povere le più, e macchiate d'adulazione, ma dove lo stile lontanissimo dalle mattie del secento. Ce n'è del Vico: che nelle prose è più poeta d'assai. Ce n' è di due donne, e d' illustre prosapia, Giovanna Caracciola e Aurora Sanseverina: che ambedue ragionano all'aperta d'amore. Qualche verso dell' Aurora è de' più sentiti che abbia la raccolta: — Al cielo irato (non s'erano ancora fatte vedere le *stelle tiranne*)

Indarno tenti . . . .
Spegner favilla al mio cocente ardore:
Puoi ben tormi ch' io possa in sul-
  l' amato
Volto nutrir quest' affannato cuore:
Ma . . . . .

che mi par più potente e più franco dei sospiri che nutrivano il cuore all' amico del re di Napoli. E poichè l'Acampora fu del genere antichissimo de' Mecenati, poichè fu della patria amantissimo (virtù sempre nuova), poichè la raccolta di lui ci dice lo stato infermo, ma non maniaco, dell' arte, poichè ci presenta una gentil donna innamorata davvero; era prezzo dell' opera rammentare l'Acampora.

Tommaseo.

RANGHIASCI (Sebastiano), nacque in Gubbio il 16 luglio 1747 da nobile ed antica famiglia, che ivi goduto ha sempre singolarissimi onori. Ebbe a genitori Giuseppe Ranghiasci e Maria Ipernestre Locatelli di Assisi, essa ancora di nobile schiatta. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, all' istoria naturale, alla cronologia, e specialmente all' antiquaria nella

(1) Notizie sul Poliziano. XL, 2.
(2) Napoli, 1701.

scuola del dottor Giovanni Girolamo Carli Senese, quel medesimo che antico di ben molti anni visse segretario perpetuo della R. Mantovana accademia, a gloria degli studi e del nome italiano. Le ore di sollievo impiegò nell'architettura e nel disegno, e con la guida del dott. Leonardo di Vegni celebre inventore delle plastiche tartarose, svolse e perfezionò quel natural suo talento, che alle opere imitatrici meravigliosamente il chiamava. Comunque però egli fosse smanioso di erudirsi, nè pascolo sufficiente trovasse agli studi nell' università di sua patria, giunto appena all' anno dicianuovesimo di sua età venne dal padre inviato a Roma, dove apprese la filosofia e la giurisprudenza. Ma in quell' emporio antichissimo delle arti belle, in mezzo a tanti monumenti preziosi dei più bei tempi che avesse la capitale del mondo, non poteva limitarsi il Ranghiasci alla prova più comune della vocazione e del noviziato degli ameni ingegni, allo studio voglio dire del foro. Musei, anfiteatri, codici, edizioni erano di giorno per lui, ciò che Omero per Arcesilao; e le delizie della notte ei traeva in una corona sceltissima di letterati, che tra lo strepito cittadino facevan rivivere presso il duca D. Baldassare Odescalchi i suburbani ozii di Tusculo. E poichè un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dei più difficili passi degli antichi, con la sua fama si dilatavano meravigliosamente le amicizie e le aderenze sue onorevoli in quasi tutta l' Italia.

Alle persuasive del sig. abate Pierantonio Serassi, delle lettere cultore zelantissimo, pubblicò egli la vita di Gianfrancesco Lazzarelli, degno concittadino di Steuco e di Passeri. Poche notizie si aveano per l' addietro del Lazzarelli, ma il Ranghiasci pienamente soddisfece alla giusta curiosità d' intendersi più genuine notizie di un tanto valentuomo. Lo rappresentò egli, qual era veracemente, non solo leggiadro ed elegante poeta serio e giocoso, ma ad onta della barbarie e del secolo in cui fiorì, prosatore eziandio di ottimo gusto. Di due giudiziose dissertazioni fu anche autore il Ranghiasci. La prima di queste indirizzata all' eruditissimo sig. Annibale Olivieri, fu pubblicata in Venezia dal p. lettor Mandelli nel tomo 39.mo degli Opuscoli scientifici: la seconda indirizzata al chiarissimo sig. abate Luigi Lanzi vide la luce (1784) in Perugia. Il soggetto che qui si spiega e s' illustra, è un tempietto di Marte Ciprio, i cui ruderi furono scoperti nelle campagne di Gubbio l'anno 1781 insieme con alcune anticaglie, una statuetta e due iscrizioni in tavole di marmo. Il tutto è trattato con molta cognizione di storia profana e sacra, con molta intelligenza d' architettura e di statuaria, con buon criterio e buon raziocinio, finalmente con quella specie d'ingenuità tanto necessaria a chi illustra memorie antiche, ingenuità, che quanto meno decide, tanto più persuade.

Lo studio dell' italiana favella, e le continue osservazioni sugli antichi e più celebri di lei scrittori siccome gli aveano fatto conoscere i suoi modi leggiadri, e ben comprenderne l'indole sua e la natura, così l'onore gli procurarono d' essere ascritto all' accademia delle scienze, lettere ed arti di Mantova, e di vedersi parimenti aggregato tra i socii dell' accademia Etrusca di Cortona.

Fu in questo tempo, che per le

stampe del Riginaldi pubblicò egli una copiosa allegazione forense rapporto alla famiglia Andreoli di Gubbio, originaria di Pavia, e che prestar mano eziandio potè all'amico signor abate Lanzi, celebre antiquario e custode della reale galleria di Firenze nella sua dottissima opera della lingua Etrusca singolarmente nel tomo terzo sulle celebri tavole Eugubine inviando al medesimo tutte le osservazioni da lui fatte in quei bronzi, e le più esatte notizie relative ai pagi, curie, vici dell'antico agro Euvino, ed agli avanzi dei tempii delle deità venerate da quell' antichissima popolazione. Avendo poscia il medesimo Lanzi pubblicato per le stampe Pagani di Firenze l'eruditissima sua dissertazione della condizione e del sito di Pausola, città antica del Piceno, volle dedicarla allo stesso amico Ranghiasci con espressioni di singolarissima stima.

Inviato sovrintendente alla conservazione dei pregevoli e rari monumenti della sua patria dal sommo pontefice Pio VI, il di cui nome come quel di Pericle e di Augusto congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato e caro alle generazioni, che più tardi verranno, fece delle escavazioni colà dove presso le mura della città di Gubbio veggonsi tuttora i superbi avanzi dell'antico teatro, uno dei primi edificato in pietra. Quivi ai fianchi del tempo, che demoliva in silenzio, misurata di sua mano esattamente non solo tutta la pianta, ma le parti ancora dell'elevazione dal lato degli spettatori, ossia correa, gradazione e portico, ma eziandio non poco della scena, con le cui interessanti scoperte vengono illustrati alcuni passi di Vitruvio non ben intesi sino ad ora da veruno dei tanti suoi commentatori, ne stese una copiosa dissertazione corredata da cinque tavole in rame da lui stesso disegnate. Questa gli procurò l'onore d' essere ascritto tra i professori onorarii di architettura dell'augusta Perugina accademia del disegno, e questa si vide inserita dall' insigne professore Baldassare Orsini nell' Appendice del tomo primo della nuova traduzione di Vitruvio. Quindi l' Orsini medesimo sempre indefesso a promuovere nuovi stimoli nei giovani studiosi della pittorica Perugina accademia, sapendo che il Ranghiasci nei suoi dotti viaggi d'Italia avea delle opere osservate del gran Pier Vanucci suo capo scuola da lui non vedute, a comunicargli su di questo il suo giudizio il pregò onde inserirlo nell' Elogio della vita e delle opere del gran maestro di Raffaelo, che in una dissertazione epistolare trasmise, e che essendo a termine dell' impressione l'Elogio, venne nel fine dello stesso inserita.

Raccolte avendo copiose notizie su i pittori Eugubini, vennero queste in catalogo dal p. maestro della Valle inserite nel tomo quarto della nuova edizione del Vasari in Siena. A testimonianza poi del Lanzi ne profittò egli in più classi nella celebre sua Storia dei pittori italiani. Come si diportasse il Ranghiasci con i dotti illustratori delle arti belle, apparisce nel primo tomo della Bibliografia del Comolli, e singolarmente all'articolo *Carli* riportandosi l'elogio lapidario tessuto dal Ranghiasci a quell' immortal suo precettore, non meno semplice ed elegante di quelli da lui scritti pel p. maestro Martini tanto benemerito dell' arte musicale, pel dott. Leonardo de' Vegni celebre architetto Palladiano, pel dott. Senensi scopritor felicissimo

dei vasi linfârii, e per il più volte lodato Lanzi, che lo volle inserito nell' aureo tomo delle sue elegantissime latine Iscrizioni.

E sebbene i torbidi marziali tumulti tanto contrarii agli ozii virtuosi di Minerva impedissero al Ranghiasci l' intrapresa letteraria carriera, tuttavia passò giorni tranquilli nello svolgere la copia immensa di pergamene esistenti nel patrio archivio, e nel raccogliere da vari altri famosi archivii anche d'oltramonte bellissimi documenti patrii, papiri rarissimi ed inediti del settimo secolo con pergamene del decimoquinto inclusive dell' era volgare. Così emulo quasi ad Isocrate rifuggito nell' isola di Chio per sottrarsi alle altrui persecuzioni, lasciò, oltre un nuovo metodo da ravvivare i freschi e le tempre, oltre la descrizione del Duomo di Siena, e molte interessanti notizie della patria di Properzio, e della regione di Massa Trebaria, un'opera sull'antichità Umbro-kuvine illustrata con otto dissertazioni storico-critico-filosofiche, che quanto prima vedranno la luce per cura dell' erudito e dotto suo fratello monsignore Giacomo Ranghiasci vescovo di Sanseverino nel Piceno.

Presenta egli sulle mosse primiere di quest'opera ciò che raccolse dai tempi più remoti sino all'epoca di Giulio Cesare intorno alle patrie notizie, ed a quelle dell' Umbra sua nazione. In mezzo quindi alla densa caligine di quelle prime etadi non pago il Ranghiasci degli altrui sistemi sull' origine degli Umbri e degli altri primitivi Itali non si esita dal rigettarli con addurre in ciò fare delle convincenti ragioni. È vero, che rapporto alle prime etadi gli conviene spesso aver ricorso ai poeti ed alle favole, ma che sono mai queste, se non verità di avvenimenti assai remoti alterate dalla mischianza delle strane finzioni dei loro cantori? Non mai però ciecamente si abbandona il Ranghiasci alle autorità medesime dei poeti e mitologi, nè tampoco a quelle dei greci e latini storici e filosofi, ma le ha seguite soltanto, allorchè la ragione e l' evidenza dei fatti vide andar con esse d'accordo. Con aver sempre riguardo, quasi canoni di Policleto, alla connessione ed al rapporto delle cose tra loro, all'ordine dei tempi, alla diversità dei luoghi e delle circostanze, in cui seguirono, sfugge egli quella perpetua fluttuante incertezza di varii pomposi letterati moderni. Onde rilevare in questi primi tempi qualche cosa di ragionevole sul particolare dell'umbra nazione e suoi paesi, va esaminando le generali notizie dei popoli più illustri del mondo, poichè tra lo stato fisico e politico del mondo, sempre vi fu una somma relazione. Scende quindi a parlare sulla storia delle arti belle, e presenta alcune tavole delle Kuvine più magnifiche fabbriche dell'età di Augusto, a cui dice appartener quel teatro, il tempio di Diana ed altri. Occasione qui ha di accennare alcuna cosa non avvertita da altri mai sugli anfiteatri di Assisi, di Spello e di Terni, su i teatri di Bevagna e di Fuligno, su i tempii di Todi e di Assisi, i cui superbi avanzi ammiransi tuttora in quelle antichissime umbre città. Nell' esporre altresì la patria istoria, illustra qualche oscuro passo della romana, giacchè arti, scienze, filosofia, tutto partecipò del lustro dell' impero, e quanto vi era di brillante al di là dei mari, si rifuggì come a gara in Roma in seguito dei trionfi. In quest'opera insomma resta compreso quanto vi ha d' interessante dall' età più

remote fino ad Augustolo rapporto a Gubbio, all'umbra nazione e all' arti belle.

A tanto erano indirizzate le lunghe vigilie del Ranghiasci, quando il munificentissimo papa Pio VII restituito all' amore e al ben della chiesa, prescelto il volle al cospicuo governo di Assisi, quindi a quello di Anagni, che rinunciò, ed alla presidenza del tribunal di Spoleto. Simili nuove ospitalità quell'onesto sentimento gli appalesarono, che nei paesi stranieri distingue l' uom vile, che traffica di talenti per necessità, dal nobile e gentile animo, che trova dappertutto una patria, perchè dappertutto la merita. Tale fu il Ranghiasci, ed egli a questo nuovo patriottismo sacrificò studii, incomodi e spese, e tutte quelle virtù vi pose, di cui a Menemaco scriveva sì degnamente Plutarco. Di che sia una prova lo studio indefesso, ch' ei fece nel famoso archivio del sacro convento di Assisi, onde stendere quella ragionata storica descrizione di sì gran santuario, che vide la luce in Roma (1820), ad opra di quell'eruditissimo sig. avv. Carlo Fea commissario delle antichità. Veniva poi da lui una tale operazione interrotta col ravvivare di tanto in tanto alcune troppo dall' ingiuria del tempo ottenebrate pitture dei più celebri artefici da Giunta Pisano fino all' epoca di Pier Perugino.

Giunto con questi studii il Ranghiasci all'anno settantesimoterzo di sua vita, e volendo riposo, salute, tranquillità e libertà di oziar studiando a suo talento, si ridusse a Roma. Ma presto si accorse, che quell' aria non avea più medicina per lui. Crebbero coi giorni gl' incomodi, e incerto di sè, pensò affidarsi alle fraterne e dolci cure di monsignor Ranghiasci vescovo in s. Severino. Ivi si distraeva egli nella famosa raccolta che possiede quel vescovo, scelta da lui con tanto gusto, intelligenza, ed in sì gran copia di pitture dei più valenti artefici di ogni scuola, alla cui testa non mancarono rarissimi pezzi dei lor fondatori. Monsignor Bellini vescovo di Loreto coll' invitarlo a stendere una dissertazione sull' antichissimo quadro simbolico della venuta in Italia della santa Casa di Nazaret presso quel santuario esistente, e di cui fece trarre il Ranghiasci un fedelissimo calco, davagli qualche tocco di vita. Ma di sua vita era scritto, e questo bravo italiano, che fu ad un' ora amico delle lettere e delle scienze, che fra le tenebre dell' antichità primo vide e additò alcuni notabili veri, da violenta cestide assalito fra il compianto dei buoni ed i conforti della religione, di cui sempre tenero mostrossi, incontrò la morte in s. Severino nel giorno 23 maggio 1822 nel settantesimoquinto anno compito dell' età sua. Fu onorevolmente sepolto in quella cattedrale, dove gli amatori delle buone lettere non ebbero a desiderare, che le di lui ceneri avessero l' onore di un monumento. Ma monumento più fermo, in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, è quella colta erudizione che ci tramandò nei suoi scritti, è quel profondo sapere che vi riluce, è quel costante accordo di pietà, di costume e religion vera che tutte le epoche segnò di sì utile e operosa vita.

L' abate D. Agostino Marini, professore e bibliotecario in Gubbio ne stese il seguente elogio.

Cineribus et virtuti Sebastiani Josephi F. Ranghiasci domo Ikuvio patricia nobilitate ab avis et majoribus, sodalis litterarii Mantuani et Cortonensis, Praef. Asisinatum, Praef. Anagninorum, Spoleti Praesidis

juri dicundo, qui Jesum Christum immobili pietate coluit magnamq. Dei Matrem ab origine immacul. Franciscumq. Seraph. patrem legiferum veneratus est. Idem excellenti ingenio et studio praeditus multis voluminibus editis ad Ikuvinorum vetustatum vindicandam et monumenta illustranda philologus et archeologus eximius habitus est. Vixit An. LXXV·p. m. Septempedae, quo convalitum se receperat immedicabili disuria correptus innocentem vitam sancto confecit exitu X. Kal. Jun. An. MDCCCXXII. Jacobus ex comit. Brancaleonibus Septemped. Pontifex et Aloisius Antistes in congr. lateran. quoad mansit desideratiss. benemerenti pietatis caussa fecerunt.

GIOVAN CARLO GENTILI.

RAFFAELLI (CAVALIERE GIUSEPPE) ebbe nascimento nella città di Catanzaro nelle Calabrie il giorno 26 di febbraio 1750. Avendo mostrato nella sua fanciullezza vivace e penetrante ingegno, i suoi genitori ch' erano di onesta condizione e non del tutto sprovveduti de' beni della fortuna studiarono di ben educarlo. Ebbe in patria la prima educazione, e venuto di poi in Napoli diede sì assidua e profittevole opera allo studio che fece rapidi progressi nelle discipline filosofiche e legali, e per consiglio del Tanucci che il prese ad amare, si determinò a battere la carriera del foro. Una delle prime cause da lui difese si fu quella di Cecilia Faragò accusata di sortilegio. Egli a pro di quella sventurata scrisse una memoria con la data de' 26 di marzo 1770, che meritò di essere inserita nel IX tomo della *Collezione delle scritture di Regia giurisdizione*, e per la quale molto benemerito si rese dell' umanità, percioechè avendola il ministro Tanucci presentata a re Ferdinando, fu cagione che questi mosso dalla forza delle ragioni esposte dal giovane avvocato comandasse che non più si desse ascolto ne' tribunali del suo reame alle accuse di fattuccheria. Questo fatto gli fece acquistare bella nominanza, ed in breve divenne uno dei più operosi avvocati napolitani, per modo, che per non dire altro, ben 780 comuni furono da lui difesi nel corso di pochi anni contro le feudali prepotenze. Condannato all' esilio nel 1799 per delitti politici venne a Torino ove non smentì il nome già da lui meritato di solenne giureconsulto. Passò poi a Milano, dove nuova gloria lo attendeva: ebbe ivi nel 1801 la cattedra di diritto pubblico, sulla quale aveva seduto quella cima di sapere che fu Cesare Beccaria, e nel 1805 fu nominato uno de' componenti le commissioni legislative del regno d' Italia. Non poco contribuì a renderlo illustre in Milano il discorso inaugurale per la cattedra, ed il progetto ed i motivi del nuovo codice, ch' ei mise a stampa e che furono favorevolmente giudicati. Da ultimo in quella città furono le sue aringhe immensamente applaudite, e due di esse, una per un egregio suonatore e l'altra per alcuni polacchi, non solamente vennero stampate ma varie edizioni ancora ebbero in poco tempo. Nel 1808 fece ritorno in Napoli chiamatovi da re Gioacchino Murat che il decorò della croce di cavaliere del R. ordine delle Due Sicilie e l' elevò al cospicuo uffizio di procurator generale presso la gran corte di cassazione. Il quale essendo stato da lui esercitato lodevolmente fu nel 1810 promosso a consigliere di stato della sezione di legislazione, di cui fu poi presidente. Da quel governo ebbe ancora altri importantissimi carichi, come quello di volgere in italiano il codice civile francese, comechè poi la sua traduzione pubblicata per le stampe non fosse stata sanzionata, e fu fatto membro della commissione instituita per

l'elezione della nuova magistratura, e di quelle stabilite per l'esecuzione delle leggi abolitrici della feudalità e per la riforma delle leggi penali. Al ritorno dei Borboni sul trono napolitano, il Raffaelli, essendo stato abolito il consiglio di stato, fece parte della suprema commissione consultiva temporanea, del consiglio delle Grazie e della commissione cui fu commesso di compilare il nuovo corpo di leggi. Nel 1819 egli fatto grave degli anni rinunziò alla pubblica vita da lui fino allora percorsa ed alle luminose cariche, che non mai da lui ambite pel solo suo merito gli erano state affidate; e tranquillamente menò innanzi il rimanente de' suoi giorni sino al febbraro 1826, in cui quella sua nobile vita si spense. Probo, religioso, tenace delle amicizie, ne' pubblici impieghi si dimostrò sapiente nel dare consigli e giusto nel giudicare. Ebbe grande ingegno, e fu uomo dottissimo; meritò di essere ascritto all'accademia Italiana e a varie altre società letterarie. Oltre le opere sopra ricordate egli scrisse la *Nomotesia penale*, cioè la scienza che insegna ai governi di dettare ai loro popoli buone leggi sopra i delitti e le pene, alla quale ei deve la sua maggiore gloria, e che da tutti meritamente si tiene per opera stupenda. Sin da' primi anni della sua gioventù aveva il Raffaelli rivolto l'animo a scrivere delle considerazioni sulla legislazione penale, ma finchè trovossi in mezzo alle pubbliche cure non fu in grado di dare compimento a questo suo desiderio, e solo potè sopra di essa continuamente meditare. Come poi deposte le cariche in amena campagna si ridusse assiduamente, vi lavorò intorno e cinque volumi ne diede alle stampe (Napoli 1820-1826, in 8.) che contengono le tre sole prime parti dell'opera, chè colto dalla morte non gli fu permesso di portarla a termine. Sublime è il suo scopo e crediamo non poterlo meglio esporre ed in modo più chiaro e semplice, che colle stesse parole dell'autore. « Ammaestra essa a conoscere, dice nel » prospetto dell'opera, quali sono i maleficii veri, e quali i » fattizii, quali le loro diverse » classi, i tronchi, ed i rami, in » cui si debbono distinguere, e » quali le caratterische, che ne » elevino, o ne minorino le gravezze. Innanzi di volger lo » sguardo a punizioni qualunque, essa istruisce di tutti gli » ordini politici, che per sagro » dovere si debbano istituire negli stati, onde gli uomini sien » posti tra il felice sentiero, che » gli elimini da' pericoli, e tra » argini così fatti, che presentino loro de' potentissimi ostacoli e quasi gli astringano a » non poter divenire delinquenti. — Dopo ciò, questa scienza, » prevedendo i casi, ne'quali per » isventura inutili sienei renduti gli ordini politici preventori; essa dimostra quali sieno i » generi penali disponibili tra le » mani di giusto e sapiente legislatore, e qual sia di ciascuno » d'essi l'esatta correlazione coi » generi varii de' maleficii: specialmente allorchè si comandi » a nazioni civilizzate, e ad uomini fortunati di vivere sotto » l'imperio della politica e della » civil libertà. Nè qui si rimane. » Essa calcola la vasta serie de'gradi degl'imputabili, e la serie più » vasta degli accidenti, per cui » degradando la malizia de'falli, » o il danno prodotto da essi, o le » ragioni della pubblica utilità, » o gli altri varii riguardi della » richiesta rigidezza, degradino

» ancora, e se ne raddolciscano » le pene, da non poter più esse » percuotere come furono scritte. — Finalmente la Nomotesia » inoltrandosi ne'giudizii avverte » a'fenomeni delle azioni penali, » al valore de probabili, alle norme organiche del potere de'magistrati, alle forme de'processi, » ed a' varii accidenti, che possano sopravvenire poi che i giudizii son terminati. » In quest' opera è riposta tutta quanta la sapienza de' filosofi nomoteti che avevano preceduto il Raffaelli, ai quali se non per la novità de' pensieri, entrò innanzi per l' ordinata disposizione e vasto concepimento dell'opera, e per aver saputo schivare e nel tempo stesso emendare i loro errori. Solo alcuni lo accagionano d' aver voluto introdurre numero grande di grecismi nella scienza della legislazione penale; ma di ciò egli stesso dottamente rende ragione, ed ingiusta, come pure a noi sembra, dimostra essere siffatta accusa.

L. V.

TORTORA (Antonino), nacque ai 14 di aprile 1792 nella città di Sorento, della quale il padre era giudice. Ebbe per genitori Giacinto, che nel 1817 morì presidente di gran corte criminale, e Dorotea Guerritore. Venuto in Napoli, dopo avere apprese le umane lettere nel collegio di s. Carlo alle Mortelle, si volse all' acquisto delle scienze legali, nelle quali gli fu maestro Niccola Valletta celebrato giureconsulto. E con sì indefesso zelo ad esse attese, che giovanetto ancora di venti anni fu in dicembre 1812 nominato alunno di giurisprudenza presso il pubblico ministero della corte di cassazione, e poi in agosto 1813 uditore al consiglio di stato. Essendosi reso meritevole della fiducia del Governo, gli fu nel gennaio 1814 commesso di trattare in Roma sotto la direzione del ministro di stato conte Zurlo gli affari della federazione italica che allora si progettava, e venne in febbraio 1815 decorato della medaglia di onore del reale ordine delle Due Sicilie. Quando i Borboni nuovamente vennero a governare il regno di Napoli, il Tortora rimasto senza alcun carico si addisse all'esercizio dell' avvocheria, stata già sua primiera occupazione fino al 1812: ma in agosto 1816 dovè abbandonarla per essere stato chiamato nel ministero degli affari ecclesiastici. E poichè era noto quanto egli valesse nella conoscenza delle leggi, fu in aprile 1817 creato uffiziale di carico nel ministero di grazia e giustizia, e poscia in marzo 1825 promosso ad uffiziale di ripartimento per gli affari civili nello stesso ministero. Assai malagevole è il bene disimpegnare un tale uffizio, come quello che richiede non pure pronto e vivace ingegno, estese cognizioni, ed onesto e retto procedere, ma eziandio fa d'uopo che colui il quale è ad esso preposto abbia dal lungo maneggio degli affari acquistata una grande esperienza e sia dotato di singolare prudenza. Allorchè di una sola di tante virtù è privo un uffiziale di ripartimento, il pubblico il dichiara insufficiente a sostenere il carico addossatogli, ed in poco conto suole tenerlo; mentre che d' altra parte se tutte in esso si ritrovano ed egli opera cose egregie, di cui tutti menerebbero grandissimo vanto, occulte alla moltitudine rimangono le sue nobili azioni ed a lui non se ne attribuisce la meritata gloria. Ma Antonino Tortora avendolo

esercitato in modo oltre ogni dire lodevole non soggiacque al comune destino: fu egli sempre ammirato, e tenuto per modello di saggezza e di virtù; cara ed onorata n' è rimasta la memoria ai suoi contemporanei; chiaro sarà ancora il suo nome presso i posteri per le tante savie leggi e disposizioni ministeriali ch' egli dettò pel pubblico vantaggio e pel perfezionamento delle varie branche della civile legislazione e che da lui proposte furono superiormente emanate. Tra queste sono degne di memoria le leggi e le ministeriali sul notariato, ed il regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie dei 15 novembre 1828. Ebbe ancora altri importantissimi carichi, e particolarmente in gennaio 1838 fu eletto membro della commissione istituita per fare un progetto riguardo al modo da esercitarsi la giurisdizione civile e criminale dalle legazioni in Costantinopoli, in Levante ed in Barberia. Viveva in mezzo a tali faccende quando per un favo maligno venne a morire in Napoli ai 18 di agosto 1839. Da tutti fu compianta una sì immatura perdita, ed alcuni suoi amici per onorarlo posero a stampa un volume intitolato: *Fiori sparsi sulla tomba di Antonino Tortora* (Napoli 1840 in 8.), che contiene un elogio del cavaliere Nicolini, e de' componimenti in versi letti in un'accademia appositamente adunata il dì 29 di dicembre 1839.

Il Tortora fu pure autore, e le opere sue vengono molto commendate per la chiarezza, per l'utilità e pel sapere legale di che sono abbondantemente fornite. Il primo libro ch' egli pubblicò è quello che ha per titolo: *Della Dignità della Corte Suprema*; indi diede fuori le *Illustrazioni degli atti dello stato civile*, ed *il Manuale de' Notai*, da ultimo tradusse dal francese il *Commentario de' privilegi e delle ipoteche* dell' illustre Troplong, che corredò di note dottissime, le quali a giudizio del cavalier Niccola Nicolini, porgono il filo arcano onde uscir dall' intrigato laberinto della materia de' privilegi e delle ipoteche, tormento de' pubblicisti e de' compositori di leggi. Intorno al quale subbietto è da osservarsi che se il regno delle Due Sicilie ancora non ha un perfetto sistema ipotecario, non devesi per questo dire non avere il Tortora a ciò rivolta la sua vasta mente, dappoichè egli fin dal 1830 in una memoria presentata a S. E. il marchese Tommasi allora ministro di grazia e giustizia dopo avere esposte le irregolarità risultanti dal presente sistema indicò le disposizioni che si avrebbero dovute emettere per rettificarlo e renderlo il migliore di quelli che sono ne' codici delle più colte nazioni europee; essendo poggiate sul doppio principio della necessità della trascrizione in un determinato tempo, e della sua estensione non ai soli atti tra vivi traslativi di beni e di diritti capaci d' ipoteca, ma a tutti quelli eziandio tanto pubblici quanto privati, che in un modo qualunque possano riguardare il movimento, l' afficienza, la suscettibilità ancora di cangiamento o modificazione nella proprietà degl' immobili e de' diritti reali. Forse un giorno, com' è da sperare, si vedrà sanzionata una legge conforme a siffatto progetto, ed allora i napolitani avranno nuovo motivo per benedire e nel tempo stesso rimpiagnere la memoria dell' illustre loro concittadino, cui saranno debitori della sicurezza delle loro proprietà

L. V.

PERRIMEZZI (Giuseppe Maria) nacque a Paula nelle Calabrie ai 17 di dicembre 1670, ed entrato nell'ordine de' minimi di s. Francesco da Paola ne divenne uno de' più preclari ornamenti. Poichè avendo dato fin da' primordi saggio di acuto ingegno fu preposto ad esercitare molte cariche della sua religione, ed oltre a ciò acquistò gran fama colla predicazione e colle tante opere che successivamente diede alla luce. Pertanto non solo lo stimarono i suoi superiori ed i letterati del suo tempo, ma bensì portatosi più volte a Roma ed in altre città d'Italia venne conosciuto da varii illustri personaggi, i quali molto si adoperarono per giovargli. Ed infatti ai 5 di aprile 1707 ebbe il vescovado di Scala e Ravello, dalla quale chiesa fu indi ai 10 di gennaio 1714 traslatato a quella di Oppido nelle Calabrie. Ne' venti anni ch'egli fu vescovo di quella città ove istituì un'accademia in onore della Ss. Vergine detta *Mariana*, più volte dovè adoperare la penna per difendere le proprie ragioni, non che quelle del suo clero e delle sue chiese, e fu il primo che ivi tenesse in agosto 1726 un Sinodo Diocesano. Da Benedetto XIII, al quale egli era assai caro, fu creato prelato domestico ed assistente al soglio pontificio, ed avendo in gennaio 1734 rinunziato il detto vescovado di Oppido venne eletto ad arcivescovo di Bostra città dell' Arabia Petrea nelle parti degl' infedeli. Allora egli recatosi a Roma vi fissò sua stanza e vi mancò di vita nel 1740. — Ebbe egli il nome di erudito, di teologo e di giureconsulto, e moltissimi libri scrisse i quali quantunque fossero assai stimati in quel tempo, sono ora nondimeno caduti in dimenticanza piuttosto per la loro stessa natura anzichè per essere stati creduti sforniti di pregi. Con ciò intendiamo di dire che le opere della specie di quelle del Perrimezzi, che non apportano grande utilità alle scienze ed alle lettere, sogliono ordinariamente avere breve vita non ostante che fossero perfette, e che vengono di leggieri poste da canto per altre simili opere forse meno pregevoli, il cui unico pregio è la novità. E[illegible]no le seguenti:

1. *La vita dell'uomo renduta breve dall'ozio*, Venezia, 1697, in 12.

2. *Scuola d[illegible] buon governo aperta nel chiostro*, Venezia, 1697, in 4.

3. *Virtù in trionfo in mezzo delle guerre*, Roma, 1699, in 12.

4. *Orazione funebre per la morte di Carlo II re delle Spagne*, Roma, 1701, in 4.

5. *Panegirici composti e recitati in Roma*, Roma, 1702-1703, parti due in 12.

6. *Lettere morali*, Roma, 1702, in 12.

7. *Vita S. Francisci de Paula Ordinis Minimorum institutoris, notis et dissertationibus illustrata*, Romae, 1707, partes duae in 4.to.

8. *Il devoto di s. Francesco di Paola istruito nella pratica de' tredici Venerdì*, Roma, 1707, in 12.

9. *Vita di Fra Niccolò di Longobardi*, Roma, 1713, in 4.

10. *Ragionamenti pastorali fatti al popolo*, Napoli, 1717-1718, tomi 2 in 4.

11. *Ragionamenti pastorali fatti al Clero*, Napoli, 1718-1721, tomi 2 in 4.

12. *Ragionamenti pastorali fatti al Chiostro*, Napoli, 1713, tomi due in 4. Ebbero una seconda edizione nel 1724.

13. *Decisioni accademiche, parti tre*, Napoli, 1719, tomi 2 in 12.

14. *Panegirici detti in alcune città d'Italia*, Napoli, 1722, tomi 2 in 12.

15. *Prediche quaresimali*, Napoli, 1727, tomi 2 in 4.

16. *Sagre trasformazioni della Croce*, Napoli, 1723, in 12.

17. *Dell' immunità de' sagri luoghi*, Napoli, 1725, in folio.

18. *Vita di sor Eustachio Calefato*, Napoli, 17[illegible] 4.

19. *Vita del P[illegible] Antonio Torres*, Napoli, 17[illegible], in 4.

20. *Ecclesiastiche dissertazioni dette in Roma nell'accademia de' Concilii nel Collegio Urbano de propaganda fide*, parti tre, Ravello, 1710, in 4.

21. *Prima Diocoesana Synodus Oppidensis celebrata anno MDCCXXVI, diebus XVIII, XIX et XX mensis Augusti*, Neapoli, 1728, in 4.

22. *Polonae gentis religio ejusque intemerata erga Apostolicam Sedem observantia adversus pseudo-Poloni Equitis Epistolam inscriptam: De Potestate Pontificis Romani, et ejus decretum adversus Primatem et Episcopos ejus Regni Senatores*, Romae, 1727, in 4.

23. *De Natione Tortorum Christi adversus nuperum scriptorem Gallum* (*Hyacinthum Serry Dominicanum*) *dissertatio*, Romae, in 4.

24. *In sacram de Deo scientiam dissertationes selectas historicas, dogmaticas, scholasticas*, Neapoli, 1730-1733, volumi VIII in fol.

25. *Difesa della sacra lettera di Messina*, Messina, 1730, tomi 2 in 4.

26. *Delle canoniche allegazioni fatte a pro delle ragioni di sè stesso e del suo Clero e delle sue Chiese*, Roma, 1725, tomi 3 in 4.

27. *Sentimenti di spirito proposti ad un'anima, che aspira alla sua perfezione*, Napoli, 1732, tomi 4 in 8.

L. V.

GALANTI (Luigi). Il dì primo dell'anno 1765, in Santacroce di Morcone, piccola terra della provincia di Molise, nacque Luigi Galanti da nobili ed onorati genitori. Agata Musacchi le fu madre, donna pia ed austera, che avea già fatto lieto il consorte Giambatista di undici figliuoli, quando partorì quest' ultimo, il quale indi a poco rimase privo del padre. Ella sopra gli altri suoi figliuoli il tenero Luigi amò, studiandosi, con grande animo nell'educarlo, a non fargli sperimentare l'acerba orfanezza paterna.

Entrato questi nell'anno dodicesimo, fu raccolto da' monaci benedettini di Monte Vergine; e nella badia di Casamarciano presso a Nola, il dì primo del 1781 si legò a Dio co' solenni voti imposti da s. Guglielmo da Vercelli a' suoi seguaci. Indi mosse a Roma, dove con intento animo apprese filosofia e teologia: e vuolsi notare a molta sua commendazione, che non venendogli nel seno del suo ordine dato ammaestramento di altre discipline, tanto egli studiò nella classica letteratura e nelle scienze economiche e naturali, che divenne di poi dotto nelle istorie, erudito nella francese, inglese e latina favella, infine geografo insigne. Di 23 anni ei lasciò Roma, stantechè gli fu confidata la cattedra di divinità nella badia di Capua: ed ivi la sua dottrina e l'ingegno gli acquistarono sì grande fama, che come prima egli dimostrò ai capi del suo ordine il fallo d'insegnar le morali e teologiche scienze, segregandole da tutti gli altri severi

e buoni studi che pure mirano al perfezionamento dell'uomo, egli fu trascelto ad insegnare ai giovani monaci geografia, matematica e fisica.

Nell'anno 1791 Giuseppe Galanti, fratello di Luigi, uomo per l'interezza di sua vita e per il sommo sapere d'onorata ricordanza alla nostra città, ebbe commesso dal re Ferdinando IV Borbone il geloso ufizio di visitare le provincie del regno, esaminarne le condizioni politiche ed economiche, e proporre ciò che a migliorarle si convenisse. Giuseppe ottenne di menar compagno in quella missione il più giovane fratello, che per tre anni il seguitò nel viaggio. Così cominciò Luigi a partecipare alle cose di stato. Molto egli ed il fratello oprarono; ed utilissime informazioni e progetti presentavano a quel re, che tanta confidenza in essi riposto avea, allora quando gli eserciti di Francia venuti ad assaltarci, fecero riuscir vani i bei disegni. Insignoritisi di questo regno i Francesi nel 1799, Luigi che vide la sfrenata licenza; a cui gli accesi animi si sospingevano, molto con l'esempio e con gli scritti predicò moderazione; la quale veramente era sua principal virtù; e pose a stampa un utile libro che intitolò *Piano pe' monasteri e conventi del Regno*. Nel 1801 ritornato in Roma, ei fu levato alla dignità di abate dal forte pontefice Pio VII; e nel 1806 venuto in Napoli fu eletto a dettare geografia nella regia università degli studi. Poco di poi disciolta la più parte degli istituti religiosi egli ritirossi a vita privata. Ma in tutto quel tempo già ristato non era dalle sue letterarie fatiche: avea più libri volgarizzati da straniere favelle arricchendoli di dotte annotazioni: tra essi prima la geografia del Pinkerton, e negli anni appresso gli elementi di storia moderna del Millot, a cui aggiunse tre suoi libri, due dei quali si componevan di tavole cronologiche.

Eretto l'Instituto Politecnico militare nell'anno 1811, il Galanti fu trascelto ad insegnare istoria e belle lettere ed indi geografia a que' giovanetti, che, educati alla milizia, voleansi con savio accorgimento anche ne' buoni studi iniziare. Ed in ciò a scorgere quanta fosse la sagacità della mente e la dottrina del Galanti, io dirò com' egli in tre età dividesse il suo *Corso di storia*, antica, media e moderna: ciascuna delle quali in due parti suddivise. Narrava nella prima i fatti; nella seconda sponeva i progressi della civiltà e dell' umano sapere, sempre delle militari cose tenendo da prima discorso; e per tal guisa i teneri cuori dei suoi alunni coltivava. Fu anche direttore di una tipografia in quell'istituto stabilita, e socio di un consiglio di perfezionamento delle scuole. Parecchi discorsi vi lesse molto encomiati; e compilò ad utilità di quel collegio operette elementari ed enciclopediche.

Era egli eziandio stato chiamato in una consulta per lo miglioramento della pubblica istruzione; e preposto per la sua sapienza e virtù a giudicare della purezza de' politici e religiosi dommi de' libri stranieri che a noi si mandavano: ufizii che vennero per lui adempiti di modo, che sempre più egli crebbe in celebrità. Nel 1809 mise a stampa un *Quadro statistico di Europa*, quando già due anni innanzi pubblicato avea una *Instituzione di Geografia fisica e politica* (2 vol. in 8.). Questo

libro di cui egli conduceva a termine una quinta edizione, allorchè si morì, già da lui era stato ampliato a quattro grossi volumi, ne' quali aperto s'avea un vasto campo alle dottrine fisiche, politiche, morali ed economiche. E questa davvero è opera, per cui il nome dell'autore non perirà giammai, della quale suona il grido in Italia e fuori; il perchè io per ragione di brevità non toccherò de' molti già noti suoi pregi. Ancora nel 1814 egli compose un libretto di elementare geografia, del quale contansi tredici edizioni; e nel 1829 ordinò e diè alla luce una *descrizione di Napoli e de' suoi contorni*, già cominciata dal dotto fratel suo Giuseppe, il cui nome volle il modesto Luigi che solamente stesse in fronte del libro.

Pure nel 1821 il Galanti, fu tolto alle sue cariche. Allora egli lontano dalle pubbliche cure, coll'animo acquetato nella pace delle nostre contrade, corse d'indi alla morte gli anni tra' diletti studi, spesso conducendosi ad una sua casa di campagna, dove alcun ricreamento ottenevano le sue membra già per vecchiezza stanche. Ei trapassò tre lustri, vivendo oscura vita, per quel che di fuori appariva, ma sempre profittevole ad altrui: chè già non fu privata virtù la quale non rilucesse in quel chiaro uomo, divenuto segno d'ammirazione dell'universale; onde nelle sue stanze, in cui la grave età e parecchie infermità il tennero lungamente rinchiuso, veder potevi accolto ogni dì il più bel fiore de' valorosi della città nostra e di quanti stranieri in essa capitavano. Egli d'incorrotto cuore ne' blandimenti della fortuna, stette saldo alle percosse dell'avversa: e senza austerità ne' modi, con schiettezza e candore di spirito, con libertà dignitosa e soavità nel parlare, oh, come prendeva gli animi e sen faceva signore! Ned è a dire quanto studio egli ponesse a celare le sue virtù, onde altri meritamente il chiamò, esempio solenne d'ingegno senza orgoglio e di pietà senza fasto. Ma non si ei potè fare colla sua modestia che ogni sua virtù più chiara non apparisse: e però della molta carità, che usar soleva a scapito de' suoi agi, grande testimonianza avuta fu quel giorno che il ferale morbo lo assalì: tanta era la folla de' poveri, i quali, udita la triste novella, corsero con grande spargimento di lagrime alla sua campestre casa. Sullo spuntar del giorno 30 marzo del 1836 egli da un'apoplessia fu colto, ed alla medesima ora del nuovo dì, tra le benedizioni ed il compianto di numerosa gente si partì da questo mondo.

Il Galanti fu alto e magro della persona: quand' io il conobbi, egli per certo malore venutogli ai piedi andava a sghembo: le mani tremavangli, onde a gran fatica, ma pur continuamente scriveva: avea il corpo chinato per la vecchiezza, il viso smunto ed incavate le guance, lo sguardo acuto dalle occhiaie livide ed affossate, ampia la fronte, da cui l'ingegno e la bontà dell'animo trasparivano.

Non tralascerò di rammentare il dolore che per la grave perdita di tanto uomo turbò i petti de' più chiari e virtuosi concittadini; i quali nel vero tardi non furono ad accorrere in gran numero alla casa dell'illustre trapassato in Napoli, dove il suo cadavere fu condotto dalla campagna. Il folto accompagnamento delle ragguardevoli persone, che seguitarono per la maggior via della città il corpo di quell'

uomo giusto in un dì, nel quale per pia costumanza non si permette tra noi l'andare ai carri (essendo il venerdì della settimana santa), fece che si tramutassero in tanto solenni le modeste esequie a lui apparecchiate, ch'egli è gran tempo che nella nostra patria non vedeansi di tali onori renduti spontanei alla virtù di un privato uomo.

Il dotto e nostro gentile Raffaele Liberatore dettava la iscrizione seguente:

Luigi Galanti
Abate Virginiano Geografo Insigne
Per Candore D' Indole E Cortesia
Per Costumi Incolpabili
E Grande Amore Del Bene E Degli Uomini
Commendevole
Fu a Tutti Grazioso
Perchè Amabili Facea La Vecchiezza
La Virtù Il Sapere
Morì Di LXXI Anno

Achille A. Rossi.

LAVIOSA (Bernardo). Il padre di lui di Genova, trattenuto da' suoi negozii in Palermo, s'invaghì di Elisabetta Tomson donzella inglese; la quale essendosi ridotta alla fede cattolica, e sposatasi poi con esso, lo fè padre di dieci figli, tra' quali il nostro poeta fu il quarto. Fanciullo ancora, venne dal genitore mandato a Genova, e dopo alquanti anni di collegio, ora in Novi, ed ora a Prato di Toscana, professò nella congregazione dei Somaschi l'anno 1756, che dell'età sua era il ventesimo. Insegnò in Novi lettere umane; resse i collegi di Ferrara e di Napoli; e ritornato in Genova, ebbe il governo di tutta la provincia. L'anno 1797 cercò ricovero in Pisa, presso all' amico suo strettissimo Marco Lomellini patrizio genovese. In questa città conobbe il Fabbroni, e il Pignotti, e fu da esso loro conosciuto, e stimato. Nella dolce tranquillità, di che godeva presso l'ospite generoso, diè l'ultima mano a' suoi *Canti Melanconici* che nobilmente impressi l'anno 1802, offerì all'amico protettore. Ambedue tornarono in Genova l'anno seguente. In questa città sentì il poeta appressarsi il fine de' suoi giorni, a cagione d'una idropisia di petto scesa lentamente alle gambe; nelle quali le acque copiose e corrotte si aprirono la strada minacciando cancrena. Così superata dal morbo l'arte dei medici, tranquillamente spirò Bernardo Laviosa il dì 7 aprile dell'anno 1810.

Egli ebbe un cuor candido, e semplici costumi; esattissimo fu ne' doveri della religione, piacevole nel conversare, dolce nello sguardo, grave di corpo, tardo al moto, e di aspetto venerando. Scrivea da prima i suoi versi nella mente, e li recitava innanzi che fossero scritti: lento era nel comporre, sollecito della lima; ma le cose finite, non voleva più correggere, benchè altri gliene additasse alcun neo. Dante formava le sue delizie, e mostrava di curar poco il Petrarca, e l' Ariosto. Più saggio fu il Chiabrera, che tutti e tre questi sommi poeti studiava continuo, trovando in ciascheduno rarissimi pregi. Ma è natural condizione dell' uomo esser soggetto ad errore.

I *Canti Melanconici* ci fanno vedere apertamente il carattere dell'autore. Vi si trova una nobile semplicità, che più si contempla, più diletta. Le voci e le similitudini sembrano talvolta come in Dante, o vili, o comuni: ma il poeta sa collocarle destramente, quasi aspra rupe, o sozzo animale, che sotto il pennello di pittor valente, serve ad ornare un paese. Bellissime sono le sentenze: gravi le dottrine morali: il verseggiare armonico, senza le satire, e l'asprezza di Dante.

Quale stima godesse in Genova il Laviosa si può conoscere dalla dedicatoria di *Alcune poesie inedite del Chiabrera*, Genova, 1794, 8.vo. Qual giudizio ne formasse l'illustre Fabbroni, ce lo addita un suo discorso di cui si trova stampato un frammento nell'ultimo tomo dell'opera *Vitae Italorum doctrina excell.* Copioso di notizie e di osservazioni è l'elogio del nostro poeta scritto dal suo degno amico il signor senatore Gotardo Solari. (*Mem. Accad. di Genova*, vol. 3.).

Le rime del Laviosa furono pubblicate per la prima volta nel 1822, e quindi nel 1825, Genova stamperia di C. M. Reggio.

Achille A. Rossi.

FRAGGIANI (marchese Nicolò) figliuolo di Antonio, nato in Barletta, nobile città della Puglia di onesti e civili parenti ai 29 di aprile 1686, fu uno di quegli uomini straordinari che in qualunque condizione vengano in luce è giuoco forza che luminosamente figurino e che sopra gli altri s'inalzino. Giovanetto si recò in Napoli affin di compiere gli studi letterari fatti in patria ed apparare le severe discipline, alle quali tanto attesamente applicò, che in breve fu universalmente in esse conosciuto assai profondo. Pertanto venuto in molta buona grazia ed amore di tutt'i più illustri personaggi di quel tempo, e particolarmente del duca Argento, di Costantino Grimaldi e di Giovan Battista Ravaschiero, fu da costoro preso a proteggere, e quest'ultimo nel 1712 dovendosi portare in Vienna per essere stato eletto componente del gran consiglio d'Italia, seco il volle condurre per giovarsi della sua amicizia e de' suoi consigli. In quella città fu il Fraggiani sempre dedito agli studi, ed ebbe la fortuna d'essere compagno del grande Leibnitz, per modo che quando verso il 1715 fece ritorno in Napoli col suo protettore, che non mai volle abbandonare, quantunque avesse amato meglio rimanersi nella Germania, si vide pieno di sapere e di svariate cognizioni. Avrebbe ei potuto ammassare grandi ricchezze se all'avvocheria avesse rivolto l'animo: ma sentendosi, come si esprime il Degli Angioli, più trasportato a decidere intorno alle pubbliche e somme cose, che a contendere nel foro sulle anguste ragioni altrui, con piacere accettò nel 1716 l'uffizio di avvocato fiscale in Lucera. Esercitando siffatto carico intervenne che si egli che gli altri membri di quel tribunale fossero stati incolpati di avere malamente eseguiti alcuni ordini supremi: per la qual cosa ei venuto in Napoli a giustificar sè ed i suoi colleghi, con tanta eloquenza e dottrina aringò nel tedesco idioma alla presenza de' reggenti del Collaterale e del vicerè, che questi preso da grandissima maraviglia non solo gli rese giustizia, ma l'elevò ancora in gennaio 1724 alla importante carica di segretario del regno. Essendosi il Fraggianni molto bene condotto nel disimpegno di quest'uffizio, dovè per volere del vicerè, che in lui grande fiducia riponeva, seguitarlo a tenere anche dopo essere stato in luglio 1733 creato regio consigliere, e fu dal sovrano onorato del titolo di marchese, e dalle città di Bari, Barletta e Lucera ascritto all'ordine de' loro patrizi. Nel 1735 andò in Sicilia per consultore di quel regno; ed avendo fatto ritorno sul continente per cagione di salute, nel luglio del 1740 fu nominato Caporuota del Sacro regio consiglio e consigliere

della real camera di santa Chiara, e poco dopo delegato della real giurisdizione e prefetto dei tribunali dell' annona e della revisione. Fu ben avventurato il regno di Napoli che il Fraggianni occupasse siffatte cariche in quel tempo, perciocchè non solamente colla sua giustizia e forza d'animo protesse l'innocenza e i diritti de' cittadini, ma operò ancora grandi cose, che la storia ha registrato ne' suoi annali per tramandare glorioso ai posteri il nome suo. Da prima è da ricordarsi che per opera sua venne costruito il porto di Barletta, la qual cosa apprendono i viandanti da una lapide di marmo ivi innalzata. Da tutti ancora è celebrato quello ch' ei fece in quell' anno che da fiera carestia era Napoli minacciata; perciocchè lasciando stare che tale calamità fu da lui tenuta lontana dalla città, che di grani abbondantemente provvedè, per rendere sicuro e tranquillo il popolo che tumultuava, sovente, egli grave magistrato, severo nei costumi e pieno di contegno nel portamento recavasi dove la più vile plebe era adunata, e quasi cangiata sua natura con be' modi sedendo pur tra fanciulli e donnicciuole sbandiva dall' animo loro il mal concetto timore. Oltre a ciò protesse in particolar modo gli studi ed i loro cultori, procurando onori e dignità ai dotti, incoraggiando i giovani che davano bene a sperare di loro, e premiando gli editori di nuovi libri e coloro che introducevano nel regno le migliori opere degli stranieri: epperò ancora per questa ragione fu da tutti pregiato, e numero infinito di riconoscenti autori per sdebitarsi in qualche maniera verso di lui de' ricevuti benefizi gli intitolarono le opere loro. Ma non mai tanto la sua fama chiarissima corse per ogni luogo, quanto allorchè egli con tutte le sue forze si oppose che venisse in Napoli introdotto il tribunale dell' Inquisizione. Il cardinale Spinelli che in quel tempo reggeva la chiesa napolitana, per pervenire a maggiore potenza o per qualunque altro siasi motivo, avendo accolto nell' animo il pensiero di fare che la sua diocesi quel tribunale si avesse, tanto da' Napoletani odiato, a grado a grado verso il 1746 ne andò nominando i consultori ed i notai, ne formò il suggello, ed il luogo stabilì ove doveva radunarsi ponendovi scolpite in marmo sull'entrata le parole *Santo Uffizio*. Sperava egli che pel credito che grandissimo aveva in corte e per gli aiuti che attendeva dal marchese Brancone segretario di stato, da lui accortamente tirato al suo partito, anzi che esserne rimproverato, ne dovesse ricevere encomii e protezione, avendo dato a credere ai sovrani che la sola capitale conteneva ben diciotto mila atei, oltre uno sterminato numero di eretici. Già nelle prigioni arcivescovili si trovavano quattro persone imputate di delitti in fatto di fede, formati se n'erano i processi, e due di esse avevano quasi pubblicamente abbiurati i loro errori; quando fattosi ciò noto, il Fraggianni cui qual delegato della real giurisdizione correa l'obbligo di difendere i diritti del principe, alta levò la voce contra il procedere del cardinale arcivescovo, e con veementi parole rappresentò al re ed alla real camera inquieti e presso che tumultuanti essere i popoli soggetti, cui il solo nome d'Inquisizione grande spavento incuteva, agitati ed in timore i nobili e le altre classi de' cittadini, turbate le leggi

dello stato, poste nel nulla le grazie ed i privilegi conceduti, in pericolo la sovrana potestà ed i reali diritti. Tanto a dirla in poche parole quell' uomo impareggiabile adoperossi, spezialmente quando la real camera di santa Chiara dovè conoscere dell' affare, che disapprovato venne l'operato dall' arcivescovo, vietata qualunque altra novità, banditi due canonici, ordinato che la curia ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e comunicando i processi ai magistrati secolari, e quel che più a tutti tornò gradito con reale editto per sempre abolito nel regno quel famoso ed odiato tribunale. Per questi fatti, che assicurarono la pubblica pace, ei divenne l'idolo de' Napolitani e della corte, e poichè per essersi troppo affaticato in quella occasione gravemente infermò, quando poi si rimise in salute, grande fu il contento del pubblico ed il re disse avere ricuperato un gran ministro dello stato. Ed in vero immortale gloria il marchese Fraggianni allora si acquistò, ed immensa ed eterna gratitudine da' Napolitani deve aversi alla sua memoria. Per siffatte ragioni e perchè era il decano della real camera, nel 1761 in cui morì il marchese Danza avrebbe dovuto esser nominato presidente del sacro regio consiglio: ma gli fu preferito Giuseppe Romano, che al dire del Galante era un magistrato ordinario, furbo e buffone. Il Fraggianni sopportò in pace una tale ingiustizia, e dipartitosi di questa dolente vita per idropisia il giorno 9 di aprile 1763 fu sepolto nella chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli, ove una iscrizione lapidaria insegna il luogo della sua tomba e le virtù che l'adornarono. Ai 16 del seguente maggio gli furono celebrate solenni esequie da' governatori del Monte de' poveri, di cui era stato delegato, ed il segretario Carulli vi recitò l' elogio, che colle iscrizioni appositamente scritte dal Martorelli fu subito messo a stampa. Ancora il padre Gherardo degli Angioli scrisse un' orazione in lode del Fraggianni pubblicata nella prima parte delle sue opere; e fu dato alla luce un volume intitolato: *Componimenti in morte del marchese Niccolò Fraggianni* (Napoli 1763, in 4.), che contiene un' orazione di Massimiliano Murena, una vita dettata in latino da Giov. Andrea Serrao, una lettera del marchese Galiani intorno al progetto di un pubblico monumento alla memoria del Fraggianni, e molte poesie greche, latine, italiane ed inglesi.

Non vi fu alcuno che conobbe il marchese Fraggianni che non ne avesse ammirata la profondità del sapere e la singolare prudenza; tutt' i più grandi uomini e segnatamente il cardinal Passionei e Benedetto XIV il tennero in moltissimo conto; e niuno, cosa assai singolare, ha finora neppur dubitato non essergli dovuta la celebrità, che meritamente ancora gode. Lo stesso Giuseppe Galante assai scarso lodatore con onore il nomina nel suo *Testamento Forense*, e quel celebre filosofo dell'abate Antonio Genovesi nelle *Memorie intorno alla sua vita* dice che il Fraggianni aveva mente grande ed elevata, molta lettura, spirito filosofico, cuor grande ed intrepido, e sangue freddo, per la qual cosa aveva la mente sempre serena ed atta a pensar tutto con giudizio.

Varie di lui opere molto lodate rimasero inedite, che fra' più

grandi scrittori avrebbero senza dubbio fatto annoverare il suo nome. Esse sono:

1. *Del potere della mente umana.* Quest' opera filosofica doveva essere compresa in XX dissertazioni, di cui soltanto XIV furono portate a compimento.

2. *De natura et vi matrimonii clandestini, deque legibus tam patriis, quam aliorum regnorum.*

3. Un libro di osservazioni sul Dizionario del Bayle scritto per dimostrare la falsità di alcune massime di quell'autore.

4. *Consulte in materie giurisdizionali* in XVIII volumi, da lui dettate essendo delegato della real giurisdizione, delle più importanti delle quali si legge un saggio nella dedica al Fraggianni del libro del marchese Stefano Patrizi, *Consultationes sacri et regii iuris* (Napoli, 1770, in 4.). » Una sola di esse, se» condo il Degli Angioli, sparsa » per l' Europa ingrandì la glo» ria della napolitana sapienza » e il parlamento e il clero stes» so di Francia conobbe la ro» bustezza e sublimità degl' in» gegni, che il nostro cielo pro» duce. «

A queste alcuni aggiungono le note ed osservazioni ch' egli per suo studio soleva scrivere sopra i classici antichi e moderni, i registri di quanto si operò nel Collaterale, non che le prammatiche pubblicate quando egli era segretario del regno, ed infine la lettera da lui scritta nel 1746 al vescovo di Teano, e la circolare del 1761 agli arcivescovi e vescovi del regno intorno al tribunale dell' Inquisizione, quantunque siffatte cose avesse egli dettate per suo particolare uso o per le cariche che occupava.

L. V.

RIGHETTI (Giuseppe), nacque in Roma il 27 di agosto del 1776, da Francesco, celebre fonditore di statue in bronzo, e da Faustina Previtali onoratissimi coniugi. Sentendosi chiamato fin da fanciullo allo stato ecclesiastico studiò le belle lettere e la filosofia nel collegio urbano di *Propaganda*. Ebbe a maestro nella teologia il p. D. Francesco Bottazzi della congregazione de' Battistini, e tanto profitto vi fece, che dal collegio di san Tommaso sopra Minerva fu riputato degno della laurea dottorale.

Ordinatosi sacerdote si consecrò alle missioni, e percorse molte città dell' Italia fino all'anno 1809, in cui dal padre, il quale sentia ogni giorno più logorarsi la salute del figlio, fu richiamato in Roma, ove proseguì ad occuparsi in molte opere di pietà a sollievo de' prossimi.

Nel 1815 essendo stato suo padre chiamato in Napoli dal governo, D. Giuseppe si condusse in quella capitale, donde poi passò a s. Giorgio a Cremano, luogo stimato opportunissimo per fondervi le statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I, le quali furono con molta maestria condotte da Francesco in compagnia dell' altro suo figlio Luigi.

Aveva D. Giuseppe nel 1819 accompagnato in Roma il suo padre, quando questi in età di già avanzata finì di vivere. L'affettuoso figlio dopo di avere a lui renduto gli estremi uffici, passò in Napoli per ultimare gl' interessi di famiglia, e nel seguente anno restituissi in patria, donde più non si mosse se non per fare qualche viaggio consigliatogli dai medici: imperocchè era attaccato da una

paralisi la quale il costrinse a non poter più celebrare in pubblico. Visse nondimeno così malconcio altri diciotto anni impiegandosi nella direzione di moltissimi monasteri, pel quale officio aveva una destrezza ammirabile. Compose a tal fine operette piene di dottrina e di unzione, le quali furono riconosciute utilissime. Stampò due lunghe lettere sul digiuno, che valgono molto a tranquillare le coscienze specialmente per ciò che riguarda i casi pratici. La lettura dei ss. Padri e la sacra erudizione formavano la sua delizia ne' pochi momenti, in cui riposava dalle sue fatiche apostoliche.

Il card. Zurla vicario di Roma lo nominò *Esorcista*, carica che suole conferirsi ai più specchiati ecclesiastici, e lo nominò postulatore della causa del ven. servo di Dio Benedetto Giuseppe Labrè. Nel 1829 fu ascritto tra gli Arcadi, e nel 1838 fu eletto censore dell'accademia di Religione cattolica, e della così detta Diramazione dell'unione di san Paolo per gli ecclesiastici studenti. Una malattia tubercolare manifestatasi in lui tre anni prima il condusse alla morte, cui andò incontro con grande rassegnazione il 17 maggio dell'anno 1839, essendo in età di anni 62, mesi tre e giorni 21.

Retto di mente, umile di cuore, pieno di carità verso Dio e verso il prossimo, abborrì da ogni ecclesiastica dignità, e da ogni mondano onore. Fu tenerissimo de' poveri, di maniere affabili e di una indole dolcissima. Fu sepolto in luogo distinto in quel cimiterio di s. Lorenzo fuori delle mura, ove gli venne collocata una modesta ma verace iscrizione.

Opere a stampa:

I. *Del digiuno e della quaresima, lettere dirette a giustificare il digiuno e la quaresimale astinenza contro le false imputazioni e ad istruire li fedeli in varie questioni spettanti il digiuno.* Roma, nella stamperia di Vincenzo Poggioli, 1828. Nel 1834, dalla tipografia delle Belle Arti nella stessa città se ne fece una seconda edizione riveduta e notabilmente accresciuta dall'autore, la quale venne nello stesso anno riprodotta anche in Genova.

II. *Degli ebrei per rapporto alle loro assemblee e ceremonie del sabato ne' tempi di Augusto. Lettera indirizzata a monsig. Luigi Martorelli.* Roma, 1831, tipografia delle Belle Arti.

III. *Esercizii di preparazione alla morte per un giorno di ritiro proposti alle monache colla giunta di un' istruzione nel tempo delle infermità e di alcuni avvisi all'infermiera.* Roma, 1832, dalla stamperia delle Belle Arti. Nel 1835, se ne fece una ristampa, la quale nel 1839 per la terza volta si riprodusse nella stessa tipografia.

IV. *Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio consecrato a Maria Ss.ma proposto alle persone religiose e specialmente alle monache colla giunta di alcuni documenti ed avvisi molto utili alle medesime.* Roma, 1832, dalla sudd. tipografia; ristampato nel 1836, e nel 1839 se ne fece una terza edizione.

V. *Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio consacrato a Maria Ss.ma, proposto agli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero.* Roma, 1836, tipografia sudd.

VI. *Riflessioni per l' esercizio della via Crucis scritte per le monache*. Roma, 1838, tipografia sudd.

Lasciò incompleta un' opera intitolata *Lezioni*, nella quale occupavasi nella ultima sua infermità. Era diretta alle monache, e a giudizio di coloro che l'hanno veduta sarebbe riuscita loro di grandissima utilità. In questa mirava ad istruire anco i confessori sopra i punti principali di teologia mistica applicata alla direzione delle anime.

Più copiose notizie di questo sacerdote ne abbiamo date noi stessi in un articolo necrologico inserito negli *Annali delle scienze religiose compilati dall' ab. Antonino De Luca*, Vol. IX, fasc. 26, Roma, 1839, Salviucci, il quale articolo fu anche separatamente stampato col ritratto del Righetti inciso a bulino.

Francesco Fabi Montani.

MOSCHINI (Giannantonio). Di Jacopo Moschini e Margherita Matti nacque Giannantonio in Venezia, il 28 giugno del 1773. La civil condizione dei genitori potè sin dai primi anni consentirgli avviamento agli studii, a cui lo chiamavano e prontezza di buon volere ed alacrità d'ingegno. Nelle lettere greche e latine sortì a maestri i migliori che allora contasse la città nostra; giovanissimo ancora vestì l'abito de' padri riformati. La dilicata tempera di membra non ferme pochi mesi vi resse; ma non per questo cangiò proposto di vita: la Congregazione de' Somaschi annoverollo in breve fra'suoi. Non ancor sacerdote, fu prescelto a dar lezione di *grammatica*, come la chiamano, *superiore* nel Seminario di s. Cipriano, tenuto allora da quei religiosi; e trascorso appena un biennio, n'ebbe il magistero di lettere umane.

Rimase in quest'uffizio più anni; tutto atteso, oltre che allo studio dei classici, a raccogliere memorie di patria erudizione; prima di lettere, d'arti dappoi. Così nella quiete della sua Murano, a lui caramente diletta, si veniva preparando a cose maggiori. Nè l'uscirne talora gli era senza utilità; le illustri amicizie che strinse, se a lui fruttarono pubblica e privata estimazione, crebbero al suo Seminario lustro e agiatezza: e allora principalmente che nel 1817 ne fu trasferita la sede a Venezia. — Procacciò che lapidi, basso - rilievi, sarcofagi, giacenti nella città e nelle isole, con pericolo di distruzione, si raccogliessero qui entro; e con bell'ordine adornonne il peristilio inferiore; e i chiostri superiori popolando colle imagini d'illustri italiani, faceva di sopporvi mano a mano brevi iscrizioni latine, che dicessero della vita e delle opere loro. Il patriarca Francesco Maria Milesi, a cui pupilla della diocesi fu sempre il Seminario, secondava d'ogni poter suo i proficui e sempre nuovi disegni del Moschini; aiutavalo con pari zelo il degno rettore d'allora, D. Pietro Seffer. Gli emporii del sale furono poco stante spianati e sopra vi si stesero cortili, e vi s'infrondaron giardini; all'antica biblioteca, non altro più che ignuda sala, si provvide con oltre a trenta mila volumi e codici preziosi: s'arricchì la chiesa di nuovi arredi e dipinti; scuole, gabinetti di fisica, pinacoteche sorsero, come per incanto. Nè le maggiori cure scemavano pregio o importanza alle minori; sollecito d'ogni benchè minima cosa, pronto a tutto che buono e d utile fosse, si mostrava il Moschini; e i mezzi dell'ottenére o d al

principe o da doviziosi privati non gli fallivano mai: da che il Seminario, in corto volgere di tempo, per acconcezza e magnificenza, divenne uno de' più cospicui luoghi, fra que' molti onde s'adorna la città nostra. Lasciate le lettere, fu preposto, coll'insegnamento della religione, al ginnasio; poi, affidategli altre cattedre, resse, a vece del patriarca, gli studii filosofici e teologici. Pari in lui a quello della mente era l'operare della persona; non ismettersi mai dalla lettura o dallo scrivere, non mai ricusare agli amici le intelligenti ed affettuose sue cure. E sembra quasi impossibile, a chi guardi ai fatti di lui, come un uomo solo, tanti e sì varii potesse condurne a compimento. La dignità di canonico della metropolitana; quella, che gli venne più tardi, di cavaliere di terza classe della corona di ferro, e la nomina a membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-veneto; non allentarono punto il suo zelo; e la basilica di s. Marco lo sa, per le sollecitudini di lui ristorata ne' suoi preziosi mosaici; e non una delle nostre chiese di sue migliorate condizioni gli si confessa debitrice: nè il Seminario, che sino in sul letto di morte ebbe i suoi pensieri, potrà dimenticarlo giammai. Travagliato da breve, ma penosa malattia, che sostenne con cristiana pazienza, abbandonò la vita l'8 luglio 1840. Lasciava erede della preziosa suppellettile di medaglie, di libri, d'incisioni, di manoscritti e dipinti, la casa dell'amor suo; la quale con grato animo gli celebrò solenni esequie nel quarantesimo. Il fiore del clero, della nobiltà, de'magistrati, de' cittadini, spontaneo v'accorse; e la grave e pura eloquenza del prof. Antonio Visentini, celebrò i meriti religiosi e civili del caro defunto. Per favore sovrano, a pochi concesso, fu tumulato nell'Oratorio di s. Maria della Salute; ov'egli avea raccolte in bell'urna le ossa di Jacopo Sansovino.

Tal visse Giannantonio Moschini. — E ragionare a lungo della parte più eletta di lui, voglio dire dell'animo, torna soverchio; quando, siccome d'uomo pubblico, tutti alle virtù di lui resero unanime testimonianza. Come bene intendendo praticava la religione, della quale si gloriava ministro! quanto liberale di segreti soccorsi agli indigenti! di che guisa inchinevole a soccorrere di buon consiglio e di lumi chi nel domandava! Benchè d'indole impaziente e facilmente irascibile, pur sapeva temperarsi così, che s' acconciasse con tutta sorte di persone, e mettesse mano ad opere, da vincere ogni più fermo proposito. Del favore dei grandi, della benevolenza dei principi, che per ispezial modo gli arrise, non pigliò cagione a levarsi in altezza; ma in altrui servigio volontieri la spese; tardo a promettere, ad ottenere prontissimo. Ebbe quindi lunghe e provate amicizie; dolce e solo conforto all'operosa sua vita.

Ora è a dire di lui come scrittore. Ingegno più versatile che profondo, sebbene arguto; studii più svariati che severi; non grande la potenza dell'immaginare, sì quella del sentire vivace, non però atta sempre a trasfondersi nella parola viva; la memoria stupenda. E certo i tempi in cui s'avvenne gli nocquero; perchè quali dottrine tenessero allora il campo troppo è manifesto. Nè già che difettassero letterati anche buoni; ma le menti dei più, vuoi per antichi pregiudizii, vuoi per altre cagioni, non osavano arrischiarsi d'un punto oltre

i termini antichi. E varcarli, a sembianza delle temute colonne d'Ercole, portava se non morte, taccia d'insana temerità. Confessare negli anni tardi d'aver tenuto cammino non retto, è cosa troppo forte alla natura comune; si bene ritemperare i vecchi principii co' nuovi, torna più agevole in animo non troppo presumente di sè; e tanto fece, almeno in parte, il Moschini.

Prima palestra d'ingegno a lui furono le accademie poetiche, che a quella stagione i professori d' umane lettere, con ingrata fatica e scarso profitto, erano tenuti a comporre in sul chiudere dell'anno scolastico. Il Moschini, benchè avesse alcun gusto di poesia, sentiva di non esser nato poeta; esperto per altro a sufficienza nell' arte del verseggiare, ne diè tradotto il poemetto *sull'educare la prole* e *tre satire inedite* del veneto patrizio Gregorio Corraro. Ma più della latina che della poesia nostra pigliava diletto; perchè i classici antichi furono a lui lettura di molti anni; dei quali ritenendo a mente lunghissimi squarci, li recitava ai discepoli con soggiungervi acute osservazioni, coll'istituire tra gli uni e gli altri opportuni confronti.

E non so come gli fallisse la prova; quando nel 1800 pubblicò il funebre elogio del patriarca Giovanelli. Lodatissimo allora; ma chi lo ponga ad esame, s' accorgerà di leggeri, che pur nell'abbondanza e varietà della frase tutta latina, il colore proprio dell'argomento, la eguaglianza dello stile vi si desidera invano. Gli studii archeologici, a cui più tardi applicò l'animo, lo fecero dotto nella lingua monumentale dei latini, nella quale abbiamo scolpite parecchie sue iscrizioni, efficaci per semplice brevità, per ispontanea chiarezza affettuose.

Benchè nelle cure dell' insegnamento spendesse il meglio della giornata, nel 1801 tradusse e illustrò con note la *Storia della letteratura italiana*, che il francese Landi avea compilato in quattro volumi dall' insigne opera del Tiraboschi. E più felice esito ebbe questo lavoro dell' altro che di simil tempera imprese nel 1820, nella *Storia di Russia* del Karamsin, la cui pubblicazione non varcò oltre l' ottavo volume. Ingrata fatica alle subite e vivaci nature il tradurre; alla sua, intolleranda. Non così ove soccorrealo la brevità dell'autore; e di quanto si conoscesse in quest' arte, chiaramente il dimostra la limpida e gentil versione d' un libretto di s. Ambrogio: *sopra una vergine consecrata, infedele alle promesse*. Venezia, 1816.

La vita e gli scritti del p. Giambattista Gallicioli (1806) fu la prima delle biografie che pubblicasse il Moschini; a cui tennero dietro *le vite di tre uomini illustri della famiglia Gradenigo* (1809); *Sulla vita e sulle opere di Pietro Brandolese* (1809); *Memorie sulla vita del pittore Bernardino Castelli* (1810); *Memorie della vita e delle opere di Andrea Rigato* (1815); *della vita del B. Francesco di Posados* (1818); *Narrazione della vita dell'ab. Jacopo Morelli* (1819); *Memoria della vita di Antonio de Solario* (1828); *Le vite dei Dogi veneziani del secolo XVIII*; e parecchi articoli della Biografia del Missiaglia.

Erudizione copiosa ed una non so quale piacevolezza di narrazione, non mancano a questi scritti; ma è da ricordare fra tutti la vita del B. Posados e l'altra del cav. Morelli. Il desiderio di originalità, rispetto alle forme, e

perciò stesso lo studio usato a rendersi singolare dagli altri nella trattazione di qualsivoglia argomento; lo stringere molte cose in una, il presentare sotto alcun lato insolito il tema proposto, ch'è come il carattere generale delle opere sue; nella vita di questo santo domenicano si manifesta singolarmente. Abbandonando la via comune, descrive piuttosto che racconti; e discorrendo per le virtù teologali dapprima e per le cardinali dappoi, ne fa intendere come e quanto il santo le possedesse. E sovente, rotto a mezzo il filo della narrazione, assume le parti di scrittor morale; ovveramente sparge qui e colà opportune riflessioni e sentenze. Di bell'ordine e più schietta semplicità va lodata la vita del Morelli; nella quale il Moschini così ne appare esperto biografo, che le parole di lui, se pure ve ne fosse bisogno, acquistino maggior fede ai giustissimi encomii, ond'egli esalta quel principe della italiana bibliografia.

La storia della letteratura veneziana del secolo XVIII, fu l'opera di maggior mole che conducesse il Moschini; non la principale. Intenzione nobilissima e degna di buon cittadino, lo smentire la taccia d'ignoranza che da alcuni stranieri era apposta a Venezia, come se fosse promossa dal governo d'allora: ma perchè non aspettare età più matura (chè contava egli allora poco più di trent'anni); od afforzarsi di buoni studii, che nel trattarla gli avrebbero data vinta la causa? Nei quattro volumi entro cui si rinchiude codesta storia, prende egli a discorrere di quanti v'aveano in Venezia e nelle provincie rette da lei, che, nello scorso secolo, tenessero in fiore le scienze, le lettere e le arti. E de' mezzi adoperati a promovere la letteratura, quali sono le scuole, le accademie, le biblioteche vi si ragiona; a tal che leggendo le varie dissertazioni in cui è scompartito il lavoro, non può fare che l'animo non entri in persuasione, che lodevole non solo, ma giusto era l'assunto proposto. — Diremo le accuse? Ma ove si consideri che primo il Moschini metteva la falce in un campo sì largo; che assai povera cosa era la critica di que' giorni; che ad onta degli errori in cui cadde, pur raccolse molte e molte notizie che se egli non era, sarebbero al tutto perite; e che in fine col dar esempio d'un'opera utile, avea appianato il cammino a chi sarebbe venuto dappoi; non vorremo usare all'autore quella tanta severità di giudizio, onde da taluni fu condannato.

Ma non nelle lettere sole si compiaceva il Moschini; le arti belle coltivò con amore, e la gloria che conseguirono d'ogni tempo i veneti artisti, ebbe in lui un lodatore caldissimo. Quindi è, che finita appena la storia di cui dicemmo, pubblicò l'anno appresso una *Narrazione dell'isola di Murano* (1807); in cui illustrò quanto, in fatto d'arti, v'avea degno di ricordanza in quell'isola, chiara un giorno, non che pe' suoi vetri, per tanti monumenti della veneziana grandezza. Riprodusse nel 1808, questo libretto, col titolo di: *Guida per l'isola di Murano con note ed illustrazioni;* e v'aggiunse un discorso che parla dell'isola di s. Giorgio maggiore. Ed ha alcuni mesi appena che ne preparava una terza edizione, rinnovata sulle antiche; della cui prefazione inedita mi piace riferire le parole seguenti: » Io vivea da » qualche tempo tranquillamen- » te in Murano, dove i miei su- » periori m'aveano mandato a

» precettore nel patriarcal semi- » nario, quando nell' anno 1806, » alcuni miei culti amici mi ecci- » tarono ad osservare e poscia a » descrivere, i capo-lavori d'arte, » onde i principali luoghi dell' i- » sola di Murano erano doviziosi. » Non fui tardo ad accettare l'in- » vito; sì perchè si trattava delle » belle arti, al cui affetto aveami » infiammato il ch. meccanico e » nitido incisore di carte geogra- » fiche D. Paolo Santini, del qua- » le avea ascoltato per qualche » tempo le pubbliche lezioni che » dava del disegno, sì perchè pa- » reami, porgendo ascolto al da- » tomi consiglio, poter in qual- » che modo gratificare ai Mura- » nesi del buon favore che genti- » lissimi m'accordarono mai sem- » pre. E quantunque non altra » cosa si volesse da me che una » guida a quei templi, a quei » palazzi; io però ho voluto fare » di più, tentando presente- » mente una generale storia di » Murano in ogni suo punto, » ec. «

Ma a fatica di maggior lena, e la più perfetta che s' abbia in questo genere la città nostra, si accinse il Moschini. Nella *Guida di Venezia*, che uscì in luce nel 1815, con mirabile pazienza raccolse egli notizie di quanti aveano scritto di arti; le rettificò per confronti, dichiarolle con illustrazioni; e dalle autorità passando all' esame dei fatti, volle esaminare da se parte a parte ogni palazzo, ogni edifizio, ogni quadro, ogni statua; non senza richiederne il provetto giudizio degl' intelligenti. Eppure si gridò ai non molti errori di lui, quand'egli ne avea emendati infiniti degli altri; si biasimò la sua Guida, e in tanti anni non ne usciva altra migliore. Se non che le lodi del Selva, del Cicognara, del Diedo e dello svizzero Füssli, illustre biografo degli artisti d'Europa; gli furono al biasimo largo compenso; e non pochi sconci levati alle nostre chiese, e l' onore del nome e del merito rivendicato a più opere ignote, e il pensiero patrio di Emmanuele Cicogna di raccogliere insieme le venete iscrizioni (ed oh possa egli, a suo onore e gloria nostra, tutto incarnarlo!); chiariscono, io credo, i pregi e gli effetti di questo libro. I due volumi italiani della Guida ricomparvero nel 1819 ristretti in uno, e ad uso degli stranieri, tradotto in francese: le edizioni del 1828, nel 1834 e nel 1840, oltre ad emendazioni ed aggiunte, s' adornano di parecchie incisioni.

Un' altra Guida abbiamo di lui; quella di Padova; pubblicata nel 1817; che si ristampò nell'anno stesso in volume più breve. — Quantunque preceduto dal Rossetti e dal Brandolese, col supplirne qualche difetto e rivederne le mende, rese buon servigio alle arti padovane; delle quali illustrò anche i fasti in una particolare memoria: *Della origine e delle vicende della pittura in Padova* (1825). È una storia pittorica di Padova, che cominciando dal secolo XII tocca sino al XIX; non inutile scorta a chi volesse pigliarsi a correre più largo cammino.

Quando l'animo naturalmente grato lo portava a scrivere intorno l'*Origine, i progressi e lo stato presente del seminario patriarcale di s. Cipriano in Murano;* chi gli avrebbe detto che entro il volgere di pochi anni, non più rimarrebbe vestigio di questa sede a lui tanto cara, ed a patrizii e chierici salutare e giocondo ricetto? Tramutato poi nel 1817, in quella che gli era stata casa di noviziato nella prima giovinezza, si affrettò a pubblicare

nel 1819 un *Ragguaglio delle cose notabili nella chiesa e nel seminario patriarcale di s. Maria della Salute.* E benchè il crescente decoro del nuovo seminario in gran parte da lui derivasse, con rara modestia, tacque il Moschini di se; ma qui parlano tuttavia e parleranno sempre le opere sue!

Le Belle Arti in Venezia sono altri tre libretti, che stampò nel 1825, 1826, 1827, a modo di almanacchi. Con poche ma giudiziose parole, ne dà egli la storia della nostra pittura, della scultura, dell'architettura; e il *Giovanni Bellino e i pittori contemporanei*, Ven., 1834, può riguardarsi come appendice ai tre primi. Scrisse anche; *della Statua di Marco Agrippa* (1829) e, *Dilettevole passeggiata per Venezia* (1835). Ma dell'amore intendente che il Moschini portò sempre alle arti del bello, e singolarmente alle patrie, diè nuovo argomento; quando chiamato a tener pubblico discorso nella solenne distribuzione dei premii della nostra accademia, tolse a soggetto: *Le lodi delle belle arti veneziane*. Ingegno, sapere ed affetto rendono pregiato questo discorso; che è fra i migliori del Moschini; e il senso di patria carità che tutto lo comprende ed avviva, ne fa dolce la lettura ad ogni buon cittadino. Lo stile anch'esso, in lui non di rado vario e mal fermo, trascorre più uniforme e sicuro: tanta è la potenza dei nobili affetti!

E a tacere della orazione per la *Beneficenza*, impressa nel 1829: e dell'altra in morte del card. Zurla (1834); e di articoli, illustrazioni e minori operette, che dietro altrui richiesta e di libera volontà andava pubblicando; stimiamo che ne corra l'obbligo di accennare se non altro alle cose che il Moschini lasciava inedite.

Meglio che a venti sommano gli Elogi; e i più di preti veneziani: la storia del clero veneto ha da essi lume ed aiuto. Trenta i panegirici con altre prediche morali; sei le orazioni funebri. Meditava da molti anni un'opera sulla eloquenza sacra italiana, in forma di dizionario; nel quale si rendesse conto degli oratori nostri quanti e quali furono, e dell'indole della loro predicazione e dei varii caratteri onde l'uno va distinto dall'altro. Buona parte, e la più faticosa, ne lasciò scritta. Ma la *Storia dell'incisione veneziana* e le *annotazioni al Ridolfi* sarebbe danno alle arti che rimanessero non pubblicate. Speriamo però che tanto queste che quella saranno rendute di comune diritto; come la *Nuova Guida del Seminario e della Chiesa di s. Maria della Salute*, che sta per vedere la luce.

Giulio Cesare Parolari.

GASPARRI (Francesco Maria), nacque in Roma il dì 16 (1) gennaio 1680 da Gio: Battista cittadino della terra di Monte Cassiano nel Piceno, il quale trasferito il suo domicilio in quella capitale, vi morì ai 18 di gennaio del 1711. Studiò Francesco Maria in collegio romano presso i Padri della compagnia di Gesù, e perchè fin da fanciullo addimostrava grande prontezza d'ingegno, gli fu fatto tenere solenne esame in tutta la grammatica, dispensandosene in rame colle solite formalità le interrogazioni. Salito alle belle lettere, e quindi alla filosofia, non ancora compiuto il terzo lustro sostenne in quest'ultima

(1) Il Cinelli nella sua Biblioteca volante, lo dice nato il dì 15 dello stesso mese.

facoltà pubblicamente le tesi, meritando da tutti gran lode. Di poi data opera alla giurisprudenza nell'archiginnasio romano della Sapienza nel 1698, suo diciottesimo, fu per concorso eletto professore d'istituzioni civili, dalla qual facoltà passò poi anche alle cattedre d'istituzioni canoniche e criminali. In breve acquistossi nome sì grande, che non solo nell'anno seguente fu chiamato anche ad insegnare nel seminario romano, ove grande era il numero de' nobilissimi uditori: ma anche nel foro passava per uno dei migliori avvocati. Le sue istituzioni civili, canoniche e criminali vennero stampate in Roma, riprodotte fuori ed adottate in quasi tutta l'Italia: nè sono in oggi dimenticate dopo quelle del Eineccio, del Devoti, del Renazzi e del Carmignani.

Non solo poi insegnava pubblicamente, ma grande concorso di discepoli di ogni condizione si avea pure in casa. Il principe Maurizio di Baviera trovandosi in quel torno in Roma il volle a suo maestro nelle leggi, addimostrogli una singolarissima amorevolezza, ed insieme al principe Augusto suo fratello minore andava ad udirlo tutte le volte, che recitava in Arcadia, ove fu aggregato l'anno 1722.

Per la morte dell'avvocato Gio: Battista Zappi fu da Clemente XI nel 1719, eletto assessore dell'agricoltura, dicendo il pontefice di volere, che ad un grande poeta altro ugualmente grande ne succedesse. Durò in tale ufficio fino all'anno 1727, in cui, dopo sei lustri di pubblica lettura, da Benedetto XIII, il quale mentr'era arcivescovo di Benevento, avea ordinato che nel suo seminario si spiegassero solo le istituzioni del Gasparri, nominato secondo collaterale di Campidoglio, e sotto Clemente XII, passò ad essere il primo di questa secolare magistratura giudiziaria, cui sono personalmente annessi i titoli di conte e cavaliere palatino, non che di nobile romano.

Benchè di robusta tempera e di buona salute incominciò nondimeno a risentir qualche incomodo due anni innanzi alla sua morte avvenuta l'8 di agosto del 1735, mentre conducevasi in carrozza a visitare il cardinale Annibale Albani suo mecenate. Avvidesi pochi istanti prima del suo infortunio, e fecesi condurre sollecitamente in una casa, ove credea di trovare il suo cognato abate D. Michelangelo Morei, di poi terzo custode generale di Arcadia; ma questi non potè dargli se non i soccorsi della chiesa da lui ricevuti con esemplare rassegnazione.

Oltre quelli da noi ricordati non mancarono all'avv. Gasparri altri onorevoli impieghi. Trovò un grande proteggitore in Annibale Albani, che aveva avuto a scolare nel seminario romano, come pur suo discepolo benchè educato nel collegio Nazzareno, era stato il card. Alessandro. Per la elezione di Clemente XI divenuto Annibale nipote del papa, e in appresso cardinale camarlingo, nominò il Gasparri a suo uditore, nel quale officio il fece eziandio eleggere dalla sua nobilissima famiglia. Anzi a Clemente XI era sì caro, che come narra il Renazzi (*Storia dell' università degli studi*, Tom. IV, a carte 78) fecegli eziandio offerire un vescovato (1). Esso però volle invece

(1) Il detto autore dice, che invece il Papa lo nominò collaterale di Campidoglio, ma ciò non può essere: imperocchè come narra il Caraffa *de gymnasio romano*, dopo 30 anni fu

abbracciare lo stato matrimoniale sposandosi nel 1715 a Teresa Morei, dalla quale lasciò quattro figli, cioè due maschi e due femmine.

Come uditore del Camerlengato assisteva al governo di Frascati, a quello di Soriano, feudo della famiglia Albani, e ad altri luoghi, ove il card. Annibale aveva giurisdizione. Accudiva inoltre agli affari del vescovato di Sabina, del capitolo vaticano e di varie comunità, delle quali era agente, nè cessava di continuamente studiare per le congregazioni del sant' Offizio, de' riti, del concilio, della fabbrica di s. Pietro e di altre, come fa fede il grande numero di voti per le medesime congregazioni da lui lasciati.

Il suo unico sollievo in tante e sì svariate occupazioni, eran le muse. Ascritto, come si è detto in Arcadia, fu prima uno de' sottocustodi, quindi del collegio de' XII. Nel bosco Parrasio alzò lapide di memoria al celebre matematico Vitale Giordani (Serrano Condileo), scrisse il voto per la vita e per l' innalzamento della lapide a Vincenzo D'Auria, e all'avv. Gio: Battista Zappi: fu uno degli esaminatori per la coronazione del cav. Bernardino Perfetti, e venne prescelto a recitare un'anacreontica nella solenne accademia tenuta in tale occasione nel Campidoglio. Avea sonora voce e grazia non comune nel recitare; il perchè le sue poesie anco pel merito estrinseco erano sommamente applaudite; e però ritenevasi per uno de' più belli ornamenti di Arcadia. Assai noto è il sonetto in lode di Clemente XI recitato per la vittoria al Savo:

» Son già sei lustri (ah! sien pur
» cento e mille!)
» Almo nocchier che alla gran nave
» imperi, ec. «

fu fatto all' autore ripetere nell' istessa accademia, fu da cinque autori diversi volto in lingua latina, e come dice il Mazzoleni nelle sue Rime oneste (1), in un solo giorno un copista dovette farne tre cento esemplari. Fu riportato in quasi tutte le raccolte, ed anche in quella del p. Teobaldo Ceva, che vi appose una giudiziosa critica, alla quale ancor noi ci sottoscriviamo interamente.

Nel 1717 fu prescelto a comporre la cantata, che nella notte di Natale solevasi fare nel palazzo apostolico. Era antico costume che, terminato il vespero in tal vigilia, restassero nel palazzo apostolico que' cardinali, che volevano assistere al mattutino e alla messa, e che venissero trattenuti con una cantata sopra la nascita del santo Bambino eseguita dai musici della cappella pontificia con tutti gli strumenti nella sala Borgia, dopo di che passavano alla cena. Questa consuetudine nel 1573 incominciò a poco a poco ad abbandonarsi, fu ripresa dopo la metà del secolo XVII; trovandosi una cantata composta per l'anno 1647 da Francesco Galatino; nel 1741 o al più tardi nel 1749 fu affatto lasciata, nè più si è rimessa in vigore (2). La serie di tali cantate, che sempre

giubilato cioè nel 1727, e fatto secondo collaterale, nel qual tempo era morto Clemente XI, che solo come si è riferito, il fece assessore dell' agricoltura.

(1) Tomo I, Bassano, 1777.

(2) Cancellieri, Descrizione de' tre pontificali, ec., ediz. II. Roma, 1814: Appendice.

distribuivansi a stampa, è rarissima, venivano composte dai migliori poeti, ed era sommamente da tutti ambito un siffatto onore.

Allorquando nel 1724 don Andrea De Mello de Castro conte des Galveas, ambasciatore della maestà di Giovanni V re di Portogallo presso Innocenzo XIII, volle solennizzare la nascita del figlio quartogenito di quel re, fu il nostro Gasparri invitato a comporre la cantata posta in musica dal maestro Francesco Gasparini. Egli la intitolò la *Tigrena*. Facilmente in Tigrena e in Alcindo si ravvisano Atalanta ed Ippomene, favola sì ben descritta da Ovidio, e dal nostro autore in parte variata per servire al suo scopo. Questo dramma eseguito con reale munificenza piacque in guisa, che nella stessa sera venne ripetuto d'innanzi al sacro collegio e alla prelatura con applauso grandissimo, levandosi in piedi in fine del second'atto i nobilissimi uditori e tutti congratulandosi ad alta voce coll'egregio poeta.

. Nè solo egli in versi italiani era valente, ma era assai versato eziandio nella lingua latina avendovi fino in sua gioventù composti parecchi oratorii. In prosa poi avea recitato nella università della Sapienza cinque latine orazioni: tre per l'anniversario di Leone X, e due per l'apertura degli studi: ed avea lasciato un grande numero di lettere per varie sacre congregazioni scritte in Germania e in Polonia.

Non è dunque a meravigliare, se fu anche ascritto in Roma tra gli Umoristi e gl'Infecondi, in Firenze tra gli accademici della Crusca e gli Apatisti, in Siena tra gl'Intronati, in Urbino tra gli Assorditi, in Foligno tra i Rinvigoriti, ed in altri scientifici e letterarii istituti.

Fin dalla sua giovinezza fu assai costumato, e di una pietà veramente singolare. La vastità dell'ingegno, la dolcezza dell'indole, la facondia, il disinteresse, la perizia nel maneggio degli affari aveangli meritamente guadagnato l'amore di ognuno.

Ebbe statura men che mediocre, corpo inclinante alla pinguedine, fronte spaziosa. Un suo ritratto si trova in una medaglia disegnata nel 1738 dal cav. Odam tra gli arcadi *Dorindo Nonacrino*, ed incisa da Paolo Pilaia. Nel diritto intorno al ritratto sonovi queste parole: *Franc. Maria Gasparri tra gli Arcadi Eurindo Olimpiaco*, e nel rovescio: *Nè cor saggio e gentile prese il mio canto a vile*, con in mezzo una gru natante nell'acqua: nell'estremità i nomi del disegnatore e dell'incisore.

Il suo cadavere accompagnato dalla confraternita delle Stimate, di cui era stato guardiano, venne sepolto nella chiesa de' santi Apostoli, avendo i professori della università assistito in abito al funerale. Nel Diario di Roma de' 12 agosto 1735 fu di lui inserito un breve articolo necrologico.

Il p. Contuccio Contucci della compagnia di Gesù, professore di belle lettere nel collegio romano, lesse un componimento latino in lode del Gasparri, ad onore del quale recitò anche nell'accademia degl'Infecondi alcuni eleganti versi il Morei. Il cardinal Lipski già suo uditore nel seminario romano fecegli fare nella cattedrale di Cracovia, ov'era vescovo, solenni esequie, cui volle egli stesso assistere.

Il Crescimbeni in più luoghi, il Leonio in una prosa stampata nel I. tomo di quelle degli Arcadi, il detto p. Contucci nel poema *de praestantia poesis italicae*, il p. Maestro Mariano Ruele

nella Biblioteca volante continuata dal Cinelli, scanzia 23, il can. Giulio Cesare Grazzini in un ditirambo, in cui lo annovera tra i poeti pindarici e chiabrereschi, il p. Francesco Grimaldi della compagnia di Gesù nel libro III dell'opera *de vita urbana*, il dottor Biagio Schiavo nel *Filalete*, dialogo secondo, Girolamo Gigli, lodator severissimo, nel Vocabolario cateriniano alla parola *mammola*, il Caraffa ed il Renazzi nelle loro Storie della romana università, discorsero di lui con molto onore e stima. Nel bosco Parrasio gli fu decretata la lapide, erettagli dal suo figlio abate Antonio (*Rivisco Smirnense*). L'abate Prospero Petroni di Bari dettò un esteso elogio del Gasparri inserito l'anno 1739 nella raccolta degli Opuscoli del Calogerà al tomo 20. In esso dicesi fra le altre cose, che il Morei avrebbe pubblicate le sue Istituzioni criminali, e raccolte insieme tutte le poesie, premettendovi anche un'estesa vita dell'autore, ma non è a nostra contezza che queste rime vedessero la luce. Di lui a motivo della sua origine parlò anche il Vecchietti nella Biblioteca picena al tomo IV, lettera G.

Le opere che abbiamo a stampa del Gasparri sono le seguenti:

I. *In anniversario funere Leonis X. Oratio habita in Ecclesia romana Sapientiae etc. Romae, Typis Pauli Monetae*, in 4. senza data: ma dovette esser l'anno 1698: essendo stata da lui composta in età di anni 18.

II. *Institutiones Juris canonici. Volumina duo in 4. Romae, ex typographia Bernabò*, 1702. Riprodotte in Roma stessa nel 1721, ed in Venezia dal Pezzana nel 1759.

III. *Sensi di devozione nelle presenti calamità spiegati in varii sonetti*. Roma, stamperia di Gaetano Zenobi, 1703.

IV. *Exequialis pompa in funere Caroli S. E. R. card. Barberini latine descripta*. Romae, 1704, Typ. Bernarbò.

V. *Institutiones juris civilis. Romae*, 1707, tomi 2, in 4. Riprodotte dal Pezzana in Venezia in 4., nel 1729.

VI. *Cantata da recitarsi nel palazzo apostolico la notte del santissimo Natale del* 1714. Roma, dalla stamperia camerale, 1714, in 4.

VII. *Lo stato geografico della Marca di Ancona per l'intendimento delle tre bolle di Sisto V. Sopra il più anziano cardinale della Marca chiamato alla protezione della Cappella Sistina nella Basilica di santa Maria Maggiore, e de' due collegi Montalto di Bologna e di san Bonaventura di Roma*. Roma, per Giovanni Maria Salvioni, 1726, in 4. Il celebre monsignore Francesco Bianchini nell'approvazione chiamò quest' opera *typis dignissimam*.

VIII. *La Tigrena, favola pastorale da cantarsi il giorno 2 gennaio* 1724. Roma, per Antonio De Rossi, 1724.

IX. *Rime varie* inserite in quelle degli Arcadi, Tom. II, V, VI, nelle raccolte di Bologna, di Faenza ed in altre, ovvero separatamente stampate.

X. *Institutiones juris criminalis. Romae*, 1741, in 4.

Forse vi saranno altre cose, ma non ci è venuto fatto di rinvenirle.

Francesco Fabi Montani.

VOLTA (Leopoldo Camillo), nato in Mantova da onesti e piissimi genitori il 23 ottobre 1751, studiò presso i Gesuiti e palesò di buon'ora colla vivacità e forza

del suo ingegno anche una tenera pietà e un ingenuo costume. La poesia, l'erudizione e le belle arti ottennero i primi affetti del suo talento (1), cui giovò moltissimo una privata accademia da lui in età di soli 20 anni istituita e diretta a sì nobile scopo. Per secondare i paterni desiderii, applicossi alla giurisprudenza, conseguì la laurea, e successivamente il grado e titolo d'avvocato. Di 25 anni venne dal padre spedito e mantenuto a Vienna onde perfezionar si potesse nelle scienze politico-legali, non dimenticando mai i suoi cari studi (2), e procurarsi amicizie illustri non che qualche accesso alla corte. Il cardinal Garampi, il Metastasio, il Denis, il barone ministro di Sperges conobbero presto e pregiarono i talenti e le belle qualità del giovine Mantovano; per cui fra non molto dall'imperatrice Maria Teresa ottenne nel 1778 l'onorevole incarico di segretario della delegazione dei conti, e di prefetto ad una Biblioteca, che ebbe la dolce compiacenza di veder nascere sotto di lui, e mercè le cure della generosa sovrana e le proprie fatiche, crescere a un segno di emulare non pochi di simili stabilimenti, che onorano le città italiane (3). Tornato alla patria ricco di belle cognizioni, d'illustri amicizie e del favore della sua sovrana, tutta la sua vita divise ed occupò ne' gelosi impieghi affidatigli, e nella coltura di molte parti scientifiche e letterarie, pubblicando ottimi e preziosi scritti, illustrando le patrie antichità, corrispondendo coi principali dotti del suo tempo, e occupandosi pure di quando in quando negli ameni studi che potevansi dire nati con lui e nutriti dalla memoria e dall'amore di quel sommo ch'è *degli altri poeti onore e lume*. D'aureo incorrotto costume in tutto il corso della sua vita, non ismentì sì bel pregio neanche nelle poesie che a' giorni suoi più frequenti uscivano in Italia, e troppo in frivoli ed erotici soggetti si perdevano. Nelle poesie dell'abate Salandri reggiano, ch'egli il primo pubblicò con elogio al medesimo, uno de' suoi primi lavori giovanili, in due centurie di sonetti del dotto suo concittadino il conte Murari, e nelle sue poesie medesime, e fra queste nel Panegirico a Maria Teresa, cercò sempre di trarre l'italiana gioventù dalle canore bagatelle ai gravi argomenti; e all'oggetto pure di conservar il buon gusto e l'amore della letteratura, vedendo cessato l'ottimo Giornale de' Letterati che stampavasi in Modena, un nuovo ne ideò e intraprese nel 1793 diviso in due parti, una che abbracciasse *la letteratura italiana*, l'altra *la letteratura straniera*, e i cinque volumi che usciron della prima, e i due della seconda che

(1) Nella sua più tenera età erasi formata una raccolta de' migliori squarci e delle sentenze de' poeti classici italiani e latini, il che servì come a manifestar per tempo il suo genio per le lettere, così a formare e nutrire di concetti e frasi classiche il suo stile.

(2) Ne' tre anni che dimorò in Vienna attese a coltivarsi nel disegno, cui era inclinatissimo, ed eziandio nell'incisione. Vennero incise da lui all'acqua forte le vignette poste in fronte ai due giornali di letteratura da lui intrapresi.

(3) „ La cura della biblioteca non depose mai, e questo sacro deposito andò sempre allargando per modo, che da qualche migliaio cui ascendevano i volumi alla sua nomina di prefetto, molto per sovrana munificenza del certo, ma non poco per opera sua, 80 e più mila si trovano alla morte di questo infaticabile e benemerito letterato. " Cristofori, *Elogio funebre al Volta*, p. 9.

nella massima parte eran lavoro del Volta, lasciaron gran desiderio di veder continuata sì pregevole e giudiziosa raccolta (1). Nel 1795, venne scelto prefetto del Museo d'antichità, e nel decreto imperiale, che vel destinava con un distinto stipendio, dichiaravasi *benemerito della patria letteratura*. Poco però goder potè di questa beneficenza sovrana per la sopraggiunta rivoluzione. Involto anch'esso con tutti gli amici della religione e della virtù nella persecuzione, che l'anarchia e l'empietà mossero all'ordine e al bene, non mancò mai alle parti d'ottimo cittadino (2). Come tale, ebbe non poco a soffrire, e nell'assedio di Mantova fattosi nel 1799 dalle truppe austriache comandate da Kray, per un tratto di barbarie ignota ai barbari stessi, in una vivissima sortita de' Francesi, venne con altri buoni cittadini caricato su di una carretta, trasportato fuori della piazza, e abbandonato sul campo in mezzo alla mischia e al fuoco.

I tempi che succedettero meno tempestosi, permisero al Volta di rendersi co' suoi servigi e colle sue opere più utile alla patria (1). Individuo della municipalità di Mantova, deputato ai comizii di Lione, podestà della sua patria, lasciò per tutto memorie della sua saviezza e del suo nobile patriottismo. La Biblioteca e il Museo che formavano le sue delizie, il videro indefesso procurarne quanto mai poteva gli aumenti e i vantaggi, e prevalersi di ciò che gli presentava di propizio la stima e il favore del general francese che lungo tempo comandò quella provincia (2). Tenero

(1) Con quella ingenuità di carattere che era tutta propria del Volta comunicò egli il pensiero di questo giornale al cavaliere Tiraboschi, gli espose tutto il piano, conchiudendo con queste belle parole che onorano a un tempo e chi scrive e a chi scrive: „ attendendo i di lei savi suggerimenti, ne' quali molto confido per determinarmi al lavoro o per lasciarlo. " (*Lett. del* 3 *ottobre* 1792). Concorse il Tiraboschi nell'idea del Volta, e questi intraprese l'opera, cui lo stesso Tiraboschi fu cortese di parecchi articoli. Ebbe compagno in questo lavoro il fratel suo Giovanni Serafino, uom dotto nelle scienze fisiche e attuale decano della collegiata di s. Barbara in Mantova, dalla gentilezza del quale abbiamo ricevute molte di queste notizie.

(2) Fedele a Dio e al suo sovrano, cui per 44 anni prestò col massimo impegno i proprii servigi, ricusò generosamente di prendere sotto il regno del terrore, il giuramento, preferendo di perder tutto, anzichè tradire la propria coscienza.

(1) Il Volta dedito agli studi e alle molte cure affidategli non pensò a collocarsi in matrimonio prima de' 60 anni, quantunque gli si fossero presentati non pochi partiti. Nel 1804 si ammogliò con una vedova e adempì le parti di ottimo marito: gli morì essa nel 1819. Dopo tre anni vedendosi in necessità di venir assistito nella sua avanzata età, sposò un'altra vedova, colla quale visse un anno e mezzo in perfetta intelligenza e amorevolezza, e venendone pure come ben meritava ricompensato e confortato.

(2) Il Volta seppe prevalersi e volgere a pro della sua patria la smania letteraria che il gen. Miollis spiegò a Mantova e a Ferrara per Virgilio ed Ariosto, senza discendere a viltà, o bassezze indegne dell'uomo onesto e letterato. L'erudito scrittore del suo Elogio ci è sembrato un po' soverchiamente tenero per quel generale, e in uno scritto recitato in chiesa trovar non possiamo dicevole abbastanza di celebrar chi dopo aver rappresentato farse poetiche e letterarie nelle due accennate città, venne poi destinato da un governo, che ben conosceva i proprii strumenti, a compiere l'invasion di Roma, e ad amareggiare sì crudelmente la cattività del santo pontefice Pio VII.

oltre modo della patria, cercava ogni via di farne conoscere la storia, costringendo anche gl' indotti a studiarla coll'industre divisamento d'inserire in ogni diario della provincia, qualche importante articolo storico, e ciò per lungo corso d' anni dal 1774 al 1806, e in seguito s' accinse a dare una compiuta storia di Mantova, della quale non uscì che il primo volume nel 1807, impedito dalla continuazion d' essa per le molte incumbenze o letterarie o civili, onde venne sempre incaricato qual uomo a tutti carissimo, e sul conto del quale andar non potevano divisi i suffragi nella diversità dei tempi e dei governi.

Nel ritorno della pace e degli antichi governi per le provincie italiane, venne destinato ad essere compagno del deputato mantovano a Vienna: rivide quella capitale, ch'era stata la prima palestra delle sue imprese, vi si trattenne circa quattro mesi, e ritornato in patria, ristabilito appena da pericolosa malattia, cui le incontrate fatiche, e il viaggio disastroso e intrapreso nel cuor del verno diedero causa, ripigliò alacremente i suoi letterarii esercizii, ai quali aggiunse le lezioni di storia e di eloquenza nell' i. r. liceo di Mantova, ove era stato nominato professore insieme alla gelosa importante cura di direttor del medesimo liceo, da lui gratuitamente sostenuta dal 1816 in avanti (1). Attivo e instancabile alle scolastiche cure, univa la presidenza della Biblioteca e del Museo, era pur primo fabbriciere amministratore di s. Andrea colla direzione e assistenza a tutti i lavori ivi praticati e pel ristauro del sacro deposito della insigne reliquia del Preziosissimo Sangue ivi esistente, e per la decorazione e conservazione di parecchi monumenti che colà si trovano: sostenea al tempo stesso la carica di conservatore di una Digagna, da cui derivavano le acque d'una risaja, carica che richiedeva molta vigilanza e giustizia per l' osservanza de' regolamenti senza pregiudicare agli altrui diritti, e col toglierne i sì facili abusi. Tante fatiche, e una non interrotta applicazione a' variati studi, gli portarono un' estrema debolezza accompagnata da un' ostinata infiammazione di testa e di petto, che turbò tutto l'ordine delle organiche sue vitali funzioni, e finalmente scoppiò in una sinoca catarrale, cui malgrado gli sforzi tutti dell'arte dovette succumbere. Sempre presente a sè stesso, con edificante rassegnazione, propria solo del giusto, riconfortato dai santi sacramenti, e con piissimi sentimenti sino agli estremi palesati colla voce, e coi gesti accompagnando la raccomandazione stessa dell' anima, rese questa placidamente a Dio la mattina del 25 aprile 1823, in età di anni 71, mesi 6, giorni 2. La sua morte fu compianta da ogni ordine di persone, e a perpetuare quest'onorevole sentimento della città intera anche presso gli esteri, tennesi il giorno trigesimo dalla sua morte un solenne funerale nell' i. r. basilica di s. Barbara, ove il chiarissimo dottore Andrea Cristofori pronunciò un vivace ed eloquente Elogio al degno suo concittadino, che

(1) Oltre l' esempio di pubblica pietà, da lui non mai smentito in alcun tempo, fu zelantissimo in promovere nell'affidatogli liceo l'amore e la cura delle pratiche di religione e fra queste del pascolo degli Esercizii spirituali, che ogni anno costantemente procurò alla scolaresca.

pubblicato (1) poi colle stampe, ha pur servito in parte a formar questa breve notizia. Noi la crederemmo imperfetta senza accennar qui le produzioni d'uomo sì degno e di sì vaste cognizioni fornito.

1. *Elogio dell'abate Pellegrino Salandri;* inserito nell'*Europa letteraria.* Venezia, 1771, T. 2., p. 1. (2).

2. *Panegirico in versi a Maria Teresa.* Mantova, 1774.

3. *Memoria intorno alla vita e agli scritti di Bonifazio Vitalini leggista mantovano del secolo XV;* indirizzata dall'autore al Bettinelli, ed inserita nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici.* Venezia, 1776, T. 29.

4. *Lettera* scritta da Vienna a Francesco Antonio Coffani intorno la suddetta Memoria; *Vedi nuova raccolta, ec.,* 1778, T. 35.

5. *Notizie intorno alla vita di s. Giovanni Buono mantovano.* Mantova, 1775.

6. *Notizie d'alcuni letterati illustri della nobile mantovana famiglia Arrivabene;* inserite nella *Raccolta ferrarese d' opuscoli.* Venezia, 1780, T. 9.

7. *Osservazioni storico-critiche sopra una chiave di bronzo dissotterrata in Mant.*, nel 1750. Venezia, 1782.

8. *Dell'origine della zecca di Mantova, e delle poche monete di essa.* Bologna, 1782.

9. *Osservazioni sopra lo stile del Metastasio;* inserite nel T. 11 delle Opere di quel poeta. Nizza, 1783.

10. *Descrizione storica delle pitture del R. Palazzo del Te.* Mantova, 1783.

11. *Notizie storiche sull' abate Salandri;* premesse alle poesie scelte del medesimo. Mantova, 1783.

12. *Saggio storico sulla tipografia Mantovana del sec. XV.* Venezia, 1786.

13. *Elogio del consigliere Giovanni Antonio Scopoli;* inserito nelle *Novelle letterarie* del Lami. Firenze, 1788.

14. *Lettera intorno la Laurea di Filippo Vagnone poeta piemontese del secolo XV;* nel T. 3 della *Biblioteca di Torino*, 1792.

15. *Giornale della letteratura italiana.* Mantova, 1793-95, volumi 5.

16. *Giornale della letteratura straniera.* Mantova, 1793, vol. 2.

17. *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova.* Mantova, 1807, T. 1.

18. *Saggio storico sull' insigne reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo.* Mantova, 1820 (1).

(1) *Mantova*, 1823, in 8. *Agazzi.*

(2) Da quest' *Elogio* pubblicato anonimo trasse il Tiraboschi, com' egli stesso lo confessa, le notizie su tal poeta da lui inserite nella *Biblioteca Modenese* T. V, p. 2.

(1) Giovi il riflettere qui a lode del nostro autore, come egli compì la sua carriera letteraria con quest' opuscolo scritto con religiosa pietà e con quei sentimenti, che tanto in lui illustravano le moltiplici sue cognizioni. Non sola erudizione, ma amor delle cose sante guidavalo a compor tali scritti, che a dirlo col suo elogista sono *una prova fralle altre dei sentimenti onde era posseduto.* Piace il ricordar qui come devotissimo non mancò mai alla frequenza de' Santissimi Sacramenti, come facevasi un impegno d'accompagnar le Comunioni ai malati, come fu uno de' primi a rivestir la cappa della venerabile Confraternita del Sacramento nella chiesa cattedrale sua parrocchia, e come sempre mostrossi uno de' più assidui ad esercitarne le funzioni, e ad esserne uno de' più zelanti officiali.

Aggiungansi a queste opere diverse poesie e prose pubblicate in epoche diverse, una *Canzone petrarchesca* pel passaggio in Mantova degli arciduchi Ferdinando d'Austria e Beatrice d'Este nel 1772; alcuni *Sonetti* nelle *Rime degli Arcadi*, 1781, T. 14; una *Prosa arcadica* pel giorno natalizio di Virgilio stampata per le feste Virgiliane; un *Discorso accademico* a illustrazione di più lapidi del Museo mantovano, e altre lasciate inedite, come un tenero *Elogio* all' insigne drammatico, le cui affettuosissime lettere al Volta sono a tutti note (1), e le *Memorie sugli scrittori Mantovani* e i materiali tutti per la *Storia di Mantova*, non che i preziosi esami e le scelte notizie bibliografiche da lui raccolte e formate, come il sappiamo dal suo Elogista, su mille e più codici del secolo XV, che in lui trovarono per dirlo colla gentile e giusta espression del medesimo un *novello Cassiodoro* (2), che non pago di registrarli, ne riparava paziente le lacune e giugnea anche a risarcirne gli ornamenti e i fregi. In relazione e corrispondenza con uomini sommi porgeva e a vicenda ottenea lumi, e per tacer del Denis, del Garampi, dell'Affò, del Zanetti, del Lanzi, noi ne abbiamo un bel monumento in parecchie sue lettere erudite e amenissime al cavalier Tiraboschi dal 1780 sino al 1794, epoca della morte di quel sommo lume dell'italiana letteratura, e nella menzione onorata che il medesimo fa in più luoghi del Volta, cui si protesta tenuto di belle interessanti notizie, e che non lasciava di animare a scrivere la storia letteraria della sua patria (1). Appartenne a molte illustri accademie di scienze e di lettere, a quelle di Mantova, Siena e Palermo, ec., all'Arcadia di Roma e a quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi (2). Tutti questi pregi e talenti vennero resi più illustri e più cari da un'amabile ingenuità di carattere, da una pietà non mai smentita, e da quella *religione* (3), *che pietosamente lo accolse nel nascere e gli fu madre affettuosa sino all'estremo suo giorno, nè cessa da tanto amore, ma va a visitarne ancora e a confortarne le ceneri.*

Giovan Carlo Gentili.

(1) Nella raccolta delle lettere stampate dal Metastasio avvene sei scritte al nostro Volta col tono della cordialità e della stima. Si notino le seguenti espressioni della prima. „ Credendomi sempre il medesimo tenero amico ed esatto conoscitore del molto merito vostro, de' vostri distinti talenti, della merce letteraria, della quale gli avete arricchiti, ma soprattutto di que' dolci ed illibati costumi che vi renderan sempre grato a' vostri simili, e che io conserverò sempre fra le mie più care ed onorate reminiscenze. " Vienna, 9 agosto 1779. V. *Lettere del Metastasio*, T. V, p. 114, ed. Nizza, 1787.

(2) *Elogio*, p. 9.

(1) *Storia della letteratura italiana*. T. III, pag. 190. T. V. P. II, p. 396. T. VI. P. III, p. 958, 960.

(2) *Elogio*, p. 29, *not.* 7.

(3) *Elogio*, p. 27.

GIUBEGA (Pascasio Vincenzo), nacque in Calvi di Giuseppe Damiano e di Angiola Maria Emanuele li 9 agosto 1761, allorquando il padre (4) accusato

(4) Quando i Corsi dell'interno si erano sottratti al dominio genovese, e le truppe francesi, ausiliarie di Genova, sotto il comando del marchese di Cursay occupavano le piazze littorali, il governatore genovese Grimaldi, sospettando nei Francesi il disegno d'impadronirsi dell'Isola, tenne secrete pratiche per discacciarli dai

di fellonia, era detenuto nelle carceri di Genova. Prese cura della sua fanciullezza Lorenzo Giubega suo zio paterno, oratore e giureconsulto di raro ingegno, e di rinomata abilità nel maneggio de' pubblici affari. All'età di 12 anni, condotto in Genova ed affidato alla disciplina dell'arcidiacono Pasquale Giubega, altro suo zio, fu educato alle buone lettere da questo dotto ecclesiastico, dal padre Fasce, scolopio, e dagli ex-gesuiti Mazzuola e Paolo Maggiuolo. Compì gli studi preliminari in Firenze ove ebbe per istitutori nelle greche lettere il padre Cioni, e nelle matematiche elementari il padre Canovai. La consuetudine colla improvvisatrice Corilla e co' tanti letterati, che fiorivano allora in quella capitale, svegliò il suo genio per l'amena letteratura, senza rallentare l'alacrità sua per gli studi più gravi. Davano allora gran fama alla università di Pisa il Lampredi, il Sarti, i due Guadagni, il padre Antonioli, il padre Cametti, il Tosi ed il Pignotti. Giubega, oltre che imparò da questi le scienze sacre e naturali, le matematiche, e tutte le parti del diritto civile e canonico, applicò l'ingegno non meno alla greca, che alla tedesca ed alla inglese letteratura. Tornò dagli studi nel 1784; li 3 maggio del medesimo anno fu ascritto dal consiglio superiore al ceto degli avvocati, e nelle poche cause che patrocinò diè prova di maschia ed ornata eloquenza. Ma ripugnante agli esercizi forensi fu sul punto di lasciar la toga per l'armi; e senza un espresso divieto de' suoi avrebbe accettato un grado di uffiziale, conferitogli ad istanza del colonnello Rossi nel reggimento real Corso. Andò invece secretario della legazione francese in Genova, e visse carissimo ai più colti ingegni della Liguria, fra i quali giova rammemorare il padre Solari, il padre Laviosa, il padre Serra, l'abbate Pietro de-Benedetti, e l'avvocato Niccolò Ardizzoni. In un viaggio letterario, ch' ei fece allora in Toscana e per l'alta Italia strinse amicizia co' suoi antichi maestri, e co' più dotti Italiani che illustrarono la fine del secolo XIII. Richiamato in patria da' suoi, che lo destinavano al sacerdozio, ricevette nel 1788 gli ordini sacri da monsignor Matteo Guasco, vescovo di Sagona, di cui divenne nell' anno seguente vicario generale. Dopo una nuova gita in Italia, si trovò nel 1794 nella cittadella di Calvi, quando fu assediata dagli Anglo-Corsi. I suoi concittadini e le autorità civili e militari lo inviarono deputato ai rappresentanti del popolo francese presso l'esercito d'Italia, onde espor loro i pericoli del presidio, e richiedere munizioni e vettovaglie. Il rappresentante Saliceti sollecitato da quel messaggio partì speditamente da Tolone alla volta di Corsica con una squadra di bastimenti da guerra; ma seppe cammin facendo la capitolazione di Calvi e di Bastia, e si ritrasse nel golfo Juan. Finchè durò in Corsica la dominazione inglese, Giubega soggiornò in Pr venza con la sua famiglia e con gli altri Corsi, che tennero

presidii. In Calvi il D.r Giubega secondato da altri amici del marchese sconcertò quella trama. Accusato per vendetta dal Grimaldi d'intelligenza cogl'indipendenti, non senza grave contrasto fu chiarito innocente dal senato di Genova. V. *Giustificazione della rivoluzione di Corsica*, opera anonima stampata in Corte nel 1764, p. 48.

per la Francia (1). Ripatriato coi suoi compagni di emigrazione nel 1796, fu eletto membro dell'amministrazione centrale del dipartimento del Golo dal commissario del governo francese Miot; ed essendo d'un animo coi suoi colleghi, riuscì, per quanto era possibile, a conciliare in quella subita mutazione di cose gli uomini del nuovo con quelli del passato governo. Il collegio elettorale del medesimo dipartimento lo inviò pochi mesi dopo a Parigi col titolo di giudice del tribunale di cassazione. Nel breve esercizio di queste pubbliche funzioni, egli fu moderato e zelante, e, malgrado de' tempi, imparziale ed illibato. Dopo un anno di magistratura, egli rassegnò la carica di giudice di cassazione per restituirsi in patria. Sebbene indebolito da una abituale cagionevolezza causata dalla intemperanza nello studio, usò la poca salute che gli rese l'aria nativa per darsi di nuovo alle letterarie occupazioni; cercò quindi divagamento in una terza visita ch' egli fece a' suoi amici d' Italia. Durante la vita studiosa e sedentaria ch'egli menò poscia in Calvi, si appalesarono i primi sintomi della ultima sua malattia. Napoleone, allora primo console, non volendo lasciare inoperoso in patria l'ingegno di lui, lo creò giudice del tribunale d'appello in Ajaccio, per ispontaneo decreto dei 27 agosto 1800. Egli morì di consunzione 40 giorni dopo, cioè li 6 del seguente ottobre nell'anno trentesimo nono dell'età sua. Fra i fastidi della sua lunga infermità egli fece un fascio de' suoi manoscritti, e gli abbruciò; e Saverio Giubega, che serbava varie composizioni del fratello (e sono quanto ci rimane di lui) non trovò modo di negarle al moribondo, fuorchè promettendogli che sarebbero arse.

Fu letterato di squisito giudizio e di difficile contentatura per le cose proprie: fu d' indole delicata e sensitiva, avverso alla popolare licenza, amante della saggia e durevole libertà; sobrio in tutto, fuorchè nello studio.

Restano di lui diverse traduzioni e poesie originali di vario genere ch' egli compose per la più parte in gioventù, un' intiera traduzione di Catullo, già molto encomiata dal padre Solari, e da altri letterati italiani, e la traduzione degli *Amori* di Ovidio.

Noi non potremo pubblicare le poesie postume di Giubega, fuorchè a misura che ci verranno trasmesse; salvo a farne in appresso una regolare e compiuta edizione. È da desiderare che possano rinvenirsi, fra gli avanzi de' suoi scritti, alcuni Sermoni ossia Satire morali in terzine, un elaborato commento sulle opere di Catullo, ed una serie di politiche osservazioni sulla rivoluzione di Francia. Le sue poesie di leggono nel *Saggio di poesie di alcuni moderni autori Corsi*. Bastia, 1827 al 1832 co' tipi di Giovanni Fabiani.

Salvatore Viale.

(1) Vedi *État actuel de la Corse etc.* par P. P. Pompei, à Paris 1821, pag. 232.

ZABEO (Prosdocimo), nato in Padova il 6 novembre 1753 di Francesco e di Maria Olivieri, ricevette dai genitori l'educazione elementare, e di tre lustri, il 22 ottobre 1768, entrava alunno in quel Seminario, fondato dal b. Barbarigo, che avendo nove anni appena vide beatificare con

solenne pompa nel duomo, (1) per cui crebbe affettuosamente devoto. Finito il corso degli studi per il periodo di otto anni, sostenne, e fu nel settembre 1776, una pubblica disputa in teologia, alla presenza del vescovo Giustiniani. Nello stesso seminario rimase per un quinquennio insegnatore prima di grammatica, poi di rettorica, cioè dal 1778 fino al 1783. Ebbe indi la nomina a maestro de' sacri riti, scuola questa ch'è pur d'alta importanza pei teologi, benchè tale a prima giunta non sembri. Nell'anno medesimo 1783 i riformatori dello studio di Padova Andrea Tron, Niccolò Barbarigo e Alvise Contarini lo presentarono al Senato, come un dotto a cui affidarsi di preferenza l'istruzione della teologia dogmatica e morale, e per ventiquattro anni dal 1783 sino al 1807 presiedette a quelle pubbliche scuole. Per sette anni, dal 1807 al 1815, passò poi nel Liceo Convitto, come maestro di storia antica e moderna, di oratoria e poetica eloquenza, e di principii generali delle arti belle; indi fece ritorno alla patria quale professor provvisorio nella sua Università di teologia pastorale; cattedra di primissima e ivi affatto nuova istituzione; quindi professor ordinario con sovrano decreto 29 settembre 1817; e dopo aver spesi cinquantadue anni nel travaglio e nella occupazione dello spirito, per la causa della religione e dei suoi concittadini, cessò di vivere ai 12 marzo del 1828.

Chi dietro questi semplici tocchi volesse giudicare il merito del Zabeo, avrebbe uopo di pochissime spiegazioni per assicurarsi, che la principale sua tendenza fu per lo studio delle ragioni teologiche, ove brillò in fatto il suo sapere, e colle produzioni dell'ingegno si distinse, la quale tendenza a prima giunta fu certamente conosciuta dai professori del Seminario, a quella stagione fiorente, se venne il giovane destinato, subito dopo la disputa sostenuta, alle due cattedre inferiori, perchè era costume allora di addestrare così gl'insegnatori al buon metodo e alla pazienza, prima di permetter loro il magistero libero nella materia, alla quale inclinavano, e in cui apparivano addentrati. Corto fu infatti il tirocinio suo, e tranne il solo intervallo di sette anni, tutta la vita fu da lui spesa nello studio esclusivo della teologia. Quindi la maggior parte dei lavori, e i più considerevoli, si aggirano in tali materie. E abbiamo una *Logica sacrae theologiae* (Venetiis, 1793, And. Foglierini) utile in pratica a chi s'inizia nella scienza (1); e un'altra opera in tre tomi in 8.vo stampatasi in Padova nel 1797, col titolo: *Christianae Catholicae Religionis veritas demonstrata ex veterum Graecorum et latinorum Ss. Patrum selectis operibus*, ch'è veramente un'Antologia delle antiche voluminose opere dei Padri, onde le più importanti non sieno ignote agli studiosi, sì per conto dei precetti, che in quanto agli esempii magnifici di grandiloquenza, tutto sceverato e raccolto con perizia e criterio. Perciò l'i. r. Istituto di sublime educazione per i sacerdoti della monarchia, eretto in s. Agostino di Vienna, fece ricerca dell'opera, come degna di formar parte della biblioteca

(1) V. Panegirici dei quattro Santi protettori principali di Padova, aggiuntovi quello del cardinal Barbarigo, scritti dal prof. Zabeo, Padova, Tip. Semin, 1828.

(1) Moschini, Letter. Venez. Tom. I, p. 268.

ecclesiastica (1). È nota anche l'altra opera in 2 tomi: *Institutio theologiae pastoralis* (Patavii, 1825), che contiene a così dire i principii e quasi i lineamenti della teologia pastorale: libro, che per decreto dell' Eccelsa i. r. Commissione Aulica degli Studii fu stabilito per le lezioni dell'Università, benchè fosse biasimato da taluno, per soverchia leggerezza nel facile sviluppo degli argomenti discussi. Nè è a tacersi della dissertazione col titolo: *explanationem symboli, quae prodiit, Patavii, an. 1799, tribuendam probabilius esse s. Nicetae Dacorum Episcopo, quam b. Nicetae Episcopo Aquilejensi* (Venetiis, Rosa, 1803); argomento di solenne controversia archeologica e critica, che fruttò il doppio onore al Zabeo di una lettera del cardinal Borgia, in cui si dichiara di mutare opinione, e di lodi spontanee per parte dei letterati di nazioni straniere, quantunque monsignor Braida canonico di Udine con altra Dissertazione alle stampe abbia combattuta l'opinione del Zabeo e del Borgia, su di che veggansi, oltre il Morelli (2), due lettere del Zabeo medesimo, pubblicatesi non a guari per nozze dal chiarissimo abate Federici, bibliotecario di Padova (3). Ommettendo poi la menzione di qualche altro lavoro, fatto o per l'Accademia dei Patrologi, o per quella dei Filareti, e una sua prefazione all'*Opera omnia* di s. Agostino, e delle aggiunte e note al Discorso di Bossuet sull' Istoria Universale, è senza dubbio autore il Zabeo di una lettera stranamente pubblicata per nozze, e più stranamente ancora indiritta alla Sposa (1), sulle opinioni dei padri *De abortivis baptizandis*, soggetto eminentemente controverso, su cui versò pure l'ab. Scudellini, prof. di teologia nel seminario di Verona, del quale il Zabeo, con grave cura, riprodusse una dissertazione sui vantaggi, che può trarre un teologo dallo studio della cristiana (2) antichità; anche tale lavoro, per insegnare ai giovani in qual modo i precetti si debbano ridurre alla pratica.— Chiamato però esclusivamente il Zabeo a figurar quale teologo mostrava di aver poca vocazione a riuscir letterato; e scorrendo massime quella serie di scritti, che à egli pubblicati, quando potessi dire in cattedra nuova, e in campo non suo, come maestro di storia, di eloquenza, di poesia, e di arti belle, lo vedremo alquanto scadente nel merito. Alcuni panegirici, già in luce, e varie orazioni funebri non sono, a dir vero, modelli gran fatto di eloquenza; l'Orazione anzi dell'ultimo Primicerio Foscari è fredda, dilavata, e volgarissima (3). Limitato mostrò l'ingegno, e lo confessò egli stesso nell'elogio a Giacomo Robusti, detto il Tintoretto, letto all' Accademia di belle arti, per cui dettava pur l'altro di Paolo Caliari. Nelle sue Prolusioni al Liceo à più fiate inciampato; per esempio in quella del 1808, mentre escludeva quale argomento non suscettibile di epopea la distruzione di Gerosolima, operata

(1) Notizia tratta dall' Orazione in morte del Zabeo, scritta dal professor Valbusa, di cui veggasi in fine dell'articolo.

(2) Morelli Op. p. 217-218. T. III.

(3) Lettere inedite d'illustri italiani, indirizzate all'ab. Francesconi, per le nozze Maldura-Rusconi, Pad. Minerva, 1838, 8.vo, pag. 89-91.

(1) V. Lettera senza nome di autore, per le nozze d'Alba Corner con Rizzardo Balbi, Ven. 1809.

(2) Moschini Letter. Ven. Tom. I, pag. 136

(3) V. Mercurio letter. filosof. Zerletti, 1810, 4.to.

da Tito, l'Arici la provava anzi ad evidenza per l'epica poesia uno de' più acconci. In quella del 1811, occupandosi di un paralello, un po' esagerato, e forse non dicevole per diversi rispetti, tra la poetessa di Lesbo e Gaspara Stampa, poetessa veneziana, prendeva abbaglio sull' accarezzata purità di costumi, fidato a un terzetto, che pur d'altri fu creduto della Stampa, come dichiara nelle sue Gemme il Carrer, e sceglie a saggio dei carmi di una poetessa con l'altra per il confronto, certo sonetto in cambio di quello che riportar doveva e che trova e riporta il Carrer medesimo, sapiente com'è nelle ragioni poetiche (1). Non errò d'altronde il Zabeo nella sua Prolusione sulla lingua latina, per cui dettò *l'esame critico se l'uso d'insegnarla colla grammatica italiana sia il più adattato.* Era egli peritissimo in questo, piucchè nel greco idioma, come le varie traduzioni di opere e memorie sacre lo attestano, e le varie poesie, e il suo Carme sulla Casa in Arquà del Petrarca, e l'Orazione in lode del Bregolini, poco esatta però in alcuni fatti della vita (2). Ed ebbe il conforto, che l'Accademia di Livorno, a cui apparteneva, confermasse col suo voto uniforme una di lui stessa proposta, quando coronava di *accessit* la Memoria di altri, basata ai di lui medesimi argomenti. Nella nostra lingua apparve mancante il Zabeo di certa grazia e coltura di stile, sì in prosa che in verso, nelle moltissime produzioni, che trovansi sparse negli Atti dell'Ateneo di Venezia, nei fascicoli del Giornale di Treviso, nelle Memorie letterarie dell'Agliet-

(1) Anello di sette gemme o fantasie e reminiscenze. V. Note alla Gaspara Stampa.

(2) V. Moschini, T. IV, p. 113 e 114.

ti, e in varie Raccolte famigerate. E devesi ascrivere forse all'aneddoto, che certa di lui Orazione (1), da varii anni alle stampe, fosse quasi copiata per intiero da chi si fece a celebrare altro merito, colle sole indispensabili mutazioni di circostanze e di nomi, se videsi la seconda edizione di lavoro del Zabeo, di cui parlarono anche i Giornali (2).

L'ultima operetta dell'estinto: i *Professori di Università venuti dall'educazione del Seminario di Padova*, ci resta come parlante prova dell'amore, ch'egli mai sempre nudrì per quel recinto, che vide l'infanzia, l'adolescenza, la virilità di sua vita, e da cui mossero le orme primissime della sua onorata carriera. Per questo amore, indizio d'animo delicato e gentile, rinunziò a qualche posto onorifico, che gli venne esibito, quasi col pensiero stesso di Socrate, che preferiva all'incarico del governo della patria, l'agio di esserle utile indirettamente, ammaestrando invece molti a governarla. Rispettabile infatti per dottrina e pietà, ebbe allievi d'ogni sorta, maestri, professori, preposti ai Seminarii, canonici, e vescovi; era consultato a Venezia come giudice ed esaminadore prosinodale; a Padova quale consiglier (3) vescovile. Fu

(1) Pei solenni funerali celebrati in Venezia il 15 ott. 1811 di Gius. Manzoni nella chiesa dei ss. Apostoli, Oraz. Parolari, 1811, 4.to.

(2) V. Giorn. delle scienze e lettere delle provincie venete n. XXIV, 1824.

(3) Copiosissima di notizie pubbliche e particolari è l'Orazione, di cui abbiamo fatto uso per questo articolo, scritta e pubblicata, in morte del Zabeo, dal di lui amico e collega sig. ab. Angelo Valbusa, dottore in teologia e professore nell'Università di Padova. Tip. Semin. 1818. In fine del libro leggesi esattissimo il Catalogo di tutte le produzioni del Zabeo, in ordine di tempo e di materia.

caro all'eminentissimo cardinale della Luzerne, di cui tradusse qualche opera, all'altro eminentissimo Gerdil di Torino, e godette l'amicizia principalmente d'un Bregolini, d'un Gallicciolli, del Negri (1), del Morelli, e dei viventi Diedo (2) e Carrer. Instancabile fino all'ultima ora, benchè offeso anche nella virtù visiva, fu crudele con sè stesso, avendosi accelerata la morte, atteso il male originario di una irregolar complessione, che meritava maggiore parsimonia di applicazioni e di veglie; e lontano dall'estremo di pochi passi, dettava dal letto norme e precetti, per alcune epigrafi latine, e scioglieva due quistioni della Bibbia. » Penso sempre al vostro bene, diceva agli alunni, in ogni mio benchè meschino lavoro. « Vuolsi massima principale dell'arte di conoscer gli uomini il sospettar sempre il contrario di quello si affaticano a parole di apparire. Ma il dotto e pio sacerdote disse il vero senza inganno, e stavano i fatti per prove.

Gianjacopo Fontana.

AMICO (Vito Marìa de), nobile di Catania, nacque nel 1695: di vent'anni entrò nell'ordine di Monte Cassino, quell'ordine che fece della pazienza ispirazione, e dell'erudizione istrumento di civiltà; che incivilì lavorando la terra; e copiando codici, fece elemosina agl'ingegni per tutto il corso de' secoli (3). Insegnò filosofia e teologia nell' Ordine, del quale dal 1743 era priore e decano; nell' università di Catania, storia civile. Nel 1753 gli era pure bibliotecario (1). Il Mongitore lo loda per le doti dell'animo nella prefazione premessa all' opera di Rocco Pirro (2), alla quale l'Amico fece giunte illustranti parecchie badie. Perchè quell'Etna coperto un giorno de' monumenti del culto pagano, fu poi consacrato da chiese e cappelle portanti la croce. In quest'opera sono notati i vescovi, abati, priori dell'isola, i diritti e i privilegii de' luoghi sacri, i monumenti, gli ordini religiosi, i santi, i dotti, i principi che beneficarono le chiese, e le mogli de' principi, e i figliuoli de' principi, e le mogli de' figliuoli de' principi: e l'opera è stampata con giunte del Mongitore, *qualificatore e consultore del santo uffizio.* Parlano dell'Amico con lode nella *spiegazione di due antiche mazze* scoperte a Messina, il Naufragante e l'Ardito accademici dell'Accademia Peloritana de' Pericolanti, alla quale spiegazione sono aggiunte le obbiezioni del Minacciato e del Timido e del Ricuperato, con le risposte dei medesimi Naufragante ed Ardito (3); e a proposito delle Mazze, difendesi l'autenticità della lettera che scrisse Maria Vergine alla città di Messina.

Sotto il nome di Diomo Amenanio pastore Etneo, scrisse una

(1) E' riportato qualche brano di lettere del Zabeo al Negri nella diffusa notizia appunto sul Negri del chiar. sig. prof. Tipaldo, che può chiamarsi Vita formale e giustissima di quell'illustre letterato e grecista.

(2) Il Diedo fu discepolo del Zabeo, come nobile Convittore nel Seminario di Padova.

(3) L'Armellini nella Biblioteca Benedettina Cassinese, chiama l'ordine suo, scrigno di Minerva, cavallo di Troja. Guardatevi dai lodatori. E' nomina l'Amico nell'appendice alla pag. 34, p. II.

(1) *Catania illustrata.*

(2) Notizia delle chiese siciliane. Venezia 1733. Le giunte dell'Amico cominciano al T. II, p. 1150. Altra edizione di Catania 1734. V. Novelle lett. Firenze, anno 1743, p. 474.

(3) Venezia 1746.

lettera latina allo Schiavo (1) intorno ad un basso rilievo del Museo di Catania, rappresentante un tripudio baccanale: dove eruditamente discorre di quelle feste alle quali accorrevano mogli e fanciulle (2) a far cose che a meretrice sarebbe stato interdetto in palese (3): feste che, come suole, erano una depravazione de' riti adoranti in Bacco il sole accompagnato dalle vergini muse (4) padre delle danze e dell' agile amore (5), e della vita corporea rappresentata dal Fallo (6).

In altra lettera (7) italianissimamente scritta al proposto Gori, combatte l'opinione del Moro, che i terreni all' Etna circostanti e i poggi minori voleva vomitati dal monte: e si dimostra raccoglitore diligente de' fossili, osservatore de' suoli del terreno e delle singolarità entro trovate o scavate; e accenna fatti dei quali tuttavia si può forse giovare la storia della scienza.

Ma i più notabili lavori del Monaco sono le note alla Storia Sicula del Fazello (8), e la Catania illustrata, e il Lessico Siculo. Il Fazello due volte ristampato e due tradotto (adesso non usa più ristampare i libri di storia patria: adesso è il secolo *umanitario*) l'Amico ne fa dedica a Carlo terzo, amplissimo, dic' egli, de' re, che veramente adornò del suo nome il secolo e l' Italia; che le scuole dotò di privilegi e d'edifizi, e tra' dotti sceglieva i suoi magistrati. Il Fazello era stato men fortunato: che parte del suo lavoro offerse a Filippo secondo, e lo lodò per *umanità, munificenza e gloria guerriera.* Ragguardevole terra la Sicilia, e delle più illustri nella storia del mondo; feconda d'ogni ricchezza, trilingue un tempo, e tuttavia ritenente delle nazioni diverse che si confusero in essa; la quale all'età dell'Amico contava trecento paesi soggetti a privati signori (1). L'Amico lontano dall'albagia degli eruditi volgari, chiama sè critico *minoris notae humilisque subsellii.* Non severamente pesate le notizie che raccoglie, ma certo abbondanti. E più abbondanti le desiderava: ma non tutti risposero alle preghiere di lui; che non tutti sentono l'amore di patria nelle cose che non fruttino ad essi nè scudi sotto nè ciondoli fuora. E per aspettare notizie, egli onestamente indugiò la stampa dell' opera. Nel LII creato istoriografo regio, giurò fedeltà, giurò cioè di non dire se non quello che al re e a' suoi ministri piacesse (2); e il re commise a tutti gli archivii aprirsi a lui, sotto pena di mille oncie e del regio sdegno. Continuò dunque l'Amico la Storia del Fazello dal 1556 al 1750, in cento facce di foglio grande, in latino purgato, con arido stile, ma ad ora ad ora ammorbidito dalla copia de' particolari, e dall' affetto eziandio del narrante (3).

Nella *Catania illustrata* (4) copiosamente ragiona de' popoli, de' principi, delle leggi, delle istruzioni, de' privilegi, de' monumenti, del suolo, delle lapidi,

(1) Opuscul. Sic. T. I, 1788.
(2) Flav. Biondo, Roma trionfante.
(3) Aug. Civ. D. VII, 21.
(4) Diod. II, 15.
(5) Tibullo.
(6) Erod. II.
(7) Op. Sic. T. VIII, 1764.
(8) Catania 1749 al 53.

(1) Fazello, I, 28.
(2) Doppia censura avevano allora nel regno; com' ora. Onde i censori: *Si caeteris quorum interest, videtur.— Ad nos quod attinet.*
(3) Tale la descrizione della peste, II, 346.
(4) Cat. 1740-1746.

delle monete; e da libri inediti trae notizie; e lo dice, modesto sempre.

Nel *Lessico Siculo* (1) tratta con erudizione ricca non solo delle città e de' paesi e delle isole; ma de' monti, de' fiumi, de' porti, de' paduli, de' laghi, de' boschi; delle origini; degli uomini illustri, de' fatti, delle signorie, e de' monasteri. Chi l'avesse detto a Timoleone che nel medesimo secolo un monaco benedettino istoriografo regio doveva rammentarlo con riverenza, e un Allobrogo metterlo in tragedia, e la tragedia dedicare ad un Corso, nemico impotente d'un novello Timofane? Ma e il novello Timofane ed il novello Timoleone dovevano in due diverse isole, dalla natia lontanissime, finire in esilio la vita.

Tommaseo.

MICHELOTTO (Angelo) nato a' dì 27 febbraio 1768 in Vigorovea, villaggio del Padovano, non lunge dal castello di Piove di Sacco; fu nell'infanzia allogato da' genitori presso al paroco del loco natìo, e n'ebbe i primi rudimenti del sapere. I parochi educati nel seminario di Padova facevano eletta di que' giovani che bene promettevano dello ingegno e li mandavano alle istesse fonti dove essi aveano bevuto per attingere il sapere, e così si conservava intera la gloria del seminario stesso. Il Michelotto a' dieci anni vestì le insegne clericali, ottenne poi il sacerdozio e grado di maestro. La malferma salute non gli concesse durare lungamente in questo uffizio; tornato a casa vi rimase poco. Fu curato in Legnaro, quindi paroco in Corezola, ricco feudo della badia di santa Giustina in Padova, donato da Napoleone, quando mutava la repubblica Italiana in regno suo vassallo di Francia, al Melzi duca di Lodi, premio dell' omaggio al nuovo trono e del tradito sagramento di lui ch'era vice-presidente della repubblica. Ivi il Michelotto fu vicario episcopale foraneo; poscia venne traslato alla chiesa di Fossò, dal sapiente vescovo di Padova Dondi dall' Orologio. Guarito dal primo malore, ch'era di reni, per tutta la vita un flusso emorroidale lo travagliò, e nel 1834 lo minacciava di morte. Salvato, coi salassi dal pericolo imminente, fu privo delli aiuti naturali che gli sminuivano la sovrabbondanza del sangue. Il cessato pericolo parve guarigione: era morte più lenta, che prima lo colpì nell'intelletto. Cadde in profonda malinconia; la sua mente tersa siccome specchio s'offuscò, inaridiva il cuore di lui. Sopportò la miseria di lucidi intervalli che gli facevano conoscere la sua condizione. Dopo ripetuti e frequenti accessi del male, colto un momento di solitudine, finì di coltello i suoi giorni, fattosi innante al Crocefisso, nel dì 15 luglio 1835. Morte invero lacrimabile e miseranda d'uomo religioso, illibato ne' costumi, che non conobbe i diletti del mondo, non isprecò un'ora del vivere, fu sempre circondato dall'amore del gregge, dalla estimazione degli ottimi.

Tale amore ed estimazione meritò, paroco caritativo, eloquente, indefesso; valente uomo di lettere. Egli ha diritto di venir locato in questa Biografia degli illustri Italiani vissuti nel secolo XVIII e nel presente; la quale è nobile archivio dove s'accolgono i documenti che attesteranno ai posteri dell' italica

(1) Ed. 1759-60.

sapienza che fu anche nei tempi meno gloriosi e meno felici della nostra nazione.

Non v'ha chi non sappia la lingua latina essere stato studio principale del seminario di Padova, e se altri riti e costumanze non avessero avvertito del contrario, di leggeri s'avrebbe tolto quell'istituto, per la favella e gli scritti, quasi un collegio di sacerdoti in Roma a' tempi di Augusto. I più valenti alunni prendevano ad imitare quale uno quale altro de' classici latini; e basta ricordare il Facciolati più ciceroniano che Cicerone istesso, il Costa che vestì Pindaro co' metri di Orazio. Questo Michelotto s'innamorò di Ovidio, se gli accostò nella pulita e armoniosa fattura dei distici. Compose epigrammi di circa venti versi elegie esametri; poi si provò nelle difficoltà dell' ode. Voltò parecchie poesie volgari nella favella del Lazio; de' suoi versi originali pochi furono stampati, parecchie traduzioni. I soggetti de' suoi versi originali sono per la maggior parte religiosi e morali; il Cristianesimo trionfa nel suo vero saldo fondamento, nel benedetto ministero ch' è l'amore; egli seppe ridurre le profanità dell'esule nel Ponto a religiosi sentimenti. Nel poema *Decem AEgypti plagae a Deo missae contra Pharaonem*, imitazione della Metamorfosi, ebbe ad argomento l'epoca più poetica della storia israelitica, il riscatto del popolo dalla cattività d' Egitto. Oltre all' importanza istorica ed alla santità di simboli e profezie colle quali fu adombrata la redenzione del genere umano, quell' epoca presenta tutto che deve fortemente commuovere il cuore e l'intelletto. Una nazione venuta in balìa di stranieri e prepotenti signori, schiava abbietta e stretta da ceppi durissimi; il dito d' Iddio che segna l' ora della liberazione; l' uomo da lui mandato a compierla, i prodigi che accompagnano la sua missione; la tirannide spesso mal secura, sempre in odio al Signore; l' esultanza d' un popolo che infrange le catene, la forza e la potenza ricuperate col racquistare le franchigie. Di orientali casi parlando il poeta spiega tutta la magnificenza, mostra intero il caldo sentire della poesia vergine, ch' è dei popoli i quali diedero la culla alla civiltà.

Fu detto che nel seminario di Padova lo studio della lingua latina facesse scordare quello della lingua italiana così importante per la predicazione, uno de'principali uffizi del ministero evangelico. Che tale accusa sia ingiusta molti provarono co'fatti, non ultimo il Michelotto. Abbiamo di lui dieci prediche inedite, calde d'affetto, eloquenti; nelle quali sebbene sieno piene di poesia, non sono anteposti i fiori alle frutta, il raziocinio al sentimento, e tendono sopra tutto a mostrare la religione siccome base incrollabile d'ogni felicità per gli uomini. Gli argomenti sono: i quattro novissimi, il purgatorio, l'orazione, l'amore di Dio, la passione, la resurrezione, la Maddalena. Quest' ultima predica è corona del breve quaresimale che recitò solamente nella sua chiesa, sebbene spesso e premurosamente fosse chiamato altrove; onore che modestissimo ricusò.

Le prediche del Michelotto non sono simili a quasi tutte le altre d'altri scrittori. Egli non mette sul letto di Procuste una sentenza delle sacre carte per istiracchiarla o mutilarla acciò serva di prova all' argomento diviso in due o tre sillogismi che

ampliati con molte parole formano la predica. Cita bensì un testo siccome era l'usanza, ma il testo non serve che ad annunziare la proposizione. Le prediche non sono divise in punti, partizione per la quale spesso perdono l'unità e l'uditore il filo dei raziocini. La logica regna senza esercitare la tirannide dei ceppi scolastici, gli affetti vengono dall'abbondanza che ne aveva l'oratore. Quando s'accorge che il ragionamento sottile è presso ad ingenerare stanchezza, prontamente accorre colla eloquenza sempre connessa al soggetto. Non si trova vacuità di fiori oratorii, non superfluità di pitture bibliche troppo frequenti che allettino per la poesia orientale e non arrivino al fine proposto, non avidità di voler condurre il raziocinio a dimostrazione geometrica, non la nebbia di metafisiche settentrionali che lontanissime dalla realtà e dalla pratica, per nulla servono a' vantaggi che la religione arreca all'umana famiglia.

Lo stile del Michelotto è puro, rara dote di chi fu educato quando Italia infranciosava lo stile; sa un tal poco di latino. Ma qualche latinità è sempre da preferirsi alla dicitura scorretta che pute di straniero, siccome sono da preferirsi i cinquecentisti a molti di coloro che vissero sulla fine del secolo XVII.

I beni recati dalla religione erano il sommo scopo del Michelotto. Egli sapeva gli uditori suoi essere per la maggior parte contadini, non ignorava il cuore umano tanto più caldo d'affetti quanto meno logoro dalle arti della civiltà, e ad un tratto i vizi e le superstizioni radicate nell'ignoranza, tenacissime e difficili a sbarbicarsi. Egli a mantenere vivi gli affetti onesti, a diradore l'ignoranza e i mali che ne vengono consorti, bandiva la parola del Signore dal pergamo e dall'altare. Oltre alle prediche summentovate, abbiamo di lui cinquanta omelie dette per ispiegare il Vangelo ne' dì festivi, e sono modelli da imitarsi. L'importanza della spiegazione del Vangelo è assai più grande che quella delle prediche. In queste v'ha apparato di eloquenza e quasi si direbbe spettacolo: la spiegazione del Vangelo può chiamarsi parola famigliare, ammonimento d'un padre ai figli, che ne corregge le debolezze, conosce le circostanze peculiari de' luoghi, de' costumi, l'intensità delle superstizioni. Quasi tutte le prediche ponno recitarsi in quasi tutti i luoghi, ogni paroco deve diversamente discorrere dall'altare. Con sapiente avvedimento i padri della chiesa hanno provveduto all'ammiglioramento del popolo, ordinando a' parochi la spiegazione del Vangelo; ed i parochi dovrebbero conoscere l'importanza di questa parte del ministero loro e non trascurarla, sia parlando alla sprovveduta quello viene loro al labbro, sia dissertando ampollosamente come se fossero in un'accademia. Dalla spiegazione del Vangelo e dal catechismo ponno derivare vantaggi grandissimi al consorzio umano, poichè il vero bene degli uomini ha fondamento nella concordia della religione colla civiltà. È nella chiesa che il popolo s'ammaestra de' suoi doveri, conosce la nobiltà della sua essenza, e quindi sente le sue giuste ragioni. Allorchè la religione porge la mano alla civiltà, la forza morale germina rigogliosa nel popolo. La sua forza fisica è sempre potente se la forza morale non sia affievolita; e quando la religione sia puntello alla civiltà,

allora le nazioni ponno nutricare la speranza del meglio, allora per diritto sentiere si avanzano verso il meglio. Le false religioni di Roma antica concordi colla sua civiltà, sebbene brutte d'infinitè superstizioni agevolarono a' Romani l'impero del mondo. E che non potrà fare la concordia della civiltà colla santa, generosa, semplice, una, santissima religione del Vangelo?

Angelo Michelotto ebbe mezzana la statura, occhi sfavillanti, vivacissimi. Fu pronto alla collera ma brevissima; e vero cristiano chiedeva il primo perdono fosse anche dalla parte della ragione. Bell'esempio che mostra breve ira esser lieve difetto dei generosi, l'ostinatezza e la pervicacia, colpe degli abbietti, è questo.

Presso Fossò è posto Campoverordo, villaggio dove l'illustre marchese Federigo Manfredini dopo tante vicissitudini e capricci della fortuna s'era ritratto quasi in securo porto, abbandonando ogni umana grandezza. Il conversare quotidiano col Michelotto gli era allegramente di quegli ozi e se lo teneva carissimo. Il Manfredini fu acutissimo conoscitore degli uomini; fine discernitore di loro, scrutava pensieri e sentimenti siccome colui che aveva usato lungamente alle corti, si trovò prossimo alle sommità del mondo ed in uno agli ultimi ordini. Spesso era discrepanza di opinione fra l'antico ministro di stato ed il paroco che altro mondo non conosceva fuori del seminario e del suo villaggio. L'animo l'uno e l'altro avevano schietto, svegliata la mente, e la diversità del misurare cose ed uomini procedeva dalle abituatezze differenti e dal differente esercizio della vita. Un dì piativano insieme, nessuno dei due voleva cedere; il marchese era siccome al solito pacato, e tranquillo il suo giudizio sulla quistione. Il paroco siccome al solito impaziente s'accendeva, e la collera arrivò a tale, che rizzatosi dalla seggiola disse: » Vostra » Eccellenza è sempre in sul con» trastare al mio avviso e vuol » sempre aver ragione. L'avrà » sempre da quindi innanzi, per» chè io non rimetterò più il pie» de in casa sua. « Alle quali parole il marchese risponde. » Ma » signor paroco può ella credere » che io voglia recar offesa ad un » amico quale io la stimo? No, » certo ella non m'usa l'ingiusti» zia di credermi capace di tal » atto scortese. Difendo le mie » ragioni solamente per la con» vinzione che ne ho. S'ella vo» lesse abbandonarmi ne piange» rei eternamente. « — A questi detti il Michelotto dà in lagrime dirotte, si getta a' piè del marchese e gli chiede perdono. Il quale subito rialzatolo se lo strinse al seno, e da quell'ora furono più amici che mai. Mirabile prova che mostra gli uomini non esser poi tutti malvagi, come altri, ed in ispecie certi scrittori, vorrebbero. Un di que' due educato nelle aule regali, arrivato a grande potenza, non conobbe le superbie che spesso si trovano nelle aule regali, quasi sempre sono compagne della potenza, nè abbandonano colui il quale perdutala non smette il pensiero di ricuperarla. L'altro vissuto in condizione di mediocre fortuna, s'era conservato vergine della malizia proteiforme colla quale i mediocri di fortuna vogliono ingraziarsi verso chi sia potente o ricco per amicarselo piaggiandolo, e ottenere qualche grande e piccolo vantaggio.

Della modestia ch'ebbe il Michelotto sopra si è notato il recusare fama di predicatore; dee

aggiungersi il rifiuto dell' ufficio d' ispettore alle scuole comunali del distretto di Dolo, al quale era stato chiamato dal governo imperiale con orrevolissimo decreto del dì 25 agosto 1825. Se gli fecero da' suoi superiori intravedere le dignità ecclesiastiche, se l'avesse chieste le avrebbe ottenute, e non le chiese. A questa ed altre virtù s' arrogeva in lui singolare nimicizia d' ogni maldicenza; non sopportava pure uno scherzo che tornasse in danno altrui, sapendo come una parola sconsiderata si muti in veleno amarissimo e mortale.

La memoria di lui, ancora carissima a chi lo conobbe, sarà onorata dagli amatori dei buoni studi se al nipote di lui si presenti l' opportunità di metterne alla luce le opere, con gelosa cura conservate. Angelo Michelotto avrà quella rinomanza che non pensava nè desiderò, avendo considerato gli scritti in lingua volgare siccome debito del ministero, quelli in lingua latina siccome conforto delle gravi cure e fatiche. Non andò accattando onori accademici, fu pago della lode di pochi e valorosi, e più che tutto della satisfazione procacciata dalla vita piena e operosa. Potè egli ben dire — Signore tu m'hai affidato cinque talenti, ecco che ne guadagnai altri cinque — e ne avrà ottenuto il benigno responso — Bene oprasti servo buono che sopra poco fosti fedele, ti leverò sopra 'l motto, or entra nel gaudio del tuo Signore.

Agostino Sagredo.

Produzioni poetiche latine ed italiane stampate.

1. *Viridarium sive allegorica virtutum effigies.* Elegia latina.

Questa Elegia fu stampata a spese dell' autore, e dedicata a monsignor Jacopo Monico in occasione del suo solenne ingresso alla Basilica patriarcale di s. Marco l'anno 1827, coi tipi del seminario di Padova, in 8.

2. *Deus Pater.* Epigramma.

3. *Deus Filius.* Id.

4. *Deus Spiritus Sanctus.* Id.

Questi tre epigrammi furono stampati a richiesta e spese delli sigg. fabbricieri del Dolo, in occasione del solenne ingresso a quella chiesa del loro paroco D. Francesco Fedrigo, il quale fu anche discepolo dell' autore, quando era questi paroco a Corezola.

5. *In ob. Josephi Monici Archipresbyteris Posthumiensis, Tarvisani Athenaei Socii, et Ephemeridum rei litterariae Praesidis.* Epigramma.

6. *Aliud in ejusdem funere. Clarissimis Tarvisani Athenaei Sociis dicatum.* Epig.

Questi due ultimi epigrammi videro la luce in occasione della morte del molto R.do D. Giuseppe Monico arciprete di Postioma, a richiesta del raccoglitore sig. Vincenzo Bernardi di Treviso.

7. *Divini Agni Hostiam solemniter primum immolante admodum R.do N. N.* Epig.

Questo epigramma fu stampato a spese dell'autore nella suddetta solenne occasione.

8. *Antonio Savorino Archipresbyteralis Ecclesiae de Bragantiis gubernationem suscipienti alter Parrochus conterraneus gratulatur.* Epig.

9. *Ecclesiae Archipresbyteralis s. Michaelis Arcangeli de Arino Hyeronimo Suman Pastorali regimine per XIX annos optime functo, Archipresbyteralis Patriae Ecclesiae s. Laurentii Mart. de Consilvis gubernationem suscipienti.* Epigramma. Dedicato a M.r Illustriss. e R.mo Modesto Farina.

10. Versione italiana del precedente Epigramma in un sonetto.

Versioni latine stampate.

1. *Gerosolima presa da Tito.* Terze rime di Sua Eminenza M.r patriarca Jacopo Monico. Tradotta in versi elegiaci, e data alla luce la prima volta in occasione che monsignor Soldati e Crico furono promossi da M.r Grasser vescovo di Treviso in canonici di quel capitolo.

2. *Orfeo.* Favola di S. Em. M.r Jacopo Monico. Sestine recate in versi esametri. Questa traduzione vide la luce in occasione che a cura del sig. Vincenzo Bernardi di Treviso vennero raccolte e ripubblicate le composizioni di S. Em. M.r Jacopo Monico.

3. *Marco Girolamo Vida vescovo di Alba.* Ottave di S. Em. M.r patriarca Jacopo Monico, recate in versi esametri. Questa versione venne stampata a spese del sig. Giuseppe M. Reali, in occasione che M.r Carlo Fontanini fece il suo solenne ingresso nella chiesa vescovile di Concordia.

4. *La Fenice.* Ottave di S. Em. M.r Jacopo Monico, recate in versi esametri. Questa traduzione venne stampata in occasione che a cura del sig. Vincenzo Bernardi di Treviso vennero raccolte e ripubblicate tutte le composizioni di S. Em. M.r Jacopo Monico patriarca di Venezia.

Produzioni latine inedite.

1. *Decem Aegypti plagae a Deo missae contra Pharaonem. Carmen Hexametrum.*
2. *Deus.* Epigramma.
3. *Deus in omnibus.* Id.
4. *Omnia in Deo.* Id.
5. *Institutio Sanctissimae Eucaristiae.* Epigramma.
6. *Sumptio Sanctissimae Eucarestiae mors est malis, vita bonis.* Id.
7. *Triumphus amoris.* Id.
8. *In honorem Virginis Deiparae.* Id.
9. *Aeternis vitae felicitas in somnis vita.* Id.
10. *In terris nulla felicitas.* Id.
11. *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Id.
12. *Vitanda consuetudo mulierum.* Id.
13. *Negligentia patrum in educatione filiorum.* Id.
14. *Nemo sibi soli natus est.* Id.
15. *Fortitudo in rebus adversis.* Id.
16. *Moderatio in rebus prosperis.* Id.
17. *Caute loquendum.* Id.
18. *Caute credendum.* Id.
19. *Honesta relaxatio post labores.* Id.
20. *Bonarum Artium aemulatio.* Id.
21. *Oblivio sui periculosa est.* Id.
22. *Virtus sudore paranda. Imitatio ex Metasthasii opusculo, quod inscribitur* Alcide al bivio. Id.
23. *Sine virtute non est nobilitas.* Id.
24. *Virtute nihil clarius, vitio nihil turpius.* Id.
25. *Honeste vivendum.* Id.
26. *Moderanda cupiditas.* Id.
27. *Aurum malorum fomes.* Id.
28. *Prudentia humanae vitae magistra.* Id.
29. *Bonitas, quae non utilis nocua est, quaeque utilis, utilissima.* Id.
30. *In amicis quaerenda fidelitas.* Id.
31. *Nosce teipsum.* Id.
32. *Vis animae.* Id.

33. *In laudem cujusdam nobilis adolescentulae venustissimae.* Id.

34. *In laudem alterius nobilis adolescentulae musicae et poesis amantissimae.* Id.

35. *In ob. cujusdam eximii Viri immatura morte praerepti.* Questo epigramma ebbe l'onore d'esser tradotto da S. Em. R.ma M.r Jacopo Monico in egregio Sonetto.

36. *In laudem praestantissimae Matronae Justinae Rhyneriae e vivis ereptae anno.* Epigr.

37. *In obitu Mariae Beatricis Archiducissae Austriacae.* Id.

38. *Francisco Scipioni de Dondis ab Horologio Episcopo Patavino ab lethali morbo valetudini restituto gratulatur A. M.* Id.

39. *Eidem Praesuli Parisiis comitiis habitis Patavium reduci.* Id.

40. *Modesto Farinae Patavinae Ecclesiae regimen suscipienti.* Id.

41. *Parafrasi italiana del precedente Epigramma.* Sonetto.

42. *Eidem Praesuli Sacram Dioecesis visitationem peragenti dum hanc Ecclesiam Parrochialem inviseret.* Epigr.

43. *Divi Philippi Nerii beatissima mors.* Id.

44. *Nabuchodonosor ob fastum religatus in sylvas.* Id.

45. *In imperitum Artificem, qui sacram turrim male condidit ex inscientia.* Id.

46. *In stultos se se invicem laudantes.* Id.

47. *Eminentiss. card. Jacopo Monico Pat. Ven. bimestris morae spatio Romae peracto Venetias reduci gratulatur A. M.* Id.

48. *Francisco Scipioni de Dondis ab Horologio Ep. Pat. Archipresbyteris Saccensis domum hospitio suo decoranti nonis Julii an.* 1808. Id.

49. *Dicta et facta quorum singula singulis disticis n.* 108 *continentur.*

50. *Modesto Farinae Episcopatum Patavinum suscipientem.* Ode alcaica.

51. *Eidem. Carmen.*

Versioni latine inedite.

1. *L' Amor paterno.* Canzone di S. Em. M.r Jacopo Monico recata in versi esametri.

2. *L' Amor filiale.* Canzonetta di S. Em. suddetta recata in versi elegiaci.

3. *L' Amor coniugale.* Favola di S. Em. sud. recata in versi esametri.

4. *L'Amor patrio.* Canzonetta di S. Em. sud. recata in versi elegiaci.

5. *Trattandosi di abolire l'accademia della Crusca, e sostituirne una di nuova.* Sonetto di Vittorio Alfieri. Tradotto in un epigramma latino.

6. *Sonetti tre di Enrico Rainati. Sopra il Gruppo della Carità.* Condotto dal sig. professore Luigi Zandomeneghi. Posto nella chiesa di s. Liberale di Castelfranco. Tradotti in tre epigrammi latini.

7. *Pel faustissimo ristabilimento dell' insigne Ordine Benedettino nel celebre monastero di s. Maria di Praglia.* Sonetto del ch. ab. prof. Felice Dianin. Tradotto in un epigramma latino.

8. *Sul Cimitero di Teolo.* Sonetti due del suddetto traslati in due epigrammi latini.

Prediche inedite in volgare.

1. *La Morte.*
2. *Il Giudizio.*
3. *L' Inferno.*
4. *Il Paradiso.*
5. *L'Orazione.*
6. *Il Purgatorio.*

7. *L'Amor di Dio.*
8. *La Passione.*
9. *La Resurrezione.*
10. *La Maddalena.*
11. *La Divina parola*; non compiuta.
12. *Per la visita pastorale di monsignor Farina.*
13. *Omelie cinquanta dette dall' altare.*

GRANATA (Francesco), nacque in Capua da una famiglia patrizia a' 5 di febbraio del 1701, e fu dottore in legge e di teologia, e fornito di varie altre cognizioni. I suoi meriti e il suo sapere lo fecero comparir di buon'ora nelle dignità ecclesiastiche della sua patria, e dopo aver conseguito nell'età di 24 anni un canonicato, fu fatto di mano in mano arcidiacono, vicario generale, e due volte vicario capitolare di quell'insigne metropolitana. Ma Benedetto XIV, che faceva tutta la stima della di lui virtù, lo promosse a' 26 settembre del 1757 al vescovado di Sessa, ove egli diede tali ripruove di lodevolissimo governo, quali ci vengono attestate da Tommaso de Masi nella *Sede degli Aurunci*, p. 143; e passò a miglior vita nel 1771, in età di 70 anni.

Sue opere:

I. *Storia civile della fedelissima città di Capua.* Tom. I e II, 1752. Tom. III, 1756, Nap., in 4. Se ne diede onorevole ragguaglio nelle *Novell Lett. Fiorent.* 1753, col 451, nelle *Veneziane*, 1755, p. 451, e ne fu fatto estratto nella *Stor. Lett. d'Ital.*, t. 7, p. 278, dal ch. ab. Zaccaria, il quale favellò poi del III tomo negli *Ann. Lett.*, t. 2, p. 267. L'autore tratta nel I tomo della fondazione e delle note vicendevolezze di quella illustre città fino all'anno 455 dopo G. C., e mette in veduta le più cospicue antichità della medesima, come sono Anfiteatro, Criptoportico, Ginnasio, Teatro, Scuola de' gladiatori, Foro de' Nobili, Cutabolo, Apoditterio, Circo, Campidoglio, Terme, Templi degli Dei, Sepolcri, ec., e v'inserisce di quando in quando alcune dissertazioni circa i gladiatori, le insegne della città, i Baccanali introdotti in Roma da Paculla Minia sacerdotessa Capuana, ec. Ma si desidererebbe in queste cose un poco di maggiore profondità. È tutto ciò preceduto da un bellissimo piano icnografico e scenografico dell'antica Capua colla sposizione de' suoi monumenti, che fu già formato nella fine del secolo XVI da Cesare Costa, arcivescovo della medesima città, e che il padre Montfaucon nel suo *Diarium Ital.*, p. 321, dice impresso in Napoli nel 1676. Nel II tomo si contengono le faccende di Capua sotto i Goti, Longobardi e Normanni; e nel III prosieguonsi i medesimi affari dalla fondazione della monarchia insino a' tempi dell'autore.

II. *Ragguaglio istorico della città di Sessa*, Napoli, 1763, in 4.; ristampato in dorso al II tomo della seguente opera.

III. *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, 1766, tom. II, in 4. Qui l'autore dopo averci data la serie de' vescovi ed arcivescovi capuani, colla scissura, che avvenne in questa chiesa nel IX secolo, parla de' concilii quivi celebrati, di tutte le chiese della diocesi, degli ecclesiastici illustri che vi son fioriti, e termina con varii monumenti di quella metropolitana, tra' quali avvi la *Series Episcoporum, et Archiepiscoporum Capuae veteris et novae*, già

compilata dal cardinale Bellarmino, che ne fu arcivescovo.

FRANCESCANTONIO SORIA.

LOMBARDI (FRANCESCO), nato in Bari nel 1631, applicossi con ardore agli studii, e si distinse nelle accademie de' *Pigri* e de' *Coraggiosi* della sua patria, nell'ultima delle quali fu anche dichiarato principe. Viaggiò per l'Italia, e si strinse in amicizia con molti personaggi della corte di Roma, ove soggiornò per lo spazio di due anni. La sua patria avealo in molta considerazione, e il deputò a prestare il giuramento di fedeltà a Filippo V, allora che nel 1702 erasi condotto in Napoli. Morì nel 1743 in età di 108 anni.

Opere:

I. *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi Baresi dall'unione delle due sedi di Canosa e di Bari, seguita l' anno di nostra salute*, 845. Nap., 1694, in 4. Ma circa la fondazione della chiesa di Bari, suoi primi vescovi, e suo innalzamento a metropolitana, ei non si discosta punto dal p. Beatillo e dall'abate Ughelli, *qui Beatillum excribit sine ullo examine*, di Mons. Asseman V. l'art. *Beatillo*. Tesse quinci il catalogo degli arcivescovi Baresi co' loro principali fatti, colle notizie civili della città di Bari, e colla serie così de' vescovi suffraganei, che sono vivuti in tempo di ciascuno arcivescovo, come de' priori e de' tesorieri della real chiesa di s. Niccola, ec. Di quest' opera confessa il Coleti di essersi servito per far l'addizione *ad Archiep. Barens.* dell'Ughelli.

II. *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*. Napoli, 1703, in 4.to. Qui però il nostro autore farebbe perdere la pazienza al più insensibile anacoreta. Ei vuol sostenere, che Molfetta sia stata edificata da Enea, il quale diello il barbaro nome di *Chaelfeto;* le attribuisce quanto è stato scritto intorno a Melfi ed Amalfi; e da alcune parole di Balduino mal interpretate ei si crea una particolare opinione, che le *Pandette Amalfitane* fossero state rinvenute in Molfetta. L' istessa stravaganza fa comparire nella fondazione di questa chiesa, la quale senza verun fallo è moderna, nè ha altra particolarità, che l' immediata soggezione alla s. Sede, concedutale da Innocenzo VIII, il quale era stato suo vescovo.

Il Lombardi ci dà notizia di altre opere da sè composte, come *la Bari sacra, i Giorni critici, il Giugurta, il Ludibrio della fortuna, ec.*, ma non dice di averle messe a stampa.

FRANCESCANTONIO SORIA.

LOMBARDI (DOMENICO), nacque nella città di Lucera a' 9 gennaio 1730. Dopo il corso delle lettere latine e greche tanto nel seminario di Ariano, quanto in quello di Napoli, fu mandato nell'età di diciassette anni in Roma, dove sotto la cura di Filippo Antonio suo fratello diede termine agli studi maggiori nella Sapienza, e conseguì la laurea di dottore in entrambe le leggi. Ei batter volle la strada dell' avvocheria, ed acquistò in essa un gran nome, massime in ciò che riguarda l'aggregazione di famiglie a qualche corpo di nobiltà, avendovi trattate con successo più di quaranta cause di questa fatta; ma la sua capacità non si restrinse solamente alle leggi. La perizia che aveva dell'antiquaria, e della diplomatica, e della poesia, ascriver lo fecero non meno

alla pontificia accademia Capitolina, fondata, o per dir meglio, richiamata da Benedetto XIV dal Campidoglio al Palazzo pontificio, che all'Arcadia col nome di *Aristo Bellemino*; e vi fe' spesso co' suoi componimenti una plausibile comparsa. Molti cardinali e signori servivansi nelle occorrenze delle di lui savie consulte, come facevano altresì varii ministri di principi, spezialmente quel di Sassonia; ed il p. Giuseppe Bianchini, mons. Antonio Baldani, l'ab. Filippo Venuti, il p. Paolo Maria Paciaudi, il marchese Locatelli, il nostro Martorelli, ed altri chiarissimi uomini s' intrattennero seco in amicizia ed in erudita corrispondenza. Egli era un indefesso scrittore, e scrivea molto bene, così in latino come nell' italiano linguaggio.

Ma l' ostinata sua applicazione agli studi gli cagionò nel 1774, una sì fiera malattia, che lo condusse quasi che all' orlo della sepoltura: ed egli vinto in questo rincontro dalla nera bile, cui era non poco soggetto, diede alle fiamme una gran parte de' suoi scritti del peso di più di 100 libbre; tra' quali si desiderano con particolarità molte memorie concernenti alla sua patria, ed alcune tragedie di Euripide da lui ne' più freschi anni dal greco nel latino, e dal latino nell' italiano non infelicemente tradotte. Rimasto quinci malsano dal sofferto malore, e pressochè inconsolabile della volontaria perdita di tante sue degne fatiche, tirò poco lietamente la vita in Roma fino all'aprile del 1778, quando dopo l'assenza di trentun anno gli surse ardente voglia di riveder alla perfine i suoi congiunti e la patria. Ma mentre trattava quivi di sollevarsi dall'abitual sua tristezza, e di prolungare in qualunque maniera l' infermiccia sua vita, fu occupato inevitabilmente da morte, e passò all' eterno riposo nel dì 14 ottobre del 1778 in età di 48 anni.

Abbiamo di lui:

I. *De Columnis quibusdam novissime Luceriae detectis, Schediasma.* Napoli, 1748, in 8.

II. *Diatriba de Luceriae nomine et conditore.* Fu indirizzata con lettera del 1748, al reg. cons. march. Niccolò Fragianni, il quale lodò assaissimo l' autore, spezialmente per aver con giudizio dilucidato un passo di Strabone concernente alla materia, non mai da altri osservato. Uscì in Napoli in 8.vo, senza data di anno.

III. *De Colonia Lucerina epistola, cui accedit de Quaestoria Lucerina provincia sectio.* Roma, 1752, in 4., annunziata nelle *Novell. lett. Fior.* 1752, col 433, e nella *Stor. lett. d' Ital.*, t. 4, p. 215. Fu urtata bruscamente dall'avv. D. Natale Maria Cimaglia nell'*Epistola de Colonia Lucerina.* Il nostro autore ne formò apologia, ma non volle darla alla luce.

IV. *Sacro triduo in apparecchio alla festa della Vergine Serafica s. Teresa.* Roma, 1768, in 12.

Oltre ad una quantità di allegazioni stampate, lasciò manoscritte le seguenti opere: Ragionamenti accademici letti nell'accademia pontificia Capitolina negli anni 1753, 1755 e 1756, alla presenza di papa Benedetto XIV, e sono: *Della madre Idea, e del di lei culto religioso.* Le Nov. Fior. 1753, col 593, portano una simile opera, ma anonima, stampata in Roma l' istesso anno. *Del legato dell'armata — De' Triclinii.* Di più, *Memorie civili ed*

ecclesiastiche della città di Lucera; Comenti su' diplomi di grazie accordate da' sovrani alla cattedrale di detta città; e Vite e gesta de' suoi vescovi: peccato che l'autore non abbiavi dato l'ultima mano. Queste poi che sieguono sono compiute. *Miscelanea rerum Viterbiensium. Genealogia nobilium familiarum civitatis Reatis constata ex publicis codicibus, monumentisque archivii ejusdem civitatis. Familiae Audosillae patriciae Romanae ordo genealogicus ab anno* 1245, *ad annum usque* 1769. Il *Serraglio del Gran Signore*, dramma per musica; ed una gran quantità di sonetti, madrigali, ed altri pezzi di poesia.

FRANCESCANTONIO SORIA.

FARNESI (TOMMASO), nato in Perugia a' 7 del mese di novembre dell' anno 1780, e quivi battezzato in s. Lorenzo, chiesa cattedrale, si procacciò fama e nominanza non ordinaria nella chirurgica professione. Il padre di lui, Salvatore Farnesi di Ascoli, erasi trasferito di corto in quella nobilissima città, itovi a' servigi di monsignor Alessandro Maria de' marchesi Odoardi medesimamente di Ascoli, che teneva a que' di l'episcopato perugino, e che lasciò quivi di sè e delle sue virtù onoranda e cara memoria.

Il buon genitore di Tommaso Farnesi veggendo come questo figliuol suo dimostravasi dotato di ottimo ingegno e chiarivasi alle scienze grandemente da natura disposto, a fronte delle domestiche strettezze, provvide diligentemente che fosse ammaestrato nelle scuole di questa città, la quale fu maisempre fiorente di buoni studi e di uomini per dottrina prestantissimi. Ottenne da poi Tommaso Farnesi onorevolmente la laurea dottorale in medicina ed in chirurgia nell' insigne archiginnasio di Bologna.

Recatosi quindi a Firenze ebbe la buona ventura di esservi destinato aggiunto alla cattedra di anatomia sotto il grande e famoso Mascagni; e fu allora che a lui venne dato di attendere con assiduo e diligentissimo studio alle anatomiche investigazioni, e di perfezionarsi nella chirurgia, alla quale egli erasi particolarmente dedicato, avendo potuto giovarsi grandemente de' lumi di quel celebratissimo anatomico, la cui memoria onorò con bello e pietoso officio di riconoscenza, siccome vedrassi nel seguito di questo articolo, quando si ricorderanno gli scritti dal Farnesi messi alle stampe.

Nell' anno 1810 si trasferì a Milano, ed in quella grande e sì ragguardevole città diede non iscarse prove delle sue cognizioni e del valor suo nell' arte chirurgica, ed acquistossi grido e riputazione di valentissimo professore, avendo ritolto alla morte ed alle angosce con somma destrezza e singolar maestria ben molti infelici, i quali erano travagliati da malori gravissimi. La fama del valentuomo erasi sparsa non solamente nella nostra Italia, ma eziandio presso le nazioni straniere, perguisachè la corte di Russia, col mezzo del ministro di quell' impero residente a Vienna, offersegli una cattedra di anatomia in quella qualunque università che più gli fosse andata a sangue: tanto a quella corte importava di acquistare l' egregio professore, ed a tal segno avea caro ch' egli andasse a stanziare in una città della Russia, e vi si adoperasse a profitto e benefizio della pubblica istruzione. Di buon grado il Farnesi tenne l' invito onorevolissimo, e scelse la

università di Casan, giudicandone il clima più confacente alla sanità di lui. Egli abbandonò Milano nel dì 22 di settembre del 1828, e si condusse a Vienna presso quell'ambasciadore russo per averne le necessarie istruzioni. Ricevutone l'ordine d'indirizzarsi a Pietroburgo, a fine di presentarsi quivi all'imperadore, fu costretto a sospendere per alcun poco il suo viaggio, perocchè quel monarca si allontanò da Pietroburgo, ito a vigilare e provvedere intorno le cose della guerra, che ardeva allora tra l'impero di Russia e quel di Turchia. Si partì poscia il professore Farnesi da Vienna sul finire del dicembre di detto anno 1828, e recatosi a Pietroburgo vi ebbe dall'imperadore, cui bene era noto il molto merito di questo chirurgo, le più amorevoli e generose accoglienze ed i più manifesti segni di benevolenza; siccome il Farnesi per sue lettere ne dava lieta notizia a'suoi amici lasciati in Italia.

Soggiacque colà a grave e pericoloso malore, e ne die' forse cagione quell'aspro e rigido clima, mal conveniente a chi nacque sotto il bel cielo d'Italia. Ricompostasi dappoi alcun poco la sanità di lui, negli ultimi giorni di aprile dell'anno 1829, lasciò Pietroburgo per andare alla destinatagli cattedra nell'università di Casan; ma prima di giungere a Mosca ei mancò a' vivi nel giorno 4 di maggio, per tal guisa rimanendogli troncata dalla immatura morte l'onorevole carriera, e rapiti quegli ulteriori premi, che a'talenti di lui ed alla sua grande perizia nell'arte chirurgica non sarebbero certamente mancati.

Le opere da questo valentuomo pubblicate colle stampe sono le seguenti:

I. *Elogio del celebre anatomico Paolo Mascagni e note addizionali*, Mil., 1815 e 1818, vol. 2 in 8., con fig.

II. *Prodromo della grande Anatomia di Mascagni*, seconda edizione riveduta ed illustrata da Tommaso Farnesi, Milano, 1821, vol. 4 in 8., con 50 tavole. Questa edizione fu dal Farnesi intitolata al chiarissimo Andrea Vaccà Berlinghieri.

III. *Esame delle osservazioni sul taglio retto vescicale per la estrazione della pietra dalla vescica orinaria*, pubblicate dal cavaliere Antonio Scarpa, Milano, 1823, in 8.

Il Farnesi è lodato alla pag. 2 della prefazione all'Opera che ha per titolo: *La utilità del taglio retto vescicale confermata dalla esperienza, del dottor Giuseppe Giorgi*, ec. Forlì, 1825. Inoltre fecero del Farnesi onorevole menzione i *Giornali letterarii*, e singolarmente la *Biblioteca italiana*, tom. X, pag. 94, e tom. XLI, pag. 249.

GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI.

MICHELESSI (p. GAETANO), dell'ordine de' Minori osservanti, cultore delle latine ed italiane lettere e non ignaro delle greche, ed ornato medesimamente di non comuni cognizioni nelle scienze teologiche e filosofiche, ebbe i natali nel castello di Spinetoli, posto nella provincia di Ascoli del Piceno, e vi nasceva in umiltà di fortune e da meschini e disagiati parenti. Egli fu continuatore degli *Annali Minoritici*, de'quali colle stampe pubblicò il seguente volume: *Annales Minorum, seu trium Ordinum a s. Francisco institutorum ab anno MDLXIV, usque ad annum MDLXXIV, continuati a P. F. Cajetano Michelesio Asculano*

Minorum Observantium Sacrae Theologiae Lectore jubilato, Ordinis scriptore, et Pro-Chronologo generali, etc., tomus XX, Romae in typographio Paleariniano MDCCXCIV. Pio VI sommo pontefice di santa e gloriosa memoria, al quale fu quel libro intitolato, quando a lui ne venne presentato l'autore, laudollo moltissimo, singolarmente per la eleganza del suo scrivere latino. Aveva il Michelessi preparato ed ordinato il materiale per un altro tomo dei detti Annali de' Frati Minori, che poi non mise in luce, imperocchè sopravvennero quelle politiche vicissitudini e que' dì torbidissimi, ond'è fatta dolorosa e funesta la ricordanza degli ultimi anni del secolo XVIII.

Il Michelessi fu eziandio autore di molti componimenti poetici e italiani e latini, messi alle stampe in diverse occasioni. I latini sono preferibili per la grande facilità non disgiunta dalla eleganza. E queste doti si ravvisano ne' due poemi dell'Orlando furioso di Ariosto e della Gerusalemme liberata di Tasso, ch' egli tradusse in latini versi esametri e lasciò manoscritti: dotta e lunga fatica, ma veramente poco utile. Io conservo, siccome una cara memoria, gli autografi del primo canto dell'uno e dell'altro degli antidetti poemi autografi, de' quali l'autore stesso mi fece dono.

Fu edificato il convento della Nunziata di Ascoli, ora appartenente a' padri Minori osservanti, sopra le rovine di un colossale edifizio della più remota antichità: chè piacque talvolta ne' più vetusti tempi del cristianesimo che laddove stettero le magnificenze gentilesche sorgessero dappoi le umili case della solitudine e della preghiera. Quivi il Michelessi, nella quiete e nel silenzio del chiostro, in sito per l'amenità delizioso e di aere sommamente salutifero, dava opera lietamente a' diletti suoi studi, dimostrando il suo giusto e nobile desiderio, che l'amore delle classiche lettere non si spegnesse, ma ritornassero queste sempre più in fiore, ed alle muse greche e latine, bruttamente da taluni ripudiate e neglette, il debito culto ed onore si conservasse. Allorquando negli ultimi anni del secolo XVIII il cardin. Giovanni Andrea Archetti venne in Ascoli a tenervi l'episcopato, volle aver seco il Michelessi nel suo palagio, aperto maisempre con isplendida lautezza a' dotti e virtuosi uomini, e vi fu egli onorevolmente accolto e trattenuto con ogni maniera di ospitale gentilezza e colle più amorevoli dimostranze.

Allorchè correndo l'anno 1808 il fosco nembo, che già da qualche tempo minacciava i pontificali dominii, scoppiò infelicemente sopra le belle e fiorenti provincie del Piceno, sendo stati dal sopravvenuto italico reggimento discacciati i pii cenobiti da'lor conventi e monasteri, il Michelessi fu pur esso costretto a deporre l'abito francescano. Fu egli a que' dì, essendo peritissimo degli studi bibliografici, adoperato da' maestrati dell'antidetto italico governo a visitare parecchie biblioteche, le quali già appartenevano a' rammemorati conventi e monasteri, per isceglierví que' libri che migliori fossero e più rari e pregevoli.

Passati i funesti giorni di politiche turbazioni, di guerre e di timori, e tornata la pace e la quiete del risorto regno pontificale, il Michelessi non fu in istato di rivestire l'abito religioso per la vecchiezza di lui e per la scomposta e malconcia sanità; e

tornossene a terminare i suoi dì laddove aveva avuto i natali, e quivi già venuto ad età assai provetta, cessò di vivere a' 10 dicembre dell'anno 1820 nel suo settantesimonono anno.

GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI.

TANTARDINI (CARLO). Se la fama di questo scultor plastico molto oggidì non risuona, non è per poca sua perizia, nell'arte, sibbene in parte per i progressi della medesima, in parte per la fragilità della materia che trattò. Ma quand'anche le opere sue tutte avessero a perire, sarebbe ingiustizia il togliere il suo nome alla gratitudine della posterità. Imperciocchè devesi lode a lui per aver cercato di ricondurre la statuaria sul diritto sentiero della classica antichità prima ancora che a così necessaria riforma intendessero l'animo il Brustoloni, il Flaxman, il Franchi e gli altri.

Da Pietro Francesco, onorato negoziante di ferro, e da Maria Antonia Arrigoni, nasceva il nostro Carlo il giorno 20 maggio del 1677 in Introbio capo-luogo della Valsassina. Sdegnoso della professione del padre, nella quale voleasi iniziare, comecchè a più nobile fine si sentisse creato, se ne fuggì ancor giovanetto da casa e andò per alcun tempo ramingando per l'Italia, finchè capitò a Torino, ove pare abbia appreso l'arte.

Ribelle al buon senso ed alla ragione, schiava di un cattivo gusto introdotto dai Bernini la scultura, come le altre arti sorelle, era allora unicamente rivolta a far pompa dei più fantastici capricci, delle più stravaganti affettazioni, che mai si potessero ideare. Conobbe il Tantardini la deformità di questa scuola e pensò di togliere la scultura da quel manierismo e ridonarla alla primitiva semplicità. Rigettò adunque gli avuti insegnamenti, studiò la natura, studiò le opere de' sommi antichi e si venne formando uno stile manierato se non perfetto. Le sue statue gli procacciarono bella fama in Torino e la benevolenza di quel re, presso il quale ebbe lunga dimora. Noi non ne faremo l'elenco, che di poca utilità oggi sarebbe; questo però non taceremo che in tutte tu scorgi le impronte di un genio invaghito del bello e gli sforzi per conseguirlo. Ma per citarne alcune, nomineremo le diecinove statue al sacro Monte di Varallo, una Madonna quasi grande al vero da lui donata alla chiesa di sant'Antonio in Introbio, un'altra Madonna a san Giovanni della Castagna presso Lecco ed alcuni angioletti fatti per la chiesa parrocchiale di Barsio in Valsassina, che al dire del peritissimo Ticozzi nella biografia di lui, sono *pieni di vita e di vivacità e appena lasciano leggiere traccie dello stile berninesco* (1). Chiamato a lavorare a Roma, ivi morì nel 1748, di 71 anno. Dolce, affabile, sincero, visse contento del poco e non ambì altra gloria che quella di buon educatore dei numerosi suoi figli, i quali seguirono l'arte del padre, ma non aggiunsero all'eccellenza di lui.

GIUSEPPE ARRIGONI.

PINI (ERMENEGILDO), nacque il dì 17 giugno 1739, in Milano, da Domenico e Domenica Venini, onesti genitori. Di mano in mano che si avanzava in età e nello studio, cresceva in lui l'amore per la religione e per la vita claustrale, onde bramò entrare

(1) Vedi l'Aggiunta al *Dizionario degli architetti, scultori, ec.*

nella congregazione dei Barnabiti, celebre allora pei nomi di Giovenale Sacchi, di Paolo Frisi, di Onofrio Branda, di Francesco Luigi Fontana e di tant' altri, e ne vestì l' abito a 17 anni, cambiando il nome battesimale di Carlo in quello di Ermenegildo. A Roma, ove si era portato nel 1760 per istudiare la teologia a Napoli, a Milano, già il Pini s'era fatto conoscere per alcune tesi teologali sostenute con molto applauso, e quando nel 1766 venne dall' imperatrice Maria Teresa eletto professore di matematica nelle scuole arcimboldiche di Milano in sostituzione al De-Regi, mostrò quanto valesse nelle scienze esatte. Ma i suoi voti non si adempirono, nè il suo vasto ingegno apparì appieno che, quando, sei anni dopo, quell' esimia imperatrice, fondò nel medesimo collegio arcimboldico un Museo di storia naturale e una cattedra di quella scienza e ve lo chiamò direttore e professore, posto ch'egli conservò fino al 1812. Viaggiò la Francia, l'Italia, la Svizzera, la Germania per far messe di oggetti dei tre regni della natura ed in ispecie del regno minerale e tanti ne raccolse che sommamente arricchì quel gabinetto. Tal ordine poi gli diede che servì di esemplare ad altri gabinetti. Notò il suo biografo Rovida, che il Pini fu il primo a far nascere il gusto per la storia naturale in Milano. » L' amenità del discorso, soggiunge lo stesso, la dolcezza della maniere, la franchezza nello sperimentare, la profondità delle viste, l'acutezza dei raziocini, doti tutte che riunivansi con bell' accordo nel nostro professore chiamavano alle sue lezioni non solo gli studenti della università Arcimboldica, ma moltissime persone di già colte e provette, onde maggiormente venne in onore e progressi la scienza. « (1). Tanto in questo era profondo e tanto di esso scrisse che fu annoverato fra i naturalisti più insigni del secolo. Nè solamente nei sopraddetti rami dello scibile umano, ma anche nell'arte del fabbricare era versatissimo, come lo dimostrano il suo libro *Dell' Architettura* e la chiesa di Serigno presso Milano eretta sui disegni di lui. Non fu però così felice nelle scritture filosofiche e la sua *Protologia* a Napoleone si trovò oscurissima, e scemògli in parte quella gloria che colle scienze fisiche erasi acquistata.

Ebbe il p. Pini qualità morali. » Sotto tutti i governi, dice il Ticozzi, si condusse in modo da meritarsi i superiori riguardi ed il suo esempio può servir di sicura norma a coloro che professano le scienze, le lettere e le arti. « (2)

Dai governi stessi ebbe onorevolissime incombenze e fu fatto cavaliere della ferrea corona, membro del consiglio elettorale dei dotti e del consiglio delle miniere ed ispettore generale dell' istruzione pubblica nel regno d' Italia. Appartenne altresì all' Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto, alla Società italiana delle scienze, alla Società patriottica di Milano e ad altre accademie. Morì il 3 gennaro del 1825. Chi volesse di lui più estese notizie può leggere il sopraddetto accuratissimo *Elogio* scritto dal cav. Rovida, compilato da Antonio Cattaneo.

(1) Elogio biografico di Ermenegildo Pini scritto da Cesare Rovida.

(2) V. Continuazione dei secoli della Letteratura italiana di G. B. Corniani.

Sue opere:

1. *Dell' architettura.* Dialoghi. Milano, per Gius. Marelli, 1770, in 4.

2. *Introduzione allo studio della storia naturale.* Ivi, per lo stesso, 1773, in 8.

3. *Osservazioni mineralogiche sulle miniere di ferro di Rio e d'altre parti dell' Elba.* Ivi, per lo stesso, 1777, in 8.

4. *De venarum metallicarum excotione.* Mediol., ex typis Marelli, 1779. Vol. 2, in 4.

5. *Mémoire sur des nouvelles cristallisations de Feld-spath et autres singularités renfermées dans les granites des environs de Baveno.* Milan, chez Joseph Marelli, 1783, in 8.

6. *Memoria mineralogica sulla montagna di san Gottardo.* Milano, per Gius. Marelli, 1783, in 8.

7. *Descrizione di un Pantanlo, o sia di una nuova macchina atta ad elevare qualunque fluido col massimo vantaggio.* Ivi, per lo stesso, 1783, in 8.

8. *Elementi di storia naturale di N. G. Leske professore di storia naturale a Lipsia tradotti dal tedesco aumentati e migliorati.* Ivi, nel monastero di sant'Ambrogio, 1785. Vol. 2, in 8.

9. *Sulla maniera di preparar la Torba e di usarla a fuoco più vantaggioso dell' ordinario.* Ivi, per Giuseppe Marelli, 1785, in 8.

10. *Di alcuni fossili della Lombardia austriaca e di altre parti dell'Italia.* Ivi, per lo stesso, 1790, in 8.

11. *Sulla metachimica o sia sulla nuova teoria e nomenclatura chimica.* Ivi, per lo stesso, 1795, in 8.

12. *Protologia Analysim scientiae sistens ratione prima exhibitam.* Mediol. apud Justum Ferrarium et Soc., 1803. Vol. 3, in 8.

13. *Elementi di Storia Naturale.* Milano, stamp. reale, 1808, in 4.

14. *Sui sistemi geologici.* Riflessioni analitiche. Ivi, per G. Pirotta, 1811, in 8.

15. *Sulla felicità.* Dialogo. Ivi, per lo stesso, 1812, in 8.

16. Diverse importanti memorie inserite nella *Scelta d'Opuscoli interessanti*, negli *Opuscoli scelti*, negli *Atti dell'Istituto nazionale italiano*, nelle *Memorie della Società italiana delle scienze* e negli *Atti della Società patriottica di Milano*, fra le quali accenneremo la *Memoria sopra l'elevazione dei Monti della Lombardia* e quella intitolata: *Con quali preparazioni e con qual metodo si possa affinar la pasta d'acciaio ed avvicinarlo o ridurlo al grado di perfezione delle fabbriche di Hulzman e Martial.*

Giuseppe Arrigoni.

POGGI (Francesco), nato in Firenze da onesti parenti ai 5 di febbraio 1788, diede opera ai primi suoi studi in san Paolino di questa, sotto il magistero del padre Bettazzi. E fatti non mediocri progressi nelle lettere latine, volle applicarsi pur anco alle greche, nelle quali si acquistò sufficiente perizia, coll' ottima direzione del chiarissimo signor Francesco del Furia, prefetto nelle due I. e R. Librerie Laurenziana e Maruscelliana, e professore di lingua e letteratura greca in questa capitale.

Ma giunto che fu il Poggi a poter leggere, ed intendere da sè stesso i greci scrittori, diedesi ad attendere con ogni cura, e con

tutto l'ardore, in più special modo, allo studio dell'italiana letteratura, e del patrio linguaggio, del quale si rese assai valente posseditore, come ne fanno testimonianza i suoi scritti.

Aveva il medesimo fatto il corso degli studi filosofici, ed in parte ancora dei teologici: dei primi presso i monaci Cassinensi nella Badia fiorentina, e dei secondi presso i chierici regolari latini in san Gaetano di questa stessa città, vestendo egli pure in quel tempo l'abito clericale, che fu in seguito da lui deposto, non sentendosi inclinato a percorrere la carriera ecclesiastica siccome avrebbe desiderato e voluto il suo genitore, il quale riguardava forse un tal ministero con tutt' altr' occhio da quello onde lo riguardava il figlio.

All' epoca poi, nella quale fu aperto in questa metropoli, il così detto Istituto Fiorentino, venne ricercato il Poggi per iniziarvi quegli alunni nei principii della lingua greca, e v'insegnò quindi pel corso di più anni, il bellissimo e robustissimo idioma del Lazio, nel quale si contiene la sapienza della più celebre e più grande di tutte le nazioni del mondo.

E siccome aveva il nostro Poggi, oltre la greca, studiata alcun poco la lingua ebraica, e sue affini, così potè egli occupare il posto d' aiuto per le lingue orientali, nella libreria Laurenziana, dal 1815 al 1822. Alla qual epoca gli fu conferito da questo real Governo altro impiego, e fu quello d'aiuto del bibliotecario nella libreria Magliabechiana, ove divenne in seguito sotto-bibliotecario. E gli si deve dar lode, per aver sempre adempiuto con iscrupolosa esattezza tutti gli obblighi inerenti ai diversi incarichi ai quali venne chiamato.

Essendo infatti stato eletto il 15 maggio del 1824, accademico residente della Crusca, disse sempre al suo turno, le lezioni, che gli toccarono in sorte, come dagli statuti accademici gli veniva ingiunto. Nelle quali lezioni diede egli costanti prove ai suoi colleghi di non ordinaria erudizione, e di molta capacità congiunta a squisito gusto nelle cose di lingua.

Di che ebbero essi luminosi documenti nei lavori che loro piacque affidargli, per la riforma del nostro Vocabolario, e principalmente in quella parte, che riguarda le *Relazioni*: essendosene l'Accademia giovata, per averlo riconosciuto ben fatto, e confacente alle idee del giorno, in così fatta materia, avvegnachè il Poggi sentiva molto addentro nella moderna ideologia.

Fra le varie lezioni da esso dettate, sono degne di particolar menzione, sì per la loro purità riguardo alla lingua, ed alla chiarezza, ed eleganza dello stile, e sì ancora per la sana critica, e per la forza, e precisione dei ragionamenti, quella detta nella solenne adunanza dei 9 settemb. 1829, colla quale egli prese a dimostrare *l'influenza* del Boccaccio sulla letteratura, e sull'eloquenza italiana; quella detta pure nell'adunanza solenne del 1836, nella quale trattò con molta dottrina, e con assai giudiziose osservazioni della *nobiltà elegante della nostra lingua, considerata nel Petrarca come suo esemplare;* quella *sulle definizioni grammaticali, relativamente al Vocabolario;* e finalmente l'altra con cui mostrò all' Accademia della quale faceva parte, quali, e quanti fossero i materiali preparati per la quinta impressione del medesimo, da lui detta allorquando l' Accademia stessa gli addossò l'incarico di riunire in un sol corpo le sparse

membra de' nostri lavori relativi al Vocabolario medesimo.

E nella sua qualità di accademico, si adoperò pure insieme col dottor Rigoli, per la pubblicazione fatta in Firenze nel 1825, del *Saggio di rime di diversi autori, che fiorirono dal decimoquarto secolo fino al decimottavo*. Dove egli dette in luce intero, per la prima volta, il poema di Franco Sacchetti, intitolato: *La battaglia delle vecchie con le giovani*, già edito non compiuto da Basilio Amati. Ed il nostro diligente accademico lo arricchì eziandio di erudite annotazioni, e di una sua elegante prefazione.

Diede ancora alle stampe questo nostro caldissimo amatore delle scritture del buon secolo, e ciò fu nel 1829, il *Viaggio al Monte Sinai del Sigoli*; il qual testo inedito aveva già preparato per la pubblicazione, il dottissimo accademico Fiacchi. Ed il Poggi vi aggiunse una erudita prefazione di suo dettato, oltre a quella che vi aveva apposta il suo collega, con anche una buona illustrazione, per la migliore intelligenza del testo.

Essendo pertanto ben conosciuta la sua molta perizia nella letteratura italiana, e nella cognizione della nostra gentil favella, ed avuto pur anco riguardo al suo esterior portamento, grave e modesto, ed alla pubblica fama di una irreprensibile condotta, come ancora della non dubbia saviezza e moralità sua, ne avvenne che allorquando si dovette eleggere un maestro di lingua e letteratura italiana, per erudirvi le alunne dell'i. e r. Istituto della Santissima Annunziata in via della Scala, cadde su di esso la scelta, come ancora per darne lezioni alle reali arciduchesse.

Ma siccome nulla v'è di fermo e costante su questa terra, così mentre attendeva tranquillamente il nostro Poggi colla consueta sua esattezza, premura, e diligenza, alle moltiplici sue letterarie incumbenze, e più maturi frutti speravansi dalle di lui assidue fatiche, colto d'improvviso da violento morbo inflammatorio, cui tornarono inefficaci e vani tutti i soccorsi dell'arte salutare, dopo pochi giorni di malattia, munito di tutti i conforti, che ne porge la religione cristiana, passò, piegando la fronte, e adorando gli eterni decreti, da questa valle di miseria e di perpetue guerre, alla pace dei giusti, il primo giorno di febbraro 1839, nell'età di anni 51, meno giorni cinque.

D. Valeriani.

LOCATELLI (Paolo Maria), nacque nel 1728 in Faleggio (piccola vallata bergamasca allora appartenente alla giurisdizione ecclesiastica della Valsassina), e più precisamente nella parrocchia di Pizzino. Vestì l'abito sacerdotale e si fece conoscere per ingegno profondo e per molta pietà, onde meritò di esser nominato oblato e canonico teologo della metropolitana milanese. Scrisse in italiano e in latino con eleganza ed erudizione, e furono principalmente commendate le sue *Osservazioni* sul libro intitolato: *Cosa contengono i documenti della cristiana antichità sopra la confessione auricolare di Eybel* (Parma, stamp. reale, 1786), e l'*Esposizione della Dottrina Cristiana* (Milano, nel monastero di s. Ambrogio, 1789) scritta ad istanza dell'arcivescovo Visconti. Quest'ultima fu più volte ristampata e si usa ancora nelle pubbliche scuole e nei seminari della diocesi. Morì in Milano nel 1797 (1).

(1) Di lui fa menzione Gio. Maironi

Il Locatelli ci lasciò inoltre i seguenti opuscoli:

I. *De vitiis Philosophorum deque virtutibus Philosophiae etc. saec. XVIII.* Mediolani, apud Galeatium, 1772, in 8.

II. *Compendio dell'Esposizione della Dottrina Cristiana.* Milano, 1790.

III. *De historica in scientiis persequendis methodo.* Mediolani, apud Galeatium, 1773, in 8.

IV. *Angelo Mariae Durino S. R. E. Cardinali renuntiatio gratulatoria.* Ibi, apud Galeatium, 1776, in 8.

V. *Nel riaprimento dei Tribunali, Esposizione dell'Evangelio.* Milano, presso Galeazzi, 1773, in 8.

VI. *Discorso per la fondazione dell'Ordine della Visitazione di Maria canonizzata s. Francesca Fremiot di Chantal.* Milano, per Agnelli, 1776, in 8.

Giuseppe Arrigoni.

MAGLIABECHI (Antonio). La dottrina di Antonio Magliabechi è celebre fra noi moderni non meno si fosse quella di M. Varrone fra gli antichi, se non che il Romano facevasi autore di molte e lodate opere, di nessuna il Fiorentino (1), a' cui studi però e diligenza va il mondo debitore della cognizione e dell'uso di alcuni eccellenti libri di eruditi, e di poeti, e d'istorici, come molti suoi contemporanei furono per esso aiutati di lumi e di consiglio (*a*). Come genitori del Magliabechi troviamo essere notati un tal Marco ed una Ginevra Baldoriotti, gente onesta, ma oscura per l'umiltà della vita e del lignaggio (1). E della sua prima educazione sappiamo ch' ella fu rispondente al suo nascimento, essendo stato dalla madre vedova posto per garzoncello appresso un orefice, dal quale secondo l'uso del tempo con le regole materiali dell'arte furongli tutt' ad una insegnati i primi principii del disegno, seppure non fu come vogliono alcuni ammaestrato in esso da Matteo Rosselli. Altri raccontano poi ch' e' si acconciasse con un libraio, e che imparato da per sè a leggere, in brevissimo tempo pigliasse tal pratica dei libri da soddisfare alle inchieste dei ricorrenti meglio del libraio stesso. Ma comunque passassero que' suoi primi anni dell'adolescenza, l'ardore dello studio si patentemente

da Ponte nell'*Aggiunta* alle Osservazioni sul dipartimento del Serio a pagina CXXIII, ma erra nel chiamarlo Giambattista.

(1) Un solo opuscolo del Magliabechi si potrebbe notare, cioè il catalogo de' mss. orientali della Biblioteca Medicea, che si trova nelle *Amoenitates litterar.* dello Schelhorn, Tomo III. Alcune sue lettere sono state pubblicate nelle Prose fiorentine.

(*a*) Pubblicò fra le altre alcune opere de' bassi tempi: come l'*Hodaeporicon* di Ambrogio Camaldolese, il Dialogo di Benedetto Accolti il vecchio *De praestantia virorum sui aevi*, che trasmise a tal fine al p. ab. Bacchini, e più altri libri. Per mostrare poi in qual conto lo tenessero gli eruditi di tutta Europa e quanto gli giovasse di lumi e consigli basta leggere cinque tomi di Lettere ad esso scritte da molti Fiamminghi, Tedeschi e dello stato Veneto, pubblicate dal dott. Giovanni Targioni, che aveva in animo di dare in luce più altri volumi di dotti d'altre provincie. Le Lettere dei Fiamminghi sono di due vol., Firenze, 1745, in 8. piccolo; quelle dei Veneti, 2 vol., 1745; e quelle dei Germani, 1 vol. Questa raccolta è di non poco rilievo per la storia letteraria della fine del decimosettimo secolo.

L'Editore.

(1) Nell'epitaffio posto sulla sepoltura del Magliabechi in S. M. Novella suo padre è notato per cittadino Fiorentino. *Giornal. de' Lett.* Tomo 33.

si manifestò in esso', che venuto a conoscenza di Michele Ermini, bibliotecario del cardinal de' Medici, fu da quello raccolto e ammaestrato nelle lettere greche, latine ed ebraiche, nelle quali fece mirabili progressi: conciossiachè di quanto avesse letto una sol volta nulla più gli sfuggiva dalla mente, potendo oltre il meglio ed il succo delle cose contenute nel libro, citare anco non di rado le edizioni diverse, il capitolo, la pagina e il testo talora letteralmente ed esattamente ridire là dove ne venisse in acconcio (*a*). Lo perchè in brevissimo tempo si sparse gran fama di lui, e divenne, non essendo ancor vecchio, l'oracolo di tutti i dotti, alle cui interrogazioni e dubbiezze rispondeva con precisione e con senno da restarne ognuno appagato e ammirato (1). Nè solo dei buoni, ma anco de' più mediocri libri faceva sua occupazione e studio, usando ripetere quel detto di Plinio che qualche cosa di utile anche da questi se ne può cavare. Scriveva con termini propri e significanti tenendosi lontano da ogni toscana grammaticale osservanza, da lui sempre grandemente abborrita, e che con una sua propria frase chiamar soleva *rettoricare* (2).

Raccogliendosi da Cosimo III ancor giovane, per le cure del Marmi suo gentiluomo una privata biblioteca nel palazzo, era il Magliabechi, chiamato a custodirla. Ma tale ufficio non recava alterazione alcuna al consueto suo vivere, standosene egli assorto come per lo innanzi negli studi: e Cosimo per non distoglierlo minimamente da quelli assolvevalo da ogni obbligo e riguardo di soggezione e di convenienza; e occorrendogli necessità di qualche libro o di qualche erudita notizia facevagliene domanda per iscritto. E a meglio appagare la sua dotta curiosità, davasi il Magliabechi a copiare e illustrare i manoscritti della Laurenziana, della quale non pochi buoni codici e manoscritti metteva a luce con la stampa. Onde e per questo continuo usare nelle librerie di Firenze, e per la lettura dei cataloghi di quelle più celebrate, e per le relazioni avute a voce e in iscritto dai dotti gli venno abilità senza aver viaggiato (*a*), di conoscere quanto di raro e di particolare in quella si contenesse. Della Palatina e della Laurenziana era in grado senza soccorso di cataloghi ridire il titolo e l'autore delle opere tutte, e trovarli a prima giunta senza aiuto alcuno. Studiava e leggeva tutto il giorno e gran parte della notte:

(*a*) Ecco ciò che dice in tal proposito il Mabillon (*Iter. ital.*, pag. 157) » . . . . *Is* (cioè il Magliabechi) *ea praeditus est sagacitate, nihil ut ipsam lateat, ea memoria, ut omnes libros habeat in numero, ipse museum inambulans et viva quaedam bibliotheca.* L'Editore.

(1) Gio. Targioni che fu conservatore della libreria del Magliabechi pubblicò parte delle lettere che i dotti di Europa gli scrissero, richiedendolo di consiglio.

(2) *Giornale de' Letter. l. c.* Nel libello che al Magliabechi ed al Cinelli fu fatto, come appresso diremo, si legge a pag. 13 della prima edizione del Vangelisti, ch'è rarissima: *imo ex innumerabilibus epistolis, quas ad praeclarissimos sapientia et nobilitate viros quotidie mandat, ne una quidem latinitate donarit, sed vernaculo sermone, eoque inconcinno et insipido.* Avvene una seconda edizione con data di Fori Vibiorum, 1684, in 4.

(*a*) Il più gran viaggio che fece fu quello di Prato, ove recossi una volta col p. Noris, poi cardinale, per vedere un Codice manoscritto. L'Editore.

e per non essere distratto dagl'importuni avea praticato un pertugio nella porta della sua stanza, dal quale osservava i visitanti, nè troppo frequentemente dava loro accesso o mostravasegli cortese accoglitore. Mangiava il più sovente cibi freddi, nè appositamente preparati, alcuni frammenti dei quali erano spesso per astrazione posti a segnale nei libri che anche nel tempo della refezione non lasciava di aver fra mano. Raramente coricavasi, fuori dell'inverno, e sempre involto nel mantello che gli serviva di coperta e di coltre: più spesso dormiva sulla scranna con la testa appoggiata agli aperti volumi, onde cadutogli di mano lo scaldino che a' tempi freddi non abbandonava un istante, corse una volta rischio, appigliandosegli dormendo il fuoco ai panni, di ardere con quei tanti volumi dai quali era attorniato. Deforme di volto, incolto della persona (a), avverso non tanto ad ogni delicatezza quanto ad ogni delicato sentire, fuggiva salvaticamente le festive brigate, il gentile consorzio. Nè permise mai che alcuno lo effigiasse; così che avendogli il Dandini fatto senza sua saputa il ritratto per ordine del duca, repugnò per fino di osservarlo. Tuttavolta gli furono coniate due medaglie, una delle quali col motto intorno all'effigie: *Scire nostrum reminisci*, rappresentandosi nell'exergo il filosofo Diogene che muoveva ad incontrare lui sedente in un boschetto con la bibbia poliglotta in mano. Nè fu egli borioso, nè vantatore degli onori e de' doni che per loro grazia da più gran signori e sovrani ottenne. Invitato ad andare in corte dell'Imperatore e del Papa ricusò costantemente, contento di starsene nella sua città, dalla quale si può dire ch' ei non uscisse. Fu a chi lo richiese cortese di dotti consigli e di ogni altro aiuto, sì che ebbe fama appresso ognuno di uomo onesto e dabbene; e quella sua vita studiosa e solitaria lo fe' giudicare di un'indole schietta ed aliena dai sotterfugi e dai raggiri. Ciò nullostante fu egli molto diversamente dipinto dal Moneglia, il quale servendosi della penna di un tal Bertolini da Barga frate cistercense compose una vita satirica di esso Magliabechi e del Cinelli suo amico (a). Credendosi per quello scritto il Magliabechi perduto nella comune estimazione, invece di difendersi disponevasi a partirsene da Firenze: timidezza forse soverchia che poco sicuro indizio darebbe di schietta innocenza. Ma diversi letterati (1) e ragguardevoli personaggi di quella città, e sopra gli altri i frati molto potenti nel regno di Cosimo III, ai quali tenevasi il Magliabechi molto studiosamente amico, lo difesero ad una voce con solenni giuramenti e attestati, facendolo conoscere al pubblico per un uomo savio e di morigerati costumi. Ed è pur oggi costante questa opinione divulgata sulla integrità sua, essendosi

(a) Antonio Morosini lo descrisse assai graziosamente in un suo capitolo (Lett. a monsig. Fontanini, p. 284).
L'Editore.

(a) Il Tiraboschi non è d'avviso che il libro in latino contenente la vita del Magliabechi e del Cinelli amico di lui appartenga al dott. Giannandrea Moneglia. Più presto si crede autore di esso il Bertolini (Vegg. il Mazzuchelli *Scrittori ital.* Tom. II, part. II, p. 1066). In cosiffatto libro si fa una troppo rea e svantaggiosa pittura del carattere e del Magliabechi e del Cinelli.
L'Editore.

(1) *Giornale de' Letterati, l. c.*

tenuto poco conto delle parole del Bertolini e del Moneglia, come di quelle ch'erano asperse di non poco veleno. Nè si udirono le altre del Menzini, forse perchè uscenti da bocca di poeta satirico. Sotto il nome di Sciupa e di Malturo egli lo chiama

. . . . sciagurato,
E pieno di malvagio ingegno Punico,
Viso di Fariseo . . . . . .

Il Salvini e il Biscioni nelle note a dètte satire affermano che egli aveva la consuetudine d'incensare e lodare a viso i letterati del suo tempo, e dietro poi mordacemente criticarli. Ma da scritture autografe del Magliabechi non pubblicate avremmo di peggio, in quanto che in una lettera a Cosimo III denunzia un certo tale come autore *di un oscenissimo cartello che nel carnovale passato aveva fatto stampare per una mascherata* (1). E in una raccolta di lettere che si conserva nella libreria Palatina avvene certe di proprio pugno del Magliabechi, nelle quali tra le altre cose dando ragguaglio a quel principe di vari casi avvenuti in Firenze, incarica talune persone di questa o di quella mancanza; onde si vede ch'egli riferiva in segreto ad esso. E che le cose riferite fossero da farne vergognare lo scrivente ne accertano le parole che stanno in capite ad alcune di esse letter, di mano tutte, come dissi, del Magliabechi, e sono: *Per le viscere di Gesù Cristo dopo aver letto la presente V. A. prego che la bruci*. Ma Cosimo III che non si scuoteva a simili preghiere e scongiuri, lasciava sussistere le lettere del referendario, che sono poi venute a rivelare un vergognoso segreto. Onde da questa inesaudita preghiera che leggesi in fronte a quelle tenebrose lettere evidentemente appare che il ducale Mediceo bibliotecario fosse uno degli occulti istrumenti della cupa politica di Cosimo, che in quel suo lunghissimo regno adoprando ogni più fino artifizio venne a capo di spegnere l'ultima scintilla di generoso spirito dei Fiorentini.

Era nato il Magliabechi ai 29 di ottobre dell'anno 1633, e morì ai 4 luglio 1714 in età di 81 anno con grandissimo lamentare dei dotti. Fu sepolto in S. M. Novella nel cui convento era stato in quell'ultima sua malattia raccettato. Lasciava la sua scelta e numerosa libreria ai suoi concittadini, e questa, benchè in più tempi grandemente aumentata, conserva tuttora il nome del suo fondatore (*a*).

L. C.

(1) Questa lettera comincia così: *Vaglia a dire il vero che ànno ragione a fare sempre peggio, mentre veggono che quanto peggio fanno, tanto più sono premiati, non che vengano gastigati. Accennai già a V. A. S. che il Grandi che per una cassa di vino che gli fu mandata di qua aveva in Venezia fatto . . . ., era stato fatto Accademico della Crusca.*

(*a*) Del Magliabechi scrissero:
Il Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. XIV, p. III, ediz. di Milano, 1822-26, in 8.;
Il Fabbroni, *Vitae italor.*, T. XVII, pag. 195;
. . . . . . *Nuovo Dizionario storico di Bassano*, Tom. IX;
. . . . . . *Il Giornale de' Letterati d'Italia*, Tom. XXXIII, prima parte. V'ha il miglior Elogio tratto dalla Vita più ampia che scritta aveane il cav. Anton Francesco Marmi, la quale per altro non ha mai veduto la luce. Quest'Elogio del Giornale de' Letterati fu tradotto e compendiato nelle *Memorie* di Trévoux, nov. 1722, e nelle *Memorie* del Niceron, Tom. IV e X, seconda parte.

BIANCONI (Gio. Battista), nacque in Bologna sua patria ai 12 di maggio dell'anno 1698. La cura de' suoi genitori mirò a procurargli una particolare educazione, mentre il mandò a fare i primi studi nel celebre seminario di Padova, ove fra gli altri maestri ebbe il dotto Jacopo Facciolati, il quale proseguì poi sempre ad amarlo, finchè visse, come il continuo commercio epistolare tenuto fra loro abbastanza ci comprova.

Ritornò indi a proseguire gli studi più seri in patria, e le scienze filosofiche, e le sacre discipline quivi ad un tempo apprese. Le interne voci della sua buona indole lo chiamarono al sacerdozio, e le facoltà suddette furono la sua raccomandazione per esserne meritamente assunto: il che segui l'anno 1722. Quindi non per formalità, ma per sapere conseguì pure la laurea dottorale in teologia. Accoppiò in appresso a queste principali facoltà di già accennate gli studi di storia ecclesiastica e profana, di numismatica, e delle lingue greca ed ebraica. Ebbe in questi studi diversi maestri, fra i quali il Magnavacca, antiquario di merito, ed il padre Gotti domenicano, che fu in appresso cardinale.

Appunto la promozione di questo alla sacra porpora fece pure cangiar clima al nostro Bianconi, il quale fu chiamato a Roma l'anno 1728, per uno de'gentiluomini di corte di questo cardinale. Le romane antichità richiamarono tutti i suoi sguardi, e le sue osservazioni, ond'è, che di esse si rendesse maggiormente perito, e tanta e così squisita intelligenza acquistasse sulle bell'arti degli antichi. Poco però potè fermarsi in questo gran teatro, benchè a lui così geniale, perchè accaduta la morte del suo fratello Carlo, che era priore curato della chiesa parrocchiale di s. Maria della Mascarella di Bologna, già chiesa degli ex-Gesuati, ora giuspatronato di sua famiglia, fu egli chiamato da' suoi nell'anno 1729 a sostituire il defunto fratello. Sostenne pertanto questa laboriosa cura composta di ben tre mila anime sino all'anno 1741, in cui per attendere con maggior quiete ai suoi studi, ed alla pietà, per la quale fu pure inclinatissimo, vi rinunciò.

Già era stato sin dall'anno 1732 eletto pubblico lettore di lingua greca nella patria università, e questo impiego gli diè campo anche a distinguersi colla sua robusta eloquenza latina nelle varie orazioni, che recitò all'apertura de' nuovi corsi scolastici ogni volta, che altri non avesse desiderato di prodursi. Propagò ad un tempo fra i suoi cittadini, e fra gli esteri l'intelligenza del greco linguaggio, e fecero fra gli altri distinto onore alla sua cattedra il padre abate D. Luigi Mingarelli, decoro de' canonici regolari Renani, ed editore della bell'opera greca inedita di Didimo Ceco Alessandrino, il sig. Jacopo Biancani professore di antichità nel-l'istituto, il celebre signor abate Lazzaro Spallanzani, uno de' luminari dello studio di Pavia. Continuò l'esercizio di questa cattedra sino all'anno 1763, dal quale per mezzo della giubilazione ottenne un onesto riposo.

Il Gimma, *Elogi della Società degli Spensierati*, Tom. I, p. 63.
Il Tonelli, *Biblioteca bibliografica*, Volume I.
..... *Elogi d' illustri Toscani*, Vol. IV.
Weiss, *Biografia universale*, ec.
Luigi XIV a' dotti del suo regno che viaggiavano in Italia soleva ordinare di salutar in suo nome il Magliabechi.
L'Editore.

La sua distinta abilità gli procacciò anche altre incombenze. Perciò dal clero di Bologna fu assunto deputato a quel seminario arcivescovile l'anno 1754, ed occupò questa insigne carica sino all'anno 1774, in cui per la sua avanzata età credè di doverla spontaneamente rinunciare. Fu pure per la sua molta erudizione, specialmente antiquaria, destinato sin dall'anno 1746 alla custodia delle camere di antichità nell'istituto, ricche di medaglie, e d'altri pregevoli monumenti, e continuò in questo impiego sino all'anno 1762, allorchè bisognoso di riposo gli fu sostituito il discepolo Jacopo Biancani.

Il suo sapere non si aggirò fra le patrie mura, ma si diffuse pur anche per tutta la dotta Europa mercè le sue scelte produzioni date alle stampe. Sin dall'anno 1748, fece conoscere, qual fosse il suo valore nelle lingue dotte, pubblicando in patria per mezzo delle stampe un libretto, cui pose il titolo: *De antiquis litteris hebraeorum, et graecorum*. Questo comechè divenuto raro, fu riprodotto alla luce l'anno 1763, e gli fu apposta la distinzione di *editio auctior, cui accessit obiectorum depulsio*. In appresso la custodia del patrio museo fu quella che gli diede occasione di compilare un secondo opuscolo, il quale fu già pubblicato per i torchi patrii sin dall'anno 1763. È questo un *Parere sopra una medaglia di Siracusa per occasione della quale si parla dei professori antichi delle arti del disegno*; e per verità è questo opuscolo una storia ben ragionata de' diversi gradi di perfezione, e di decadenza, che le belle arti ebbero presso gli antichi. Un'altra sua illustrazione su d'una seconda medaglia dello stesso museo, spettante a Petilia, resta tuttora inedita.

Spira il più scelto gusto di ecclesiastica erudizione, e mostra i primordi della religione cristiana in Bologna sua patria l'altro opuscolo pubblicato pur per le medesime stampe l'anno 1772, ed intitolato: *Della chiesa del Santo Sepolcro, riputata l'antico Battisterio di Bologna, e in generale de' Battisteri.*

Un cumulo di scelta profana erudizione fu da lui introdotto nell'opuscolo, che produsse parimenti in Bologna l'anno 1775, e che intitolò: *Osservazioni di un frammento di tavoletta antica di avorio consolare;* uno cioè di quei donari, detti ἀποφόρητα, che dai consoli si mandavano all'imperatore, al senato, ai magistrati, parenti, amici, clienti ecc. nell'ingresso alla loro insigne dignità.

Resta a riferirsi l'ultima opera, che egli ci lasciò. Fu motivo di questa l'incombenza, che egli ebbe da Augusto III re di Polonia, di portarsi in Lombardia per un affare di rimarco, e di fermarsi alcuni mesi in Milano. Appunto egli profittò di questa occasione per trascrivere un ms. greco esistente nella biblioteca Ambrosiana, mancante però di alcuni fogli in principio. Ma poichè non gli fu permesso compire interamente la copia del medesimo, potè facilmente ottenere indi la copia di ciò, che rimaneva, per mezzo dell'interessamento, di cui si gravò a suo prò il moderno cardinal Borromeo. Compilata ch'egli ne ebbe la latina versione, ed apposte che da lui furono a suoi luoghi alcune erudite note, intraprese l'impressione di quest'opera, che eseguì, e terminò in Bologna l'anno 1779. Essa porta il presente titolo: *Anonymi scriptoris historia sacra ab orbe condito ad Valentinianum, et Valentem Impp. e veteri codice Graeco descripta.* Nuove diligenze pertanto,

delle quali si ebbero le relazioni solamente dopo il compimento della stampa, scopersero il nome dell'autore di questa cronica, o sia compendio di storia sacra. Diede le tracce per queste diligenze ciò che avea stampato molti anni sono il di lui erudito nipote nelle sue eleganti Lettere sul suo viaggio per la Baviera. Appunto nella lettera IV, pag. 85 dell'edizione di Lucca dell'anno 1763, si parla di alcuni codici inediti, e particolari della biblioteca elettorale di Monaco, e tra questi si accenna una *Cronica* dal principio del mondo sino all'impero di Valente e di Valentiniano, scritta da Giulio Polluce (non già quello dell'Onomastico), e che contiene qua e là cose degne di attenzione. Procurati pertanto i necessari riscontri del codice Bavaro, anzi ottenuti i supplementi de' fogli mancanti nel codice Ambrosiano, e le varianti lezioni, si verificò l'identità de' due codici, e solo rimaneva che con piccola variazione, o con qualche aggiunta la già pubblicata edizione si perfezionasse: ma ciò impedì la grave età dell'affaticato e cagionevole autore. Però vi è luogo a sperare, che altri supplirà a quanto egli non potè eseguire.

Perchè aggravandosi sopra il benemerito letterato il peso degli anni, e nel tempo medesimo crescendo la malignità degli abituali suoi incomodi, si approssimò sempre più il termine de' suoi giorni, il quale appunto seguì ai 15 di agosto dello stesso anno 1781, correndo l'anno 85, mesi 5, e giorno 1. Ebbe quindi sepoltura nella sua chiesa della Mascarella, lasciando a tutti un vivo dispiacere della sua perdita.

N. N.

TRENTA (monsign. Filippo), nato in Ascoli del Piceno, fu di ornamento alla patria per la fama, che meritamente si procacciò di uomo assai sperto nella greca, latina ed italiana letteratura, e profondamente dottrinato nelle cose della giurisprudenza. Ancor giovanetto destò ammirazione per l'ingegno eccellente di che era dotato; ed in patria esercitò la pretura con tale plauso, che a rimunerarnelo fu aggregato nell'ordine de' patrizii, avendo egli vinto la invidia, la quale se in ogni luogo infesta ed assale i valentuomini, nella lor terra natale meglio che altrove suol essa avere più pronti e più venefici i suoi strali. Dipoi fu pretore in Camerino, e auditore in Lucca, a Macerata ed a Bologna; ed in questa ultima città il cardinale Ignazio Buoncompagni Ludovisi, al quale prestò i suoi servigi, gli fu cortese e liberale di ogni maniera di beneficenze e di validissimo ed amorevole patrocinio. Pio VI sommo pontefice di santa e gloriosa ricordazione gli conferì l'episcopato della città di Fuligno, ch'egli tenne sino alla morte per lo spazio di oltre a nove anni.

Furono messe più volte alle stampe le tragedie di Filippo Trenta, le quali non sono certamente ignobili nè prive di merito e di pregi. Io ho sott'occhio la edizione di Lucca del 1766 per Leonardo Venturini in 4., nella quale sono comprese sei tragedie, cioè: il *Giulio Sabino*, la *Teone*, l'*Oreste*, l'*Annibale*, il *Vidacilio* ed il *Gionata*. Del Giulio Sabino v' ha una bella edizione fatta in Roma nel 1756 presso gli eredi Barbiellini in 4. Le tragedie di Filippo Trenta furono più di una volta esposte sui teatri italiani, e singolarmente in quelli di Venezia, e furono ascoltate con piacere e gradimento; ed una di esse, cioè l'*Auge*, riportò nell'anno 1774 il premio proposto dal

sovrano di Parma, il quale intorno a quell'epoca incominciò a far pubblicare un programma sulla poesia tragica, che diffuse un nuovo ardore per coltivarla, siccome ci racconta Antonio Lombardi nella *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, tom. V, pag. 179 e 180 della edizione veneta del 1832. Di questo dotto ed eruditissimo Ascolano avvi eziandio alle stampe la seguente opera: *Philippi Trenta I. C. nobilis Asculani Limon, sive urbanarum quaestionum libri tres, Romae, apud Aloysium Perego Salvioni*, 1782. L'allegato storico Antonio Lombardi dice nel luogo sopra citato (pag. 180) che in questo libro vengono trattati con vasta erudizione e con eleganza non ordinaria diversi punti di sacra e profana antichità. Filippo Trenta diè pure in luce alcuni giudiziosi e pregevoli Voti legali, e scrisse eziandio due Dialoghi della perfetta tragedia, ma non saprei dire se gli abbia pubblicati. Diverse operette sacre di lui hannosi in istampa scritte dopochè fu eletto vescovo, tra le quali accennerò solamente quella intitolata: *Le figure di Gesù Cristo, Sermoni di monsignor Filippo Trenta detti nelle sere del Carnovale al suo popolo nella chiesa dell'Oratorio*, impressi in Fuligno 1787, per Giovanni Tomassini in 4. e dedicati al sopra laudato Pio VI pontefice massimo, e l'altra che ha per titolo: *L'orazione domenicale in XVII Sermoni esposta al suo popolo le sere del Carnovale del* 1790 *dal vescovo di Fuligno, ed in fine un Ragionamento sull'apertura del Giubileo*, in Fuligno, 1790, colle stampe di Giovanni Tomassini in 4.

Nell'anno 1792 mons. Trenta celebrò nella stessa città di Fuligno il Sinodo; e gli Atti sinodali furono quivi pubblicati nella tipografia di Feliziano Campitelli. Ed egli accrebbe le rendite di quella mensa vescovile ed ampliò il palagio di residenza, cosicchè i Fulignati a significazione di grato animo ascrissero il benemerito vescovo all'ordine de' patrizii di quella città. Questo dotto prelato, cui ebbero carissimo personaggi riguardevoli per dignità e celebri letterati, e che fu aggregato ad illustri accademie, mancò ai vivi nel dì 13 di marzo del 1795 nell'anno sessantesimoquarto della età sua. Il fratello ed il nipote posero alla memoria di lui in Ascoli nel tempio di s. Pietro martire un funebre monumento con onorevole epigrafe, menzionato alla p. 1833 dello *Specchio geografico* di Pietro Castellano, il quale rende a questo Ascolano condegna laude di *letterato insigne*. E la pietà di quegli amorevoli fratello e nipote un altro monumento con iscrizione ricordante i suoi meriti gli collocò nel sotterraneo della chiesa cattedrale di Fuligno; nella qual città se gli pose eziandio la effigie nella sala detta dei Vescovi, e la sottoposta epigrafe rende testimonianza dell'ingegno eccellente di questo prelato, del suo valore nelle sacre e profane lettere, degli officii egregiamente sostenuti, e lui predica e celebra tale da mettersi a comparazione co' più insigni personaggi, che tennero l'episcopato di Fuligno.

GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI.

FRACASSINI (ANTONIO), medico insigne, nacque in Verona a' 18 di ottobre dell'anno 1709 di Giammaria e di Anna Maria Mantelletti mantovana. Tra le paterne pareti ebbe negli anni della puerizia quella educazione, che si conviene a chi sorte da non bassa condizione. Indi nel civico

ginnasio della compagnia di Gesù apparò gli elementi grammaticali e delle umane lettere. Siccome i suoi precettori teneano ancora alle dottrine del troppo venerato ad un tempo, e troppo biasimato Aristotele, così il padre di Antonio, medico anch'esso quanto mai altro valente e riputato in Verona, che portava opinione, doversi attingere la ragione del sapere alle fonti moderne, il volle uditore e discepolo del padre Casotti del terz'ordine di san Francesco, il quale con raro genio a que' di si era fatto istruttore della gioventù. Disposto la mente a' studi più alti, passò all'insigne università di Padova per istudiarvi la fisica, da cui molto dipende la medicina; e quivi ebbe a maestri uomini, che colle loro dottrine hanno irradiata l'Italia di una luce che durerà eterna, fra' quali, per ciò che concerne la notomia, basterà nominare il celebre Morgagni. Fatti tutti quegli studi, che all'arte salutare si addicono, ottenne l'onore della laurea nel 1729. Indi passò a Bologna, nella cui celebre università erano due rinomati lettori, Beccari ed Azzoguidi: e quivi unì alle teoriche speculazioni quella pratica, della quale non si può passare chi vuol riescire buon medico, frequentando gli ospitali, e le case in compagnia di valenti soggetti. Come si sentì in istato di esercitare l'arte sua con riputazione e profitto della languente umanità, ritornò in patria, ove, per cure coronate da felice successo, venne ben tosto in fama di medico eccellente.

Aspirando ad un nome nelle mediche discipline, che per volgere di tempo non venisse meno, egli stanziò in sua mente di scrivere varie opere. E siccome la febbre è una malattia frequente ed universale, su cui da tempo immemorabile molti studiano a punta d'ingegno per rintracciarne la vera causa; così essa formò il primo subbietto delle sue indagini. E sebbene gli scrittori dell'antichità molto ne abbiano detto, e molto ancora i moderni fra' quali primeggiano il Lommio, il Sidenamio, l'Offmanno, il Boeravio, e il Quesnay, pure egli fu di sentenza di potere aggiungere al già detto ciò che ne pensava. E però scrisse il suo Trattato *de Febribus*, che mandò alle stampe del 1750, tipi Ramanzini. Fece precedervi la teoria della Sanità, per farsi strada a trattar la materia con un metodo semplice di dimostrazione, traendo da' più sodi fondamenti la verità delle cose più occulte: indi insegnò di schifare i pregiudizii di quelle scuole mediche, che si oppongono al salasso; e pare che e' trionfasse il metodo combattuto. Ineruditi come noi siamo in sì fatta materia, non ci sentiamo forze da tanto per dire tutto il bene che merita quest' opera, e i vantaggi che ne possono derivare all'arte salutare. Il perchè stimiamo conveniente di riportare qui a vece il giudizio de' giornalisti di Lipsia, che negli Atti degli eruditi così conchiudono: *In generali illa febrium ideo æquo ac conceptu de singulis singulo a vigore demonstrationis hydraulicae et mechanicae nunquam discedit: anatomica severitate viscerum effectus, unde febris est, recenset, spirituum vim ac efficaciam ubique allegat, tempora febrium bene ordinat, excretiones criticas suis addicit organis, prognosim sagaciter format, therapiam caute instituit, temeritatem castigat, ast ignaviam medentium et hemophoborum a Galeno ita compellatorum quod illi sanguinem ex vena ducendum metuunt, arguit, regimen calidum prorsus*

damnat, et talem ubique se se exhibet, quales esse oportet scriptores, perspicuum, ordinatum, constantem, nulli sectae addictum, virum sane eruditum. Nobiscum sentient quicumque aliquot pagellas saltem legere voluerint; quo facto ad Librum totum hauriendum excitabuntur certissime.

Il libro, di cui è argomento, fu poi riprodotto per le stampe sedici anni dopo, tipi di Marco Moroni, arricchito di moltissime aggiunte.

Del 1756 produsse un'altra opera, la quale non fece che vie più trarlo nella ammirazione degli scienziati. Essa à per titolo: *Morbi hypocondriaci ejusque curationis mechanica investigatio;* ed è lavorato col metodo geometrico delle dimostrazioni meccaniche ed idrauliche.

Con perspicacia piuttosto singolare che rara, e con una ammirabile precisione vi si fa a dimostrare, che i sintomi ed i fenomeni del morbo ippocondriaco derivano da' soli meccanici disordini della fibra; dopo di che in base della più soda e reiterata sperienza vi passa ad assegnare le varie specie in pratica più osservabili. Il qual metodo fu adottato da Boisier Sauvagges nella sua grand'opera della Nosologìa. Questo celebre medico tenendo in conto di autorità tutto che l'illustre italiano avea detto, rese così quell'omaggio alle cose nostre, che gli stranieri, nudriti nella sapienza italiana, vanno sempre a rilento a tributarci. E quest' opera tanto piacque nel generale che a non molto dopo fu ristampata in Germania.

Sebbene di assai occupato nelle domestiche bisogne, nella educazione della numerosa sua prole, nell'esercizio dell'arte sua, e nel porgere altrui consigli, non dimenticò di quanto fosse debitore a sè e alla patria; ond'è che ponendo a profitto quel tempo, che la maggior parte degli uomini suole spendere in rumorosi piaceri, in matti sollazzi, fu in istato di comparire al pubblico con una nuova opera, non meno delle prime riputata ed illustre, il che fu nell'anno 1763 pe' tipi di Marco Moroni. Essa à per titolo: *Opuscula physiologico-pathologica*, ed è divisa in tre dissertazioni, la prima delle quali verte su l'infanzia, e sulla puerizia, la seconda su' morbi de' vecchi, la terza sul sensorio della vista. In esse è impresso quel carattere di geometrica severità, onde vanno distinti gli altri suoi lavori, ed è una gran dovizia di erudizione. Coloro che versano nelle mediche discipline vi scorgeranno del pari le tracce di quel sistema, cui aderiva; diciamo del sistema della medicina de' solidi, le cui prime fondamenta furono gittate dal Borelli e dal Bellini, ed innalzate di poi e in bello edifizio ridotte dal Baglivio, dal Pitcarnio, e dall'Ecqueto.

Oltre queste opere che gli stabilirono non fuggitiva fama, meritano di essere ricordate due altre sue dissertazioni, cui in epoche diverse, lesse nelle adunanze dell'accademia degli Aletofili di Verona, di cui era socio. Nella prima trattò *del vizio spontaneo de' nostri fluidi*, nella seconda *della causa*, e *della forza del vento*.

Non sia discaro, che si facciano da noi alcune parole su ciascuna di queste dissertazioni. E facendosi dalla prima cioè *del vizio spontaneo de' nostri fluidi*, diremo, avere lui innanzi tutto dimostrato quanto possa la loro azione, e figura; indi essersi diffuso sulla digestione de' cibi e del colore del sangue, vario nelle

diverse età, e scolorato e sieroso negli idropici; poscia avere trattato de' succhi e de' colori delle erbe; e per ultimo avere conchiuso, che la mala qualità degli umori non ad altro debbesi imputare se non al difetto del solido. E da queste dottrine non fu diversa la sua pratica in medicina, imperocchè egli di pochi altri medicamenti facea uso, da quelli in fuori che sono diretti a rilassare od ammollire le fibre, ed a calmare gli sconcerti del solido stesso, adottando la flebotomia, gli oliosi, la china-china, e gli oppiati.

Nella seconda dissertazione che verte, come dicemmo, *sulla causa e la forza del vento*, egli percorre con neutoniana sicurezza i moti ed i fenomeni de' corpi celesti, e, chiamata alle leggi del calcolo la costanza delle loro rivoluzioni, considera come i venti arbitri di loro stessi e dell'atmosfera, sdegnino la superbia di ogni predizione. Indi, ben conoscendo, che la gravità, l' elastico, e la fluidezza sono proprietà innegabili dell' aria, paragona le leggi più sensibili, con che queste proprietà procedono; e viene stabilendo, non avere origine il vento se non da un rotto equilibrio, tra le parti dell'atmosfera, e dalla loro costante disposizione di mettersi in quiete. E dopò di avere divisi i venti in generali, in periodici, e in liberi, conchiude, che i loro movimenti dipendono totalmente dal sole.

Ma donde mai in que' venti che procellosi non sono, se deggionsi alla azione continuata di una forza che a vicenda non opera, nasce mai la costanza di un principio, di un aumento, e di un fine?

Questo pure sarebbe un problema insolubile, se l' egregio scrittore, non avesse osservato quanto possano le reazioni e la resistenza dell'aria e di que' tanti corpi che s'innalzano su la terra, e non ne persuadesse, che in questa specie di lotta sono necessarie, a quando a quando le riprese. E qui, servendosi de' calcoli dei più accreditati scrittori su tale obbietto, tutta chiama a rivista la rumorosa famiglia di Eolo.

Egli era intento a preparare un'altra dissertazione *sopra l'organo della voce*, quando fu colto da un morbo crudele che in trapasso di pochi dì lo trasse a morte. Mancò a' viventi il 5 giugno dell'anno 1777.

Fu ascritto a varie accademie, a quella degli Aletofili di Verona, all'altra de' Congetturanti di Modena, all'Istituto di Bologna.

Fu in continua letteraria corrispondenza con Beccaria, con Azzuguidi, con Galli, con Molinelli, con Bacchettoni, con Riviera, e con Leporati di Modena. Di lui fu fatta onorata menzione nelle opere del Morgagni, dell'Haller, del Sauvagges, del Roncalli, del Dalla Bona, e dello Zeviani.

Fu osservantissimo della sua religione, dette manifesti segni di cristiana pietà, e di quella morale, che lo rese amabile a' suoi, e lo trasse nella venerazione di tutt' i buoni. Le spoglie di lui mortali dormono il sonno eterno nel sepolcro de' suoi avi nella chiesa de' pp. Carmelitani scalzi in Verona.

Il ch. conte Zaccaria Betti segretario dell'accademia degli Aletofili di Verona lesse un bene intessuto Elogio dell' illustre trapassato in una di quelle adunanze accademiche, il quale vide la luce in Verona l'anno 1777 per li tipi Moroni. Questo elogio ci servì di scorta per la presente biografia.

Giuseppe M. Bozoli.

ARGELATI (Francesco), nacque in Bologna agli 8 di maggio del 1712 da Filippo (1) e da Catterina Magnoni. Nelle scuole dei Gesuiti fatti i primi studi e la filosofia, s'applicò poscia alla legge, e in Padova nel maggio del 1736 prese la laurea. Trasferitosi a Milano presso il padre, si dedicò allo studio delle matematiche e specialmente delle fortificazioni militari, in guisa che meritò di essere da S. M. C. nel novembre del 1740 dichiarato suo ingegnere. Non limitandosi a queste sole discipline, attese alla erudizione e alle lingue latina e volgare, portato e dalla propria inclinazione e dagli stimoli e dall'esempio paterno. Fu per qualche tempo a Venezia, a Bologna e a Milano; ma fissò poi il suo soggiorno nella seconda di queste città, ove condusse in moglie Maria Francesca Lambertini, che coltivava essa pure con amore le belle lettere. In patria dividendo il suo tempo fra gli studi e il negozio di libri cedutogli dal padre, nella ancor fresca età di 41 anno il dì 13 febbraio 1754 cessò di vivere, e fu sepolto nella chiesa de'ss. Sebastiano e Rocco. Questa immatura morte accelerò quella del padre, il cui dolore nulla valse a temperare. Quantunque l'Argelati abbia lasciato molti parti del suo ingegno, pure non contengono alcun che, che lo distingua dalla turba degli scrittori. Noi per altro non ci siamo tenuti dispensati dal parlarne, e in grazia dei meriti del padre, e per essere morto assai giovane, e per averne fatta menzione il Fantuzzi negli *Scrittori Bolognesi*, il *Dizionario storico di Bassano*, la *Biografia universale*, il Lombardi nella *Storia*, e il co. Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*, il quale non contento di avergli assegnato un posto, ha tessuto anche un piccolo catalogo de' suoi scritti. Questi sono:

I. *Pratica del foro veneto*, Venezia, per Agostino Savioli, 1737, in 4. Quest'opera contiene le materie soggette a ciaschedun magistrato, il numero dei giudici, la loro durazione, l'ordine che suol tenersi nel contestare le cause e le formule degli atti più usitati, ec.

Si può leggerne l'estratto nelle *Novelle letterarie di Venezia* del 1737, p. 186.

II. *Della situazione del paradiso terrestre*, opera di M.r Uezio tradotta in volgare, ec., 1737, in 8.

III. *Saggio d'una nuova filosofia, ove s'insegna l'arte di far danari*, Venezia, Pietro Bassaglia, 1740, in 8.

IV. *Storia della nascita delle scienze e belle lettere colla serie degli uomini illustri che l'hanno accresciute*, ecc., Firenze, Giovan Paolo Giovanelli, 1743, in 8.

Quest'opera doveva essere composta di dodici volumi, ma morì nel suo nascere, perchè l'autore aveva più buon volere che fondo di letteratura. L'estratto di essa è stato dato dal Novellista veneziano nelle *Novelle letterarie* del 1743, p. 494.

V. *Storia del Sacrifizio della santa Messa*, Venezia, 1743, e Firenze, 1744, in 8. In essa si discorre in qual lingua, con quali abiti e vasi sacri si celebrasse la messa al tempo della primitiva chiesa, e di varie liturgie praticate nell'Oriente, ma specialmente del rito romano e delle ceremonie di vari sommi Pontefici introdotte nell'Occidente, ecc.

Si veggano le *Novelle letterarie di Venezia* del 1746, p. 250.

VI. *De praeclaris jurisconsultis Bononiensibus Oratio J. U.*

(1) Veggasi ciò che abbiamo detto di lui nel vol. VII, p. 387.

D. Francisci Argel. habita in patrio Archilyceo, prid. idus novembris 1748 in solemni praelectionum adparatu, etc. Accedit epistola Philippi Argelati ad Franciscum filium, segnata Mediolani id. aprilis 1749. L'edizione è in foglio senz'altra nota di stampa (*Novelle letterarie di Venezia,* 1751).

In questa Orazione l'Argelati si è fidato bonariamente dell'Orlandi, per lo che ha preso abbagli, benchè il Novellista fiorentino dica nelle sue *Novelle letterarie* dell'anno 1750, n. 1: *Il signor Argelati in questa orazione*, ecc. *mostra di aver letto più la storia della sua università, che le opere di Cicerone. Il signor Filippo Argelati è più culto nella sua Lettera*, ecc.

VII. *Il Decamerone*, Bologna, per Girolamo Corciolani, 1751, tomi 2, in 8., a cui sta unito un Capitolo epistolografo sopra il Decamerone suddetto della signora Maria Francesca Lambertini sua moglie.

Quest'opera contiene cento novelle distribuite in dieci giornate a somiglianza del Decamerone del Boccaccio. Argomento di esse sono o certi racconti maravigliosi che si leggono o nelle *Transazioni filosofiche d'Inghilterra*, o pure presso alcuni *Relatori* specialmente oltramontani, o motti faceti, o storiette curiose, e descrizioni galanti (*Novelle letterarie di Venezia* del 1751, p. 315). I costumi quantunque sieno sempre rispettati, pure siffatte novelle giacciono in una perfetta dimenticanza, mentre quelle del Boccaccio dopo quattrocento e più anni sono ancora ricordate con onore.

VIII. *Novissimo sistema di Filosofia alla Cappuccina, a vantaggio di chi non può intertenersi in lunghe applicazioni a questo studio*, Modena, 1753, in 8. (*Nov.* degli anni 1737, 1743, ed altri).

Oltre le suddette opere sino nel 1738 espose (*Nov.* dette, 1738, p. 288) in tavola a rilievo una nuova idea d'Architettura militare, con cui pretese di dimostrare come si possa render immune dalle stragi e rovine delle bombe una piazza assediata, o almeno insegnar l'arte di tener essa piazza grandemente riparata e coperta da fuoco nemico; e nel 1744 colle stampe di Firenze diede in luce un manifesto o sia una *Epistola viris eruditis graecarum latinarumque litterarum amatoribus*, con cui promise una generale raccolta delle opere di Leone Allacci sì stampate come inedite; il che per altro non fu eseguito.

Lasciò manoscritte la *Vita di Gio. Gastone* ultimo granduca di Toscana della famiglia Medici, il cui originale si conserva nella biblioteca dell'Istituto bolognese, e la *Vita di suor Maria Maddalena di Gesù* del terz'ordine di s. Francesco.

L'Editore.

BERTOLI (Gian Domenico), nacque in Mereto villaggio del Friuli, posto lungi da Udine otto miglia, il dì 14 marzo 1676, da Giacopo Bertoli, e da Giuseppina Pischiutti di san Daniello. Passati i primi anni, fu mandato dai suoi in Venezia alle scuole dei padri Somaschi, nelle quali apprese gli elementi della gramatica e della rettorica; indi rivolse allo studio della, così detta, filosofia. Chiamato da Dio all'altare, allorchè aggiunse la età conveniente gli furono accordati gli ordini minori dal cardinale Delfino, poi nell'anno 1700 fu promosso al sacerdozio dal patriarca Dionisio, nipote al sovramentovato cardinale. Creato nell'anno

oppresso come assistente al suo zio Gian Daniello nel canonicato di Aquileja, onde togliersi all'ozio in quegli avanzi di distrutta città, si fece a studiare i rimasugli di antichità che per ancora si andavano ritrovando, e non solo dei buoni tempi, ma anche dei secoli barbari, nei quali i successivi patriarchi che vi furono, avevano procurato di ristorarla. Ma siccome la barbarie e la ignoranza degli abitatori che vi stettero dopo le prime rovine, erano pure grandissime; come da per tutto, anche quivi si servirono di preziose lapidi scritte, per costruire muraglie, e qua e là conficcavano rottami di colonne e di statue. Più anche crebbero le perdite per la detestabile costumanza di gettare e cippi e statue intere nelle fornaci onde farne calcina.

Il Bertoli avvedutamente, ove potè, ordinò si togliessero dai muri quelle memorie, e moltissime altre ne acquistò col danaro, talchè potè adornarne le pareti della sua casa in Aquileja. Col saggio divisamento che quantunque più non fossero quelle memorie nel luogo preciso per cui furono fatte, almeno si stessero collocate in situazione sicura nella medesima città, e potessero servire di utile studio a que'forastieri che si portavano a visitare quelle rovine.

Conosciute dal pubblico tali sue fatiche, e la giustezza della critica di che usava nel leggere le iscrizioni, d'interpretarle e di supplirle ove fossero state meno che intere, gli procurarono ben tosto la corrispondenza, la estimazione e l'affetto de'primi letterati italiani del suo tempo, fra' quali il Muratori, lo Zeno, il p. de Rubeis, Nicolò Madrisio, il p. Asquini, Giusto Fontanini.

A quest'ultimo il Bertoli, buono di cuore, mandò in più volte tutti i lavori da sè fatti intorno alle antichità Aquilejesi, talchè trovandosi il Fontanini con un'opera fra le mani frutto delle altrui fatiche, dalla quale si poteva attendere vantaggio sicuro, mandò subito in Roma per le stampe un frontispizio così conceputo: *Apparato all'istoria della metropoli d'Aquileja e del ducato del Friuli con moltissime iscrizioni antiche, piante, edifizi, simulacri e medaglie, prese accuratamente dagli originali, e intagliate in rame, e con ispiegazioni di lapide, e memorie già stampate.* Siccome l'invidioso monsignore sapeva che il Bertoli teneva corrispondenza col Muratori, e questi stava appunto lavorando nel suo *Nuovo Tesoro*, così temendo che il medesimo Bertoli per bontà di animo avesse fatta parte a Lodovico Antonio delle proprie scoperte, e che questi avesse da servirsene nell'opera mentovata, così ad impedirlo di giovarsene, dette fuori l'anzi accennato frontispizio, senza del resto far altro.

Venuto frattanto a morte nel 1736 il Fontanini, ed il Bertoli pauroso a ragione che tanto suo sudore non fosse stato inutilmente sparso, confortato anche dagli amici, mise in luce in Venezia nel 1739 le *Antichità di Aquileja*. L'opera appena divulgata piacque universalmente, e giustificò la opinione dei dotti intorno il valore del Bertoli. L'accademia Colombaria di Firenze il volle a suo socio, e così pure fece quella di Cortona.

Incorato dagli applausi ricevuti mise mano alla continuazione del lavoro, che intendeva di pubblicare come secondo volume al precedente, standosi nella pace del suo Mereto, ma la sorte di tanto non gli fu propizia onde vederlo stampato, imperocchè nel 1763 fu chiamato da Dio agli eterni riposi.

Sue opere:

1. *Le antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite, raccolte disegnate ed illustrate da Gian Domenico Bertoli canonico di Aquileja*, Venezia, 1739, in fol.

2. *Alcune osservazioni sopra del p. Basilio Asquini barnabita Udinese intitolata: Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone in Friuli.* Trovasi nel tom. XXVI della *Raccolta Calogerà.*

3. *Lettera al Muratori sopra alcuni monumenti di Aquileja scoperti nell' anno 1745 nella chiesa patriarcale della stessa città.* Sta nel tom. XXXIV della stessa *Raccolta.*

4. *Dissertazione sopra un monumento cristiano col monogramma di Cristo; diretta al Gori.* Trovasi nel vol. I delle *Memorie della società Colombaria*, Firenze, 1747.

5. *Lettera alla nobilissima accademia di Cortona.* Giorn. di Roma, 1749.

6. *Lettera ai soci dell' accademia di Cortona, e della società Colombaria di Firenze.* Sta nel tomo I della *Storia letteraria di Italia compilata dal padre Zaccaria.*

7. *Giunta a una delle osservazioni poste nel fine del secondo tomo delle Antichità di Aquileja.* Nel tomo XLIII della *Raccolta Calogerà.*

8. *Lettera al p. Zaccaria.* Nella stessa *Raccolta*, tom. XLVII.

9. *Lettera al sig. D. Francesco Rogi.* Nel tom. XLVIII della stessa *Raccolta.*

10. *Lettera al p. Calogerà.* Nel tom. II della stessa *Raccolta.*

11. *Due lettere al conte Girolamo Renaldis.* Nel tom. I della stessa *Raccolta.*

12. *Lettera a Francesco Florio.* Nel tom. II della stessa *Raccolta.*

13. *Lettera al signore Alfonso Belgrado.* Nello stesso II volume.

Tutte queste lettere risguardano illustrazioni di monumenti Aquilejesi.

14. *Lettera sopra la Fava.* Trovasi nel t. IV, p. V, art. XVIII, pag. 3 delle *Memorie per servire alla storia letteraria.* Novembre, 1754, senza nome di autore.

Espone la qualità della fava, ed alcuni antichi costumi nella dispensa della medesima.

Lasciò inediti alla sua morte:

1. Il secondo volume, compiuto, delle *Antichità di Aquileja.*

2. *Thesaurus imp. numismatum pretiosorum latinorum, et graecorum ex omni metallo et modulo a Julio Caesare ad Heraclium.*

Giambatista Baseggio.

FORTIGUERRI (Nicolò), nacque in Pistoja da antica ed illustre famiglia nel 25 nov. dell'anno 1674. Giacomo suo padre fu uomo fornito d'ogni bella dote dello spirito, a cui si aggiungeva anche molta perizia nella pittura. Ebbe a madre Marta Fabroni matrona adorna delle più care virtù. Educato fra le domestiche pareti, ben presto mostrò ingegno pronto, indole dolcissima, ed amore per lo studio: perlocchè era da tutti i suoi amato teneramente e ne speravano assai bene per l'avvenire.

Di pochi anni, il padre già vecchio gli morì, e fanciullo ancora recossi a Pisa per istudiarvi giurisprudenza sotto gl' insegnamenti del celebratissimo Giuseppe Averani. Ma non accontentandosi il giovinetto del solo studio legale, andava pure assai spesso

alle lezioni di Benedetto Averani, del Bellini e di tutti quegli uomini insigni che allora illustravano la Pisana università. Sovra tutti però ebbe grande amore ad Alessandro Marchetti, che come in altre parti del sapere, l'istruì anche nella poesia. Finalmente nel 1695 ottenne la laurea. In appresso i suoi il mandarono a Roma ove aveva lo zio Carlo Agostino Fabroni prelato illustre per talenti, assai amato da Innocenzo XII, indi creato cardinale, a cui ben tosto seppe divenire assai gradito.

I suoi modi gli cattivarono anche l'animo di molti in Roma, ed ei coltivava le nuove amicizie, senza togliere però il tempo ai suoi studi legali, che seguitava con alacrità, aggiungendo anche la continua esercitazione della lingua greca della quale avuto aveva in Pisa soltanto i principii, e della italiana poesia.

Le qualità personali nondimeno del giovine, e la coltura dell' intelletto erano noti soltanto al cerchio non molto grande de'suoi amici. Venne occasione in che potè mostrarsi pubblicamente, e rivolgere a se lo sguardo dei romani. Questa accadde nella morte d'Innocenzo XII lodandovi egli il pontefice nel Vaticano. Disse allora il Fortiguerri una orazione in isplendido latino che ottenne lodi universali.

Salito al trono Clemente XI, poco appresso divisò di mandare per suo legato a Filippo V re di Spagna il cardinale Antonio Felice Zondadari, il quale innamorato del nostro Nicolò il volle per suo segretario.

Incominciato il viaggio per mare ebbero a sofferire gravissima tempesta in che non solo stettero in pericolo della vita per gli scogli, ma anche perchè potevano cadere fra le mani dei Turchi, alle cui spiagge involontari più volte si accostarono. Finalmente ripararono in Sicilia, di dove con molta difficoltà sì, ma poscia al tutto sani, si portarono senz'altra sventura alla loro destinazione.

Quella tempesta però fece grave danno alla salute del Fortiguerri, sicchè dopo diciotto mesi di permanenza in Ispagna gli fu forza rivolgere alla patria per cercarvi sollievo. Ivi fermossi alcun tempo, e rinfrancatosi tornò a Roma nelle case dello zio, che poco stante ebbe il cappello cardinalizio.

Clemente non dimenticò il Fortiguerri, perchè nell' uscire del 1712 il fece canonico di santa Maria Maggiore, indi a dieci mesi, di s. Pietro in Vaticano, poi referendario dell' una e l'altra segnatura.

Ma queste erano cose comuni a molti altri, ciò del resto che non era, risguardava i modi disinvolti ed eleganti del Fortiguerri, e la leggiadria e spiritosità de'suoi versi specialmente italiani. Pe' suoi modi e per la sua coltura e pei carmi vivaci, non aveva in Roma società di uomini di lettere, nella quale non fosse lietamente accolto. In principalità fu caro agli Arcadi, che il nominarono *Nidalmo Tisco*, perchè speravano, ned ebbero ad ingannarsi, che sarebbe per recare vantaggio alla loro Accademia. E infatti qualunque volta recitasse in quel consesso sue composizioni, gli applausi furono sempre innumerabili. E in questo metteva egli pensieri peregrini, tralasciava il volgare, la imitazione fuggiva a tutta sua possa.

Del suo sapere nel greco fa prova il volgarizzamento del carme delle nozze di *Cidippe* ed *Acanzio*, e della *Ifigenia in Tauride*, tragedia di Euripide. Come sapesse essere eloquente mostrò nella orazione che nel 1711 disse

nel Campidoglio in lode dell' architettura, della pittura, della scultura; e nelle pastorali una laudatoria di Clemente XI, l'altra versa intorno i principii delle cose. E della sua festività fece mostra in una epistola a Mario Crescimbeni perchè lo sciogliesse dalla obbligazione di lodare un tale ch'ei non istimava degno di lode; e con quelle latine che recitò nell'Arcadia.

Ma di maggior onore gli fu la orazione che disse nel 1715 in lode di s. Leone Magno, allorchè per comando di Clemente XI furono trasportate le sue reliquie da umile luogo a più ornato ed augusto.

Nell'anno appresso dovendosi da uno dei canonici di san Pietro portare un dono alla immagine di M. V. detta della Umiltà in Perugia, fu scelto per tale missione il Fortiguerri e la eseguì con ogni solennità. A quelle sagre funzioni che seguitarono per tre giorni, furono di molto splendore le persone di Giovan Gastone gran duca di Toscana, di Violante ed Eleonora, quella che fu moglie a Francesco, questa a Ferdinando de' Medici, e che dettero infinite dimostrazioni di favore a Nicolò.

Terminate le funzioni, se ne passò in villa, essendo la stagione autunnale. Nella sera solevano raccogliersi in sua casa parecchi giovani, che abitavano nel vicinato, onde giovarsi de' suoi dotti discorsi, e vi si leggevano i poemi del Berni, del Pulci e dell' Ariosto. Intermessa una volta la lettura per riposare, uno di quei giovani disse: *deh quanto sudore sarà costato, non dico un canto, ma anche una sola ottava a quegli scrittori!* Tutti gli altri assentirono, ma il Fortiguerri rispose: *poh! nol credo. Imperciocchè nella poesia ha la prima mano natura. E perchè non abbiate a credere che voglia vendervi ciance, vi prometto domandassera di recarvi un canto intero in che sia misto lo stile di tutti e tre.* La quale promessa in altri che in lui sarebbe stata temerità.

Nella sera appresso però mantenne la parola, e tanto fu il diletto che ne provarono gli uditori, o tanti gli applausi, che si trovò obbligato di continuare la composizione; ed in tal guisa nacque il *Ricciardetto*. Sarebbe inutile il dar lodi qui a questo poema giocoso che formò e forma la delizia universale.

Fu accusato talvolta di avervi lasciato scorrere la penna ad espressioni meno che pure, ma ciò fece soltanto per ischerzo, e fanno ampia testimonianza tutti i contemporanei, della illibatezza dei suoi costumi. Tenne però gelosamente a lungo nascoso il poema, ma alla fine non potè negarne copia al cardinale Cornelio Bentivoglio che, com'egli, trattava la poesia. Morti il cardinale ed il Fortiguerri, Guido nipote del Bentivoglio accordò al Pitteri libraio veneziano di metterlo in luce, stimando ragionevolmente che sarebbe grande decoro dell'Italiano Parnaso, o che otterrebbe non fuggevoli applausi. Nè s'ingannò, imperciocchè fu forza stamparlo due volte nel medesimo anno 1738 in che comparve. Gli argomenti ai canti scrisse Ottavio Petrosellini poeta di buon nome. Del Fortiguerri è l'epistola a forma di preambolo che precede il poema, e che narra di un certo contrasto avuto con un erudito, che il Fabbroni crede essere stato il Fontanini, e che altri stimano fosse il Gravina, intorno il poema medesimo. Egli non volle attenersi alle regole usate, ma dichiarossi libero dicendo che la sua musa,

: . . . . . canta per istare allegramente
» E acciò che si rallegri ancor chi l'ode:
» Nè sa, nè bada a regole niente . . , . .

Nel tempo in che lavorava nel Ricciardetto volgarizzò in verso sciolto le commedie di Terenzio (volgarizzamento lodato alle stelle da Apostolo Zeno) e furono magnificamente stampate nel 1736 in Urbino. Anche di Plauto voltò in italiano cinque commedie; queste, per quanto è noto, sono perdute.

Ma il desiderio degli onori, che Nicolò nutriva nel seno, gli fu di obice continuo onde le cose che aveva incominciate guidasse a compimento. Venne anche la morte dello zio cardinale a recargli danno, e sì che aveva in esso lui ogni sua più bella speranza fondata. Regnante Benedetto XIII non fu luogo a sole pel Fortiguerri, avendo il papa la sua fede interamente nel cardinale Coscia. Pareva che più chiari gli apparissero i giorni quando fu sul trono Clemente XII; imperciocchè questi amava assai che Nicolò gli recitasse ogni volta che il vedesse qualche tratto del Ricciardetto. Nel 1733 fu creato segretario della Propaganda, il quale incarico non tanto gli riuscì caro per la grandezza che portava in se medesimo, quanto per essere stato il primo gradino con cui lo zio era salito più in alto. E già il papa il voleva segretario della s. Consulta, nel qual offizio era onore grande ed utile assai: ma al cardinale Corsini piacque di collocare in quel posto un uomo inetto, ed al Fortiguerri parendo non degno di se il muoversi a preghiere, il benefizio fuggì di mano. Gli dolse in appresso della ostinazione, e sì gli dolse che l'afflizione dell'animo portògli guasto nel corpo. Ammalossi e la malattia fattasi incurabile, ne morì per consunzione nel 1735 sessagesimo primo della sua età. Anzi che morire volle che fossero arsi tutti i suoi scritti tanto incominciati come compiuti, e fra essi ebbe fine fra le altre cose una sua spiritosissima commedia in versi in che aveva espressi al vivo i caratteri di alcuni nobili coi quali era vissuto. Sfuggirono dalle fiamme solamente, tre canti di un poema intorno le gesta di Bajazette, che il Fortiguerri aveva incominciato per mostrare che volendolo, poteva astenersi da ogni facezia. Ma quando giunse al momento in che gli era forza descrivere Bajazette chiuso in una cantina, la tendenza al faceto non valendo a contenere, come disperata lasciò quella impresa. Si conservarono anche le epistole in versi ch' era solito mandare agli amici.

Fu il Fortiguerri di belle forme, di animo eccellente, di costumi purissimi. Nemico delle cabale, odiava l'adulazione, dimenticava assai facilmente le ingiurie, ricordava di continuo i benefizii ricevuti.

Fu amico di molti, ma amicissimo di Mario Crescimbeni, di Gio. Vincenzo Lucchesini, di Eustachio Manfredi, di Michelangelo Giacomelli.

A Scipione Fortiguerri antenato di Nicolò piacque grecizzare il proprio nome, e chiamarsi Carteromaco; il che piacque pure a Nicolò.

Sue opere:

1. *Commedie di Terenzio tradotte per la prima volta in versi italiani*, Urbino, 1736, tom. 2, in fol., ed altrove in 8.

2. *Ricciardetto*, Parigi, (Venezia), 1738, in 4. Fu impresso anche in 12. nello stesso anno. Infinite

altre edizioni se ne sono fatte insino a' nostri giorni.

3. *Oratio in funere Innocentii XII*, Romae, 1700, in 4.

4. *Oratio in traslatione sacratissimi corporis s. Leonis Magni*, ib., 1715, in 4.

5. *Orazione delle nobili arti della pittura, della scultura e dell'architettura.* Trovasi nel secondo volume delle *Prose degli Arcadi.*

6. *Ragionamento allegorico intorno la origine delle cose.* Trovasi nello stesso volume.

7. *Discorso pastorale per la pericolosa infermità e ricuperata salute del santissimo pontefice Clemente XI accaduta nel dicembre* 1712. Nel suddetto volume.

8. *Risposta in forma di lettera ad Alfesibeo Cario custode d'Arcadia.* Come sopra.

9. *Rime.* Si trovano nel secondo ed ottavo volume delle *Rime degli Arcadi*, nella *Raccolta del Gobbi*, ed altrove.

10. *Raccolta di rime piacevoli*, Genova (Firenze), 1765, in 8.; sono undici epistole scritte agli amici.

11. *Le stesse con altre rime*, Pescia, 1780, in 8.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

CORSIGNANI (PIETRO ANTONIO), nacque nella terra di Celano in Abruzzo ultra a' 15 di gennaio del 1686. Cominciò il corso degli studi nella sua patria, e andò a terminarlo in Roma, dove nel 1707 conseguì la laurea dottorale nelle leggi. Dopo essere stato governatore di Aspera nella Sabina, fecesi ordinar sacerdote, ed entrò in corte del card. Fulvio Astalli in qualità di aiutante di studio. Morto poi questo cardinale, passò alle soprantendenze del collegio Scozzese, di quello dei Catecumeni, e del monistero e collegio de' Ginnasi. Aveva fino dall'età di 22 anni dato riscontro al suo sapere per mezzo di alcuni componimenti, a contemplazione de' quali ascritto venne col nome di *Eningio Burense* all'Arcadia (della quale fu anche vice-custode) ed alle accademie degl'*Infimi* di Nardò, degl'*Inculti* di Montalto, dell'*Onor letterario* d'Imola, e degl'*Infecondi* di Roma. Fu fatto indi protonotario apostolico, e vicario e visitatore generale della diocesi di Tivoli, ed il card. Giuseppe Sagripante, che gli voleva molto del bene, lo elesse a suo auditore col segreto del s. Uffizio. Nel 1727, venne promosso da Benedetto XIII al vescovato di Venosa, d'onde nel 1738, passò a quello di Solmona e Valve; e diede a conoscere in entrambe le chiese quanto esattamente compier sapesse i doveri, che in virtù della sua consacrazione si aveva egli addossati. Fu nel 1742 ascritto da Benedetto XIV tra' vescovi assistenti al pontificio soglio, e morì a' 17 d'ottobre del 1751 in età di 65 anni. Alcune notizie della sua vita leggonsi negli *Opuscoli* del p. Scarfò t. 1, p. 88 ed altre nella *Stor. letter.* dell' abate Zaccaria, t. 5, p. 735; ma più estese, perchè scritte da lui medesimo sotto il nome di D. Niccolò Parrini, trovansi nella sua *Reggia Marsic.*, t. 2, p. 412.

Opere.

1. *Avvertimenti politici e morali per un giovane che desidera di esercitarsi ne' governi*, con in fine una *Lettera intorno alla Terra di Celano*, Roma, 1708, in 8. — Se ne fa memoria nel *Giorn. de' Lett. d'Ital.*, t. 9, p. 471, e tom. 10, p. 228.

2. *De viris illustribus Marsorum liber singularis*, cui etiam

Sanctorum ac Venerabilium vitae, nec non Marsicanae inscriptiones accesserunt. Roma, 1712, in 4. — *Giorn. de' lett.*, t. 13, p. 309. *Memoir. de Trévoux*, 1714. *Act. erud.*, *Lips. an.* 1717, p. 124.

3. *De Anienae, et Viae Valeriae pontibus synoptica enarratio, cui Sambuci monumenta, nec non proximorum locorum inscriptiones accesserunt.* Roma, 1718, in 4. — *Giorn. de' lett.*, t. 21, p. 449. *Supplem. Act. Lips.*, t. 7, p. 514.

4. *Epistola istorica sopra varie marsicane notizie*, Velletri, 1722, scritta a conto del contestabile Colonna al medico Giuseppe Giulio, e pubblicata sotto il nome di *Placinio*.

5. *Synodus Dioecesana Ecclesiae Venusinae. Accesserunt ejusdem Ecclesiae ac civitatis historica monumenta una cum Episcoporum catalogo.* Rom., 1738, in 4.

6. *Reggia Marsicana, ovvero memorie topografico-storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia de' Marsi e di Valeria, compresa nel vetusto Lazio e negli Abbruzzi; colla descrizione delle loro chiese, e immagini miracolose e delle vite de' SS. ed uomini illustri, e la serie de' vescovi Marsicani*, Napoli, 1748, tomi 2, in 4. Il Rogadeo nel suo *Dritto pubbl. Nap.*, p. 188, dice di quest'opera: *Chiunque vorrà empiersi la mente di frottole, legga, se ha sofferenza, la Reggia Marsicana, che ne sarà ben satollo.*

7. *Acta SS. MM. Simplicii, Costantii et Victoriani, quorum reliquiae Celani apud Morsos antiqua veneratione coluntur, vindicata, accedunt Ordo divinorum officiorum Ecclesiae Marsorum, et aliquorum Sanctorum memoriae*, Roma, 1750, in 4.to. L'opera fu dedicata a Benedetto XIV, il quale onorò l'autore con un Breve, ch'è registrato in fine di essa. L'ab. Zaccaria, l. c., t. 3, p. 404, ne dà ragguaglio, e dice: *Che che sia se i critici sieno per appagarsene, noi siamo obbligati a Monsignore per le importanti e curiose memorie, di che egli ha il suo libro accresciuto.* Ne favella anche con onore il dott. Lami nelle *Novell. Fior.*, 1751, col. 633.

8. *Vita della marchesana Petronilla Massimi, Arcade col nome di Fidalma Partenide*; fu inserita nelle *Vite degli Arcadi illustri*, t. 4, p. 223.

9. *Vita del cardin. Melchiorre di Polignac, Arcade col nome di Teodosso Cefisio*; ritrovasi nel medesimo luogo.

Monsig. Corsignani lasciò manoscritte alcune altre opere, delle quali indicherò i titoli:

1. *De suggestibus Ecclesiarum, sive de juribus et oneribus Concionatorum occasione praedicationis verbi Dei.*

2. *De antiqua Bantina urbe, ejusdemque Ecclesia, nullius Dioecesis in Apulia.*

3. *De facultatibus Episcoporum extra suas Dioecesis tam affirmativis, quam negativis.*

4. *Saggio della gran dignità vescovile, sua istituzione, autorità ed onorificenza, e dell' unione delle chiese povere.*

5. *I Fasti vescovili dell' Italia sacra letterata, ovvero il Saggio de' vescovi italiani illustri in lettere.*

6. *Elementi della storia ecclesiastica sopra i nomi, i titoli, le insegne e sacri ornamenti de' supremi ministri della Chiesa, de' suoi prelati, degli altri ecclesiastici, e di tutti gli ordini religiosi.*

L' incontro delle virtù coll' ignoranza.

I pregi della solitudine: che sono discorsi accademici.

Il nostro autore ebbe corrispondenza con diversi uomini dotti, e gli vennero dedicati parecchi libri. Trovasi ancora menzionato con onorevolissimi epiteti dal Crescimbeni *Coment. della volg. Poes.*, t. 4, p. 197, etc., dal Coleti in *addition. ad Ital. Sac.*, t. 6, *ad Episc. Sulmon.*, ec., t. 7, *ad Venusin.*, dal p. Quinzii nell' *Inarime*, p. 59, not. E., dal p. Amato *Congress. accadem.*, tom. 1, p. 214, dal Marangoni *Thes. Paroch.*, t. 1, p. 142, e da altri rapportati da lui medesimo nella *Regg. Mars.*, t. 2, p. 418. Ma quegli, che ne forma veramente il carattere, si è il ch. ab. Zaccaria, il quale nel citato tomo V. *della St. lett. d' Ital.*, dice: *Monsignor Corsignani fu esemplar vescovo, e quanto alla dottrina si appartiene, fu uomo di molta e varia erudizione, ma a dirla come la si dee dire di non finissimo criterio.*

Francescantonio Soria.

GRIMALDI (Gregorio), nacque in Napoli nell'anno 1695. Costantino suo padre, letterato di somma riputazione, e che fu poi regio consigliere, si diede tutta la cura d'istruirlo nelle lettere e scienze, e di non fargli apprendere il diritto, se non dopo una lunga e seria applicazione alle antichità ed alla storia romana. Ei corrispose non equivocamente alle premure del padre, e diede bastevoli riprove de' suoi talenti, e del progresso negli studii colla onorevole comparsa nel foro, e colle sue produzioni, massime nella volgar poesia, per le quali venne ascritto all'Arcadia sotto il nome di *Clarisso Licunteo.* Ebbe non però la disgrazia di cadere nel 1744 in sospizione presso la corte per una certa corrispondenza, che diceasi avere in tempo della guerra di Velletri; e fu a' 17 di febbraio rinchiuso strettamente nel Castello nuovo insieme con Costantino suo padre. Ma esaminatasi la loro causa in un particolar tribunale, detto la *Giunta dell' inconfidenza*, e Costantino non essendo ritrovato colpevole di cosa veruna, venne egli solo esiliato del regno e confinato perpetuamente nell' Isola della Pantelaria. V. Mazzuchelli, *Vita di Costantino Grimaldi*, nella *Raccolta del Calogerà*, t. 45, e Zaccaria *Stor. lett. d'Ital.*, t. 4, p. 177. Ottenne tuttavolta a capo di qualche tempo la grazia di poter passare in Sicilia, e morì nella città di Marsala a' 27 di novembre del 1767, in età di 72 anni.

Opere:

Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli, Lucca, (Napoli, 1732, tomi 3, in 4; Napoli, 1752, tomi 4, pubblicato dal sig. D. Ginesio suo fratello. Le leggi sono quasi un termometro da misurare il carattere delle nazioni; e noi possiamo formare una giusta idea della nostra, dacchè l'avveduto autore non solo dà la storia delle leggi che sono state, o sono presso di noi in usanza da' tempi romani fino a quelli di Ferdinando I; ma entra giudiziosamente nell'origine, e spirito di esse, ne accenna l'adattamento o la sproporzione, e ci fa vedere l'uso, l' interpretazione e le vicende delle medesime insieme colla storia de' sovrani, de' magistrati e de' tribunali antichi e moderni, così nella capitale, come nelle provincie. Questo è un libro veramente di polso, e ci

assicura il mentovato D. Ginesio, che riferir se ne deve la lode non meno al suo fratello, che al reputatissimo consigliere di loro padre. Il nostro autore ne mandò a rivedere il 1.mo volume al Giannone, che dimorava in Vienna; ma dicesi, che costui lo disapprovasse bruscamente, perchè rispetto alle leggi normaniche vi si sostenevano le opinioni prodotte dal p. Paoli nelle sue *Annotazioni critiche* contra il IX libro della Storia civile. V. *Vita di Giann.*, p. 97, pr. ed. Ma circa il merito dell'opera bisogna vedere il giudizio del cav. Rogadeo nel suo *Saggio del Dritt. pubbl.*, p. 88.

La storia delle nostre leggi meritava una continuazione fino a' tempi presenti; ma l' autore non avea tempo da pensare che a' suoi disastri. Ne intraprese dunque il proseguimento il sig. D. Ginesio, il quale coll' istesso metodo e giudizio, lo condusse per li secoli posteriori infino verso il 1772; e dopo aver ristampati nel 1757 i primi 3 tomi di suo fratello colla giunta del 4 inedito, ve ne accoppiò 8 altri de' suoi, e fe' imprimergli in Napoli nel 1767, 1774. Sicchè tutta l' opera è presentemente di 12 tomi in 4.

Abbiamo pure del medesimo Gregorio:

Lettera, in cui si esaminano due luoghi delle opere del sig. Francesco Maradei, per occasione de' quali si ragiona della sospezione proposta dal procuratore de' Gesuiti in persona del reg. cons. D. Costantino Grimaldi, 1716, in 4., sotto il suo nome Arcade; ma se ne vuole autore il nominato suo padre. *Egloghe pastorali e rime*, Firenze, 1717, in 8. Altre sue rime si trovano in varie raccolte, specialmente nell'*Apertura della Colonia Sebezia*.

FRANCESCANTONIO SORIA.

MONTESANTO (GIUSEPPE), mantovano. Dai monti della bresciana, dove nel 1795 riparò per fuggire dal blocco di Mantova, Giuseppe Montesanto giunse a Padova nell'anno 1797, onde istudiarvi medicina; e qui pose la sua dimora, che non abbandonò mai più. La bontà del cuore, la sodezza dell' ingegno e un conversare ingenuo ad un tempo e vivace, furono qualità che, possedute fin d'allora, serbò immutate per tutta la vita; e le quali tanto di amore gli valsero dalla nuova sua patria, che questa lo tenne costantemente per suo; indi la stima e l' amicizia dei migliori della città. Fino dal cominciare del 1800 il dottor Riccobelli non dubitò di dedicare a lui, non laureato, la sua traduzione delle *Ricerche sulla nutrizione dei vegetabili di Hassenfratz;* prova evidente del bel nome, che già il Montesanto cominciato aveva ad acquistarsi, prima ancora che fossero compiuti gli studi suoi nell' università. Io lo conobbi sul chiudersi dell'anno stesso; e subito rimasi convinto essere impossibile, per chi non andasse vuoto d'intelletto e di cuore, parlare due volte con lui, e non desiderare la sua compagnia la terza volta, la quarta e per sempre. Perchè in que' primi suoi anni, nei quali la gioventù abbellisce ogni naturale qualità, era nel Montesanto, oltre a ciò che si disse, un esteriore incantevole che invitava gli animi ad accostarsegli. Nobile l' aspetto e pieno d' intelligenza; la persona elegante; facili i suoi modi ed urbani; il discorso pronto, piacevole, arguto per lo più, e sempre allegro ed onesto; e dal discorso continue dimostrazioni di estesa e varia dottrina, e di rara morale. Con queste qualità, dono in parte di natura, e frutto nel resto dell'educazione lettera-

ria e filosofica avuta in patria, e dell'ottima sua volontà, il giovine Montesanto assunse nell'anno 1800 la laurea dottorale; ed entrò per questa via nell'ampia arena e mal fida, in cui è condannato a dibattersi il medico nella fortunosa sua vita.

Le inclinazioni del dott. Montesanto lo traevano, più che alla pratica medica, al pubblico insegnamento della medicina, e meglio ancora alla cognizione delle sue vicende, dai primissimi tempi fino ai presenti. Onde fu, che fin dalle prime rivolse i suoi studi ove natura li sospingeva, tenendo però sempre fisso il pensiero alla meta prediletta d'ogni suo desiderio, una cattedra nella università di Padova. E sembrò che fortuna gli arridesse; perchè quel bell'ingegno di Pietro Bondioli, succeduto all'illustre Comparetti nell'insegnamento della clinica medica in Padova, domandò al governo italiano e ottenne, che nel 1806 il Montesanto fosse nominato suo ripetitore. Ma il Bondioli poco visse per la certa utilità che recato avrebbe agli studi medici e per la sua gloria; nell'età di soli quaranta tre anni morì in Bologna il 27 agosto del 1808, dove assisteva al collegio elettorale dei dotti. Allora la voce pubblica indicò per successore suo l'Aglietti od il Brera, preferendo però di gran lunga il primo al secondo; ma l'autorità che Pietro Moscati, già ritornato qualche anni prima dal Sirmio, s'aveva in Milano, vinse quella della pubblica opinione; e il Brera venne preferito all'Aglietti.

Testimonianza del come il Bondioli sentisse del suo ripetitore sono le parole messe in luce da Mario Pieri, nè facile nè inconsiderato lodatore, nell'Elogio del suo compatriota. » Non farò che » render giustizia al Montesan» to s'io dico, che per dottrina, » per ingegno, per candidi co» stumi e gentili, ben meritava » quell'alta stima e quella pura » amicizia, che per lui nutriva il » Bondioli. « Appena succeduto al Bondioli, il Brera s'allontanò da Padova per cagioni che non è di questo luogo ricordare; e allora al Montesanto vennero conferite le funzioni di Assistente. Nel quale offizio, dopo quattr'anni di provata capacità, fu pubblicamente confermato; finchè nel 1815, e durante tuttora l'assenza del Brera, venne innalzato a quello di Supplente, così alla cattedra di clinica medica come alla direzione dell'ospedale. Nell'anno stesso, e continuando nei nuovi e non facili incarichi, gli fu asssegnata la cattedra di *Storia e letteratura medica*, aperta nuovamente nell'università; e con ciò i voti del Montesanto rimasero adempiuti. Insegnatore da un lato del come s'abbia a condurre il buon medico al letto degli ammalati; espositore dall'altro delle vicende cui soggiacque la medicina, studio a lui prediletto, non altro gli mancava che durare a lungo in que' due insegnamenti, e meglio ancora nel secondo che nel primo, per innalzarsi a quella rinomanza, alla quale per l'ingegno, la forte memoria e l'instancabile sua operosità sarebbe salito. Ma così non volevano le sorti sue. Ritornato il Brera alla cattedra e alla direzione dell'ospedale, e ricomposta in modi nuovi l'università, la cattedra di *Storia e letteratura medica* venne soppressa, e il Montesanto passato provvisoriamente a quella di *Clinica e terapia speciale delle malattie interne pei chirurghi*. E questo pure per breve tempo; chè, posta al concorso la cattedra, si collocò in essa un giovine medico, che era assistente del Brera. Finalmente

nel 1820 il Montesanto fu posto, come s'usa dire, in quiescenza.

E qui à fine la storia di lui, per ciò che concerne a pubbliche incumbenze d'insegnamento nell'università di Padova; alla quale, per adoprar che facessero gli amici suoi, non vi fu modo ch' egli potesse accostarsi mai più. La cattedra di *Storia e letteratura della medicina* non fu più riaperta nella università, nè credo esista nemmeno nell'altra di Pavia. E sì, la storia della medicina, saviamente insegnata ai giovani, è argine poderoso contro il continuo irrompere delle dottrine mediche, che ogni dì con maravigliosa rapidità si succedono. Conoscitori per essa del come s'avvicendassero le teoriche dei medici nei tempi addietro; e qual breve vita destinate fossero a vivere; e come alcune s'estinguessero pel solo sopraggiungere di nuova dottrina, fosse o non fosse migliore della prima; e come altre venissero riprodotte alla luce del mondo, solamente con il variare di alcuni vocaboli, e d'alcuni modi del dire; i giovani medici si guarderebbero tanto dall' ammettere come dal rifiutare così di leggieri i novelli e facili insegnamenti che ad essi vengono dati, e aspetterebbero la giusta sentenza della pratica per dar giudizio della teorica; e, resi accorti dalla storia della medicina, s'accosterebbero al letto degli infermi con animo peritoso e ben disposto a veder isvanite le illusioni delle scuole, dissipati gl' incanti delle ipotesi, e la scienza convertita in arte. Nè ad adempiere l'alta missione altri era più adatto del Montesanto; il quale, istituito nella scuola ippocratica, ed educato al dubitare continuo in medicina dalla lunga sua convivenza con quel grande scettico che fu il co. Gio. Battista Carburi, non aveva avuto mestieri delle severe ammonizioni della pratica e de' suoi cento contrari eventi, per farsi difficile nel ricevere, e savio e guardingo nell'applicare gli additamenti altrui. Chiusa la palestra, ei s'arrestò; e solamente a quando a quando diè qualche indizio del perseverante suo affetto a quella maniera di studi.

Già prima d' allora aveva il Montesanto cominciato a prestare gratuitamente l'opera sua in tutto, che tornar potesse a pubblica utilità. Medico da prima dello spedale civile e militare, e membro nel seguito della Direzione di polizia medica, era durato in queste occupazioni finchè o le mutate discipline, o sopravvenute malattie non ne l' ebbero impedito. Ora poi che il suo allontanamento dall'università gli lasciava libero quel tempo, che non occupava nello studio e nel pratico esercizio della medicina, potè in più vasto campo dilatare l' opera sua a benefizio della parte più infelice della società, che fu sempre la più amata da lui; intendo i poveri, i quali per età o per malattia perduto avevano i mezzi di guadagnarsi la vita. Nell' anno stesso in cui rimase congedato dalla cattedra, che ultima occupò, ed era il 1820, venne richiesto d'essere uno degli amministratori della Congregazione di carità. Egli accettò l'invito, visto particolarmente che fra le incumbenze di quella comunale magistratura, questa pur era di badare al come si procedesse nel governo dell'ospedale. L'accettazione del Montesanto fu ventura grandissima per il pio Istituto, nel quale entrò con occhio acuto e diffidente; acuto, perchè tale gli era stato dato da natura; diffidente, perchè s'era sparsa voce nella città d'alcuni fatti che accadevano nell'ospedale, e ben valevano di essere o verificati o smentiti. Li

cercò con lungo e paziente accorgimento, e ne trovò in più numero che non avrebbe creduto. La mite giustizia dei tribunali si contentò d' allontanare dal pio luogo gli scematori della sostanza dei poveri; ma quel sovrano giudice della pubblica opinione levò a cielo il valore del Montesanto in questo difficile imprendimento. Compiuto il quale, il nome di lui, già pronunziato con affettuosa venerazione da tutti gli uomini onesti, salì ad alto onore nell'estimazione generale. A tutti fu manifesto come a condurre in chiara luce gli occulti misfatti, fosse mestieri non solo di sottile acutezza per iscoprire le fila della trama, con provetta industria coperte, ma di forte e assidua operosità per raccoglierne le pruove, e sopra tutto di vero coraggio civile per addurle al cospetto delle pubbliche autorità. Perchè non sempre la giustizia è vincitrice, e punita la scelleraggine; l'uomo che dee ministrar la giustizia è pur sempre uomo, essere di fiacca natura e mutabile; i perversi sono molti, e si conoscono facilmente tra loro e facilmente s' affratellano per opprimere il giusto, il cui esempio è perpetua rampogna alla loro iniquità. Ciò sanno tutti, e più di tutti sapeva il Montesanto; ma ciò non lo distolse dall' obbedire al proprio dovere, e all' amor suo indomabile della verità, alla quale aveva già sacrificato così gran parte del viver suo, e, chi ben conosce la storia degl'intimi suoi sentimenti, sacrificò poscia la sua vita.

Qualunque opera di carità, che le cure dei magistrati o la voce del pubblico chiedevano venisse istituita, tornava alla mente di ognuno il nome di Montesanto. Questo nome pareva congiungersi a tutto ciò, che la pietà dei buoni desiderava in prò degli infelici; senza la compagnia di lui ognuno avvisava che l'opera, per quantunque desiderabile si fosse, riuscir poteva o non al tutto regolata nei modi e con ciò men conducente all'effetto; o non assistita da incessante operosità, come quella era del Montesanto; o per lo meno non confortata da quell'unzione di carità, che rende accettevole il benefizio, e che era dote singolare di quel vero uomo dabbene. Perciò quando si volle fondare in Padova una Casa d'industria e di ricovero, il Montesanto fu tra' primi chiamati a comporre la commissione, che ne dettò il piano e le discipline; e poscia venne nominato a membro perenne della Direzione della stessa, la quale s'aprì al soccorso così dei poveri atti al lavoro come di quelli che non erano, nel settembre del 1821. E il Montesanto durò in quella faticosa ma caritatevole missione fin presso al termine della sua vita, cioè fin allora che le sue malattie, le quali ogni dì più s' aggravavano, gli resero prevedibile il non lontano chiudersi de' suoi giorni.

E parve che una mano superiore volesse regolare gli avvenimenti così, da far nascere, se pur già non esistevano, tali vicende nei luoghi da lui ricevuti in tutela, che fossero occasione al Montesanto di dispiegare qualcheduna delle alte qualità che gli erano proprie; presaga che niun' altra maniera di ricompense gli sarebbe venuta dagli uomini. Come nell' ospedale la scoperta di sommi abusi mise in luce l' acume, la forza morale e la virtù sua; così l'improvvisa irruzione del cholera nella Casa di ricovero, avvenuta nel 1836, fece conoscere la dottrina di che andava fornito, il suo coraggio, e la lealtà inalterabile del suo carattere.

La lue del Gange, introdotta in quell'Ospizio da un solo individuo, trovò facile esca nelle deboli salme di que' vecchi, le cui forze già infrante dagli anni e dalla miseria niuna resistenza opponevano al tocco del feroce veleno. L'opera del contagio, nella casa di ricovero di Padova, parve avesse la celerità del fulmine; gl'infetti morivano in gran numero; e già si credeva, che in pochi giorni quella casa dovesse rimanersi un deserto. Ma il Montesanto, che ben sapeva da qual' unica sorgente derivasse il nuovo malore, separò sollecitamente gli ammalati dai sani; vietò ogni comunicazione fra quelli e questi, e tra l'esterno della casa e l'interno; volle depurata ogni roba, che fosse stata tocca dagli infermi; vegliò i giorni e le notti nell'attendere a coloro che i suoi precetti condur dovevano a esecuzione; e con celerità quasi pari a quella dell'irruzione, vide la scomparsa dalla casa d'ogni indizio di contagione. A chi legge oggi questi fogli parrà facile sentenza quella del Montesanto, che il mezzo sicuro di domare la malattia quello fosse d'impedire la diffusione del veleno da essa ingenerato; loderà per ciò l'amor suo pe' suoi simili, il suo coraggio pur anche; la sapienza non già; chè non merita lode il vedere ciò, che è chiaro quant'è chiaro il sole. E così dicendo, dirà bene ai dì presenti, in cui non v'à sì scarsa luce d'intelletto che netta non discerna quella verità. Ma così non era nel tempo del quale si parla; perchè le quistioni dei medici o ignoranti, o ingannati o ingannatori avevano in questa come in ogn'altra occasione di contagio, falsata la verità, turbando la evidenza dei fatti e aggravando con ciò le condizioni della pubblica salute. Ma questo sia argomento d'altre scritture.

A petto delle gravi funzioni sostenute dal Montesanto, delle quali s'è discorso finora, fu come un giuoco d'alleviamento per lui l'unirsi ad alcuni colti ingegni padovani, onde dar opera alla istituzione di un gabinetto di lettura, che per le cure sue e dei consoci s'aprì in quella città sul cominciare dell'anno 1830. E amò sempre quel Gabinetto d'amore come paterno; perchè a dargli l'esistenza, e ad allevarlo fanciullo e a guidarlo adulto pel sentiero migliore così gran parte v'aveva speso di fervore e di tempo. E sì il tempo era addivenuto per lui, che tanta n'ebbe cura in tutto il corso della sua vita, cosa più preziosa che per lo passato non fosse; perchè a minorarne il libero uso congiuravano l'età, che ormai correva al duodecimo lustro; la crescente sua pratica medica nell'ampia città, nella provincia e più oltre; e sopra tutto le malattie, dalle quali alcuni anni prima di soccombere, cominciò ad essere assalito e direi quasi perseguitato. Già erpetico per origine, chè tale era suo padre, quell'esterna apparenza legata sempre a morbose condizioni interiori, veder si faceva più frequente, più profonda e più ostinata; e in pari tempo la sua nutrizione scemava e con essa le sue forze. Nè il coraggio che viene dalla naturale confidenza nella vita poteva, per quant'uomo s'illuda, rimanersi intero in lui; al quale alcune angustie nel respiro, che or lievi, ora gravi ed ora gravissime lo coglievano nella notte, avevano fatto sospettare che non andassero esenti da infermità gli organi centrali della sua circolazione. E parve che il sospetto si avvalorasse quando un'infiammazione polmonare, che sostenne l'anno 1836, riuscì in lui più gagliarda non solo, ma, a dir così, più disforme dal consueto

procedimento di questa malattia, allora che avviene in individui daltronde sani. E alla polmonia sopravvenne la migliare anch'essa lunga ed intensa, e alla migliare l'amaurosi dell' occhio destro. Questa malattia, tremenda per ciò che vale in se, e più ancora per ciò che significa nel giudizio d'un medico, destò un'impressione letale nell'animo del Montesanto; al quale era noto che il padre suo, cui molto somigliava nell'aspetto e nella persona, fattosi da prima amaurotico, era poi morto d' apoplessia. Taccio della strabocchevole emorragia colata senza motivo credibile da un setone, già da molti giorni in corso di regolare suppurazione; taccio d'un salasso dal braccio, nell'operare il quale gli esperti dissero ferita la vicina arteria. Chi vide la posteriore autossia del Montesanto negò l'esattezza di questa diagnosi; ma, checchè sia di ciò, il Montesanto sostenne con la costanza del savio la lunga e penosa compressione di quel braccio, e visse per alcuni giorni nell'ansia mortale a cui lo costringeva l'incertezza, per lui evidente, dell'aprirsi o no che farebbero i vasi laterali alla più copiosa trasmissione del sangue. E se a queste sciagure si uniscono altre di simil genere che lo colpirono nel minore de' figli suoi, apparisce già colma la misura dei patimenti ai quali può resistere la eroica fortezza d'un uomo. Ma quella del Montesanto valeva a pesi ancora maggiori; sennonchè nel giorno 12 dicembre 1839, mentre egli sedeva al letto d'un' inferma, e aggiungeva i propri ai consigli dell'illustre suo amico professore Giacomini, venne colto da emiplegia del lato sinistro, con intatti però il capo e gli organi vocali. Allora egli conobbe vicino il fine del viver suo. Compiuti da prima i doveri di nostra religione, a cui era rimasto sempre fedele nei pensieri e nelle opere, tutto si diede a mettere in assetto le gravi, le lievi e fino le minime parti del governo della sua famiglia. Esortata poscia la moglie a non cessare l'opera di ben educare i due figli che lasciava in assai giovine età, e ammoniti questi a rimanersi fermi nell'obbedienza alla madre, alla religione, all'onore, egli si compose nella pace del giusto, che tocca l'eternità e spera. E in questa pace durava fino all'estremo d'ogni umana sofferenza; quando *gli dei* (come disse Cicerone del suo Catullo) *non gli tolsero già la vita, ma gli concessero come dono la morte.*

Giuseppe Montesanto morì in Padova nella sera del 23 dicembre 1839, in età d'anni 60 e mesi 4, essendo egli nato in Mantova il giorno 5 d'agosto dell'anno 1779.

Chi considera le cose narrate sin qui, e con ciò conosce come il Montesanto, finchè ebbe parte nel pubblico insegnamento, fu bersaglio a incessanti traversie che gli tolsero ogni pace e le impedirono di rivogliere, come fatto avrebbe in meno incerta condizione di vita, la mente sua ad un genere costante di studi; come nel seguito egli s'affaticasse assiduo in ogni cosa, che vedeva profittevole al paese da lui scelto a sua patria; com' egli fosse medico, e medico di riputazione in una città diffusa sopra larga estensione di superficie; e come in fine la salute sua turbata sempre da crudeli patemi e da fatiche continue, s'infralisse anzi tempo, e lo obbligasse a lunghe e dolorose inazioni; chi tutto questo considera dovrà maravigliare, ch'egli abbia potuto trovar modo di continuare in quegli studi, che cominciati aveva con tanto onore, e con tanto onore nei primi suoi anni

proseguiti. Non intendo già pronunziare con questo, che il Montesanto lasciasse dopo se vari volumi delle sue opere; che ciò nè possibile era, nè d'altronde necessario alla vera e durevole riputazione di lui. Sovente la vita scientifica o letteraria d'un uomo di molto merito è segnata soltanto da pochi ma ottimi scritti, che sono dimostrazione del valor suo non solo in ciò che fece, ma anche in ciò che fatto avrebbe, se non gli fossero venuti meno il tempo o la volontà; perchè a nissuno, per quanto dotto egli sia, corre il debito di scrivere; a tutti quello di bene e utilmente scrivere, quando scrivono. Raccorre i frantumi della sapienza altrui e comporne lunga serie di volumi, è sempre indizio di buona e paziente volontà, non sempre d'ingegno e di dottrina; e a' dì nostri particolarmente il compilatore non di molto distà dal tipografo, il quale à di continuo le mani nella pasta altrui, e nulla dà mai del proprio.

Del proprio all'incontro diede sempre il Montesanto, quando l'occasione gli si offeriva di dettare alcuna sua scrittura; chè la mente sua era veramente nutrita e cresciuta nello studio, non gravata di note tolte qua e là a seconda della bisogna, e appese, a dir come, alla superficie esteriore del cervello, e non mai sottoposte, mi si perdoni la frase, a vera digestione intellettuale. E le occasioni dello scrivere non gli furono scarse; quella bensì gli mancò che era per lui la principale e la più desiderata, e nel rispondere alla quale avrebbe fatto opera degna di sè e dell'Italia. La *Storia della medicina* era lo studio suo prediletto, al quale allora principalmente s'era dato, quando l'insegnamento di questa storia pareva dovesse essere occupazione di tutta la sua vita. Ma quell'istante passò; e un medico che, com' era allora il Montesanto, giunto non si trovi per ancora a grande maturità di fama, non può dare il suo tempo ad un lavoro, e sia pure amato da lui, il quale non gli apporti che speranza di gloria futura, senza alcuna presente utilità. Ma gli è certo, che la storia della medicina, quale l'aveva concepita il Montesanto, e quale sicuramente poteva essere da lui condotta, recato avrebbe gran profitto all'arte e a chi nell'arte avesse voluto istruirsi. Perchè era mente sua di non tessere già un elenco di nomi o un catalogo di libri, come altri, saliti nondimeno a gran fama, ànno fatto negli anni addietro; bensì di esaminare la medicina nell'essenza sua; di esporne l'origine, la natura, la potenza reale e l'apparente; di presentare i progressi da essa fatti in un tempo, le allucinazioni patite in un altro, e il cadere e il risorgere continuo da Ippocrate sino a noi; e tutto ciò additando non a questo o a quel medico, ma alle dottrine generali che reggevano l'arte in questo o in quel secolo. Dal quale filosofico concepimento uscir dovevano argomenti solenni a dimostrazione di una verità, detta da pochi e da pochissimi intesa; ed è, che la medicina, innalzata da alcuni all'onore di arte divina, seppellita da altri nel fango delle umane ciurmerie, meritò e merita tuttora gl'incensi dei primi, e le vituperazioni dei secondi.

Attinenti alla storia della medicina furono alcune delle dissertazioni, che a seconda che l'occasione lo domandava vennero da lui lette nell'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, o fatte pubbliche in giornali o in particolari volumi. Prima tra queste, per ragione almeno di tempo,

trovo quella che concerne a Gaspare Hoffmann, nel cui nome Montesanto allora s'avvenne, che ricercando di tutti gli uomini illustri che furono scolari nell'università di Padova, si faceva a correggere i molti errori, nei quali in questo proposito era caduto il Papadopoli. L'Hoffmann, nato in Gotha nel 1572, venne a Padova nell' età di trent' anni, e vi dimorò fino al 1605. Studiò medicina, ma particolarmente botanica sotto la direzione di Prospero Alpino; e, tornato ad Altorf, diffuse di là un bel nome di medico dottissimo, e di profondo conoscitore delle lingue antiche e dei grandi uomini che le parlarono. Ad ogn'altra parte della storia naturale, preferì costantemente la botanica, che studiò nella natura e nelle opere degli antichi; e frutto de' suoi lavori fu, tra molti altri, le sue *Animadversiones* intorno a Teofrasto, l'autore notissimo dei *Caratteri*. Quest'opera dell'Hoffmann rimase inedita in un codice dell' anno 1647, il quale dopo molte vicende, giunse nella biblioteca del conte Carburi, e poscia in quella del Montesanto, che lo descrisse con grande accuratezza, e mostrò come sia il più compiuto fra quanti esistono in Germania. Questa Memoria del Montesanto è specchio di quella delicata lealtà, con la quale soleva sempre procedere nelle ricerche filologiche e storiche.

Di argomento storico furono pure due altri suoi scritti pubblicati in quel tempo; nel primo dei quali istituisce un *Paragone* tra Ippocrate e Socrate, e nel secondo dimostra l'origine vera della parola *Sifilide*. Dissipando d'un soffio le illusorie etimologie ammesse dal Falloppio, dal Sauvages, da Swediaur, e l'altra adottata dal Melin, fa toccare con mano, che la parola *Sifilide* fu liberamente inventata dal Fracastoro, e da lui derivata da quel pastore delle isole atlantiche, nel quale l' ira del sole suscitò primamente la tremenda lue, e a cui il Fracastoro con eguale libertà dato aveva il nome di *Sifilo*. Nel *Paragone* si vedono il gran medico e il gran filosofo procedere del pari ad una meta prestabilita, la ricerca della verità e la sua aperta esposizione alle menti altrui. Eguali nel candore dell'animo, nella semplicità della condotta, nella vera umiltà e nella schiettezza delle loro dottrine, furono pure eguali nel peso delle calunnie che n'ebbero in ricompensa. Sennonchè Socrate à dovuto soccombere, perchè la santità della sua morale feriva maggior numero di persone, che non potesse di medici la ingenua verità delle dottrine d' Ippocrate; ma risorsero entrambi, e vivono eguali nella venerazione dei posteri. Considerato il tempo (1822) nel quale Montesanto dettò il *Paragone*, sembra che in questi studi cercasse alleviamento all'animo suo, e mirasse a confortare la propria nella lealtà della condotta ippocratica, onde rendersi per questa via più forte a sostenere la guerra, che allora gli movevano crudelissima i suoi persecutori.

Anche allorchè aveva scritto intorno ai riti Asclepiadei, Montesanto volgeva nel pensiero tutt'altro oggetto, che quello d'indagare minutamente la serie e le forme di quei riti. Ma narrata ch'egli ebbe la storia di ciò, a cui sommettevansi gl'infermi tosto che giunti fossero all'Asclepio; e degli accorgimenti adoperati da que' sacerdoti per mostrare, che alla potenza del nume dovevasi la guarigione delle loro malattie; e dell'ira che li prendeva contro gl' increduli, e dei modi coi quali tentavano atterrirli; ne uscì chiara la

grande uniformità fra que' riti antichi e le moderne *manipolazioni* del magnetismo animale, che allora (1821) era in gran voga in Germania, e di là minacciava discendere a turbare le menti italiane. La dissertazione del Montesanto pose in evidenza che, vuote tutte e due di sostanza, alla scuola magnetica stava preparato il destino stesso, cui soggiacque l'asclepiadea.

Ricorderò solamente quale oggetto di curiosità la Lettera, che Montesanto scrisse all'Omodei su quanto aveva pubblicato lo Spitta di Rostock intorno ad un'opera dello spagnuolo Monardes; su la qual' opera, che lo Spitta credeva rarissima e quasi a tutti ignota, aveva egli fondata la notizia, che la lue venerea fosse venuta direttamente da san Domingo a Napoli, sulle navi stesse che, stando a lui, vi trasportavano il Colombo. Il Montesanto dimostrò, che il libro del Monardes, ricerco da prima per le singolari notizie che conteneva, ben lontano dall' essere raro era in vece notissimo; come quello che stampato e ristampato in Ispagna, venne poscia tradotto in latino, in francese, in inglese, e per quattro volte pubblicato italiano in Venezia. Ma il libro uscì presto dalla memoria degli uomini; perchè il Monardes, *auctor futilis et superstitiosus*, come disse Haller, lo aveva ripieno di inezie. L' erudizione del Montesanto era così regolata e copiosa, che usciva pronta a spargere di luce ogni argomento che l'avesse richiesta.

Argomento di gran lunga più grave fu quello che lo indusse a scrivere nel 1836 le sue *Memorie storico-critiche intorno alle antiche dottrine italiane sulla contagione, e ai fatti che le dimostrano vere.* Tra queste dottrine egli accenna principalmente a quelle del Fracastoro e del Massaria, i quali sì aggiustatamente pensarono e scrissero intorno al contagio, ai modi del suo diffondersi, alla possibilità del circoscriverlo, e ai metodi da osservarsi per liberarne le persone, le robe e le abitazioni che ne furono infette, che nulla di più utile e vero dir si potrebbe a' dì nostri. Ma così lucide dottrine furono offuscate nel seguito dalle quistioni dei medici, le quali spesso derivano non già dal contrario loro convincimento, bensì da occulto e per lo più infette sorgenti; a tale che il dott. Dubois non dubitò di pubblicare in una sua *Patologia* messa a stampa nel 1835, che non esiste verun contagio, nemmeno quello della peste orientale. Il Montesanto non vuole perciò che, nel dubbio di presente malattia contagiosa, gli amministratori della cosa pubblica s'affidino ai giudizi dei medici, ma sì al *passaggio della malattia da luogo a luogo;* indizio sicuro di contagione progrediente. La stessa Venezia, che pure fino dal 1485, con l'istituzione dei Lazzaretti aveva saputo conciliare tra loro il libero commercio con l'oriente e l' integrità della pubblica salute, quando nel 1575, abbandonando la consueta sua saggiezza, volle che i medici decidessero se una malattia che si andava dilatando per la città, fosse o non fosse peste, n' ebbero in risposta che peste non era; e la peste uccise a quei giorni oltre a cinquanta mille cittadini. Quistioni mediche posteriori diedero gli stessi effetti a Genova, a Marsiglia, in Russia e fino a Malta nel 1813; e già prima d' allora, cioè nel 1743, ventotto medici di Messina soscrissero la dichiarazione del vicerè di Sicilia, che il morbo serpeggiante per la città non era peste; e questa

mietè in quel tempo quaranta tre mille vittime. E i fatti passati si rinnovarono nei tempi venuti dopo. Tra i medici contemporanei del Fracastoro e del Massaria, v'ebbero di quelli che incolparono del contagio l'opera malefica delle stelle, come ai dì nostri si misero in campo le influenze cosmiche e telluriche; allora era cagione di tante morti la *corruttione* dell'aria, oggi la sua *infezione*.

Già fino dall'anno 1831 il Montesanto aveva pubblicato due altri scritti, anch'essi avanti tratto al cholera, che in quell'anno era giunto nella capitale dell'impero, e di là giustamente impauriva l'Italia. Il primo fu una lettera al prof. Stéer, il quale aveva ottenuto di lasciare per alcun tempo la sua cattedra di Padova, onde trasferirsi in Ungheria e a Vienna, e così vedere da presso il lurido mostro indiano. In questa lettera propone allo Stéer di tentare, per la cute denudata di epidermide, l'introduzione nei cholerosi di quei rimedi, che porger loro non si potevano per le vie consuete dello stomaco e del retto intestino, fatti dalla malattia intolleranti della presenza in essi d'ogni sostanza. La proposta del Montesanto fu accolta colà e da per tutto, e divenne uno dei mezzi più consueti che furono posti in opera nel trattamento, per lo più inutile, del cholera. Nell'altro scritto prese in considerazione un passo d'Areteo fin allora non inteso dai molti e valenti commentatori, quali un Petit, un Wiggan, un Triller e lo stesso gran Boerhaave, che posero studio nell'illustrare le opere di quell'antico; nel quale passo vien detto, che allorquando compariscono nell'ammalato di cholera que' segni che sono indizio di morte vicina, conviene al medico trovar il modo di un' *onesta fuga*. Era necessaria la comparsa in Europa del cholera contagioso acciò si potesse intendere come, divenuta inutile l'opera del medico e cresciuti per esso i pericoli di contrarre la malattia, la sua fuga che nulla togliendo all'ammalato, metteva in salvo la vita propria, era per ogni titolo una *fuga onesta*. Il Montesanto, cui premeva tutto ciò che tornar potesse utile a' suoi simili, usò dell'occasione d'illustrare quel passo d'Areteo, per arrestarsi a lungo nella dimostrazione dell'indole essenzialmente contagiosa del cholera asiatico, e del metodo usato da Areteo per tentarne la guarigione; dimostrazione che sarebbe stata feconda di ben più utili consigli all'umanità, se ostacoli d'altra natura non ne avessero di molto menomati gli effetti.

Intorno all'argomento dei contagi ebbe pure ad occuparsi il Montesanto allorchè venne in pubblico un'opera, che intitolavasi: *Dei contagi e della cura dei loro effetti*, l'autore della quale, assuefatto da lunga abitudine a dire propri gl'insegnamenti altrui, aveva messo a ruba tutto ciò che da Ramazzini, Sarcone, Rosa, Rubini, Guani ed altri era stato pubblicato in queste dottrine, trascrivendo per lo più letteralmente e da spesso guastando i concetti di que' bravi uomini, dei quali, come di tanti altri da lui manomessi, aveva tacciuto il nome. Il Montesanto che stava, a dir così, alla vedetta di ciò tutto che usciva in luce nel mondo medico, s'accorse ben tosto della rapina, e la espose alla pubblica derisione, stampando di fronte ai brani rubati, i brani originali. Ma desistè poscia dal noioso imprendimento, poichè vide che il libro *Dei contagi*, pubblicato in brevi fascicoli, moriva di morte

naturale mano mano che andava nascendo.

Questo breve incidente della vita letteraria del Montesanto mi fa sovvenire d' un altro, reso più sodo dalla bella trattazione della controversia da lui impresa a risolvere. Un gran fabbro di menzogne aveva pubblicato nell'anno 1825 la *Serie* di ben venti professori dell' università di Padova i quali, a quanto ne diceva, coprirono la cattedra di clinica medica, dal Montano (1540), fino al Bondioli (1808). Già la quistione dell' origine prima d' una clinica in Europa non era stata mai definita; nè valsero a risolverla il Comparetti, che segna l'anno 1578 come quello in cui, per opera dei due professori di Padova Bottoni ed Oddo, venne istituita colà una clinica medica, che fu la prima che si vedesse in Europa; e l'Haller, che dà a Silvio de le Boë l' onore d' avere, primo fra tutti, aperta una clinica in Leida intorno l' anno 1650. Il Montesanto frugando con la consueta sua solerzia per entro gli archivi dell' ospedale e della università di Padova, trovò modo d'impedire per sempre ogni dubbio in quest'argomento; essendo stato per mezzo dei rinvenuti documenti da lui dimostrato, che il primo pensiero di condurre i discepoli al letto degli infermi, onde vedervi l'applicazione delle dottrine che venivano loro insegnate dalla cattedra, s'aprì spontaneo avanti il 1543 nella mente di Gio. Battista Montano, professore di medicina nella università di Padova; nel qual saggio divisamento lo seguitarono poscia, e per lo meno fino all' anno 1587, gli altri due professori Bottoni ed Oddo. Ma quello fu consiglio privato, suggerito ad essi dal nobile desiderio d' essere utili ai loro discepoli, e non comandato da nissuna pubblica autorità; e con la morte loro, l'utile istituzione cessò. Nè più rinacque, se non quando nell'anno 1764 la repubblica di Venezia ordinò, che si aprisse nella sua università di Padova una cattedra di *Medicina sperimentale*, affidata allora al valente medico Giovanni della Bona, e occupata nel seguito da Andrea Comparetti e poscia da Pietro Bondioli. Così ogni dubitazione fu tolta. L'onore dell'invenzione, a dir così, d'una scuola di medicina pratica appartiene al Montano e non al De Le Boë; il numero dei professori che dal Montano al Bondioli insegnarono pratica medicina in Padova, si riduce a sei; e gli altri quattordici rimangono figli, più forse in questo caso dell'inscienza storica, che dell'indole menzognera dell'autore della *Serie*.

Stancherei, più ancora che non abbia fatto fin qui, la pazienza del lettore, se tutte volessi ricordare le scritture dettate dal Montesanto; mi starò adunque al far memoria d'alcune altre stampate, ed anche di queste dirò poco più che i titoli. V'à tra esse una Lettera al Fanzago diretta a combattere la somiglianza, che un medico di Parma vedeva fra l'origine e i sintomi della pellagra e quelli della rafania. In altra scrittura il Montesanto toglie la facile confusione del vaiuolo mite con il ravaglione grave; confusione dalla quale potevasi trarre argomento, e si traeva in fatto, contro la virtù preservativa del vaiuolo vaccino. In quattro Memorie, che vennero pubblicate nei *Saggi* dell' accademia di Padova, Montesanto raccolse la storia, a vero dire maravigliosa, d'una paraplegia durata pel corso di ben sedici anni, con assoluta inazione del retto intestino e della vescica, che in così lungo decorrere di

tempo nulla mai cacciarono da sè, fuorchè nelle ultime trent'ore della vita dell'infermo. Sul quale proposito non è da tacere, come agli inscienti delle dottrine patologiche, e a qualche medico di mala fede, quest' estrema comparsa di poca separazione dal retto e dalla vescica desse motivo a dire, che la storia intera di quell'ammalato non fu che continua illusione, ad arte mantenuta da lui; come se di quelle sole retenzioni si componesse la storia sua, e come se i fatti che la resero singolare non fossero avvenuti sotto gli occhi di alcune centinaia di testimoni! Questa storia è accompagnata da continue e sode considerazioni sull'origine e forma della strana malattia e sulle condizioni anatomico-patologiche rinvenute nel cadavere. Due casi di arteritide, o meglio di arteriasi cronica, l'uno in donna morta settuagenaria, l'altro nell' illustre professore Melandri, mancato ai vivi in ancor verde età, sono narrate con grand'ordine e con somma lucentezza d'idee; e fanno conoscere quanto addentro si fosse messo il Montesanto nell'argomento, tuttora non ben chiarito, delle lente malattie delle arterie. Nulla è ommesso in quelle storie di quanto forma parte essenziale della malattia, nulla detto di superfluo; indizio di dottrina ad un tempo e d'ingegno. Il tessere la storia d'una malattia sembra al maggior numero impresa di facile esecuzione; ma se questo fosse, quell'antico non avrebbe ottenuto, a titolo d'onore, il nome di Tiziano della medicina. Con pari evidenza espose il fatto d'un' epilessia, venuta dall' esistenza del Tenia negli intestini dell'infermo. Questo fatto fu al Montesanto nuova dimostrazione di due utili verità; la prima non essere sempre vero che, cacciata che sia dal retto intestino l'intera testa del verme, l'epilessia rimanga vinta per sempre; la seconda, che il tenia può consistere nello stesso individuo con altre specie di vermi; lo che toglie a lui il nome di *verme solitario*, che un'opposta credenza gli aveva assegnato. Tacerò delle saggie annotazioni, che il Montesanto aggiunse al trattato *Del Tifo contagioso* di Val. de Hildenbrand, voltato in italiano dall'Arcontini; ma tacer non devo della narrazione che pubblicò d'un fatto semplicissimo, benchè non comune; quello cioè d'una cagnoletta vergine, che ne allattò tre appena nate. Unì alla narrazione le storie d'avvenimenti consimili, che furono veduti in altre specie d'animali, e nella umana pur anche; e quella di tremendi giudizi che costarono la vita a fanciulle innocenti, ma accusate d'infanticidio per ciò solamente che avevano turgide di latte le mammelle; e altre notizie e considerazioni utilissime all'arte medica così, come alla medicina legale. La storia della medicina, posseduta e adoperata nel modo che la possedeva e l'adoperava il Montesanto, diventa anch'essa, come la storia civile, maestra della vita. E frutto consimile veniva dalle cognizioni tutte, che in numero vastissimo stavano raccolte nella bella mente del Montesanto; chè l'une giovando l'altre, e cospirando tutte al gran fine della vera educazione dell'intelletto, tutte concorrevano a rendere il giudizio di lui splendente di chiarezza, e forte di robusta maturità.

E tant'è; che il Montesanto, chi voglia conoscere quanto in fatto valeva, non va considerato nella parziale manifestazione di tale o tal'altra sua qualità, ma si nel numero, nell'importanza e nel congiunto valore di tutte

insieme le doti di cuore e di mente, che fecero di lui uno dei più addottrinati, dei più utili e dei migliori uomini del suo tempo.

Della dottrina sua non occorre tener discorso; chè, dopo il cenno che si è fatto degli scritti ch' ei mandò in luce, chi legger li voglia per disteso troverà argomento a persuadersi, che molta ella fosse, e profonda, e in ogni sua parte collegata, e veramente sua. Tuttavia, desideroso com'egli era della simpatia anzichè dell'ammirazione altrui, non la rendeva manifesta che quando l' occasione, e sopra tutto l'utile de' suoi simili, lo domandava; essendochè in quest' uomo di cuore eccellente, lo stesso esercizio della sapienza fosse per lo più un atto d'amore e d' umanità. L' adoperarsi ch' egli fece a benefizio comune, e primamente in soccorso della classe più povera della società, darebbe solo materia a lunga orazione; la quale, allorchè si credesse compiuta, per tale non accetterebbesi dai molti tuttora viventi testimoni delle opere sue, che ai fatti narrati più altri ancora e in numero maggiore aggiunger ne vorrebbero. Tanto calda era la carità che lo guidava, tanto pieno d'affetto ogni suo divisamento, tanto retta e sollecita la via che sceglieva ad adempierlo, che a questo commuoversi benefico del Montesanto gli egoisti, dei quali va bruttato ogni umano consorzio, non mancarono di dar nome d'*entusiasmo*, non sapendo che veramente significhi la parola; e a questo modo lodavano anch' essi il nobile sollevamento a cui s' innalzava la mente di lui, quando l'altrui bene era oggetto della sua opera. E certamente, senza quest' entusiasmo, nè l'ospedale di Padova sarebbesi liberato dai rubatori delle sue sostanze, nè preservata la Casa di ricovero dalle devastazioni del cholera.

Questa stessa natura d' entusiasmo guidava il Montesanto quando accostavasi al letto degli infermi; presso ai quali uno solo era il pensiero della sua mente, la più sicura e sollecita guarigion loro. Solamente di questa pensoso, a nulla abbadava che risguardasse l'utile proprio, cioè a dire la tutela di quel titolo di valente, che l'incertezza dell'arte mette assai spesso in pericolo, quand' è posta di fronte all'evidente certezza dell'evento. Forse questo santo abbandono d' ogni cura di se per occuparsi soltanto dell'ammalato, fu pretesto alla maligna asserzione di taluno, che al Montesanto mancasse una qualità che dicevasi la più necessaria ai medicanti, e alla quale udii darsi nome di *abito medico*. Io non so veramente quale cosa sia quest' abito, e di che panni si componga. Dirò tuttavia, che se per *abito medico* intender si vuole una faccia immobile e quasi impietrata, che non si muta per accidente impreveduto che avvenga; la sicurezza nel parlare delle cagioni intime delle malattie, la quale il medico sa che niuno può avere, e sente ch' egli stesso non à; la prontezza a cacciar carote nei vani inevitabili del discorso, che nondimeno vuol fare in faccia agli ammalati e, ciò che più gli cale, in faccia agli astanti; la dura gravità in cui si accosta al letto degli infermi, e freddamente ne ascolta la storia, i dolori, le angustie; il velo di mistero, che sui motivi delle sue prescrizioni, e sugli esiti possibili della malattia distende così, da lasciar travedere che sa il di più che tace, ma che poi nel fatto non sa; l'uscire artificioso dall'argomento della malattia, onde citare e libri e nomi e dottrine e

opinioni, e lasciare così nella mente di chi l'ode alta l'idea della sua universale sapienza; se questi ed altri simili accorgimenti e illusioni e menzogne quelli sono che compongono l'abito medico, io dichiaro che non solo l'abito intero, ma il Montesanto non possedeva nemmeno un cencio di quel vilissimo indumento. Ma se per *abito medico* si deve intendere, come pare si deva, l'aspetto e i modi umani nei quali il medico giunge al letto dell'infermo; l'attenzione affettuosa che presta alla narrazione de' suoi patimenti; la compassione che manifesta delle sofferenze sue, e il desiderio che à e la credenza di poterle soccorrere; le parole di speranza con le quali, per quanto grave sia la malattia, conforta l'ammalato, e ne rileva lo spirito e le forze; e in somma quell'insieme di maniere e d'uffizi, dignitosi ad un tempo e amichevoli, pe' quali l'infermo facilmente si persuade d'avere nel medico suo il suo salvatore; se questo è l'abito medico di che s'intende parlare, ognuno che conobbe il Montesanto dirà, che di quest'abito appunto la consuetudine al ben fare l'aveva fino dai primi suoi anni vestito. Quale poi dei due abiti sia fecondo di maggiori utilità al medico, lascio ch'altri lo dica. La probità vorrebbe il secondo; l'ansia del guadagno s'attiene al primo. Felice l'età, nella quale fosse impossibile la distinzione fra uomo dotto e uomo onesto!

La fede nell'amicizia fu qualità principale nel Montesanto, e direi quasi parte dell'anima sua. Tanto valeva in lui adoperarsi per se, che per l'amico; anzi per questo più caldamente che per se adoperavasi. E usava ogni arte della sua esperienza, ogni acume del lucido suo ingegno, perchè ciò che faceva per l'amico suo riuscisse al termine desiderato; inquieto, instancabile, quasi ansioso, finchè questo termine non avesse raggiunto. Di amici n'ebbe in buon numero; e tra questi alcuni fedelissimi, e quelli erano che più a lui somigliavano. E gli amici suoi ricorrevano a lui con animo aperto e sicuro; e a lui ricorrevano confidenti anche coloro che appena lo conoscevano, ma conoscevano il suo cuore; nè mai tra questi v'ebbe un deluso. Dal quale mutuo avvicendarsi di desideri, sentiti da una parte e appagati dall'altra, nacque la universale familiarità, che univa il Montesanto a quasi tutto il paese in cui visse. E questa familiarità gli offriva più frequenti le occasioni al bene operare; e dalle occasioni nascevano nuovi benefizi, e da questi nuova riconoscenza e nuovo amore per lui. Onde fu che quando morì, parve che un sentimento solo sorgesse da ogni angolo della città e dei luoghi circomposti, a ricordare la sua grande ed efficace bontà.

La quale vedevasi nel Montesanto fatta più amabile dall'unione, con l'ingegno acuto e con lo spirito mobilissimo e lieto. Ogni discorso che il comportasse veniva da lui cosperso di certo lepore così facile e conveniente, che pareva naturale al discorso, e quasi da questo inseparabile. Lucido e leggiadro narratore, legava in pochi istanti l'attenzione d'ognuno che l'udiva; perchè nelle cose gravi come nelle leggiere, la grazia era compagna indivisa delle sue parole. È anche allora che, nei segreti colloqui dell'amicizia, ricordava le traversie o passate o presenti, a cui l'aveva ridotto o la persecuzione di taluno, o la malignità di tal altro, sapeva spargere di vivi spiriti le amare storie che andava narrando; o volesse con ciò lenire il dolore che

aveva sostenuto, o gli sovvenisse al pensiero quel detto del certaldese: solamente ai notabili uomini essere invidia portata. Nè da questa amabilità di conversare si dipartì nemmeno allora, che le ognora crescenti sue infermità gli recavano molestie e sofferenze ognora crescenti. Il Montesanto, che visse inalterato ed intero nelle sue morali qualità, intere e inalterate le serbò fino al giorno che lo condusse al sepolcro.

In quel giorno s'udì concorde, nè possibile a contraddirsi il giudizio, che la pubblica voce proferì intorno a lui: Giuseppe Montesanto fu dotto e colto medico, utile cittadino ed uomo veramente dabbene.

Paolo Zannini.

AVELLONI (Francesco) detto il Poetino. Nacque in Venezia nel 1756, e fu figlio del conte Casimiro Avelloni napoletano, e di Angiola Olivati veneziana. Giovinetto ancora entrò nel collegio de' Gesuiti, e quivi si trovava allorchè venne il decreto che disciolse quella celebre compagnia. L'Avelloni aveva però ritratti ottimi insegnamenti nei principii delle due lingue italiana e latina. Al cadere di quel colosso, senza più nè padre, nè madre, fatto animo coraggioso, e raccolte poche cose in un fardello, avviossi alla volta di Napoli. Passato Fondi, fu assalito da una mano di masnadieri che lo spogliarono quasi per intiero, indi legatolo ad un albero, si misero a banchettare allegramente dinanzi a lui digiuno. Uno fra coloro faceva pompa durante la mensa di una specie curiosa di filosofia da assassino che rimase impressa nella mente del giovine, e che espose poco appresso nella parte di *Jonas* nel suo celebre dramma intitolato *Giulio assassino*. Finito il mangiare, i masnadieri sciolsero l'Avelloni senza fargli altro male da quello in fuori di lasciarlo derelitto in sulla strada. Non perdendosi però egli nell'animo, e fatta di necessità virtù, accattando un tozzo onde non morire d'inedia, giunse finalmente a Napoli. Quivi cercato di alcune zie e trovatele, chiese loro qualche soccorso, ma invano, perchè niente commosse dalla miseria del giovine, gli negarono asilo.

Disperato, solo, seminudo, senza pane, in una città come Napoli, non avendo chi 'l conoscesse, andava camminando fuori di sè, allorchè gli occhi gli si arrestarono sopra un cartello di commedia. Fissatolo un momento, la necessità il fece divenire audace, e chiesto del capo-comico Bianchi, del quale appunto era quell' avviso, gli si offerì come poeta atto a fornirlo di novità vantaggiose. Il Bianchi, o perchè le cose sue in Napoli andassero a vele gonfie, e perciò degnasse mostrarsi generoso, o perchè in realtà avesse l'animo un po'più dolce di quello che d' ordinario abbiano gl' impresari, accolse favorevolmente le offerte, e fece ciò che i parenti non fecero, perchè vestì, alloggiò e sfamò l'Avelloni. Caso mirabile in vero anche, eccettuati gl' impresari; perchè la virtù mal vestita trova di rado chi la soccorra, quando la ignoranza con ricco ammanto ha sempre le porte aperte ed i posti più luminosi. Ma questo è vecchio ed inutile adagio. Acconciatosi col Bianchi scrisse per lui nel 1780 il dramma *Giulio assassino* non occupando che quindici giorni per quattro atti, e stendendo l'atto quinto in una sola notte. Ottenne effetto maraviglioso, talchè si volle replicata per moltissime sere. Giunta l'opera alla ventesima ripetizione, un servo di un principe

napoletano il cercò nel teatro, ed invitollo a recarsi nel palchetto de' suoi signori. Seguì Francesco il servo, e giunto nella loggia trovò due pompose matrone che il colmarono di elogi appellandolo nipote. L'Avelloni però montato in poetica superbia sprezzò quelle carezze, e ricordevole del passato accoglimento, non curò le zie, più stimando i beni immaginarii della poesia, che gli altri più reali benchè meno dignitosi, del denaro.

Al *Giulio assassino*, seguitarono altri tre drammi intitolati: *il ladro per necessità*, *il delinquente onorato*, *la lanterna magica*, e tutti e tre con felice evento furono più volte rappresentati sì in Napoli come altrove.

Lasciato il Bianchi, ed indossato l'abito di abate che in quel tempo era stimato indizio di letterarie facoltà in coloro che ne andavano coverti, fu perchè piccolo di statura, sopra nominato il Poetino. Il principe di Sangro a cui era venuto il ticchio di comporre commedie, sebbene poco più sapesse fare oltre lo stenderne l'argomento, credette che l'Avelloni povero, ma dotato di facilità maravigliosa nel comporre, potesse riuscire vantaggioso al suo proposito. Nè s'ingannò: imperciocchè cercatolo, di leggeri sel fece amico, e mostratigli i suoi guazzabugli il pregò che volesse accomodarli pel teatro. Di buon grado acconsentì l'Avelloni, e scrisse pel Sangro oltre quaranta commedie che furono stampate col nome del principe, ma che ben presto anche si conobbero per roba non creata, ma comprata da lui.

Fra le commedie scritte dall'Avelloni e corse sotto il nome del principe di Sangro, quelle che ottennero maggiori applausi furono la *Filibustiera*, *chi l'indovinerà?* la *presa di Belgrado*, lo *Specchio che non inganna*, il *Cavaliere dell' aquila d'oro*, che riempì per molti anni la cassetta degl'impresarii.

È celebre l'emolumento che dava il principe all'Avelloni per ogni commedia. Consisteva questo in otto ducati napoletani ed in un prosciutto.

Scioltosi dal Sangro, e dopo scritto a poco prezzo per altri impresarii, racconciossi per alcun tempo col Bianchi, e recossi a Roma in unione del comico Tommaso Grandi che fu il primo ad esporre nel teatro Capranica la, così detta, Tragedia urbana.

In appresso sposò la comica Monti che godette a' suoi giorni di una certa celebrità, con cui visse più anni, e che il fece padre di numerosa prole, che al cielo però non piacque lasciargli in vita.

Mortagli dopo i figli anche la moglie, volle tentare una impresa in unione alla comica Marta Colleoni. Allora fece prova in sulle scene anche come attore, ma ben presto comprese di non potervi riuscire a buona fama; sicchè lasciò il socco e continuò a tenere la penna. La fortuna del resto che dagli applausi poetici in fuori, si era mostrata costantemente avversa a Francesco, volle che alla Colleoni fosse da ignota mano rubato il danaro nel momento appunto in che doveva dividerlo col poeta. Grandi smanie nella donna per la disgrazia, ma seguitò ad essere impresaria; ed a Francesco non restarono fra le mani che poche foglie di allôro.

Passato di città in città spesso scrivendo con applausi, ma sempre con iscarso profitto, visse in appresso col *de Marini*, col *Fabbrichesi*, col *Vestris* e col *Blanes*. A quest' ultimo fu amico insino che visse, anzi consigliero leale nel testamento, in cui però anche

ingratamente dimenticato. Per soprappiù, trovandosi in estremo bisogno, gli eredi del Blanes l'abbandonarono affatto.

Fattosi, di poeta comico, maestro di fanciulli stette due anni allo incirca in casa del cavaliere Settimio Bischi, e molti in quella della famiglia Silvani.

Amando a preferenza d'istruire le fanciulle, inalzò a fama di colta e gentile poetessa la signora *Emilia Provinciali Cialdi*, indi la signora *Adelaide Belli*, ed in sul finire della vita la signora *Angiolina Amici*.

Nove anni passò in Roma in casa del suo amico *Jacopo Ferretti*, celebre poeta, autore di un elogio biografico dell'Avelloni pubblicato nell'*Album* di Roma il 5 dicembre dell'anno 1840.

Giunto al settantesimo primo anno prese in seconda moglie la vedova del suggeritore Pieri, non reggéndogli il cuore di vederla sola e senza che vivere. L'amò con tenerezza.

Finì di vivere in Roma il dì 4 novembre 1837 ottuagesimo primo di sua età. L'Avelloni dotato da natura di memoria squisita, sicchè sapeva tutto Virgilio ed Orazio e gran parte di Cicerone, era anche donato, specialmente nelle cose teatrali di una maravigliosa facilità. Noi abbiamo veduto più suoi autografi e sono stesi di primo tratto e quasi senza cancellature. Il dialogo in ogni commedia è facile, naturale, spiritoso; ma bisogna anche aggiungere che gli avvenimenti vi sono forzati quasi sempre, e che egli non badava alla inverosimiglianza. Seguendo la moda del tempo scrisse assai drammi lagrimosi, e fra questi primeggiarono, *Giulio assassino*, già menzionato, *Eloisa de Lascari*, i *due Fratelli criminalisti*, il *Chirurgo d'Acquisgrana*, il *Colonnello e la pittrice*, il *Delinquente onorato*. Si può dire che l'Avelloni non fosse fatto per iscrivere la commedia nobile, perchè fra le sue commedie propriamente dette, non se ne trova una in che si sostenga la dignità dei caratteri, ed ove il dialogo sia degno delle persone e del luogo. *Enrico, Carlo, il principe Eugenio*, parlano e stanno come il barbiere di Gheldria, come sir Pouch nella *Contraddizione e puntiglio*, come Fozio nel *Fozio*, *Grozio* e *Tibaldello*. Allorchè scrisse in versi, i versi corrono, ma sono per la maggior parte di bassa lega, e si vede la fretta che gli fece dettare.

Tentò un altro genere e vi riuscì con applauso, e furono le allegorie. Le *Vertigini del secolo*, il *Sogno di Aristo*, le *Nuvole*, la *Lucerna di Epiteto* ebbero grandissimo spaccio. La migliore è quella intitolata le *Vertigini*. La *Lucerna* si sostiene tuttora sul teatro; le *Nuvole* è la peggiore, e puzza da per tutto di una pedanteria insofferibile. Non sappiamo se l'Avelloni abbia mai tentato il *melodramma*: almeno fra un numero immenso di libretti per *opera*, che ci passarono sotto gli occhi, non ne avvenne di vederne un solo che portasse il suo nome.

Egli scrisse oltre seicento favole teatrali, le quali per essere stampate nelle raccolte che di tali opere si sono date fuori da non moltissimi anni da per tutto in Italia, ed alcune separatamente, riuscirebbe assai difficile lo stenderne un elenco bibliografico mediocre. Egli medesimo non ricordava più le sue medesime cose; ed una volta trovatosi col celeberrimo Vestris in Venezia, assistendo ad una rappresentazione della compagnia Bazzi, la rappresentazione gli piacque, talchè suggerì al Vestris di chiederne copia allo

stesso Bazzi, e domandarne l'autore. Il Vestris fece la inchiesta, e cercato di chi fosse quell'opera, il Bazzi dette in uno scroscio di risa dicendo: *ma che? L'Avelloni non si ricorda più di averla scritta due anni sono per me?* Con tutti però que' difetti che assai facilmente si trovano nelle sue opere, l'Avelloni ebbe merito reale che nessuno potrà negargli, e quei difetti provennero più presto dalla necessità di scrivere in fretta, che dalla incapacità dell'autore. Oltre le opere teatrali rammentate nel corso della presente biografia, quelle ch' ebbero maggior fortuna, e che abbiamo in memoria sono: *La Dote di Susetta; i tre Carli;* le *tre Gabrielle; i tre Enrici;* il *Tenente* ed il *Colonnello;* il *Maresciallo di Turrena;* le *tre Carlotte; Teresa e Gianfaldoni; Nessuno è profeta in patria; Tiberio Squilletti; Giuditta; Trovatemi il secondo;* il *Disertore prussiano;* la *Piazzetta di Leiden; Mal genio e buon cuore;* il *Centenario di Bamberga;* la *Strada pubblica;* il *Compleannos;* il *Landerman di Solm; Cecco d'Ascoli;* l'*Argentiere di Brema;* la *Bordighiera; Sindam e Beltram;* il *Facchino di Danzica;* la *Comica Torenga; D. Giovanni Tenorio; Uno fra quattro; Amore e vendetta;* il *Cavalier d' onore; Clementina e Dalmanzi;* l' *Omicida per onore; Tre case e un forno; Un matrimonio per equivoco.*

Giambatista Baseggio.

DURANTI (Durante), nacque in Brescia il 6 ottobre del 1718. Fu figlio del conte Paolo Duranti, e della contessa Barbara Caprioli. Unico rampollo maschile di antica ed illustre famiglia, non fa stupore che i parenti usassero di tutta solerzia perchè fosse convenientemente istruito negli elementi delle buone lettere, a che in appresso furono aggiunti tutti quegli esercizii cavallereschi che a nobile giovane si stimavano convenienti.

Insino dalla prima età egli mostrò pronto e vivace ingegno ed animo generoso. Il progredimento felice negli studii fu applaudito da' suoi concittadini e perchè unito ad una certa fermezza di volontà, appena giunto a quegli anni in che era permesso di far parte del consiglio municipale, con sua somma sorpresa, si trovò ad unanimità eletto al primo posto di esso. Nè l'esito smenti l'aspettativa, imperciocchè tutto rivolto al pubblico bene ned altro avendo in pensiero da questo in fuori, riuscì a conciliarsi tutti gli animi, ed esercitò il proprio ministero con applauso e vantaggio comune.

Di quell' insperato onore, e della propria gioia cantò egli nella Epistola sesta fra le sue rime:

„ Che il modo ed il favor, ond' elevarmi
„ Volle la patria fu sì novo, e strano
„ Che premio assai d'ogni fatica parmi.
. . . .
„ Trascelto a tale onor venni fra tanti;
„ In che ben vidi allora i voti altrui
„ Di me più assai che della patria amanti, ec.

Il primo pubblico saggio della sua eloquenza, da lui fu dato nel 1749 allorchè l'amore e la venerazione gli spinsero sulle labbra le lodi del suo suocero, il cavaliere Paolo Uggeri, nel quale siccome dice il *Corniani* nell'Elogio del Duranti, *colorì energicamente il ritratto del saggio*

e benefico cittadino, e dipinse se stesso senza avvedersene.

Sorpreso da un' amorosa passione, di che fa cenno nella epistola 7. fra le medesime rime, onde togliersi ai danni che da quella avrebbe potuto ricevere, divisò per un tempo di allontanarsi dalla patria. Dopo aver visitate le principali città d'Italia nelle quali la sua coltura dello spirito e la gentilezza del costume gli procurarono non pochi estimatori ed amici, ilare e con l'animo tranquillo fece ritorno a Brescia. Nei giorni che fu a Firenze incontrata amicizia col Manni, col Geri, col Casaregi, col Lami, con Salvino Salvini, questi il vollero aggregato alla celebre Accademia della Crusca.

Viveva, dopo il suo ritorno, contento fra le lettere e le amicizie, allorchè venne a turbare quella pace una subita procella che minacciò di rovinarlo per sempre.

Nella quaresima del 1750 ebbe luogo fra lui ed un cavaliere Bresciano una fierissima altercazione, la quale principiò con parole, e come avviene d'ordinario terminò coi fatti. La sconsigliata mania di ricorrere alle armi per appagare l' ira o la superbia che vestono bene spesso l'abito dell'onore, fece nascere tra i due litiganti una disfida nella quale il Duranti ferì a morte l'avversario. Allorchè però si fu in lui di alquanto calmato il primo bollore dell' ira, conobbe tutto l'orrore della propria situazione, ed inconsolabile pel sangue altrui di che aveva bagnato il terreno, e doloroso per avere offese le leggi del proprio sovrano, stette buon tempo in una villa che la sua famiglia possedeva in Castiglione delle Stiviere. Finalmente risolse di recarsi da se medesimo alle pubbliche carceri di Venezia, e da quivi impetrare la grazia. Così fece, ed in quel triste abituro per tutto il tempo ch' ebbe a soggiornarvi furongli compagni soltanto i diletti suoi studii. Di quei malinconici giorni fa egli menzione nelle sue Rime alle pagine 174-217 e seg. Ottenuta dopo un certo tempo l' assoluzione dal Consiglio dei X tornò alla patria, ove fu accolto con giubilo da ogni ceto di persone. Nel 1755, rieletto nuovamente alla pubblica Deputazione, ebbe incarico dai suoi concittadini nobili di celebrare le laudi del celebre cardinale Querini allor allora passato fra' più con dolore universale. Il Duranti corrispose alla pubblica aspettazione encomiando come si conveniva la memoria di quel benefico ed illustre porporato, e corrispose in tal maniera, che fra cinque orazioni pel servizio funebre fatto al Querini in diverse chiese di Brescia, quella del Duranti per unanime consentimento fu stimata la migliore.

Nel medesimo anno mandò per le stampe le sue Rime dedicate al Re di Savoia, la prima parte delle quali è formata dalle Epistole ch'ei volle stendere ad imitazione delle satire dell' Ariosto, e vi si trova molta facilità e leggiadria nello stile, e vivacità di concetto. La seconda è composta quasi per intiero di sonetti, che ebbero molte lodi, ma che a nostro credere sono inferiori di merito alle epistole.

Portatosi il Duranti in Torino, presentò alla maestà di Carlo Emmanuele, protettore grandissimo delle lettere e dei letterati, le sue Rime, che ebbero la fortuna di piacergli, come pure gli piacque la persona dell' autore. L' esempio del re fu seguito dai più distinti personaggi della corte, sicchè il Duranti ebbe da

per tutto liete accoglienze, ed onorifiche dimostrazioni di affetto e di estimazione.

Restituitosi alla patria ebbe il contento di udire che alla sedia occupata dal Querini era stato elevato Giovanni Molin col quale si strinse in amicizia che durò insino alla morte.

Nè la corte di Torino volle onorare e beneficare il Duranti soltanto presente, ma più presto nella di lui lontananza si accrebbero gli onori. Dopo il suo ritorno alla patria la maestà di Carlo Emmanuele il donò dell' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e tal dono fece pure al suo primogenito. Indi non lungo tempo dopo il creò gentiluomo della sua camera.

Nel 1757 Benedetto XIV, a cui pure riuscì gradito un esemplare delle Rime, gli conferì il grado di suo cameriere d' onore di cappa e spada.

Succeduto a Benedetto, Clemente XIII e questi avendo preconizzato cardinale il Molin, il Duranti con eloquente orazione aprì una accademia nella quale si fecero sentire le lodi del novello porporato, e fu espressa la gioia comune.

La orazione piacque assai al Cappello pubblico Rappresentante in Brescia e parente al medesimo Molin, talchè molte gentilezze n' ebbe il Duranti.

Dopo il Cappello passato in quel posto Lodovico Manin, e ben presto eletto alla cospicua dignità di Procuratore di san Marco, il Duranti volle accompagnarlo a Venezia, e descrisse in polite ottave le feste che si accostumavano in quelle occasioni.

In Venezia si fermò due anni, e quando poteva togliersi alle romorose società si dava tutto a' suoi studii.

In quel tempo bramoso di far prova di sè nelle cose teatrali, stese una tragedia intitolata *Virginia*, della quale disse il Corniani, nell' Elogio citato, a buona ragione, che se *alla nitidezza espressiva dello stile corrispondesse in essa la gradazione dell' interesse, e il legamento dell' azione, e delle scene, potrebbe a buona equità annoverarsi fra le migliori italiane tragedie.*

Nel 1765 il Duranti passò da Venezia alla sua villeggiatura di Palazzolo per albergarvi il duca dello Sciablese che si recava ad Inspruck per trovarsi presente alle nozze del gran duca di Toscana Leopoldo d' Austria con la infanta di Spagna Maria Luigia. Il Duranti colse tale occasione per dimostrare sempre più il suo rispetto verso la reale casa di Savoia, e la degnazione del duca dimostrò quanta fosse la confidenza che aveva la medesima casa col Duranti.

Maggior dimostrazione di questo favore si fu quando nel 1771 Carlo Emmanuele ordinò che il Duranti fosse suo straordinario legato a Parma. Compì la missione con onore e soddisfazione della corte.

Nel 1773, già morto Carlo Emmanuele si trasferì a Torino per presentare omaggio al successore Vittorio Amadeo, del quale essendo in grazia sino dal tempo in che era principe ereditario, gli furono confermati gli onori, e le prerogative, delle quali l' aveva onorato il reale genitore.

Dopo quell' epoca sentendo il peso dell'età, il Duranti ritrasse alla patria, non altro volendo che l' ozio delizioso delle muse. Quivi in compagnia del patrizio Bresciano Pietro Barboglio in fra gli altri libri di che prendevano piacere erano i due celebri

poemetti del Parini, *il Mattino*, ed *il Mezzogiorno*. E siccome parve all'uno ed all'altro che il Parini non avesse affatto esaurita la materia, e che rimanesse tuttavia non iscarso soggetto di critica nel moderno costume, il Barboglio mosse il Duranti a continuare. Per tal modo nacque il poema intitolato *L'uso* in cui si sferzano i vizii del Damarino nubile, maritato e vedovo.

Non si può negare al Duranti spontaneità di verso, a quando a quando descrizioni vivaci, e morsi acuti e giusti al vizio, ma chi volle paragonare quei versi alle gemme del Parini ci pare abbia avuto grandissimo torto.

La terza parte di questo poema mandato in pubblico nel 1780 fu l'ultima cosa che facesse, imperciocchè il dì 14 novembre dello stesso anno colpito da apoplessia finì di vivere.

In fresca età aveva sposata la contessa Uggeri, donna ornata di ogni desiderabile virtù.

Fu il Duranti uomo facile all'ira, ma anche facilissimo a placarsi. Delle cose sue sentiva piuttosto bene, talchè le lodi gli riuscivano sempre carissime. Si narra come temendo che il terribile Baretti volesse nella *Frusta Letteraria* tartassare le sue rime, il facesse minacciare di vendetta, e che il Baretti stimando che le minacce non sarebbero state semplici parole, abbia leccata la zampa.

Sue Opere.

1. *Orazione in morte del cavaliere Paolo Uggeri*, Brescia, 1747, in 4.

2. *Orazione in morte del cardinale Angelo Maria Querini*. Trovasi nel libro intitolato *Lettere intorno la morte del card. Querini*, Brescia, 1757, in 8.

3. *Orazione per la giustissima promozione dell'Eminentissimo cardinale Giovanni Molino vescovo di Brescia*, Brescia, senz'anno in 4.

4. *Rime*, ivi, 1755, in 4.

5. *Orazione per lo sgombramento della piazza maggiore di Brescia*, ivi, 1764, in 4.

6. *Stanze per l'ingresso a Procuratore di S. Marco di Lodovico Manin*, ivi, 1764, in 4.

7. *La grotta di Pietro d'Abano*, Canti due, Venezia, 1765, in 8.

8. *Virginia*, Tragedia, Brescia, 1768, in 4.

9. *Attilio Regolo*, Tragedia, Torino, 1771, in 4.

10. *Sonetti alla co. Marianna Bettoni*, Torino, 1774, in 8.

11. *L'uso, parte prima e seconda*, Bergamo, 1778 in 8.; *parte terza*, Brescia, 1780, in 8.

12. *Orazione a favore dei miserabili abitanti di Bagolino*, ivi, 1780, in 4.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

ANSIDEI (REGINALDO). Nacque in Perugia nella prima metà del secolo scorso, ma l'anno preciso non ci è noto, nemmeno essendone fatto cenno dal Vermiglioli nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini*. Fu figliuolo di Vicenzo, e provenne da nobile famiglia del cui nome fu il cardinale Marco Antonio vescovo di Perugia. Il nostro Reginaldo incominciò a far parlare di sè dando fuori qualche poesia che incontrò pubblico favore dopo la metà del secolo. Continuando nell'amore e nella coltura delle lettere fu creato assessore nella sua patria dell'Accademia Augusta, e vice custode della Colonia Arcadica.

Gli opuscoletti che secondo le occasioni andava facendo di pubblica ragione, gli procurarono la

conoscenza di molti fra i letterati Italiani de' suoi tempi; e la coltura intellettuale di che andava fornito e la critica giusta di che faceva uso operarono che gli fossero amici il Tiraboschi e l'Amaduzzi coi quali tenne lungo e frequente commercio di lettere. Ned è a credere certamente che in ispezialtà il Tiraboschi sarebbe ito perdendo miseramente il tempo, ove non avesse trovato convenienza di corrispondere con l'Ansidei.'

In appresso entrò in amicizia, e stretta, col celebre Giovanni Lodovico Bianconi, talchè ne sposò la figlia. Anzi il Bianconi in casa del genero nel 1775 incominciò a scrivere le riputatissime sue lettere sopra Celso.

L'Ansidei fu pure bene accetto all'elettore Bavaro Palatino, talchè questi il creò suo ciambellano, come pure fece l'elettore di Sassonia, entrambi prima di essere sollevati alla regia podestà. Seduti sul trono reale, l'uno e l'altro il colmarono di doni e di onori.

Finì di vivere nel 1806.

Sue opere a stampa.

1. *Poemetto per le nozze del serenissimo principe di Sassonia con la serenissima reale principessa Maria Carlotta di Sardegna*, Perugia, 1782, in 8.

2. *Versi sciolti in lode della Santità di Pio VI*, Modena, 1782, in 8.

3. *Versi sciolti nelle nozze della nobil signora Carolina Jakson di Livorno, col nobile signor cav. Francesco Spannocchi*, ivi, 1781, in 8.

4. *Orazione funebre in morte di Aurelia Meniconi detta nell'Accademia Augusta*, Perugia, 1781, in 8. Sta unita con altre composizioni poetiche pel medesimo soggetto.

5. *Dissertazione Apologetica in cui si confutano alcune obiezioni al suo poemetto in lode di Pio VI*, Modena, 1781, in 8.

6. *Delle lodi di Gian Paolo Cerboni perugino professore nella patria università e pubblico bibliotecario*, Perugia, 1786, in 8.

7. *Orazione recitata nell'Accademia de' Forti per la morte della contessa Marina di Marsciano Cesarei*, ivi, 1791, in 8.

8. *Delle lodi di Francesco Maria Galassi monaco Cassinese recitata nella Colonia Augusta degli Arcadi*, ivi, 1792, in 8.

Il Galassi, Bolognese, fece lungo soggiorno in Perugia, e si rese assai benemerito di questa città per le opere che intraprese onde illustrare le cose Perugine.

9. *Delle lodi del cardinale Francesco Carrara, dette nella chiesa dell'Ospitale di Perugia*, ivi, 1793, in 8.

10. *Lettera al signor marchese Ignazio Oduardi Perugino*, ivi, 1805, in 8.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

FACCIOLATI (JACOPO). Giacomo si scrisse fino al 1715, poi Jacopo; e Giacomo talvolta di nuovo: nel 1712 Facciolato, negli anni poi Facciolati (1): ma gli era in verità Fasolato (2). Nacque del 1685 in Torreglia, ameno luogo de' colli Euganei, di gente povera: Cologna poi lo creò de' suoi cittadini: in Padova ebbe il soggiorno, da Venezia il patrocinio: onde un suo nemico, sbertando, lo paragonò ad Omero. A dodici anni dal cardinale Barbarigo, che ne discerneva l'ingegno,

1) Lettere ital. ed., 1780, p. 11.
2) Vedova, Biogr. pad. 374.

fu collocato gratuitamente nel Seminario: del 1704 dottore teologo. Tornò in patria: ma l'anno stesso chiamato nel Seminario ripetitore di teologia, v'insegnò altresì per tre anni filosofia. Nè la matematica nè la giurisprudenza neglesse: e diceva dover l'oratore di tutte le discipline percorrere il giro. Ma perchè la natura lo chiamava alle lettere, e perchè non a tutti par bello spostare gl'ingegni e dannarli a fatiche ingrate; lo elessero a maestro d'accademia, ch'era cattedra d'alta letteratura ai migliori ingegni, la quale li innalzava nelle regioni del bello, già dalle discipline filosofiche raffermati. Fatto insieme prefetto degli studi (1), si diede a promoverli; massime quel delle lingue, ch'è acconcio a' prim'anni. E a tal fine corresse e ampliò il Calepino delle sette lingue, aiutato a ciò da Egidio Forcellini. Tra il quindici e il diciannove lo diedero qual potettero: che lo stampatore incalzava. Intrapresero poi nuovo lessico, del quale sarà detto parlando del Forcellini; ritoccarono il greco dello Screvelio: ampliarono l'Apparato ciceroniano del Nizolio, la Grammatica greca, le Particelle del Torsellino: e diedero della lingua italiana l'Ortografia. Dell'italiana pregiava egli la dolcezza più che latinista non soglia. Scrisse in quel tempo un almanacco, la *Tartana*, appena accennato in una sua lettera. Gli esercizi rettorici dei giovani, e quelle molte accademie, addestravan la penna, se non il pensiero. Due volte la settimana insegnava, anco ad altri che a que' dell'accademia, lettere greche. Custodiva la biblioteca, che per sue cure e doni crebbe abbellita di scaffali eleganti, e richiese uomo a ciò. Nel 1711 stampò l'orazione degli studi grammatici, ristampata in Lipsia ed altrove. D'allora in poi le prolusioni pubblicò mano mano: poi insieme più volte.

Morto il cardinale Corner, protettore suo, il nuovo vescovo affidò gli studi al vicario in modo pubblicamente oltraggioso al prefetto, e volle (dice questi) rattoppare di nuovo un panno vecchio: ond'egli si tolse di lì. L'università nel 1723 gli diede non chiesta la seconda cattedra di logica con lo stipendio di dugento, che poi crebbe a settecento fiorini. Ed egli insegnò con grido: e non solo spiegava due degli Analitici posteriori, ma come il Magistrato voleva, la logica intera in casa propria, seguendo, dice, il suo fato (1). Nel 1730 fu chiamato a *redenzione* (2) del Seminario cadente: nel 1733 vacante la prima cattedra di logica, l'ebbe nel 1734. Nel 1739 unita la logica alla metafisica (indizio del mutare de' tempi), egli chiese riposo; ma l'università gli lasciò il titolo e lo stipendio: (aveva rinunziato anco al canonicato d'Este, lo stipendio tenendo: questi il Roberti chiama lucrosi riposi (3)): e gli commise continuasse la storia di lei. Egli si rifece da capo: ma dopo lui a rifare il lavoro furono deputati il Dalle Laste ed il Colle.

Educò due di casa Pisani: pe' quali scrisse l'operetta del Giovane cittadino. Il re di Portogallo gli chiese maestri, l'invitò direttore del collegio de' nobili; ma l'età gli fu scusa. Scrisse nondimeno qualche norma agli studi:

1) Il Ginguènè lo fa *prefetto del seminario e direttore degli studi*. Ne' suoi sbagli del resto quasi sempre riverente all'Italia. *Biogr. univ.*

1) Prolog. alla dialettica.
2) Gennari vita F., p. 9-10.
3) Gior. Mod., XXII, 124.

onde il re gl'inviò stoviglie e vasellami della China, i quali egli consacrò a uso di chiesa (1). Amava lautezza, non lusso. E nel suo giardino aveva tutte cose elette; e il Roberti dice che a patrizi e a nuore patrizie pareva toccare il cielo col dito ad avere de' suoi presenti cenino salubre. Lo dice in endecasillabi tisicucci, che finiscono con questo dolce concento

.... hispidasque lappas

Ma poscia il gesuita, lui morto, attestò che le primizie e' pigliava dal mercato, e, come del terreno suo, le donava.

Liberale, e cortese prontamente agli amici; delle liti loro conciliatore: parecchi giovò d'efficace patrocinio. Scaltro (2), arguto e mordace, che, come Cicerone, non l'avrebbe perdonata al fratello (3). Integerrimo lo dice un tedesco dotto; e il Morgagni, modesto; il Sassio, mansueto. Altri, *secondo il genio dell' università di Padova, battagliero* (4). Pio agl'indigenti, chiedessero o no; nel sentire dell'altrui disgrazie, piangeva. Nel 1762 morì del male che dicono del miserere, senza lamentare i dolori, ma vaneggiando opere di carità: ricordatosi nel testamento de' poveri di Torreglia, di Venezia, di Padova.

Nel seminario è il ritratto di lui, fatto da una Scanferla, buona fanciulla. Egli fece fare il ritratto del Barbarigo, e ornò quel l'altare a sue spese; e sovente a quello pregava. Fregiò di suo la vicina chiesa che chiamano del Torresino: e fu religioso di cuore. Se in ogni atto e pensiero, fin nelle brighe letterarie, proponesse a se Dio come fine (1), non so: ma nelle lettere con accento che pare sincero e senza entrare in predicozzi, e' fa cenno di tali cose (2): e qui la brevità è documento di fede buona. Nè all'opinione della pietà di lui nuoce quel che leggiamo nelle sue lettere (3) contro le catene inquisitorie, dalle quali e' s'ingegnò di sviluppare una traduzione che aveva fatta di Giovenale il Silvestri. Voleva il censore fedi e sopraffedi per guarentigia della gastigatezza di tale lavoro: e il Facciolati gliene dava a piacere, e scriveva al Silvestri: » l'ho fatto » cader nelle panie così bene che » niente più. « Chiedeva il censore che nel titolo fosse data guarentigia di ciò: e il Facciolati proponeva: *Satire di Giovenale illustrate, senza pregiudizio della italiana onestà*. Ma il titolo al traduttore non piaceva, e a ragione: che l'italiana pare cosa diversa dalla tedesca onestà e dalla svizzera.

Memoria ferma; infacondo il parlare, allo scrivere facilità. Pativa di mal di capo e di febbri: e in gioventù aveva studiato con danno del corpo: ma guarì senza medicina colla frugalità del vitto: chè solo un pasto al dì. Stato ascritto al collegio de'medici, pur gridava: *cave a medicis;* ottimo dei medici il cuoco. Quelli ch' e' dice del *Carnevalaccio* di Venezia giova credere perditempi più che stravizi. Più che ottuagenario, manteneva la mente operosa. E

1) Ferrari 132. Il Fabbroni dice che n'usò in casa sua. Avrà diviso. XII, 131.
2) Ben lo dipinge in una pennellata il Dalle Laste Lett. 98: » vi darà franca, ma scaltra, risposta. «
3) Giorn. lett. p. 84. Gennari p. 12.
4) Roberti, Giorn., Modena, XXII.

1) Ed., 1723, p. 192.
2) Epist. 17: *Haec est summa rerum, dulcissime Fabrici; caetera nugae.* — Epist. 37: *id quod unum est momenti maximi.*
3) Ed. 1780, p. 9, 16, 20.

alla pelle badava a momenti sin troppo. A vivere bisogna prima imparare, poi cacciare i dolori del corpo e le molestie dell'animo: *postremo sapere quantum vacat* (1). E ad uomo vedovo scriveva: perder la moglie è di que' mali che i greci dicono indifferenti, grave a chi tale lo stima (2).

Il cardinal Borgia l'amò: segnatamente il Correr vescovo di Padova, al quale professa con ampie parole e reiterate, e onorevoli a entrambi, la gratitudine: lo chiama promotore ed auspice de' suoi studi, benefattore: » se qualcosa sono, da lui tutto venne. « E tessendo le lodi di lui morto ha una pagina delle migliori sue, perchè calda e piena di cose. Anco i benefizi del vescovo d'Adria, della Torre, confessa, uomo dotto, con cui villeggiava.

Godè piena, se non gloria, fama. Fiorita alle lezioni aveva l'udienza, che a lui era il massimo degli umani piaceri (3). Ebbe lodatori illustri e in Italia e fuori. Al Muratori scriveva: e fu de' Dissonanti di Modena, città che allora fioriva d'ingegni. Fu eletto giudice di letterarie contese: fin nel nuovo mondo suonava il suo nome. Egli talvolta spacciava più autorità che non avesse, e la cattedra d'eloquenza offriva al Gori come se l'elettore foss'egli (4).

Forza è qui toccare delle guerre sue con Natale dalle Laste, migliore animo e migliore ingegno di lui, onore del Seminario di Padova. Se la comparazione non suonasse ardita, direi che que' due mi paiono de' seminaristi il Voltaire e il Rousseau. Acri ambedue, come dice il ritratto; ma l'uno con arroganza, l'altro con pensosa bontà. E al Rousseau il censore veneto fin nel viso somiglia. Amava il bello quel dalle Laste per amore del bello, non della lode o del lucro (1). A' giovani che più promettevano, prendeva affetto, li visitava; all'ingegno di ciascheduno accomodava gl'insegnamenti: ed essi dolenti del perderlo, alteri del nome di suoi discepoli. Ma il Facciolati n'ebbe invidia, e tanto volle impacciarsi nelle scuole di lui, che noiato il dalle Laste (e non solo) lasciò il Seminario e lo lasciò con dolore; quel ch'e' chiamava

. . . . . il giardin più vago
Che mai bagnasse l'apollineo rivo.

E quella diceva proscrizione Sillana (2); e

Invido fiato d'Aquilon protervo,
Che svelse e sperse le più verdi
piante (3).

Nè senza dignità era quest'uomo, sebbene a Venezia dia in ogni cosa il primato sopra Firenze, e Venezia dicesse ammiratrice e imitatrice fedele dei costumi di Roma (4): che se intende di Roma antica, è scherno; se della decrepita, è affronto. Ma veramente modesta ebbe la vita; e ben dipinse se stesso in que' versi, ai

1) Lett. ed. 1808, XV.
2) Epist. 40.
3) Ed. 1723, p. 183
4) Oraz. del Pisani. Note nell'ed. di Amsterdam.

1) » È un cattivo trattar co' filosofi: non v'è interesse, non ambizione che li mova. Queste due ruote non hanno mosso mai la mia natura. « Lett. 95.
2) Lett. innanzi alla dedica delle *Gratulat.*
3) Gratul. 199.
4) Lett. 110. Altrove però distingue il forte romano dal molle veneziano, p. 279.

quali il Facciolati non mai fece gli uguali:

Sermo verecundus, fateor, moresque pudici,
Inque meis studiis vita sepulta nocet.
Nec me garrulitas commendat, et illita nugis
Charta, nec urbanis gratia parta jocis.

Che va diritto alle faceziuole e alla leggera facondia dell' emulo. Voleva egli sotto le parole del poeta trovare il filosofo. E tanto pensati sono i suoi versi quanto abondante e dignitosa la prosa: il contrario dell'arida snellezza dell' emulo. Nativa franchezza, ben disse il Negri: e ben sentì che Tullio gli fu da prim' anni delizia. Pure delle cose proprie diceva: » pochi ne intenderanno » i difetti com'io che le scrissi: « e le negava alla stampa.

E non credo che solamente a vendetta dell'onta Sillana ma e per amore di giustizia, che i furti della fama abomina più che quelli d'un pezzo d' argento, il dalle Laste nella prefazione alle opere dello Speroni, dicesse dell'Ortografia italiana » che per sottile ar» tifizio de' librai fu spacciata fin » qui sotto il nome, più splendi» do, dell'abate Facciolati, la cui » modestia per avventura di una » lode non sua potria sentire » gravezza. « Il Facciolati ricorse ai Riformatori con una lettera che il Morelli ebbe sott' occhio; ed ottenne (vile vittoria) che fosse mutato il carticino, e quel cenno soppresso. Poi stampò: » Dalla prefazione del Lastesio » certe falsità il magistrato co» mandò fosser tolte; le quali in » alcuni esemplari rimangono, » senza colpa del tipografo, uomo » dabbene (1). « Questo è stampato: nel margine poi, di mano del Facciolati, lesse il Morelli: » che li vende l'autore della pre» fazione di furto in sua casa (1). « Ed erano quegli esemplari che il dalle Laste ebbe a compenso del prestato lavoro.

Altra critica fece insieme col Rota del Facciolati, della quale non credo uscisse che parte. Ma quel cenno, sebbene soppresso, non fu senza frutto: e nel 1741 l'Ortografia per la prima volta comparve col nome in fronte del buon Forcellini.

Sebbene del Seminario parli il dalle Laste severo assai (2); pur l'amava: e delle orazioni del Facciolati, siccome onorevoli a quello, consigliò la ristampa a chi proponeva stampare le sue. E ragionando del come darebbe al Seminario novella vita e grande, ascende il dalle Laste ad altezze che il Facciolati nè salse nè vide. Voleva agli studi antichi altri soprapposti; voleva l'educazione di là entro fatta benefizio d'Italia tutta; voleva i seminaristi compilatori di un giornale lor proprio. Similmente a chi gli chiede consiglio intorno al ministero della eloquenza sacra, risponde sapienti cose, e pur troppo anco a' dì nostri opportune. Consiglia studino della morale filosofia, osservino nella scrittura come dipinti e come mossi gli affetti: badino al disegno dell'intero discorso, che sia fecondo e severo; non annunzino cose grandi, ma trattino in modo grande, sì che la maraviglia non sia illanguidita dalla falsa aspettazione: dice che l' economia del pensiero è il secreto grande dello scrivere, conosciuto da pochi: raccomanda la naturalezza del dire, senza la quale è meglio tacere: raccomanda

1) Hist. gymn. p. III.

1) Morelli, p. XX.
2) Lett. 87, 95.

la lima, necessaria non solo ad aver lode, ma anco a far frutto (1).

E le belle arti amava; e a' nobili consiglia averle in cura: e vuole che le meccaniche si giovino della eleganza di quelle; e che i tempi varii e i caratteri de' varii artefici si raffrontino a far più compiuto il concetto del bello. In somma l'animo retto ampliava l'ingegno.

Ma il Facciolati che dice la povertà grande impedimento agli studi (2); e che di riposo principalmente le lettere s'alimentano (3); e che molte cose nuove pensar conviene, pochissime fare (4); e che il letterato non deve stare nascosto (5); e che senza l'amore del primeggiare non si perviene alla gloria (6); non era uomo da porgere esempi mirabili di letteraria dignità. Nè solo il dalle Laste lo disse raggiratore, soverchiatore di chi gli desse ombra (7).

Confessa le ingiurie essere *il solito* della critica del suo tempo (8); condanna coloro che vogliono ingrandire dell'altrui biasimo (9): poi si compiace d'una guerra suscitata allo Zeno, il qual pure onorava. Si dice amico al Lazzarini: e poi lo vilipende acremente (10). A certo Oliva che *teneva una parte del cuore di lui*, poi divenne nemico (1). Di quei professori le cui lezioni scriveva *un lavativo agli orecchi*, dice che l'averli uditori è a lui come *aram tenere* (2). Insegna che il biasimare è più dolce, ma più sicuro il lodare (3). Insegna come adulare e burlare (4): e veramente sono canzonature lodi simili a queste: *libros tuos infinita quadam sapientia et eruditione exaggeratos* (5). Ben dic'egli: » i lodatori non mancano, manca chi lodi in modo da credergli senza timore d'inganno. « E sapeva di certe lodi l'immonda sorgente: la tavola del lodatore e i regali (6). » Non è cosa, dice, al mio vedere » più misera che la vanità di co» loro che dato fuora un libro, » corrono, pigiano, pregano, mi» nacciano, col favore, col dana» ro, per ogni arte, accattano lo» datori. Codesta libidine di fa» ma ruba alla repubblica lette» raria la libertà, sommo bene di » lei. Ma fortuna che nè a tutti » fan frode nè a lungo. Io mi terrò » beato se mi tocchi censore giu» sto: a ogni modo non chiamerò » veruno in giudizio. — Io son » uomo, sai, desideroso d'appro» fittare, e che a sè non dà se » non quello che già da altri gli » è dato. E dicendo *altri*, non in» tendo già quelli che a dispetto » degli uomini e degli dei se stes» si della letteratura istituirono » giudici. Io di tali il giudizio nè » ambisco nè temo. « Altrove dispregia i letteratuzzi cattivelli, avvezzi a vituperii servili. Consiglio chiede talvolta, non lode: e

1) Perchè non gastigata dalla meditazione severa, e' non ammirava l'Eneide del Caro: nè però pregiava la propria. Lett. p. 281.
2) Ed. 1729, p. 460.
3) *Otium quo uno literae maxime aluntur*. Ed. 1723, p. 103.
4) Ed. 1744, p. 63.
5) Ed. 1729, p. 465.
6) Elogio Cignani, p. 19.
7) G. Pisa, I, 84.
8) Lett. 1780, p. 44, 48.
9) Ed. 1729, p. 138.
10) Lett. 1780, p. 39. Fast. Gymn., p. LXII.

1) Lett. 1780, p. 36.
2) Ed. 1723, p. 191.
3) Ed 1729, p. 481.
4) Ivi, p. 360.
5) Lett. lat. 25.
6) Ivi, 152. Ed. 1808, p. VIII. *Si nostros ephemeridum scriptores munusculis pellicies, salva res erit.*

insegna doversi ascoltare amici e nemici per fare il meglio. E le contraddizioni talvolta soffriva.

Ligio agli autori diletti. E perchè in quelli lesse che Roma faceva guerra per salvare degli altri popoli la libertà, e' lo credeva. Credeva lei avere operato al bene comune dell'umanità (1), e di lei mirabile quasi ogni fatto. E ripete della mansuetudine romana (2); e la raffronta alla greca astuzia, a cui più glorioso pareva ingannare il nemico che superarlo di forza. Ma più frequenti esempi di perfidia offre la storia romana che l'attica. E Atene del resto non è ella il *domicilio della stessa sapienza?* (3). Che più poteva egli dire di Gerosolima? Ma perchè Cicerone lo disse, ed e' lo ricanta. E perchè gli studi etruschi da nessuna sentenza di aureo erano raccomandati, e' li spregia (4). *Cariosa etruscorum rudera movent.*

Se docile all'autorità del nome romano, molto più (pensate) a quella del veneto. E finchè quel consesso chiama prudentissimo di tutto il globo terracqueo ed eloquentissimo (5), passi. Ma che del doge dica nulla mancargli all'imagine della regia dignità, quanto in libera città si conviene (6); che affermi in un di que' dogi *summa esse omnia* (7); che ad un altro patrizio dica che la sua riverenza verso lui *ad eam crevit magnitudinem ut nil possit esse supra* (8); quest'è più che cortigianesco lussureggiare di lodi. Non è maraviglia se tale uomo loda Seneca come il filosofo della maggior corte del mondo (1), e il Savonarola semplicemente com'uomo *d'intelligenza e talento singolare*, e il duca d'Orleans chiama *congiungitore dei fati di due monarchi* (2).

Non so come in tanta prudenza, a lui suddito di patrizi, scappasse detto che la monarchia è l'ottimo reggimento: la qual cosa i nemici suoi non mancarono rinfacciargli (3). Fin ch'egli predica che il popolo facilmente s'inganna, che nella repubblica il magistrato amministra come procuratore, no in proprio (4); corre. Ma quando nelle lodi del Pisani e' non ha paura di dire che la repubblica fu *costretta* mantenere sul suo grandi eserciti, amici, ma eserciti; i suoi detrattori non a torto gli notano che se un avversario avesse detto altrettanto, egli, *come suole*, farebbe gran fuoco per farne materia di stato. E nell'orazione medesima riprende i tardi consigli della repubblica, sebbene altrove con Tucidide noti che la gente tarda più saviamente amministra. Tali imprudenzuole, come conciliarle con la cantata astuzia dell'uomo, non so: e lo crederesti men furbo, e però meno maligno di quel che i suoi nemici volessero.

Non sempre ignobili i suoi sentimenti. Nelle scuole insegnava che solo colui che bene ubbidisce, saprà comandare (5). Ad un giovane patrizio: non potersi

1) Orat. VII.
2) Sapeva pure quanto sia poco da fidare agli storici; e il dubbio talvolta rettoricamente amplificava. Orat. VIII.
3) Orat. VII.
4) Ed. 1744. p. 290.
5) Pref. all'Acroasi dell'oscurità.
6) Una dedica.
7) Ed. 1744. p. 355.
8) Ed. 1729, dedica.

1) Giov. citt. ist., 24, 74.
2) Ed. 1744. p. 331.
3) Elogio del Pisani, ed. Amsterdam, p. 15.
4) Dedica della lett. di Cicerone *de Petitione*. Nel *giov. citt.* osserva che la monarchia ha più vie di punire: non sai se detto a ironia.
5) Ed. 1729, p. 410.

pretendere che quanto conviene al corpo civile una volta, convenga sempre. Detesta le adulazioni di Triboniano, e dice che le adulazioni fetide fecero la maestosa gravità del dire latino degenerare in servile forma: e dice che il buono storico deve contro i suoi, contro la patria, contro sè stesso, ove bisogni, sentire, e pronunziare libero quello che sente: e le leggi doversi custodire da' cittadini col sangue. Onde nel discorrere del coraggio civile de' letterati, nota ch' e' sieno cauti non timidi, miti non vili. E per questa cautela forse in privata lettera egli chiamava Radamanto un censore che a viso onorava (1).

Scrisse l'elogio del doge Pisani per dispetto che ad un gesuita fosse dal senato quest'onore commesso: ma appena stampato, fu per certe allusioni ardite e per le mossegli censure, interdetto. Le quali venivano principalmente da Vincenzo Rota, suo nemico accanito. Il Facciolati se nol collocò nella casa di quel Gabrielli che fu amico del Segneri, certo lo lodò ad Angelo il giovanetto. Come poi gli odii sorgessero, ignoro. Fatto è che il Rota ristampò quell'elogio con note ironiche fatte a nome del tipografo; e con sei dialoghi, non vivi dello spirito Plautino, ma più acri ed eleganti che gai. I quali, sgusciandogli, dice, come gli Amorini d'Anacreonte buon'anima, e pigolando impronti nel nidio, non gli dava l'animo di schiacciarli; ma, lasciatili crescere e spiegare l'ale, e' dà loro alla fine la via del libero cielo. Nel primo di questi dialoghi, amori del gobbo abate, l'orazione legittima del gesuita, e la spuria del seminarista, si bisticciano, come due donnaccine; e quella del gesuita confessa essere rimasta *neglecta*, *derelicta*, *sola:* sinonimia che alla spuria è lode assai. E già l' interdizione fece, come suole, la gente vogliosi di leggere. Le note dicono il Facciolati uomo tutto di se, invido, leggerissimo, stampatore di ogni propria freddura, povero d' ogni aiuto al ben dire, tranne di parolette latine, secco, e d' ornamenti ora misero ora prodigo, che non conosce neppur di vista il pudore, che mai non parlò con coscienza, che buscò per caso la fama. Gli rinfaccia il non far cenno delle virtù cristiane del morto per non insudiciare l'abito della linda latinità (1). E perchè il Facciolati nomina i luoghi de' retori, il difensore del gesuita con pulita facezia: *ex latrinis*. E il Facciolati in sul primo lodò i gesuiti; e in una sua villetta gli invitava talvolta (2): ma, villa più non avendo, smesse. E parla con riverenza non molta del tripode loro (3).

In Amsterdam (data non so se davvero o ad inganno) uscì la medesima orazione con le note, e con altre di Fausto Gaviglia amarissime; alle quali fa le viste di rispondere, e le rafforza, un Caunio Cifoglia. E le lodi che dà il Facciolati a se stesso per bocca del suo stampatore paragonano a quelle che per bocca del suo dava a sè l'Aretino. E veramente quando ridono il paragone che fa l'oratore tra la morte del Pisani e la morte di Romolo squartato dai padri Coscritti, non hanno il

1) Lett. 1780, p. 4.

1) Accusa ingiusta. Anco nel trattare di filosofia cita egli sovente la Bibbia. Il Rota ironicamente del tacere delle cose religiose lo scusa dicendo: „ a questi tempi s' hanno in pregio e ammiransi, e si credono beni dell'animo ricchezze, acclamazioni, giochi, spettacoli, pompe. Loderei la virtù se trattassi non di doge, ma di donnuccia.“

2) Dialoghi. Ed. dell' Orazione, 36.

3) Lett. 1780, p. 10.

torto. Ma poi rimproverano che gli manchi *amplificazione e grandezza*.

Il *Giovane cittadino istruito* nella scienza civile e nelle leggi, è opuscolo misero (1), degno appena del padre Soave di facile memoria: dedicato al nobile consiglio di Cologna, che il Facciolati loda come delle prime terre soggettatesi alla repubblica. E si difende dell'aver data al trattatello forma di dialogo: ma qui sono piuttosto interrogazioni e risposte a uso grammatico: forma gretta e stucchevole, sebbene nelle Partizioni Tullio l'adoprasse. Le dottrine e comuni e servili. Ripete la frase (ch'è frase più che sistema) del *jus naturale*, che, separato da idee religiose, è mero suono, e conduce alla uguaglianza ferina. Ripete con Giustino, che nel mondo infante gli arbitrii de' principi erano leggi: contraddetto dalla storia e dalla natura. Il diritto di proprietà delle cose immobili difende colla sentenza del Codice: essere naturale vizio trascurare cosa posseduta in comune: ch'è vero della natura corrotta, non della sorretta da abiti generosi. Dice esser fine del sociale consorzio la conservazione e la felicità: ma non estende il senso di queste parole ai vantaggi delle altre nazioni e de' posteri, al regno della verità sulla terra.

Segue una schidionata di interrogazioni e risposte sull'Amicizia: fredda cosa e arida e indegna d'un imitatore di Tullio. Dice che tra principe e suddito è un'amicizia che chiamasi d'*eccedenza*: che tra padrone e servo corre una specie di comunicazione, come tra artefice ed istrumento, onde il servo suol chiamarsi da Aristotele istrumento animato (1). Perchè non dire *arnese* alla prima? E ripete, i servi essere al mondo in grazia de' padroni; e la moglie soggetta al marito come il corpo all'anima, il peggiore al migliore. E il Facciolati era prete! E libro tale fu tradotto in polacco!

Ne' *Viatici teologici*, mediocre lavoro, e severamente giudicato in Francia (2), de' quali alcuni mediocremente tradotti dal Marcucci servita, altri dall' autore stesso, intendesi un giovane viaggiatore ammaestrare delle verità religiose, guidandolo per luoghi di credenza diversa. Ed è singolare a sapere che molti allora in Russia gli atei (3): ma non incredibile; perchè la Russia colta è imitatrice della Francia, e gli imitatori, non sapendo superare, esagerano. Condottolo in Grecia, e toccato delle differenze che quella lieta e misera terra dividono da noi, soggiunge: » Tu scegli il buono (chè hanno il suo bene anche i Greci), e lo comunica a noi, che amiamo, donde che sia, profittare. « Parole notabili in seminarista, e di popolo calunniato dalla sventura. Se non che in altro luogo li calunnia alquanto egli stesso; che, laddove Isocrate raccomanda la religione della data parola, egli reca a ragione del consiglio il mal nome della fede greca (4). Se ciascun consiglio di scrittore provasse nell'intera nazione il vizio contrario, tutti i vizi sarebbero di tutte le genti.

Alle cose religiose tornando,

1) Morale vieta e volgare. Corniani, IX, 218.

1) 144, 149.
2) Giorn. Pisa, l. 186.
3) Pag. 127.
4) Monita Isocratea, p. 10. Del Papadopoli altrove: *supra graecam indolem ingenuus:* come se potesse parlare d'ingenuità il Facciolati (ed. 1725).

dice che al tempo suo se ne disputava in contrario fin ne' caffè (1); attesta che preti parecchi professavano quello che discredevano (2): ed è scandaloso l'assunto d'un suo discorso: il teologo dover essere probo (3). Afferma che la religione dalla scienza non si può separare. L'arida dialettica e contendente condanna, e il pertinace ed insano studio di parte (4), in quelle ch'e' chiama famiglie gladiatorie (5): giacchè nell'altercare si perde la verità, e la mania del vincere arma l'ingegno d'arguzie indegne dell'alto argomento. Al teologo, dic'egli, la dialettica è poco: vuolsi la storia, la matematica, le scienze de' corpi, nelle quali entrare come abitante e cittadino, non come servitore e ladro (6). E l'etica anch'essa dalle matematiche trae sussidio. Come mai lo studio delle paroline sarà retaggio sacro, e quel delle cose profano? Non è, soggiunge, teologo chi non sa pensare da sè (7). Poi consiglia studino la Bibbia e le lingue, alla difesa e alla piena cognizione del vero (8). Confessa che oltremonte fioriscono tali studi; che nessuno orientalista in Venezia (9), che il greco in gran parte d' Italia negletto (10). La Germania, che in gioventù chiamò barbara (1), ama ed onora (2). Vede gli studi dell'erudizione amena da gran tempo passati d'Italia colà. Dice che delle migrazioni del sapere si può fare storia come del migrare de' popoli; ed esclama: *Utinam Italiae principes verecundia aliqua suffusi non patiantur ut nos ad Sauromatas studiorum caussa peregrinari debeamus!*

Le edizioni tedesche del secento in Italia mancavano: i libri d'erudizione religiosa più facili a trovare a Ginevra. Gli autori stampavano da sè, o società per loro: ma i librai, fatti poveri dal numero, non credevano (come pochi ricchi d'un tempo) ai consigli del Facciolati, e non ristampavano se non libri da scuola (3). Infingardaggine e ostentazione dic'egli i vizii del tempo: che direbb'ora? Potrebbe egli ripetere queste parole? » La gloria delle » armi è spenta e sopita, e non » può so non per l'oltrepotente » forza del cielo ritornare: ma di » quelle arti ch' aman la pace » l' Italia tiene ancora la palma. «

Alla storia dell' università s'accinse egli a malincuore: tanto più che l'archivio trovò scombuiato e povero. L'ordinò alla meglio e documenti ci aggiunse acquistati del proprio. Tre anni stette

1) *Viatica.*
2) Ma la diocesi di Padova era notabile per preti e pii e letterati. Att. Lipsia, 1722, p. 512.
3) Orat. V. Egli sincero, anzi scrupoloso: che all'Hase protestante negava provvederlo di libri che facessero contro la chiesa sua.
4) Or. ad Theol. ed. 1717, p. XXV.
5) Ed. 1723, di cose varie, p. 195.
6) Ed. 1723, p. 194.
7) Or. ad phil, p. XXIX.
8) Or. V. Nel concilio di Vienna trecento vescovi ingiunsero che in ciascuna diocesi fosse insegnato l'ebraico, il greco, l'arabo ed il caldeo. Ed. 1723, p. 116.
9) Lett. 68.
10) A Napoli meno. Lett. 141. Altrove dice che rifioriva *multis in locis*, ed. 1723, or. p. 128. E saviamente nota che senza cognizione del greco, vera critica del latino non è.

1) Orat. ad human., p. XX. Non gli piaceva la leggerezza francese. Lett. 1780, p. 19.
2) Lett. 71-77. *Agnosco germanum pectus.*
3) Altrove detesta l'ignoranza di quelli che le antiche biblioteche vendevano con barbarica prodigalità. Lett. 1780, p. 27. Ma il giornale dello Zeno loda i libri che uscivano e belli e corretti, de' tipi del seminario, XV. 564.

senza nulla produrre: alla fine, sollecitato da' Riformatori (1), dopo ostacoli opposti dalla censura (2), mise in luce un opuscolo intitolato: *Syntagmata*, dove per le generali discorre delle istituzioni e degli usi: biasimato assai, ma d'amena lettura, ben più che i Fasti. I quali pigliano dal 1260 al 1405 che Padova è fatta dominio veneto; nella seconda parte al 1509, quando la guerra chiude le scuole; nella terza dal 1517 al 1759. Tranne la prima dove il discorso ha qualche lume di storia, il resto è un catalogo: nè poteva altrimenti; che il Facciolati non sapeva delle scienze da cui quella scuola ebbe fama. Sta bene ch'egli faccia storia, non farraggine, ma un indice di nomi e di titoli storia non è. Non basta il dire come un tale fosse chiamato *monarca della medicina*, tal altro *àncora del diritto*: conviene accennare se meritò. La medicina segnatamente, fiorita a Padova per la bontà dell'aria e la vicinanza d'acque salutari, chiedeva storico idoneo. Sappiam bene che tra que' professori *ne plebs quidem defuit:* ma codesta plebe che fece? In che fu plebe più o meno di quella di poi? Chi ricerca, dice il Facciolati, grandi e splendide cose, non le cerchi nelle scuole nè da uno storico delle scuole. E perchè no? La storia delle scuole è la storia della scienza, della civiltà, dell'educazione pubblica, de' pubblici reggimenti, delle corrispondenze tra popoli e popoli. Città che il Petrarca aveva scelta a soggiorno, fra le altre cause, per la compagnia dei dotti uomini, dava occasione continova ad intrecciare la letteraria storia sua alla politica. Vero è che il Petrarca si dimostra in tali giudizi indulgente, egli che certo Lupato, l'inventore del sepolcro d'Antenore, chiama principe de' poeti. Ma le esagerazioni stesse e gli errori appartengono alla storia dell'intelletto e dell'animo umano. Se ad Albertino Mussato nel dì di Natale professori e scolari andavano con sinfonie offerendo torcetti come ad imagine sacra, giova saperlo. E giova sapere che i dottori offrivano due cavalli; e che in sul primo venti soli, poi venticinque, poi trenta i dottori; poi sulla fine del trecento, dottori e i grammatici e i rettori, e senz'esame. Ma per mostrare come la storia dell'università si colleghi alla storia della città basti rammentare i privilegi de' rettori in antico, che sedevano fino in tribunale e facevano statuti; rammentare i patti strettissimi solennemente tra la città e gli scolari. E vedete di che impura sorgente s'abbeveri talvolta la scienza. Francesco di Carrara nel campo de' Veronesi sconfitti trova conventi femmine non vestali, le colloca al Ponte alle macine, impon loro un vestito distinto e una taglia, e la taglia a profitto del Bue (1).

Ma questo bue aveva scelto a protettore nel cielo quel vergine ingegno che i mille dottori delle scuole e faceti del mondo avevano appunto distinto del medesimo soprannome. Ma questo bue, più fecondo del cavallo di Troja, accolse uomini di tutte le genti. Se non che il tempo del Facciolati non era più quello che la

1) Vedova. Stor. dello studio di Padova, 50.

2) Gennari, p. 11.

1) Le donne siffatte avevano a portare una fascia lunga a collo, i loro mediatori d'amore un cappuccio senza becchetto. Rendeva il dazio ottocento scudi. Una volta servì a pagare le lezioni di Pietro d'Ancarano professore famoso: e il decreto lo dice: *datium afficetur*, affinchè il professore venga.

scuola dividevasi in due reggimenti, italiano e d'oltremonte, e a professori ordinarii aggiungevansi (com' ora in Germania) gli straordinarii; e scolari erano i re; ed un signore lasciava all'erede ricchezze da condurre allo studio servitori e vassalli *ut secum studeant*. Ancora tuttavia lo splendore e la dignità di quella scuola. *Italiae praelucebat* (1), al dire di lui, che preludendo agli studi, afferma l'uomo che non teme la luce di tale università o non veder nulla o vedere più là che sguardo mortale.

Ma gli accenni alla presente miseria, alle cerimonie del dottorato, alla trascuraggine de' professori (2) destarono gli odii: ed epigrammi uscirono acri, e un Ragguaglio a mo' di quelli del Boccalini. Il Lami lo dice lavoro scarno e digiuno (3), e anche infetto di barbarismi: il Morelli, leggero e secco (4); e nota gli errori, e i passi che tolse di peso dai Sintagmi, e ne'Fasti recò. Già egli stesso con modestia superba, dopo compiuto il lavoro, dice: » nè mai mi pensai di potere tanto, nè poter disobbedire a chi giudicò ch' io potessi (5). « Gli dolse nondimeno che a rifare la storia da lui fatta fosse chiamato il dalle Laste con parte dello stipendio, il quale, morto lui, gli doveva toccare intero: il dalle Laste, che la chiama satira, non istoria, e monumento d'infamia all'università, e il Facciolati, cane maligno che morde chi gli dava mangiare. Ed in vero non era senza ardimento dire ai Riformatori: » da questa » storia vedrete quale noi abbiam » ricevuto da' nostri maggiori lo » Studio, quale siam per lasciarlo » ai posteri nostri. « Alla quale allusione il governo veneto non badò, e fece bene. Ma non so se dopo quelle parole o prima uscisse la Ducale che lo nominava storiografo a vita.

1) Dedica al Rezzonico d'un volume d'Orazioni. Erano quaranta allora i professori. Lett. 93.
2) Prol. dialett.
3) A. 1762, p. 705.
4) Not. dalle Laste, XXXVI.
5) Ded. dell'ult. parte.

Le opere sue filosofiche, dalle quali un Dandini voleva che i maestri non si scostassero un dito, ripetessero fin le parole, tanto le gli parevano erudite, prudenti, eleganti, dilettevoli; son cosa digiuna (1). E sul primo quello studio gli parve lavoro servile, poi lo prese ad amare: e vide della logica degnamente trattata l'amena ampiezza; vide come applicandola all'uso delle altre scienze la si veniva con fecondità variando; e destava le menti in luogo di frangerle. Ond'egli la infiorava come meglio sapesse: e detestava le liti che fanno i dialettici tanti faziosi battaglieri, acri, mordaci, accattatori di stupida ammirazione col mettere in difficoltà oziose l'ingegno. Risponde con disprezzo a coloro che » non solamente condannano il nitore » e l'eleganza del dire, ma la pro» prietà stessa dicono fallo, perchè

1) Logica. *Tria complectens: Rudimenta: Institutiones: Acroases.* Venezia, tip. Albrizzi: terza edizione dedicata a Marco Foscarini, doge che fece nella decrepitezza della repubblica vivere l'adulto senno di lei. Nel 1729 aveva, con dodici Orazioni, stampate le Acroasi dialettiche. La prima che lesse all'università fu del 1726. Nella Marciana, nel volume delle Miscellanee al numero 60,082, è il prospetto delle lezioni del 1737, e vari prospetti del corso d'altri professori di Padova: costume imitabile, che metterebbe gl'insegnanti al punto di variare alquanto gli ammaestramenti loro, e non ripetere per venti anni o trenta le medesime cose; al quale ufizio servirebbe non meno acconciamente il bidello.

» gli arcani delle scienze non » amano violati. Gl'illumini Id- » dio. « Ma sebbene egli dicesse la logica doversi colla metafisica unire, la qual cerca delle cose le leggi e le ragioni e le cause, egli nol seppe, magro di studi. E la sua leggerezza si vede in quelle orazioni che disse al seminario intorno a ciascuna delle umane discipline: dove delle più severe è trattato per luoghi comuni (1). La sua filosofia è tutta nella corteccia (non nel midollo) peripatetica. Loda sì come grande il Mallebranche, nomina il Galileo. Afferma d'essersi con qualche licenza dipartito dal maestro: permette che non sempre si cerchi nelle questioni che cosa n'abbia pensato Aristotele: ma vuole che sola una forma e pubblica di filosofare ci sia; condanna la licenza delle opinioni, qual peste del secolo; condanna que' che detraggono ad Aristotele, e contr'ogni principio insorgono *more socratico* (2). Lui chiama moderatore e principe della scienza: e a' Riformatori dello studio di Padova dice che nel seguire il metodo peripatetico e' vuole, » fermamente vuole, » obbedire al senato; nè ragioni, » nè condizioni nessune ne lo stor- » ranno — » Quello che dalla quasi divinità di lui mi fu alla isti- » tuzione della gioventù coman- » dato, terrò perpetuamente fer- » missimo, nè stimerò potersi fa- » re o pensar meglio di ciò che fu » stabilito da quel consesso ch' è » il sapientissimo della terra (3). « E a'Riformatori: » in voi soli ter- » rò gli occhi tesi tutta la vi- » ta (1). «

Ma osservazioni ingegnose ai suoi trattatelli non mancano. Notabile la lezione delle cose da non disputare, e quella del misto arcano ch' è di sapere e d' ignorare nell'umano intelletto. Questa pugna ch'egli incontra in tutta quasi la vita, ce la dimostra in una pagina di bella facondia. Altrove osserva come mescolando il noto all'ignoto, il dubbio al certo, facciasi oscurità laddove non è (2). Non ama che la filosofia nelle scuole insegnisi storicamente, ch'è il modo d'istupidire o d'inorgoglire le menti inesperte: e dice che il metodo eclettico *le orna, non le munisce* (3), sebbene conosca che la filosofia senza storia non regge.

Ma quando e' ripete, esagerando e frantendendo, non essere cognizione che non abbia *aliquod sensu comprehensum unde oriatur et crescat* (4), e che la mente *nullas cogitationes elicit, nisi a corpore quoquo modo pendeant;* quando l'imaginazione fa precedere alla memoria; e alla dialettica dà in mano d' ogni cognizione la fiaccola; noi possiamo lasciarlo dire, e perdoniamo al Maffei che le opere di lui non solo elegantissime dica ma dotte.

E non so come e' chiamasse, con più che necessaria cautela, il

1) Oraz. della matematica. Ed. 1723, p. 101.
2) Ed. 1744, p. 288.
3) Acroases p. 13. — Scrive allo Stay che gli chiedeva consiglio del suo poema: che gli uomini dalla novità ritornavano ad Aristotele (epist. 102). Consolazione della speranza ostinata e del credulo orgoglio.

1) Dedica delle Ist. log. 1723: *tota vita oculos conjiciam*. Modo improprio: *conjicere* è atto di momento, non può durare una vita.
2) La mente nel percepire dice attiva insieme e passiva. *Rudimenta*, p. 23. Il criterio chiama segno; l'intuizione, vivido senso. La percezione assomiglia al punto, l'imaginazione alla linea, il raziocinio al solido corpo.
3) Nell'Oraz. della filos. vuole il filosofo simile a Zeusi che studia le fanciulle ignude.
4) Rudimenta 12, 24, 16, 21, 33.

dubitare precipuo aiuto agli stu di e nerbo della saggezza (1), egli all'altrui autorità sempre chino. Cicerone non solo in fatto di stile ma e di dottrine morali gli è sacro. Che ne lodi il Labarpe le dottrine morali più che d' altri antichi di molti, che sant'Agostino stesso dica ammirabile di lui non solo la lingua ma il petto, sta bene: ma che il Facciolati chiami quasi divini i suoi morali precetti, e alla luce del Vangelo accostantisi (2), che dica lui del dovere e della ragione maestro (3), non corre. Ond'egli nelle sue note gli errori morali dell'uomo non biasima ma le tinge di quelli. E lascia dire, e ripete, che il savio non deve ammirare veruna delle cose che il volgo ammira (4), che non si può disprezzare la gloria, che l'arricchire senz' altrui danno e senza ingiustizia è *virtù*. Gli errori di Tullio egli aggrava: e laddove questi raccomanda al fratello d'*inservire* agli eleggenti, e' traduce *far la corte*, ch' è non meno improprio e più ignobile dell' *uovo di Pasqua* (5). E poi c' insegna che neppur la morale è cosa accessibile alle menti de' giovani (1)! Se il falso morale, perchè non il vero?

1) Pref. alle formole del Doleto nell'ed. del Nizolio.

2) Praef. offic.

3) Vit. Letter. di Cic.

4) Off. I, 20, 8.

5) Ad Quintum XXXI. Peggio che l'uovo di Pasqua sono le esclamazioni continove agli Dei immortali *per cui benefizio* e' si teneva professore di Padova. Nelle lettere nomina frequente gli Dei, e anco le Dee (23-30-32-48-51-62). Nè dimentica il fato. (Prol. del 1728, p. XVII. Quanto meglio il dalle Laste, che da' versi ancora, e versi per nozze, bandisce gli Dei. (Ed. 1767 delle gratul).

Non Venere o Ilitia, non Giove o Giuno.

Sebbene anch' egli talvolta nei versi li adopri.

Gli ammaestramenti d'Isocrate tradusse in latino alquanto languidamente; e illustrò con citazioni opportune di profani e di sacri: libro da usarlo i giovani con profitto.

Per ordine del Corner si diede a illustrar Cicerone; e si fece da una delle meno notabili e delle men facili, l'orazione per Quinzio. Troppo acremente detrasse ai lavori del Grevio, dicendo i comentatori di Tullio nemici a lui non meno accaniti di Marc' Antonio: e col Grevio insieme, nome rispettabile, confuse il Dolce, traduttore misero, del quale l'insufficienza manifestamente dimostra; e lo dice letto dagli stranieri (la qual cosa io non credo), e dagli avvocati. Sorse a vendicare il Grevio, il Burmanno (2): e maltrattò il Padovano duramente; e » se l'eloquenza Romana, » disse, ha a risorgere per costui, » vuol attendere un pezzo. « Jacopo ritrattò le dure censure: ma non abbonito il Burmanno, rinfierì (3). Anco il Rota in un suo dialogo inedito tra Cicerone e Catullo sbertò quel comento (4). A dir vero, le noterelle del Seminarista non erano tanto ricca cosa nè profonda da dargli autorità di vituperare i predecessori così malamente: ma nella brevità son sicure, e taluna squisita. — Al valore filologico dell'uomo fece giustizia lo Stoll, che lo dice non inelegante, il Gernhard che quelle al libro degli Offizii recò tutte nell'edizione dell'undici di questo secolo. Corsi vent'anni, questi studi a lui cari e' ripigliò;

1) Orat. Rhet.

2) Saxi Onomast., VI, 665.

3) Ep. ad Capperonerium, Leydae, 1724, p. 23, 24.

4) Europa lett., 1769, ott., p. 88.

e li alternava co' più severi. Le note brevi, ripeto: qualche illustrazione lunga in fondo; la spiegazione delle voci che frequenti ricorrono, in indice: metodo sano. Egli illustra Tullio con Tullio talvolta; che lo sapeva quasi a memoria (1): poco cita, ma non isdegna nè i Padri. E all'Apologetico di Tertulliano lavorò, correggendo il comento del Panciroło; ma non l'ebbe finito: e ad uno straniero vennero in mano que' fogli. Interpretò altresì il dittico Queriniano: di che non ho notizia altra. All'opera maggiore di Benedetto XIV fece indice copioso, affinchè, dice, quello che taluni non trovano alla prima nel libro, non paja mancare. L'autore che gli aveva data licenza di levare e correggere e mutare, ne lo ringrazia in un breve, dove dell'opera propria dice che fu giudicata *non injucunda*, *non inutilis*, *non levis momenti*; il qual breve commosse l'animo di Jacopo di tal turbamento *ut sibi ipsi non plane constaret*, lo fece uscire di se. E nella risposta gli dà lodi e grazie quante ne può spiegare in parole e comprendere nel pensiero. E dice che il Lambertini *ad superos proxime accedit.* Ma gli encomi quanto più meritati, tanto hanno a essere più modesti: nè a vergine è bello gettar quasi in faccia le lodi della sua purità. Migliore elogio fecero que' di Lipsia al papa, dicendolo cultore insigne delle buone lettere *e mansuete* (2).

Al genere de' comenti appartiene la lettera ch' e' scrisse intorno alle correzioni dal Guarini fatte al poema del Tasso, provando che questi le trascriveva da un manoscritto del poeta medesimo (1). L'edizione veneta usçì tanto scorretta che l'infelice la credette opera di nemico: ma il Guarini a curare quella di Ferrara par ch'attendesse l'assenso di lui. E da quelle varianti può l'arte dello stile aver lume: ed è cosa da non dimenticare come quello scrittore che pare ed è meno accurato di Lodovico, spendesse una serata intera a correggere dieci versi, ed in cento modi li rifacesse.

Per tornare a' comenti latini, più spesso il Facciolati ama avvertire del guasto, che d'arbitrio correggerlo: talora peraltro muta a caso e senz'autorità che lo regga (2); vuole espunte parole che giova conservare; commutate particelle men frequenti con altre che a lui suonavano più familiari, vizio notato da un erudito alemanno. Non rammenta la dotta modestia del grande Morgagni, che le osservazioni sue intorno a Celso dice indiritte a destare altri che cerchino e conferiscano codici, più che ad immaturamente alterare (3). Ma le parole interpolate, discerne con sagacia sovente mirabile. Le note che toccano dello stile e le bellezze distinguono da'difetti, son poche, nè sempre rette. La proprietà di alcuni significati osserva acutamente: ma troppo leggero a condannare voci delle quali non gli sovvengono esempi. *Infractus* non vuole che valga negli aurei *fractus*: e poi nota che *insuetus* vale anco *assuetus* (4). Di *Consociare*, dice n se Cicerone non l'usava,

1) Sa dire in qual passo di Cicerone, qual voce: e senza citazioni indovina. Calogerà XIX, 46-47. Anco i lavori de' comentatori conosce: ma non ne fa pompa.
2) Act. erud. 1740.

1) Ed. Ven. 1722, p. 397.
2) Off. l. 15, 18, 28, ed. Gernhard.
3) Celso del Comino, II, p. 31. Esso Morgagni del resto loda la perizia del Facciolati in tali lavori, e la prudenza altresì.
4) Calogerà, XIX, 59.

» avremmo forse temuto adope-» rarlo (1): « e perchè? Troppo leggermente egli addita certe locuzioni di Tullio come insolite, quasi che si trattasse di lingua viva, quasi che moltissimi libri e di tutte le materie latini ci rimanessero. Se in Cicerone abbiamo *aliter* nel senso d'*alioqui*, vorremo noi crederlo italianismo da fuggire negli scritti moderni? Se Cicerone: *ad amicos redundet infamia*, perchè soggiungere: *usitatius, recidat?* E foss'anco più usitato quell'altro, segue egli da ciò che *redundet* non sia da adoprare? Ben nota altrove il Facciolati stesso, che alla forma dello stile è principalmente a badare che sia latino; il costrutto, le frasi, il numero: quanto a vocaboli, i ferrei possono, ben collocati, divenire oro. La voce *invidiola* ch'e' dice non essere negli antichi (2), l'adopera egli stesso e difende (3). E perchè riprovare certe irregolarità di costrutto che danno al dire franchezza (4), e allentano la catena dell'arte? Certo, volerle imitare perchè usate da' classici, è come imitare l'altrui lagrime od il sorriso senza sentirlo: ma fuggirle sarebbe non meno pedanteria. » Molte » cose possonsi dire, poche deb-» bono « (5): è principio pieno di pericoli e scandali. E sentenziare che l'età giovanile suole imitare le più volte il peggio, gli è un mal conoscere i dirizzoni che piglia l'età barbuta.

I giudizii suoi di quella letteratura che conosceva, son gretti. A proposito d'una voce data per di Plauto, non è, dic'egli, di Plauto, ma d'autore che puoi più sicuramente imitare (1): come se Plauto non fosse scrittore autorevole, come se si debba imitare autore veruno, come se anche da' non imitabili non sia lecito dedurre vocaboli e modi. Ad Ennio si mostra indulgente, non più (2). Ricanta la solita distinzione delle età della lingua: e dice che nel nascere suo languiva; la *virile* sua età (*età virile della lingua*?) esser quella d'Ovidio, di Nipote, di Livio, i quali mette a paro a Virgilio, e dice la loro *elegantia absoluta* (3). Al qual proposito rammenta Dante, e afferma che della lingua italiana era il secolo di Dante l'infanzia, e Dante accoppia con frate Jacopo Passavanti. A Tibullo non concede altro che facile il verso; e facile dice quel di Properzio; e di Terenzio non vuole si tocchi nelle scuole (4); e Persio quasi tiene in dispregio (5); e taluni de'latini non consente che i giovani li veggano mai, ma che in Cicerone solo si fermino a lungo; come se un solo scrittore formi stile, e non piuttosto maniera, come se i men puri col paragone non ajutino il senso del bello. Cicerone poi, come grettamente lo giudica! Nella Vita letteraria che ne scrisse (6), di letterario quasi nulla: ma detto per assoluto, che tutti egli lasciò dietro a se gli scritti di tutte le genti ed età. E perchè attesta Cicerone stesso che l'orazione ai Pontefici migliore di tutte, il Facciolati docile lo ridice. Di quelle sinonimie tante

1) Off. 4.
2) Calog., XIX, 72.
3) Valvasense, VII, part. III, p. 5, Lett. al Lasta.
4) Com. all'Oraz. *Pro Quintio*, p. 17.
5) Pref. Forcellini.

1) Calog., XX, 81. Altrove di Plauto non osa riconoscere i pregi. Off., I, 29.
2) Giorn. lett. XVI, 594.
3) Opusc. sulla storia della lingua.
4) Lett. 128.
5) Ep. phil., 2.
6) Ed., 1760, 30.

che impinguano la eloquenza del grande oratore, e la fanno meno snella e possente della greca, non cenno. E loda che quella eloquenza proceda *urgendo, jocando, irridendo, exsecrando:* il prete cristiano! (1)

Già tutta la forza del dire il Facciolati poneva nel far piccole le grandi cose, e grandi le piccole (2). Ornare e ingrandire, reputa gli uffizii del buono oratore (3): nomina senza biasimo *verborum circuitus* (4): afferma contro il già detto, che l'eloquenza, anche ignuda di scienza, fa buono oratore (5). Per esercizio rettorico fa sostenere agli alunni che l'oratore vecchio è migliore del giovane: poi, che il giovane meglio del vecchio (6). Più sanamente altrove dimostra, la dialettica e l'eloquenza, essere affini, e l'eloquenza essere dialettica dilatata.

Non già che manchino alla sua rettorica principii retti. L'oscurità segnatamente gli dà noja, a lui nutrito della splendida copia di Tullio; e de'lodatori della oscurità dice: » quelli che o per tardità d'ingegno o per cansare fatica, o per le due cose insieme, son dalla lode della evidenza respinti, non estimano da lodare quel ch'essi non ponno. « E dice che non parlano ma gorgoglian costoro (7). Egli voleva ogni cosa facile e placidamente scorrevole: e quelli che aborrono dalla mite soavità, ma sempre vanno veementi, concitati, non loda; e l'eloquenza ama più a pompa che a pugna. Chiede a lei varietà ed eleganza, parole elette, e gravi sentenze; e con costante uguaglianza procedere; composta di cose non ricercate, lucida, ornata, e co'numeri e le imagini e le figure vibrantesi (1) non negli orecchi soltanto, ma per tutti i sentimenti dell'animo penetrante. La qual vibratezza egli poco conobbe, e più gli si affece quella piana uguaglianza che fugge insieme le ripidezze e le alture. De'minuti accorgimenti del dire sarebbe stato egregio maestro. E quel ch'e'nota delle copule e delle transizioni, come debbano fuggire ogni affettazione di varietà, e come il soggetto stesso le debba dettare non cerche; mi prova che, se non professore di logica foss'egli stato ma di rettorica, insieme col Dalle Laste, per tutta la vita, avrebbero, contemperando le varie lor doti, creata una generazione di scrittori felici.

Ben conosceva il Facciolati la superfluità dell'arte grammatica, impotente a formare lo stile; e lo dimostra nella prima sua prolusione che scandalezzò i timorati (2). E si ride delle discordie che dividono i grammatici per sapere di che genere o declinazione sia il *fico* malattia e il *fico* frutta. Vuole che l'ammaestramento versi segnatamente sull'etimologia e l'ortografia, il resto apprendasi dal tradurre e dal ripetere a mente. Molto gli piacquero gli esercizi di stile: molto gli esempi degli scrittori che reggano ed alimentino in certa guisa gl'ingegni (3). Ma non troppi i libri da leggere: nè confusi gli stili d'autori diversi da imitazione mal

1) Orat. ad Rhet.
2) Or. Rhet., p. 29.
3) Or. dial.
4) Orat. Rhet.
5) Ded. alle Oraz.
6) Num. XXII, XXIII di que' temi.
7) *Ebulliunt*. Acroas. de obscur., 151.

1) *Contorta et vibrata*. Ma questo è il contrario della soavità ch'egli chiede.
2) Giorn. lett. XVI, 388. — Alla pag. 399 dell'ed. 1744 confessa la necessità delle regole grammaticali.
3) Codesto contraddice al già detto, di molto insistere in Tullio solo.

cauta: e anco il centone dice essere un plagio. L'intemperanza del male svariato sapere gli dispiaceva, e quegli studi che soffocano l'ingegno. Questi voleva accomodati meglio all'età: e non freddare e dividere la mente nell'esercizio della critica: e la filosofia morale studiare per entro a'poeti; che la poesia è il germe e il fiore della sapienza.

La facondia di lui ebbe fama più grande del merito. Celeberrimo oratore lo chiama lo Stoll, e il Valchio dice lui col Gravina i due lumi della lingua latina onde s'illustra l'Italia. Fatto è che le orazioni, che a lui costavano fatica non leggera (1), avevano spaccio: e frequenti le ristampe, e tre differenti editori in Germania.

Certo la frase è latina: e nel dire franchezza e candore, ed evitato quel difetto di molti latinisti, che, in ciascun vocabolo da se, aurei, nell'intero periodo barbari. Il modo come nell'elogio del Cignani e'ragiona di cose pittoriche, è schietto e venusto. Venusto sin quando esamina il lessico del Daneto » che altro non suona » che genitivi e gerundi fallati » da quel francese (2). « Chi lo riguarda, com'egli desidera, non quale autore ma quale scrittore, gli sarà men severo. Nelle lettere segnatamente, che comportano e chieggono un genere tenue; di molto garbo. Il Roberti con quel suo fare gesuitico dice di averle assaporate com'altri le pasticche e i confetti. » Gli è un libro scritto colle prime grazie della gioventù e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto a poco a poco nell'ore geniali del buon umore, coll' intendimento di formare la novella reputazione presso gli oltramontani. «

1) Lett. 28.
2) Roberti G. Modena, XXII, 123.

Poco e spesso stampava; e ripeteva: gran volume, mal grave. E narra d'un tale che fece sei tomi per non ne sapere far uno. Ma confessa che, pur volendo, per povertà d'ingegno, non potrebbe dir molto, ma *intra cuticulam cohiberi* (3). E sebbene il Valchio ne lodi l'erudizione varia, e il Poleni e il Morgagni lo chiamino dottissimo, anzi *longe doctissimus*, egli questa lode non cura, e le stima vanità da spacciarla alla plebe de'letteratelli. Nondimeno il Poleni lo dice di tutte le buone arti benemerito, e questa lode il Morgagni ripete aggiungendo che tutte quasi le buone arti contengonsi nella lingua latina. Meglio il Roberti, che lo giudica umanista illustrissimo, e il Baruffaldi *bonae frugis*, *emunctae naris*. Se fosse il primo grammatico, o de' latinisti a nessuno secondo, non so: ma grandi i suoi meriti verso la lingua; e lo vedremo nella vita d'Egidio Forcellini.

Versi fece, ma freddi. Spregiava la poesia, dice il Rota, e pur v' intingeva. (4) Non mai che si levasse a quella copia numerosa che nell'Apollo del Dalle Laste fu soverchiamente, ma non immeritamente, lodata. Ai versi stessi di Natale *adest*, come dic'egli, *decus pudorque:* ma l'aura poetica manca.

Nell'italiano il Dalle Laste più forte d'assai. L'altro pecca fin d'ortografia, e scrive *zergo* e *mozzicchini* (5), e agli spropositi mesce le affettazioni. Nè nelle scritture meditate e'conosce proprietà od eleganza. Cicerone con quella sua splendida verbosità: *hoc te*

1) Ed. 1723, p. 186.
2) *Modo epigrammata modo disticha crepas deridicula*, Dial. 67. Qualcuno de' ringraziamenti che faceva per le scuole, non è senza vezzo. Ed. 1729, p. 422.
3) Lett. 1780, 24, 78.

primum rogo, ne contrahas aut demittas animum, neve obrui, tanquam fluctu, magnitudine negotii sinas, contraque te erigas ac resistas, sive etiam ultro occurras negotiis. E il Facciolati: » Io vi prego innanzi di tutto a » non invilire il vostro animo la- » sciandolo opprimere dalla gra- » vezza impetuosa degli affari che » vi verranno addosso a guisa di » flutti; anzi per contrario desi- » dero che . . . . solleviate il vo- » stro spirito, e facciate loro resi- » stenza, o piuttosto anche spon- » taneamente gl'incontriate (1).« Uomo che dopo i trent'anni scrive tale periodo, non imparerà (si può dirlo franco) a scrivere mai.

Conchiudendo diremo che il vero pregio del Facciolati si è non come d'oratore e di scienziato, ma come d'arguto filologo. Ma se quel secolo fu chiamato delle cose latine noiato (2); che dire del nostro?

Tommaseo.

FORCELLINI (Egidio). Nato nel 1688 non lontano da Feltre: per povertà ritardò gli studii; entrò a diciassett'anni nel seminario di Padova, ma con la diligenza e la fermezza delle membra e del senno affrettò nel cammino. Il Facciolati, conosciutolo idoneo, l'occupò in lavori parecchi filologici de' quali diremo. Da questi lo tolse l'invito del vescovo di Ceneda che lo chiese prefetto degli studii, e maestro di rettorica nel seminario. Curò con pari amore la disciplina e la scienza. Ma dopo sett'anni il vescovo Corner nel 1731 lo richiamò con stipendio onorevole a Padova al grande lavoro del Lessico. Di lì ad undici anni fatto confessore de' chierici, gli fu poi dal Rezzonico dopo anni nove anche questa cura levata. Nel LIII compiuta, nel LXXI uscì l'opera. Nè lo fece salire in superbia, che sempre chiamò il Facciolati maestro, e diceva non d'altro essere la sua scienza se non di parole. Ma intendere la parola a quel modo, e nuotar fuori dalla teccia grammatica, non si può senza conoscere di molte cose, o, ch'è meglio, sentirle. Ed in fatti, il Valsecchi, il Morgagni, il Pontedera, il Poleni in cose d'antichità interrogavano il suo consiglio, egli il loro. Egidio, diligentissimo degli offizi di chiesa, il resto del tempo dava tutto agli studi. Parco del sonno: ricusava le delicate bevande, ogni cibo gradiva. Della solitudine amico, rado usciva di casa: non conversazioni o spettacoli. Dopo desinare o faceva lavorucci manuali, o sonava. Molto fare, dir poco, era uso suo: nascondeva anche le doti dell'animo con accorgimento, ma franco. Serviziato, profferentesi spontaneo a fare al di là del suo debito, indulgente altrui non a sè, delle regole del luogo osservante: schietto, sereno; grave in pubblico, affabile in privato, amava anche vecchio i fanciulli, ed ambiva l'affetto loro: paziente de' tedii e delle visite tiranne; uguale. Si profferse a fare due vôlte all'anno gli esercizii agli alunni, e li faceva con piana facondia, e penetrante negli animi. Lasciò il seminario per l'età grave, e volle morire nel paese natio. Il Morgagni nell'abbracciarlo, pianse. In patria attese alle cure religiose con zelo, e dopo tre anni nel 1768 finì.

1) *De Petitione.* Dicesi ch'egli avesse anche mano alla versione degli *Officii*, ch'è di Matteo suo nipote: della quale più moltiplicate del merito le ristampe.

2) Praef. ad Carm. Lastesii.

Titolo di fama, anzi di gloria, è al Forcellini e al seminario di Padova il Lessico della lingua latina. Nel quale il Facciolati ebbe parte come ispiratore e guidatore in sul primo: ma il merito dell'eseguire, dell'ordinare, del giudicare è d'Egidio. Incominciarono nel XV dal ritoccare e ampliare il lessico del Calepino che uscì nel XVIII: ma nello stesso anno si misero a fare di nuovo. Tre anni spese Egidio nella prima lettera: in mezzo alle interruzioni accennate fu perseverato alla fine con tale costanza che non puoi senz' affetto leggere quelle parole: *adolescens, manum admovi; senex, dum perficerem, factus sum, ut videtis.* Senza il Facciolati non avrebbe il Forcellini acquistata quella sicura perizia: ma il Facciolati da se non avrebbe tanto accuratamente compiuto il lavoro. In un luogo egli afferma d'averlo educato: in altro confessa che autore quasi unico è quell'opera l'allievo suo (1). Questo, come il dalle Laste lo chiama, Ciceroniano insolente (2), ladro di fama non era: usurpatore un pò. Che alla prima compilazione aiutasse il Lagomarsino, non so donde l'abbia tratto il Dizionario Bassanese. Fatto è che l'ardire grande del por mano in vecchio libro lodato, eccitò contro il novello lavoro parecchi *calabroni* (3), i quali col tempo quetarono.

Qual fosse in lavori siffatti l'idoneità propria del Facciolati, cel mostrano le sue osservazioni al lessico del francese Danet (4), notabili per critica arguta, e parca erudizione e sicura. E gli uffizi del lessicografo egregiamente egli definisce così: „ Si ponderi „ il passo dell'autore, raffrontinsi i codici; le grammatiche ed „ i comenti chiaminsi a consiglio; si badi alla natura e alla „ forza del vocabolo in se, all'origine, alla ragione, alla graduazione dell'uso: alle quali „ cose vuolsi orecchio fine e giudizio squisito. "

E di queste doti il Facciolati fa prova nelle osservazioni dette al Danet: dove gli esempi apposti ad altri autori, attribuisce a chi spettano; delle lezioni incerte sceglie la più sana, le dichiarazioni sbagliate corregge; nota in che casi vada un nome più acconciamente adoprato. Anch' egli talvolta erra, o sentenzia troppo ardito contro certi vocaboli di proscrizione non degni. Ma i pochi sbagli non altro dimostrano se non *quam facile hoc in genere et a summis viris peccetur* (1).

E dicasi il simile del grande lavoro d'Egidio. In un dizionario oltre alle difficoltà del porre i principii generali, e dell'ordinare secondo quelli e condurre il lavoro, ad ogni linea l'applicazione da farsene a ciascuno esempio, offre nuova difficoltà. *Cura est singularium: singularia autem innumera* (2). Allorchè l'Andres dice che il Forcellini *ha fatto quasi dimenticare gli altri dizionarii* (3), dice poco. Meglio che farli dimenticare, gli ha fatti rammentare a glorioso confronto. Io non ho sotto gli occhi quello che poco dopo uscì nella dotta Germania; ma la tedesca equità concede in non poche parti a quel di Padova i

1) Lett. al Lasta. *Princeps conditor atque adeo unus.*
2) Let. 82.
3) Let. al Lasta, Valvasense. VII, 33.
4) Calogerà XIX, 43. Serie I.

1) Iv. 92.
2) Let. al Lasta.
3) IX, 313.

primi onori. Certo ne' lessici non s'apprende la lingua (1): pure lo stesso Facciolati insegna ch' anco a formare lo stile deesi nel compilarli avere l'intento (2) E nessuno di nessuna lingua a me nota può meglio del forcelliniano quest' uffizio adempire: fors' anco perchè grandi le autorità, e di scrittori potenti, e curati già dallo studio di quattro secoli. Nessuno, fatta proporzione del numero degli scrittori, è più ricco d'esempi: nè di meglio ordinata e più parcamente raccolta, e quasi condensata, ricchezza. Nel Facciolati forse più delicato ne' particolari il sapore della lingua, al Forcellini più ampia la mente ad abbracciare la materia e più vigilante il raziocinio a disponerla. Guardò co' propri occhi: gli esempi di luogo incerto, sebbene gli facessero gioco, interdisse a sè stesso; nelle autorità di modi dubbi s'ingegnò di abondare; badò dal contesto a cogliere il senso. Primo diede il pensiero alle sinonimie, alla prosodia, all'ortografia, alle grammaticali varietà, alle testimonianze de' grammatici e delle lapidi. Se in queste cose, e nelle etimologie specialmente, sbagliò, gli sbagli accrescono quasi pregio alle innumerabili cose accordantisi al vero. E quell' oltramontano che gli dà dell' inetto, è un villano. Meglio il Koercher che lo assomiglia ad Ercole prima, indi a Tifeo sotto la gran mole oppresso. Rammentisi che l'opera del Lessico, a consumarla, richiederebbe la scienza di tutte le cose. Il benemerito Furlanetto alcuni passi monchi integrò, d'alcune lezioni non rette offerse correzioni accettabili; molti nomi propri e vocaboli derivati aggiunse, in ispecialità dagli autori meno felici: i paragrafi numerò; appose a ciascuna sillaba la sua quantità; delle edizioni usate fece un catalogo ricco; il disegno dell' intero lasciò quasi intatto, e ben fece. Ch' anzi in taluni luoghi mutati potrebbe altri forse non senza ragione attenersi al più vecchio. Ebbe il Furlanetto aiuti da uomo di colto e svegliato ingegno, il professor Trivellato: e delle giunte dal seminario date gli esteri approfittarono, detraendo. Ma delle giunte il numero rimane infinito, e delle correzioni altresì. Saranno da rispogliare e gli argentei e gli aurei, saranno segnatamente da correggere le dichiarazioni italiane de' modi latini, che sono or poche, or soverchie, ora ineleganti, ora improprie. E dal Calepino delle sette lingue, primo lavoro dei due benemeriti, e dall'Apparato del Nizolio, eran da torre belle e pronte delle giunte non poche.

Del resto al Lessico delle frasi ciceroniane (1), correggendo e ampliando, diedero opera e il Facciolati ed il Forcellini: in sul primo quegli *uomo non credulo*, fu ingannato dal nome: poi meglio guardando, s'accorse degli sbagli di molti, e più procedeva nel lavoro, con più cura puliva. Mirabile a vedere quanta in un solo autore ricchezza di modi e propri e schietti, e fecondi d'usi altri parecchi, e accomodabili a generalità molta di casi. Ed è servigio utilissimo l'aver mostrati anco gli accozzamenti di vocaboli; e come dalle frasi di Cicerone altre se ne possan dedurre, auree anch'esse, per legittima

1) Facc. Orat. ad S. Script.
2) Giorn. de' lett. 23. 237.

1) 1734.

discendenza, secondo le norme di quel raziocinio del bello, ch'è della logica come il fiore e lo spirito. Se lavoro simile intorno alle italiane proprietà si facesse, terrebbesi la gioventù, senz'altre raccomandazioni, lontana dalla sterilità dei pedanti: e dal rimaneggiare delle frasi in nuovo modo e quasi dal batterle insieme, sfavillerebbero idee.

Diedero innoltre il maestro e l'allievo degno, le *Particelle* del Torsellino ampliate: chè ben vedevano come in queste minute giunture consista l'agilità, la bellezza, la grazia, la forza del dire, la vita insomma. Rena senza calce fu detto di Caligola, appunto perchè mancavano al discorso di lui quelle particelle che ajutano la mente a raccapezzare il filo delle cose, e danno a ciascun concetto il peso giusto, e raccogliendo intorno all'idea principale le accessorie, aggiungono a quella splendore, a questa efficacia. La materia delle *Particelle*, trattata a fondo, condurrebbe nelle regioni della logica e della metafisica; e potrebbe le questioni della scienza stessa illustrare. Ma i due seminaristi col Gesuita le trattano praticamente, alla buona. Aveva lo Schvalz impinguato quel lavoro, ma con diligenza troppa e agli studiosi incomoda in cosa così minuta (1). E ben lo chiamò il Facciolati *male acutus;* che il troppo voler vedere in cose di lingua, siccome in altre, confonde; e, moltiplicando i casi particolari e le eccezioni, sottrae il pensiero alle norme de'generali principii, e sotto apparenza di libertà lo fa schiavo. Ma questa, ripeto, ch'è la più difficil parte della filologia, neppure i due del seminario curarono degnamente. Non parlo delle spiegazioni italiane, le più o ineleganti od improprie; ma l'ordine nel quale dispongono i significati è quasi sempre diverso dalla natura loro: e nelle osservazioni apposte assai leggerezza ed arbitrio. Diranno l'*adeo* particella oziosa talvolta: e oziosa non è mai: o se fosse, converrebbe notarla con biasimo. Diranno che l'*ac* o l'*atque* nel principio del periodo han dignità, come se la dignità venisse dall'uso della particella, e non dall'ordine delle idee ch'ella giova a mostrar collegate. Diranno l'*ad ultimum* più proprio agli storici che agli oratori, come se fin nell'uso delle particelle (o meglio degli avverbi; chè *ad ultimum* non aveva luogo in tale trattato) si avesse a distinguere stile da stile così. Poi troppo francamente condannati modi a'quali non mancano autorità, nè punto barbari o bassi. Ma la difficoltà del lavoro scusa i difetti.

Anche diedero la grammatica greca, e lo Screvelio: ma a questo il Forcellini poco, per quel ch'egli dice, cooperò. E il Facciolati credeva senza il greco non si poter ben sapere il latino (1): e il greco pare pronunziasse, contro l'uso seminaristico, alla moderna. Ha anche merito dell'aver consigliato, od almeno eccitato il Porretti alla grammatica sua. Col Forcellini insieme diede l'Ortografia italiana; della quale moltissime le ristampe. E nella prefazione il Facciolati dice d'Egidio che scrisse presso di lui parecchi anni, e assuefece lo spirito a questa maniera di studio tanto da poter *camminare da se.* Parole di alquanto pedantesca arroganza, le quali non tolsero dall'animo del Forcellini la gratitudine e il rispetto

1) Pref. al Tors.

1) Syntagma de Ortu ling. lat.

debiti all'arguto maestro. Quest' ortografia del resto è lavoro misero; e anche della stampa scorretto nelle prime edizioni, cosa a'tipi del Seminario non solita allora. L'asterisco dinotante le voci disusate (buon metodo che il Tassoni primo praticò) vedi apposto a voci comuni; a voci morte e storpiate manca: le dichiarazioni latine talvolta esemplarmente appropriate, tal altra incompiute o false. Vengono in fine poche lettere del Redi, scrittore di verbosa proprietà, e di languida ma non inelegante chiarezza, candido uomo ed onesto. C'è anco una serie di osservazioni grammaticali per ordine d'alfabeto; insufficienti e grette: ma l'idea è da lodare; chè una grammatica alfabetica sarebbe libro di non comune profitto. Nella ristampa fattane il 1741 a Firenze è anche un vocabolarietto domestico non ricco ma contenente vocaboli che al dizionario comune mancano tuttavia. Ed ecco come alle nazioni sonnacchiose passano i secoli!

TOMMASEO.

SACCHETTI (GIACOMO), nacque in Grimoli, castello del Valdarno superiore, da Giovanni Antonio Sacchetti, e da Maddalena Visconti nel dì 5 agosto del 1766. Fino dai primi anni nutrì inclinazione per lo stato ecclesiastico, e determinatosi ad abbracciarlo fece con vivo ardore nel seminario di Fiesole i primari suoi studii. Fornito d'ingegno, e volenteroso qual'era si distinse in breve fra i condiscepoli, e noto ai superiori per illibato costume, lo elessero ad ispettore, o prefetto di quegli alunni. E progredendo nell'apparare, e dandone anco più certe prove, era chiamato a presiedere alle scuole di Prato-Vecchio. Ma avvisando esser meglio il percorrer nella via del sapere una più vasta carriera, recossi all'università di Siena. In Siena fu aggregato agli accademici Tegei, ed eletto proposto nel collegio di s. Giorgio; quindi chiamato a professor di logica e di metafisica nella Pisana università, e a reggere il collegio Ferdinando. Or quantunque da buon filosofo esponesse allora le sue lezioni, l'invidia di certi malevoli, non mancò di fargli guerra dandogli taccia di pericoloso nuovatore. Ma la calunnia fu riconosciuta, nè gli arrecava alcun danno. Erano le lingue e l'istoria gli studii suoi più graditi. E poichè ognora mirava alla buona educazione dei giovani, nella quale da taluno ebbe taccia di soverchio rigore, per tenerli quanto più potea lungi dall'ozio, istituì nel suo collegio un'accademia letteraria ove toscani ingegni divenuti poscia famosi erano viepiù mossi dall'emulazione allo studio. Propose pur anco in Pisa un istituto pei sordomuti, e ottenutane sovrana sanzione, n'ebbe egli stesso il governo. Tenne altresì la carica di regio censore, e per savia e ragionata moderazione non dispiacque ad alcuno, ne rese molesta la prudenza dei governanti. Cessate le cattedratiche lezioni recavasi a Siena per soddisfare agli onori di ecclesiastico benefizio, e riparava poscia al luogo natìo per ristoro delle durate fatiche. Approfittavasi di quell'ozio campestre per fondare a Cavriglia, castello poco lungi dal suo, una scuola di reciproco insegnamento, che pose sotto il patrocinio della Valdarnese accademia; e a rafforzare poi nei suoi compatriotti la pietà, si diè cura d'istituire congreghe, di eriger cappelle; nè mai stancossi dal praticare ogni mezzo, onde renderla ognor più efficace, al

miglioramento in ispecie dell'infima classe del popolo.

Giovò la sua comunità coll'ottenere dal governo l'apertura di nuove strade, e la partecipazione a quei beneficii, che derivano dal pio Monte dei Paschi di Siena. Riputando le accademie vantaggiose alla pubblica istruzione gli furono care in modo, che meditò intorno ad esse vari progetti; e finalmente unitosi al Bettinelli, al Pindemonte, al de Rossi, e al Pagnini, fondò l'accademia Italiana, oggi rimasta sotto nome d'Italiano ateneo. Una pure ne volle locale nel Valdarno, cui fidò il museo dei Fossili raccolto dal monaco Mulinari, piccolo invero nel suo principio, ma tanto esteso dappoi per le cure dell'accademia, da essere qualificato come il primo di Europa negli scritti dal Cuvier.

Lesse allora nelle tornate di questa istessa accademia lodate memorie scientifiche, iscrizioni italiane e latine, e traduzioni di greci scrittori.

Aveva da natura sortito indole intrepida, e ferma, che l'avversa fortuna non abbatteva; e di sua costanza in più casi diè prova.

Fu breve nel parlare, ed arguto, poichè pria di proferir parola la meditava assennato. Semplice, e modesto menò fra pochi amici la vita fino al terzo giorno di marzo del 1840, in cui mosse a sede beata.

Ad appagare gli amici più cari diede soltanto alla luce un'ode in latino intitolata: *Iter Dantis ad inferos*. La *Vita di S. Berta*, che nel secolo XIV resse il monastero di Cavriglia, e varie *latine iscrizioni*.

Tutti gli altri suoi scritti fra i quali è *una storia della filosofia*, rimasti inediti per decisa sua volontà attestano ad evidenza, come egli fosse addentro nelle filosofiche discipline, e a questo divieto per amore dei comuni studi, e dell'incremento di sua fama, sarebbe ottimo consiglio che si contraddicesse.

G. B. Martini.

FABRO (Angelo Antonio). In Valdobbiadene, che nel VI secolo fu patria a Venanzio Fortunato, e che contende con Treviso lo stesso onore per s. Benedetto XI, sortì i suoi natali nel giorno 5 di giugno 1711 da Gio. Battista Fabro e Maddalena Bottoglia, ambidue di civile e abbastanza agiata condizione. Appartenendo il luogo della sua nascita alla diocesi di Padova, come appartiene tuttora, benchè compreso nella provincia di Treviso, fu posto nell'età di 11 anni in educazione in quel celebre seminario, dove, avendo indi vestito l'abito ecclesiastico, appena compiuto lo scolastico arringo, e conseguita eziandio nell'università la laurea in ambe le leggi ed in teologia, fu scelto dal vescovo card. Veronese dapprima ad insegnarvi la grammatica, e da lì a non molto le matematiche.

Passati pochi anni in tali occupazioni, in mezzo alle quali coll'ottima sua disposizione seppe spingersi pure innanzi negli studii letterarii o filosofici, il valor suo in più parti di sapere e la prontezza del suo ingegno gli procacciarono l' opportunità di trovare in Venezia un più adattato collocamento, ricevendo l'onorevole incarico di educare nelle amene lettere e nelle scienze il nobile patrizio Alvise Mocenigo, il cui padre parimente di nome Alvise venne appresso, cioè nel 1760, eletto doge. Nell'occasione delle nozze del suo allievo con Francesca Grimani pubblicò una prosa: *Sui doveri del marito verso la sposa* (Padova, tip.

del Seminario, 1766). Nel lungo soggiorno della metropoli i suoi costumi, il suo contegno, la estensione e varietà delle sue dottrine gli meritarono la protezione ed amicizia dei principali soggetti; favore, che non venne meno quando fu di ritorno dalla Spagna, dove aveva accompagnato l'arcivescovo Inigo Caracciolo, nunzio apostolico presso la corte di Madrid, e che contribuì a fargli ottenere nel 1758 la cattedra delle Institutioni civili e dell'arte notaria nell'università di Padova, che poi cangiò in quella di gius canonico. Essendo dappoi stata fondata nel 1768 la nuova cattedra di diritto pubblico ecclesiastico, il Fabro vi concorse, e contro la comune espettazione fu a lui conferita, e frattanto per l'anno accademico 1769-70 sostenne altresì la carica di prorettore e sindico dell'università de' leggisti, per cui riportò un decreto di specialissimo encomio dai Riformatori dello studio.

Poco appresso alla sua nomina dette alle stampe la sua Prolusione col seguente titolo: *Materies atque ordo scholarum quas anno 1771 et 1772 explicaturus est Angelus Antonius Faber juris publici ecclesiastici P. P. Patavii, ex typogr. Conzatti, superiorum permissu*, mirando con essa allo scopo di far preventivamente conoscere al pubblico gli oggetti e l'ordine delle future sue lezioni. Egli si proponeva di dividere l'insegnamento del gius pubblico ecclesiastico in tre anni, cioè in tre parti; la prima: *De legibus ecclesiasticis et de summi principis potestate quoad leges ecclesiasticas;* la seconda: *De personis ac rebus ecclesiasticis;* la terza: *De causis et judiciis ecclesiasticis.* Per questa pubblicazione, che in una scienza di sì delicato argomento annunziava alcune massime ardite, specialmente in riguardo a que' tempi, giunsero ben presto lamenti da lontano, di modo che il nuovo professore dovette patirne molte amarezze; e non andò guari ch'essendo state comunicate dal consiglio de'Dieci al Senato le censure, alle quali era stata assoggettata la mentovata prolusione, con deliberazione del 4 aprile 1772, malgrado la difesa fattane dal cav. Tron, fu ordinato ai Riformatori dello studio di Padova di rimuovere il Fabro dalla sua cattedra, e di sopprimere tutti gli esemplari dell'opuscolo medesimo, per la stampa del quale fu anche seriamente ammonito il revisore ab. dalle Laste. Nell'anno seguente però avvenuta la morte del bibliotecario p. Atanasio Peristiani lo stesso Magistrato dei Riformatori con decreto 11 marzo 1773 elesse in sostituzione di lui *la riputata persona* (così il decreto) dell'ab. Angelo Antonio Fabro, a cui nella cattedra era stato sostituito l'ab. Alvise Guerra, il quale fu pure allievo del seminario di Padova, e seppe diportarsi più avvedutamente in quel difficile soggetto d'insegnamento (1).

Per tre anni o poco più il Fabro restò nel posto di bibliotecario dell'università, perchè, fatto già vecchio, incominciò a sentire il peso degli anni e viemmaggiormente l'afflizione delle sofferte vicende; e quindi si determinò

(1) L' ab. Guerra avea pubblicato allora la utilissima collezione per gli studiosi del diritto canonico intitolata: *Pontificiarum constitutionum in Bullariis magno et Romano contentarum et aliunde desumptarum epitome et secundum materias dispositio cum indicibus locupletissimis. Opera et studio Aloysii Guerra S. Th. D., tom. 4, 1772, in fol.; sumptibus haeredis Nicolai Pezzana.*

di chiedere la sua giubilazione, che gli fu accordata coll'annua pensione di 400 ducati. Si trasferì allora a dimorare nella sua patria colla speranza di compiere in pace i pochi anni che potevano ancora essergli concessi, e visse ritiratissimo il più del tempo in un suo ameno podere tra Valdobbiadene e Bigolino, dove chiuse gli occhi all'eterno sonno nel giorno 30 novembre 1786.

Versato nell'antica e moderna letteratura, e specialmente nelle scienze teologiche e morali, e fornito altresì di finissimo gusto, sapeva trattenere chicchessia di tutto e con cognizioni disparatissime. Instancabile era in lui l'applicazione agli studii, ed anche negli ultimi anni del viver suo era solito alzarsi di buon mattino, dedicando molte ore del giorno e della sera alla lettura, istruendo anche gratuitamente alcuni giovanetti del vicinato, e dando consigli a quelli che a lui ricorrevano, perchè godeva la riputazione di uomo dottissimo, com'era poi affabile con tutti, e caritatevole coi poveri. Siccome era scevro di prosunzione, così sentiva profonda ammirazione per gli uomini grandi, e con questa moderazione di amor proprio mantenne corrispondenza con celebri letterati del suo tempo, usando di frequente con ragguardevoli soggetti e con quanti scienziati illustravano allora Venezia e Padova. Condite di attici sali erano le sue lettere, e secondo la qualità dell'argomento e delle persone a cui erano indirizzate, abbondavano di sentenze or piacevoli or gravi, irreprensibili sempre. Una di sì fatte lettere (del 6 febbraio 1751 a Clemento Sibiliato) è stata di recente pubblicata fra le inedite di alcuni illustri Italiani (Padova 1841). Memore sempre di quanto eragli accaduto per la cattedra ultimamente coperta, diceva spesso che la *Repubblica veneta era troppo stracca.* Sono monumenti del suo ingegno anche gli elogi di cinque patrizi Barbarigo, che fanno parte della splendida collezione intitolata: *Effigies seu numismata virorum illustrium ex Barbadica gente. Patavii, ex typogr. Semin.*, 1732, *in fol.*

Essendo mancati prima di lui due fratelli, il maggiore dei quali di nome Vittore, che fu dottor teologo e parroco della chiesa di s. Giuliana in Padova, e autore di un libro: *Notizia sopra s. Giuliana e sopra la sua chiesa in Padova* (per il Conzatti, 1760), e l'altro Bartolommeo, che ammogliatosi lasciò solamente una figlia di pochi anni superstite al padre ed allo zio, e quindi rimasto ultimo dei maschi, dichiarò *erede universale de' suoi beni il popolo delle sei parrocchie di Valdobbiadene intendendo di beneficare in cosa la più utile e necessaria tra le circostanze umane cioè colla instituzione di una o due scuole per l'ammaestramento dei fanciulli.*

Renato Arrigoni.

DA PONTE (Lorenzo), nacque Israelita in Ceneda l'anno 1749 da poveri genitori cordovanieri, e venne con tutta la sua famiglia rigenerato alle acque battesimali per esortazione di monsignore Lorenzo Da Ponte vescovo di quella città, uomo d'illustre nascita, e di pietà insigne, il quale impose al giovanetto il proprio suo nome, e lo volle poi, unitamente a Girolamo, altro fratello di lui, alunno nel vescovile suo Seminario. Vivacità di tempera, prontezza d'ingegno, fantasia ardente, e memoria

tenace non tardarono a disvelarsi in Lorenzo, ma ad un tempo abborrimento alla dipendenza, e niuna attitudine di vocazione a quell'altare a cui avrebbe voluto il prelato che si avviasse. Suo compagno, suo coevo, suo amico fu allora quel Michele Colombo che tra i ristoratori del vero buon gusto nelle lettere italiane ha degno seggio, e che, oltre mezzo secolo più tardi, scriveva l'anno 1827 a Daniele Francesconi: „ Il Da Ponte è stato » mio compagno di scuola. Non » ebbi mai amico il qual mi » fosse sì caro. Egli era mo, io » era lui: due pazzi di nuovo » conio. Le follie che abbiam » fatte nel Seminario sono incredibili. Ne fummo cacciati entrambi, indi accolti di nuovo, » perchè, così pazzi com' eravamo, valevamo quegli altri che » eran più saggi di noi. Il Da » Ponte aveva un prodigioso ingegno, ed era di cote al mio. „ Frattanto il Colombo di dì in dì andava in regolarità e in sensatezza vincendo il compagno, il quale nulladimeno si nutriva della lettura dei classici latini e italiani, ne faceva suo pro, e cominciava a darne prove in ogni maniera di composizioni e di metro. La morte avvenuta del vescovo e la povertà di stato in cui cadde per essa il Da Ponte, mettendolo nella sfidanza di procacciarsi un onorato futuro sostentamento, lo indusse a mantenersi contro voglia fermo nella carriera ecclesiastica. Ottenne di poter passare nel Seminario di Portogruaro per compiervi l'educazione, ma dovendo quivi attendere alla filosofia e alle matematiche, egli più presto che con Euclide e con Galileo, conversava con l' *Aminta* e col *Pastor Fido*, ovvero si contentava di dare, col suo fratello Girolamo, e prove di destrezza, e giuochi di fantasmagoria.

All' età di 25 anni venne inchiesto a precettore di belle-lettere nel Seminario di Trevigi, unitamente al detto suo fratello, che assunse d'insegnarvi grammatica. Durò Lorenzo in quell' incarico tre anni, ma, cervello fantastico com' egli era, immaginò nel terzo anno di discorrere in prosa e in verso lo strano tema: *Se le leggi civili sieno utili o nocevoli alla società*. Sia per invidiosa rivalità, com' egli vorrebbe far credere, sia per tracotante licenza nella trattazione di questo soggetto, ad immediato comando del tremendo Tribunale de' Veneti Inquisitori di Stato, ebbe l' annunzio di dover lasciare immediatamente il Seminario, col divieto di esercitare mai più in qualsiasi pubblica scuola dello Stato l'ufficio di precettore. Cercò ricovero alla capitale, ed avvenente, com' era, della persona e dello ingegno prontissimo, potè guadagnarsi in essa l' aura benigna delle due patrizie famiglie Memmo e Zaguri, che gli furono di presidio coll' autorevole loro affetto, non senza raccomandarlo, fra gli altri, ad un Gasparo Gozzi. Ma a ben altro che a studi badò Lorenzo. Un abuso frequente de' suoi talenti poetici, e una sfrenata vita spesa tra le follie dell' amore e del giuoco (follie da lui vivamente dipinte nelle *Memorie della sua Vita*), non solo lo resero insufficiente a guadagnarsi decorosamente il vitto mediante privata istruzione di nobili giovanetti, ma lo indussero presto alla necessità di lasciare Venezia, e di abbandonare al destino la sua esistenza futura.

Nel ventinovesimo suo anno la prima terra che fuori degli Stati Veneziani lo ricettò fu la

gentile piccola città di Gorizia, dove le pubbliche gazzette gli diedero occasione di escire dalla oscurità. Era in esse annunziata la pace allora firmata tra l' Austria e la Prussia, pace che gli suggerì un' Ode prontamente scritta, e dedicata al goriziano conte Guido Cobenzel, padre di quello che l' aveva trattata e condotta a fine. Gli valse questa Ode la stima non solo del Mecenate, ma quella altresì degli Strasoldo, dei Torriani, dei Coronini, i quali con modi delicati, e cavallereschi sapevano evitargli il rossore di un' assoluta indigenza. Dopo otto mesi di soggiorno in Gorizia, dove lasciò fama di valoroso poeta per altri componimenti ivi mandati a stampa (fra quali il *Capriccio*, poemetto con curiosa dedicazione *Al Carnevale*), mosse i suoi passi verso Dresda, ed alle spese del viaggio provvide una generosa colletta fatta dai benefattori, ed accompagnata da viglietto che lo pregava ad accettare in essa l' augurio di tante felicità nel paese ove andava, quante almeno erano le monete che gli venivano offerte.

Era domiciliato in Dresda il maestro di musica Catterino Mazzolà, amico leale del Da Ponte, ed impegnato di cuore a giovargli. Fruttuosa in effetto gli riuscì l'assistenza sua, ma per breve tempo, se dicea il vero Lorenzo quando a Pier Zaguri scriveva: *Colla fame e col freddo e coll' inedia Valoroso pugnai quattr' anni e più.* Il Mazzolà gli suggerì, e lo risolse in fine a trasferirsi a Vienna, dove lo raccomandò al celebre maestro di musica Salieri, carissimo al l' Imperatore Giuseppe II che in quell' anno era salito al trono di Maria Teresa.

In Vienna s' ebbe il Da Ponte accoglienza cortese dal Salieri non solo, ma ancora dal Metastasio, al quale si avvicinava già il fine d' una gloriosa carriera, ed al quale egli immaginò di arrischiar di succedere nel grado di *Poeta Cesareo*. Fortunati furono i suoi sperimenti di avvicinarsi al trono del nuovo regnante, cui piaciuta essendo la fisonomia e la disinvoltura del poeta, a conoscere quanto potesse essere atto ad ottenere l' implorato incarico, gli chiese quanti drammi avesse sin allora composti. Francamente rispose: — *Sire nessuno.* — *Bene*, replicò l' Imperatore sorridendo, *avremo una Musa vergine.* » Queste parole, » scrive Lorenzo, furono l' anima del mio estro, la guida » della mia penna in una gran » quantità di drammi che ho » composti pel suo teatro. » Senonchè arrivò di que' giorni in Vienna il troppo famigerato abate Casti, che udita la morte di Maria Teresa, e quella del Metastasio, pensò che la fama del suo nome valer gli potesse, in preferenza ad ogn'altro, il titolo di Poeta Cesareo con lo stipendio di tremila fiorini, come in fatto lo ottenne egli, restando al Da Ponte quello di *Poeta degli Imperiali Teatri* con provvigione di mille e duecento fiorini. Il Casti diè buon principio alla sua nuova carriera mettendo sulle scene viennesi il *Re Teodoro*, ma non per questo mancarono applausi al Da Ponte quando si udirono il suo *Burbero di buon cuore*, il *Don Giovanni*, la *Cosa rara*; l'*Assur*, le *Nozze di Figaro*, drammi abbelliti dalle musiche e del Salieri, e del Mozart, e dello spagnuolo Martini. E non solo nella lizza teatrale sep p' egli farsi allora gagliardo combattitore col Casti, ma per mostrarsi eziandio atto alla lirica

palestra pubblicò (e senza la laidezza di quel sozzo scrittore) una eletta di sue poesie in due volumetti nell'anno 1788 sotto il titolo di *Saggi poetici dell' Ab. Lorenzo Da Ponte al servigio di Sua Maestà Cesarea.* Oltre a Sonetti, Canzoni, Epistole in varii metri, vi si legge un suo Idillio pastorale intitolato *Il Cecchino, o sia la Storia del Cane e del Gatto,* poemetto graziosissimo che si meritò poi l' onore in qualche ristampa.

Nel 1790 mancato di vita anche l'Imperatore Giuseppe, mancò al Da Ponte nel successore di lui Leopoldo II, non solo il protettore, ma ben anche l'annuo assegnatogli emolumento, di maniera che dovette chinare le spalle all' amaro annunzio, che il *nuovo Augusto non aveva più bisogno di lui.* » Disposto di già » ad allontanarmi, egli scrive, da » una capitale che io aveva in » undici anni di soggiorno rallegrata con quindici drammi, » nove de' quali vi si rappresentarono centinaia di volte con » applauso sempre crescente, » venne ad obbligarmivi precisamente quel sovrano ordine per » iscritto. »

Partì da Vienna tra le lagrime e la desolazione, *ma conscio,* egli dice, *a me stesso di non avere mai fatto cosa contro le leggi e il dovere di un uomo sociale.* Riescì di fare di ciò persuaso il conte Brigido Governatore della città di Trieste, dove venne a ricoverarsi, e dove essendo pure poco dopo di lui arrivato l' imperatore Leopoldo, ottenne, per la mediazione del principe Lichtestein, il favore di un' udienza sovrana. Questa gli tornò a grande conforto, ma momentaneo, poichè l' effetto poi alle speranze non corrispose, essendo stato chiamato a Vienna, a successore del Casti, il poeta Gamerra, l' autore della Corneide. La borsa frattanto di un uomo distratto, com'era il Da Ponte, venne tanto più presto a disseccarsi quanto che le speranze l' avevano cimentato *a continuare,* egli segue a dire, *nell' assistenza di due fratelli, e di un' amica di dieci anni che avevami seguitato ne' miei infortunii sin a Trieste.*

Nelle dure circostanze di questa nostra vita *vexatio dat intellectum,* ed a togliere Lorenzo dal disagio, bastantemente opportuno gli fu allora il teatro di Trieste; ma restituito appena a temporanea quiete tornò a lasciare campo alle largità ed agli empiti dell' amore, scoglio in cui ruppe mai sempre. Abbandonato da quella donna che lo aveva sin a que' giorni ammaliato, ebbe a conoscere la giovanetta figlia di un mercadante inglese arrivato a Trieste non molto prima di lui. Con subita e fantastica risoluzione, dopo averle date alquante lezioni di lingua italiana, si unì ad essa in maritaggio il giorno 12 di agosto 1792, in età essendo di anni 42 e cinque mesi; e fu conchiuso il contratto senza altre forme fuorchè quella del padre della donzella, che disse al Da Ponte: *La Nancì è vostra,* ed alla figlia: *Il Da Ponte è tuo.* Io non so com' egli, sacerdote cattolico, avrà poi per questo maritaggio potuto aggiustar le partite con Domeneddio quando, dopo di questa vita, passò alla resa de' conti.

Ma intanto la bella, fresca ed amorosa sua compagna lo determinò ad altri cimenti, ed egli, costretto eziandio da minaccia del vescovo triestino, risolse di dire addio a Trieste e all' Italia e di andar a tentare i favori della fortuna

nella capitale della Francia. In un modesto calessino, tirato da un solo cavallo, si mise con iscarso equipaggio, e con la sua Nanci in cammino, prendendo la via di Praga. Scontrossi presso a questa città nel famigerato ciurmadore Gio. Giacomo Casanova, che a pegno di amistà antica gli disse: » Da Ponte mio, se volete » far fortuna non andate a Pari» gi, andate a Londra; ma quan» do vi siete, non entrate mai nel » caffè degli Italiani, e non scri» vete mai il vostro nome «. L'avvertimento tornò tosto carissimo all'inglese Nanci; egli di buona voglia lo secondò, e per la Olanda si tradusse a Londra, dove arrivò, ma ridotto col povero corredo di sei luigi, di un orologio, e di un anello venduto subito per sei ghinee. Se i bisogni della vita non tardarono a farsi avanti, venne in buon punto a loro riparatore certo Pozzi compositore di musica, il quale cortesemente lo insinuò alla cantante Mara, per cui compose un dramma che gli fruttò trenta ghinee. Si mise in fidanza di più larghi e più costanti profitti servendo i teatri dell'Aja, e di Amsterdam, ma tanto fatale gli riuscì un viaggio ed un breve soggiorno in Olanda da vedersi ivi a lato la sua compagna diventar madre senza cibo da alimentare la prole e sè stessa. Se non che ecco venire a capello nuovo raggio di provvidenza che dalla desolazione fa passare il Da Ponte al tripudio e alla gioia. Gli arriva da Londra l'invito di un Guglielmo Taylor impresario dell'Opera, che richiamato avendo da Italia la Banti e la Morichelli, lo destina a loro poeta. Accoglie giulivo una chiamata tanto opportuna, e, reduce in Londra, scrive la *Capricciosa corretta*, dramma che posto in musica dal Martini ha clamoroso successo, e che appresso gli frutta la commissione di ritornare in Italia per iscandagliare e musiche e cantanti, e portare indi agl'Inglesi nuove melodiose lautezze.

Indicibile fu la contentezza di Lorenzo di avere un'opportunità di rivedere le contrade e 'l suolo natale; e postosi colla Nanci in cammino, arrivò a tempo da poter ancora una volta abbracciare a Ceneda il vegliardo suo genitore. Per parecchi mesi protrasse in Italia il suo soggiorno, nel quale però per mal avveduto rigóglio volle farsi oltremodo spendereccio, al che aggiuntisi i viluppi di quella masnada di faccendoni che ingarbugliavano le teatrali imprese in Inghilterra, si trovò al fine il poeta nostro innabissato in tali e tante peripizie, che poco dopo il suo ritorno in Londra venne imprigionato per debiti, ed ottenuta poi la sua liberazione, dovette finalmente rassegnarsi a disonorevole fallimento.

Ricordò in que' giorni di dolore i consigli che gli aveva dati il Casanova, alla trascuranza dei quali attribuì sciagure tanto replicate, che ril[illegible]ttato infine essendosi d'ogn'impaccio drammatico, pensò ad altri mezzi di sussistenza. Non inopportuno gli fu quello di aprire un fondaco di libri italiani, e con tanta foga, con tanto ingegno adoprò, che nel marzo dell'anno 1801 potè mostrare in vendita una scelta suppellettile di volumi, ed in oltre qualche opericciuola fatta per lucro imprimere, non che una stampa eseguita in Londra di nuovo Saggio di sue proprie poesie. Questo nuovo Saggio gli fruttò la stima e le generosità di Tommaso Mathias, uomo delle lettere italiane veramente perito, ed a cui tanto piacque una

canzone del Da Ponte già scritta per la morte dell'imperatore Giuseppe II che la volle pubblicare anch'egli di nuovo con illustrazioni. Con buona fortuna procedendo nel traffico, questo tuttavia non valse, dopo un certo periodo di tempo, ad estinguere in Lorenzo la smania di ritornare alle scene, e per queste allestì il *Ratto di Proserpina* ed il *Trionfo dell'amor fraterno*, due drammi che s' ebbero lodi da due esperti filologi italiani allora viventi in Londra, Leonardo Nardini e Filippo Pananti.

La stella di Albione promettea finalmente di continuare a volgersi propizia al nostro Cenedese, il che sarebbe di leggieri avvenuto se a sola sua colpa non si fosse offuscata e per largizioni sconsiderate, e per speculazioni mal concette, e per lo mal vezzo di una vita sempre dissipata. La sua Nancì, donna saggia e di accorto prevedimento, avendo a sollievo avuto dalla madre (ch'era passata a vivere in America) l'invito di andare a raggiungerla, divisò, con insieme a quattro suoi figliuoletti, di partire per Filadelfia, ed eseguì senz'altro questo proponimento nel mese di settembre 1803. Insopportabile fu a Lorenzo una sì inaspettata e sì dolorosa separazione, e protratto di pochi mesi soltanto il suo soggiorno in Londra (dove se gli aumentavano di giorno in giorno gli imbarazzi, e minacciata eragli di nuovo la individual libertà), non partì, ma fuggì a rivedere la Nancì ed i figliuoli, lasciando in Londra un fratello, di nome Paolo, che in sul primo fiore degli anni morì poco dopo, abbeverato da troppo dure amarezze.

Udiamo adesso Lorenzo stesso a parlare di sè pervenuto che fu al lito d'America. » Dopo un » viaggio lungo e assai disastroso » arrivai a Filadelfia, ove seppi » che la mia famiglia era passata » a Nuova Iorca. Vi volai, e non » occorre dire come fui ricevuto, » e come passai alcuni anni di pa» ce tra le carezze più tenere. » Poco era quello che io aveva » portato meco da Londra. Una » cassettina di corde da violino, » alcuni classici italiani di poco » prezzo, alcuni esemplari di un » bellissimo Virgilio, alcuni del» la storia di Davila, e da qua» ranta a cinquanta piastre in » contante. Erano questi i tesori » che io aveva potuto salvare da» gli artigli degli usurai, dagli » sbirri, dagli avvocati, da nemici » e da falsi amici di Londra, do» ve esercitai per undici anni il » mestiere di libraio, di stampa» tore, di agente dell'impresario » e di poeta teatrale. La mia » compagna però aveva portato » seco da sei a settemila piastre, » ma non risparmiate da me. Il » timore di diminuire, o di con» sumare un capitale sì tenue, » rimanendo troppo lungamente » con le mani alla cintola, mi fe» ce abbracciare il consiglio di » tale che io credeva conoscersi » perfettamente della linea di » commercio che mi persuadea » d'intraprendere. Divenni dun» que droghiere, e pensi chi ha » fior di senno com' io ridea di » me stesso tutte le volte che la » mia povera poetica mano era » obbligata a pesare due oncie di » the, o a misurar mezzo braccio » di *codino di porco* a un carret» tiere. «

Il mestier di droghiere, in età di 60 anni, non gli doveva riescire a bene. Immaginò dunque se per mezzo delle lettere latine e italiane gli venisse meglio fatto di campare la vita, essendosi di già accorto che spezialmente di letteratura italiana se ne sapeva

tanto a Nuova Iorca quanto di lettere arabe e giapponesi. Nel dicembre dell'anno 1807 gittò la prima pietra di questo suo nuovo edifizio in casa del vescovo Moore, il quale lo elesse a maestro dei suoi figliuoli. Inizio fu questo assai fortunato poichè si procacciò in breve tempo la concorrenza di altri non pochi ottimi giovani, e di culte e doviziose donzelle, e ciò che più vale, il piacere di rammassare qualche migliaio di piastre. Raffreddatosi poi sulle rive dell'Hudson il primo ardore di concorrere alla sua scuola, egli passò a mutar domicilio ora a Filadelfia, ora a Sanbury (ch'è la deliziosa Tempe della Pensilvania) e vi spese parecchi anni tornando però al solito anche in quelle contrade a trovarsi involto or fra i raggiri dei furbi, or fra i rabbuffi della fortuna. Lo raccattò in fine di bel nuovo la città di Nuova Iorca, dove, rimessosi all'usato ufficio di precettore di lingua italiana, vi aggiunse anche la professione di trafficante, coll'intavolare corrispondenze in Italia per provvedere l'America delle più elette opere de'nostri autori. Giusta e ben dovuta gli è quella lode, di cui faceva egli risonar l'eco nella propria sua lira cantando:

Io qui non fior, quand'arrivai, non fronde
Germogliar vidi di toscane piante,
Nè d'Atene acque trovai se non immonde;
Io quello fui, che di mia patria amante
I primi semi del bel dire ho sparso,
Per cui sì chiari son Petrarca e Dante;
E di fiamma sì viva i petti io n'arsi
Col dolce dir, ond'hanno i primi onori,
Che una bella Colonia omai può farsi
Di chi legge e assapora i nostri autori,
E l'idioma lor parla, e l'appella
Degli angeli idioma e degli amori. —

E che così fosse posso io pure bene affermarlo in effetto. M'indirizzò egli, pochi anni or sono, un'Americana amabilissima sua alunna, che valicato per la prima volta l'Oceano approdò in questa nostra Venezia. Si mostrò assai vogliosa di visitare il carcere di Pellico. Io ve la introdussi; indi dalla finestra da dove Pellico prigioniero solea drizzare la vista alle paesane che attingon acqua da' pozzi del Ducale Palazzo, spiccai un ramicello di vetriuola, e con adattata iscrizioncella lo inserii nel suo *Album*. Quella gentile nel ringraziarmi usò dell'idioma sonante e puro in guisa che potè darmi bellissima prova del profitto tratto dalle lezioni del suo maestro Da Ponte.

Per pressochè sei lustri il nostro profugo Cenedese protrasse la vita in America, da dove non gli fu più dato di risalutare questo nostro cielo cui aspirava sempre con grande ardore. Anche nel periodo ultimo della sua vita rade volte spaziando fra i mughetti e le rose, ebbe più di frequente ad inciampare tra i cardi e le ortiche; ed in ispezialtà allora quando volle di nuovo attuffarsi nei pelaghi musicali. Dai frutti letterarii maturati alla sera del viver suo si può pur giudicare quali fossero ad intervalli anche le disposizioni del suo animo, le attitudini della sua mente. Apparisce egli lieto e sereno se si trascorra il suo *Saggio di traduzione libera del Gil Blas*, e qualche poesia scritta per onorare i classici scrittori italiani. A' giorni suoi malinconosi puossi attribuire la *Versione della profezia di Dante di Byron*, e qualche Canto lamentevole mandato quand'a quando a' suoi amici d'Italia. Scrisse in età decrepita, ma con fuoco giovanile, le *Memorie della sua vita* che apprestano una lettura dilettevole

ed utile. Dilettevole per lo stile disinvolto, la elocuzione fluida e abbondante, e l'accortezza nel pennelleggiare sè stesso quale uomo di cuor nobile, franco ed onesto; utile, per l'esemplare, che in sè lasciò della pena ammannita a chi da giovanetto cade in fallo nella elezione dello stato, e che appresso non sa imbrigliare le passioni, non sa resistere alle piacenterie degli adulatori, non sa lottare co' malvagi, non sa essere buon massaio dell'aver suo. Lorenzo Da Ponte di anni novanta chiuse gli occhi nell'agosto 1838, e con lui a Nuova Iorca mancò il più valente istitutore della gioventù nella nostra gentile favella, all'Italia mancò il più fervido banditore de' suoi pregi fra i popoli ad essa antipodi.

Opere a stampa.

1. *Saggi Poetici*, in Vienna, nell'imperiale stamperia de'Sordi e Muti, 1788, vol. 2, in 8.vo.

Edizione dedicata al principe Lodovico Bathiani Strattmann. Contiene la raccolta de' migliori componimenti sin allora dall'autore composti, alcuno de'quali erasi anche anteriormente impresso. Consistono in Sonetti, Canzoni, Epistole, Capitoli, Stanze bernesche, un *Ditirambo degli Odori*, ed il poemetto il *Cecchino* o sia la *Storia del Cane e del Gatto* che due volte si pubblicò poi di nuovo in Trevigi, ed altrove. Non indegna del Cecco da Varlungo del Baldovini è questa poesia del *Cecchino*, che comincia:

Era Cecchino un bel contadinello
Contento di sua vita e di suo stato,
Pover di rôbe e sano di cervello,
Nella villa vivea dov'era nato;
Or tendea reti al tordo, or al fringuello
Al piano, al colle, alla campagna, al prato;
Erano i cibi suoi rape e ricotte,
E dormia come i ghiri entro le grotte.

Nè sarebbe discaro al Fortiguerri di avere nel Ricciardetto figurato un gatto istizzito contro il cane come fece il Da Ponte:

S'arresta il cane, e su l'irsuto dosso
Digrignando le zanne e il pel rabbuffa,
Sta fermo il gatto, e negli occhi è sì rosso,
Che il cane volteggiando e latra, e sbuffa;
S'appressa ancor, ma dall' unghie percosso
S'arretra alfin, nè può seguir la zuffa;
Parte scornato, e ne l'aspetto i segni
Mostra partendo ancor de' suoi gran sdegni.

Altri *Saggi poetici* il Da Ponte pubblicò poi in Londra, e fra questi inserì la sua Canzone allegorica *In Morte di Giuseppe II Imperatore* che Giulio Trento, nel riprodurla in Trevigi, dichiarò doversi considerare *elegante e sublime*.

2. *Drammi per Musica*, impressi in Vienna, in Londra, ed altrove.

Non so indicare nè il loro numero, nè gli anni delle impressioni. Di alcuni, dall'autore giudicati migliori, e sono le *Nozze di Figaro*, l'*Assur Re d'Ormus*, il *Don Giovanni* ci diede egli medesimo una ristampa eseguita a New Yorch, per Giovanni Graye comp., 1826, in 8.vo. In questi drammi il dialogo del Da Ponte è veramente comico, e le sentenziose sue ariette hanno quella naturalezza che ardua cosa è il sapere raggiungnere. Figaro, per esempio, che dubita della fedeltà di Susanna sua amanza, esclama:

Oh Susanna, Susanna!
Quanta pena mi costi!

Con quella ingenua faccia....
Con quegli occhi innocenti....
Chi creduto l'avria?..
Ah che il fidarsi a donna è gran follia!..
Aprite un pò quegli occhi
Uomini incauti e sciocchi
Guardate queste femmine
Guardate un pò che son.
Queste, chiamate Dee
Da' traviati sensi,
A cui tributa incensi
La debole ragion,
Son streghe che incantano - per farci penar,
Sirene che cantano - per farci affogar;
Civette che allettano - per trarci le piume;
Comete che brillano - per toglierci il lume;
Son rose spinose - son volpi vezzose,
Son orse benigne - colombe maligne;
Maestre d'inganni - amiche d'affanni,
Che fingono, mentono - amore non sentono,
Non senton pietà.
Il resto nol dico - già ognuno lo sa.

3. *Saggi poetici*, con note, a New Yorch, 1826, in 8.vo.

Portano il titolo di *terza edizione*, e formano la *seconda parte* del *terzo volume delle Memorie della sua vita.* Sono i componimenti diversi da quelli pubblicati e in Vienna e in Londra, ad eccezione del *Cecchino* che v'è ristampato con la prefazione scritta dall'editore della ristampa fatta in Trevigi l'anno 1819, in 8.vo. Leggonsi in questa raccolta, la *Libera traduzione della Profezia di Dante di Lord Byron*, fatta in terzine, il *Saggio di traduzione libera di Gil Blas*, in ottave, e *Versi alle mie Sorelle.*

4. *Storia della lingua e della letteratura italiana in New Yorch.* A New Yorch, 1827, in 8.vo.

Discorso ch'era stato antecedentemente impresso nel 1825, ed in questa ristampa va corredato al fine da alquante Lettere scritte in italiano, in francese, in spagnuolo da damigelle Americane alunne dell'autore. Potrebbesi a questo discorso aggiugnere il *Catalogo ragionato de' libri che si trovano al Negozio di Lorenzo e Carlo Da Ponte*, che nell'anno 1823 pubblicò il Da Ponte, aggiugnendovi il nome di Carlo suo figliuolo, e corredandolo di sue giudiziose illustrazioni.

5. *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda*, scritte da esso. Nuova Jorca, per Gray e Hume, 1828-30, vol. 4 in 8.vo, con ritratto dell'autore.

In fine del IV vol. si legge: *Fine della II Parte del IV volume. I Saggi poetici*, registrati al num. 3, formano la *parte seconda.* L'autore assicura d'avere apprestate sue nuove cure a questa *seconda edizione*, e di avero profittato delle ottime osservazioni critiche da lui lette in due articoli dettati dal Montani, ed inseriti nell'*Antologia di Firenze.* Nel volume IV, ha aggiunto una *Orazione recitata a' suoi Allievi ed Amici nel mese di marzo dell'anno 1828, settantanovesim'anniversario della sua vita.*

6. *Alcune poesie di Lorenzo Da Ponte in New Yorch.* A New Yorch, senza anno, in 8.vo.

Sono poche Canzoni per la maggior parte composte dall'autore nell'ottuagenaria sua età, e che in effetto odorano di Musa decrepita; nè aveva egli torto di scrivere a Lord Byron nell'accompagnargli la sua versione della *Profezia di Dante*:

La santa fronda, onde al tuo Dio non spiacque
Incoronarmi il crin ne' giorni gai,
Cadde, e la cetra o diede stridi, o tacque.

All' amico Michele Colombo indirizzò poi una poesia intitolata: *Storia Americana, ossia il Lamento di Lorenzo Da Ponte quasi nonagenario al nonagenario Michel Colombo.* A Nuova Jorca,

1835, in 8.vo. Facendo velo al Colombo la ricordanza dell'antica affezione, gli piacque si questo componimento che scrisse all' amico coetaneo la seguente lettera:

Da Parma, 5 maggio 1836.

» Ti scrivo questa lettera lagrimando per tenerezza. Io palpitava e tremava per te, e le notizie or avute di te, ed i tuoi versi vivacissimi e graziosissimi furono un balsamo al mio cuore. Io sto male, e non sono più un uomo, ma un sacco di malanni. Brutta metamorfosi! Ti mando un sonetto che ho fatto sul numero de' miei anni. Esso qui non dispiacque: non so che ne dirai tu. Intanto ti stringe affettuosamente al petto

» Un decrepitaccio che ama te quanto l'anima sua. «

Questa Lettera è tolta da'*Cenni intorno alla vita di M. Colombo*; Parma, 1838, in 8.vo. Altra lettera dal Da Ponte scritta alcuni mesi dopo, (in data 1. novembre 1836) al cav. Pier Alessandro Paravia, con la giunta di alquanti suoi versi leggesi a stampa nel Giornale Torinese il *Subalpino*, e v'hanno anche esemplari impressi separatamente.

Morì il Colombo il dì 17 giugno 1838, ed il Da Ponte il dì 17 di agosto del medesimo anno, due mesi di tutto punto distanti l'uno dall'altro.

Bartolomeo Gamba.

MAZZA (Angelo), nacque in Parma ai 16 novembre 1741, ultimo dei ventiquattro figli del nobil uomo Orazio Mazza e della nobil donna Rosa Benellani, e crebbe, come è sorte degli ultimi nati, fra le carezze dei genitori, le condiscendenze degli amici e le adulazioni della servitù; la qual cosa servì a sviluppare il carattere suo vivacissimo in tanti e tanto incomodi trastulli, che la famiglia alfine fu costretta a porlo, benchè grandicello di dodici anni, in educazione a Reggio. Durò fatica quell'anima così fervida e dissipata a sottomettersi alle prescrizioni del collegio, sino a fingersi ammalato per sottrarsene; ma la dissimulazione del sagace rettore, che per cura obbligavalo al letto e alla dieta, lo ebbe ben presto guarito e renduto uno de' più studiosi e valenti convittori. Messo così sul cammin dell'onore, chiuse il corso de' suoi studii colà sotto il famoso Spallanzani, con divenir principe dell'accademia e con una non ordinaria pubblica disputazione di filosofia e di letteratura, proponendosi, fra le altre cose, dispiegare a richiesta di chicchessia lì in sull'istante qualunque greco scrittore. In quest'anno appunto 1761 mandò a stampa, e furono le prime sue poesie pubblicate, due sonetti per predicatore, i quali mossero l'abate Salandri a visitare per congratulazione questo collegiale, che promettea di riuscire pure un di qualche gran fatto. Passato a Padova diede molta opera alla giurisprudenza, alla teologia, alle lingue antiche, alle scienze astratte, ma udì sopra tutti quell'uomo piuttosto unico che raro, lo Stellini. Benchè inteso a studii così severi, tuttavia non altro aveva più in cuore che la poesia italiana, dalla quale sentiasi con gran violenza rapito. Ma in tanta diversità di scuole che a que' di si seguivano, stette in forse a qual s'appigliasse, affine d'acquistarsi durevole gloria. Vedea egli da una parte Frugoni, idolo de' suoi giorni, adorato da

tutta l'Arcadia; e chi allora non era d'Arcadia? e vedevalo di più famigliarissimo di casa sua. Qual più seducente occasione per seguirne le traccie? Udiva dall'altra parte il romor grande, che per la versione di Ossian levava di sè Cesarotti, applaudito da tutta la gioventù, che è quanto dire dagli uomini, con cui egli dovea pur vivere, della seconda metà del secolo XVIII. Qual maggiore incanto per abbracciare il partito del suo già maestro ed ora dilettissimo amico? Tentò in fatti da principio l'uno e l'altro modo in un poemetto pel conferimento dell'ordine dello Spirito santo a S. A. R. Ferdinando I. duca di Parma nel 1762, e nella traduzione del poema d'Akenside, i *Piaceri dell'immaginazione*, nel 1764. Ma per le censure de' critici e gli avvertimenti degli amici, e più per la coscienza delle proprie forze conobbe quella non essere la strada sua, e d'allora in poi cercò d'aprirsi novella via in Parnasso. Così cominciando ad opporre alla vacuità frugoniana la pienezza dantesca, e al turgido neologismo cesarottiano la semplicità de' classici e un ragionevole ossequio alla Crusca, potè mostrarsi al pubblico non più servo e imitatore, ma libero e originale, colle odi *L'Aura armonica*, *sugli effetti della musica*, *il Talamo*, *la Notte*, coi canti sui *Dolori di M. V.*, colle *Stanze a Cesarotti*, cogli sciolti *l'Androgino*, *l'Augurio*, ec., i quali componimenti gli acquistarono tanta rinomanza, che non ebbe più ristretta alla patria e all'Italia la sua fama. Per la qual cosa fondata sul vero teniamo la sentenza di coloro, i quali affermano che Mazza con questa sua nuova maniera di poetare, mista d'antico e di moderno, tutta piena delle più recondite dottrine, tutta splendida delle più vaghe imagini, valesse assai più, che le stizzose invettive del Baretti, a rovesciare gli altari di Frugoni, e contribuire tra i primi al miglioramento de' buoni studii italiani. E certo s'ammira nelle poesie di lui un ingegno vasto che può abbracciare le cose più disparate; una fantasia feconda, che sa idoleggiare gli esseri più remoti dai sensi; un entusiasmo prepotente che lo innalza in un attimo a vedere e a sentire cose inusitate e mirabili; un'anima affettuosa, che si commove a' tocchi non meno forti che dilicati, benchè per grande sciagura ben rado corresse la via degli affetti; una signoria delle materie più astruse, una ricchezza di lingua, una vigoria di stile, una varietà di versi che incanta. Molte di esse, per confessione di Francesco Zanotti, Paradisi, Metastasio, Bettinelli, Cesarotti e di altri uomini sommi e persino degli avversarii, arrivano, massimamente alcuni sonetti, alla perfezione. Quindi gli si davano dai suoi ammiratori gli ambiziosi titoli di *Cantore dell'armonia*, per avere egli il primo cantato in Italia *della Musica*, e di *Pindaro Italiano* per la sublimità de' concetti, l'impetuosità dell'estro, la profondità della dottrina, di cui son piene le sue poesie. Questi meriti sicuramente sublimano il Mazza fra i grandi scrittori, e il costituiscono il primo dopo Dante tra' poeti filosofici e sacri. Nè crediamo necessario a sostegno di quest' asserzione il dire, come egli vinca in dignità di versificazione il Frezzi, in originalità il Fiamma e l'Ercolani, in imaginazione il Lemene; in dottrina il Cotta. Leonarducci e Salandri, se gli possono per avventura

stare a fronte per grandezza di concepimenti, correzion di disegno, maestà di scrivere, debbongli però cedere nell'ardore dell'entusiasmo e nella finezza del gusto. Non vuolsi però dissimulare che i critici, riconoscendo in Mazza questi pregi, non tacciono, come egli possa essere un esemplare pericoloso a chi non è come lui grande. Dicono infatti che e' pare che dimenticato egli avesse talvolta essere il diletto il fine primario della poesia, secondario l'istruzione: tanto si avvolge in argomenti ardui, in rime malagevoli, e tante creasi difficoltà pel solo piacere di superarle, che ben sembra, come gli scriveva Cesarotti, *voler ballare co'ceppi a'piedi e volare coll'ali legate*. Del che non sapremmo scusarlo che accennando, come egli abbia questa, che non possiamo chiamar virtù e non vogliamo dir pecca, comune in gran parte con Dante. Aggiungono che molti luoghi riescono inintelligibili a moltissimi de' lettori; ma non sappiamo se questa sia più colpa del poeta o qualità degli argomenti. Certo chi sente assai innanzi nella filosofia e nella teologia, massimamente mistica, li trova chiarissimi. E di ciò era ben presago l'autore, che scriveva e ripetea sovente: — Di pochi leggitor' vissi contento. — Dicono ancora, che, essendosi persuaso le lingue formare i piccoli scrittori, e i grandi scrittori formare le lingue, volgesse l'animo ad arricchire la propria, ma che non sempre vi riuscisse con felicità. Noi abbiamo lette a bella posta tutte le opere del Mazza, e tranne le prime, direm così frugoniane e cesarottiane, non abbiamo incontrata quasi voce, che non ci suggerisse d'averla letta in qualche autore, e il vocabolo stesso *fragoso*, notato dalla Biblioteca italiana, tomo XXII p. 178 come mal dedotto da *fragore*, è derivato dal fonte latino, usato dal Chiabrera, e persino registrato dall'Alberti. Vogliono di più, che spaventato egli dalla celebrità della Bassvilliana si eleggesse nella poesia, come Cesare nell'impero, di essere primo sui monti, anzi che secondo in Roma: e non hanno osservato quei che così sentono, come niun confronto puossi istituire tra il cavalier Monti e Mazza: questi lirico, didattico, quegli puro lirico, tragico ed epico; come le opere principali del Mazza sono tutte anteriori almen di due lustri alla Bassvilliana, salvo due odi, alla Bandettini, e l'*Uguaglianza civile*, e qualche sonetto, in cui regna quel medesimo carattere che distingue le antecedenti. La *Grotta Platonica*, benchè pubblicata nel 1812, fu composta prima del 1780, come per introduzione ad un poema didascalico sul *Bello Armonico*, che rimase imperfetto. Credono ancora che mal servigio siasi renduto a questo grand' uomo colla pubblicazione di molte opere non degne di lui. Certa cosa è che anche l'autore desiderava una scelta assai ristretta, e pari a quella di Lazzarini; ma, invitato a farla, sentissi mancare il cuore, e non ebbe coraggio di disconoscere per suo alcuno de' componimenti, che perciò gli venivan proposti. Lo imperchè stampò vivente i due primi volumi, e preparato avea innanzi la morte ancora il terzo. In tal maniera Mazza ebbe solenni encomiatori e solenni censori: ma è pur fatale che l'onore della somma ammirazione e del sommo biasimo non si conceda unitamente che agli uomini veramente grandi. Non molto abbiamo a dire della

civile sua vita, mentre niuna varietà di vicende cambiò mai il tenore costante de' giorni suoi: il che fu forse cagione dell' uniformità degli argomenti delle sue poesie e della poca passione che per entro vi domina. Rimasto sufficientemente comodo di casa sua anche dopo la donazione, che in età giovanile avea fatta, di un quarantamila lire di Parma a un suo fratello, provveduto dell'impiego del segretariato dell'Università a cui venne chiamato nel 1768 dal ministro Du-Tillot, e della cattedra di lettere greche che ebbe poco dopo, non mai ad altro pensò che alla quiete de' suoi studii e all' onore de' suoi uffizii. Indarno venne altrove ricercato e a segretario d' ambasciata in Isvizzera e in Portogallo presso il monsignor Gonzalez, e a professore di filosofia platonica nel Brabante da monsignor Cornelio Francesco dei Nelis, vescovo di Anversa; chè a tutte le onorificenze straniere egli anteponea l'amor della patria, la divozione al suo principe, la gratitudine al fratello d. Andrea, abate cassinese, e al p. Paciaudi. Così vivea egli nimicissimo d' ogni briga; tuttavia non seppe tutte fuggirle. Una sola ne toccheremo, perchè più delle altre molesta; quella cioè che gli diede un potente ufficiale nel 1769 ingelositosi di lui per la buona grazia ch' ei sembrava godere d' una gentilissima dama. Credette il Mazza opportuno alla sua pace di cedere al tempo, e intraprese il secondo breve viaggio; fu il primo quel di Venezia, naturalissimo a chi è a Padova; e ritirossi a Bologna, ove trovò gran conforto alla lontananza dalla patria nell' amicizia di Francesco Zanotti. Si condusse sino al 1777 in abito chericale, che avea preso colla tonsura in collegio, quando, infermatosi, da alcune parole dette in partendo fra i denti da chi lo assisteva, credette di dover argomentare, che la sua morte non riuscirebbe troppo lagrimevole agli eredi, e pensò a collocarsi in matrimonio per avere chi spargesse di cuore una lagrima sulla sua tomba. Menò in moglie la sig. Caterina Stocchi, giovane di rara bellezza e di santi costumi, che il fece padre di tre figli, un maschio che morì bambino, e due femmine. Fra le delizie della pace domestica passò il restante del suo vivere caro agli amici, benefico ai bisognosi, onorato da' più cospicui forestieri che passavano per Parma, stimato dal suo principe che non ebbe difficoltà di gareggiar seco in versi e di confessarsi vinto, rispettato da' professori, riverito dalla scolaresca. Tanto era fermo nella cattolica religione, che non sapea persuadersi che vi fosse chi, creduta-la, la discredesse; e quantunque non molto coraggioso per natura, ebbe il coraggio in una pubblica assemblea d' alzar la voce e d' interrompere il discorso di chi diceane male, mentre tutti gli altri taceano. Tenero nella divozione non lasciò mai ogni giorno d' assistere alla messa e alla benedizione, e di leggere libri ascetici, ogni mese di confessarsi, ogni anno d' accostarsi alla sacra mensa; a chi gli consigliava più frequente la comunione, rispondea di non credersi mai a bastanza preparato al momento grande d'unirsi, mortale come egli era, con Dio. Malgrado di tanta gravità di pensare e di scrivere, dilettossi maravigliosamente degli uomini faceti e de' modi scherzevoli anche colla più bassa gente, così

che due persone diverse pareano in lui con impossibile unione congiunte. Fu ancor troppo amante delle sue poesie fino a sentire con sommo disturbo dell'animo le più lievi osservazioni. La sua frugalità fu creduta strettezza di cuore, ma ingiustamente; mentre non mancò di generosità cogli amici, di soccorso co' poveri, di agi colla famiglia. Caduto infermo nel maggio del 1817 per un colpo di apoplessia, che fu tenuto per una perniciosa, dopo tutti i conforti della religione morì la morte dell' uom giusto agli undici, e con universale compianto della città e pietoso accompagnamento di tutta la scolaresca venne portato il giorno alla chiesa e la notte al cimitero. Disseno l'orazion funebre il suo nipote prof C. Iacopo Sanvitale, ne incise il ritratto il prof. Paolo Toschi, ne fece il busto, che fu eretto nell' atrio dell' università, il sig. Collina, ne lodarono le virtù una scelta adunanza di giovani scolari nella sala delle Lauree, e l'accademia de' Filomati nel ducale giardino nel luogo detto l'Arcadia. Le opere sue furono stampate in Parma in cinque volumi presso Giuseppe Paganino in 8.vo e in 4.to, dedicate a S. M. Maria Luigia duchessa di Parma.

ANGELO PEZZANA.

OCHEDA (TOMMASO). La famiglia degli Ocheda è di bella e nobile origine spagnuola da qualche tempo trapiantata in Piemonte; e l'avo di Tommaso Ocheda fu uomo d' armi e valoroso, in grado al re Carlo III e al principe Eugenio di Savoja. Il qual Tommaso nasceva nel 1757 in Tortona da Diedo Ocheda, e da Teresa Bigurra, anche essa d'illustre prosapia. Ebbe egli da fanciullo i rudimenti delle lettere in un collegio di Gesuiti, quindi tutto l' ammaestramento delle leggi nelle università di Bologna e di Pavia: ma tosto si discostava da quegli studi per darsi in braccio a que'della filologia, e della filosofia razionale, piacendogli sopra ogni altra cosa seguitare con assidue investigazioni la storia dell' umano intelletto. Necessitato a procurarsi impiego, gli avvenne trovarselo di tutto suo genio appresso il Crevenna, famoso bibliofilo in Amsterdam, col quale stette quattro anni, cioè fino a tanto che il Crevenna fu padrone di quella sì rinomata libreria. E come la reciproca stima ingenera amore ed amistà, non senza gran dispiacere l'uno dall' altro si dipartiva, entrando l'Ocheda ai servigi del conte di Mirabello ministro di Sardegna all'Aja. Ora essendo il conte sul punto di abbandonare l'Olanda, e ricondursi a Torino, pensava lasciare suo rappresentante l'Ocheda, ma dalla corte di Piemonte speditosi all' Aja per tal bisogna il cav. Ravel, mancò al nostro Tommaso tal mezzo di bene avvantaggiarsi, ond'ebbe a starsi attorno al cavaliere come segretario dei suoi particolari affari, ma non per lungo tratto; conciossiacchè incontratosi nel figlio di lord North, che noi tutti abbiamo poscia conosciuto sotto il nome di conte di Guilford, cui era egli noto fino d'allora che era unito al Crevenna, fu da esso raccomandato a lord Spencer che molto volentieri affidavagli quella sua celebratissima biblioteca. Componeva l'Ocheda con la fatica di più anni il Catalogo della libreria di quel signore, come per lo innanzi composto aveva quello della libreria del Crevenna. E questo catalogo Spenceriano, fatto con metodo enciclopedico, fu di non lieve aiuto al Dibdin per quello

che ei pubblicò della libreria medesima, e che fra tutti i cataloghi tiene oggi il primato. Ma questo bibliografo mostravasi ingiusto tralasciando con ingrato silenzio di rendergli di tante sue fatiche alcun merito.

Visse con lo Spencer il nostro Tommaso dall'anno 1790 al 1818, finchè declinando egli non poco nella salute fece risoluzione di tornarsene in Italia. Lasciavasi dall' Ocheda l' Inghilterra, ma non veniva meno in lui l' affetto e la gratitudine per lo Spencer; nè punto nello Spencer la grazia e la benevolenza verso il suo bibliotecario. Conciossiacchè condottosi in tempo successivo milord a Firenze, andava di sovente a visitarlo nell' umile albergo ch'ei s'era eletto, usando seco dell' antica famigliarità: onde fu smentita l' opinione di taluni che credettero esser l'Ocheda uscito malcontento dalla casa del lord. Or, come ognuno può facilmente immaginare, in tutti quegli anni passati in Inghilterra appresso di esso stette Tommaso in lunghissime e incessanti letture occupato, accrescendoglisi il desiderio dello studio per la moltiplicità e varietà di quei tanti libri che passavangli giornalmente fra mano: per lo che fu distolto da dare opera ad alcun suo particolare lavoro. In quella vece giovava egli non poco a coloro che de'suoi consigli e di sua dottrina mostravansi desiderosi. Dava al Petroni, fra gli altri, non poche peregrine notizie per riprodurre con decoroso corredo quel sì meritamente reputato romanzo del Gil Blas: e molto si adoprò a render completa l'edizione delle poesie di Luca Valenziano, suo concittadino, procurando altresì di supplire a quanto dal Tiraboschi e dal Farsetti era stato pretermesso intorno alla vita di quello. Aveva poi l' Ocheda in sua gioventù prima di acconciarsi col Crevenna dettato un libro sulla filosofia degli antichi, dividendo la materia in tre parti, fisica, metafisica e morale, e precedeva una prefazione. Della quale opera resta notizia nelle lettere che Tommaso nostro scriveva al fratello: onde chi ne avesse brama, caverebbe da quelle tutto l'ordine e il disegno dell'opera, che a parere del Montani, il quale di esse lettere prese piena cognizione, sembra *dettata alla scuola del Locke con una tendenza critica particolare alla scuola del Bayle*. Proposesi anco l' Ocheda di contrapporre al paradosso del filosofo Ginevrino una specie di bilancio; mal potendosi seco lui contendere di eloquenza; dal qual bilancio appariva a prima vista ciò che dalle lettere e dalle scienze era provenuto di utile o d' inutile alla umana compagnia. Ma come con tal metodo di confutazione richiedevansi calcoli complicati, e forse interminabili, fu dall'Ocheda, appena cominciato, lasciato indietro quel lavoro. Condusse però presso che a termine un saggio critico intorno alla filosofia di Cicerone, o meglio intorno alla Romana filosofia, della quale facevasi all' Ocheda necessità di intessere l'istoria per dimostrare ciò che da Tullio fosse stato alla filosofia Greca aggiunto, e particolarmente a quella di Platone, col quale il Romano oratore era posto a confronto. Ma nessuna di queste opere, essendogli mancata occasione di pubblicarle, mai non ebbero l' ultima mano. Non pretermetteva però di trattare gravi argomenti, secondo che gliene veniva il destro: e ben n'ebbe occasione in Bologna per le contese del Senato con la camera Apostolica per ragione di

gabelle; e in Pavia per la visita dell'Imperatore all' università. Dall'Olanda e dall' Inghilterra, ove fece lunga dimora, dava di quegli stati, e di quei tanti europei rivolgimenti, estesi ragguagli e giudicii a persone di sommo grado ed estimazione, avendone abbondevolmente conosciute nei suoi viaggi e nello starsi col Crevenna e con lo Spencer. E fra le sue amicizie principalissime furono quelle col Runkènio, coll' Hemsterhuis, col Vceman, col Roscoe, e in Italia con lo Spallanzani, col Villa, col Manfredi giuniore; ed altri scienziati e letterati esimii di averselo conoscente e famigliare a gran bene ed onore si attribuivano.

Ricompostasi in pace l'Europa dopo il cadere e il risorgere di quell'uomo che la tenne più anni in turbamenti, in ammirazione e in desiderii, veniva l'Ocheda a prender dimora, come innanzi accennammo a Firenze, parendogli quella città luogo più riposato e più comodo agli studi sopra di ogni altro in Italia. Seguivalo la sua sceltissima biblioteca di ben 5000 volumi, che poi accrebbe fino agli 8000: molti dei quali era in grado di leggere nelle lor lingue originali, essendo istrutto nell' ebraico, nel greco, nel latino, e in presso che tutte le lingue d'Europa, alcuna delle quali molto speditamente parlava e scriveva. Ristrettosi in quel modesto albergo che noi dicemmo, viveva ai più sconosciuto, quasi sepolto in mezzo a quei suoi dilettissimi libri, uscendo soltanto una volta il giorno, e quanto bastasse a sollevarsi dalla fatica; e tornandosene a casa visitava le botteghe dei librai, facendo talora acquisto di qualche opera o nuova o rara: quindi novellamente si rinchiudeva fino al susseguente giorno.

Lo studio al quale negli ultimi anni erasi particolarmente consacrato, può chiamarsi quello della controversia: per lo che conferiva assai di frequente e consigliavasi, sia a voce sia per iscritto, con i più reputati dottori di tutte le comunioni. E le opere de' ss. Padri greci e latini che da capo a fondo aveva diligentemente studiate, e i Critici sacri, e i Bollandisti erasi tolto a scorrere di bel nuovo e meditare, quando *ei cadde in via colla seconda soma*, essendo in quelle letture molto innoltrato. Seppe l' Ocheda quanto alcun più solenne erudito in fatto di storia civile ed ecclesiastica; minutissimo conoscitore altresì di quella di tutte le sette cristiane e filosofiche scuole; ma in particolar modo valse in teologia. Pare ch'egli andasse meditando una storia delle credenze religiose: al punto di sua morte però non ne fu trovato traccia fra i suoi scritti, i quali per avventura cautamente distruggeva, forse per tema non dessero presa a sinistre interpretazioni. Nè gli altri suoi componimenti, di che tenemmo proposito si rinvennero, eccetto il carteggio, dal quale furono dal Montani cavate parte di queste notizie. Restava però (lo che farà maravigliare) manoscritto un poema col titolo di Teodosia in quattro canti, lavoro assai giovanile, che lord Spencer chiamato per disposizione testamentaria ad eleggersi quanto dalla biblioteca del defunto gli fosse piaciuto, fra i tanti sceltissimi libri solo a di lui memoria si tolse. Ebbe l'Ocheda in mente di lasciare in dono alla sua città natale tutta quella preziosa libreria; ma per certe difficoltà affacciate dai Decurioni la cosa fu mandata tanto in lungo ch'egli era preoccupato da morte.

Fu Tommaso a giudizio dei dotti che lo conobbero uno dei più eruditi uomini de' nostri tempi, forse l'eruditissimo fra tutti gl' Italiani suoi contemporanei: nientedimeno serbava ineffabile modestia da essere di esempio a chi sa, per non dir di rimprovero, all'arroganza e alla presunzione della sorgente gioventù, la quale cambiata la connaturale docilità in pedantesca burbanza,

Giudica e manda secondo che avvinghia.

Volendo il conte di Mirabello ed altri amici procurargli il seggio di pubblico bibliotecario in Torino se ne scusava, reputandosene indegno; e ricordava a tal proposito con devota reverenza la dottrina e l'ingegno del Muratori, del Tiraboschi, del Runkenio e di altri dottissimi. Nè dalle sue lettere si appalesa, nè da' discorsi suoi si rilevò mai che ei portasse invidia ad alcuno; nè gli uscì mai dal labbro parola che sentisse d'amarezza, nemmeno contro quelli che l'ebbero offeso o mal corrispondevano ai beneficii suoi; conciossiacchè teneva essere gli uomini piuttosto deboli che malvagi. Serbava nelle maniere signorile gentilezza, la quale unita alla modestia e all'illibato costume mirabilmente procuravagli la benevolenza di quanti se gli avvicinavano.

Parve l'Ocheda nato solo per lo studio se tutta nello studio spese la vita; e non per desio di gloria, ma col solo intendimento di aggiungere al possesso d'imparziale sapienza, nella quale ripose ogni suo bene, ogni sua felicità. — Di tanto puntualmente attesta la lapide che gli fu posta nel chiostro di s. Croce in Firenze, ov'ei moriva ai 16 febbraio 1831: e il tenore della lapide è il seguente.

Qui riposa
Il Cav. Tommaso De Ocheda.
Nato in Tortona nell'anno 1757.
Da Diego Ocheda e da Teresa Bigurra
Ambo d'illustre famiglia.
Fu bibliotecario della Libreria Crevenna
E della Spenceriana.
Di semplici illibati costumi
Di molte lettere e squisite.
Dimorò lungamente nell'Inghilterra
Vacò agli studj come se nella vita
Non fosse altra cura.
Sollecito indagatore del vero
Che si trova dopo lungo esame
Volle per grande amore d'imparziale
Sapienza
Rifiutar quella gloria
Che ottener potea cogli scritti.
Morì nel 16 febbrajo del 1831.
Luigi Ocheda erede testamentario
q. m. p.

L. C.

MARSIGLI (Ferdinando). Nacque in Bologna dal conte Carlo Marsigli e dalla contessa Margherita Ercolani. Provenne da stirpe illustre tanto per parte del padre come per quella della madre, sicchè pari alla loro dignità fu la educazione che procurarono a Ferdinando, la quale però ne' primi anni si volle accomodare alla gracilità sortita per natura dal fanciullo. Recatosi col padre a Padova ed a Venezia, trovò grande piacere nel visitare l'orto botanico, e conservò con somma diligenza le piante che gli furono donate dal professore di botanica di quella università. Principio di grande amore per la naturale istoria.

Tornato a casa tornò pure agli studii, e nelle scienze ebbe a maestri Marcello Malpighi, Lelio Trionfetti, Geminiano Montanari, uomini illustri, a' quali professò poi sempre nel cuore somma gratitudine, e volle anche mostrarla pubblicamente nelle sue opere.

Mortagli frattanto la madre gli venne desiderio di veder Roma, e vi si recò con lo zio Alfonso Ercolani. Quivi visitate tutte le venerande reliquie dell' antichità, strinse amicizia col Borelli, con l' Oliva, col Nazari. E quivi pure, onde addestrarsi al mestiere della guerra, a cui si sentiva inclinato, fece suo studio favorito ogni militare esercizio.

Nel 1677 portossi a Napoli; peregrinò i dintorni, e specialmente il Vesuvio, e mandò una descrizione di tutto che aveva osservato al suo maestro Montanari. Indi corse a Firenze, fece sua delizia la biblioteca del Magliabechi; poi a Livorno studiò le pratiche del commercio e le leggi e gli usi della marina.

Reduce alla patria, fu eletto alla magistratura degli anziani, che allora rappresentava il corpo della città.

Nel 1678, nel carnovale, i giovani nobili Bolognesi, in fra gli altri divertimenti, vollero pure aver quello di un tornèo. Così nello stesso proprio trastullo facevano prova di destrezza e porgevano grande piacere anche alla immensa quantità degli spettatori che gli ammiravano. Di simiglianti sollazzi furono sempre vaghi i cavalieri Bolognesi. Fra i giostratori comparve anche il Marsigli, ma per isventura ombratosegli il cavallo, balzò fuori dello steccato, senza però che il cavaliere abbandonasse l'arcione. Voleva tornare in campo, ma gli fu impedito; la quale circostanza gli riuscì di molto dispiacere essendovi fra le spettatrici una vaga donzella, per cui aveva conceputa non leggera passione. Passione del resto, che poco appresso abbandonò, perchè essendo la giovane unica figliuola, e fra le più ragguardevoli della città, ei, cadetto della sua famiglia, vide di non poterla ottenere.

Onde più tosto a meglio vincere l'amore, divisò di partire dalla patria, e colta occasione che il maestro suo Montanari era chiamato a professore di astronomia in Padova, volle accompagnarlo. Quivi intervenne assiduamente alle sezioni anatomiche che dava il Pighi, e studiò con molta alacrità anche sparando egli stesso i cadaveri, talchè potè mandare al suo maestro Malpighi un compendio delle intese lezioni.

Avendo saputo che la repubblica di Venezia rinovava il Bailo di Costantinopoli, si sentì desiderio di andarvi con esso. Perciò ottenutane licenza dal padre, per mezzo di amici ottenne pure dal Civrani, eletto a quell' incarico, di far parte della sua brigata.

Nel luglio 1679 recatosi a Venezia, di quivi partì per Costantinopoli, annotando per viaggio tutto che gli sembrava degno di memoria, e stendendo un Diario esattissimo, che tuttavia trovasi fra' suoi manoscritti.

Giunto in quella città, dovette far prova della propria destrezza a pro del Bailo contra le avanie che l' ingordo ministro di Maometto IV, allora regnante, voleva imporre a quello de' Veneziani. In appresso fece profonde indagini intorno gli uomini e le cose de' Turchi. Studiò accuratamente il Bosforo Tracio, descrivendone le correnti superficiali e la loro velocità, il grado di salsedine delle acque, il passaggio de' pesci secondo le diverse stagioni, e finalmente si occupò nell' anatomia del *Mitulo margaritifero*. Queste considerazioni presentate alla maestà di Cristina di Svezia allora dimorante

in Roma, furono postillate dalla mano di lei, e mandate per le stampe nel 1681.

L'opera appena venuta in luce ottenne, applausi in gran numero, e gli Atti di Lipsia specialmente ne fecero largo encomio.

Oltre ai predetti lavori intorno al Bosforo, stretta amicizia con più Turchi fra' migliori dotti di Costantinopoli, volle conoscere la storia e lo stato, a' suoi dì della letteratura turchesca, e seppe per tale maniera giovarsi dei lumi avuti, talchè nel 1684 potè da Vienna scriverne una dotta dissertazione al patrizio veneziano Donà, che ne l'aveva ricercato. E con la letteratura investigò anche lo stato del governo politico e militare dei Turchi.

Dopo la morte del Marsigli, nel 1732 quest'opera fu stampata all'Aja nelle lingue italiana e francese, col titolo: *Stato militare dell'impero Ottomano, suoi progressi, e sua decadenza*, ec.

Frattanto la repubblica richiamò il Bailo Civrani; ed al Marsigli spiacendo ripetere il monotono viaggio di mare, volle ricondursi a Venezia per la Grecia e Dalmazia in compagnia dell'italiano Giacomo Foresti. A occasione di questo viaggio raccolse quanto più di notizie intorno la chiesa greca, sotto al dominio de' Turchi, gli fu possibile. Lo stesso fece della chiesa armena. Intorno la prima mandò poi una lettera a Giacomo patriarca di Gerusalemme.

Tornato a Venezia, sinchè stavasi nel lazzaretto in contumacia, tenuto per riguardi della peste che infieriva nel Levante, il padre suo corse per vederlo e 'l vide, ma soprappreso da febbre maligna vi terminò i suoi giorni.

Per tale jattura recossi alla patria, ove assestati i proprii affari, volle procurarsi un qualche impiego militare in servizio dell'imperatore. Attendendo risposta alle suppliche sue, ridussesi di nuovo a Roma, ove presentato alla maestà di Caterina di Svezia, seppe acquistarsi sempre più la di lei estimazione.

Erano nate a quei giorni alcune controversie fra la corte di Roma e la repubblica di Venezia. Il cardinale de Luca avrebbe amato comporre quelle difficoltà, talchè senza nemmeno farne parola col cardinale segretario di stato, conosciuto ed amato pel talento, pel fuoco giovanile e per la somma destrezza il Marsigli, gli dette l'incarico di adoperarsi a tal uopo. Di buon grado, anzi con allegrezza accettò questi la missione, e portatosi a Venezia tanto operò da sè, e con l'aiuto degli amici, molti avendone, che la quistione messa al Senato, pareva dovesse riuscire a buon fine. Impaziente egli di comunicare l'effetto de' suoi lavori, e per ottenere novelle istruzioni, ne scrisse al cardinale e per un mezzo apposito spedì la lettera. Giunto questi a Roma si seppe tutta la cosa. Grande fu il chiasso. Il segretario di stato si tenne offeso del segreto conservato con lui. Il cardinale onde sdebitarsi rovesciò tutto addosso al Marsigli, imputandolo di arbitraria intromissione, ma questi non tacque, e mostrò pubblicamente la propria innocenza.

Intanto venne risposta da Cesare che l'accettava. Portossi a Milano, ed il governatore mandollo a Cremona, onde vi osservasse le rovine fatte dal Po, e vi proponesse ripari. Stese una scrittura con suggerimenti savissimi, che furono anche vantaggiosamente messi in pratica. Indi mosse per Vienna, occupando

la lunga via con dotte considerazioni intorno lo stato fisico dei paesi pei quali passava, e presentossi alla maestà di Leopoldo I, con rispetto sì, ma per ancora con quella sicurezza propria di coloro che conoscono le forze intellettuali che posseggono, supplicandolo di un impiego nelle sue armate. Piacquero all' imperatore sì la persona come i modi del Marsigli, e più anche gli piacquero le osservazioni che questi espose di aver fatte in sul tratto del Reno occupato dai Francesi: talchè accettollo a' suoi servigi.

Allora si accese la guerra fra l' imperadore ed i Turchi. Il Marsigli nell' inverno del 1682, portossi per consiglio del generale conte Caprara a Giavarino, ove entrò al servigio, che principiò come è dovere, da semplice soldato, indi passando grado grado secondo le militari discipline.

Gli esercizi militari tenendo esercitato soltanto il corpo, ei non volle che lo spirito si rimanesse ozioso, sicchè si mise a studiare la forza e la debolezza della piazza, ed aggiunse le proprie considerazioni. Spedì la sua memoria al Caprara che la fece vedere al principe Ermanno di Baden, il quale per tal modo ne fu contento, da avere in somma grazia l'autore. In conseguenza della estimazione acquistatasi, fu mandato all' isola di Raab, di cui portò al principe un disegno esatto, che poscia servì al principe medesimo per ordinare le difese a quell' isola.

Indi ricondottosi il Baden a Vienna, e quivi pure trovandosi il Marsigli, questi s' incaricò di visitare tutto il fiume Raab insino a' confini della Stiria. Compì la missione, recando seco il disegno cavato esattissimo, e con esso il proprio progetto di difesa.

In quel tempo gli Ungheri, guidati principalmente dal conte Emerico Tekeli, mulinavano di ribellarsi a Cesare, e tenevano segrete pratiche co' Turchi. Erano note tali gherminelle alla corte di Vienna; ma questa, onde non far iscoppiare a ribellione subita ed aperta quelle genti, stimò buono consiglio essere quello di dissimulare per a tempo. Anzi siccome gli Ungheri chiedevano uffiziale esperto che dirigesse i lavori per la difesa in sul Raab minacciato dai Turchi, aderì. Era inganno anche questa inchiesta, ed inganno conosciuto, ma nondimeno si volle tenere siccome leale, e fu mandato il Marsigli. Fatte eseguire tutte le opere che credette necessarie, stette a vedere come corressero le faccende.

A ricompensa de' suoi servigi gli fu spedito il diploma di capitano nel reggimento dei fanti Diepental, e datigli alquanti dragoni del reggimento Savoia.

Comandante gli Ungheri era il conte Cristoforo Budiani, già tinto nella pece. Comparsi i nemici, gli Ungheri non tardarono a mostrare in più palese maniera le sinistre intenzioni. Ne scrisse alla corte il Marsigli, ma questa gli commise di dissimulare e proseguire nelle opere della difesa.

Frattanto il visire comparve all'altra sponda del Raab con grossa mano di genti turche e tartare, a cui si congiunse il ribellato Tekeli. Allora il Marsigli non potè più tacere e parlò con forza al Budiani, che, o commosso veramente, o sì fingendo, promise co' suoi di starsene fermo al suo posto.

Accomodate le cose, il Marsigli recossi alla palude di Asvagn ch'erasi incaricato difendere. Ma quivi trovato il nemico ch' erasene quasi impossessato per intiero,

il combattè e discacciollo. Allegro per l'avvenimento, rivolgevasi colà ove sapeva trovarsi il Budiani, ma appena uscito dalla palude si avvide che Ungheri e Tartari uniti correvano la campagna, ogni cosa rubando e bruciando. Egli allora fece conoscere il pericolo a que' pochi Ungheri che seco aveva, e 'l bisogno di difendersi; ma coloro anzi che obbedirlo, dato di sprone ai cavalli sen corsero ad unirsi cogli altri, ed ei rimase con cinque soli de' suoi dragoni. Disperato di salvezza, messo a tutta corsa il cavallo, recossi sotto il forte di Capsnar, e chiese il lasciassero entrare; ma quel comandante ormai soggetto ai ribelli non l'accordò, anzi consigliollo che per suo vantaggio andasse lontano.

Fatti pochi passi, scontrossi con una banda d' Ungheri che il dispogliarono dell' uniforme, gli cambiarono spada e cavallo coi peggiori che avessero, inoltre il percossero villanamente dicendogli, » gli usavano tanta clemenza onde si recasse a Cesare e gli dicesse che più non sarieno iti Tedeschi ne' loro paesi. "

Lacero e pesto volle internarsi nella palude onde cercare qualche scampo, ma che? quando le sciagure incominciano, di rado hanno sollecita fine, e quivi trovò una mano di Tartari che scaricategli più frecce, gli colpirono il cavallo in più luoghi, e lui nel fianco e in una spalla. Indi spogliatolo di quanto per ancora gli rimaneva, e legato, il trascinarono seco. Giunta la notte e fermati quei barbari gli medicarono a lor modo le ferite, fregandole con una mistura di allume, sterco di cavallo e sale. Poscia per tre giorni, del tutto ignudo, con quel martirio, il forzarono a seguirgli seduto sur un cavallo, insino al campo ottomano oltre il Raab, presso Giavarino, ove esposto in vendita, ricusato da molti, finalmente Acmet bassà di Temiswar comperollo per sette talleri.

Alle domande infinite del padrone intorno la possanza dei Tedeschi e lo stato di Vienna poco e corto rispose, allegando ignoranza, spacciandosi viaggiatore povero, scrivano di Benceri, servitore di mercante Veneziano; sulla strada per a Sopronio caduto fra le mani de' Tartari. Acmet il consolò, e donatolo di due ungheri, mandollo unito agli altri suoi servitori.

Sanate le piaghe, incominciò i servigi ch'erano i più vili della casa. Condottisi i Turchi sotto a Vienna fu dato per servitore del credenziere del suo padrone, il quale teneva bottega da caffè, e fu forzato ad apprestare la bevanda e presentarla agli avventori. Poi fu obbligato a lavorare nelle opere di fortificazione portando terra e legnami.

Frattanto le cose de' Turchi andavano lente e senza speranza. Giunte novelle che Ussein bassà, ed il Tekeli avevano toccata grave percossa dal duca di Lorena, e che questi con grossa truppa veniva ad assaltargli, il primo visire, onde avere i suoi più liberi, ordinò fossero decapitati tutti gli schiavi che avevano passato il sedicesimo anno. Allora il Marsigli vide per sè svanita ogni speranza: perciò volle, onde fuggire, a morte sicura, almeno tentare uno scampo. Venuta la notte e toltisi destramente i ferri, avviossi per alle mura di Vienna; ma giunto a' confini del campo una sentinella il fermò, e con più colpi del calcio del fucile obbligollo a disvelarsi. Ricondotto al padrone, e caricato di nuovi e maggiori ferri, dolente oltre modo attendeva l' estremo

fato. La mattina appresso rimesso al solito uffizio, vennero alla bottega due fratelli di Bosnia, che il Marsigli usava intrattenere piacevolmente con racconti intorno il loro paese, da lui visitato nel 1680 col Civrani, e veggendolo in quel di mesto, oltre l'usato, il richiesero della ragione. A che egli rispose accennando al decreto del visire. I fratelli mossi a pietà il chiesero e l'ebbero dal suo padrone pel prezzo di ventiquattro talleri.

I due Bosniaci erano poveri abitatori della campagna, perciò gravemente disturbati dall'esborso fatto; se non che il Marsigli onde racconsolarli promise cento zecchini per suo riscatto, il quale aggiunse sarebbe stato loro pagato da Filippo Bernacovitz, mercante a Seragio, ch'ei ben conoscevano. Perlocchè si rimasero contenti.

Ma non perciò le sciagure finivano, perchè dal re di Polonia scomposto l'esercito turco, gli Ottomani rivolsero a disperata fuga, ed il Marsigli a piedi nudi legato a un braccio, dovette per 18 ore tener dietro correndo al cavallo d'uno de' suoi padroni. Arrestatisi alquanto, il conte onde rimettere le forze quasi affatto perdute, non ebbe che un po' di biscotto soffritto nel sego di una candela rubata unitamente ad una padella dai suoi padroni a un miserabile contadino.

Il visire impaurito da per tutto, come d'ordinario avviene a cui abbia guastata la mente dallo spavento, vedeva nemici, talchè non sostava mai dalla fuga. Anzi, onde i suoi più lesti fossero, tolto ogni inutile imbarazzo, ordinò di nuovo la decapitazione degli schiavi tuttavia rimasti. E già la scimitarra del carnefice stava alzata sul collo al Marsigli, e già credeva di chiudere gli occhi a eterno sonno, quando non solo la carità de' suoi padroni, ma sì per ancora il timore di perdere il danaro sborsato, e la speranza del promesso guadagno, gli mosse in tal modo, che con pochi talleri e con uno de' loro migliori cavalli dati a manigoldi, il liberarono.

Rivolto il viaggio a Buda, i fratelli per tema di perderlo, veggendolo spossato, rallentarono il passo e gli accordarono gli seguitasse come meglio potesse. Giunti colà, sebbene dolente oltre modo pei mali, ed oppresso da tetra melanconia, pure con succo d'erbe seppe disegnare sur un pezzo di carta il campo di Buda ed il ponte di Esock, che in appresso, tornato a Venezia libero, mandò al duca di Lorena per sua direzione.

Stati alcun tempo in Buda, i padroni del Marsigli vollero recarsi a casa; perlocchè trovati impedimenti, e toccato anche percosse sulla via più corta fu loro forza correre la più lunga, attraversando la Schiavonia, e finalmente giunsero a Seragio.

Quivi il conte stimava di trovarsi contento, perchè forzato al promesso pagamento, credeva che il Bernacovitz riconoscendolo pagherebbe il riscatto, e gli scrisse in modo da ricordarglisi; ma s'ingannò, imperciocchè il mercante non risovvenendosi di lui, non volle pagare. Allora i padroni credendosi ingannati non è a dire in qual barbaro modo maltrattassero il povero conte per lo viaggio a Rama, ove era il loro tugurio.

Cresciuta la febbre e la dissenteria che da più giorni il tormentavano, ben tosto trovossi a' confini della vita. Allora chiese di confortare l'anima sua, e gli venne appresso un frate dei

Francescani, de' quali era un convento in Rama. A questo egli svelò il vero suo nome e stato, ma invano, perchè il frate credette menzognero il racconto, ed altro non seppe suggerirgli fuorchè con pazienza si preparasse all' estremo passaggio. La natura però vinse, e la gioventù e forza del Marsigli debellò il male. Tornata la salute, tornò coi padroni in sulla faccenda del riscatto e promise loro trecento zecchini, purchè volessero far giungere sue lettere a Venezia. Del che accontentatisi, per loro diligenza le lettere giunsero sì a Venezia come a Bologna, ove infinitamente racconsolarono la sua famiglia, che da lungo tempo lo stimava siccome perduto. Ben tosto fu pensato a trarlo da tante miserie, e spedirono sollecitamente un messo che dopo varie traversie il condusse sano a Macarsa, nel qual luogo nel convento de' Francescani, ove si sapeva ch'egli fosse, fu pienamente ristorato.

Imbarcatosi dopo alquanti giorni, giunse a Venezia e fu lietamente accolto in sua casa dal Civrani, indi a maggiori allegrezze portossi fra' suoi in Bologna.

Di quivi scrisse all' imperadore della sua liberazione, esibendo di nuovo i proprii servigi, e sentita favorevolmente la inchiesta, recossi nuovamente a Vienna, ove presentatosi alla medesima maestà, fu ricevuto con segni di grande amorevolezza.

A quei giorni l'esercito de' collegati (l'imperatore, la Polonia ed i Veneziani) assediava Buda contra il Turco e fu ordinato che il Marsigli vi si recasse. Obbedito, trovò il duca di Lorena, a cui come più sopra dicemmo, aveva mandato un suo disegno di buona parte di quella piazza, ed il maresciallo Massimiliano di Staremberg, che il videro con grande amore e vollero che più volte sedesse secoloro a consiglio.

L'assedio andava a rilento. Discordia tra i capitani, sortite frequenti e funeste, malattie rapide di luttuosa fine, scoraggiamento ne' soldati. Giunse in frattanto un soccorso grosso di Baviera: rimise coraggio.

Il Marsigli fu comandato ergesse un'opera, onde togliere agli assediati l'acqua del Danubio, ed altra onde impedire accostamento di genti nemiche a soccorso della piazza. Avido di gloria, tollerante delle fatiche, dotto, meditò e condusse a fine prestamente il lavoro. Ma intanto colpito dalla epidemia che fulminava l' esercito, il conte non potè proseguire nell'assedio, e gli fu forza tornare a Vienna onde riaversi.

Ristorato, si ridusse di nuovo al campo col marchese di Baden, e lo scoraggiamento negli assediatori cresciuto, e la stagione divenuta perversa, onde non perdere tutto, fu divisato di togliere, e si tolse l'assedio.

Di ritorno alla corte, fu assalito da nuova ed anche più pericolosa malattia che presto il condusse agli estremi. Ma nemmen quella fu l' ora della morte sua, talchè si riebbe. Commessagli la sopravveglianza all' arsenale di Vienna per la fabbricazione delle artiglierie, e di altri argomenti di assedio, per le intraprese che si meditavano, obbedì; nè mai volendo lasciare la mente digiuna, studiò quelle materie, e scrisse più lettere al Viviani intorno la manipolazione e gli effetti della polvere da cannone; memorie all' imperatore per miglioramenti ai cannoni; osservazioni intorno ai difetti di quelli imperiali osservati a Buda; e ne disegnò molte specie.

Venuta la primavera del 1685, gl'imperiali mossero a rinovare la guerra. Al Marsigli fu commesso di porre in istato di difesa la fortezza di Strigonia ed il castello di Vicegrado e 'l fece. Allora ebbe diploma e soldo di tenente-colonnello. Messo l'assedio a Neuhausel con ardore, il conte eseguì un fortissimo riparo all'unica parte, da che erano tuttavia libere le sortite, e l'eseguì fra i pericoli ed in tre sole notti. Divertì l'acqua del fosso facendola correre nella Nitria, riempì il fosso medesimo, ed il 19 settembre alla testa de'granatieri salì alla breccia. Ma quivi percosso da una pietra nel viso precipitò; senonchè portato alla tenda, si fece lieto udendo che la fortezza erasi presa.

Per le febbri epidemiche ridestate, e per guarire dalle percosse, il conte ritrasse a Vienna, indi passò a svernare nel comitato di Edemburgo. Quivi si stette occupato ad istruire una compagnia di minatori, e nello stesso tempo mandò per le stampe il suo trattato sul Caffè che volle dedicare al cardinale Bonvisi, nunzio apostolico a Vienna. Poi gli fu ordinato di recarsi nelle vicinanze di Alba Reale, onde vedere se col favore del ghiaccio fosse possibile impossessarsi di quella piazza. Il Marsigli osservato il luogo e le circostanze fu di opinione contraria.

Risolto dall'imperadore di rimettere l'assedio a Buda, mandò il conte a Neustadt per sollecitarne gli apparecchi, indi volle che stendesse il piano di quell' assedio, e ne fu lodata ed approvata la esposizione. Portatosi con l'esercito sotto la piazza, ebbe ogni di nuovi incarichi, ai quali con l'ingegno pronto e vivace ch'era in lui, e per la forza donatagli da natura nel corpo, corrispose sempre con sommo accontentamento de' superiori.

Ma l'assedio andava pur lento, e la discordia, perpetuo flagello degli eserciti ove le sia dato di entrare, guastava le migliori disposizioni. L'imperadore stanco della lentezza, dolente per la grossa perdita di genti, commise al conte di Stratman, gran cancelliere dell'impero, di recarsi all'armata, onde rianimare il soldato e sollecitare i tardi e discordi comandanti. Appena giunto ei volle udire il Marsigli, che propose un assalto generale, e vi acconsenti, tenuta per base la direzione dello stesso Marsigli. Dato l'assalto, fu presa la piazza ed a lui venne l'onore pel piano proposto.

Non lasciando però mai l'amore posto nelle scienze e nelle lettere, siccome sapeva che in Buda un tempo era stata una grossa raccolta di codici orientali, gli venne grave timore che nel trambusto, mentre da'feroci soldati vincitori ogni cosa era messa a fuoco e strage, anche que'preziosi avanzi non andassero a misera fine. Laonde dimandò tosto ed ottenne di recarsi nella città, dimentico della fiacchezza provenutagli dall'immenso lavoro, e del dolore che tuttavia sentiva delle proprie ferite, e fra le macerie ed il fuoco sen corse alla moschea, una volta tempio cristiano, a gran fortuna per ancora non tocca dalle fiamme. Quivi da due stanze portò seco il migliore dei codici che vi erano. Così pur fece in altra chiesa, e nel quartiere degli Ebrei, raccogliendo buon numero di libri; ma con tuttociò non contento, perchè non poteva essere la biblioteca oggetto delle sue ricerche. Alla fine sotto alcune vôlte nel castello, un tempo palazzo dei re d'Ungheria, trovò alquante casse con

entrovi libri, e si credette giunto al segno. Le fece tosto guardare come spoglie di diritto sovrano, o furono spedite a Vienna; ma poi si conobbe che quei libri non erano che un misero rimasuglio scampato da secolari rovine. Il Marsigli in quella occasione dettò una dissertazione intorno le reliquie della famosa biblioteca di Michele Corvino, e colse il destro di favellare di tutti gli avanzi di antiche biblioteche che si supponeva potessero trovarsi fra le mani dei Turchi.

Raccolti in quella circostanza alquanti codici per sè, altri avutine dagli amici, altri acquistati col danaro, ne fece grossa massa, che in appresso fu da lui donata all'istituto della sua patria.

Il conte si era acquistato grande amore dal generale Rabatta; ma fiero nemico del Rabatta medesimo era il principe Luigi di Baden, il quale per ferire il generale rivolse la vendetta contra il Marsigli. Fu accusato a Cesare d'infedeltà. Dolenti gli amici, lui più ancora faceva dolente la offesa all'onore. Domandò si mostrasse il documento originale dell'accusa, ed esaminato o fosse condannato, se reo, o si vendicasse, se innocente. Il desiderio giusto, a lungo si rimase desiderio, e da ultimo la potestà dell'accusatore fece, che gli fu detto si accontentasse che l'onor suo si stimasse integro; senza più.

Nell'anno seguente apertasi la campagna nella Ungheria, tutti gli uffiziali ebbero la loro destinazione, meno il Marsigli. L'imperadore però conosciuta la ingiustizia, con viglietto di proprio pugno il mandò al duca di Lorena. Quivi si stette occupato di continuo, od in pericolose riconoscenze, od a trarre disegni di accampamenti, o a meditar piani, o con la spada in mano dinanzi ai suoi, all' uffizio di valoroso soldato.

Nel 1688, volendo l'imperadore mandare a Roma la notizia della presa di Agria, in segno di gratitudine a papa Innocenzo XI pei poderosi soccorsi che questi dette in quella guerra, e stimando che alcuna solenne ambasciata riuscirebbe grave ad ambedue le corti, divisò di spedire il Marsigli, italiano e suddito della santa Sede.

Avute particolari istruzioni dal monarca, l'oggetto della missione rimase segreto al nunzio Bonvisi, allora non in grazia della corte di Vienna; e questi, cercando e combinando nella propria mente la causa della partenza per Italia del conte, scrisse a Roma, risolutamente, come fosse licenziato da Cesare e caduto in mala vista a' cortigiani. Giunsero anzi le lettere, che il Marsigli: e questi trovossi assai sorpreso dal freddo e serio accoglimento ricevuto dal segretario, di stato a Roma, il quale gli aggiunse essergli nota la causa del suo viaggio, e non isperasse riuscire, anzi nemmeno favellare al pontefice.

Ma il coraggio e la fermezza del conte vinsero al fine. Presentossi al papa: e questi, vedute le lettere dell'imperadore e sentita a lungo la descrizione dei campeggiamenti, conobbe la falsità delle relazioni avute, e tenne in molto amore il Marsigli.

Il favore del principe, siccome è sempre, gli cattivò l'animo de' cortigiani; da' quali ebbe gentilezze senza fine: e i cardinali Azzolini, Casanata, Ghigi, Pio, e don Livio Odescalchi gli divennero caldissimi amici. E tanta fu la perizia di negoziare del Marsigli in Roma, che ottenne dal papa centomila scudi per la futura campagna: con la quale lieta notizia tornossi a Vienna

molto gradito a Cesare, e con la universale estimazione.

Ricondottosi all'armata, quasi subito gli fu forza tornare a Roma per ordine sovrano. In apparenza questa missione aveva per oggetto di cercare il gran priorato di Malta al principe Carlo di Lorena, ma il vero fine si era d'impedire che il cardinale di Furstemberg, (conosciuto partigiano della Francia che meditava a quei giorni di mover guerra all'imperadore, veggendolo inteso alle cose d'Ungheria) fosse creato elettore di Colonia. A questa dignità si voleva il principe Clemente di Baviera. Inoltre il Marsigli doveva proporre al pontefice una lega difensiva in Italia.

Maravigliarono a Roma di così sollecito ritorno del conte, e l'ambasciadore di Spagna conoscendo il metodo delle corti, temette che fosse la sostanza assai diversa dall'apparenza. Venuto a morte frattanto l'elettore di Colonia, il Marsigli non più si tenne coperto, ma svelatamente parlò.

Da prima il papa non si mostrava favorevole ai desiderii dell'imperatore; ma in appresso per la dignitosa insistenza e destrezza del conte, le cose riuscirono secondo i suoi desiderii, e Clemente di Baviera ebbe la investitura desiderata. Ma per la lega italica non fu verso, imperciocchè il pontefice adduceva, essere stata lunga pace, quindi disusate le armi: pericoloso il trarle di colà ove stavano polverose e nascoste. Pel priorato neppure, chè il papa risolutamente il volle serbato a premio dei cavalieri.

Della felicità della propria missione mandò le novelle all'imperadore ed a Colonia; ed ottenute secrete informazioni delle corti di Toscana, di Modena, Parma, Savoja e Mantova, ritrasse a Vienna.

L'aggradimento di Cesare oltrepassò ogni suo desiderio.

Determinatosi l'assedio di Belgrado, il conte ottenne la permissione di portarvisi. Comandava l'esercito il duca di Baviera, essendo infermo in Vienna il duca di Lorena. Quegli, memore dei servigi prestati dal Marsigli alla sua casa, l'accolse con sommo amore, il volle sempre seco, e gli comunicò i suoi progetti. Ma la presa di quella città troppo eccitava la gloria del duca di Lorena, perchè anche a costo della propria vita avesse a rimanersi in sul letto. Perciò volle farsi trasportare al campo. Il duca di Baviera, sentendo che egli si avvicinava, ne fu gelosissimo, e commosso a somma ira, minacciava di andare incontro al rivale con la spada in mano. Il Marsigli dolente oltre modo, corse in traccia del duca di Lorena, ed in unione del conte Caraffa, commissario generale, riuscì di rappacificare quegli animi gelosi entrambi di gloria.

Dopo tale impresa tornato a Vienna, per ordine dell'imperatore, stese varii progetti onde fortificare Belgrado, già caduta in potestà degl'imperiali. Indi, mosse parole di pace dal Turco, fu spedito nella Servia, perchè vi disegnasse una linea conveniente di confini.

Qui non saria luogo di andare minutamente descrivendo le infinite imprese militari del conte in quella campagna contra i Turchi. Si trovano nella copiosa vita scrittane dal Fantuzzi. Solamente accenneremo le principali. Costruì un ponte di barche sul Morava, per cui passò tutto l'esercito ridotto a male per le pioggie e per mancanza di vettovaglie: drizzò un piano per

fortificar Nissa, che fu approvato: stese un progetto di pace per comando imperiale fra l'Austria e il Turco, e vi unì una relazione dello stato della Moldavia e Transilvania: eresse un ponte sul Danubio: indi fu ordinato che stabilisse i confini fra l'impero e la Turchia, così giovando alla pace che fu soscritta dalle due potenze.

Nè in tanta foga di occupazioni stava oziosa la mente del Marsigli in riguardo a' suoi studii diletti, imperciocchè sempre intento alla compilazione di una grande opera sul Danubio, ne pubblicò il Prodromo in Amsterdam nel 1700; e fece profonde considerazioni intorno la generazione de' funghi. Non lasciava frattanto di raccogliere animali, vegetabili, minerali in ogni luogo, ove si trovava anche per poche ore; e non potendo il giorno, vegliava le notti esaminando quanto aveva raccolto, e descrivendo e notomizzando e disegnando. Nè ciò per ancora bastandogli, non solo i prodotti, ma il suolo che gli produceva studiava con ogni accuratezza: e vi considerava la storia degli uomini e delle cose e le lingue e la coltura e l'animo degli abitanti e le leggi e la religione. Tutto cercandovi con imparziale filosofia e con animo indagatore, non prevenuto, e desideroso per mezzo de'confronti, di giungere a proprio ed altrui giovamento.

Queste raccolte ed osservazioni già da lungo tempo aveva divisato di mettere nella sua casa a Bologna onde servissero di generale istruzione, e co' suoi manoscritti e coi codici uniti, aveva mandate in più volte a' fratelli, raccomandate alle cure di Eustachio Manfredi e del canonico dottore Lelio Trionfetti.

Morto frattanto nell' ottobre del 1700 Carlo II, re delle Spagne, vi succedette per testamento Filippo di Borbone, duca di Angiò. L'imperadore, onde sostenere i proprii diritti, mosse guerra alla Francia.

Il Marsigli, già creato generale, in ricompensa de'servigi prestati nella guerra contra la Turchia, fu spedito col principe Luigi di Baden all'assedio di Landau. Quivi giunto, vide che le cose andavano tarde, ed osservò più errori nelle disposizioni. Per mezzo del medico Garelli ne fece segretamente avvisato l'arciduca Giuseppe, altro comandante, il quale persuaso delle ragioni addotte, si portò egli medesimo alla testa della trincea animando le genti e spargendo doni, anche per mezzo del Marsigli. Preso coraggio dalla approvazione del principe, non badando più a riguardi, e morto essendo il Fontana, primo ingegnere di quell'assedio, fattosi da generale, ingegnere egli medesimo, drizzò nuove opere, e delle già fatte parte rafforzò, parte corresse, parte, siccome inutili, distrusse. Questi lavori del Marsigli riuscirono secondo le sue speranze, imperciocchè dopo quattro giorni di fuoco, la piazza chiamò a capitolazione. Perlocchè ne venne grande onore a lui che ne fu autore, ma anche si trasse contra l'implacabile odio del principe di Baden, odio che fu in appresso la origine delle sue disavventure.

Il conte teneva in buona guardia il posto di Elzac nella Selva nera, allorchè il principe di Baden nel di dieci decembre 1702, gli mandò si portasse a Brisacco ad esaminarvi le fortificazioni, ed accennasse ciò che bisognava, perchè quella fortezza fosse ridotta a forte difesa. Che quivi tenesse suo grado di generale

combattente, dipendendo però dagli ordini del maresciallo conte Filippo d'Arco, comandante la piazza.

Grande disparità di animo era in quegli uomini, e 'l principe bene il conosceva. Talchè pare che spedire quivi il Marsigli fosse principio di vendetta. Giunto nella fortezza trovò leggera la guarnigione, le armi cattive, le opere deboli; e ciò che è peggio segni di segrete intelligenze co' nemici.

Di tutto che osservò scrisse al principe, ma questi non rispose: al ministro, ma fu sì tarda la risposta, che quando giunse, la piazza era perduta.

E sì, che il Marsigli ebbe ogni opera tentata per resistere, e cedette contra sua volontà, nè ristette dal dimostrare fieramente la propria disapprovazione al conte d' Arco, insino da essere condannato agli arresti.

Quando giunse al principe la sinistra notizia, proruppe in somma collera, e stimando la perdita di quella fortezza essere provenuta per colpa del comandante e del Marsigli, dichiarolli ambidue infami, ed ordinò al generale della Torre che fossero imprigionati. Il generale eseguì l' ordine, ma dalle informazioni avute disse che onoratamente erasi ceduta la piazza.

Ciò non pertanto il principe non fu persuaso, e tradotti a Bergentz il conte d'Arco e gli altri uffiziali della guarnigione, raunò un consiglio di guerra, dal quale fu condannato il conte d'Arco a perdere la testa sovra palco d' infamia, ed il Marsigli ad avere la spada rotta dal carnefice, a perdere grado ed onori militari, ed alla confiscazione e vendita dell'equipaggio. Nel dì 18 febbraio del 1704 fu eseguita in faccia alla truppa la sentenza; il d'Arco perdette con infamia la vita, ed il Marsigli l'onore e la roba.

Dopo tale disastro, tenendo fermo nella clemenza e giustizia di Cesare, e sotto abito di abate, recossi a Vienna al cospetto del sovrano. Ma questi non poteva distruggere le leggi militari, sicchè altro non gli rimase che averne compassione, e promettergli oscuramente una grazia particolare. Si diresse a'ministri, ma non erano più di sereni, ed al disgraziato rivolsero le spalle.

Disperato per la ingiustizia della fortuna, viaggiò per a Bologna, ove giunto, fece disegnare la piazza di Bergentz e lui sul palco nell'atto della terribile esecuzione, e vi scrisse le seguenti parole: *Questa figura della mia esecuzione voglio che si ponga al suo luogo nella mia vita, per esempio di ciò che può arrivare ad un innocente, che aveva tanto servito e meritato;* e la sua vita aveva già incominciato a scrivere. Da Bologna portossi nella Svizzera, siccome luogo da cui poteva sicuramente far pubblica la propria causa, così consigliato dal marchese Gio. Giuseppe Orsi, grande amico suo, e versato assai nelle materie cavalleresche.

Quivi fece stampare il manifesto delle proprie difese, e vi dette principio, dichiarandosi sciolto dal giuramento prestato all' imperadore. Allora gli furono da ragguardevoli personaggi e dignità fatte onorevoli proposte, ove avesse voluto servire la Francia o la Olanda; ma nol volle.

In questo soggiorno della Svizzera, per sollevare l' animo oppresso da tante disavventure ingiustamente sofferite, dette principio alla opera intorno la struttura organica della terra, ed a quella della generazione de'cristalli. Scrisse delle miniere della

Svizzera; delle ova degli uccelli; del governo della repubblica Elvetica, ed incominciò una storia della casa di Augsburg, da cui discendeva quella dell'imperadore.

Pubblicato, come più sopra dicemmo il manifesto, portossi a Milano, ove dal principe di Valdimonte, governatore della città, per comando del re di Francia gli fu restituita la spada. Ito in appresso a Parigi per ringraziare il re del favore, Luigi XIV uscendo dal suo gabinetto, dopo congedato il conte, disse ad alta voce ai cortigiani queste parole: *Avete osservato quegli ch'è uscito? esso è il conte Marsigli, che tanto ha servito la casa d'Austria, e così ingiustamente fu degradato per l'affare di Brisaco. Quanto grande sia stata questa ingiustizia, lo so io molto bene.* Tali parole pronunziate da tanto re, è facile immaginare quale effetto producessero nei cortigiani. Il Marsigli ricevette ogni maniera di gentilezze, e in fra gli altri dal duca d'Alba, che avrebbe voluto, ma indarno, condurlo a'servigi di Spagna, adducendo a ragione della negativa il bisogno di vita ritirata e tranquilla, onde dar opera alla continuazione degli scritti incominciati.

A tale proposito scelse per sua abitazione Monpellieri; ma quivi troppo conosciuto, gli era forza accettare tutti gl'inviti e perdere un tempo infinito. A quel soggiorno non consentendo dunque nè gli studii suoi, nè la sua economia, rivolse a Casis, piccola città e povera, sita a riva il mare, in sul tenere di Marsiglia. Ivi si rimise di proposito allo studio del mare, e principiò il Trattato della natura delle acque del mare, dei venti periodici, che vi dominano, e dei pesci e della loro struttura. Quivi scrisse le sue osservazioni sopra i coralli, che comunicò all' accademia di Parigi nel 1706. Stimò i coralli piante, e questa sua opinione falsa, ebbe corso, finchè il Jussieu e Vitaliano Donati trovarono la verità.

Vennero a rottura papa Clemente XI, e l'imperadore Giuseppe, perchè questi nella guerra per la successione della Spagna aveva mandato grosse genti in Italia e tolta Comacchio, voleva pure Napoli Parma e Piacenza. A nulla valendo le rimostranze del papa, ei pensò di mettere la mano in sulle armi, e ribattere la forza con la forza. Ordinata numerosa leva di soldati, pensò non altri meglio che il Marsigli per comandargli. Scrittogli come sovrano a suddito, gli bisognò obbedire, e da Casis venne in Italia.

Allora ruppe in controversie con la propria famiglia, imperciocchè avendo distribuite nelle varie stanze della propria casa le cose raccolte, e le macchine fatte comperare nell' Inghilterra con grande dispendio, aveva pur chiamata in essa l'*Accademia degl'Inquieti*, ed un'altra di pittori, lasciando libero l'accesso a chiunque avesse amato di studiare; e divisando di donare alla patria, oltre le raccolte, anche la casa medesima. I suoi che per fedecommesso ne avevano diritto dopo la di lui morte, schiamazzarono contro il divisamento. Per la quale avarizia sdegnato oltremodo il conte, tutte le cose fece chiudere in casse onde trasportarle in altro paese. Ma i suoi concittadini temendo a ragione di perdere quelle preziose suppellettili, procurarono con pubbliche dimostrazioni toglierlo dal triste pensiero, e vi riuscirono.

Allora offerì di donare tutto, purchè fossegli dato il luogo

occorrente, e fosse promesso di creare professori e danaro per provvedere libri e macchine; ed eretti laboratoi per le scienze chimiche; e teatro per l'anatomia. Accolse il senato con grande allegrezza la offerta, ma dimostrato come a danno del desiderio fosse scarso il danaro, il Marsigli rivolse al pontefice, che generoso sopperì.

Tornato da Roma a Bologna con la lieta notizia del soccorso, il dì 11 gennajo 1712, con somma solennità fu stipulato l'istromento della donazione ch'egli faceva, e vi volle espressamente scritto l'ordine, *che in alcun luogo dell'Istituto non fosse mai fatta menzione di lui.*

Dell' Istituto, cioè de' suoi principii e della solenne apertura fatta il dì 13 marzo del 1714, scrisse la storia il celebre Francesco Zanotti.

Ma le dissensioni famigliari non cessavano; ed al Marsigli indegnamente tormentato da' suoi, condotto a povero stato, era forza difendere la propria lite in Roma. Il pontefice impietosito dalle dure circostanze del conte, gli dette soccorsi.

Intanto il Turco, mossa atroce guerra alla repubblica di Venezia, rapidamente conquistando nella Morea, metteva spavento per le sponde dell'Adriatico. Colta tale occasione i barbareschi infestavano le spiaggie pontificie.

Il papa ordinò che il Marsigli quelle visitasse, onde munirle da subite sorprese. Indi fece parte della commissione de'matematici incaricati di riparare alle inondazioni del Reno, e concorse nella opinione del Manfredi, cioè d'immettere questo fiume in Pò grande.

In quel tempo fu eletto a membro dell'accademia di Francia, ed ebbe il contento che il papa accordasse altra sovvenzione di quindicimila scudi all' Istituto.

Ottenuto questo sussidio, e pur desideroso che il novello ginnasio fosse provveduto delle macchine che tuttavia mancavano, volle portarsi nella Olanda e nella Inghilterra per acquistarle.

Giunto a Londra nel novembre del 1722, sua prima cura fu di visitare il Newton che l'accolse con grande allegrezza; indi presentatolo con suoi elogii alla società reale di cui era presidente, vi fu pochi dì appresso creato socio a pieni voti.

A Londra fu soprappreso da gagliarda febbre, e rubato da un servo. Come gli riuscisse dolorosa quella situazione, ciascuno può immaginarlo. Pure si riebbe, e tornato in salute, recossi in Olanda, ove trovato il celebre Boerhaave, si strinsero in sempre maggiore amicizia. Anzi fatta che gli ebbe parte della sua Storia del mare, il Boerhaave volle che l'opera fosse mandata per le stampe in Amsterdam, in lingua francese, nel 1725.

Tornato in Italia visitò varii luoghi, e da per tutto facendo investigazioni e raccolte, finalmente carico di novelli doni per l' Istituto, ripatriò.

Quivi fra le benedizioni degli stranieri e de'connazionali per la sua beneficenza, già ridotto per questa a scarse fortune, sentì la voce della ingratitudine che venne a tormentarlo. Essere male speso tanto danaro pubblico in quelle opere di lusso, dicevano, e questo anzi si avrebbe dovuto collocare a meglio, pagando i debiti della città. Queste voci sebbene di pochi, nondimeno turbarono assai l'animo di lui, talchè volle emigrare; e cambiato insino il nome, facendosi chiamare conte d'Aquino, ritrasse

alla sua stanza di Casis, ove tranquillo riprese i diletti suoi studii.

Ma gli anni cresciuti, gli acciacchi si fecero sentire, e tocco nel 1729 da apoplessia, seguitò il consiglio dei medici che il persuadevano di tornare all'aere nativo.

Rientrato a Bologna, logoro dalla età e dalle fatiche della mente, occupossi a dettare un piano per la educazione di un suo nipote, e la vista dell'istituto, opera sua, e la conversazione de' dotti pareva il rianimassero; nondimeno la natura riprese i suoi dritti, e di nuovo colpito da apoplessia, finì di vivere il primo di novembre del 1730.

Senza pompa di sorta furono le esequie, siccome egli aveva severamente commesso.

Gli accademici dell' Istituto gli vollero coniata una medaglia, e non badando alle sue ordinazioni, in contrario gli alzarono nel 1765 un busto in marmo che il rappresenta.

Della vita del Marsigli scritta dal Fantuzzi con somma accuratezza, e pubblicata a Bologna nel 1770, ci siamo giovati. Una se ne trova fra quelle del Fabbroni, e più altre ne furono pubblicate.

Sue opere a stampa:

1. *Bevanda asiatica ec. dedicata al Bonvisi da Luigi Ferdinando Marsigli che narra la storia medica del Cave, o sia Caffè*, Vienna, 1685, in 12.

2. *Lettera al Gagliardi sopra lo stato antico de' Cenomani, con le note del Sambuca.* Trovasi nella *Raccolta* fatta dallo stesso Sambuca, e pubblicata a Brescia, nel 1750, in fol.

3. *Breve ristretto del saggio Fisico del mare, ec. Con annotazioni intorno la grana, detta Kermes de' Tintori*, Venezia, 1711, in 4. fig.

4. *Lettera al Vallisnieri intorno al monte Bolca, in cui trattando dei pesci ed altri petrefatti che vi si trovano, dimostra non esservi stati trasportati nel diluvio universale.*

Trovasi nelle opere del Vallisnieri, tomo II, pag. 359.

7. *Dissertazione epistolare del Fosforo minerale, o sia della pietra illuminabile di Bologna*, Lipsia, 1698, in 4.

La stessa tradotta in latino da Andrea Cristiano Eschembach. Tovasi negli Atti di Lipsia, 1702.

6. *Histoire Physique de la Mer*, ecc. Amsterdam, 1725, in fol. fig. Tradotto in francese dal Le Clerc; opera che procurò grandi applausi al Marsigli.

7. *Extrait de l' Essay Physique sur l' histoire de la Mer.*

Trovasi nella Storia dell'accademia reale delle scienze di Parigi, anno 1710.

8. *Dissertatio de generatione fungorum, Romae*, 1714, in fol. fig.

9. *Prodromus operis Danubialis ad Regiam Societatem Anglicanam, Norimbergae*, 1700, in fol.

10. *Danubius Pannonico-Mysicus, Hagae-Comitum*, 1726, tomi 6, in fol. fig.

È opera di fatica incredibile, in cui è osservato e descritto il Danubio in ogni riguardo.

Lo stesso tradotto in francese, la Haye, 1744, tomi 6, in fol. fig.

11. *Observations sur l'analyse des Plantes Marines et principalement du Corail rouge.* Inserita nella storia dell'Accademia reale delle scienze di Parigi.

Il Marsigli credeva che i coralli fossero vegetabili, e gli animaletti che stanno nei bulbi, fiori.

12. *Lettera intorno al Ponte sul Danubio fatto sotto l' imperio di Trajano*, Roma, 1715, in 4.to.

Trovasi anche nel tomo XXII, del *Giornale de' Letterati*, e nel *Novus Thesaurus antiquitatum* del Sallengre.

13. *Lettera scritta al signor Antonio Vallisnieri intorno alla origine delle Anguille.*

Trovasi nel t. XXIX del summentovato *Giornale dei Letterati.*

14. *Lettre écrite de Cassis près de Marseille le* 18 *decembre* 1706 *a M. l' Abbé Bignon, touchant quelques branches de corail qui ont fleuri.*

Trovasi nel supplemento del *Journal des Savans*, febbraio, 1707.

15. *Memoire envoyée de Marseille le* 27 *fevrier* 1707 *a M. l' Abbé Bignon, pour servir de confirmation a la decouverte des Fleurs de Corail.*

Trovasi nel suddetto *Giornale*, maggio, 1707.

16. *L' état militaire de l' Empire Ottoman, ses progrés, et sa decadence, la Haye*, 1732, in fol. fig.

La edizione è a colonna; nelle due lingue, italiana e francese.

Lo stato militare Ottomano ec. *Deterburgo*, 1737, in 4.to, con figure. Traduzione in lingua russa.

17. *Informazione di quanto gli è accaduto nell' affare della resa di Brisacco.* In italiano e tedesco, senza luogo, 1703, in 4.to.

18. *Aggiunta di alcune scritture in sua difesa.* In latino ed in francese, senza luogo, 1705, in 4.to.

19. *Bibliotheca Orientalis, sive Elenchus librorum Orientalium manuscriptorum, quos Marsilius collegit etc. Opera Michaelis Talman.*

La stampa di questo catalogo rimase imperfetta.

20. *Atti legali per la fondazione dell' Istituto*, Bologna, 1728, in fol.

Moltissime opere manoscritte rimasero, e si conservano nell'Istituto medesimo.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

ARDUINO (LUIGI). Cari sono gli uomini che coltivano le scienze e le lettere, ma più cari se a molto sapere associno quella bontà di cuore, quella probità, ch'è scuola pratica di morale, e non poco influisce nei costumi delle nazioni. Di questa tempra fu il professore Luigi Arduino, di cui prendiamo a far qualche cenno. Padova fu la sua patria, il febbraio del 1759 l'epoca della sua nascita. Pietro Arduino il genitore, cioè quel sommo cui l'università di Padova va debitrice della creazione del suo Orto agrario. Lo zio Giovanni non era da meno, e gli annali delle scienze naturali più volte fecero onorata menzione dei meriti non comuni di quel solerte indagatore dei fenomeni della natura. Nato colle più felici disposizioni di mente e di cuore, come potea il nostro Luigi declinare dalle vie gloriose de' suoi? Non andò altramente la cosa, e si può dire con verità che dalla più tenera infanzia sino al momento in cui venne acclamato dottore, lo studio l'occupò in guisa, che tenne il luogo di tutti quei piaceri, e di quegl' innocenti riposi di cui abbisogna l'età degli affetti bollenti e delle illusioni di una ridente immaginazione. Già s' intende che la via segnata era quella del genitore, che l'agraria formava lo scopo precipuo delle giornaliere sue cure. Già s'intende che l'institutore era il padre, ed è facile a vedersi come

sotto quel magistero i passi del giovanetto fossero rapidi e sicuri. Tanto è vero che nel 1807, rimasta vacante la cattedra, senza veruna esitanza si accordò al figlio quel seggio. La prolusione, nella quale prese a parlare dell'eccellenza, dell'importanza, della condizione politica e fisica dell'agricoltura, lo additò veterano nella scienza che doveva insegnare. E tanta era l'opinione di chi allora presiedeva al reggimento di queste provincie, che a quando a quando lo si consultava intorno alla più utile coltura dei campi, alle misure da prendersi per migliorare la condizione dei boschi, a quanto credea più opportuno per rendere vie più utile l'insegnamento affidatogli. Le informazioni che stanno fra i suoi manoscritti mostrano quanto fosse addentrato in quelle materie. Ma l'Arduino non seppe starsi contento di fare le parti di depositario, e di maestro intorno a quanto in fatto di agraria sapeasi a' suoi giorni; volle segnare qualche orma di più. E ben a ragione, chè non varcano i limiti della mediocrità quegl'institutori che si limitano a dire il già detto. Fan guarentigia della sua felice attitudine di dilatare la scienza professata a prezzo di nuove osservazioni, di nuove maniere di vedere parecchie dissertazioni rese di pubblica ragione. Tali una *Memoria botanico-georgica sopra la coltura e gli usi economici dell'avena altissima*, una *Dissertazione intorno la proprietà e gli usi del Solanum Guinense*, un' *Istruzione sulla maniera più semplice e più utile di governare le Api*, una *Lettera a Giovanni Teodoro Gottlob Frensel, relativa alla coltura ed agli usi del frumentone americano, ossia maiz.* Quella del *Solanum Guinense* va in ispezieltà ricordata perchè l'Arduino estese alla pratica quanto teoricamente avea detto, avvisando che dalle frutta, ossia bacche di quella pianta, aver si potessero degli ottimi colori utili all'arte tintoria, non che alla pittura. E in fatti, la mercè di alcuni processi ingegnosi, gli riescì di trarne una lacca violacea bellissima, un rosso vivo, un verde carico, un turchino che molto si accosta all'indaco dell'Indie e di Berlino. Pose alle prove i suoi colori, fece tingere alcune oncie di seta, e n'ebbe tinte lucide e vivacissime. Si giovò di quel saggio per un ricamo vaghissimo, che presentò ossequioso alla maestà di Francesco I. Fu rimeritato con una pensione, che conservata gli venne anche quando cessò dall'insegnamento. E convien dire che la natura gli avesse accordata una speciale attitudine per esplorare i suoi secreti col mezzo degli esperimenti. E' noto come i generi coloniali fossero un tempo proscritti, e quindi fra questi lo zucchero, divenuto per l'uso, e per l'inveterata abitudine quasi oggetto di pubblica e comune necessità. I chimici si sbracciarono per un' opportuna sostituzione, o chi si avvisò di trarlo dalla barbabietola, chi dall' olco di Caffreria. Parve che l'olco desse maggiori risultati; ma è pur vero che la società anonima instituita in Padova co' suoi processi non giunse a capo di ridurre lo zucchero estratto alla granitura e dolcezza di quello delle colonie, ed è pur vero che le spese incontrate a tal uopo eran tali, da porre que' socii nella necessità di venderlo a prezzo assai alto. Il solo Arduino riescì nell'imprendimento, s'ebbe uno zucchero di molto affine a quello dell'Indie, e l'ebbe con un

processo assai più facile e pronto, quindi a portata di prezzi più miti. Ma e che fare egli solo, che fare avendo a suo scapito la società anonima già instituita, società che a parole dava lo zucchero migliore che desiderar si potesse. Con meno di millanteria sarebbe stato sano consiglio invitare l'Arduino, giovarsi de' suoi studii, ma l'amor proprio e la pretensione di chi era alla testa di quello stabilimento, nol consentirono. D'altronde l'Arduino non era uomo da mendicare l'altrui favore. Contento di aver colto assai meglio nel segno, lasciò andare le acque alla china, studiò per proprio conto, lasciò ai vanitosi il gloriarsi, glorie che terminarono collo scioglimento della società e colla perdita di oltre nove decimi delle somme poste in sorte dai socii. L'Arduino, a dir vero, non fu l'uomo il più fortunato ove si miri alle sue relazioni sociali. Di carattere mite, soave, alieno da qualunque pretesa, dava una specie di franchigia ai raggiratori, a coloro che poco valendo, a prezzo di versuzia si lusingano di mostrarsi al pubblico e di essere tenuti per quelli che in fatti non sono. Ma di questi soprusi non teneva il menomo conto, e studiando incessantemente per dovere e per elezione, nel secreto delle sue stanze trovava quella felicità che gli altri indarno cercavano fra le società romorose, nelle vili prostrazioni, nei maneggi versuti. Fu insigne per pietà, ma una pietà soda, quella pietà che all'esercizio giornaliero di atti religiosi e devoti associava i costumi più puri. Satisfece ai doveri della cattedra sino all'anno 1832. Passò un biennio in istato di quiete, e vide accostarsi il giorno estremo colla calma dell'uomo che non avea rimorsi. Fu socio dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, lo fu di altre società, che passiamo sotto silenzio, perchè siam di parere, che i leggitori non sieno assai teneri di simil fatta di leggende. Oltre le opere testè accennate, abbiamo dell'Arduino le seguenti:

1. *Elementi di agricoltura fisica e chimica di Walerius Jo. Gottschelk*, tradotti dal francese, pel Foglierini, Venezia, 1791, in 8.vo.

2. *Considerazioni sull'arte di macinare, e sopra la qualità e gli effetti delle nostre mole.* Nel vol. V delle *Memorie dell'Accademia di Padova.*

3. *Sulla preservazione dei frumenti dal carbone*, traduzione dal francese, Venezia, per il Perlini.

4. *Su la cultura del cavolo di Lapponia.* Memoria inserita nel primo volume del *Nuovo Giornale d'Italia*, Venezia, 1790.

5. *Indice alfabetico dei semi di cento piante derivanti dal Messico, dal Perù e dall'Isole Filippine.* Nel *Giornale* citato, vol. II.

6. *Della coltura del Solano di Guinea.* Istruzione. Coi tipi del Seminario di Padova, 1798, in 8.vo.

7. *Istruzione intorno alla maniera di tingere in seta col Solano africano.* Nel *Giornale* citato, vol. VIII.

8. Nei volumi III, V, VI dello stesso *Giornale* si trovano alcune altre brevi Memorie tutte relative alla coltura ed ai tintorii di questa specie di *Solano.*

Antonio Meneghelli.

BONFADINI (Jacopo). Alcuni salirono in fama, e talvolta questa dispensiera dell'opinione fu menzognera, o per lo meno

esageratrice; altri aveano tutto il diritto alla rinomanza e la estimazione si circoscrisse a pochissimi. E vuol dire che gli uni posero in campo mille artifizii per primeggiare, laddove i modesti si accontentarono del guiderdone che dà la coscienza a chi pose ogni studio per educare l'intelletto al vero, il cuore al giusto e all'onesto. Nella seconda classe va posto Jacopo Bonfadini. Ebbe a patria Varago, piccola terra del Trivigiano, e nacque il dì 29 gennaio del 1771. Non agiata fu la condizione dei genitori, e per rendere vie più difficile la sua educazione, avvenne che il padre mancò a' vivi assai presto. La madre industre e operosa non trovò difficile procurare al tenero figlio la vita della ragione e dell'animo. Il seminario di Treviso fu il caro asilo dove il suo Jacopo attese alle lettere ed alla filosofia con tanto amore che divenne la delizia de' suoi maestri. Le matematiche formavano le sue delizie; ond'è che terminato il suo tirocinio invocò l'assistenza di Francesco Amalteo per far tesoro di quelle cognizioni che non si possono acquistare in un corso rapido ed elementare. Chiamato al santuario sentì il bisogno di consacrarsi alle scienze sacre; quindi si recò all'università di Padova per appararvi la teologia e conseguirne la laurea. Rimpatriato ripigliò i suoi cari studii, cioè le matematiche; ma il breve censo della famiglia l'astrinse ad assumere l'uffizio di educatore, di consigliere, di amico d'un giovane nobile e agiato. Per alcuni anni dovette starsi contento d'insegnare, quando vivissima era la brama di far tesoro di nuove cognizioni. Sciolto dall'impegno assunto fu fedele a'suoi voti, e non andò guari che fece pubblica una dotta dissertazione in cui sottomise a severissimo esame una formola del celebre d'Alembert, non che una nuova e ingegnosa dimostrazione del Vette. Veneratore dei Riccati, e precipuamente di Giordano, quando era stanco delle equazioni, quasi ad alleviamento poneva in bell'ordine le Memorie di quel matematico insigne per farle di pubblica ragione la mercè della stampa. Ma sospese il lavoro perchè eletto a professore dell'analisi delle idee nel liceo di Treviso dovette consacrarsi interamente a quella tempra di studii per servire nel miglior modo al dovere ed alla pubblica estimazione. Fosse stata la cattedra l'oggetto esclusivo delle sue occupazioni, che mille brighe si aggiunsero attesa l'opinione assai vantaggiosa che godeva presso i reggitori della pubblica cosa, nel breve giro di pochi anni fu diviso fra mille cure. A lui venne affidato il grave argomento delle acque e strade di tutto il Trivigiano; a lui l'invito di sedere a giudice dei lavori dell'industria nazionale esibiti pel concorso ai grandi premii; a lui l'incarico di esaminare le investiture delle acque derivate per la irrigazione; a lui il pensiero non lieve di stendere un prospetto ragionato di tutti i capolavori delle arti belle esistenti presso le Case religiose soppresse, colla giunta di catalogo ragionato dei libri più rari e pregevoli che decoravano le librerie di quei cenobii.

Restituite le provincie venete alla dominazione dell'Austria la condizione del Bonfadini cangiò faccia; fu occupato, non oppresso. S'ebbe l'invito di professare filosofia teorica nell'università di Padova, alla quale in progresso si aggiunse la filosofia pratica, ossia la morale, coll'appendice di alcune lezioni intorno alla storia

della filosofia. Non è a dirsi con qual senno, con quanto decoro tenesse ragionamento delle materie affidategli, come la mercè di una dizione precisa spargesse la luce desiderata sugli argomenti alquanto intralciati ed oscuri, come sapesse dare le divise della facilità a ciò che per sua natura era difficile e scabro. Lodavanlo a cielo gli alunni, ed alla estimazione associavan l' affetto perchè era precisamente nato per allacciare gli animi; di che ne rese testimonianza un' intera città. Quanti il conobbero, tanti caldamente lo amarono. Appartenne all' Accademia di scienze lettere ed arti di Padova e vi fece le parti di presidente. Fedele ai doveri di accademico, e come lo era a quelli di professore, lesse più volte, ed è degna di rimembranza la Memoria, il cui titolo *Sulla critica della ragione pura di Kant* inserita nel terzo volume dei *Nuovi saggi accademici.* Crediamo che meritasse l' onore della stampa l' altra *Intorno l' indole e la natura delle umane cognizioni, e i fondamenti ai quali s' appoggiano,* nè sapremmo come, o perchè sia rimasta inedita nell'archivio dell' accademia. Nel 1833 sostenne l' onorevole incarico di Rettore Magnifico, nè lasciò il desiderio di un reggimento più avveduto e paterno. Fu a quell' epoca che lesse una prolusione, quanto dotta, altrettanto tenera e commovente. Il tema parve il ritratto dell'oratore; parlò *Intorno al dovere di perfezionare se stesso.* Il 1836 fu l'ultimo della sua vita. Mancò per lunga e penosa malattia di petto nell'età di 65 anni non per anche compiti.

Antonio Meneghelli.

MANDRUZZATO (Salvatore). Quanto possa caldo amore di **studio lo provò alla evidenza l'** uomo illustre di cui stiamo per dire alcun che. Tenuissimo fu il retaggio de'suoi maggiori; giovanetto si avvisò di cederlo ad un suo congiunto a patto che si provvedesse alla sua educazione sino al conseguimento della laurea in medicina. Nacque in Trevigi da Andrianna Signoretti e da Francesco correndo il dicembre del 1758. Mancati a' vivi quando non avea per anche compiti due anni fu affidato alle cure di uno zio paterno. La prima instituzione se l'ebbe nel Seminario della sua patria. Di là passò a Venezia presso un abile farmacista suo parente per apparare la chimica pratica, studio per cui avea spiegata la maggior vocazione. Sentì un bisogno di associare le teoriche a quanto avea imparato nell' elaboratorio dello zio; fu allora che venduto il picciolo patrimonio alle condizioni sin dalle prime accennate, si recò a Padova, attese agli studii d' Igèa, e nel 1788 ottenne la laurea. Non contento di quel primo suo tirocinio e dell' allôro di già conseguito andò a Pavia; ci stette quasi un biennio pendendo dal labbro, e profittando non poco delle lezioni e degli esperimenti degli uomini sommi di quella università. La fama cominciò a parlare coll'accento della lode del suo ingegno, de' suoi studii e de' suoi progressi, e nel 1790 venne eletto a professore assistente alle Terme di Abano per alleviare il Mingoni alquanto inoltrato negli anni. All' assistenza si aggiunse l'ordine di dare alcune lezioni private sull' uso dei fanghi e dei bagni, a tenore delle malattie da cui erano afflitti quanti recavansi a quella parte. Nel 1796 il Mingoni era fra i più, e il Mandruzzato, quasi diremo in su l' istante, fu dichiarato professore ordinario. Avea

posto mano alla prolusione, ma la procella politica di quella stagione l'astrinse a differirne la recita, ch'ebbe luogo soltanto nel 1800. Da lì ad un lustro surse la dominazione del così detto Regno d'Italia; fu abolita la cattedra delle Terme, e s'instituì quella che prese il nome di Chimica farmaceutica. Non è a dirsi quanto valesse il Mandruzzato in quel ramo d'insegnamento, quanto giovasse agli alunni, e quanta fosse la estimazione del pubblico. Per vie più giovare alla cosa diede opera ad un *Compendio elementare di farmacia*, lavoro che non condusse a compimento perchè un nuovo ordine di cose portò che la chimica farmaceutica fosse unita a quella di chimica generale. Donde ne venne che cessarono le lezioni, e il Mandruzzato passò nel novero dei professori emeriti, confortato da lì a qualche tempo con una decorosa pensione. Se il Mandruzzato onorò le cattedre coll' eccellenza del magistero, rese un omaggio alle scienze mediche colla copia e importanza delle opere che rese di pubblica ragione. Il sapere forse non era la sola e la precipua parte di lui; le qualità morali o non la cedevano, o maggioreggiavano. Fu esimia la bontà di quel cuore, e somma lode è dovuta alla giustizia e rettitudine de'suoi giudicii, all'integrità del costume, e sopra tutto all'occhio filosofico con cui guardava i capricci e le bizzarrie di questa misera vita. Taluno l'accagionò di troppa fermezza nel sostenere le sue opinioni; ma se vedea più degli altri, se ragione arrideva alla sua maniera di pensare, avea egli torto di stare al suo posto? V'ebbe chi non approvò alcune sortite un po'acri; ma qual'è l'uomo di spirito dalla cui bocca non esca qualche sale? Visse una vita longeva, cioè sino all'anno 79. Morì per antico vizio litiaco precordiale colla giunta di un'idropisia generale. Le opere che rese pubbliche a un di presso si riducono alle seguenti:

1. *Alcune idee sopra la riforma delle Farmacie*, Padova, 1786.

2. *Trattato dei bagni d'Abano*, ivi, 1789.

3. *Prolusione alla Cattedra delle Terme di Abano*, ivi, 1801.

4. *Del clima e dell'aria dei bagni d'Abano*, ivi, 1802.

5. *Sulla facoltà febbrifuga del santonico*, Udine, 1805.

6. *Prolusione alla cattedra di Chimica farmaceutica*, Padova, 1807.

7. *Memoria di una improvvista sboccatura d'un copioso getto d'acqua termale dalla collinetta di Montiron, e sullo zolfo cristallizzato e polveroso ritrovato d'intorno a quelle sorgenti termali*, Venezia, 1818.

8. *Notizia sulle fonti minerali marziali di Sacile*, Padova, 1827.

9. *Il Galateo degli ammalati*, Venezia, 1829.

10. *Considerazioni sopra la comunicazione di tre fatti fisici, relativi alle Terme padovane, del dott. G. M. Zecchinelli*, ivi, 1832.

11. *Illustrazione e analisi delle fonti minerali di Ceneda*, ivi, 1833.

12. *La stessa.* Seconda edizione, con note ed aggiunte, ivi, 1833.

13. *Nuove considerazioni sopra la* Risposta con documenti *del dott. G. M. Zecchinelli*, ivi, 1833.

14. *Lettera al professor Tommaso Catullo sulla scoperta esistenza del rame in un sedimento*

ocraceo presso i fonti termali di s. Elena alla Battaglia, Padova, 1854.

15. *Dell' unicità del calorico e della sua azione, non meno che di quella dell' umore prolifico nello sviluppo dei germi e nella economia animale.* Memoria inserita nel volume V degli *Atti dell' Accademia di Padova.*

ANTONIO MENEGHELLI.

GREPPI (GIOVANNI.) Nacque in Bologna nel 1751 da onorata ma povera famiglia. Assai per tempo fu collocato da' suoi alle scuole che vi avevano i Gesuiti e mostrando talento pronto e vivace, diè anche segno della passione che avrebbe sempre in appresso. Questa fu la poesia. Di buon' ora incominciò a farsi conoscere per rime, la maggior parte di genere erotico, dettate con somma proprietà e dolcezza.

E siccome tali composizioni correvano principalmente fra le mani delle donne, non è maraviglia che a queste piacendo i versi, piacesse anche l'autore, giovine, più bello che brutto della persona, e dato a quel genere di dolce melanconia che non di rado ha fortuna col bel sesso.

Ma la vita del semplice damerino e del poeta amoroso, anzi che dar guadagni consuma, ed il Greppi povero, ben tosto si trovò fra penose angustie. Gli amici procurarono giovargli, e 'l collocarono per segretario di un ricco signore dal quale era trattato con molta gentilezza; ma non accordandosi la poetica vivacità con la monotonia di tale impiego, e 'l Greppi male sofferendo di dover occupare quelle ore nobilmente sì, ma in modo lontano da' suoi desiderii, poco tempo passato, gli venne tal noia, che volle con suo danno abbandonare l'incarico.

Resosi libero, ricco di belle immagini poetiche, ma perseguitato dal bisogno, rivolse gli occhi al teatro, pericoloso mare in cui sono più facili i naufragi che i guadagni. Nulladimeno i primi suoi tentativi furono abbastanza fortunati, talchè raccolto un po' di denaro, viaggiò per a Roma. Quivi però ben tosto vide il fondo del borsellino, ed ebbe ricorso agli amici che i suoi non comuni talenti, ed i suoi modi dolcissimi gli avevano procurati. Questi il presentarono al cardinale Zelada allora segretario di stato, al quale essendo piaciuto il Greppi, il volle sostenere e collocatolo in vantaggioso impiego, gli ottenne da Pio VI il titolo di cavaliere.

Ma sebbene messo in situazione che gli poteva convenire, la tendenza del Greppi pel bel sesso non istette quieta, e nemmeno sapeva condursi con la prudenza necessaria, quando era veramente, o stimava di essere innamorato. E peggio anche sospirava per donne collocate in troppo alto scanno perchè non glie ne avesse da venir male.

Per disgrazia prese affetto a nobilissima dama Romana parente al pontefice, nè contento dei versi ovidiani che tutto dì andava scrivendo in di lei lode, ardì farle una dichiarazione in prosa, e con tutte le forme. La signora, vista tanta imprudenza, dovette sdegnarsene per propria salvezza: la cosa fu nota al Zelada, e questi di subito tolse la grazia ed il posto al poeta.

Che fare allora? Le muse danno fasci di allôro sì, ma specialmente in Italia, rarissime volte da pranzo: sicchè gli fu forza tornare a Bologna.

Passati quivi alcuni anni, gli venne il ticchio di ammogliarsi, innamoratosi di una giovinetta

d'Imola. E già le cose stavano presso alla conchiusione, allorchè una sera mentre stava al teatro godendo degli applausi che si facevano al suo dramma *Teresa e Claudio*, ricevette una lettera da cui seppe, che la fidanzata erasi legata ad altri, dicevasi per volere de' suoi, ma veramente perchè sapute le poche fortune del cavaliere non istava contenta del solo letto di allóro.

Egli non mostrò d'essere minimamente commosso dalla novella, anzi passò quella notte gozzovigliando con gli amici, e ridendo della femminile incostanza.

Il giorno appresso nessuno più il vide, nè per cercare di lui si seppe che cosa ne fosse avvenuto, locchè fu di tormento agli amici che vi aveva non pochi, amanti della sua prontezza d'ingegno e de' suoi modi cortesi. I più stimarono che per dolore si fosse gittato nel fiume, che ne avrebbe portato seco il corpo lontano Ma ciò non era. Dopo un anno, nel mentre che nella chiesa di san Francesco si cantava una messa solenne e nuova, scritta dal Mattei discepolo del famoso Martini, uno fra i cari suoi, recatosi fra la calca degli ascoltatori il vide, ed il riconobbe sebbene coperto con l'abito dei Francescani.

L'amico, aspettato che fosse finita la funzione, entrò nel convento e chiesto di frate Greppi, gli fu condotto. Gli abbracciamenti furono molti, e richiesto del perchè si fosse dato a quella vita, rispose volervi fare penitenza dei peccati commessi, con che chiusa la bocca all'amico; questi lasciollo in quella pace che pareva desiderasse veramente.

Ma che? la solita incostanza venne a perseguitarlo; la vita del chiostro gli venne a noia ogni dì più, talchè non avendo pronunziato per ancora i voti solenni, un bel giorno, spogliatosi dell'abito monacale, uscì da quelle mura.

Tornò al teatro, e fu di nuovo applaudito, ma sempre con poca raccolta positiva.

Finalmente vennero i tempi delle vertigini e delle utopie; alle quali badarono anche maggiori ingegni che il suo non era.

Calati i Francesi in Italia con quel fantoccio dinanzi acconciato di orpello ed illuminato con pece, che chiamavano Libertà, il Greppi cantando si unì alla processione.

Allora ebbe diversi impieghi durante la Repubblica Cisalpina, indi passato a Milano vi tenne stanza dal 1797 al 1811 in cui morì.

I suoi drammi, pei quali è specialmente conosciuto, ottennero da per tutto applausi. *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova*, *Teresa e Wilk*, ebbero fortuna per molti anni, e potrebbero essere rappresentati anche adesso; degni certamente d'essere anteposti a molte ribalderie che ci vengono da oltremonti. È da preferirsi *Teresa vedova* per la varietà e verità dei caratteri, per la vivacità del dialogo, per le situazioni felici, e per la critica acuta che contiene.

Debole si mostrò nella tragedia, e sebbene il dialogo vi sia sempre vivo, nondimeno non si può negare bene spesso una bassezza nel verso che a simile composizione non si conviene. Il dramma tragico *Gertrude di Aragona*, che fu stimato primo fra le sue composizioni, è preferito a torto, perchè appunto falso nella espressione dei caratteri, e dei personaggi che intende rappresentare.

Più è conveniente il verso allorchè volle usarne alla commedia; ed il *Poeta tragico* nel quale palesemente fa molte allusioni alla propria vita, merita lodevole ricordazione.

Nelle poesie non teatrali si fa conoscere dotato di molta spontaneità, e di aggiustatezza nel pensiero.

Sue opere a stampa.

1. *Teresa e Claudio.* Venezia, 1786, in 8.vo.
2. *Teresa vedova.* Milano, 1787, in 8.vo.
3. *Teresa e Wilk.* Bologna, 1787.
4. *Gertrude d' Aragona.* Milano, 1785, in 8.vo.
5. *Capricci Teatrali.* Venezia, 1792, tomi 4, in 12.mo.

Contengono tutti i suoi drammi. *Teresa e Claudio, Teresa vedova* furono ristampate nel *Teatro moderno applaudito di Venezia.*

6. *Gli stessi, con le sue poesie.* Bologna, 1812, in 8.vo.

Giambatista Baseggio.

PAOLI (Sebastiano). Nacque in Villa Basilica nel tenere di Lucca, nell'anno 1684, da onesti e commodi parenti. Il padre aveva il grado di maggiore nelle milizie di quella repubblica, e tenne seco il figlio nella adolescenza, facendolo istruire nelle lettere umane da un ottimo prete chiamato Sebastiano Orsini. Crescendo negli anni mostrò sempre più amore allo studio, e talenti lontani dal comune, talchè i genitori non volendo, anche a costo del loro affetto, che la mente del figlio avesse ad intorpidire in quel misero luogo, lo inviarono a Lucca.

Qui dato opera alla rettorica sotto gl' insegnamenti di un P. Giacomo Michieli, procurò la stampa di un Canzioniero sacro lasciato da un cavaliere morto poco innanzi, a cui aggiunse alquanti componimenti di propria fattura. E furono assai applauditi sebbene si risentissero del cattivo gusto del secolo, dal quale si liberò in appresso.

Passò dalla rettorica allo studio della filosofia e del jus civile e canonico. Giunto al vigesimo primo anno della sua età, inopinatamente divisò di dare un addio perpetuo al mondo vestendo l'abito dei chierici regolari della congregazione della Madre di Dio. I suoi superiori il mandarono a Napoli per le prove del noviziato, nel quale essendo rimasto costante alla vocazione per lo spazio di due anni, nel 1707 gli fu accordata la solenne professione.

Tornò a Lucca per appararvi teologia, in che ebbe a maestro il P. Francesco Franchi. Compiutone lodevolmente il corso, si mise tutto allo studio della erudizione si sagra come profana, e ad indefesso esercizio delle due lingue greca e latina.

Creato professore di rettorica, la inusitata concorrenza di discepoli e gli applausi universali che riscuoteva nelle ordinarie accademie che si accostumavano in quella scuola, fanno fede dello zelo e del buon' gusto del maestro.

Quantunque immerso in molte occupazioni, nondimeno frequentò, indi presiedette all'accademia detta dell' Anca in cui fra le disquisizioni varie da lui lette intorno più materie, una, sola stampata a quei giorni, ottenne piene lodi dal *Giornale de' letterati d' Italia* all' articolo XII, del tomo X. Questa aveva per titolo: *Disquisizione storica della Patria, e Compendio della vita di Giacomo cardinale*

Ammannati detto il Papiense. Vi dimostra che veramente Lucca e non Pescia fosse la patria di quel celebre uomo.

Poscia raccolse tutte le antiche iscrizioni sepolcrali che si trovavano in Lucca, e le illustrò con annotazioni.

Ma nel calore de' suoi studii fu assalito da apparente epilessia, alla quale per nulla giovando gli svariati farmachi ordinati dai medici, non altro fu stimato di tentare fuorchè di mandarlo a Napoli onde vedere se que' bagni potessergli riuscire di qualche giovamento. Colà appunto avvenne caso, che pur troppo mostrò la poca o niuna certezza della medicina, e questo fu, che improvvisamente rottaglisi una postèma nella testa, tornò anche di subito alla primiera salute.

Rimesso per tale avvenimento, nel 1715, in istato di riprendere i consueti esercizii, fu ordinato da' superiori che insegnasse rettorica a' novizii in santa Maria in Portico nel borgo di Chiaja. Quivi egli nettatosi affatto del cattivo genio letterario del secolo antecedente, compose un suo libro intitolato *Considerazioni sopra il buon gusto tratto dalle osservazioni de' migliori autori*, nel quale volgendo l'animo de' giovani allo studio de' classici, per la strada de' confronti mostrava ciò che fosse veramente da fuggirsi, e quale la retta via da percorrere.

Ma non volendo rimanersi negli stretti confini della scuola, ed onestamente bramando che il suo nome fosse più che non era conosciuto, compose un trattato *della Poesia de' ss. Padri Greci e Latini ne' primi secoli della Chiesa*: una *Difesa di Lodovico Antonio Muratori contra due poeti Vicentini*: una *Lettera al marchese Scipione Maffei sopra tre manoscritti greci*: una *Dissertazione de ritu Ecclesiae Neritinae* e molte altre Memorie, che furono applauditissime da' giornali allorchè andarono per le stampe.

Nè la cattedra, o le meditazioni erudite, gli facevano dimenticare la sacra eloquenza del pulpito per cui da natura aveva ricevuto i migliori doni. Nè venivangli mai meno le acclamazioni alla facondia del dire ed al bel modo di esporre, qualunque volta favellava nelle chiese di Napoli: chè anzi tale fama si era acquistata, che venuta a morte nel 1717 Eleonora imperadrice, fu scelto a pronunziarne la Orazione funebre nella cappella reale.

Questa orazione gli valse di essere predicatore cesareo, alla quale elezione concorse col voto proprio l' amico suo Apostolo Zeno.

Recatosi a Vienna nel 1722, il Paoli saviamente pensò che altro sia il predicare ad un popolo, altro ad una corte. Per la qual cosa compose le orazioni accomodate a quell' augusto uditorio, pungendo cioè i vizii de' grandi, ed eccitandogli a quelle virtù che sono necessarie alla felicità de' soggetti. Nè sbagliò la intenzione, imperciocchè i suoi discorsi riuscirono grati alle imperiali maestà ed a' grandi del regno: anzi tanto piacque che Apostolo Zeno nelle sue Lettere, t. 2. pag. 242, (edizione prima) scrive che ciò avvenne *perchè i di lui ragionamenti, se non tutti, almeno in gran parte, si vedevano espressamente fatti per dirsi ad un monarca e ad una corte, non ad un popolo*, modo non ordinario degli altri predicatori.

E più anche gli cattivò la universale benevolenza vedendo ch' egli non limitandosi alla sola predicazione, era uomo dotto in assai

materie e tutto dì stava occupato in sui libri. Colà a Vienna dettò la sua dissertazione *De nummo aureo Valentis Imperatoris*, ed il *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi Imperadori*.

Sempre in compagnia dell'amico e poeta cesareo Apostolo Zeno visitava biblioteche, e rovistava codici, e per quanto poteva, comperava scelti e rari libri per la libreria, già da lui incominciata, in santa Brigida di Napoli.

Avvenne, che nel carnovale la Maestà di Carlo VI, amando di vedere rappresentate commedie alla sprovveduta, uno dei cavalieri attori, in una scena che rappresentava una piazza con bottega di libraio, fingendo appunto la parte di quest'ultimo e sapendo fra gli spettatori essere presente il predicatore di corte, uscire con queste parole: *Oh tra questi* (favellando di libri rari) *è entrata la carestia, imperciocchè è qui giunto un Italiano che tanti ne prende quanti ne trova. Ma se gli paghi tutti vuol tornarsene a casa carico di tal merce ma leggero assai di quattrini.* Tutti risero a questi detti, e l'imperadore avendo bramato sapere ove andasse a battere la satira, ordinò generosamente che del proprio fossero pagati tutti i libri provveduti dal Paoli. Nè meno generosa si mostrò la maestà della imperadrice, imperciocchè essa pure il donò di grosso numero di opere preziose.

Terminate le prediche, fu onorato del diploma di teologo e storico cesareo. E tale fama lasciò di sè in Vienna, che lo Zeno scrisse al Muratori: *qui si parla sovente di lui e sempre con lode; e nuovamente vi attesto, che difficilmente troverà successore che lo pareggi, niuno certamente che il superi.*

Tornato in Italia ed a' suoi studii, fece di pubblico diritto un volume di sue *Orazioni Panegiriche*, ed un Ragionamento con varie note; messo quello e queste anche nella bella edizione della *Merope* del Maffei impressa a Venezia nel 1747.

Volendo papa Benedetto XIII celebrare il concilio Lateranense nel 1725, il Paoli v'intervenne per commissione dell'imperadore come suo teologo, e dalla repubblica di Lucca ebbe l'incarico di accomodare una quistione insorta con la santa Sede. Scrisse allora la dissertazione: *De Sancta Ecclesia Lucensi, au Provinciae Rom. Pont. accensenda etc.* e giunse a togliere ogni controversia.

In quel medesimo anno richiamato a Vienna come predicatore di corte, appena giunto, fece stampare la *Spiegazione d' una gemma del museo cesareo rappresentante un'Apaturia*, la quale gradita assai dal sovrano, procurò all'autore una pensione vitalizia.

Compiute anche in questa seconda volta col solito plauso le apostoliche fatiche, nell'atto di congedarsi ebbe l'incarico di portare al Muratori una collana d'oro, dono dell'imperatore, e di visitare per l'acquisto il museo Certosino. Eseguito il primo comando, si accinse a minuto esame delle monete preziose contenute nel secondo, e scelse a compagno il cavaliere Bertoli uomo dottissimo in tale materia. A occasione di questa compera fatta dalla corte di Vienna si sparsero assai ciarle a danno del Paoli, del Bertoli ed anche di Apostolo Zeno, delle quali già facemmo menzione nella nostra vita di quest'ultimo (t. 7. *Biografia*). Ma le calunnie non valsero, e la grazia di Cesare non venne mai meno pel Paoli.

Dopo spedito a Vienna il museo sopra mentovato, egli fermossi qualche tempo in Roma, ove nell'Arcadia, a cui era stato aggregato fino dal 1716 col nome pastorale di *Tedalgo Penejo*, lesse più erudite dissertazioni. Frattanto la sua congregazione lo elesse a procuratore generale.

Chiamato a Malta per la quaresima, ottenne assai lieto accoglimento, e vi ebbe il diploma di storico e teologo della medesima religione, col peso però di compilarne il *Codice diplomatico* per cui più facilmente si potesse cavare la storia. A tale oggetto trasse le carte occorrenti dall'archivio di Malta e più altre ne raccolse per la Italia, ed aveva in animo di scrivere una novella Storia dell'ordine Gerosolimitano, e l'avrebbe fatto ove non fosse in quel tempo avvenuta la morte del Vilhena principale promotore dell'opera, la quale se però non ebbe effetto, nondimeno, onde dimostrare la sua gratitudine verso quella religione, compilò la *Biblioteca Gerosolimitana* in cui raccolse le notizie degli scrittori ed uomini illustri in lettere dell'ordine.

Pubblicato nel 1737 il secondo volume del *Codice diplomatico di Malta*, recossi a Genova per predicarvi nella cattedrale, e stette in quella città tre anni. In quel tempo compose il libro *Vindiciae veterum Patrum etc.*, notato alla fine della presente fra le opere inedite. Nè sarebbe facilmente partito da Genova se il collegio di santa Brigida non l'avesse eletto a suo superiore.

Quivi mise mano ad un *Dizionario dei Sagri riti*, che rimase imperfetto; compose il suo libro *De' modi di dire Toscani*, la dissertazione *De patena argentea Forocorneliensi;* buon numero di *Orazioni sacre;* procurò la nuova edizione di s. Pier Grisologo, e scrisse più altre operette di minor conto.

Dopo avere calcati tutti i pulpiti principali delle maggiori città d'Italia, da ultimo tornato da Torino a Napoli si svilupparono in lui i primi sintomi della idropisia. Male ereditario nella sua famiglia: male che a principio avrebbe potuto forse guarire, ove si fosse dato a miglior regime di vita di quello ch'egli accostumava. Ma impaziente per temperamento, e nemico di ogni farmaco, stimava che le malattie provenienti da disordine nelle funzioni vitali, con altro disordine meditato si avessero a vincere. Perciò lungi dall'abbandonare la vita sedentaria, e 'l soverchio starsene in sui libri, quella anzi cresceva, e di questi si occupava più ore che prima non faceva. Per la qual cosa nel novembre del 1749 le minaccie rivolsero ad aperta ruina e fu per perdere la vita.

Ridotto a incredibile miseria, altro non fece che una copia materiale delle proprie prediche, e finalmente nel dì 20 giugno del 1751, anno sessagesimo sesto del viver suo, respirò per l'ultima volta.

Il Paoli fu ascritto a quasi tutte le accademie d'Italia. Ebbe salda amicizia con Apostolo Zeno, col Muratori, col Valletta, con l'Egizio, col Maffei, con Eustachio Manfredi, e con più altri. Egli a proprie spese eresse e fornì di libri la biblioteca del collegio di santa Brigida, unendovi una scelta raccolta di rare monete antiche, e non ispregievole serie di vasi etruschi.

Sue opere a stampa.

1. *La costanza combattuta negli accidenti di S. Eustachio*

martire. Commedia col nome anagrammatico di Atanasio Paubeli. Venezia, 1720, in 12.

2. *Componimento per musica, diviso in tre giornate per la rinovazione dei Comizi di Lucca.* Lucca, 1711, in 4.to.

3. *Disquisizione istorica della patria, e compendio della vita di Giacomo Ammannati detto il Papiense.* Ivi, 1712, in 4.to.

4. *Della poesia de' ss. Padri Greci e Latini ne' primi secoli della chiesa.* Napoli, 1717, in 12.

5. *Difesa di Lodovico Antonio Muratori contra l'Eufragio, Dialogo di due poeti vicentini.* Ivi, 1715, in 12.

6. *Prefazione all' opera di Giacomo Antonio del Monaco sul culto Asinino attribuito agli antichi Cristiani.* Ivi, 1715, in 4.to.

7. *Vita e virtù di Elisabetta Albano.* Ivi, 1715, in 4.to.

8. *Vita del venerabile monsignore Ambrogio Salvio vescovo di Nardò.* Ivi, 1716, in 4.to.

9. *Vita di Filippo Macchiavelli eremita camaldolese.* Ivi, 1716, in fol.

10. *Vita del principe di Bisignano.*

Tra le *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, T. I, pag. 8. parimenti la *Vita di Nicolò Amenta.* Ivi, pag. 186, e quella di *Donato Antonio Leonardi*, T. II, pag. 341, scritte sotto il nome di *Tedalgo Penejo*.

11. *Lettera al marchese Maffei sopra tre manoscritti greci.* Venezia, 1719, in 8.vo.

La stessa nel Tomo XXII del *Giornale de' letterati d'Italia.*

12. *De ritu ecclesiae Neritinae esorcizandi aquam in Epiphania. Neapoli*, 1719, in 4.to.

13. *Additiones ad Bartholomaeum, Beverinum de ponderibus et mensuris, ac Mantissa de Nummis Byzantinorum.* Ibidem, 1719, in 12.

14. *La Merope, tragedia del Maffei con Ragionamento e note di S. P.* Ivi, 1719, in 8.vo.

15. *Prefazione alla scienza cavalleresca del Maffei.* Ivi, 1721, in 4.to.

16. *De Nummo aureo Valentis imperatoris, et de C. Cesonii Ruffi Volusiani praefectura et familia. Lucae*, 1722, in 4.to.

17. *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi imperatori romani.* Ivi, 1722, in 4.to.

18. *Dedicatoria alla perfetta Poesia del Muratori.* Venezia, 1724, t. 2, in 4.to.

19. *Spiegazione di una gemma del museo Cesareo rappresentante un' Apaturia.* Vienna, 1725, in 8.vo.

20. *Orazioni.* Lucca, 1724, in 4.to.

— *le stesse accresciute.* Ivi, 1739, in 4.to.

— *le stesse.* Venezia, 1743, in 4.to.

— *le stesse.* Ivi, 1748, in 4.

— *le stesse.* Ivi, 1750, in 4.

21. *De S. Ecclesia Lucensi, au provinciae romani pontificis accensenda, ad pp. Concilii lateranensis. Romae*, 1725, in fol.

22. *Lettera al Vallisnieri intorno una fontana osservata in Puglia.*

Trovasi nelle opere del Vallisnieri, T. I, pag. 3, 4: edizione veneta, 1726.

23. *Relazione dei solenni funerali fatti in morte di D. Giovanna Pignatelli duchessa di Monteleone.* Napoli, 1723, in fol.

24. *Relazione delle solenni esequie in morte di D. Maria Chiara Imperiali Spinelli marchesa di Fuscaldo.* Napoli, 1743, in fol.

25. *Solenni esequie di Maria Clementina Sobieschi regina di*

Inghilterra. Fano, 1735, in fol.

26. *Inscrizioni, motti, emblemi, nella solenne festa de' fuochi fatta in Genova per il matrimonio di S. M. il re delle due Sicilie.* Genova, 1738, in fol.

27. *Lettera sopra il digiuno, sotto il nome di Apostolo Augusti.* Lucca, 1738, in 8.

28. *Annotazioni critiche sopra il nono libro del T. II della Storia Civile di Napoli del sig. Pietro Giannone.* Senza luogo ed anno, in 12.

29. *Codice diplomatico dell' Ordine di Malta.* Lucca, 1733-37, tomi 11, in fol.

30. *Filofilo, dialogo in difesa di D. Michele di Amato.* Senza luogo ed anno, in 12.

31. *Lezione sopra un sonetto del sig. Giambattista Riccheri intorno al sistema Neutoniano dei pianeti.* Venezia e Lucca, 1740, in 12.

32. *Prosa detta in Arcadia per la solenne radunanza del Natale.* Venezia, 1740, in 8.

33. *Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine.* Venezia, 1740, in 4.to.

— *gli stessi.* Ivi, 1761, in 8. È opera piacevole ed utilissima.

34. *Vita di Fra Giaimo Zummo cavaliere gerosolimitano.* Napoli, 1742 in 4.to

35. *Mese Eucaristico.* Ivi, 1742, in 8.vo.

36. *De Patena argentea Foro-corneliensi olim (ut fertur) S. Petri Chrysologi etc.* Ib., 1745, in 8.vo.

37. *Ragionamenti famigliari a guisa di meditazioni sopra la SS. Vergine Addolorata.* Venezia, 1748, in 12.mo.

38. *S. Petri Chrysologi Archiepiscopi Ravennatis Sermones. Editio omnium castigatior et auctior. Accesserunt Sermones ex D. Augustino, et Luca de Acheriis, et notae, Editoris.* Venetiis, 1750, in fol.

39. *Prediche Quaresimali.* Ivi, 1751, in 4.to.

40. *Prediche sacro-politiche, dette alla corte di Vienna.* Ivi, 1754, in 4.to.

Opere lasciate inedite.

1. *Biblioteca Gerosolimitana che contiene le notizie degli scrittori ed uomini illustri in lettere dell' Ordine militare Gerosolimitano.*

2. *Considerazioni sopra il buon gusto tratte dalle osservazioni de' migliori Autori.*

3. *Lettera contenente alcune speculazioni filosofiche intorno alle funzioni dell' anima.*

4. *Celebriorum quorundam Aucthorum qui de rebus ad Ecclesiasticam historiam pertinentibus scripsere, etc.*

5. *Austriacae in Campaniam expeditionis, liber unus.*

6. *Ad navigatio Sicula; seu in nostri Aevi versificatores Satyra.*

7. *Vindiciae veterum SS. Patrum quibus in eos conflata calumnia, quasi Mysterium SS. Trinitatis ab Platone didicerint, expungitur.*

8. *Inscriptiones sepultuariae Lucenses notis illustratae.*

9. *Notae in C. Sedulii Opus Paschale.*

10. *Notae in S. Eucherii Opera.*

11. *Collectio quarundum Precum quas in sacris Liturgiis, aliisque Ecclesiasticis officiis quondam adhibitas, partim ex MM. SS. partim ex editis Codicibus eruit, et nonnullis notis illustravit S. P.*

12. *Parere sopra i vescovi Napoletani notati nel Calendario Marmoreo scritto da S. P. per*

ordine dell'eminentiss. sig. cardinale Spinelli.

13. *Acta Ecclesiastica, seu prospectus disciplinae Ecclesiasticae totius Regni Neapolitani erutus ex collatione ultra tercentarum Synodorum tum Provincialum, tum Dioecesanarum ejusdem Regni. Hujus ardui Operis specimen exhibet ex Tract. de Sacramento Eucharistiae S. P.*

14. *Lexicon sacrorum Rituum Ecclesiae Grecae et Latinae libri duo, in quibus Ritus utriusque Ecclesiae exponuntur, et elucidantur: nec non plura ad eos spectantia, sacra vasa, vestes, libri, cantus, festivitates, munera ecclesiastica, officia, sacrarum aedium partes, sacrorum ordinum collationes, monachorum antiquorum consuetudines, vestes, et quidquid sacram Liturgiam spectat ex probatissimis Auctoribus recensentur.*

Giambatista Baseggio.

CONCINA (Daniele). Nacque da povera ma onorata famiglia nell' ottobre del 1687 in Clauzeto, villa del Friuli, soggetta al castello di Pinzano, signoria, in allora, dei veneti patrizi Savorgnan. Fu suo padre Pietro Concina, e sua madre Pasqua Cecconi.

Avuti i primi elementi nelle lettere da un sacerdote del vicinato, in appresso il padre mandollo alle scuole de' Gesuiti in Gorizia. Quivi trascorse rapidamente e con fama di pronto e sedulo ingegno quelle classi, e quivi pure tanto amore prese alla santa pace del chiostro, che tornato in patria non altro desiderio dimostrò che questo, ed immutabile.

In conseguenza volle vestire l'abito di san Domenico della congregazione del B. Jacopo Salomonio, ed il fece in Conegliano nel 1707.

Trascorsi gli ordinarii studii di filosofia e teologia, fu eletto a maestro appunto di quest' ultima scienza, nell'anno 1717, nel convento di Cividale del Friuli.

Desideroso di occuparsi nella sacra eloquenza, vi compose un Quaresimale, e fece prova di sè, da prima predicando nel duomo di quella città l' Avvento, poscia nella quaresima in Pordenone. In terzo luogo era destinato pel pergamo del suo convento di Mantova, ma si non piacque ai superiori, i quali non istimarono che le sue prediche fossero dettate con tale nerbo da essere convenienti a quel luogo.

Daniello piegata la testa si voleri non solo, ma per ancora alla opinione de' maggiori, riprese sotto mano le sue composizioni e vi mutò, e corresse con somma alacrità e pazienza. Per tal modo rifatte e mostratele, quei frati ne furono contenti, e dissero che andasse senza paura. Nè s' ingannarono, imperciocchè ebbe molto plauso in santa Maria Novella di Firenze, in Bologna, ed in più altri fra i primarii pulpiti d' Italia.

Trovandosi in Roma occupato nell' offizio di sacro oratore, gli venne fatto di vedere un'opera de p. Raffaello da Pornasio intitolata: *De communi, et proprio religiosorum*, nella quale lavorava fra i Bollandisti il p. Cupero, favorendo in certo modo il rilassamento della povertà monastica.

Il Concina arse di subita ira veggendo quel libro e temendo che fosse per portare grave danno alla vera morale cristiana, divisò di combatterlo, ed il combattè in fatti. L'opera levò grande rumore, e fu il guanto di

disfida per una guerra che durò quanta fu la vita di Daniello.

Ei però campione coraggioso non lasciò mai il campo, talchè tutte le sue opere non sono che di controversia. Volendo combattere quella ch' ei chiamava rilassatezza in fatto di religione negli avversarii, ei divenne un modello di rigorismo feroce. Quindi scrisse contra tutto, e per conseguenza i suoi scritti, almeno per la maggior parte, sono un semplice ammassamento di dottrine teologiche strascinate a suo prò. In tali quistioni non di rado si abbandona il modo onorato di pugnare, e si ricorre alle contumelie, del quale esempio non è raro il caso nei dettati del Concina.

Fu certamente danno che un uomo di tanto ingegno l' abbia miseramente occupato quasi sempre in semplici quistioni di parole, e strapazzando gli altri; col dolore bene spesso di essere dagli altri giustamente strapazzato.

Per questa sua smania pugnacissima, visse agitato insino ai sessantanove anni. Morì in Venezia nel febbraio dell' anno 1756.

Sue Opere.

1. *Commentarius historico-apologeticus in duas dissertationes distributus, quarum altera anticriticis observationibus refellit ea, quae adversus paupertatis disciplinam a D. Patriarcha Dominico constitutam intemperantiore critice scriptis prodiderunt continuatores Bollandi; altera eamdem disciplinam a laxioribus P. Raphaelis de Pornasio interpraetamentis vindicat. Accedit dissertatio historica de origine disciplinae regularis, primum in ordine praedicatorum per P. Raymundum de Vineis XXIII magistrum generalem ejusdem ordinis instauratae; et quaestuncula moralis de regularibus personatis. Venetiis*, 1755, in 4.to.

Questa è la confutazione più sopra mentovata al libro del Pornasio ed insieme del bollandista Cupero. A questa prima intimazione di guerra il Concina non appose il proprio nome, ma la fece stampare col pseudonimo di Carlantonio Piantamura.

Appena comparso il libro, il domenicano Gondisalvo Carattini professore a Verona, rispose con una lettera irrisoria e mordace diretta al Concina; e più anche crebbe le insolenze nella sua opera intitolata: *Vita Claustralis*. Anche il gesuita Limpenio scese in campo siccome campione del Cupero e dei Bollandisti.

2. *Pontas Joannis Dictionarium ec. accedit Fr. Danielis Coneinae ord. praedicator. Praefatio ad lectorem, et animadversiones critico morales in menda Pontasiana, cum auctorio decorum casuum, qui in hoc Dictionario desiderabantur. Venetiis*, 1738, in fogl.

Giovanni Pontas stampò in Parigi un *Dizionario de' casi di coscienza* in lingua francese. Eusebio Amort il tradusse in latino compendiandolo, e fece stampare la sua traduzione in Augusta nel 1733. Al Concina non piacque nè la traduzione, nè il compendio, e 'l fece ristampare con le giunte sovra mentovate. L' Amort si dolse delle correzioni e giunte, e rispose con un libro intitolato: *Controversiae novae morales recenter motae in nova editione Pontasi Veneta.*

3. *Disciplina apostolica monastica, dissertationibus theologicis, illustrata, et in duas partes distributa, in quarum una de voto paupertatis vitae communi circumscripto: in altera de caeteris ejusdem disciplinae capitibus praecipuis disseritur. Accedunt selecta quedam monumenta veterum theologorum. Venetiis*, 1739, in 4.to.

Contra quest' opera alzarono la voce Pio Millante domenicano professore di teologia in Napoli, poi vescovo di Castellamare, ed il Carattini più sopra mentovato. Il primo stampò nel 1740 a Napoli le sue *Vindiciae Regularium in causa monasticae paupertatis*, il secondo la sua *Vita Claustralis* a Verona nel 1744. In ambedue le opere non si risparmiarono insolenze contra il Concina.

Poi vennero mille intrighi, e sebbene molti persuadessero il Concina di tacere, egli non volle ma fece di pubblica ragione la

4. *Defensio decretorum Concilii Tridentini, et apostolicarum Constitutionum adversus libros inscriptos: Vita Claustralis, et Vindiciae Regularium. (Bononiae, Venetiis)* 1745, tomi 2, in 4.to.

5. *Epistola ad Polycarmum Virum clarissimum in qua P. Justiniani Veneti monachatus a fabulis, variisque commentis asseritur. Tridenti*, 1745, in 4.to.

6. *La Quaresima appellante dal foro contenzioso di alcuni recenti casisti al tribunale del buon senso, e della buona fede del popolo cristiano sopra quel precetto del digiuno da accopiarsi coll' uso delle carni, permesso per solo nocumento del cibo quaresimale*. Venezia, 1739, in 4.to.

Questo libro sostiene un decreto del vescovo di s. Donnino fatto l' anno 1736, nel quale si diceva, che anche coloro a' quali era permesso mangiar carni in quaresima, nondimeno si tenevano obbligati al digiuno. Alcuni teologi parlarono e stamparono contro la decisione del vescovo, ed il proposto Piacentino Mantegazzi tenne pel prelato. Il Concina, sempre consono al suo sistema di rigore, fu con quest' ultimo. L' opera di Daniello fece strepito grande e si levarono più teologi in Genova contro di lui, ed in Lucca si stamparono non poche ingiurie a suo danno. Il Valsecchi professore di teologia a Padova, però con modestia, difese il Concina. Questi furibondo non tacque, e la zuffa durò a lungo.

7. *La disciplina antica e moderna della romana chiesa intorno al digiuno quaresimale*. Venezia, 1742, in 4.to.

8. *La Quaresima appellante, ec. con aggiunte*. Ivi, 1744, in 4.to.

Papa Benedetto XIV con due Brevi decise la lite in favore del Concina, il quale, allegro per lo ottenuto trionfo, chiese ed ottenne le licenze per commentare i due Brevi e pubblicò l' opera la *Disciplina*, ec.

9. *Storia del probabilismo e del rigorismo*. Venezia, 1743, tomi 2, in 4.to.

In questo scritto, che destò più schiamazzi di ogni altro, il Concina unì e mise a luogo conveniente tutte le opinioni dei teologi intorno la materia trattata. Dicesi che piacesse a Benedetto XIV, a cui si aggiunge non ispiaceva pure l' autore, per la immensa erudizione teologica che possedeva. Il Sanvitali ed il Ghezzi scrissero e stamparono contro il Concina.

Questi vedute le opere in Firenze compose e dette fuori un suo:

10. *Esame teologico del libro intitolato: Saggio dei supplimenti teologici ec. del R. P. Nicolò Ghezzi.* Pesaro, 1745, (Venezia), in 4.to.

Gli avversarii che sempre più crescevano al Concina, non tacquero, nè si sarebbe nemmeno egli acchetato, ove il papa noiato da tanto susurro non avesse proibito lo scrivere più oltre su quella materia. Soltanto a due opere del Lecchi e del Bovio siccome moderatissime, il Concina si permise la seguente risposta che fu assai applaudita e tradotta anche in francese:

11. *Esplicazione di quattro Paradossi, che sono in voga nel nostro secolo. Riflessioni sopra i due de' RR. PP. Lecchi e Bovio, intitolati: Avvertenze, e dissertazione,* ecc. Lucca, 1746, in 4.to.

Uscirono altri libri contra il Concina in questa controversia, specialmente due del Richelmi e del Gagner, ai quali egli rispose con quattro lettere che però si rimasero manoscritte.

12. *Epistolae theologico morales ad illustrissimum, et reverendissimum N. N. adversus librum inscriptum: Dissertatio in casus reservatos etc. Venetiis,* 1744, in 4.to.

13. *Epistola prima theologico moralis ad Episcopum N.N. adversus librum: Dissertatio in casus reservatos, etc., absque loco* 1744, in 4.to.

Il Benzi gesuita nel 1743 dette in luce un *Commento o spiegazione sopra i casi di coscienza riservati al patriarca di Venezia,* in cui si trovavano proposizioni degne di biasimo. Il Concina veduto il libro ne scrisse al p. Orsi segretario della congregazione dell'Indice, che ne riferì al papa, il quale fattasi recare l' opera, la fece deferire al s. Officio, e fu comandato al Benzi di ritrattarsi, locchè eseguì.

Il Concina scrisse allora l'opera su mentovata, che se fu consentanea ai decreti della santa Sede, gli alzò contra non pertanto novelli nemici. Il Favre scrisse e stampò di nascoso in Roma un acerbo *Avviso salutevole* al Concina in favore del Benzi. Questa stampa portò la rovina del libraio Settari che fu imprigionato e miseramente morì.

Più irritati i nemici, anzi che oppressi, mandarono per le stampe in Venezia ed in Lucca un libello contra il Concina con questo titolo: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in più libri da Francesco Daniello Concina domenicano Gavotto contro la venerabile Compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alle due infami lettere teologico-morali contro il R.P. Benzi della medesima Compagnia.* Venezia, 1744, in 4.to. Di questo libello con buone ragioni fu stimato autore il p. Cocconati. Non rispose per altro il Concina accontentandosi della solenne proibizione del medesimo emanata il 17 giugno 1744.

14. *Esposizione del dogma, che la chiesa propone a credersi intorno l' usura con la confutazione del libro intitolato: Dell' Impiego del danaro.* Napoli, 1746, in 4.to.

Il Maffei scrisse una sua operetta col titolo *Dell'Impiego del danaro.* Dedicatala a Benedetto XIV, questi volle sentire in tale argomento la opinione di più teologi, fra'quali anche del Concina.

In conseguenza di tali opinioni il papa pubblicò la Decretale 1 novembre 1745 in cui fu condannata ogni usura. Non contento però il Concina della summentovata esposizione mandò per le stampe anche le due seguenti, intorno il medesimo argomento.

15. *Commentarius in epistolam encyclicam Benedicti XIV adversus usuram. Romae*, 1746, in 4.to.

16. *Usura contractus trinis dissertationibus historico-theologicis demonstrata. Ib.*, 1746, in 4.to.

17. *Memorie storiche sopra l'uso della cioccolata in tempo di digiuno, esposte in una lettera a monsignor arcivescovo N. N.* Venezia, 1748, in 4.to.

Anche quest'opera levò rumori fra teologi, e vi rispose il p. Sanvitali.

18. *Theologia christiana dogmatico-moralis, una cum apparatu. Venetiis*, 1749-1751, tomi 12, in 4.to.

L'opera piacque, specialmente in Ispagna, ma non piacque ai nemici naturali del Concina che tosto si misero in arme per combattere.

Trovarono in essa più errori, e ne presentarono nota al papa, il quale mandatala al Concina, gli fece dire che se veramente avesse errato si ritrattasse, come prometteva nella prefazione dell'opera istessa.

Molti fra quegli errori, egli dimostrò essere evidentemente falsi, altri confessò e ritrattò nell'opera seguente.

19. *Theologia christiana contracta. Venetiis*, 1760, tomi 2, in 4.to.

Fu stampata dopo la morte del Concina.

20. *Epistolae octo ad R. P. Carolum Nocetium. Venetiis*, 1755, in 4.to.

Furono scritte in unione al p. Dinelli contra il Noceti, avversario della Teologia del Concina.

21. *Istruzione de' confessori e de' penitenti per amministrare e frequentare degnamente il Santissimo Sagramento della Penitenza.* Ivi, 1753, in 8.vo.

22. *De spectaculis theatralibus christiano cuique tum laico, tum clerico vetitis etc. Romae*, 1752, in 4.to.

23. *De' teatri antichi e moderni contrarii alla professione cristiana.* Ivi, 1755, in 4.to.

Il Maffei scrisse contra il Concina difendendo i teatri, e mandato a Benedetto XIV un esemplare dell'opera n'ebbe in risposta quella celebre lettera che dimostrava come il pontefice, questa volta, non convenisse col Concina.

24. *Della religione rivelata contra gli Ateisti, Deisti, Materialisti.* Venezia, 1754, tomi 2, in 4.to.

25. *De vita et rebus gestis P. Thomae Mariae Ferrarii S. R. E. Cardinalis. Romae*, 1755, in 4.to.

Fu impressa con molte mutilazioni per le controversie che allora bollivano in Francia per la Bolla *Unigenitus*.

26. *De sacramentali absolutione impertienda, aut differenda recidivis consuetudinaris. Romae*, 1755, in 4.to.

Fu l'ultima opera che fece stampare vivendo.

27. *Difesa della Compagnia di Gesù.* Venezia, 1767, in 4.to.

28. *Manuale Concinae, seu Theologia christiana priore contractior. Mutinae*, (*Venetiis*) 1763, tomi 2, in 8.vo.

29. *Epistolae IV theologico-morales. Veronae*, 1754, in 8.vo.

30. *Commentarius dogmatico-moralis de Sacramento poenitentiae, ejusque ministro. Romae (Venetiis)*, 1750, in 4.to.

31. *Commentarius historico-apologeticus pro disciplina paupertatis quam divus Dominicus in suo ordine constituit. Venetiis*, 1742, in 4.to.

32. *Dissertatio historica de origine disciplinae regularis, etc. Ib.*, 1742, in 4.to.

Giambatista Baseggio.

TORNIERI (Lorenzo). Nacque da nobile famiglia in Vicenza il primo gennaio 1751. Furono suoi genitori il conte Cesare Tornieri e la contessa Sigismonda Bissari.

Uscito dalla fanciullezza venne collocato in Brescia nel collegio che vi avevano i Gesuiti ove data opera solerte allo studio seppe ben tosto cattivarsi l'animo de' precettori per le belle qualità della mente e del cuore.

Sino da que' primi anni mostrò inclinazione alla poesia italiana, genio che convenientemente educato da' suoi istitutori non gli venne mai meno insino alla morte.

Uscito di collegio, con umore lieto, agiato nell'avere, amava i piaceri ma senza abuso.

Viaggiò la Toscana e la Romagna procurandosi amici da per tutto e nello stesso tempo osservando acutamente i costumi dei varii popoli presso i quali viveva.

Reduce alla patria, amante della campagna, e della caccia in ispezialtà, scrisse versi leggiadri, e tese insidie agli uccelli. Lontano per animo dalla smania di risplendere con pubbliche dignità, come pure di cinguettare in accademie, o d'ingolfarsi nelle biblioteche, gli piacevano le allegre brigate, il conversare con le più amabili donne della sua patria, in fra le altre con la Caminer, il sollazzarsi onestamente, ma sempre.

Vennero i tempi turbolenti per la Italia, ma quando non pochi furono trascinati dalla prepotente fiumana che sotto nome di libertà correva da per tutto, egli tranquillo, lungi da ogni smania di anarchia, come da ogni timore, se ne stette fermo fra le muse e fra le selve.

Tornate le cose pubbliche in quiete, il novello reggimento il trovò sommesso alle leggi, sempre però lontano da qualunque desiderio di maggiore grandezza.

Obbedendo a chi comandava, nel 1810 fu deputato della patria a Milano, come fu pure in essa e giudice summario, e presidente alle pubbliche imposte. I carichi sostenne con somma integrità.

Dalla campagna ebbe egli quasi tutte le ispirazioni delle sue poesie, e nel mentre che il fratello Arnaldo voltava dal latino in italiano la Eneide di Virgilio, ed il nipote le Buccoliche, egli volgarizzò le Georgiche, e con si bei modi, che ottenne plausi, ed onore di ristampe.

Poeta quasi diremmo di circostanza, non era avvenimento in Vicenza ch'ei non cantasse, e si può dire che esclusivamente municipali fossero per la maggior parte le sue poesie, imperciocchè hanno continue allusioni ai costumi ed alle abitudini vicentine.

Molto cantò intorno il principale suo intertenimento, che siccome più sopra dicemmo, era quello della caccia, ed i suoi poemetti senatorii meritarono giusti applausi.

Che se era Lorenzo valente nel verso, era pure anche facile e spiritoso nella prosa. Ciò danno

a conoscere le sue lettere ed altre cosucce che lasciò.

La gioventù amava di accarezzare onde rivolgesse l'animo agli studii. A tutti era cortese, a tutti faceva buon viso, sicchè se vi fu uomo senza nemici, fu certamente Lorenzo Tornieri.

Giunto all'ottuagesimo quarto anno di sua età, nel dì 4 novembre del 1834, placidamente l'anima sua partì da questa terra.

Sue opere a stampa.

1. *La Georgica di Virgilio tradotta in ottava rima.* Vicenza, 1780, con figure, in 4.

2. *La Ruota, stanze*, ivi, 1781, in 8.vo.

Ne furono fatte due altre edizioni nell'anno medesimo.

— *La stessa* ivi, 1796, in 8.

Canta in questo poemetto la celebre festa popolare appunto appellata *la Rua* o Ruota che ha luogo in ogni anno in Vicenza nel giorno del *Corpus Domini.*

3. *Il trionfo d'amore, stanze per nozze Thiene-Porto*, ivi, 1791, in 8.

4. *La caccia delle Allodole col paretajo, stanze*, ivi, 1787, in 8.

5. *La caccia delle Quaglie, poemetto*, ivi, 1792, in 8.

6. *Il Ragno, poemetto*, ivi, 1794, in 8.

7. *La caccia della Lepre, poemetto*, ivi, 1799, in 8.

— *La stessa*, Parma, 1802, in 16.

— *Gli stessi quattro poemetti in un solo volume*, Vicenza, 1816, in 8.vo.

8. *Novella tratta dal vero.* Senza luogo o nome di stampatore, 1797, in 8.

9. *Il colle di Grumolo*, villeggiatura della Famiglia vecchia, Vicenza, 1800, in 8.

10. *Il Genio di Vicenza*, canzonetta per nozze Montecuccoli-Franco, ivi, 1803, in 8.

11. *Il Ridicul*, scherzo immaginario, ivi, 1806, in 8.

12. *La fuga delle Grazie*, poemetto, ivi, 1807, in 8.

13. *Le stagioni*, ivi, 1809, in 8.

14. *Il Cavallo educato, ed il cavalcatore moderno, dialogo in prosa, con una canzonetta sull'arte di montare a cavallo*, ivi, 1810, in 16.

Il Tornieri soleva scherzare intorno i ballerini ed i cavalcatori moderni.

15. *Vera storia degli amori e della morte di Dorina*, ivi, 1817, in 8.vo.

16. *Il passeggio dell'Araceli, canzonetta*, ivi, 1819, in 8.

17. *La Creazione, parafrasi del Salmo 103, nell'ingresso di monsignor Monico al vescovado di Ceneda.* Bassano, 1823, in 8.vo.

18. *Canzone pel matrimonio Caldogno e Musan*, Vicenza, 1823, in 8.

19. *Il Passeggio di Campomarzo, le Farfalle, Scherzo*, ivi, 1824, in 8.

20. *Dal Covolo di Costoza, Lorenzo a Bortolo, Elegia.* Belluno, 1824, in 8.

21. *Il cane domestico, canzonetta famigliare*, Vicenza, 1824, in 8.

22. *Versi per nozze dalla Torre-Tornieri*, ivi, 1824, in 8.

23. *Polifemo e Galatea, Idillio di Teocrito, volgarizzato per nozze Caldogno-Fochessati*, ivi, 1826, in 8.

24. *Canzonetta per nozze Orgian-Tornieri.*

25. *Sonetti sulla età dell'Autore*, ivi, 1827, in 8.

26. *Il Sasso di donna Berta, stanze romantiche per nozze Porto, e Porto Barbaran*, ivi, 1830, in 8.

27. *Bacco in Parnaso, Ditirambo, per Nozze Muzani-Muzani*, ivi, 1830, in 8.

28. *Poesie*, ivi, 1830-31, in 16. Dovevano comprendere tutte le poesie dell' autore. Non uscirono che due volumi ed il primo fascicolo del terzo, e fu sospesa la stampa del rimanente per la morte dell' autore.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

CACCIANINO (ANTONIO). Nacque in Milano da' onorati parenti nel 1764. Insino da' primi anni mostrò pronto ingegno agli studi i quali trascorse nel collegio primario ecclesiastico Lombardo, facendovi anche un corso di teologia secondo i desiderii paterni. Ma siccome nella scelta della via che l' uomo dee percorrere più vale la inclinazione postagli da natura, che l'altrui volontà, così il Caccianino di miglior animo si dette tutto allo studio delle matematiche discipline. In queste ebbe a maestro il Frisi uomo assai celebrato.

Messosi alla professione d' ingegnere, ben presto si acquistò fama, talchè si valsero della opera sua non solo privati, ma si per ancora non pochi pubblici stabilimenti.

La *Società Patriottica di Milano* che aveva per iscopo di promuovere tutto che fosse di giovamento nell' agricoltura tanto pei terreni, come pel più fruttuoso inaffiamento dei medesimi, elesse a socio il Caccianino conoscendone il valore, specialmente nella idraulica. Nè s'ingannò, valutando la di lui operosità; imperciocchè tanto nella pratica, come nell'esame di più memorie che riguardavano il miglior mezzo di dare facile corso alle acque stagnanti, principalmente di Pavia, di rendere le terre paludose atte a vantaggiosa coltivazione, si mostrò non già matematicuzzo da tavolino atto soltanto a sottili chiacchere ed a vani numeri, ma uomo che veramente sapeva come le scienze esatte dovessero usarsi a prò della umanità.

Sparsasi la fama del suo valore oltre i confini della Lombardia, la maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna per ispeciale favore accordò che il Caccianino sebbene straniero, potesse liberamente esercitare l'architettura idraulica ne'proprii stati.

Frattanto venuto nel 1796 quel tremendo uragano che scosse tutti i troni d' Italia, il Caccianino fu eletto per l'ordinamento della Municipalità di Milano unitamente al Parini, al Verri e ad altri dotti, nel quale incarico lungi dal seguitare il fanatismo degli accecati fautori delle vertigini francesi ei si condusse con integrità, e procurando il bene de'proprii concittadini.

Più consentaneo al suo genio fu il far parte del corpo degl' ingegneri militari creato nel novello stato Cisalpino nel marzo del 1798, nel quale ebbe il grado di capo battaglione il dì 4 aprile dell'anno medesimo. In appresso fatto conoscere il proprio valore ai generali francesi Chasseloup, Daubarrere e Campredon, fu eletto capo della direzione generale del genio militare in Lombardia, nel febbraio del 1799. E si trasferì in Lione, indi a Nizza a difesa del Varo, poi sul Tanaro ad Alessandria.

Stabilita la pace di Luneville nel 1801 era già stato creato colonnello del genio, poscia capo della direzione generale del genio al ministero della guerra in Milano.

Formata in Modena la scuola militare *pel Genio e per l' artiglieria* nell'agosto del 1801, con

le medesime basi di quella già stabilita in Genova nel 1798, poi disciolta, il Caccianino vi fu eletto a direttore.

Questa scuola istituita onde allevare uffiziali bene addottrinati in quanto risguarda il genio e l'artiglieria, fu tosto provveduta di ottimi professori. Per essa il direttore studiò e compose un piano generale degli studi, il quale fu accolto ed approvato dal governo nel novembre 1803.

Lo stabilimento prosperava, ed il direttore ebbe la somma letizia, che Napoleone visitatolo nel 1805, il trovasse di pieno suo soddisfacimento, e che poco dopo, cioè, nel 1806, il nominasse cavaliere della corona di ferro.

Da quella scuola uscirono allievi di gran nome, in fra gli altri il celebre fisico *Nobili*, *L' Amici*, l'illustre *Vaccani*, autore della *Storia della guerra in Ispagna*, e della Biografia del Caccianino che ci fu di guida.

Il Caccianino fu aggregato all' Accademia militare Cisalpina nel 1802, a quella Italiana delle scienze lettere ed arti di Livorno nel 1808, e nel 1812 all'Istituto del regno d' Italia.

Fu amico del Volta, del Parini, del Monti, dell'Isimbardi, dell'Appiani, del Bossi, del Mascheroni e di altri moltissimi.

Nel giugno del 1810 lesse all' Istituto di Bologna una memoria in cui sviluppa il Teorema del Ruffini *sulla impossibilità di risolvere le equazioni generali algebriche superiori al quarto grado*, e fu stampata nel primo volume degli Atti dell' istituto medesimo.

In appresso vi lesse pure altra memoria intorno la *Teoria delle Mine*, oggetto principale dei suoi studii, nelle demolizioni di Castelfranco nel 1805, e della quale il sovra lodato Vaccani dice: *che per essere la più compiuta, e quella ove traluce una originalità tutta speciale e tanto nuova, quanto degna e dell' autore e del pubblico, vuol essere fra breve per espresso desiderio degli amici e per cura del nipote benemerito alle stampe consegnata.*

Nel 1814 in cui crollò quel colosso che aveva riempiuto del proprio nome tutta Europa, e portato lo strepito delle sue armi dal Manzanare alla Moscowa, anche la scuola di Modena fu disciolta. Il Caccianino sempre bene veduto, ottenne dalla maestà di Francesco I, imperatore d'Austria la desiderata quiescenza, e la pensione di colonnello imperiale. Rimesso nella tranquillità degli studii, illustrò le opere pubblicate dal Ruffini, scrisse idee fondamentali sulle sezioni coniche, sulle quattro operazioni aritmetiche applicate ai rotti, e nel 1825, fece stampare la *Esposizione di un principio puramente geometrico del calcolo differenziale*, alla quale opera gli fu di giovamento l' allievo suo, il dotto Pietro Paleocapa.

Nè la salute che ormai incominciava a guastarglisi il toglieva dai libri, imperciocchè nel 1833 mandò per le stampe le sue *Dimostrazioni di alcuni principali usi del calcolo differenziale ricavate dal principio de' massimi e minimi relativi*, e nell'anno medesimo le *Considerazioni analitiche sulle leggi di variabilità generatrici del principio de' massimi e minimi relativi.*

Ma frattanto la natura stanca non volle più accordargli lunga vita, talchè soggiacendo da ultimo ad una lenta malattia cerebrale che da più anni il tormentava, finì di vivere il dì 20 febbraio del 1838, due giorni dopo un fiero tôcco di apoplessia.

Nel 1797 aveva condotta in moglie la egregia donna Catterina de Magistris milanese, che gli morì nel 1803. Da essa ottenne due figli. Camillo, giovine di somme speranze, che lasciò questa terra nel 1815, e Teresa che scese nella tomba nel 1824.

Nel 1804 si unì in seconde nozze con Nicolina Berini da Cremona che perdette nel 1817.

Rimasto solo ebbe la consolazione di trovarsi presso l'ottimo suo nipote architetto ingegnere Salvatore Caccianino che gli servì di conforto insino agli estremi della vita e che fu suo erede.

In Milano per cura principale de' suoi ammiratori ed allievi fu meditato di ergergli un monumento e vi concorsero oltre S. A. l' Arciduca Giovanni d' Austria direttore generale del Genio e delle Accademie militari dell' Impero d' Austria, e l' Arciduca Rainieri Vicerè del Regno Lombardo Veneto, gli allievi medesimi e più altri distinti personaggi.

Il monumento fu eseguito e collocato sotto il portico superiore dell'I. R. palazzo di Brera dallo scultore Giuseppe Croff, e fu coniata una medaglia, opera di Francesco Putinati.

Giambatista Baseggio.

CONTI (Antonio). Nacque in Padova da Pio Conti e Lucrezia Nani, nel 1677. La famiglia antichissima e ricca, era aggregata alla nobiltà veneziana. Non è noto ove e da chi ricevesse la prima letteraria istituzione: forse in qualche collegio della sua patria, forse da qualche oscuro uomo toltogli da' suoi a maestro, siccome per lo più era uso presso i gentiluomini veneziani di quei giorni. Di animo lontano dalle dignità non volle vestire la toga, e messosi nel sacerdozio nemmeno gli andarono a grado le ecclesiastiche grandezze che gli furono offerite, e che i suoi amavano accettasse. Di buon'ora assai conobbe di avere male studiato, locchè è da pochi; laonde onde studiare da capo, ritrasse presso i Padri dell' Oratorio detti della Fava in Venezia, ove fu ordinato prete, ed ove più volte ascese il pulpito con onore per la saviezza delle orazioni. Ned è a maravigliarsene, perchè quella testa non poteva far male.

Nemico d'ogni incarico che lo togliesse agli studii, nel 1708 uscì da quella casa che volevano si fosse dato al confessionario.

Noiato della filosofia di quei giorni e della teologia scolastica, che quale allora si accostumava sembravagli un ginepraio inaccessibile, una sera nella bottega del libraio Pavini in Venezia, ove si raccoglievano a piacevole conversazione molti dotti, sentì favellare con entusiasmo da Tommaso Cattaneo, già professore a Padova, a favore della filosofia cartesiana, siccome quella diceva egli che aveva diradate le tenebre che innanzi occupavano le menti, e che insegnava il vero modo di ragionare. Il Conti provò grande commovimento in sè per quelle parole, perciò conoscendo l'abate Fardella il quale aveva introdotto il cartesianismo nella università di Padova e datine anche più saggi per le stampe, a lui sen corse per esserne istruito. Di buon animo si mostrò il Fardella, e si fece ad istruirlo in quella materia, nella quale poi procedette studiando indefessamente l' organo delle scienze del Bacone, e la ricerca della verità del Malebranche.

Dal p. Maffei in appresso ebbe lezioni di matematica, di astronomia, di calcolo infinitesimale ed integrale, allora scienza del

tutto nuova. Passò poscia ad esercitarsi nelle medesime discipline col Michelotti, uomo d'ingegno profondo, e che, vista la prontezza e la perspicacia del discepolo, ebbe a lodarlo in una sua opera a stampa.

Eletto a professare matematica in Padova l'Ermanno di Basilea, il Conti vi si portò, e da lui ebbe lezioni di calcolo, che fecero avanzasse sempre maggiormente nella scienza, locchè confessò egli stesso in alcune memorie della propria vita inserite in quella che sta dinanzi al tomo secondo delle sue opere, di cui ci siamo giovati per la presente.

Allora egli incominciò a tenere corrispondenza co' principali matematici italiani intorno il nuovo calcolo, fra' quali con Gabriele Manfredi e col p. Grandi.

Molto aiuto ebbe nella fisica dal celebre Guglielmini, e fu istruito convenientemente nella storia naturale dal Vallisnieri, che poi gl'indirizzò le sue *Considerazioni intorno un cervello di bue impietrito*. A occasione che il Nigrisoli medico e professore in Ferrara stampò un suo libro intitolato: *Considerazioni intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' mostri*, libro pieno di storte idee in cui egli per la generazione faceva entrare la forza plastica, la luce seminale ed altre idee cabalistiche, il Conti confortatovi dal Vallisnieri volle confutare quelle stranezze. Questa, prima sua opera, diretta in forma di lettera al dotto Filippo del Torre vescovo di Adria, fu stampata nel *Giornale de' letterati d'Italia*, ed ottenne lodi dal Fontenelle, poscia dal Malebranche, dal Leibnizio, dal Costa.

Non tacquero i discepoli del Nigrisoli, e mandarono per le stampe una difesa del maestro in cui si ribadirono i vecchi e si aggiunsero novelli errori. Il Conti rispose, e la risposta savissima fu stampata a Venezia nel 1716.]

Aveva intenzione a quel tempo, e ne scrisse anche al Del Torre, di scrivere un'opera di maggior polso, la quale era un trattato dei sistemi dei filosofi antichi e nuovi, aggiungendovene un altro in che paragonate fra se medesime le dottrine, cavarne ragionatamente le vere.

Onde accrescere sempre maggiormente le proprie cognizioni divisò di viaggiare fuori d'Italia, e volle in prima recarsi direttamente a Parigi, ove giunse nel 1713. Qui ben tosto ebbe amici molti; fra' quali il Raineau, il Malebranche, il Fontenelle, il Fraguier, il Malesieux, i Remond, ed altri non pochi. Frequentava le lezioni del Varignon professore di meccanica, quelle di anatomia del Verney e del Petit, e quelle di chimica e storia naturale del Geoffroy. Nel 1715 gli piacque passare a Londra, principalmente per conoscere di persona il Newton, e colse la occasione della grande ecclissi solare che doveva esservi visibile nel dì 22 aprile di quell'anno.

Vi andò in compagnia del Remond. Fu cortesemente accolto dal Newton in casa di cui ebbe agio di conoscere più altri dotti inglesi. Il Newton anzi gli mostrò le proprie scoperte, e fattoglisi amico, il volle aggregato alla Società reale.

Il Conti fu mediatore fra il Newton ed il Leibnizio nella celebre controversia per la invenzione del calcolo infinitesimale, e se non potè riuscire a conciliare quei dotti, almeno giunse a fare che trattassero da se medesimi la lor causa, senza intermezzi. Fu male ricompensato da

entrambi, perchè egli operando con sincerità risguardava la questione con occhio imparziale; ma questa non è maraviglia, specialmente nelle controversie scientifiche, in che le parti credono fermamente di aver tutta la ragione per loro.

A Londra fu presentato a corte, ed ebbe più volte l' onore di cenare col re, il quale si compiaceva di udire da lui la storia della quistione sopra mentovata, e quivi pure si giovò delle istruzioni matematiche avute dal Jones, dal Taylor, dal Maclaurin.

Nel rigorosissimo inverno del 1715 fu soprappreso da feroce asma, incomodo al quale era stato però soggetto anche per lo innanzi, per la qual cosa gli fu suggerito di ritrarre a Kinsington ove pure ritraeva il re afflitto dal medesimo male, essendovi l'aria più mite.

Colà nell'ozio della campagna, la sua mente insino allora non d'altro occupata fuorchè delle severe disquisizioni scientifiche, si sentì commossa, e volle rivolgersi alle lettere. Veduto il Poema del Genet sulla filosofia del Cartesio, volle cantare quella del Newton, e stese dugento versi italiani che piacquero assai a quelli fra' suoi connazionali che si trovavano a Londra, ma che in appresso andarono perduti. La duchessa di Bukingam ritirata nello stesso paese per eguale incommodo, gli donò la Poetica del duca suo marito dettata in inglese. Il Conti che studiava quella lingua, aiutato dal Costa, la voltò in versi italiani, e mandatane copia al Muratori, n'ebbe applausi ed incoraggiamento per proseguire nel novello cammino. Lesse e volgarizzò molte opere di poeti inglesi, e concepì sino d'allora l'idea del suo *Cesare*.

Noiato di Kinsington tornò a Londra, e visitò biblioteche ed uomini dotti quanti erano. Succeduta nel 16 marzo 1716 un' aurora boreale, ne stese la descrizione che mandò in Italia e fu impressa nel *Giornale de' letterati* per l'anno medesimo. Fece inscrivere nella Società reale il Muratori e l' Orsi, senza però mai curarsi di titoli accademici per proprio conto.

Nel 1716 il re Giorgio che passava a' suoi stati di Alemagna, invitò il Conti ad Annover. Grande era in questo il desiderio di vedere il Leibnizio, e pur grande nell' altro la brama di conoscere il Conti di persona. Risoltosi di fare tale viaggio, dopo toccata una lieve burrasca, giunse sano in Olanda. In Amsterdam visitò il Clerc, il Quesnel, il Ruischio col quale si trattenne non poco ad osservare la sua insigne raccolta di preparazioni anatomiche. Passò in appresso a Leyden ove ebbe agio di conversare coi professori di quell' università, indi all'Aja, e vi ottenne onori dal cardinale du Bosc ambasciatore di Francia; conobbe il celebre predicatore Saurin, e ricevette infinite gentilezze dal principe Filippo di Assia, che in appresso tenne seco sempre corrispondenza di lettere, e che il condusse a Delft a visitare il famoso Leuwenoek. Recatosi poscia ad Annover fu assai dolente per la morte del Leibnizio avvenutavi pochi giorni prima.

Quivi per l'aria cruda della stagione il soprappresе nuovo e più fiero asma, talchè gli fu forza rimanersene in casa per più giorni. Quando potè uscire dalla stanza, il barone Descau consigliere di guerra, uomo assai dotto, gli procurò la conversazione dell' Eccard allievo, poi compagno, indi successore nell' incarico di storiografo della casa di

Annover al Leibnizio. Da tale conversazione, di cui il Conti si piaceva assai, trasse più notizie intorno la vita e le abitudini veramente curiose del Leibnizio medesimo. Colà ebbe pure non poche disputazioni accademiche coi dotti che vi erano, perchè egli più presto inclinato alle dottrine del Newton che a quelle del professore di Annover, teneva sempre fermo pel primo. Tali disputazioni erano però sempre gentili, ned oltrepassavano mai quei limiti, che in così fatte quistioni non è lecito sorpassare.

Nel 1717 con la corte ripassò in Inghilterra, e fra la città e la campagna, stette un anno, non mai smettendo dall' ordine consueto de' suoi studii, e procurando che altri pur intendesse alacremente alla coltura dell' intelletto onde vantaggiare lo stato delle scienze e delle lettere. Fu per suo eccitamento che il Chamberlayne intraprese la versione delle opere del Niewent *sulla esistenza di Dio*, ed il Costa quella dell' Ottica del Newton. In appresso, per suo stimolo il Maizeaux mandò per le stampe il *Recueil de diverses pieces sur la Philosophie, etc. par Leibniz, Clarke, Newton*. In questa raccolta trovansi tutte le lettere relative alla quistione più sopra mentovata intorno la invenzione del calcolo integrale, e la parte che vi ebbe il Conti.

A quel tempo, cioè al 1717 debbono riportarsi più sue Dissertazioni. Come a dire, un compendio delle meditazioni di Cartesio con una prefazione diretta alla principessa di Galles, in cui non dissimulando gli errori del Cartesio medesimo il lodò per ancora assai, e che piacque molto in Inghilterra; una Dissertazione sulla filosofia sperimentale da premettersi al libro dei colori del Newton; un discorso sopra il sistema generale del Leibnizio: una prefazione che non terminò, e che si voleva anteporre al volgarizzamento di Lucrezio fatto dal Marchetti, che appunto in quell'anno fu impresso per la prima volta, e in Londra.

Sebbene onorato dal re e dai principi, l'asma che di continuo il tormentava nella Inghilterra il forzò a dipartirsene, e rivolgere di nuovo in Francia ove gli amici il desideravano da lungo tempo.

Giunto a Parigi nel 1718, trovò quivi ardente la quistione intorno Omero, cioè se, o meno, fosse da darsi la preminenza nella poesia agli antichi contra i moderni. E siccome egli aveva preso amore alle belle lettere in Inghilterra, s' intromise assai volentieri in quelle disputazioni, nelle quali per riuscire nel miglior modo, intraprese uno studio severo della lingua greca per cui ebbe aiuto dall' Hardion o dall' abate Sallier. Di tutta la questione, in cui, per la parte che stava per la preminenza dei moderni erano corifei il Fontenelle ed il la Motte, mandò una relazione al marchese Maffei che abbonda di ottimi pensieri, ed in cui come in tutto che fece, il Conti mostra quella severità ed aggiustatezza di giudizio, proprio di uomo che considera rettamente le cose. A lui pareva che la *Ragione poetica* del Gravina meritasse d' essere assai studiata, e la studiava, trovandovi quel polso di ragionamento ch'ei cercava sempre. Perciò a madama di Ferrante, signora cultissima, fece leggere quel libro onde le fosse il codice con che giudicare nella quistione più sopra mentovata. Madama trovò alcune dubbietà intorno le ragioni del Gravina a favore di Omero, al

che rispose il Conti. La signora tornò con nuove e più sottili opposizioni, al che egli fece nuova risposta, e sì saggia e per tal maniera convincente, ch' essa non ardì più aprir bocca. In appresso egli mutò più volte di opinione in fatto di letteratura, come la cambiò in fatto di scienze, e ciò a dimostrazione del suo pensiero, che teoriche assolute, immutabili, in ogni tempo ed in ogni stato della società si danno pochissime.

Nel medesimo anno 1718 lasciò andare per le stampe a persuasione degli amici una sua elucubrazione intitolata: *Dialogo sopra la natura dell' amore*, scritta in lingua francese, nella quale deride le opinioni di molti filosofi intorno una passione generalmente sentita ma ignota nella sua natura; e piacque e gli procurò novelli ed illustri amici. Alcuni vi osservarono troppe e troppo affastellate dottrine, ma egli che amava questa sua fattura, voleva anzi in altra edizione, che meditava, accrescerla del doppio: niente però fece. Nel 1720 compose altra dissertazione intorno l'*Attitudine delle donne alla guerra*, tema proposto dal Malebranche nella *Ricerca della verità*, ma non isciolto. Il Conti prendendo le mosse dalle osservazioni anatomiche che mostrano le donne più deboli degli uomini, ne inferisce che queste bensì riescano attissime alle arti della eleganza come la poesia, la pittura, la musica, la danza; ma che si non possano essere per gli studii severi, per la guerra, pel reggimento degli stati, nel che veramente gli si potrebbero opporre gravi eccezioni di fatto.

Le opere che compose in appresso durante il suo soggiorno in Parigi, furono un *Dialogo sopra il sistema delle monadi del Leibnizio*, ed alcuni *Dialoghi filosofici*. Questi incominciò in lingua francese, poi rifece in italiano. Una lettera diretta al Vallisnieri intorno la generazione de' viventi scritta in questo tempo, fu inserita dal Vallisnieri medesimo nel suo libro *Della Generazione*.

Il Conti in Parigi fu amato ed accarezzato da tutti i dotti, per le sue qualità dello spirito e del cuore, e stimato veramente dai primi personaggi del regno. Contrasse saldissima amicizia, prima sovra tutte, con la bella, colta e celebrata contessa de Caylus, che non isminuì mai, anche quando le fu lontano, e insin ch' essa visse, si scrivevano in ogni ordinario.

Nelle conversazioni con tanti dotti e con tanti personaggi della corte non gli fu difficile di avere esatte notizie del regno di Luigi XIV. Tornato in Italia, ad istanza degli amici dettò una dissertazione in cui descriveva gli avvenimenti più memorabili di quel regno, dal principio del secolo XVIII insino allo stabilimento del Consiglio sotto il cardinale di Fleury. Questa dissertazione fu fatta in pochi fogli, con somma brevità e chiarezza, e con quel criterio di che il Conti usava sempre nelle sue opere.

Egli fu il primo che fece conoscere il sistema cronologico del Newton, ma di questa premura di far note le opere di quell' ingegno, trasse cattivo frutto. Il Newton aveva dettata l' opera per la principessa di Galles, poi regina d' Inghilterra. In casa di questa principessa la lesse il Conti e se ne procurò una copia. Non era però che un semplice sommario di avvenimenti, senza ragione del loro relativo collocamento. Nelle conversazioni tenute col Newton

aveva del resto intesa la base del sistema. Tornato in Francia, mostrò lo scritto a molti dotti e vi aggiunse le notizie necessarie ottenute dallo stesso Newton. In quella riforma strana degli antichi tempi, i Francesi trovarono non poche difficoltà. Il Conti raccolse le opposizioni e ne scrisse in Inghilterra al Costa, con preghiere al Newton perchè volesse diradare quelle tenebre. Ma questi, uomo misterioso e geloso, non si degnò mai di rispondere. I Francesi che maravigliosamente conoscono il solletico, trovarono di subito mezzo onde farlo parlare. Il Freret voltò in francese lo scritto e 'l pubblicò nel 1725 con proprie osservazioni. Arse di subita ira il Newton quando il seppe e si dolse amaramente del Freret, ed in ispezieltà del Conti, come se questi gli avesse carpito il manoscritto. Ma in verità la cosa stava in altro modo: perchè il Conti ebbe la copia dopo che il Newton medesimo aveva permesso che più se ne cavassero. D' altronde quale colpa era nel Conti se trovava molta difficoltà di accordare Osiride con Sesostri: se il Souciet dubitava dell' epoca in che stava collocato Chirone, su quella di Roma e di Alessandro: se il Bolingbroke mostrava molte altre incertezze? Aveva scritto che il Newton togliesse quei dubbii, ma questi nol volle. Il Conti aveva sempre difese le dottrine newtoniane, pugnato contra il Leibnizio ed i Leibniziani alla stessa corte, alla presenza del re; in Francia col cardinale di Polignac: era questo mal animo contra il Newton? ma il Newton non volle intenderlo. Mandò per le stampe un libello contra il Freret ed il Conti. Questi fece voltare in francese l' opera, e vi aggiunse una sua lettera di risposta, e procurò la stampa di tutto col titolo: *Réponse de M. Newton aux observations etc. avec une lettre, etc. à Paris*, 1726.

Questa lettera che il Conti compose trovandosi infermo a letto, e che fu ristampata dal Granet nel *Journal des Savans*, e dal Molet nelle *Mémoires de littérature*, è un modello di dignitosa moderazione. Piacque infinitamente a Parigi ove tutti tennero per lui.

In sul finire del 1726 tormentato di continuo da asma, sperò che l' aere delle native contrade gli sarebbe di giovamento: perciò tornossi in Italia e ritrasse a Venezia. Quivi pensò di ridurre a termine la sua tragedia intitolata *Cesare*, e 'l fece, e mandolla per le stampe. Ne aveva ordito il piano undici anni prima, allorchè, siccome più sopra dicemmo, si era messo a Kinsington a studiare di proposito le belle lettere. Letta la tragedia dello stesso nome scritta dal Sakespeare gliene piacquero molte situazioni. Innamoratosi del carattere di Cesare, studiollo negli storici romani e stese il piano della tragedia. Tornato in Francia, il riprese, ed incominciò a verseggiarlo e terminò in due mesi. Ne fecero lettura per la prima volta in casa i Riccoboni, comici celebratissimi, alla presenza di molti signori francesi che bene intendevano l' italiano, e fu applauditissima. Altra lettura fece in casa il Landi ministro di Parma ed ebbe uguali acclamazioni. Ne mandò copia al cardinale Bentivoglio, all' Orsi, al Muratori, e si valse delle osservazioni fatte.

Lo stesso cardinale Bentivoglio senza saputa dell' autore la volle stampata nel 1726 a Faenza, con una lunga lettera del Conti

in cui espone l'artifizio e i principii della tragedia. Vi andarono uniti alquanti versi del Frugoni, eleganti, ma che spiacquero al Conti medesimo, perchè vi si sparlava dei Francesi ch'ei aveva sempre amati. Ebbe critiche non poche, a una parte delle quali rispose, dell'altra si valse modestamente per correggere. Fu lodata assai in fra gli altri dal Vico e dal Doria.

Nel 1728 si stampò a Parigi il suo volgarizzamento dall'inglese del *Riccio rapito*, del Pope: e piacque per la scorrevolezza del verso e per la sua leggiadria, e piace tuttora.

Verso il 1730 stese una dissertazione sopra la *Tebaide di Stazio* che doveva precedere la seconda edizione del celebre volgarizzamento dello stesso poema fatto dal Bentivoglio. Ma siccome la morte colse questo porporato anzi che la stampa avesse avuto luogo, così la dissertazione del Conti non ebbe corso. In essa egli dimostrava, od almeno credeva poter dimostrare, che lo Stazio non avesse altro avuto in mente col suo poema, senonchè di adulare Domiziano: e in fatti se osserviamo negli altri versi dello stesso poeta troviamo in molti luoghi vili adulazioni a quel principe certamente non degno di essere lodato.

Del 1732, in occasione che il co. Carrara voleva ergere un monumento all'amata ed estinta sua sposa D. Antonia Augnissola, il Conti pregato di far parte del coro de' letterati ch'erano intesi a celebrarne la memoria, compose e lasciò andare per le stampe un poemetto intitolato il *Globo di Venere*. Il lesse in Padova a molti ascoltanti a' quali piacque assai, e fu stampato e ristampato e voltato in franceso. Nell'apoteosi poetica di quella dama si contiene la descrizione di tutte le virtù femminili. Il Muratori ebbe a dire che questo era un nuovo frutto giunto nel Parnaso italiano, essendo un saggio del poema filosofico, il gusto pel quale il Conti bramava destare in Italia. Siccome però il poemetto ridondando di dottrina e di erudizione, riusciva difficile intelligenza per la generalità dei lettori, così bisognò ch'ei vi aggiungesse un comento, il che da sè solo riuscì una dottissima dissertazione. In questa inserì una teorica generale della bellezza, e vi si possono leggere le dottrine estetiche del Conti dettate con quella saviezza e chiarezza che gli erano proprie.

A quei giorni correva la moda delle quistioni intorno le forze motrici. Egli disputò privatamente con molti, e sono note le dissertazioni a stampa a lui indirizzate dal Poleni e dal Crivelli.

Ebbe in animo ed incominciò anche a scrivere la storia di quelle controversie, dirigendola al celebre Grandi, ma non la compì.

Nel tempo medesimo replicava, e faceva replicare le sperienze del Newton intorno la luce; istituiva osservazioni astronomiche, e queste e quelle mandava al fiore dei dotti di oltremare ed oltremonte, tutti suoi amici.

Nel 1739 forzato dagli amici, non già per proprio genio, incominciò la stampa delle proprie opere, ma si rimase al solo primo volume; perchè il secondo fu mandato in luce dal professore Toaldo dopo la di lui morte. Nel 1742 tornò a lavorare nel *Cesare*, spintovi onde trovar distrazione dalle inquietudini domestiche e dai litigi che il tormentavano. Pensò di dividere il soggetto in due tragedie. Nella prima non volle comprendere se

non che i tentativi di Cesare per impossessarsi della sovrana potestà: nella seconda la incertezza di Marco Bruto per ispegnere il tiranno. In questa, tenta di paragonare il primo col secondo Bruto, e far conoscere come da quello a questo si fossero mutati i costumi. Ma la seconda tragedia è fiacca. Altra tragedia pure compose e fece recitare con molto applauso in Venezia, intitolata *Giunio Bruto.* Altra voleva comporne prendendone per argomento la vita di Cicerone, ma non ne fece che una semplice bozza. Nel 1743 mandò per le stampe il *Parmenide di Platone* illustrato. Ciascuno sa come questo dialogo sia oscuro, ma come pure sia la chiave per intendere il Timeo; il Conti, che sebbene sembrasse esclusivamente allora occupato nella bella letteratura non dimenticava gli studii filosofici, vi rivolse il pensiero, e con somma acutezza riuscì ad interpretare le astrazioni tremende di Platone in modo nuovo ed insigne. In questo tempo il re di Francia gli fece spedire in dono il magnifico catalogo della Biblioteca reale; munificenza che non usava se non che coi principali personaggi di Europa.

Poco varrebbe alla fama del Conti il dire che fu senza che egli il bramasse, anzi nemmeno che il sapesse, ascritto a tutte le principali Accademie europee. Imperciocchè egli sapeva che i titoli accademici non sono che vanità, nè giovano minimamente alla fama degli uomini, quando se ne pesa il vero merito; allorchè le amicizie e l'adulazione non sono più: dopo la morte.

Il Conti, in grande estimazione presso i senatori della repubblica di Venezia, volendosi migliorare la padovana università, fu chiesto di consiglio che non rifiutò. Laonde secondo i suoi dettati furono più cattedre dismesse siccome inutili, e più altre siccome necessarie create.

Nel 1744 voltò in italiano la *Merope* del Maffei e molte traduzioni fece dalle lingue che studiava, non già per mestiero di tradurre, ma per semplice esercizio e per divertimento. Dal latino volgarizzò assai tratti di classici; dal greco, tutto Anacreonte, parte di Pindaro, parte di Sofocle, parte di Omero, e di Esiodo, e di Callimaco. Dall'inglese molto del *Paradiso perduto* del Milton; *l'Uomo*, *il Riccio rapito*, e *l'epistola di Eloisa ad Abelardo* del Pope. Del *Riccio* dicemmo, dell' epistola diremo ch'è la più cara cosa che si possa leggere. E vi trovi la dolcezza, la nobiltà, l'armonia del verso, e la più elegante e giusta espressione dei concetti sempre gentili, sempre veramente poetici. Dal francese voltò molte tragedie del Racine, qualche canto della *Enriade* ed altre cose non poche. Ned egli si accontentava del semplice tradurre, ma in tutti i suoi volgarizzamenti introduceva considerazioni, annotazioni, aggiunte savissime.

Già più sopra abbiamo accennato che le lettere servivano a lui come di lieto intertenimento dopo gli studii più gravi. Sino dal 1740 dettò un trattato magistrale intorno le *Idee di Ermogene*, e non ha parte di questo antico retore ch'egli non isviluppi e non illustri con proprii ed accomodati pensamenti. A questa occasione esaminò e dichiarò il dialogo del Fracastoro intitolato *il Navagero*, già impugnato con non molta ragione, e forse con troppa fretta da Torquato Tasso. Scrisse un Trattato dell'anima, delle idee, del senso, ed estesamente intorno la

Voltaire

fantasia umana: se non che quest' ultima elecubrazione, veduta quella intorno il medesimo soggetto mandata per le stampe dal Muratori, sebbene non conceputa nello stesso modo, pure, per modestia, non volle continuare e gittò da un canto.

I lavori che andava facendo, in luogo di stancarlo, il movevano ad immaginare più grosse opere e più importanti. Fra queste fu una Storia della filosofia del secolo XV fino alla metà del secolo XVIII, per cui aveva già raccolto molta copia di materiali ed incominciato a stenderne una parte.

La tragedia intitolata *Druso* della quale aveva dettato il piano sino dal 1719, già settuagenario, volle compiere e compì.

Aveva in animo di creare un teatro tragico puramente romano, in che non si rappresentassero altri soggetti da quelli in fuori tolti dalla storia di Roma, onde per mezzo del semplice diletto gli spettatori imparassero a conoscere convenientemente quel popolo insigne.

Questo fu l'ultimo suo lavoro, imperciocchè tormentato per due anni continui da encefalitide, gli fu forza dismettere dallo studio assiduo. Riprese soltanto i suoi *Dialoghi filosofici* già sbozzati in francese, e andava rifacendogli alla campagna, quando il dì 25 novembre 1748 fu tocco da apoplessia. Trasportato a Padova vi languì per più mesi. Finalmente nel 6 aprile 1749 in conseguenza di novello insulto, mancò a' vivi per sempre.

Fu il Conti d'ingegno profondo e di vivace fantasia. Dono conceduto a pochissimi. Che se non lasciò opere di grossa mole, è da incolparsene non già l'attitudine ch' era somma in lui, ma più presto la incostanza e la medesima prontezza dell' ingegno. Imperciocchè quando aveva immaginato un argomento, tosto gli si rappresentava con tutta chiarezza alla fantasia il modo di trattarlo, i materiali che vi bisognavano, e tutto vedeva come doveva essere scritto. Laonde lo stenderlo in carta, siccome non riusciva che una semplice ripetizione, o, diremo meglio, non gli sembrava di fare se non che la parte del copista materiale, l'anima ardente, mal si prestava all' offizio, e l' opera già maturata e composta nell' intelletto, non gli trovava pazienza per essere impressa in sulla carta. Grave danno certamente, perchè dalle lucubrazioni che di lui rimangono, insigni cose si potevano aspettare. Amante delle scienze, non le adorava, ed in proposito delle matematiche scrisse al Newton, *io amo molto questa sorte di studi, ma non mi inquietano troppo, e nel fondo io non ne fo più conto che della caccia o del quadriglio.*

Poeta felice, nella prosa valeva pure assai: le lettere scriveva con facilità, dottrina e grazia. Fu piacevole nella conversazione, lontano da ogni pedanteria, amato e riverito in ogni città ove gli piacque di recarsi. Di cuor buono, anche troppo; tormentato da litigi che talvolta nemmeno gli lasciarono il bisognevole onde vivere secondo il suo stato, non se ne affliggeva. Gli bastavano i libri e l' esercizio libero delle sue facoltà intellettuali per essere contento. Sofferì con dolore la morte di molti fra' suoi celebri amici; ma a quelli che rimasero dopo di lui, la sua fu veramente dolorosissima.

Sue opere a stampa.

1. *Lettere a monsig. Filippo del Torre sopra le meditazioni*

intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' mostri, fatte dal dott. Francesco Marin Nigrisoli, ec. Venezia, 1716, in 4.to.

2. *Risposta (diretta al Maffei) alla difesa del libro delle considerazioni intorno la generazione dei viventi.* Venezia, 1716, in 4.to.

3. *Cesare*, tragedia (senza il nome dell'autore). Faenza, 1726, in 8.vo.

4. *Dialogo sopra la natura dell'amore.* Parigi, in 8.vo.

5. Una lettera in propria difesa contra il Newton, trovasi nel libro intitolato: *Réponse de m.r. Newton aux observations, etc. Paris*, 1726, in 8.vo.

6. *Il Riccio rapito:* poema del Pope, tradotto: sta unito alla traduzione francese dello stesso poema fatta dalla contessa di Caylus. Parigi, 1728, in 8.vo.

7. *Il Globo di Venere*, poemetto. Venezia, 1739, in 4.to.

8. *Riflessioni sopra l'aurora boreale*, e sopra la *Fata Morgana*. Ivi, 1739, in 4.to.

9. *Giunio Bruto*, tragedia. Ivi, 1743, in 8.vo.

— *la stessa.* Trovasi nel tomo 3. del *Teatro tragico italiano del sec. XVIII.* Firenze, 1786, in 8.vo.

10. *Illustrazione del Parmenide di Platone.* Venezia, 1743, in 4.to.

11. *Marco Bruto*, tragedia. Venezia, 1744, in 8.vo.

12. *Druso*, tragedia. Ivi, 1748, in 8.vo.

13. *Tutte quattro le tragedie unite.* Firenze, 1751, in 8.vo.

14. *Lettera di Elisa ad Abelardo del Pope, volgarizzata*, Napoli (Firenze), 1760, in 4.to. Fu ristampata più volte in seguito alle *Lettere di Abelardo e di Eloisa*, e dal Dalmistro nel suo *Saggio di traduzioni*. Poscia in Pisa nel 1800 colla versione del *Riccio rapito*.

15. *La Vita coniugale di Milady Montagne, tradotta in verso italiano.* Venezia, 1792, in 4.to.

Curiose notizie si hanno intorno al Conti nelle lettere a lui dirette fatte stampare nel 1812 in Venezia dal cavaliere bibliotecario Bettio.

16. *Prose e poesie.* Venezia, 1739-56, tom. 2, in 4.to.

In qualche esemplare manca la illustrazione del *Parmenide*.

Suoi manoscritti.

1. *Delle potenze conoscitive dell' anima umana*, opera quasi compiuta.

2. *Dialoghi filosofici.*

3. *Cinque sermoni sacri da lui recitati in Venezia alla Fava.*

4. *Discorso relativo alla tragedia* il Cesare.

5. *Marco Bruto*, tragedia, con molte correzioni, e discorso filosofico sui caratteri, ec.

6. *Trattato delle idee.* Non sono che semplici abbozzi.

7. *Dissertazione sulla poesia simbolica.*

8. *Dissertazione sulle idee di Ermogene.*

9. *Breve squarcio di poetica tratto da quella del duca di Bukingam.*

10. *Analisi della Ifigenia in Aulide.*

11. *Idillio intitolato* il Proteo.

12. *Dissertazione sullo scudo di Enea.*

13. *Trattato della poesia egizia.*

14. *Lucubrazioni matematiche.*

15. *Traduzione in versi di tutte le odi di Orazio e del Riccio rapito.*

16. *Saggio storico politico sullo stato della Francia dal 1700 al 1730.*

17. *Storia critica delle opinioni e dei ragionamenti dei varii popoli intorno a Dio, all'anima umana ed agli spiriti in generale.*

18. *Trattato della poesia.*

19. *Trattato della imitazione.*

20. *Dissertazione sulla Tebaide di Stazio.*

21. *Abbozzi, intorno la poesia, le belle arti, la morale.*

Questi manoscritti si conservavano sino pochi anni fa in Padova; ora non so ove sieno.

Moltissime cose del Conti andarono perdute.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

CRESCIMBENI (GIO. MARIO), nacque in Macerata il dì 9 ottobre 1663, da Gioan Filippo Crescimbeni e da Anna Virginia Barbo. Sino dalla prima fanciullezza dimostrò genio per la poesia, imperciocchè giunto appena al sesto anno, fra i libri del padre suo, quello che aveva costantemente fra le mani era il poema dell'Ariosto. Per la qual cosa il padre veduto tanto amore per le lettere divisò di farlo educare nelle buone discipline con ogni possibile diligenza. Dapprima fugli dato a maestro un valente prete maceratese nominato Francesco Gioanangeli, poscia nel 1674 da uno zio paterno fu condotto in Roma e collocato presso un dotto prete francese, da cui trasse molto profitto. Nel 1675 occorrendo il Giubileo, i genitori di Gio. Mario si recarono in Roma, e terminate le loro divozioni, tornando alla patria, vollero secoloro il giovinetto figlio che amavano assai. In Macerata, il padre raccomandollo ai Gesuiti, nella qual casa volle fortuna che si portasse a professare rettorica nel 1676 Carlo d'Aquino, uomo celebrato, e che aveva grande passione per insegnare. Il Crescimbeni sotto la di lui disciplina vantaggiò immensamente, talchè ben tosto non solo si fece conoscere siccome di gran lunga superiore a' suoi condiscepoli nelle ordinarie esercitazioni, ma dette per ancora prove non dubbie d'ingegno precoce in più e più poetiche composizioni, giudicate superiori alla sua età; ed in una tragedia, che aveva per soggetto la *morte di Dario*, della quale innamorato il maestro, volle portar seco, allorchè l'anno appresso dovette recarsi a Siena, l'originale.

Nel 1678 volgarizzò in ottava rima due libri della *Farsaglia di Lucano*, assai applauditi allora, precedendo in tal maniera di traduzione di quel poema il Meloncelli che stimava d'essere stato il primo a farlo. L'accademia di Jesi l'ascrisse fra il numero de' suoi socii nell'anno medesimo.

Bene innanzi, come dicemmo, nello studio delle lettere, gli piacque farsi ascoltatore per otto mesi di Antonio Raffaeli che in Macerata dettava precetti di eloquenza sì latina che italiana. Poscia trascorse alle severe discipline filosofiche, indi per aderire al desiderio del padre, che in esse gli fu maestro, passò allo studio delle leggi.

Nel 1679 ottenne la laurea nella università della sua patria, impartitagli da Alessandro Compagnoni. Allora parve tempo al più sopra mentovato suo zio, che esercitava l'avvocatura, con buon nome in Roma, di chiamare presso di sè il nipote, onde imprendesse l'esercizio delle leggi, e ne incominciò anche la pratica, non ismettendo però mai gli studii suoi favoriti delle lettere, di buon grado consentendovi anche lo zio.

Dal 1681 in appresso, per qualche anno, continuò a passare la vita fra i codici e le pandette, a quando a quando mettendo in

luce, come per ozio geniale, sue poetiche composizioni, le quali del resto sempre sentivano il mal gusto di quel secolo, da cui era come tanti altri insozzato.

Senonchè uno svegliato intelletto sol che vegga un raggio di luce, conosce di subito se corra per la vera via o per la falsa, e ben presto chi l'ha avuto in dono dalla natura ritragge il piede dal precipizio. Così fu del Crescimbeni, che, giuntegli fra le mani nel 1687 alcune canzoni del Filicaja da questo composte per la liberazione di Vienna dai Turchi, vergognossi dello stile insino allora seguito, tutto rivolse al buon metodo, e poste in non cale le poetiche ridicolezze del secolo, si fece legge di seguire la eleganza, la semplicità, l'aggiustatezza degli antichi.

Con tale pensiero e seguendo queste leggi compose una canzone per celebrare l'innalzamento del cardinale M. Antonio Barbarigo vescovo di Monte Fiascone, che ottenne lodi da tutti coloro che ormai si toglievano alla mala scuola del Marino e dell'Achillini.

Mentre il Crescimbeni fra le leggi e gli studii letterarii passava lietamente gli anni, gli avvenne la dolorosa perdita del padre che pianse e per debito di figlio, e più anche pel grande amore e riconoscenza che gli aveva. In quella circostanza compose un suo sonetto che principia:

„ Pace a te caro sasso, ov' àn riposo
„ Del mio buon genitor l'ossa onorate,

e più volte fece onorata menzione di lui sì nella *Storia della volgar poesia*, come ne'*Commentarii* alla medesima. In appresso, e quando quella perdita col lasso del tempo gli si fece meno sentire, e tornò alle muse, ebbe bella occasione di esercitarsi pel nascimento del principe di Galles, poi Jacopo terzo re della gran Brettagna. Per questo avvenimento scrisse un poemetto genetliaco lodato assai dal Cinelli nella scanzia XIII della sua Biblioteca volante.

Stretta amicizia coi due ragguardevoli personaggi in fatto di lettere, Jacopo Maria Cenni segretario del cardinale Giulio Spinola, e Paolo Francesco Carli segretario del cardinale Savo Mellini, per compiacere al primo incominciò un poema filosofico intitolato il *Viaggio della felicità;* e per accarezzare il secondo, amatore appassionato della poesia scherzosa, compose più sonetti e capitoli seguendo il Berni ed il Burchiello.

Trovandosi spesso in piacevoli ragionamenti con questi ed altri suoi amici, sani nella mente, ed in ispezialtà con Vincenzo Leonio poeta Spoletino, spesso lamentava del disordine in che era caduta la letteratura in Italia, e della necessità che sarebbe stata di sollevarla da quell'avvilimento. Erano in Roma allora celebrate le accademie degli Umoristi, degli Intrecciati, degli Infecondi, alle quali fu ascritto il Crescimbeni; ma, qualunque volta interveniva alle radunanze, gli toccava sentir sempre, o quasi sempre, rinovare i bisticci, le metafore, le iperboli indemoniate, locchè gli riusciva di grande nausea. Strettosi perciò sempre più con gli amici, divisarono finalmente di romper guerra a quelle insulsaggini, ed a tale oggetto specialmente di creare una novella accademia.

Tenuta segreta la intenzione, sotto pretesto di onesto sollevamento dalle cure forensi, nella state del 1690 si radunarono ora

in questo ora in quell'altro fra i deliziosi luoghi di Roma. Un dì sedendo essi sopra un prato sparso di fiori, dopo recitati più versi, uno disse *Ecco per noi risorta Arcadia*, le quali parole quantunque presso a molti cadessero non osservate, così non furono pel Crescimbeni, che tornando a casa accompagnato dal Leonio, comunicò a questo il pensiero di formare in Roma una novella accademia col nome appunto di Arcadia.

Non molti giorni dopo radunatisi di nuovo quegli amici, da Giovan Mario e dal Leonio fu loro partecipato il progetto, che a tutti piacque infinitamente, anzi di subito incominciarono a salutarsi con nomi pastorali.

Determinate le basi e la santa intenzione della novella società, la prima solenne seduta d'istituzione dell'Arcadia fu tenuta sul colle Gianicolo, nel bosco de' padri minori osservanti il 5 ottobre del 1690.

Quelli che intervennero e che la formarono, furono il cavaliere Paolo Coardi torinese, l'ab. Giuseppe Paolucci da Spello, Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia da Civita Lavinia, Gian Vicenzo Gravina Cosentino, Giambatista Zappi Imolese, l'ab. Carlo Tommaso Maillard di Tournon Nizzardo, l'ab. Pompeo Figari Genovese, Paolo Antonio del Negro Genovese, il cavaliere Melchiorre Maggi Fiorentino, Jacopo Vicinelli Romano, Paolo Antonio Viti Orvietano, l'ab. Agostino Maria Taja Sanese, e Giovan Mario Crescimbeni, che v'ebbe il nome di Alfesibeo Cario, e che fu eletto a custode, mantenendosi per universale volontà dei socii in quel posto insin che visse.

Che se quello spiritoso e mordace uomo di Giuseppe Baretti si compiacque nella celebre *Frusta letteraria*, di ridere della istituzione dell'Arcadia, e volle dare la soja a molte rime arcadiche nelle quali per ischifare la fumosa vanità delle composizioni del secolo XVII si corse all'altro eccesso, e si scrissero versi d'insipida snervatezza: se egli intese burlare coloro che a' suoi giorni imitavano il fare di que' primi arcadi, ha ragione; ma non l'ha, disprezzando la intenzione di quegli uomini che veramente tolsero le lettere dalla pozzanghera in cui stavano, pozzanghera nella quale, non moltissimi eccettuati, quasi tutti gl'Italiani stavano immersi. Nemmeno a buon dritto chiama il Crescimbeni uomo *col cervello parte di legno, parte di piombo*, imperciocchè se errori sieno snocciolati in qualche parte della sua *Storia della Poesia* o se meno che giusti talvolta sieno i suoi giudizii, bisogna pesare equatamente il bene ed il male, ed in verità più presto, nelle cose di Giovan Mario penderà da quella che da questa parte la bilancia.

Vollero i primi Arcadi essere cognominati pastori, e tutti eguali, onde saviamente togliere qualunque preminenza, ordinario tarlo delle società.

La novella accademia ben presto acquistossi fama e numero grande di aderenti, si crearono colonie in molte parti d'Italia, e fu altamente lodato il custode promotore di quella istituzione. Giovando in frattanto il favore che tutte hanno le cose nuove, le lettere traevano a buon verso, e'l Redi medesimo, quell'uomo insigne che nessuno certamente vorrà sentenziare siccome meno che savio, comprendendo il vero intendimento della Arcadia vi fece plauso e fu il primo che

fuor di Roma ne creasse una colonia in Arezzo sua patria.

Nel 1693 Giovan Mario dopo due lustri tornato a Macerata fu accolto da tutti lietamente, ed amando che anche quivi risorgesse il buon gusto v' istitui una colonia arcadica, istruendo i nuovi pastori nelle massime vere della nuova società.

Il marchese Pompeo Azzolini, erede di Cristina di Svezia, aveva conceduto agli Arcadi, fra' quali era pur esso pastore, l'uso del giardino, già proprietà della medesima regina, ove tennero le radunanze per due Olimpiadi; ma trasportatosi altrove ad abitare l'Azzolini, venne a mancar loro quel sito, per la qual cosa onde non cessassero le radunanze medesime, sollecitamente tornò da Macerata a Roma il Crescimbeni. Ben presto furono ottenuti per l' Arcadia gli orti Palatini, ed il duca di Parma proprietario di quegli orti, con isplendidezza principesca fece fabbricare un magnifico teatro soltanto eretto per gli esercizii accademici. Di questo oltre il Crescimbeni ed il Leonzio, il Guidi fece una descrizione nella *Selva* intitolata gli *Arcadi in Roma* che principia:

„ O noi d' Arcadia fortunata gente
„ Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte
„ Sovra i colli Romani abbiam soggiorno . . . . . .

In questo tempo, cioè nel 1695, il Crescimbeni ad istanza degli amici mandò per le stampe una sua favola pastorale col titolo di *Elvio*, indi le sue rime che dedicò al principe Antonio, poi duca di Parma.

Incominciata frattanto essendo qualche discordia fra gli Arcadi, il Crescimbeni credette savio divisamento di togliere il male ne' suoi principii, e legare gli accademici con leggi irremovibili, le quali valessero a frenare qualunque disordine fosse per nascere in avvenire. Egli dunque compilò queste leggi, ed accettate che furono, si fecero intagliare in due tavole di finissimo marmo collocandole negli orti Farnesiani.

Siccome gli Arcadi si avevano preso a modello nel poetare Angelo di Costanzo castissimo e celebre rimatore del secolo XVI, del quale dimenticato affatto nella corruzione del secolo non si erano rinovate edizioni, e quelle del 500 erano divenute rarissime, divisarono di farne una nuova edizione con succosi comenti, la quale giovasse al proposito loro. Varii si misero all' opera, chi questo scegliendosi e chi quell' altro componimento, ma la cosa prolungandosi, come avviene sempre, succedette la stanchezza, e l'opera rimase imperfetta. Il Crescimbeni però da quattro soli sonetti seppe cavare argomento per un'opera estetica di gran lena, che poi fatta leggere agli amici, e da essi confortato, mandò per le stampe col titolo, *Della bellezza della volgar poesia*.

Sino da dieci anni innanzi, cioè dal 1688, lavorava intorno la *Storia della volgar poesia*, raccogliendo da ogni parte e rime e memorie di poeti illustri. Venne a sapere che altri stava occupato nella stessa materia, ed egli perchè non gli fosse tolto il primato, con incredibile sollecitudine apparecchiò l' opera per la stampa e la mise in pubblico. Appena fu conosciuta, le lodi gli vennero in gran copia da tutti i giornali d' Italia, che allora erano pochissimi; uguali negli encomii per ancora si mostrarono i forastieri.

Ma le contentezze letterarie

d'ordinario non vanno disgiunte da amarezze famigliari. Lo zio che vedeva Giovan Mario perduto dietro la poesia e l'Arcadia, e che per esse aveva dato un calcio alle meno sonore ma più positivamente vantaggiose occupazioni del foro, acremente il rimbrottò, anzi più oltre passando, il cacciò fuori di casa sua. Alessandro Guidi però amico non poetico, ma sincero, l'accolse nella propria abitazione ed il volle alla propria mensa per più mesi, e gli aveva anche procurato alloggio nel palazzo Farnese, di cui non fu bisogno, imperciocchè morto lo zio, il Crescimbeni divenuto padrone di grossa eredità, potè tranquillamente continuare ne'diletti suoi studii.

All'Arcadia intanto in quel medesimo anno venne una terribile scossa. In una radunanza alcuni accademici si permisero alquanti frizzi velati sì, ma che però furono conosciuti, contra il Guidi, il quale prudentemente allora seppe dissimulare. Ma il ministro di Parma proruppe in grandissima ira, nè più volle le radunanze Arcadiche nelle case del suo signore. E siccome non molto dopo per la protezione di che godeva l'Accademia presso ragguardevolissimi personaggi essa trovò altro nobile asilo nel giardino di don Antonio Maria Salviati duca di Giuliano, collocato a' piè del Gianicolo, chieste al duca le tavole delle leggi più sopra mentovate, egli non volle accordarle intendendo tenerle ove stavano quale monumento del soggiorno ch' ebbero gli Arcadi negli orti suoi.

Nel 1690 Giovan Mario divisò di scrivere la storia della chiesa di Treveri, della quale anche compiè il primo libro. Fattosi amico ad un canonico di quella chiesa, uomo illustre per nobiltà ed erudizione, nel mese di ottobre volle recarsi secolui in Toscana onde visitare gli amici che vi aveva moltissimi. Colto in Siena da grave malattia, si riebbe, indi recatosi a Firenze trovò da per tutto lietissimo accoglimento, specialmente da Filippo Buonarotti, dall'Averani, da Anton Maria Salvini, dal Magliabechi, i quali tutti andarono a gara nell'accarezzarlo.

Nel 1700 mandò per le stampe il trattato della *Bellezza della volgar Poesia* da noi più sopra ricordato. Quest'opera ottenne lodi in Italia e fuori, e specialmente nel tomo terzo degli Atti di Lipsia ove si dà un estratto esteso dell'opera istessa, e si encomia l'autore.

In quest'anno medesimo fu aggregato alle tre accademie di Firenze, cioè alla Fiorentina, a quella della Crusca, a quella degli Apatisti.

La *Storia della volgar poesia* che aveva ottenuta generale approvazione, col crescere dei materiali dopo eseguita la stampa, gli pareva piccola cosa, perciò le giunte che andava facendovi superando la derrata, gli venne pensiero di rifarla. Nondimeno le lodi avute gli stavano nell'animo, e gli sembrava rigettando quanto aveva fatto, fosse come sfregiare quelle lodi, talchè divisò di pubblicare altr'opera che comentando la prima servisse a correggerla e ad ampliarla. Il primo volume dunque, de'suoi comentarii, mandò in luce nel 1702 dedicandolo a papa Clemente XI.

Stava per uscir l'opera, allorchè fu stampato e sparso un foglio volante anonimo, con falsa data di Amburgo compreso in questi termini: *Otto avvertimenti al signor Gio. Mario Crescimbeni*

per le correzioni, *che promette di fare ne' Comentarii sopra la sua Istoria della volgar poesia*. A questi avvertimenti nei quali si contenevano osservazioni volgari, già fatte a Gio. Mario da molti fra'suoi amici, egli credette, modestamente sì, ma di rispondere a stampa con forza, nè più altro dell'anonimo si vide.

A occasione che senti lodare dal papa gli *Apologhi* del Baldi urbinate, ne intraprese e condusse a termine un elegante volgarizzamento, di lunga mano più poetico e nello stesso tempo più fedele di quello del Capaccio già fatto molto tempo innanzi. Aggiunse in appresso la vita del medesimo Baldi.

Poscia scrisse una relazione della scoperta della Colonna Antonina, e volgarizzò le Omelie del regnante pontefice, volgarizzamento che fu stampato in Firenze con approvazione dell'accademia della Crusca.

Scrisse in una sola notte gli elogi di quaranta illustri guerrieri, i ritratti de' quali stavano esposti nel collegio de'gesuiti di Roma, a occasione che questi vollero celebrare una insigne accademia. Nel 1704, procurò una nuova ed accresciuta edizione delle sue rime, ebbe dal papa più incombenze e per la edizione da farsi in Roma del volgarizzamento delle Omelie, ed intorno la vita del Baldi, e per la traduzione che eseguì in tre giorni di una Epistola latina di Giovanni Borghesi medico delle Missioni della China, proveniente dalle Indie.

Intorno questo tempo giunsero al Crescimbeni i *primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* mandati fuori dal Muratori, nascososi sotto nome di *Lamindo Pritanio*, di che è da vedersi quanto già dicemmo nella nostra vita del Muratori. Fra i letterati che dovevano comporre quella Repubblica era posto anche Gio. Mario, il quale comunicò al papa quel pensiero, che se ne mostrò assai contento.

Nel 1705, il papa medesimo gli conferì il canonicato di santa Maria in Cosmedin, benefizio nobile e vantaggioso, di suo proprio moto però, non perchè il Crescimbeni glie ne avesse fatta istanza. Nel 1706 scrisse la vita di s. Nicolò di Tolentino.

L'Accademia del disegno creata da Clemente XI nel 1702, della quale volle che gli Arcadi per la parte letteraria avessero la direzione, nel 1706 nominò fra i suoi soci di onore il Crescimbeni.

Nel 1709 pubblicò la storia dell'Arcadia già incominciata parecchi anni innanzi, ma che aveva lasciata in abbandono, perchè nel frattempo, passato dallo stato secolare all'ecclesiastico. Inoltre compì il volgarizzamento delle Omelie del pontefice ormai giunte a ventuna.

Nel 1710 fece stampare il secondo volume de' *Comentarii* che pure ottenne plausi da per tutto, poi nel 1711 il terzo, il quarto ed il quinto.

Accolse di buon animo le osservazioni che gli furono fatte dagli amici e dai letterati in generale o con la stampa o privatamente con lettere, ed ove trovolle giuste, mutò e corresse sinceramente a occasione di ristampa. Intorno quel tempo avvenne grave scissura fra gli Arcadi, talchè una parte si staccò dalla compagnia e creò una novella accademia, che come doveva essere, fu atroce nemica dell'altra.

Nel 1715 stese un'ampia storia della sua chiesa di s. Maria in Cosmedin, per cui molto operò non solo con la penna, ma con

proprie largizioni, e che stampata ebbe lodi universali. Nell'anno appresso compose quella di s. Giovanni a porta Latina, e presentatala al papa gli fruttò una pensione di cinquanta scudi annui. Nè per essere occupato in istudii severi, dimenticava l'Arcadia, imperciocchè qualunque volta veniva occasione solenne, nelle Raccolte che si mandavano per le stampe, composizioni del Crescimbeni si trovavano sempre. E fu segno dell'amore per l'Accademia da lui creata la pubblicazione in più volumi delle rime, delle prose, e delle vite degli Arcadi illustri.

Nel 1719 ebbe l'onore della cittadinanza e nobiltà romana, ed il papa gli conferì l'arcipretado di santa Maria in Cosmedin; quindi promosso agli ordini sacri celebrò solennemente la sua prima messa nel dì nove aprile dello stesso anno.

Grato al sovrano per tanti benefizii ricevuti gli dedicò il secondo volume della Storia della sua chiesa, in cui si esaminano con somma erudizione i monumenti che vi appartengono.

Nel 1721 compose e mandò per le stampe la Vita del celebre Gio. Maria Lancisi, già medico di Clemente XI: indi la Storia della Basilica di santa Anastasia di Roma, e quella della chiesa Lateranense: poi nel 1725 gli Atti della incoronazione in Campidoglio del celebre improvvisatore, il cavaliere Perfetti.

L'Arcadia insino a quest'ultimo anno aveva vagato qua e là, ma finalmente avendo trovato in sul Gianicolo, ov'ebbe sua origine, un comodo sito, questo comprarono gli Arcadi, e fu gettata la prima pietra del nuovo teatro il dì 10 di ottobre. L'anno appresso fu solennemente aperto per celebrarvi i giuochi Olimpici ad onore di Giovanni V re di Portogallo in riconoscimento delle sue munificenze verso l'accademia. Ma l'indefesso studio e la età che cresceva incominciarono a riuscire molesti alla salute del Crescimbeni già fiacca.

A principio del 1728 gli si svegliarono dolori al petto che mostrarono in appresso esservi lesione interna. Vennegli in soccorso la medicina, ma inutilmente, perchè dopo tre mesi di patimenti, nella età di sessantacinque anni, nel marzo del medesimo 1728, chiuse gli occhi per sempre.

La dolcezza dei costumi del Crescimbeni, la sincerità e la offiziosità unite alla dottrina, gli procurarono insigni protettori ed amici. Fra i primi furono più pontefici e principi e cardinali, da'quali ebbe non pochi segni di amorevolezza e distinzione; fra i secondi ebbe i primi luminari d'Italia, il Buonarotti, il Redi, i Salvini, il Magliabechi, il Marchetti, il Gigli, Pier Jacopo Martelli, lo Zeno, il Muratori e moltissimi altri, come pure non pochi fra gli stranieri, i quali tutti fecero onorata menzione di lui nelle loro opere. Fu ascritto a tutte le accademie d'Italia. Non corse dietro agli onori, solo contento de'suoi libri e de'suoi studii, dicendo degli stessi nelle sue rime,

„ Basta, che segno vile oggi non sièno
„ Di scherno; e chi gli udrà dopo mia morte
„ Preghi riposo alle fredd'ossa almeno.

Sue opere a stampa.

1. *Storia della volgar Poesia*, Roma, 1698, in 4.to.

— *la stessa, corretta ed ampliata*, ivi, 1714, in 4.to.

2. *Comentarii intorno la storia*

della volgar Poesia, ivi, 1702-1711, in 4.to.

— *la storia, i Commentarii ed altre opere*, Venezia 1730, t. 6, in 4.to, con prefazione e note di Gasparo Baseggio.

3. *Vite de' Poeti Provenzali più celebri*, Roma, 1722, in 4.to.

4. *Trattato della Bellezza della volgar Poesia*, ivi, 1700, in 4.to.

— *lo stesso con aggiunte*, ivi, 1712.

5. *Storia d' Arcadia*, Roma, 1709, in 4.to.

— *la stessa con giunte*, ivi, 1711, in 4.to.

6. *Storia della Basilica di s. Maria in Cosmedin*, ivi, 1715-1719, t. 11, in 4.to.

7. *Storia della chiesa di s. Gio. a Porta latina, e di altre chiese*, ivi, 1716, in 4.to fig.

8. *Storia della Basilica di s. Anastasia*, ivi, 1722, in 4. fig.

9. *Stato della Sacrosanta chiesa papale Lateranense*, ivi, 1724, in 4. fig.

10. *Omelie ed orazioni di papa Clemente IX, volgarizzate*, Firenze, 1710, in 4.

— *le stesse accresciute*, Venezia, 1714, in 8.

11. *Vita di monsignor Gio. Maria Lancisi*, Roma, 1721, in 4.to.

12. *Vita di monsignore Gabriello Filippucci*, ivi, 1724, in 4.to.

13. *Atti della coronazione del cavalier Perfetti fatta in Campidoglio*, ivi, 1725, in 4.

14. *Memorie storiche di s. Maria delle Grazie in s. Salvatore in Lauro*, ivi, 1716, in 8.

15. *L' Elvio, favola pastorale*, ivi, 1695, in 8.

16. *Rime*, ivi, 1695, in 12.

— *le stesse*, ivi, 1704, in 12.mo.

— *le stesse*, divise in dieci libri, ivi, 1723, in 8.

17. *Apologhi di Bernardino Baldi tradotti in versi*, ivi, 1702, in 12.

18. *Epistola del dottore Gio. Borghesi medico ec., tradotta*, ivi, 1704, in 12.

19. *Lettera sopra il dottorato del sig. don Annibale Albani*, ivi, 1703, in 12.

20. *Breve notizia dello stato antico e moderno degli Arcadi*, ivi, 1712, in 12.

21. *Compendio della vita della B. Vergine*, 1724, in 16.

22. *Racconto di tutta la operazione per la elevazione e abbassamento della colonna Antonina*, ivi, 1705, in 4.

23. *Corona rinterzata in lode di N. S. Papa Clemente XI*, ivi, 1701, in 4.

24. *Viaggio di monsig. di Tournon a Pondisceri*, ivi, 1705, in 12.

25. *Accademia d'armi e di lettere*, ec., ivi 1703.

26. *Notizie istoriche di diversi capitani illustri*, ec., 1704, in 12.mo.

Opere promosse dal Crescimbeni nelle quali ebbe molta mano.

1. *I giuochi Olimpici in lode di Papa Clemente XI*, Roma, 1701, in 4.to.

2. *Giuochi Olimpici in onore degli Arcadi defunti*, ivi, 1705, in 4.to.

3. *Giuochi olimpici in lode di papa Innocenzo XIII*, ivi, 1721, in 4.to.

4. *Giuochi olimpici in onore di Giovanni V re di Portogallo*, ivi, 1726, in 4.to.

5. *Vite degli Arcadi illustri, co' loro ritratti*, ivi 1708-27, t. 4 in 4.to.

6. *Rime degli Arcadi*, ivi, 1716-22, t. 9, in 8.vo.

7. *Prose degli Arcadi*, ivi, 1718, t. 3, in 8.vo.

8. *Arcadum carmina, pars prior*, Romae, 1721, in 8.vo.

9. *Notizie degli Arcadi morti*, ivi, 1720-21, t. 3, in 8.vo.

10. *Corona interzata in lode di Innocenzo XIII*, ivi, 1721, in 8.vo.

11. *Componimenti poetici nel gettarsi la prima pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro d'Arcadia ec.*, ivi, 1725, in 8.vo.

Opere che lasciò inedite.

1. *Storia della Chiesa di Treveri.*

2. *Storia della Chiesa di s. Nicolò in Carcere.*

3. *Vita di s. Nicolò da Tolentino.*

4. *Vita di Bernardino Baldi da Urbino.*

5. *Vite degl'illustri letterati di Urbino.*

6. *Un volume di lettere critiche, ed altri opuscoli.*

Giambatista Baseggio.

TILLI (Michelangelo), nacque nel 1655 a Castel Fiorentino, e fu figliuolo di Desiderio Tilli e di Lugrezia Salvadori, oneste persone, che procurarono con ogni studio la prima letteraria educazione del loro figliuolo. Recatosi nel 1672 alla università in Pisa vi ebbe a maestri Giuseppe del Papa, Donato Rossetti, Alessandro Marchetti, Giuseppe Puccini e Diego Zerilli. Per l' anatomia fu discepolo a Lorenzo Bellini e riuscì per dolcezza del temperamento sì caro a quest' uomo celebre, ma severo ed ipocondriaco, che amava di averlo sempre seco, anche in quelle poche ore che voleva consecrate al passeggio.

Nel 1677 ottenuta la laurea in medicina, portossi a Firenze per esercitarvi quest'arte, e ben presto il suo talento e la nobiltà del contegno, il fecero caro a tutti, specialmente al Redi, il quale afflitto da malattia, e più anche da ipocondriasi, di che fa spesso parola nelle sue lettere, sebbene voglia deriderla, consigliò a Cosimo III, il mandasse in sua vece siccome medico nelle navi ducali che viaggiavano per a Majorca e Minorca.

Quivi e negli altri luoghi ove il Tilli ebbe agio di recarsi a terra sbramò la smania che in sè aveva di osservare nuovi paesi, nuove genti, nuovi costumi, novelle cose; e ne fece ampia ed esattissima descrizione. Per questa smania accettò avidamente di recarsi a Costantinopoli appena Cosimo gliene offerì la occasione. Era afflitto da malattia Musaippa cognato del sultano, e questi sapendo che nella Toscana erano a que' giorni medici prestantissimi, per mezzo di Giambatista Donà, Bailo della Repubblica di Venezia, fece pregare il gran duca volesse mandargli un medico da Firenze. Chiestone consiglio al Redi, di subito accennò al Tilli siccome dotto e prudente, ed egli partì a principio del 1683 accompagnato da Francesco Pasquali chirurgo, e giunse a Costantinopoli dopo lo spazio di quattro mesi, per aversi dovuto fermare a Napoli tenutovi dalle tempeste.

Arrivato finalmente ed accolto in sua casa dal Donà, seppe tosto che Musaippa aveva accompagnato il Sultano ad Albanopoli ove erasi recato per la guerra accesa contra l' imperatore. Appena a Musaippa fu noto essere giunto il medico, ordinò a sè ne venisse, e comodamente e securo facesse il viaggio; anzi mandògli suoi ministri perchè l' onorassero. Musaippa, caduto di cavallo quattordici anni innanzi, e slogatosi un ginocchio, non

accomodato a dovere, era di continuo tormentato, nè poteva stendere la gamba o posare a terra il piede senza sentirne atroci dolori.

Provide ottimamente il Tilli contra quell'affanno, e si fu ammirata quella cura, non difficilissima, che venne subito in grandissima estimazione presso i Turchi.

Discacciati frattanto pel valoroso soccorso del Sobiesky gli Ottomani da presso Vienna, l'esercito ritrasse, ed il Tilli col Musaippa svernò ad Adrianopoli. Nella primavera veguente ebbe campo di peregrinare le isole dell'Arcipelago, ed anche quivi come in tutto il viaggio raccolse infinite notizie, specialmente in riguardo alla storia naturale. Sebbene amato e trattato con ogni maniera di onore, il desiderio però della patria gli si fece sentire, e quantunque con molto rincrescimento di Musaippa, volle tornarvi, locchè eseguì tredici mesi dopo esserne partito. A questo ritorno più anche fu incentivo l'avere avuto avviso per lettere dal Redi, che al gran duca essendo piaciute le descrizioni dei paesi e delle genti vedute, mandate ad Apollonio Bassetti ed al medesimo Redi, l'aveva eletto a professare botanica a Pisa. Tornato in patria portò seco, in fra le altre cose, molti semi di piante persiche ignote affatto in Italia.

Poco dopo essere entrato nel suo offizio a Pisa, vennero lettere al gran duca dal pascià di Tunisi, con le quali chiedeva il Tilli, già celebrato da per tutto il Turco impero, per una non pericolosa, ma sì molesta malattia. Piacque al Tilli l'invito, non tanto per la gloria, quanto pel desiderio grande che aveva di visitare le rovine di Cartagine, e raccogliere piante a maggiore ornamento dell'orto di Pisa. Nè vane furono le sue speranze, imperciocchè da quei luoghi oltre molte altre, portò la celebre *Cynara acaulis*, pianta di soave odore, poscia fatta da lui rappresentare nell'opera che più sotto accenneremo. Quivi pur fece osservazioni barometriche, ed altre non poche di fisica, in cui era espertissimo, che si rimasero fra' suoi manoscritti. Donata da Anna Luigia de Medici, sposa a Giovanni Guglielmo elettore palatino, alla Pisana università una macchina Pneumatica, il Tilli in compagnia dello Zambeccari, del Giannetti, dell'Averani, del Grandi, e dell'Albizi, fece insigni sperienze e sul sangue e sulle ova e sulle orine e sul latte, ed infinite altre; e non solo colla macchina mentovata ma con tutte quelle note a quei giorni; e le osservazioni erano sempre o da uno o dall'altro fra essi descritte.

Nè il Tilli teneva mai le proprie osservazioni segrete o nascoste, che anzi amava farne partecipe chiunque nel richiedesse, ned a' soli Italiani si limitava, ma ne dava notizia anche agli stranieri, come provano le sue lettere al Reisber nella Germania, al Vaillant in Francia, al Derham nella Inghilterra. Per consiglio di quest'ultimo incominciò a tener conto dell'acqua caduta dal cielo in Pisa per un anno, e facendo il medesimo l'altro in Londra se ne istituì confronto. Altre richieste ebbe poscia dall'accademia di Londra, e per le risposte applaudite che trasmise, e per essere nota la dottrina del Tilli, fu nel 1708 aggregato a quella società.

Gratissima riuscì al Tilli questa aggregazione, e siccome conobbe essergli provenuta pe'suoi

studii fisici, così onde accrescere sempre maggiormente la propria fama, con sempre crescente ardore quegli studii continuò. Nè mai tralasciava di eccitare gli amici perchè dessero opera solerte a quelle discipline, riscaldandogli col proprio esempio.

In compagnia collo Zambeccari e col Gianetti esaminò le Terme Pisane, intorno le quali poscia il Zambeccari medesimo nel 1712 mandò per le stampe una sua elucubrazione. Se non che la chimica era a quei tempi ancora bambina e gli stromenti, e generalmente il metodo di analizzare assai imperfetti: tuttavia è lodevole assai ciò che quegli uomini ingegnosissimi tentarono, se giunsero sin là dove potevano, per lo stato della scienza. Ma i meriti del Tilli in riguardo all'orto Pisano sono anche maggiori. Teneva corrispondenza continua co' principali botanici de' suoi giorni, ed impetrò ed ottenne dal gran duca che fosse mandato un giardiniere in Amsterdam onde istruirsi nella migliore coltura delle piante esotiche. I presidi al giardino di Amsterdam non solo gentilmente aderirono alle inchieste del professore Pisano, ma ben anche il fornirono di tutte le piante esotiche descritte dal celebre Comelin, molte fra le quali per l'aere più mite, fiorirono poscia in Pisa, mentre che al Comelin non fu dato il piacere di vederle in quello stato. Assai specie perciò potè divulgare per la Italia che prima affatto ignote erano o pochissimo ed oscuramente conosciute.

Ad accrescere sempre più la fama dell'orto di Pisa, divisò di mandar per le stampe, e l'eseguì nel 1723 ornandolo di esatte figure, il Catalogo delle Piante del medesimo orto. In esso non seguita il metodo del Tournefort come pareva dovesse fare, ma i generi e le specie collocò con molto capriccio, accrescendo queste ultime senza ragione; mettendo bene spesso la medesima pianta sotto due nomi diversi per la sola differenza individuale proveniente dal suolo e dalla coltura. Con tutto ciò per altro l'opera fu generalmente applaudita, e le tavole in ispezialtà si citano con buona ragione anche adesso.

Il Tilli esercitò sempre la medicina con somma solerzia ed integrità. Studioso della indole de' suoi malati, meditava il suo giudizio, ned essendo avvelenato da spirito sistematico, medicava con mezzi semplici, più presto amando di aiutare la natura, che di forzarla. Fu degno discepolo del Redi e del Bellini, e ciò basti.

Innocente nella vita, uomo dolce di temperamento, religiosamente sincero, amatore di tutti, ebbe tutti amici, nessuno nemico.

Per tal modo felicemente condusse lunga vita che terminò nel 1740, anno ottuagesimo quarto di sua età.

Del Tilli scrisse elegantemente la vita il Fabroni, da cui abbiamo tolta la nostra.

Sue opere a stampa.

Catalogus Horti Pisani, Florentiae, 1733, in fol. fig.

Molti manoscritti lasciò, i quali ora non sappiamo se si conservino, ed ove sieno conservati.

Giambatista Baseggio.

GIGLI (Girolamo). Nacque in Siena da Giuseppe Nenci e da Pietra Fazzioni, gente onoratissima, il dì 14 ottobre del 1660. Fino dai primi anni mostrò ingegno fervido ed una naturale

ed invincibile curiosità, indizio di desiderio di apparare. Ben presto sviluppossi dalle ceppaie grammaticali nel collegio detto di san Vigilio della sua patria, diretto da'gesuiti, e rivolse a studiare la eloquenza sotto gl' insegnamenti del canonico Ridolfo Borghesi, professore di questa facoltà nel seminario arcivescovile di san Giorgio. Giunto al quattordicesimo anno, un Girolamo Gigli, vecchio senza eredi, fissò lo sguardo sopra il giovanetto, il quale gli piaceva sì in quanto alle qualità dello spirito come per quelle del corpo: imperciocchè era donato di robusta complessione, laonde sperava che avesse a procrear figliuoli, ed a mantenere viva la famiglia de'Gigli. Stabilito il suo divisamento volle Girolamo nostro, non più Nenci, ma Gigli avesse a chiamarsi, e lo adottò siccome figlio. E il vecchio non accontentandosi delle semplici speranze, chè temeva di avere corta la vita onde vederle soddisfatte, appena compiuti quindici anni volle che Girolamo prendesse donna, e gli dette Lorenza Perfetti in moglie, da cui col procedere del tempo ebbe dodici figliuoli.

Non erano per ancora quattro anni passati della sua adozione, che il vecchio Gigli si morì, ed il giovane rimase padrone della eredità che ascendeva a quaranta mila scudi.

Lungi però che la novella ricchezza il togliesse agli studii già incominciati, quelli anzi con maggiore alacrità continuò, non tralasciando nello stesso tempo di attendere accuratamente alla economia della famiglia ed alla diligente educazione de' figli. Ripigliò lo studio della filosofia, indi intraprese quelli dell'astronomia, della storia, della musica, dell'architettura, dell'agricoltura, mettendo in pratica le teoriche di quest'ultima, specialmente nella sua villa di Monte Specchio e Quove, poco lungi da Siena.

Confortatovi dagli amici, si accomodò anche allo studio delle leggi sotto la disciplina di Germanico Tolomei che le professava nella università della sua patria; ma ben presto se ne ritrasse, imperciocchè all'anima sua bollente erano troppo fredde vivande i digesti e la pandette. È naturale che la poesia l'allettasse; e in fatti non fu genere in cui il Gigli non abbia tentato di scrivere, ed a' suoi giorni, nessuno de'suoi tentativi usciva senza essere seguito da universali applausi. La principale inclinazione però ch'egli ebbe, fu alla satira, pericoloso agone, di che in appresso sperimentò gli effetti come vedremo.

Ugualmente spiritoso nelle sue prose, piacquero assai in fra le altre il *Collegio Petroniano* e le *Novelle ideali*. Nel primo finge, che da un cardinale Riccardo Petroni in sulla fine del secolo XIII fosse immaginato un collegio in cui chiamando dalla Polonia e da altri paesi settentrionali ne'quali tuttavia si parlava il latino, un numero di balie, a queste fossero dati in cura i bambini che solamente latino sentendo, questa lingua sola, parlassero in appresso, ed in conseguenza col correre del tempo avesse a rimettersi in vita l'idioma del Lazio. Che per disastri ch'ei va narrando, il savio divisamento non abbia avuto luogo, nè lui vivente, nè per più secoli appresso. Che finalmente nel 1695 dal cav. Nicodemo Forteguerri Sanese, sia stato eretto ed aperto l'istituto e chiamato in onore di colui che primo l'aveva immaginato, collegio Petroniano. Per tal modo simigliante alla verità fu questa

finzione, in che introdusse uomini dotti, e cavalieri e dame viventi a' suoi giorni, che fuori di Siena non fu creduta burla, ma pura verità, talchè per molto tempo durò la pia credenza che in quella città fosse veramente una università di balie latine, e di maestri i quali insegnassero ai bambini ivi raccolti da tutte le parti del mondo la lingua del Lazio, al solo scopo di restituirla alla primiera grandezza. Collegio che non fu mai se non che nella capricciosa mente del Gigli.

Altro soggetto di trastullo, e nel tempo medesimo per isfogare la sua acrimonia, trovò nelle *Novelle ideali*. In queste si burlava di persone viventi universalmente conosciute, soltanto mutati i nomi ed il luogo della scena. Le scriveva da Roma ove allora erasi recato ad abitare, e le mandava ad un suo amico in Siena, il quale essendo di facile credenza, vi prestava intera fede, e le propagava con sollazzo universale. In fra le altre una, ei finse gli fosse provenuta dalla China, e non solo fu stimata per vera dall' amico, ma per ancora da questo siccome tale mandata in paesi lontani, e stampata in Olanda e nella Svizzera da più gazzettieri. In essa si supponeva che l' imperadore della China avesse determinato di mandare una solenne ambasciata a Roma. Il papa seppe la cosa, volle leggere la novella, ne rise assai, e più altre desiò vederne.

Questo amore del Gigli il condusse a canzonare insino il suo amico, il dotto Apostolo Zeno. Gli comunicò alcuni finti documenti intorno la Storia del re Giannino, i quali se lo Zeno non fosse stato avvertito a tempo, sarebbero stati da lui mandati per le stampe, ed avrebbero messo in pericolo la sua fama.

Fatto ormai in più occasioni conoscere l' ingegno donatogli da natura, ed il profitto che aveva saputo cavare dallo studio giudizioso ed assiduo, varie accademie l'aggregarono ai loro socii, fra le altre quella degl' *Intronati* di Siena, col nome di *Economico*; quella degli *Accesi* di Bologna; l'*Arcadia* ov'ebbe il nome di Amaranto Sciaditico; quella dei *Timidi* di Mantova, ed in appresso quella della *Crusca*.

Per corrispondere alle gentilezze avute dagl' *Intronati* fece pensiero di mettere in luce le opere di tutti coloro ch'erano appartenuti a quell'accademia, e ne scrisse allo Zeno, il quale però confortandolo ad una critica economica nella scelta degli autori, gli dette ottimi suggerimenti, del che si trovano più documenti nelle lettere di quest'ultimo.

Giunto all'anno ventiquattresimo di sua età, rivolse gli occhi al teatro, e compose commedie e melodrammi. Prima sua opera in tal genere fu un melodramma intitolato *Genevieffa* che si rappresentò con musica da alcuni convittori cavalieri nel collegio Tolomei, e tanto piacque la poesia, perchè allora la musica non aveva tolta la mano a quella come adesso, che fu ripetuto con universale gradimento in Roma, in Brescia ed altrove. In appresso fu obbligato a scriverne un altro nominato *Lodovico Pio*, che pur piacque, ed in seguito più ne compose, e *Feste* e *Cantate*, ad istanza di principi e cardinali.

In fra gli altri vizii odiati dal Gigli, e che biasimava di continuo nelle sue composizioni era la ipocrisia. Per portarvi maggior colpo, tolto dal Moliere l'argomento del Tartufo, compose una commedia intitolata *Don Pilone*, che fu rappresentata con istraordinario concorso e con sommi

applausi nel teatro grande di Siena. Egli medesimo volle farvi la parte del protagonista, e le altre si sostennero egregiamente da alcuni cavalieri suoi amici. Le risa e gli applausi furono accresciuti, perchè conoscevasi universalmente nella città il personaggio che intendeva l'autore di percuotere nel *Don Pilone*. Questi era un ecclesiastico chiamato il Feliciati, di Sarteano, uomo che per molte iniquità scoperte e dimostrate fu condannato agli ergastoli dal Tribunale della inquisizione di Siena. Costui aveva però non pochi nascosi aderenti, e quando si volle ripetere in miglior modo la commedia dagli stessi attori e nel medesimo teatro, fu, per segreti maneggi, subitamente proibita.

Perciò non si scosse il Gigli, che anzi contro il medesimo vizio compose un canto di cinquanta ottave, il quale lesse in un'accademia di Francesco Piccolomini con molto plauso, essendovi presente l'insigne Nicolò Forti-guerri. E di questo non per ancora contento, nel carnovale comparve mascherato da *Don Pilone* nella piazza, distribuendo alle dame un faceto madrigale, ed offerendolo con le molle, come se non osasse nè guardarle nè toccarle. Giunto il Gigli a molta celebrità per le opere vivacissime dell'ingegno, il gran duca di Toscana allora regnante Cosimo III, l'elesse a professare belle lettere nella università di Siena. La fama del novello professore attrasse molto numero di discepoli alla sua scuola. Ed egli credette di rendere buon servigio alla cattedra ed a' suoi connazionali, prendendo pensiero di comporre un libro in cui fossero contenuti i precetti della lingua italiana. Nè molto corse dal divisamento alla esecuzione dell'opera, che fu assai applaudita e meritò l'onore di più edizioni.

Riuscirono assai gradite, le di lui opere teatrali specialmente, alla Maestà di Leopoldo I, di Giuseppe I e di Carlo VI. Anzi quest'ultimo invitollo con larghissimi emolumenti a Vienna, offerendogli il grado di poeta cesareo. Ma il Gigli innamorato della patria, quell'onore ed i vantaggi che ne provenivano modestamente rifiutò.

Nel tempo in che gli venne esibito l'incarico di poeta cesareo, era occupato in una fatica, che pareva che da tutt'altro animo che poetico dovess'essere condotta a fine. Questa era una edizione di tutte le opere di santa Caterina da Siena, cavate dai manoscritti che della medesima si trovavano in quella città. Fatica immane, dovendo collazionare codici barbaramente scritti, con edizioni antiche, o mancanti o guaste per la ignoranza dei copisti, o per quella degli stampatori.

Nel bel mezzo di tale antipoetico lavoro, intrapreso dal Gigli principalmente per la divozione ch'egli aveva verso quella santa, improvvisamente fu dal sovrano chiamato a Firenze onde sdebitarsi di una satira di che si dolevano certi religiosi, e per cui implorarono giustizia. Il duca aveva l'animo inchinato verso la parte offesa, ma non meno l'aveva verso del Gigli. Questi presentatosi al principe dimostrò la prontezza di obbedire ai comandi, e finse ignoranza della causa di quella chiamata. Pareva che allora dovesse attendere umilmente che la causa medesima gli fosse detta, ma in cambio di tacere, prese anzi a favellare, e colse il destro della edizione apparecchiata, e tanto disse e con tanto calore, che il gran duca

lasciato da un canto il soggetto di accusa, lodò il pensiero della stampa, e congedando clementemente il Gigli, ordinò che dalle fabbriche ducali fosse gratuitamente data la carta occorrente per la stampa delle opere di santa Caterina.

Tornato a Siena con la mente piena del felice risultamento avuto, e per la grazia ricevuta, con maggior animo si rimise al lavoro, e'l condusse felicemente innanzi, e ne avrebbe avuto lode intera e nessun male, ove non gli fosse venuto un sinistro pensiero che valse a turbare ogni cosa.

Innamorato dei modi e delle parole usate da santa Caterina, pensò di compilare un *vocabolario* che contenesse quelle soltanto adoperate dalla santa, vissuta nel secolo XIII, intendendo, per amore di patria, che il dialetto Sanese, parendogli più leggiadro e più purgato di ogni altro della Toscana, dovess'essere per conseguenza preferito al Fiorentino. E insino a qui poco sarebbe stato il male: nè si sarebbe d'altro accusato il compilatore da questo in fuori cioè, di essere forse troppo amatore del suo paese: ma la cosa andò in altri modi, perchè tante insolenze sparse nel vocabolario contra gli accademici e l'accademia della Crusca, tanti scherni e contumelie, che lo strepito ne fu universale. Origine di tale ira nel Gigli contra la Crusca sembra provenisse dal non aver voluto l'arciconsolo Marc'Antonio Mozzi che alcuni vocaboli di santa Caterina fossero inseriti nella edizione del Dizionario fatta nel 1692.

Venuti in luce nel 1717 i primi fogli del vocabolario, e sparsi, gli offesi chiesero vendetta al granduca, il quale ordinò che tutta la parte del volume stampata, fosse arsa per mano del carnefice nella pubblica piazza del Palazzo vecchio. L'opera si rimase per tale iattura alla lettera R, fu poi ristampata e compiuta dal Nelli e pubblicata con falsa data. Nè coll'incendio dell'opera finirono le disgrazie pel Gigli, imperciocchè perdette la cattedra, fu esiliato dalla patria, ed il suo nome obbrobriosamente cancellato dal novero degli accademici della Crusca.

Dolente, ma non fiaccato nell'animo, ritrasse a Roma ove non corretto, a nome di alcuni fra gli Arcadi mandò fuori una feroce invettiva contra il Crescimbeni. Per tale insolenza ebbe lo sfratto anche da Roma, ed ove le prime disgrazie non valsero a turbarlo questa il turbò. Condottosi a Viterbo, venne in pensiero di scrivere al granduca e dimostrato pentimento, implorar grazia. Ma troppo fresca era la colpa, e d'altronde quantunque l'animo del sovrano fosse proclive a concedergli il perdono, nondimeno disse di non volerlo concedere ove prima non l'avesse ottenuto da Roma.

Veduto come andava a riuscire la faccenda, e che in ogni maniera si chiedeva una sua pubblica umiliazione, si ridusse a sottostarvi, e perciò scrisse una ritrattazione in tutte le forme, dirigendola a monsignore Alessandro Falconieri allora governatore di Roma, il quale ne fu contento, e tanto oprò, che dopo non molto tempo gli fu accordato non solo di tornare in Roma ma per ancora alla patria.

Nè le sventure che ebbe a sostenere per la smania di svelenarsi furono ingiuste, imperciocchè il vocabolario Cateriniano ridonda veramente d' ingiuste, atroci e stomachevoli contumelie. Da tutti non ebbe altro che biasimo;

infino quel dolcissimo uomo di Apostolo Zeno scrive al Marmi (lettere, T. II, edizione seconda, pag. 372), *ho veduto qualche foglio del Vocabolario Sanese, o Cateriniano, che vogliam dirlo; il quale come in molte cose mi è piaciuto, così non posso commendarlo in quella parte, ove con tanta fierezza se la prende con un' accademia e con un' opera tanto benemerita della nostra lingua. Mi stupisco come possa avere ottenuta la licenza di stamparlo ec.*

Ma non era maraviglia che il Gigli avventasse contra gli altri gli strali avvelenati della satira, se per saziare il genio di ferire gli rivolgeva insino contra la propria famiglia.

Un' altra sua commedia, intitolata la *Sorellina di Don Pilone*, è una satira velenosa, contra i suoi; e dipinge disastri famigliari avvenutigli non per altrui, ma per colpa della sua testa più data, da più anni, alle poetiche fantasie che alla conveniente economia. Di essa è retto il giudizio che ne scrisse il sanese Uberto Benvoglienti: *la sorellina di Don Pilone, commedia o per dir meglio farsa, è fabbricata dal Gigli. In questa evvi lepidezza, sale e imitazione di buon carattere all'uso Plautino... Noi non diremo nulla quanto stia bene, e che sorta di carattere faccia dell'autore quel mettere in pubblico teatro alla berlina sè, e tutta la sua famiglia.*

Prese per argomento della commedia i continui dissapori, sempre avuti, con la moglie, perchè questa voleva ragionevolmente tenere in serbo il danaro ch' egli prodigamente spendeva. Una serva brutta e vecchia eccitata ad ispiare di continuo la moglie valeva con maliziose ciarle a mantenere le liti, talchè più volte vennero a separazione di letto e di tetto, ed una in fra le altre egli se ne allontanò insino a Roma. Di quest' ultimo avvenimento si fa parte nella commedia, ed il suo ritorno presso la moglie è una porzione del soggetto.

Bisogna dire per altro ad onore del vero, che tutti quelli che conobbero di persona il Gigli e che scrissero di lui, tutti sono unanimi per asserire che fu di animo buono, onesto, sincero e che aborriva da ogni vizio. Che suo piacere sommo, unico, era di vivere spensieratamente in tutte le ore che non ispendeva ne' suoi studii, che furono sempre indefessi. E siccome abbiamo detto che con la edizione delle opere di s. Caterina dimostrò non essere nato soltanto alla poesia od alle opere puramente capricciose, valse anche più a dimostrarlo nella illustrazione dei Monumenti Sanesi che fece di pubblica ragione in Roma col titolo, *La città diletta di Maria; e col Diario sanese*, in cui ha copia e scelta di erudizione sacra e profana. Ei si può chiamare a buon dritto il primo che abbia tentato di ristorare il Teatro italiano con le sue commedie. In queste per la verità e vivacità del dialogo, per la ottima dipintura dei caratteri, per gli avvenimenti non fantastici, ma tolti religiosamente dal vero, fu nuovo affatto. A' suoi giorni continuava ancora l'andazzo delle sciocchezze del Cicognini e de' suoi seguaci, i quali avevano tolte le stravaganze, di che facevano uso continuo, dal Teatro spagnuolo, ommettendo il buono del Teatro medesimo. Ned a tanto male posero riparo le opere dell'Amenta, che sebbene egregiamente scritte, erano e per soggetto, e per caratteri, e per dialogo, troppo lontane dal tempo per cui furono fatte.

Nè mai per crescere della età

dismise dallo studio, avendo sempre goduto di ottima ed invidiabile salute insino all'anno 1720 in che gli si fece sentire un principio d'idrope. Questa gli andò crescendo, nè valsero i soccorsi della medicina; e sebbene ei sempre scherzasse sopra il suo male e mostrasse agli altri di non tenersi in pericolo della vita, nondimeno sentendosi approssimare alla fine volle porre e pose in assetto le proprie faccende, ordinando inoltre che fossero arsi moltissimi suoi scritti. Perdute le forze, poco tempo appresso, in Roma ove teneva stanza da più anni, il dì 4 gennaio del 1722 compiè la sua vita.

Sue opere a stampa.

1. *Praestantiora quaedam D. Catharinae Senensis elogiis descripta. Senis*, 1681, in 4.to.

È una raccolta fatta dal Gigli delle più segnalate azioni della santa esposte in 50 elogi dettati da alcuni accademici Intronati amici suoi.

2. *Avviso ai letterati intorno all'Accademia sanese, ovvero Scrittori diversi dell'Accademia sanese tanto in prosa, che in verso raccolti, e divisi in tomi XXXVII, coll'indice de' medesimi tomi.* Siena, 1707, in 4.to.

Non è che il semplice programma di un'opera che non ebbe effetto.

3. *Vita e profezie del Brandano senese volgarmente detto il Pazzo di Cristo, ec.* Tivoli, 1710, in 4.to.

4. *Armi delle famiglie nobili di Siena.* Senza luogo, nome di stampatore, ed anno, in foglio.

5. *La città diletta di Maria, ovvero notizie istoriche appartenenti all'antica denominazione, che ha Siena di città della Vergine, ec.* Roma, 1716, in 4.to.

6. *Il collegio Petroniano delle balie latine, ec.* Siena, 1719, in 4 to.

— *Lo stesso*, seconda edizione assai accresciuta, ed eseguita nel medesimo anno, luogo e formato.

7. *Il Pazzo di Cristo, ovvero il Brandano.* Siena (Roma 1720), in 4.to.

— *Lo stesso*, sotto nome della *Brandaneide.* Lucca, 1757, in 4.to.

8. *Le gare della Modestia e della Fama* nelle nozze Chigi e Zondadari. Siena, 1705, in 4.to.

9. *Lettera a Francesco Piccolomini in cui si descrivono le feste celebrate dalla inclita nazione sanese nella strada Giulia il giorno di san Bernardino, per la gloriosa esaltazione del Zondadari a gran maestro di Malta.* Roma, 1720, in 4.to.

10. *Discorso proemiale del nuovo riaprimento dell'Accademia Intronata, e l'Orazione in lode di quella, e la impresa dei nuovi accademici, ec.* Siena, 1711, in 12.mo.

11. *Diario sanese.* Siena, 1722, in 4.to.

Non è che una semplice guida. L'opera celebrata è la seguente.

12. *Diario sanese.* Lucca, 1723, tomi 2, in 4.to.

13. *Regole per la toscana favella.* Roma, 1721, in 8.vo.

— *Le stesse.* Lucca, 1734, in 8.vo.

— *Le stesse.* Ivi, 1744.

14. *Lezioni di lingua toscana.* Venezia, 1729, in 8.vo.

— *Le stesse.* Ivi, 1744, in 8.vo.

— *Le stesse.* Ivi, 1761, in 8.vo.

15. *La fede ne' tradimenti*, dramma per musica. Bologna, 1690, in 12.mo.

— *Lo stesso.* Lodi, 1695, in 12.mo.

— *Lo stesso.* Venezia, 1705, in 12.mo.

16. *Opere nuove teatrali.* Ivi, 1704, in 12.mo.

Contengono un dramma sacro, varie cantate per musica, alcuni sonetti e canzoni, due commedie in prosa, cioè i *Litiganti*, ed un *Pazzo guarisce l'altro.*

17. *Poesie drammatiche.* Ivi, 1700, in 12.mo.

— *Le stesse.* Ivi, 1708, tomi 2, in 12.mo.

18. *Il Don Pilone*, commedia. Siena, 1711, in 8.vo, edizione originale.

— *La stessa*, con la *Sorellina*, giusta la edizione di Firenze. Senza luogo, 1773, in 8.vo.

— *La stessa*, con la *Sorellina*, Senza luogo ed anno (ma Firenze), in 8.vo.

19. *La sorellina di Don Pilone*, commedia. Senza luogo ed anno, in 8.vo.

— *La stessa.* Venezia, 1721, in 12.mo.

20. *La moglie giudice e parte*, commedia. Bologna, 1748, in 8.vo.

21. *Un pazzo guarisce l'altro.* Siena, 1704, in 12.mo.

22. *Le furberie di Scappino* Bologna, 1752, in 8.vo.

23. *I vizii corretti all' ultima moda.* Firenze, 1745, in 8.vo.

24. *Componimenti teatrali pubblicati da Pazzini Carli.* Siena, 1759, in 8.vo.

— *Gli stessi*, Ivi, 1764.

È la medesima edizione, mutato soltanto il frontespizio.

25. *Opere di santa Caterina, raccolte ed illustrate dal Gigli.* Siena e Lucca, 1707-1713, tom. 4, in 4.to.

26. *Vocabolario Cateriniano.* Roma, 1717, in 4.to.

La stampa fu sospesa dopo la parola *ragguardare* alla carta 330.

— *Lo stesso.* Manilla (Lucca), Senz'anno, in 4.to.

Fu compiuto e ristampato per cura di Angelo Nelli.

27. *Opere di Celso Cittadini, con varie non più stampate*, raccolte da Girolamo Gigli. Roma, 1721, in 8.vo.

28. *Rime.*

Se ne trovano in molte *Raccolte*, specialmente nella prima, e nella quinta di *Poesie per far ridere le brigate.* Gelopoli, 1760, in 8.vo.

29. *Opere edite ed inedite.* Aia (Siena), 1797, tomi 2, in 8.vo.

Non furono stampati che due soli volumi.

Giambatista Baseggio.

TOALDO (Giuseppe). Nacque in Pianezze villetta del tenere di Marostica, poche miglia lungi da Bassano, nel 1719, da Giambatista Toaldo e da Elena Barbieri. Nella casa paterna ebbe i primi rudimenti delle lettere, indi giunto al quattordicesimo anno, passò al Seminario di Padova. Quivi fu suo primo maestro di letteratura classica Giuseppe Stefani uomo celebrato in quel luogo, poi sebbene fossero principale oggetto dell' amor suo la filosofia e le matematiche, nulladimeno si mise ad indefesso studio della teologia sotto il Trivellato, e nel 1742 sostenuta pubblica tesi, ebbe la laurea in questa facoltà.

Da Giuseppe Suzzi che professava matematiche nella università, apprese i misteri del calcolo Cartesiano e Leibniziano, nel quale fece progressi ammirabili. Creato, dopo avuta la laurea, maestro di lettere nel seminario, il fu con suo giubilo in appresso della scienza che tanto amava. Ed era in lui (dote non molto comune), sommo piacere quello d' insegnare ai discepoli quanto sapeva, e bene sapeva, con metodo facile e piano, sminuzzando pazientemente ogni cosa, onde avesse ad essere convenientemente

intesa, del che con grande diletto vedeva il vantaggio negli scolari. Che se talora fra questi eravi taluno di men che pronto ingegno, non lasciava mai di ripetergli e problemi e dimostrazioni; cambiando linguaggio, e riportandosi a cose comuni, a cose di fatto, riusciva ad istruirlo. Anche procurava di condurre le matematiche a quanto risguarda il vantaggio positivo, lasciando siccome inutile tutto quello ch' è in esse di puro lusso, e soltanto soggetto di sterili meditazioni.

In quel tempo volendosi eseguire nel seminario di Padova una novella edizione delle opere del Galileo, il Toaldo che l'ebbe in cura, la ornò di prefazioni, di cose inedite, e di comenti.

Nel 1754 desiderando la quiete, necessaria sempre alle meditazioni, ottenne dal vescovo di Padova l'arcipretado di Montegalda villa del Vicentino, ove recossi in quel medesimo anno. E senza trascurare il dovere di parroco si mise a diuturno e notturno studio, scrivendo e comentando non solo le opere de' moderni matematici e filosofi, ma sì per ancora degli antichi, nè perciò abbandonando il piacere che trovava provenirgli anche dall' esercizio delle lettere.

Abitando in Padova, aveva avuto campo di conoscere quel prepotente ingegno di Antonio Conti, il quale per le nobili doti dell' intelletto ch'erano nel Toaldo, il prese grandemente ad amare, e gli fu largo di ogni insegnamento. Venuto a morte, gli legò tutti i suoi scritti; tesoro maggiore di ogni moneta. Di lui, Giuseppe scrisse dottamente la vita, che fece precedere al secondo volume delle sue opere, nella quale non solo vedi l' uomo, ma il filosofo, il dotto ti vien mostrato, insino per così dire nella mente.

Intanto gli studii indefessi e la dottrina del Toaldo si fecero conoscere oltre le domestiche pareti, ed i provveditori allo studio di Padova tenendolo in grande estimazione, nel 1762 l' elessero a professare astronomia, geografia e meteorologia nella padovana università.

Quivi mancava un osservatorio astronomico, e fatta conoscere al governo la necessità di costruirlo, ottenne il luogo da lui scelto, e danaro per la fabbrica, e danaro per l'acquisto degl' indispensabili istromenti.

Questo edifizio, dato in cura all' architetto Domenico Cerati Vicentino, fu incominciato nel 1767 e dopo non lungo tempo compiuto e ridotto splendidamente all' uopo.

In frattanto al Toaldo piacque viaggiare per Italia onde visitarvi i principali osservatorii, e conoscere di persona quegli uomini che vi studiavano, e vedervi i metodi adoperati, e la copia e l' uso degli stromenti.

Tornò a Padova ricco di cognizioni e di amici. Quivi fece un corso di osservazioni accuratissime delle quali buon numero comunicò a' più illustri astronomi, altre mandò per le stampe. Non era parte della natura ch' ei non istudiasse, solito dire che tutte le cose quaggiù essendo unite da reciproco legame, hanno pure fra esse reciproca armonia.

Fra le osservazioni pubblicate a quel tempo sono quelle intorno un più *facile metodo per calcolare le ecclissi del sole, e le occultazioni delle stelle fisse ; intorno un suo nuovo metodo*, e *spedito, col quale predire le fasi delle ecclissi del sole : le osservazioni e calcoli del passaggio di Mercurio pel disco del sole, avvenuto il 4 maggio del* 1786, ed indicò in qual tempo ed in

qual luogo comodamente si avrebbe potuto vedere *i passaggi di Mercurio e di Venere*. Più mise in luce due lettere all' Assemani intorno *il globo celeste Cufico*, acquistato dal cardinal Borgia.

Desideroso che l' amore per l' astronomia si propagasse sempre maggiormente in Italia, pubblicò nel 1769 le *Tavole trigonometriche;* e nel 1777 un *Compendio dell' Astronomia* del La Lande.

Ma le sue dilette meditazioni rivolgevano allora ed in appresso al satellite della terra, studiando la influenza che insino dagli antichi si credette avere nei fenomeni meteorici che in questa accadevano, e ch' ei pure credeva fermamente. Per tale sua passione raccolse infinite osservazioni già fatte per quarantacinque anni dai Poleni padre e figlio e dal Morgagni in Padova, e dal Temanza in Venezia. Confrontandole con le proprie, assidue, volle ridurre in buon ordine la meteorologia che trovò insino ai suoi giorni non essere stata altro che un ammasso di opinioni false e di pregiudizii. Cercando se vi sieno ritorni periodici delle stagioni, se vi abbia coincidenza di sorta fra le mutazioni atmosferiche e l' influsso degli astri, e se i ritorni abbiano epoche determinate corrispondenti in qualche maniera a quegli ch' ei chiamava punti lunari, ne venne a stabilire il suo periodo, o ciclo delle stagioni, che si compie in diciotto anni, dopo i quali con molta probabilità tornano gli stessi fenomeni atmosferici.

Questi suoi pensamenti affatto nuovi, espose nell' opera che mandò per le stampe col titolo *Influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo;* e nell' altra dettata in lingua francese e spedita all' accademia di Monpellieri intorno il medesimo argomento, che ottenne il premio.

Ma la influenza ch' egli accordava alla luna nelle cose di questo mondo, sebbene fondata sopra ragioni di molto peso, provenienti da lunghe e giudiziose sperienze, non potè persuader tutti. In fra gli oppositori, calò in campo il matematico Frisi e molto scrisse contra le asserzioni del Toaldo. Se non che questi non cedette, e fu contento che tutte le accademie accennassero onorevolmente i suoi scritti, ed accedessero alle sue dottrine; e più contento ancora perchè moltissimi mossi dal suo esempio e dai suoi eccitamenti si dettero alle osservazioni meteoriche. Tutti applaudirono al divisamento, che mise in pratica pel corso non interrotto di venticinque anni, cioè dal 1773 al 1798, di pubblicare un Giornale astro meteorologico. In fra gli altri lodatori stranieri ebbe il *Montly-Rewiew*, non facile, specialmente cogli Italiani; nel quale è detto: *che questo libro dovrebb' essere tradotto in tutte le lingue, ed essere il portafogli di tutti gli uomini di qualsivoglia condizione*. Nè questi lavori, nè le lezioni, nè la corrispondenza che aveva estesissima gl' impedivano di attendere anche con molto impegno alla geografia, altra parte dell' insegnamento affidatogli; imperciocchè già ne aveva scritto e dato alle stampe un compendio ad uso delle scuole, e compose una dissertazione intorno il passaggio di Annibale per l' Apennino, e molti lavori fece intorno il libro dei viaggi di Marco Polo.

Per eccitamento del Toaldo l' elettore palatino istituì un' accademia per le osservazioni meteoriche, e in altri luoghi altre ne furono create.

Proposto dall' accademia di

Manheim il problema per la costruzione di un igrometro a *punti fissi e facili da determinarsi, del quale col correre del tempo non avesse a venir meno la sensibilità, ed in cui si potessero correggere facilmente gli effetti del caldo e del freddo, e non fosse di molto costo*, vi concorse il Toaldo, e con esso il suo nipote Chiminello, ed entrambi ottennero il premio.

Tanti lavori dati al pubblico, e tutti col santo pensiero che le scienze sono oziose allorchè si rivolgono soltanto a sterili meditazioni, e per lo contrario utilissime quando si occupano in quelle parti che riescono di giovamento positivo alla umanità, non è maraviglia che facessero il suo nome noto, ed onorato presso gli stranieri, e che le principali accademie il volessero a loro socio, e che il veneto senato in molte e gravi cose, specialmente in ciò che risguardava l'arte nautica, il consultasse.

Istituita in Padova l'accademia di scienze ed arti, egli tra' primi socii, fu anche de' più attivi.

Dopo fatto un viaggio per la Italia, veduta bene ogni cosa che meritava di esserlo, tornato a casa scrisse un libretto che intitolò *Del viaggiare*; diceria graziosa ed erudita, che se non in tutto nè vera nè giusta, non lascia però di esserlo in buona parte, come veggiamo tutto giorno.

In essa fa prova del suo valore anche nelle lettere, e vi si trova come generalmente in tutte le sue opere una critica savia e profonda.

Tranquillo, onorato, contento visse settantotto anni, e fu rapito alla Italia da apoplessia nel 1797.

Fu il Toaldo uomo bramoso di lode ma non vile. Ebbe agi, ma non comprati a furia di visite, di adulazioni, di menzogne come tanti indegni fanno. Gentile con tutti, amava i dotti e n' era riamato. Ebbe, in fra gli altri amici, carissimo il Nicolai professore di analisi in Padova. Cercava con ogni sua forza che fossero promossi gli studii della nautica e dell' agricoltura siccome primo fonti della ricchezza delle nazioni, e quanto fu in lui per le proprie opere, il fece.

Indefesso nello studio, odiava l'ozio; insino durante il suo pranzo, voleva che qualcuno gli leggesse.

Liberalissimo con tutti specialmente coi poveri, poco aveva sempre, quantunque molto gli fosse dato dalla pubblica munificenza.

Ilare di temperamento, sebbene severo nell'aspetto, condiva la conversazione di motti e sali piacevoli.

Fu di statura mediocre, di bel colorito, ebbe occhi vivaci, folte sopracciglia. Chiunque amava lo studio, fu da lui amato, e confortato con l'opera e col consiglio.

Sue opere a stampa.

1. *Vita dell'ab. Conti.* Trovasi nel secondo tomo delle opere dello stesso. Venezia, 1755, in 4.to.

2. *Trigonometria piana e sferica, colle tavole trigonometriche.* Padova, 1769, e con aggiunte, ivi, 1773-94, in 4.to.

3. *Saggio meteorologico della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni del tempo.* Ivi, 1770, in 4.to.

4. *Il medesimo*, con aggiunte. Ivi, 1781-97, in 4.to.

5. *Lo stesso*, tradotto in francese. Cambray, 1784, in 4.to.

6. *Novae Tabulae barometri, aestusque maris. Patavii*, 1771, in 4.to.

7. *Del ritorno degli anni stravaganti.* Trovasi nel Giornale di Italia del Grisellini, luglio 1772.

8. *Della maniera di difendere gli edifizii dal fulmine.* Venezia, 1772, in 4.to.

9. *La meteorologia applicata all' agricoltura.* Memoria premiata dall' accademia di Monpellieri. Ivi, 1775, in 4.to.

— *La stessa*, tradotta in tedesco. Berlino, 1776, in 4.to.

— *La stessa*, tradotta in francese, nel Giornale del Rozier, anno 1777.

— *La stessa*, tradotta in ispagnuolo. Siviglia, 1786, in 4.to.

10. *Compendio della sfera e di geografia.* Padova, 1775, in 8.vo.

11. *Dei conduttori metallici a preservazione degli edifizii dal fulmine, nuova apologia.* Venezia, 1774, in 4.to.

12. *Discorso sopra i barometri che contiene la difesa della esperienza del Leibnizio.* Trovasi nel tomo 5 del Giornale di Modena.

13. *Emendazione de' barometri e de' termometri.* Trovasi nel Giornale di agricoltura stampato in Venezia dal Milocco.

14. *De aestu reciproco maris adriatici.* Trovasi nelle Transazioni della Società reale di Londra per l'anno 1776.

15. *Memorie sopra i conduttori*, raccolta migliorata ed accresciuta. Venezia, 1778, in 8.vo.

16. *Des changemens de temps, et d'une faute de M.r de Luc sur la boule du Thermometre.* - Journal de Rozier, 1779.

17. *De l' impulsion de la lune sur le barometre.* Collezione accademica di Berlino, 1779.

18. *Saggio di studii veneti nella geografia e nella marina.* Venezia, 1782, in 8.vo.

19. *Le Saros methéorologique, ou essai d'un nouveau Cicle pour le retour des saisons.* Journal de Rozier, 1782.

20. *Degl'influssi lunari in risposta alle obbiezioni dell'abate Frisi.* Giornale di Pisa, 1782.

21. *De methodo longitudinum ex observato transitu lunae per meridianum, epistola. Patavii*, 1784, in 4.to.

22. *Latitudo speculae et urbis Patavinae ac longitudo geographica.* Saggi dell' accademia di Padova, volume primo.

23. *Descrizione d'una distinta aurora boreale osservata in Padova il 29 febbraro 1780.* Trovasi nella medesima collezione accademica.

24. *Tavole di vitalità.* Padova, 1787, in 4.to.

25. *Confronto delle stagioni coi principali prodotti della campagna.* Ivi, 1787, in 8.vo.

26. *Metodo facile di descrivere gli orologi solari, ossia trattato di gnomonica.* Venezia, 1789, in 4.to.

27. *Memoria della qualità fisica delle plaghe.* Saggi dell' accademia di Padova, volume secondo.

28. *Epistolae duae ad Simonem Assemanum de globo coelesti - cufico Borgiano. Patavii*, 1790, in 4.to.

29. *De calore lunarii.* Atti dell' Istituto di Bologna, vol. X.

30. *Del viaggiare, lezione accademica.* Venezia, 1791, in 8.vo.

31. *Schediasmata astronomica. Patavii*, 1797, in 4.to.

32. *Istruzione popolare sull'orologio oltramontano.* Padova, 1797, in 16.mo.

33. *Fenomeno di alcune vampe di caldo in mezzo al freddo.* Trovasi nelle Memorie della Società Italiana, vol. VI.

34. *Investigatio caloris plurimorum Italiae locorum.* Nella Collezione accademica di Padova, vol. VI.

35. *Riflessi sopra i colpi di fulmine.* Nella collezione suddetta.

36. *Del passaggio di Annibale per l'Apennino, e della marcia da esso fatta per la Toscana.* Nella stessa collezione.

37. *Della fiamma volante, ossia globo di fuoco degli 11 settembre* 1784. Nella stessa collezione.

38. *Giornale astro-meteorologico, dall' anno* 1773 *al* 1798. Padova 1773, 1797, volumi 25, in 8.vo.

39. *Sbozzo della costituzione metereologica degli anni* 1783-84, *ec.* Senza luogo, 1785, tomi 2, in 8.vo.

40. *Del Conduttore elettrico posto nel campanile di s. Marco in Venezia.* Venezia, 1776, in 4.to.

41. *Nuova apologia dell' uso de' Conduttori metallici a preservazioni degli edifizii.* Padova, 1774, in 4.to.

42. *Completa Raccolta di Opuscoli intorno la meteorologia.* Venezia, 1802, tom. 4, in 8.vo.

Lasciò inediti alla sua morte gli scritti seguenti:

1. *Epoca della gran muraglia della Cina.*

2. *Spiegazione del fenomeno osservato dagli Olandesi che videro dal mar glaciale il sole molti giorni prima che doveva comparire.*

3. *Illustrazione del Timeo di Platone.*

4. *Illustrazione del Planisfero in bronzo acquistato dal cardinal Borgia.*

5. *Pensieri sui presentimenti dei corpi aerei.*

6. *Quadro della storia astronomica, e stato presente dell' astronomia.*

7. *Sui fenomeni della antiperistasi.*

8. *Di tre soli veduti.*

9. *Sul piacere del dolore.*

10. *Impressioni della luna sulle nascite e le morti.*

11. *Dei viaggi e scoperte di Marco Polo*: *emendazione del Codice delle sue opere.*

12. *Differenza del livello tra Padova e Venezia col barometro.*

13. *Sulla meridiana del salone di Padova.*

14. *Sulla misura del passo, e piede veneto.*

Giambatista Baseggio.

VIOLA (Sante). Nacque in Tivoli il 19 ottobre 1773 di onesti genitori. Caterina Buonamoneta rimasta priva del marito Sante alcune settimane prima che si sgravasse di questo figlio, in cui rinnovò il nome del suo consorte, lo allevò e lo crebbe con grande amore per qualche anno. Vedendosi però sempre più mancante di mezzi, e tutto sperando da questo unico fanciullo, che assai di sè riprometteva, ebbe ricorso al celebre conte Acazio Saracinelli, che in quel torno insieme ad altri ex-gesuiti avea stanza in Tivoli, ed era assai benemerito di quella città. Questi mosso a pietà della infelice vedova si tolse il benefico incarico di farlo istruire ed alimentare. Se non che vedendo, esser l'ingegno del Viola non comune, e capace di riuscire a cose maggiori, compiuto il corso degli studi di belle lettere, e scorgendolo eziandio inclinato alla via ecclesiastica, il fece applicare alla filosofia ed alla teologia morale, nella quale ultima facoltà disputò pubblicamente con molta lode. Attese quindi all' istoria ecclesiastica e profana; al diritto civile e canonico, e nel 1794 ne diede pubblico esperimento, che valse sempre più a confermare l'opinione, che di lui si era concepita. Nel

medesimo anno fu fatto presiedere alla patria biblioteca: col nome di *Minteo* fu aggregato tra gli arcadi di quella colonia sibillina, e poco dopo dichiarato segretario di essa.

Condottosi in Roma nel 1803 laureossi in ambo i diritti e vi fece pratica di giurisprudenza presso i migliori legali. Ritornato in patria, e forse pe' cattivi e burrascosi tempi che in allora si preparavano lasciato l'abito clericale, vi esercitò l'impiego di giudice *sediale* (1) ed in appresso di avvocato de' poveri. Nel gennaio del 1808 fu nominato pubblico lettore di diritto, e durante la dominazione francese occupò ugualmente in patria l'officio di giudice di pace. Finalmente nel 1816 fu scelto a segretario di quel comune, posto che sostenne con onore per quattro interi lustri, dopo il qual tempo fu giubilato. È incredibile a dirsi quanto mai si rendesse benemerito di quell'archivio e di quella segreteria. Riordinò, fornì d'indici copiosissimi l'uno e l'altra introducendovi un facile e sicuro metodo per subito ritrovare que' molti e preziosi documenti, che ivi confusamente da gran tempo giacevano.

Morì in patria il 3 settembre 1838 essendo già da qualche anno infermiccio e debole di mente, perchè più d'una volta assalito da non fortissimi colpi apopletici.

Buon cristiano, fu eccellente padre e marito. Congiuntosi in matrimonio con Francesca Tani, egregia donna tuttor vivente, lo fece padre di due figli, uno de' quali morì fanciullo, e l'altro cioè Stanislao laureatosi in legge, e datosi alla pratica del foro, segue con molto onore le vestigia paterne. Caritatevole verso i poveri, amico di tutti, di piacevole conversazione, e privo di quell'alterigia che talvolta alligna ne' letterati, specialmente quando non a torto possano esser tenuti pe' primi ne' loro paesi, l'avvocato Viola non aveva che un solo popolo. Contò molti illustri e dotti amici, co' quali aveva epistolare carteggio. Per nominarne i più insigni ricorderemo solo Girolamo Amati, Giuseppe Petrucci gesuita, e Salvatore Betti.

Amò la poesia, ed i suoi versi erano molto concettosi e vibrati, non però forse purissimi di lingua italiana. In modo particolare attese alle cose archeologiche, in cui molto valeva dandosi specialmente alla illustrazione de' monumenti antichi e moderni della sua patria. La romana archeologia lo aggregò il 17 febbraio 1821 tra i suoi socii corrispondenti, e nel 1825 fu ascritto tra gl'*intrepidi* di Cori, onore ch'egli dovette alla illustrazione di quell'antichissima città, inserita nel *Giornale arcadico*, di cui fu uno de' benemeriti collaboratori. La sua morte fu di universale lutto, ed il cav. Pietro Ercole Visconti segretario della romana archeologia l'annunziò agli accademici in una pubblica tornata premesso un degno elogio, ed un sunto dei lavori letterari del Viola. Stampò in vario tempo le seguenti cose:

1. *Dissertazione, in cui si cerca, se vera sia la liberazione dell'anima di Trajano dalle pene dell'inferno per le orazioni di san Gregorio Magno.* È divisa in cinque ben lunghi articoli, ed inserita nella *Raccolta delle dissertazioni di storia ecclesiastica dell'abate Francesco Antonio Zaccaria*. Roma, stamperia Salomoni, 1796, tom. 18.

(1) Era cotesto un tribunale di parecchi individui, ciascuno de' quali in un mese dell' anno esercitava la sua giurisdizione.

2. *La causa del pontefice Onorio I condannato al Concilio VI generale.* Nella suddetta *Raccolta*, tom. 19.

3. *Dissertazione, ossia lettera al conte Carlo Brigante Colonna Angelini, in cui si mostra non potersi provare, che vi sia stato l'uso in Roma anticamente di convertire i tempii de' gentili, che trovavansi ancora interi, in chiese cristiane.* Nella suddetta *Raccolta*, tom. 21.

4. *Storia di Caio Cilnio Mecenato.* Roma, 1816, co'tipi di Francesco Bourliè, vol. unico, in 8.vo. Dedicata a S. A. il duca Saxe-Gotha dall'istesso autore, al quale quel principe addimostrava una particolare amorevolezza.

5. *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII.* Roma, presso Franceso Bourliè, tomi 3, in 8. Lavoro che costò all'avvocato Viola il travaglio di cinque anni, ch'è fornito di bei documenti, e di cui parlaron con lode parecchi giornali, e tra gli altri l'*Arcadico* ai tom. III e IV.

6. *Dissertazione sul tempio volgarmente detto della Tosse in Tivoli:* inserita nel *Giornale arcadico*, tom. VI, p. 197.

7. *Memorie storiche sull'origine, progresso, decadenza e risorgimento del foro di Traiano.* Giornale suddetto, tomo XII, p. 207; XIII, p. 260; XV, p. 201, 370; XVI, p. 76.

8. *Ricerche sulla villa di Catullo in Tivoli.* Giornale suddetto, tom. XIX, p. 364.

9. *Memorie storiche dell'antichissima città di Cori e del cardinale Pietro Marcellino Corradini.* Giornale suddetto, t. XX, p. 245 e 390; XXI, p. 212; XXII, p. 277 e 331; XXIV, p. 212 e 330; XXV, p. 182.

10. *Le avventure di Noemio israelita, ossia del figliuol prodigo.* Roma, 1832, Puccinelli.

11. *Cronaca, ossia le varie vicende dell'Aniene;* parte I e II. Roma, 1835, tipografia delle Belle Arti.

12. *Due lettere sul traforo del monte Catillo.* Giornale arcadico, tom. LV, pag. 309 e LVIII, p. 333.

F. Fabi Montani.

MALENOTTI (Ignazio). Ebbi a conoscere a Firenze uno degli uomini che meglio onoravano la Toscana, il proposto Ignazio Malenotti. Congiungeva alla sua molta dottrina agronomica quella schiettezza di modi, che rileva il padre amorevole d' una tribù che venne confidata alle sue cure.

E tale era appunto il Malenotti. Quanto bene abbia fatto alla toscana agricoltura lo sa l'Istituto di *Meleto*, fondato da quel fior di sapienza e di filantropia, il marchese Cosimo Ridolfi, e per la mano attiva che prestava al suo miglior procedere, e pei premii che vi fondava: e lo san pure i tanti esperimenti che egli faceva per promovere le attività dei campi e delle foreste, e ammaestrare i contadini, porzione della società tanto bisognosa di esser istruita quanto trascurata nell' istruzione.

E delle sue osservazioni le più volte era data contezza pubblica negli *Atti dei Georgofili* o nel *Giornale di Commercio di Firenze*, dove prosegui a cooperare fino agli estremi di sua vita.

E opere di più lunga lena stampava dal 1815 in poi dando principio col *Padron Contadino*, il cui merito è attestato da cinque edizioni che rapidamente si successero, e prosegui coi manuali del *Cultore di piantonaje*, del *Vignajuolo* e del *Pecoraio*, i quali pure ebbero pronto spaccio e replicate edizioni.

Nel *Padron Contadino* il Malenotti sotto varii capitoli dava savi precetti sulla scelta degli agricoltori, persuaso che il *ben essere o la rovina del podere, ed in conseguenza del padrone, dipende della buona o cattiva scelta del contadino*. Quindi innanzi tratto volgendosi ai padroni veniva inculcando loro che moderino il soverchio zelo che i contadini mostrano nei primi mesi; provedano ad essi il vitto e gli altri generi necessari; tengano in buono stato le case dei villici e le stalle dei poderi; forniscan quanto basta bestiame, facciano le necessarie coltivazioni e mantengano le fatte; non mutino di frequente i contadini; al qual proposito osserva: *Dagli stati delle anime della mia chiesa rilevai casualmente che in un podere per lo spazio di anni ventisette vi era stato cangiato ogni anno il contadino. Per scudi cinquecento fu venduto questo podere: vi collocò il nuovo padrone una famiglia attualmente di quindici individui, che vi abita da 40 anni a questa parte, e il podere produce adesso 200 barili di vino; barili 30 olio, frutta d' ogni qualità e circa 20 moggia granella, e il contadino è ricco e buono*. E seguitando a consigliar il padrone vuole che istruisca l' agricoltore nel suo mestiere, e gli vien suggerendo le opere agrarie con cui potrebbero agevolare quest'educazione, e finalmente che procuri al contadino un buon capo di casa, dipendendo troppo la regola dei campi dalla regola della famiglia. Volgendosi poi ai contadini, li esorta a far bene le loro faccende, e non fidarsi a quel proverbio onde i neghittosi ammantano la loro inerzia: *Basta ricoprir di seme il terreno, il resto lo farà la Provvidenza*; ad approfittar delle buone stagioni quando si presentano, e non perdere inutilmente il tempo. Buon consiglio già dato da Esiodo con quella sentenza:

Chi l' opre indugia ognor suo danno accatta.

Che prestino al bestiame la necessaria custodia e lo provvedano di molti strami onde ne venga poi bastevole lettame, ed abbian sempre buoni arnesi campestri, cosa tanto raccomandata da Virgilio, la dove dopo aver notati i varii strumenti rusticali dice:

Tai cose a provvedere tutte assai prima
Avrai tu mente ed a ripor se degna
D' un egregio poder gloria l' aspetta.

Che reprimano la soverchia smania di ridur tutto a terren seminativo, ruvinando il ricco patrimonio delle foreste; che non tengan campo più vasto di quel che le loro *braccia* comportino:

Poca terra e ben colta assai più rende
Che molta e mal trattata; ond'uom dovria
Far men di quel che il braccio suo si stende.

Passa poi a suggerire tanti mezzi d' industria che al padrone e al contadino possono tornar di gran vantaggio; per esempio, la coltura delle api, del bestiame, delle piante, delle verzure, unendo alla teorica una pratica continua, e procedendo coi suoi precetti nulla tralascia che possa giovare all'utile economico e morale di tutta la popolazione che comanda e che ubbedisce, e tanto più sviluppa questa santità di intenzione nel capitolo in cui dimostra esser cattiva quella famiglia di contadini dove non regna il buon costume, e dover il padrone farsi amare piuttosto che temere, e il castaldo essere istruito assai più che i contadini, e il padrone assai più che il castaldo, perchè *un buon fattore può*

arricchire una famiglia, e un cattivo mandarla in rovina; e perchè *malamente vanno sempre le cure di quel padrone a cui il fattore può far da maestro*.

Già nel *Padron Contadino* il Malenotti diede ammaestramenti sulle piantagioni, e sui metodi di far il vino, ma riserbando queste due importantissime operazioni ad uno speciale trattato, dettava i due *Manuali* del *Cultore di Piantonaja* e del *Vignajuolo*. Era sua intenzione di poter con questo suo scritto contribuire ad estendere le piantagioni nella Toscana, e di sostituire alla squallida rendita dei terreni incolti e delle sodaglie una perenne verzura. E ordinatamente segue i progressi di queste operazioni dal momento in cui si sta scegliendo la terra più adatta alla piantonaja od alla vite fino al tempo della loro compiuta esistenza; allargandosi assai sul semenzaio, sugli innesti, sui piantoni, sui margotti, sulle malattie, sui maglioli, sulla potatura, sulla propagine, sui pergolati, e chiude con un catalogo alfabetico di *quasi tutte le viti ed uve conosciute in Toscana* secondo i loro nomi volgari, dando di ciascuna qualità in poche parole la definizione, la descrizione, la qualità, l'uso e la biografia. E perchè non basta sapere quanto si fa di bene, avverte anche dove la cultura pecca suggerendo i rimedii che ne stima opportuni.

Nè stimando di poco interesse la pastorizia, faceva seguire il *Manuale del Pecorajo*, dove in trattati elementari vien ragionando della scelta del bestiame fino alla manifattura del cacio, dopo aver parlato delle stalle, della scelta dell'ariete, della figliatura, dell'allevamento degli agnelli, della pastura, degli stami, della tosatura, della lana e delle malattie, poichè ognun sa, che, per parlar con Virgilio,

Non tante al mar porta rivolte il turbo
Quante pesti ha l'ovil, ne attaccan sempre
Sol poche vite: ecco han già sperso il branco
E i padri e gli avi e ogni speranza e prole.

Tutti questi Manuali venivano poi riuniti in un sol volume col titolo l'*Agricoltore istruito dal Padron Contadino e dai Manuali del Cultore di Piantonaja, del Vignajuolo e del Pecorajo*, fregiato del ritratto dell'autore, e stampato a Colle nel 1840 presso Eusebio Pacini.

Egli volge la sua parola agli ecclesiastici di preferenza e nominatamente ai parrochi di campagna, e a mostrar qual conto facesse di questi che dovrebbero essere padri de'loro parrocchiani lo mostrano queste sue parole, che vorremmo fossero seme di buoni frutti in coloro a cui sono dirette.

« Tutti gli ordini della società debbono confessare che la loro sorte è unita a quella dei proprietari terrieri.

« Posta questa verità, quanto maggiormente corre l'obbligo anche di coscienza ai proprietari medesimi di ben coltivare i loro fondi, mentre la loro trascuranza ridonda in danno non solo delle loro famiglie, ma dell'intera società! E quanto più corre un tal obbligo agli ecclesiastici ed ai parrochi specialmente usufruttuari di quei beni che la pietà dei fedeli lasciò per dote alle loro chiese, e che da buoni e diligenti custodi dovrebbero sempre migliorare, dando così anche un buon esempio ai loro parrocchiani! Con qual cuore potrebbero essi predicare, come detta il Vangelo, esser *un vero furto* la trascuranza della buona cultura del terreno, quando poi essi fossero

i primi a commetterlo! E qual piacere più dolce saprebbero essi provare, dopo aver atteso ai loro doveri spirituali, di quello di attendere all' agricoltura!

« Che se poi la credono un'arte indegna del sacerdozio, io gli invito a consultare tanti santi monaci, tanti Padri della chiesa, e s. Paolo stesso, che col lavoro delle proprie mani guadagnava a sè ed a' suoi compagni il vitto giornaliero. Il loro spirito senza esser giammai distratto dalle cose celesti ammirerà anzi la mano benefica del creatore, che nel miracolo della riproduzione fa piovere qual rugiada abbondantemente i suoi doni sul terreno inaffiato dal sudore dei buoni e diligenti agricoltori.

« Un parroco che trascura la cultura dei beni della sua chiesa non può esser mai un buon pastore di anime, giacchè da tal trascuranza egli viene ad esser impossibilitato di sovvenire i suoi parrocchiani con l'elemosine, di mantenere con il dovuto decoro gli arredi sacri destinati al culto di Dio, le fabbriche spettanti alla chiesa, di procurare a sè medesimo i comodi della vita con quella proprietà e decenza che deve distinguere un ecclesiastico; ed essendo sempre povero, le celesti verità che egli predica divengono sospette al libertino, e al poco fervoroso cristiano che le caratterizza per l' esordio di una richiesta, o per titolo di una prestazione.

« Io vorrei che nella libreria di ogni parroco non tenessero l' ultimo luogo le opere di agricoltura, almeno le più recenti; (senzachè mai fosse trascurato l' ottimo parroco Samminiatese) e le più adattate al nostro suolo, mediante il giudizioso studio delle quali egli potesse poi istruire i suoi parrocchiani nella miglior coltura del terreno; rammentando sempre loro quelle auree massime che leggonsi in una medaglia d' incoraggimento dell' agricoltura: *Semina, nè ti ristare che tu non abbia anche seminato per il povero. Iddio ti aprirà il tesoro delle sue benedizioni: benedirà le tue campagne, e coronerà di un buon fine ogni opera tua;* e ripetendo ai trascurati la sentenza di Salomone: *Il pigro non volle arare a causa del freddo: egli dunque anderà accattando nell' estate, e non gli sarà dato nulla.*

« Vorrei finalmente che i vescovi ordinassero che nei loro seminari fossero date lezioni di agricoltura, che gli ecclesiastici destinati alle parrocchie riportassero un attestato di tale studio; e che nelle loro visite pastorali conducessero dei periti di campagna, per esaminare con tutto lo scrupolo lo stato dei beni di ogni parrocchia, decretando in conseguenza delle loro sincere e non vendute relazioni, i bonificamenti, di cui aver potessero bisogno i beni medesimi.

« In questa guisa e forse non altrimenti non si vedrebbero nell' ultima decadenza, con discredito dei ministri della religione i beni destinati al loro sostentamento; e sarebbe abolito per sempre quel vergognoso proverbio oramai troppo divulgato, che dice: *sembra un effetto di chiesa:* per denotare una tenuta nella sua quasi total rovina. La libertà del commercio, ottima fra le leggi, e gli altri savi regolamenti toscani tutti concorrono all' incoraggiamento dell' agricoltura. Che se noi la vediamo disgraziatamente in alcune campagne trascurata e in decadenza, e se facciamo delle scarse raccolte, senza ricorrer sempre ai flagelli del cielo, alle intemperie

delle stagioni, all'ignoranza degl'istrumenti e delle macchine facilitanti la cultura del terreno, e senza punto darci a credere che il suolo per feconditià soverchia nella trascorsa età spossato ed isterilito, non sia capace a porgere colla primiera larghezza gli alimenti ai mortali; noi ritrovarne possiamo la vera cagione nella trascuranza che hanno oggigiorno i padroni, non esclusi punto gli ecclesiastici dei propri beni ».

Nè di consigli s'appagava; ma precedeva coll'esempio; e lo pianse di cuore la popolazione di San Gemignano, fra cui egli stette parroco zelante per sette lustri, e fra cui in età di 71 anno cessò d'esistere, dopo avere comprovato quanta verità fosse in quelle sue parole: « Vedendo i nostri parrocchiani che noi procuriamo egualmente con zelo scevro di ogni ombra d'interesse la loro prosperità spirituale e temporale, qual maggior rispetto, amore e docilità non ci presteranno essi mai! Per questo ci si renderà più facile allora il sedare le discordie e i litigi che di tanto in tanto potrebbero nascere tra di loro, ristabilendovi la calma e la pace, ed il togliere gli scandali della corruzione, facendovi fiorire i buoni costumi e le virtù cristiane; formando di loro a poco a poco, per dir così, una sola famiglia con un cuor solo, di cui noi saremmo i padri amorosi, non di altro occupati che del ben essere spirituale e temporale ancora. Che pace, che armonia, che felicità goderemmo noi mai uniti ai nostri parrocchiani con sì dolci legami! Tolta dalle loro famiglie la miseria, mediante la miglior cultura dei loro terreni, di quali generose oblazioni anche non sarebbero essi capaci per maggiormente promuovere il divin culto! L'umana filosofia non saprebbe immaginare un piano di repubblica più felice di questo (1). »

IGNAZIO CANTU'.

MARCHETTI (monsignore GIOVANNI), nacque in Empoli terra ragguardevole della Toscana, nel 1753, da Giuseppe Marchetti e Dorotea Brandi. Buona ed onorata famiglia, ma assai povera dei beni della fortuna. Il Marchetti comparve dotato insino dalla infanzia di ottima memoria e di pronto e vivace ingegno. Giunto a diciasette anni la sua disgrazia volle che rimanesse orfano con due sorelle: e più anche con le facoltà domestiche assai diminuite per la malattia lunga del padre.

Il bisogno, ed alcun talento per le cose del foro, fecero, che per un tempo vi desse opera, procurando nell'offizio di semplice procuratore di guadagnare qualche danaro. Ma sentendo essere nato a migliore fortuna, rivolse a Roma, ove giunse compiuto il suo vigesimo anno.

Qui cercato di un missionario che aveva conosciuto nella patria, il pregò di aiuto, ma questi povero essendo, non d'altro potè essergli largo fuorchè di consigli, fra' quali uno fu quello di abbracciare lo stato ecclesiastico.

In frattanto il missionario dovette anche partirsi da Roma, ed al Marchetti venne in pensiero di chiedere soccorso al cardinale Torreggiani, sperando che questi Toscano essendo, non l'avrebbe abbandonato. Ned andarono le speranze deluse. Imperciocchè

(1) Esiste di lui anche una *Memoria sugli influssi lunari letta in occasione della terza riunione agraria di Meleto nell'ottobre del 1839*.

presentata al cardinale una sua scrittura in lingua latina, nella quale si era proposto d'imitare lo stile di Livio, questa piacquegli sì, che accoltolo fra'suoi famigliari gli concesse agio di attendere agli studi.

In tal modo egli potè proseguire il corso della sua istruzione nel collegio Romano. Dimostrata in appresso la propria vera vocazione al sacerdozio, il Torreggiani gli voleva fornire la necessaria pensione, allorchè venne la morte a torlo improvvisamente da questo mondo. A ciò per altro che aveva divisato di fare il cardinale, sopperì papa Pio sesto; sicchè il Marchetti nel 1777 fu ordinato sacerdote.

Passò poscia nell'offizio di segretario presso il duca Mattei, il quale pure gli lasciava libero di continuare ad esercitarsi l'intelletto con lo studio severo ed assiduo.

Nè molto tardò a mostrare per mezzo delle stampe il frutto cavato dalle sue veglie.

Comparsa la storia ecclesiastica del Fleury ed universalmente applaudita, sebbene in certa maniera favorisse il partito dei Giansenisti, e vi si vedessero più sentimenti ingiuriosi alla santa Sede e mutilazioni di passi di santi Padri, nondimeno non era alcuno il quale ardisse mover guerra a quel colosso d'immensa dottrina.

Il Marchetti però, giovane di venti sette anni appena, siccome i giovani sogliono, si senti animoso tanto da scendere in campo, e mandò per le stampe di Roma nel 1780 il suo *Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury e del suo continuatore.*

Il libro piacque assai, come doveva, specialmente in Italia, e l'autore ne ottenne lodi anche dal Tiraboschi e dal prelato Antonio Martini; le quali saranno state sincere, benchè ciò sempre non sia nella repubblica delle lettere, e che tanto l'uno come l'altro in propria coscienza dovesse vedere la diversità che passava fra l'opera impetuosa di un giovinotto e quella magistrale del Fleury.

Fattosi animo per le lodi avute, nel 1782 fece di pubblico diritto la seconda edizione più estesa dell'opera sopra mentovata la quale in appresso fu anche più volte ristampata in Italia, e voltata in francese, in tedesco, in ispagnuolo. Ma non è maraviglia, imperciocchè anche difendendo causa giusta, ei bene spesso prorompeva in insulti, che piacciono sempre quando giungano a ferire quegli uomini che si trovano in eminente seggio per ingegno, come era il Fleury, rispettato per ogni dove.

Nè di questo difetto, cioè di essere stato troppo corrivo alle ingiurie lo sdebita il chiarissimo canonico Luigi della Fanteria, nella bella vita del Marchetti da lui inserita nel tomo V delle *Memorie di religione di morale* ec. di cui ci siamo serviti pei materiali della presente.

Sempre con l'animo avverso al partito Giansenistico, e giustamente persuaso del primato del papa, in confronto dei nemici che cercavano ogni via onde lederlo anche sopprimendo o falsando passi dei padri della chiesa, o questi rapportando, ma secondo il loro vantaggio mutilati, e fresco de'sagri studii, compose in latino, poi voltò in italiano e fece stampare le sue *Esercitazioni Ciprianiche intorno il Battesimo degli Eretici.* Opera, dice il su lodato della Fanteria, *composta con singolare studio e diligenza, e da lui piucchè le altre*

apprezzata. In appresso mise in luce le *Annotazioni pacifiche* sopra una pastorale del troppo famoso vescovo di Pistoja, monsignor Ricci, alle quali seguì l'altra sua opera delle *Annotazioni pacifiche confermate.* Questi due scritti ottennero sommo plauso, perchè combattevano le opinioni del prelato, non favorevoli alla santa Sede, opinioni che in appresso furono di scandalo universale; sementi di italiane turbolenze, e che partorirono il notabile sinodo di Pistoja, quindi i tristi effetti che ne vennero. Le due opere del Marchetti ebbero molte edizioni italiane e furono voltate in latino, in francese, in tedesco.

Due anni innanzi, cioè nel 1785 aveva già mandato per le stampe la sua *Storia del Concilio di Sardica*, che pure si cattivò non leggieri applausi.

Nel 1786 il cardinale Vitaliano Borromeo, tutore del duca Francesco Sforza Cesarini, unico rampollo di antica ed illustre famiglia, volle che il Marchetti abbandonasse la casa Mattei in che aveva fin allora vissuto amato ed onorato, ed andasse nella sua per fare l'offizio d'ajo al duca tuttavia ragazzo. Da prima il Marchetti mostrossi restio, perchè i favori ricevuti dal Mattei, non consentivano, che senza taccia di sconoscente, se ne allontanasse; ma tante furono le istanze del Borromeo, che il Mattei medesimo si mosse a persuaderlo di accettare.

Entrato nel suo novello incarico, ben presto seppe cattivarsi tutto l'amore del giovinetto; ma i nemici irreconciliabili ed in gran numero che si era fatti con l'opera delle *Annotazioni pacifiche*, seppero perseguitarlo in modo che poco tempo passato, gli fu forza chiedere al cardinale che il dimettesse da quell'offizio.

Il peso della educazione che sarebbe non molto appresso terminata, i vantaggi che ne traeva, le speranze di più lieto avvenire, sparirono a un tratto. L'amore però conceputo dal duca verso il maestro non isminuì mai, e sinchè egli visse gli conservò un tenero affetto.

In tanta disgrazia ebbe il contento, che questa proveniva da santa causa, e sicuro di aver fatto il proprio dovere, non isperava più che nella misericordia di Dio.

Era amato e tenuto in buon conto da Pio VI che spesso il chiamava presso di se onde consultarlo intorno affari ecclesiastici di grande entità, e che l'aveva consigliato a comporre e stampare le Annotazioni ed altre opere in favore della santa Sede. Venuto dunque all'orecchio del pontefice il caso, gli scrisse un umanissimo viglietto, e gli accordò una pensione di quindici scudi il mese, e comoda abitazione nel collegio Romano: dicendogli, più farebbe in appresso.

Allora si mise a scrivere pel *Giornale Ecclesiastico* di Roma, e furono celebrati assai gli articoli robusti che andavavi inserendo. Nè questo lavoro gl'impediva che altri pure non ne andasse facendo, imperciocchè dal 1788 al 1798 mandò per le stampe più suoi scritti che furono avidamente letti e più volte ristampati.

Aveva anche in mente di comporre un'opera in più volumi contra gli scritti pubblicati allora di Federico II re di Prussia, ma il papa nol volle.

I vescovi di Francia nelle turbolenze della rivoluzione e specialmente dopo comparsa la *Costituzione civile del clero*, rivolgevano di continuo al pontefice implorando istruzioni, e sempre

confermando nei loro dettati la suprema podestà del capo della chiesa. Al Marchetti venne pensiero di raccogliere quei monumenti e formarne un'opera col titolo *Testimonianze della chiesa di Francia.* Ma siccome in essi a quando a quando, benchè generalmente devoti, incontravansi opinioni che il pontefice non doveva approvare, come avrebbe fatto, lasciandole correre senza annotazioni, il Marchetti s'incaricò di queste note. Senonchè i nemici potenti che egli aveva presso il papa, di tanto il persuasero, che venne a proibirgli di aggiungere più oltre annotazioni agli scritti originali: a che obbiettando il Marchetti non poterlo fare, altrimenti se ne troverebbe offesa la propria coscienza, gli fu tolta la compilazione e data con premio all'abate Viviani. Nulla dimeno il papa trovate da poi in quella raccolta proposizioni non approvabili ebbe a dire che il Marchetti *aveva avuto ragione.*

Oltre allo scrivere piaceva al Marchetti il predicare, e specialmente al popolo nelle piazze, sapendosi in tal maniera cattivare l'animo di tutti, che la sua voce giunse a calmare nel 1793 la furibonda plebe, nella sommossa che costò la vita ad Ugo Bassville. Aveva voce robusta, bei modi, dottrina somma; e *con esempio non unico, ma raro, era più elegante e dilettevole nel parlare che nello scrivere.* Per venti anni sostenne la fatica di esporre la Sacra Scrittura nella chiesa del Gesù; nè l'esercizio della predicazione lo stancava, imperciocchè si narra che predicò sette volte in un giorno, e ciascuna volta per più d'un'ora.

Oltre lo scrivere ed il predicare ebbe più incarichi, fra' quali quello di esaminatore del clero di Roma, di Sabina e Palestrina; fu teologo di un cardinale in carica, e datario dei benefizii ecclesiastici della casa Colonna, che molti erano, ed in sul tenere Pontificio, ed in quello di Napoli e Sicilia. In quest'ultimo offizio, come in ogni altro, si mostrò integro e severo in tal modo, che riuscì carissimo al contestabile Colonna, il quale in aggiunta a più dimostrazioni di contentamento, venuto a morte, gli legò un dipinto celebre del Tintoretto.

Pio VI, il volle presidente alla casa e chiesa del Gesù, e tenne tale incarico dal 1797 al 1814 in che vi tornarono i gesuiti. Difficile posto, che sostenne però sempre con fama d'integrità e di amore.

Proclamata nel febbrajo del 1798 in Roma la repubblica Romana, il Marchetti fu arrestato nelle sue stanze al Gesù, e tenuto prigioniero per oltre un mese. Non seppe la causa del suo imprigionamento, ma fu creduto che provenisse dal timore che si aveva dell'aura popolare di che godeva predicando, e che perciò ove parlasse avessero a nascere scompigli. Liberato, l'esiliarono *perpetuamente* dal territorio della predetta repubblica.

Condottosi ad Empoli sua patria, ritirossi in un convento non molto lontano, collocato sovra un colle denominato Corniola, e provvedutosi di libri, desiderava passarvi il resto de' suoi giorni.

L'anno 1799, già impossessatisi i Francesi della Toscana, nel 17 maggio intorno la mezza notte, lui malato di febbre periodica tolsero dal letto, e condussero a Firenze prigioniero. Fu accusato di avere con la voce pochi dì innanzi eccitato il popolo di Empoli a subbuglio. Ma appunto in que' dì trovavasi a Corniola infermo.

Fra gli orrori del carcere e le ambasce del morbo, il confortavano la purezza della propria coscienza e le speranze in Dio. Quivi scrisse più suoi pensieri intorno i vantaggi delle tribolazioni, ed una canzone di cui la prima stanza è questa:

» Nella notte più cheta,
» Forza mi trasse in questo carcer tetro,
» D'onde l'uscir si vieta
» Quasi al pensiero: e in silenzio profondo
» Mi parve a un tratto meco
» Condotto quivi a seppelirsi il mondo.
» Ma ben mi trovai teco,
» Immenso Re, da cui mia forza impetro;
» Nè la muraglia forte,
» O le ferrate porte,
» Valsero a separar dal carcer mio
» Un cuor tranquillo, la coscienza e Dio.

Dodici giorni dopo la sua prigionia gli fu concesso di scrivere le proprie difese al presidente Rivani, e le scrisse dettate con fermezza e sincerità tali, che considerate siccome meritavano, gli procacciarono nel dieci di giugno la liberazione. Tornò alla quiete di Corniola ove guarì, ma non potè soggiornarvi a lungo, imperciocchè usciti i Francesi della Toscana, molti prelati credettero quella la opportunità di richiamare alla religione ed alla pace le genti per mezzo delle missioni. Perciò niuno più atto del Marchetti; sicchè gli fu forza uscire dalla quiete del chiostro e predicare in varie città. In quel tempo mise in luce anche più scritti antecedentemente apparecchiati, come il *Calcolo ragionato del danaro, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche*, nel quale dimostra essere veramente maggiore l'uscire che l'entrare; e gli *Offizii del sacerdozio cristiano*, opera in tre volumi di cui si fecero in corto spazio tre edizioni.

Eletto, dopo la morte di Pio VI, il novello pontefice in Venezia, il Marchetti credette dovere di tornarsene a' suoi offizii in Roma, ove giunse nel giugno 1800, rimettendosi alla presidenza del Gesù. In appresso secondo il comandamento di Pio VII, faticò nelle missioni non solo in Roma, ma per ancora in altri luoghi, chiamatovi dai rispettivi prelati; e specialmente in Monte Fiascone, ove il celebre Maury avendolo preso in grandissimo amore, voleva dargli un benefizio, da lui però modestamente ricusato.

In quel tempo medesimo, ed allorchè trovavasi in Roma libero da' suoi incarichi di sagro oratore, raccolse nelle sue stanze un'accademia di teologia nella quale intervenivano i più distinti ecclesiastici di quella città. Allora anche si dette a scrivere e mandar per le stampe le *Lezioni sacre dall' ingresso del popolo di Dio in Cananea fino alla schiavitù di Babilonia*, le quali compiè nello spazio di sei anni.

L' amore sempre dimostrato caldissimo dal Marchetti alla santa Sede, le sue disputazioni contra i di lei nemici onde salvarne la dignità, quantunque ridondassero in suo grande onore, non meno per altro gli riuscirono di grave pericolo, anche nella vita.

Allorchè dal Quirinale fu pronunziata la solenne scomunica contra Napoleone, fu arrestato e condotto fuori di Roma il cardinale Mattei, ed il ministro Saliceti si era lasciato sfuggire di bocca la proposizione di condannare all'estremo supplizio il cardinale medesimo ed il Marchetti, creduti istigatori di quella sentenza. Il pensiero del Saliceti non si eseguì, ma però il

Marchetti fu imprigionato nel castello s. Angolo, quindi un'altra volta esiliato da Roma.

Allora volle tornare al suo diletto eremo di Corniola, ma non sì tosto pose il piede in Toscana che di nuovo preso, fu condotto alla isola dell' Elba, luogo determinato pel suo esilio. Non vi stette però molto, imperciocchè appena passati pochi mesi, ebbe il permesso di tornarsene liberamente alla patria.

Venuto l'ordine della soppressione delle comunità religiose, poco appresso, fu obbligato ad abbandonarlo di nuovo, ed a ritirarsi sollecitamente nelle colline Pisane, perchè guardato con sospetto della polizia, siccome quegli a cui ricorrevano molti ecclesiastici tenuti in odore di poco amorevoli al governo.

Giunto in frattanto l'anno 1814 apportatore di grandissime mutazioni nelle cose politiche della Europa, e tornato alla sua sede Pio VII, il Marchetti pure rivide Roma, e fu riveduto con sommo piacere dal pontefice che l'amava, e che l'avrebbe eletto a vescovo se le sue rimostranze intorno la propria salute non l'avessero impedito. Non gli fu però possibile di sottrarsi all' incarico d' istitutore primario di sua maestà il re Carlo, Lodovico di Borbone, così piacendo assolutamente a Pio; e per tale oggetto il fregiò del titolo di arcivescovo di Ancira, con lo stipendio di cinquecento scudi annui. Poscia portossi al geloso ministero, procurando di cattivarsi l'amore e la estimazione del suo reale allievo. Avvenuto nel 1815 il grande congresso di Vienna, in esso si mossero gravi uffizii perchè la compensazione da darsi alla famiglia già regnante in Etruria, si avesse non già dal figlio del defunto re Lodovico, ma sì dalla vedova, che sola doveva considerarsi siccome reggente.

Il Marchetti trattò la causa del suo allievo con molta forza, sebbene gli fossero predette disgrazie, le quali però non si avverarono; perchè la medesima regina, giunto alla fine del suo incarico, il volle donato di una pensione annua di settecento venti scudi romani, e particolarmente e caldamente il raccomandò al pontefice.

Stanco di una vita condotta fra tante fatiche e vicissitudini, ebbe speranza che il papa il lascierebbe in riposo, e passava il tempo fra Empoli a lui carissima e Roma. Anzi allora venuto in pensiero di lasciare alla patria una grata memoria di sè, donolle la propria biblioteca, che anche vi fece tosto trasportare da Roma.

Rimettendosi con più calore al suo diletto dello scrivere e dello stampare, pubblicò in fra le altre la opera, *della Chiesa in quanto allo stato politico della città*, dal 1817 al 1824. In questa sebbene si trovino pensieri nuovi e molta dottrina, non si può per altro dissimulare trovarsi anche molta confusione e somma rozzezza nello stile. Ma egli confessava ingenuamente di avere male studiato a principio, e che in luogo degli elementi dello scrivere corretto aveva dovuto per forza rivolgere la mente alle dottrine che ordinatamente si assaggiano dopo avere apprese le leggi della gramatica di una lingua.

Credeva di continuare a vivere nel riposo, ma il papa che il considerava sempre siccome uomo da riuscir giovevole in ogni emergenza, gli commise di assumere il vicariato di Rimini, ove anche sarebbe stato vescovo, ma nol volle assolutamente. Nel 1822 recossi a Rimini nel suo ministero,

e vi fu accolto con grande esultazione preceduto dalla fama della sua dottrina e virtù. In questa città si dimostrò benefico in ogni maniera, e quella mensa vescovile, trovata da lui carica di debiti, liberò con savia economia. Salito al soglio pontificio Leone XII, chiese ed ottenne di essere sollevato da quest' ultimo peso, non senza parole di molta carità per parte del papa.

Tornato a Roma, tornò pure benchè ormai vecchio e debole all'esercizio di missionario, e venuto in frattanto a morte lo Zen segretario della sacra congregazione de'vescovi e regolari, Leone XII, nel 1826 l'elesse a quella splendidissima carica, dalla quale si ascende ordinariamente prestissimo al cardinalato. Ma pel Marchetti non fu così.

In questo tempo accadde un avvenimento che riuscì di grave sconcerto alla salute, e che narriamo usando le parole del lodato canonico *della Fanteria*.

« Gli Oblati di Pinerolo domandarono alla santa Sede che » fosse approvata la loro pia istituzione, ed il s. Padre a questo fine aveva eletta una speciale congregazione di cardinali, di cui fu segretario » *cum voto* monsignor Marchetti. Questi, pieno com' era stato sempre, e com'era ancor più » negli ultimi anni di sua età, di » fervido zelo per la chiesa, pensò d'aver trovato occasione opportuna a vibrare un colpo » molto efficace contro i famosi » quattro articoli Gallicani del » 1682, ne'quali i malintenzionati avevan sempre trovato un' » arma a turbare l'ovile di Cristo. Laonde ei voleva che questi Oblati attendessero specialmente a combattere il così detto Gallicanismo; e nella professione di fede, ch'eglino avrebbero rinovata ogni anno » con giuramento nel dì de' santi » apostoli Pietro e Paolo, fece includere parole di condanna de' » mentovati quattro articoli, i » quali nondimeno in quella formola di fede non erano espressamente nominati. Compose » inoltre e sottoscrisse un decreto, *ex audientia Sanctissimi*, » delli 21 di luglio del 1826, secondo il quale gli Oblati di » Pinerolo farebbero uso della » nuova formola di professione » di fede; e si conchiudeva che » il decreto medesimo sarebbe » spedito anche mediante una » lettera apostolica in forma di » breve. Ma Leone XII, ed il » cardinale Pacca, per importanti e prudentissime ragioni, » non vollero si facesse secondo » che bramava monsignor Marchetti, e nel breve del dì primo di settembre del 1826, col » quale furono approvate le regole della pia ed utilissima congregazione degli Oblati di Pinerolo, all'indicata professione » di fede fu sostituita l'altra consueta, che facciamo secondo la » formola prescritta da Pio IV. »

Il Marchetti non vedendo riusciti, ove bramavano, i suoi desiderii, si tenne per offeso, e tanto n'ebbe dolore, che fu tocco, benchè leggermente, da apoplessia nervosa.

Chiesta licenza al papa di ritrarne ad Empoli, all'aria nativa, adducendo per ragione settanta quattro anni di età, salute guasta, fiacchezza somma; ottenne. Così lasciando i benefizii futuri già annunziatigli, perchè il papa avendo nel concistoro del 2 ottobre di quell'anno sì chiaramente indicato il Marchetti siccome il primo fra' cardinali che teneva in petto, gli amici glieno avevano fatte congratulazioni per lettere.

Ridottosi ad Empoli sopravvisse tre anni, sempre tormentato dagli acciacchi, sempre scrivendo, e predicando insino agli ultimi mesi. Sorvenutagli idrope del petto, per questa finì di vivere il dì 15 novembre del 1829.

Fu il Marchetti di animo ardente, d'intelletto acuto, fermo ne' divisamenti, anche troppo; pio, caritatevole, umanissimo. Quanto aveva spendeva largamente, senza però caricarsi di debiti. Dopo morto, delle molte pensioni non gli si trovò nemmeno tanto danaro quanto bastasse al funerale.

Sue opere a stampa.

1. *Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury, e del suo continuatore*, Roma, 1780, in 12.

2. *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi del Fleury, con appendice ec.*, Bologna, 1782, t. 2, in 8.vo, ed altrove più volte.

Fu voltata in tedesco e stampata in Augusta nel 1789, in ispagnuolo, in francese ed impressa in compendio a Parigi nel 1802, e tutte, ivi nel 1813.

3. *Difesa della critica al Fleury ec.*, Roma, 1794, in 8.

4. *Esercitazioni Ciprianiche circa il Battesimo degli Eretici e degli Scismatici*, ivi, 1787, in 8.vo, ed altrove.

5. *Del concilio di Sardica e de' suoi canoni sulla forma de' giudizi ecclesiastici*, ivi, 1785, in 8.; ristampata in appresso col titolo seguente:

6. *L'autorità suprema del romano pontefice dimostrata da un solo fatto ec.*, ivi, 1789, in 8.vo, ed altrove.

7. *Le Raciniane, ovvero lettere d'un cattolico ad un partigiano della storia ecclesiastica di Bonaventura Racine*, 1787, anonime e senza luogo (Roma), in 8.

8. *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a monsignor vescovo di Pistoja e Prato sopra la sua Lettera pasquale del 5 ottobre*, anonime, senza luogo, in 8.vo, (Roma), 1788. Se ne fecero sei edizioni. Nell'anno 1790, sedici ristampe. Furono voltate e stampate in latino, francese e tedesco.

9. *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsignor vescovo ..... da due lezioni accademiche dell'abate Tamburini e dalle Lettere di Finale dell'abate de Mare*, 1788, senza luogo (Roma), in 8., anonime.

10. *Elogio sincerissimo delle emende sincere alle annotazioni pacifiche*, Roma, 1790, in 8.vo, anonime.

11. *Ricerche ecclesiastiche a occasione della lettera di monsignor vescovo di Chiusi e Pienza de' 3 gennajo 1788, ec.* senza luogo (Roma), 1789; furono ristampate ivi nel 1792, col titolo: *Delle dispense da legge universale di chiesa, non soggette alla potestà de' vescovi particolari.*

12. *Memorie della vita del padre Alberto Cherofini dell'Oratorio*, Roma, 1791, 1793, in 8.

13. *Riflessioni del sig. Edmondo Burke sopra la rivoluzione di Francia*, ivi, 1791, in 8.vo. Compendio ed annotazioni del Marchetti.

14. *Ragionamento sopra la santa Bibbia ec.*, ivi, 1792, in 8.vo, rifuso nell'opera seguente.

15. *Il Cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri, anche a chi non li crede*, ivi, 1795, in 8.

16. *Trattenimenti di famiglia su la storia della religione con le sue prove*; Roma, 1800, t. 2, in 8.

17. *Note generali su l'autore ed il libro della frequente comunione ed i fautori di lui*, Roma. Trovasi nel supplimento al *Giornale Ecclesiastico*, e ristampate a parte in Fuligno nel 1793.

18. *Della civile e cristiana educazione della gioventù: lettere critico-morali*, Roma, 1795, t. 2, in 8., ed altrove.

19. *I tre capitoli e l'unità dell'episcopato illustrati sopra i soli monumenti originali del concilio V, e libro De unitate ecclesiae di s. Cipriano*, Roma, 1796, in 8.

20. *Raccolta di varie lettere sopra prodigiosi segni in alcune sante reliquie ed immagini, specialmente di Maria Vergine di s. Ciriaco d'Ancona*, Roma, 1796, in 8.

21. *De' prodigii avvenuti in molte immagini, specialmente di Maria Santissima, secondo gli autentici processi compilati in Roma ec.*, 1797, in 8. Voltata in francese, Hildescheim, 1799; in inglese, Londra, 1801; di nuovo in francese, Parigi, 1801.

22. *La Provvidenza: considerazioni contro la tentazione delle tribolazioni e la seduzione delle prosperità*, Roma, 1797, in 12., ed altrove.

23. *Del Breviario romano, o sia dell'offizio divino e del modo di recitarlo*, Roma, 1797, in 12.mo, ed altrove.

24. *Che importa ai preti? ovvero, l'interesse della Religione cristiana, ne' grandi avvenimenti di questi tempi*. Cristianopoli, (Roma), 1797, in 8.vo, ed altrove. Quest' opera fu voltata in francese, in ispagnuolo e tedesco.

25. *Metamorfosi vedute da Basilide l'eremita sul terminare del secolo XVIII*. Anonime. Firenze, Livorno, Venezia, Roma, 1799, in 8.

26. *Del giuramento detto civico, che si esigeva nelle moderne democrazie: trattato del canonico Fermino Terreni*. Pseudonimo, Prato, 1799, in 8.

27. *Lettera del canonico Fermino Terreni all' ex cittadino Giovanni Vincenzo Bolgeni sulla vendita de' fondi delle chiese*, Gerapoli (Livorno), 1799, in 8.

28. *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche: calcolo ragionato*, 1800, senza luogo, ma Lucca, in 8.

29. *Gli officii del sacerdozio cristiano ec.*, Lucca, 1800, t. 3, in 8., ed altrove.

30. *Degl' intrusi e delle loro qualità e poteri secondo lo spirito e le regole della chiesa ec.*, Pisa, 1800, in 8.

31. *Il sì ed il no: ovvero: parallelo delle dottrine e regole ecclesiastiche ec.*, Gerapoli (Roma), 1801, in 8.

32. *De' paralogismi volgari circa i rapporti delle due potestà, specialmente quanto al dominio, possesso ed alienazione de' beni ecclesiastici*, Fuligno, 1803, in 8.

33. *Lezioni sacre dall'ingresso del popolo di Dio in Cananea fino alla schiavitù di Babilonia*, Roma, 1803-1808. t. 12, in 8. fig.

34. *Sogno d'estate sul costume delle femmine*, Roma, 1809, in 12.mo.

35. *Memorie della vita della venerabile suor Maria Francesca delle cinque Piaghe*, ivi, 1809, in 8.

36. *Le manifestazioni di Dio ec.*, Firenze, 1813, in 8.

37. *Panegirico di s. Gianbatista detto nella Metropolitana di Genova l'anno 1815*, Genova, 1815, in 12.

38. *S. Pietro, come capo della chiesa, Sermone detto in Genova*, ivi, 1815, in 12.

39. *De' frutti della Polemica*,

o sia dell'esito di ogni contrasto contra la sola religione cattolica, Roma, 1820, in 12.

40. *Riflessioni sulla questione morale circa i teatri*, Colle, 1821, in 12.

41. *Sentimenti di pietà secondo la perfezione del Vangelo*, presi da originale francese, Rimino, in 16., 1823.

42. *Del Tifo Costituzionale*, Imola, 1823, in 8., ed altrove.

43. *La felicità in problema dopo sei mila anni: appendice o parte seconda del Tifo*, ivi, 1823, in 8.

44. *Della chiesa quanto allo stato politico della città*, Roma, 1817-1818, t. 3, in 8.vo, e Rimino, 1824.

45. *Altri opuscoli sopra argomenti ecclesiastici* stanno nel *Supplimento al giornale ecclesiastico*, Roma, 1789-97, in fol. Gli articoli del Marchetti sono segnati *D. E.* cioè da Empoli.

46. *La conversione di san Paolo, elogio sacro*, Pisa, 1827, in 8.vo.

47. *La vita razionale dell'uomo nel suo commercio con Dio*, Rimino, 1828, in 8.

Lasciò inedito.

1. *La chimica della favola*. In essa rapporta a tradizioni mosaiche la origine di gran parte delle favole del gentilesimo.

2. *Delle servitù e libertà della chiesa cristiana*.

3. *Storia critica delle università degli studii*.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

VOLPATO (GIOVANNI). Nacque in Bassano nel 1733, da Paolo Trevisano e da Angela dal Bello. Volle cambiare il cognome paterno con quello dell'ava materna di cui fu erede la madre. Quantunque insino dalla infanzia avesse mostrato sommo genio per le arti del disegno, la miseria in cui trovavasi la sua famiglia non gli permise di spendere tempo in questi insegnamenti che sarebbero stati necessarii. In iscambio dovette accomodarsi al mestiere della madre ch'era quello di ricamatrice, e con questo guadagnare a se, ed in appresso alla moglie ed a un suo bambino, scarso cibo. Imperciocchè, siccome tanti altri, aveva prima pensato all'amore, che al bisogno, e ciecamente erasi giovanissimo ammogliato.

Nulladimeno nelle poche ore che l'esercizio necessario dell'ago gli lasciava di ozio, andava da per se solo cavando copie da un libro di elementi del disegno, e da altre stampe che gli venivano alle mani, e queste faceva con molto studio ed amore, talchè mostravano pure nella rozzezza loro una certa facilità.

Ora gli avvenne che il protomedico di Bassano Giovanni Larber uomo dotto, per oggetto della propria professione si recasse in casa il Volpato, e vedesse quelle sue cose, e ne maravigliasse, come da se, e senza aiuto di maestro avesse fatto tanto. Lodatele assai, siccome uomo cortese, gli domandò perchè non si desse all'intaglio in sul rame, più nobile professione e più vantaggiosa che il ricamo non era. Al che rispose il giovine, che assai di buon grado vi si sarebbe messo, ove la necessità del vivere nol facesse operare altrimenti. Confortatolo il Larber, gli promise di essergli giovevole, e gli fu. Amico di Giambatista Remondini, signore di una tipografia e di una calcografia fiorentissima, gli raccomandò Giovanni, e questi fu ammesso a tentare la nuova arte per lui. Allorchè entrò nelle case Remondini era giunto alla età di

ventun anno. Studio indefesso, capacità e genio immenso per l'intaglio, il fecero procedere assai. Sua prima opera fu un *san Luigi* che piacque. Nè già dismise l'esercizio di disegnare, che quando tornava a casa la sera, vantaggiandosi di un lumicciuo, tutta la notte vi consumava.

Svincolatosi dalle prime pratiche dell'arte, intagliò pel Remondini dodici rami di mezze figure coi disegni del pittore veneto Maggiotto; quattro da quelli del Piazzetta; quattro da quelli dell'Amigoni, e dal Zucchi le quattro differenti età dell'uomo.

Il pittore Antonio Zucchi a occasione di dover dipingere il palco della nuova chiesa di Semonzo, villa a tre miglia da Bassano, recossi in questa città in compagnia del Bartolozzi, ed iti a visitare la calcografia Remondini, in fra gli altri intagliatori che vi erano, si arrestarono al Volpato. Piaciute al Bartolozzi le sue opere, il prese a parte, e di nascoso il consigliò di portarsi in Venezia, ove essendo il campo più vasto, poteva godere non solo di maggiori vantaggi in quanto all'interesse, ma si per ancora in quanto all'arte.

Giovanni ascoltò quelle parole con gioia, ed il Bartolozzi gli promise di allogarlo presso il Wagner, allora intagliatore celebre, e mercante di stampe di buona fama, presso cui stava pure il Bartolozzi medesimo. Aveva già eseguito nel 1762 il ritratto del Morgagni da essere preposto alla edizione della sua insigne opera *de sedibus et causis morborum*, e in esso volle infranciosare il proprio nome segnandosi Giovanni Renard, nome sotto cui si trova pure notato dal Gori Gandellini nelle sue *Notizie degli intagliatori*, e che continuò ad usare anche in Venezia.

Seguitando dunque il consiglio del Bartolozzi, abbandonò la calcografia Remondini, e recatosi a Venezia fu cortesemente accolto in sua casa da quell'uomo che allora, come sempre insin che visse, fu di animo generosissimo.

Dagli insegnamenti del Wagner e da quelli del Bartolozzi trasse non poco profitto, e ben tosto il mostrò in quattro paesi del Zuccarelli, in due altri da Marco Ricci, indi in varii ritratti di uomini illustri e di gentiluomini Veneziani.

Frattanto il Bartolozzi chiamato in Inghilterra, fu perdita grande pel Volpato; senonchè strettosi in amicizia col pittore Francesco Maggiotto, questi dandogli proprie invenzioni da tradurre in sul rame, gli fu largo anche di consigli perchè cogliesse l'effetto pittoresco che vi bramava l'autore.

I lavori, sebbene sempre condotti con istile magro e stentato, con taglio stretto assai, netto è vero, ma che nondimeno presentava una secchezza non piacevole all'occhio intelligente, furono applauditi, talchè fu invitato a Parma onde intagliare i disegni che dovevano far parte della splendida raccolta delle composizioni per le nozze dei serenissimi duchi. In questa impresa il Volpato riuscì con universale approvazione, e già il suo nome incominciò a farsi conoscere per la Italia. In quel tempo gli fu allogato l'intaglio del monumento di fresco eretto in Pisa all'Algarotti, e questo si può dire veramente, che fosse il primo passo per lui fatto verso uno stile migliore.

Tornato a Venezia ebbe l'incarico d'intagliare le Rovine di Pesto e ne eseguì alcuni rami, non potendo proseguire per la fortunata combinazione di essere

invitato a Roma da una società di ragguardevoli soggetti, che volevano dar fuori le volte ed i pilastri del palazzo Vaticano, opere di Raffaello.

Recatosi nella grande città e messosi con molto studio all'opera, dopo non molto tempo, pubblicata la scuola di Atene, piacque essa in tal modo, che il Volpato si vide aperta per l'avvenire la via di sicura fortuna.

Dopo avere condotte e divolgate altre tre delle pitture di Raffaello, bisognoso di aiuto, non potendo da se solo spedire le cose con quella sollecitudine che si bramava, ed il Cunego altro valente intagliatore essendo occupato nella *Schola Italica* che si pubblicava dall' Hamilton, volle fortuna che da Napoli venisse a Roma e gli fosse affidato, il giovinetto allora, Raffaello Morghen, a cui il padre aveva insegnati gli elementi dell'arte. Questi che in appresso fu al Volpato il più diletto discepolo, indi genero, aiutollo ed in tal guisa, che recò stupore; bene pronosticando il maestro, che sarebbe per divenire il primo intagliatore sul rame in Italia de' tempi suoi.

Allora gli onori, le lodi ed il danaro piovvero nella casa del Volpato, il quale agiatamente vivendo, incominciò pure a mostrarsi di animo liberale in verso tutti gli artisti che od avevano, od era speranza che avessero in avvenire buon nome.

Allora l'opera sua fu cercata da tutti, e l'Hamilton divenutogli amico ottenne che ne' ritagli di tempo che gli avanzavano dall'intaglio delle pitture delle stanze, lavorasse anch'esso nell'opera sopra mentovata della *Schola Italica*, in cui avendo con molto gusto condotti i giuocatori dal *Caravaggio*, fu detto che nessun altro prima del Volpato aveva inteso e saputo tradurre in sul rame la magia che si trova ne'quadri di quel pittore.

Portatosi a Roma il pittore francesce du Cros, e raccomandato al Volpato, questi non solo il produsse ai grandi, presso i quali, la sua fama nell'arte e la bontà de' costumi gli avevano dato accesso, ma volle pur fare società secolui in quanto all'arte, ed intagliate in più rami ed a soli contorni, le pitture della galleria Borghese, opere di Annibale Caracci, il du Cros le terminava ad acqua-tinta a più colori conformandosi agli originali, e con tal grazia ed esattezza, che ebbero lodi e spaccio grande ben meritato.

Intanto giunse a Roma quel prodigio di Antonio Canova, che esposto il modello del Dedalo ed Icaro, nelle stanze del cavaliere Zulian, allora ambasciadore della repubblica di Venezia presso il papa, fece stupire tutti gli artisti. Il Volpato prese grande amore al giovine, e gli aprì di subito la propria casa. Ma la fama di quel modello fu non molto appresso superata dal Teseo vincitore.

Il Canova frequentando presso il Volpato, non è maraviglia che alzasse gli occhi verso una figlia del medesimo, e che da'segni che non gli parvero equivoci, (siccome egli l'amava) non credesse d'esserne riamato. Di sincero animo essendo, ne fece liberamente parola al padre, il quale di leggeri conosciuto ove lo scultore sarebbe stato per giungere un dì, di buon animo accedette alle inchieste.

In quel tempo un certo Georgi beneficato da papa Ganganelli, desiderando mostrare pubblicamente la gratitudine dei benefizii ricevuti, rivolse al Volpato, e divisando ergere al defunto

pontefice un monumento atto a nobilmente ricordarlo, lasciò al Volpato medesimo ampia facoltà di sceglierne lo scultore, soltanto determinandogli la somma che intendeva di spendervi, e che non era di grande entità.

Al Volpato parve che questa fosse opera pel Canova, e glie la propose. Il giovine, ancorchè vedesse di avervi da guadagnare appena con che assai parcamente vivere, pure accettolla con grandissimo giubilo, e si mise a gettarne in carta il pensiero.

In questo mentre da un amico, con suo dolore, seppe, e seppe senza poterne dubitare, che la figlia del Volpato, aderiva alla paterna volontà unendosi secolui, ma che il cuore di lei non era suo, perchè donato al Morghen.

Lasciato per alcuni giorni che la riflessione calmasse la smania, e trovate alcune ragioni che gli parvero sufficienti, si portò al Volpato e gli disse di rinunziare al proposto matrimonio. Parve dura al padre questa rinunzia, nè gli sembrarono di troppo peso le ragioni addotte, ma non perciò tolse l'amore al Canova; anzi volle che si avesse allogato il deposito del Ganganelli stimandolo il più opportuno ad eseguirlo, nè, come è noto s' ingannò. L' amicizia del Canova col Volpato non venne mai meno col correre degli anni, tanto più, quanto questi non molto appresso conobbe la vera causa delle rinunzia, e seppe dell'amore della figlia per Morghen, a cui poi fu consorte. Terminate le stanze, rivolse ad altri lavori, sempre però togliendoli da pittori celeberrimi, e n'ebbe lodi e vantaggi.

Egli fu che istitutì in Roma quella scuola d'intaglio celebrata da per tutto, che risuscitò, per così dire, l'intaglio medesimo in Italia; dalla quale uscirono uomini di bella fama; come l' insigne, Morghen, il Bettelini, il Folo, il Fontana, e tanti altri.

Che se prima di lui in quella città vi furono intagliatori di chiaro nome, non pertanto questi non lasciarono canoni per l'arte, come il Volpato; non istituirono con massime generali una scuola applaudita. E se in essa furono trovati difetti, perchè talvolta men che esatta nella espressione naturale di tutti gli oggetti, questa è colpa dell'uomo, il quale per ingegnoso che sia lascia pur sempre alcun che da desiderare a quegli che vengono appresso.

Noi non crediamo che il Volpato si debba considerare siccome intagliatore eccellentissimo, chè troppo palesi sono i nèi che si veggono nelle sue opere, specialmente in ciò che risguarda i contorni, ma neppure teniamo per buona la sentenza del Mengs, cioè *che le stanze di Raffaello fossero tradotte dal Volpato in Veneziano.* Troppi uomini di sapere, e meno rabbiosi contra tutti che il Mengs non era, le giudicarono in altro modo.

Gli elementi del disegno tratti dalle statue antiche ed intagliati in unione col Morghen, furono e sono tuttavia un ottimo libro per coloro che vogliono studiare quell' arte.

Il Volpato ebbe anche il merito di avere creata la prima fabbrica di terraglie in Roma.

Lieto per la fama ottenuta, lieto per discepoli applanditi, per ricchezze acquistatesi; nulla commosso dagli avvenimenti che negli ultimi anni suoi turbarono tutta Italia, visse insino a settanta anni, e terminò il suo pellegrinaggio il giorno 26 agosto 1803.

Il Canova che pianse l'amico,

volle onorarne la memoria con un cenotafio che fece collocare nella Basilica de' santi Apostoli, come a monumento di riconoscenza, perchè in questa istessa Basilica, per opera del Volpato aveva egli potuto collocare quello del Ganganelli a propria gloria perpetua.

Diamo un elenco delle sue opere principali, non di tutte.

In Bassano.

1. *Le quattro età dell' uomo* dallo Zucchi.

In Venezia

2. *Quattro Paesi dal Zuccarelli.*

3. *Ritratti, del doge Foscarini, del procuratore Pisani, del Morgagni ec.*, col nome di Giovanni Renard.

4. *Quattro Soggetti di storia sacra*, dall'Amigoni, con lo stesso nome.

5. *Diverse arti*, dal Maggiotto, con lo stesso nome.

In Parma.

6. *I rami per le feste di Parma, a occasione delle nozze di que' serenissimi*, 1769.

7. *Il monumento dell'Algarotti*, dal Bianconi.

In Roma.

8. *Le quattro Sibille*, da Raffaello.

9. *Le nozze di Alessandro e Rossane*, dallo stesso.

10. *La modestia e la vanità*, da Leonardo da Vinci.

11. *Perseo che libera Andromeda*, da Polidoro da Caravaggio.

11. *I Giuocatori*, da M. A. da Caravaggio.

13. *G. S. nell'Oliveto*, da Correggio.

14. *Le nozze di Cana*, dal Tintoretto.

15. Stanze di Raffaello, cioè: *La scuola di Atene, la disputa del Sacramento, Eliodoro, Attila, l' incendio di Borgo, la liberazione di s. Pietro e s. Paolo, il Parnaso.*

16. *Deposizione dalla croce*, da Raffaello.

17. *L'aurora*, dal Guercino.

18. *G. C. in croce*, da Guido.

19. *Due paesi*, da Claudio.

20. *Le loggie*, da Raffaello.

21. *La Galleria Farnese*, da Annibale Caracci.

22. *Due profeti e due Sibille della cappella sistina*, da Michelangelo.

23. *Elementi del disegno*, in compagnia del Morghen.

24. *Molte vedute dei dintorni di Roma*, fatte in società col Du Cros.

25. *Il Museo Clementino*, col medesimo.

26. *Pianta della città di Padova*, disegnata da Ricci Zanoni.

Giambatista Baseggio.

POZZOBON (Giovanni), detto *Schieson*, nacque in Trevigi il 10 agosto del 1713. Furono suoi genitori Valentino Pozzobon, e Lodovica, di cui non sappiamo il cognome. La famiglia era antichissima ed originaria dal Colmello di Pozzobon villa nel tenere di Trevigi, in che molte altre famiglie portavano pure quel cognome.

Il padre, nella infanzia gli aveva procurati da un buon sacerdote i primi rudimenti delle lettere, ma volle disavventura che venisse a morte, e la madre non avendo che vivere collocossi col figlio presso Eusebio Bergami, Mantovano, stampatore misero, e più misero libraio in Treviso.

Il Bergami però dotato di buon animo prese amorosa cura del fanciullo, il quale giunto che fu al terzo lustro di età, mandò a Padova presso i Conzati stampatori di maggiore riputazione e di maggiori potestà, perchè essendo quivi grande il commercio dei libri egli vi acquistasse più pratica dell' arte.

Trovandosi in Padova, e presso i suoi padroni tenendo frequenza uomini dotti, il giovinetto inclinato naturalmente agli studii ed in ispezieltà a quello della poesia, aveva campo di ascoltare (e siccome attento ed intelligente), trarre buon profitto dalle disquizioni che sentiva fra essi. Inoltre avendo molta copia di libri fra le mani, tutto il tempo che gli rimaneva dalle onorate occupazioni, spendeva nel leggere e meditare, sopra tutto, i poeti. Allora pur anco, aiutato dal correttore della stamperia dei Conzati, apprese gli elementi della lingua latina, che da lui coltivata in appresso gli servì a buona intelligenza dei classici latini, e di giovamento in una raccolta di monete antiche che fece, per le quali aveva già in Padova incominciato a prendere grandissimo amore.

Dopo cinque anni di tirocinio, tornò in Treviso ed appresso il suo benefattore, con cui per grato animo rimase sempre insin che quegli visse; e colle cognizioni acquistate giovandolo, perchè in qualche maniera riuscissero migliori tanto all' occhio, come in riguardo alla correzione que' libricciatoli che andavansi stampando. Tutte le ore delle quali poteva disporre consecrava indefessamente alle lettere sì latine che italiane, e primo frutto dei suoi studii fu la compilazione di un Giornale ecclesiastico, che aveva per iscopo di descrivere tutte le sagre funzioni che si facevano in Treviso, con giunta di notizie antiquarie intorno i vescovi e le monete della medesima città. Questo continuò con plauso e con buono spaccio dal 1741 al 1747.

Ma anche tenendosi occupato nel predetto giornale, non lasciava mai lo studio suo più diletto, quello della poesia. In essa tentò ogni metro nello stile serio, ma ben presto rivolse al faceto a cui si sentiva vivamente tratto dalla natura. Anzi veggendo siccome nella lingua italiana le sue forze non valevano ad alzarlo dal comune, e pur desideroso di quella beata gloriola, a che agognano tutti coloro che o bene o male imbrattano carta, tentò il proprio dialetto, e dagli applausi generali che ricevettero i primi suoi tentativi, conobbe essere quella la strada segnatagli da natura; e quella obbedientemente seguì.

Nel 1744 già fatta pratica lunga dello scrivere poesie nel dialetto, e veduto che cercate erano da per tutto, in luogo di metterle a luce in semplici fogli volanti e per occasioni accidentali come aveva fatto insino allora, più sarebbe riuscito vantaggioso al suo nome ed alla sua scarsella il farne un libro, inventò un Almanacco, apponendovi il nome dello *Schieson*, vocabolo che nel dialetto ordinario dei paesi veneti significa un uomo brutto con capelli arruffati. Siccome in quel libro si prese per massima di fare una critica scherzevole ai vizii e specialmente alle donne, e la poesia era piena di sali e d' immagini vivaci, ed il verso correva facile e piano, non è maraviglia che di subito incontrasse il genio universale di tutte le classi della società. Imperciocchè i maggiori vi trovavano la finitezza degli scherzi, ed i minori allettati dal

naturale idioma a leggerli, facilmente per ancora gli comprendevano. Infinito fu lo smercio del libro, come pure innumerabili gli incoraggiamenti perchè il continuasse anche negli anni appresso.

Seguendo gl'incentivi della fama, e del vantaggio positivo, comparve per lungo tempo, cioè dal 1744 al 1786 sempre col medesimo plauso. Molti desiderosi di sapere chi si ascondesse sotto nome dello Schieson volevano conoscerlo; a' questi rispose nella introduzione all' Almanacco pel 1748, facendo di sè scherzosamente il ritratto così:

» Vuol saver mo qualcun chi sia el Schieson,
» Chi sia sto sior, che xe cussì bizaro,
» Chi sia (come vien dito) sto maton,
» Costù che in te la testa ghe n'ha un caro.
» El Schieson (questo è vero) è un galontomo,
» El ga i ochi, la boca, i brazzi, el naso,
» Con tutti quanti i membri che ga un omo
» Fati da la natura e no dal caso.
» Tant' alto lu no l' è nè tanto basso,
» Tanto belo no l' è nè tanto bruto,
» Tanto magro no l' è nè tanto grasso,
» Ma onestamente ei ga un tantin de tuto.
» Alegro per el più, schieto, e a la bona,
» Timido in certi casi, e vergognoso,
» Ale volte ghe vien suso la nona,
» Perchè el xe un pochetin imparmaloso.
» De beni de fortuna scarso assae:
» Grazie a Dio de natura forte e san:
» Tre crose e un toco el conta per etae,
» De antichissima razza Trevisan.

Non è da stupire che quel libretto correndo stampato per le mani di tutti e non solo in Italia, ma fuori, se ne traessero gran numero di esemplari, i quali giunsero sino ad ottantamila, e che con grave danno dell' autore se ne facessero contraffazioni. Per impedire questo male ebbe ricorso al Senato Veneziano, dal quale siccome era giusto ottenne, solamente però nel 1774, un privilegio esclusivo per l'opera sua. Egli allegro ne fece menzione nel lunario di quell' anno, dicendo:

» El Schieson ga el so bravo privilegio,
» Nè xe permesso ad altro stampador,
» Senza ch' el sia d'accordo co l'autor,
» De ristampar el so libreto egregio.

Non potendo dunque ristampare il libro, altri rivolsero ad imitarlo e furono dati fuori più Almanacchi col nome della *Schiesona*, e della *Grilletta Schiesona*, ma siccome mancavano non solo della festività, ma per ancora del vigore veramente poetico dell' originale non ebbero felice successo. Di queste imitazioni egli scrisse in un epigramma:

» Me vien da rider mi de tali e quali,
» Che vuol far versi, come fazzo mi;
» I me versi par schieti e naturali,
» Ma a chi se prova po' no l' è cussì.
» L' artifizio che tegno in ste mie carte
» Xe de saver covrir l' arte con l' arte.
(*Opere, tomo II, pag.* 215).

Da molte parti gli venivano lodi con versi, a'quali rispondeva con altri versi, scherzando ma compiacendosene, e quantunque sempre nelle sue rime scrivesse che il vantare i proprii talenti e le proprie glorie non sia opera d'ingegno grande, ma più presto di corto, nondimeno nella introduzione all' Almanacco del 1747, dice:

» Che sgnesole d' encomi, che incensae,
» Stato dato no ghe? che panegirici!
» E fin in lode sua è sta stampae
» Molte racolte de soneti lirici.
» Su i fogeti, e raporti leterari
» Tanto su quei d' Italia che de Franza,
» Se lezeva el Schieson fra i libri rari
» Come degno de eterna ricordanza.

Come d'ordinario avviene, alle lodi infinite, la invidia seppe trovare anche soggetto di biasimo in quanto alla parte puramente letteraria, e non potendo morderlo in ciò che risguardava la vivacità dei concetti, il morse rimproverandone lo stile basso, anzi plebeo. A questi rispose nell'ultimo suo Almanacco, pel 1785:

» El so ben anca mi che sto mio stil,
» Poderave un tantin nobilitario,

» Con vocaboli megio, ma mi parlo
» Quelo del volgo, e no el più civil.

Ma ben altre saette e più velenose che le letterarie non sono, il ferirono; e siccome quelle non valevano a toglierlo dalla ordinaria sua festività, le altre il commossero. Sferzando di continuo il vizio nascosto e la ipocrisia, questa venne a soccorso del primo, e gli procurò non pochi rimproveri e dispiaceri, malignamente accennando quali satire personali le generalità contra gli umani peccati. Egli tentava difendersi e colla irreprensibile condotta, e col temperamento conosciuto per onestissimo, ma non valeva: imperciocchè gl'ipocriti, gente abbietta ed infame, conoscendo che con le armi scoperte non possono combattere, queste appiattano, ed ove veggano il destro ne usano fra le tenebre; e non volendo mostrar la faccia al sole, consumano nella notte il tradimento. Così fatte persecuzioni gli trassero dalla penna i seguenti versi nell'Almanacco pel 1760:

» Vegnirà fursi un dì, che andarà altiera
» La patria mia del nome mio famoso,
» E de no averme fato bela ciera,
» La gaverà un rimorso vergognoso.

Nel 1776 essendogli mancata la madre ed il Bergami, fatto erede da questo di tutto il suo, che poco veramente era, continuò nell'arte dello stampatore e librajo, ed onde avere qualcuno seco, che di lui avesse cura, prese in moglie Regina Gazzola veronese, ottima giovine, la quale sebbene facesse sempre soggetto di scherzo nelle sue rime, gli fu fedele ed ottima compagna. Dopo un anno di matrimonio scrisse nell'Almanacco pel 1767.

» Fin ora no ghè mal xe un ano adesso
» Che me son maridà, e grazie a Dio,
» No me xe intravegnù gnessun sucesso
» Da poderme chiamar gramo, o pentio.

Da essa ebbe tre figli, il primo dei quali soltanto gli sopravvisse e continuò onoratamente la professione del padre. Questi fu che unì le opere del Pozzobon aiutato dal Boaretti, e ne fece la edizione in Padova nel 1787, ma insozzata da infinito numero di errori di stampa. Il celebre Boaretti medesimo volle dedicata al Pozzobon di cui era grande amico, la sua versione della Iliade in dialetto veneziano con questi versi:

» A chi ogio mo mi da dedicar
» Sta mia bizàra e nova traduzion?
» Oh certissimamente al gran Schieson
» Del vernacolo stil vero esemplar.

Di unire tutte le cose proprie aveva avuta più volte la intenzione egli stesso e l'annunziò nell'Almanacco pel 1767, dicendo:

» Sior sì, questa la xe la mia intenzion
» Che anca a le done la ghe piase tanto,
» Stampar in un sol libro tuto quanto,
» Con novissime agiunte e ilustrazion.

Indi più altre volte fece la medesima promessa; anche nel 1773 diceva:

» Questa è, si anca da bon, l'ultima volta
» Done mie care, che ve servo; e adesso
» Vol darghe drento a la mia gran racolta
» Che sin da l'ano scorso v'ho promesso.
» L'ho scomenzada; anzi una bona lista
» Fatto ghe n'ho, che poco più xe el resto:
» E se fiaora no la go finista,
» Xe sta perchè finirla no ho podesto.

Più sopra abbiamo detto che in Padova erasi innamorato di raccogliere antiche monete. In appresso ne fece buona massa, ed aiutato dallo studio di que' libri che trattano di numismatica e dalla corrispondenza continua che teneva co' numismatici più riputati a' suoi giorni in Italia, giunse a saperne distinguere il

merito, ed a sceverare le legittime dalle false. Ma quantunque il suo nome si fosse fatto famoso, sebbene godesse la protezione di molti illustri personaggi per grado e per ricchezza, sebbene il suo Almanacco continuasse ad avere uno smercio prodigioso, nondimeno la povertà gli era sempre indivisibile compagna, talchè nel 1754 ebbe a cantare:

» Se podesse i me debiti pagar
» A forza de quaderni e de terzeti,
» Voria tuti a la presta sodisfar:
» Ma chi ha da aver da mi, no voi soneti.

E si aggiunga che in tale suo povero stato non poteva appagare se non iscarsamente il genio di raccoglier monete, ned avrebbe potuto condurre innanzi il suo museo, chè oltre quanto dice della propria miseria più volte, in riguardo al museo nel 1763 cantava:

» Ma quel che squasi soportar no so,
» El xe che se vòi spender el valsente
» D'un zechin in medagie solamente,
» Tantissime gran volte no lo go.

Veniva però a quando a quando soccorso di doni dagli amici come egli stesso asseverа nel 1761:

» E se no fusse che 'l vien favorio
» De quando in quando dai so amici cari,
» D'alcuni niovi acquisti singolari,
» Fin' ora el so museo saria falio.

Dilettavasi anche molto delle pitture, ed aveva raccolto più quadri, anzi bene spesso ricorda nelle sue rime doni avuti in tal genere o dagli amici o dagli ammiratori, che molti ebbe ed a buon dritto.

La occupazione necessaria nella stamperia e per la vendita dei libri, la corrispondenza con uomini distinti, e più che altro la età che incominciava ad opprimerlo, quantunque gli stesse in cuore la pubblicazione delle proprie opere unite, gl' impedirono di eseguirlo, quantunque, come più sopra dicemmo, l' avesse più volte promessa. Anche nel suo penultimo Almanacco volle chieder scusa delle promesse non eseguite facendone di nuove:

» Se qualcun me dirà
» Perchè la mia *Raccolta*
» Dopo tante promesse
» In fazza al mondo leterario espresse
» Gnanca st'ano ch'è quà, no go stampà;
» Mi ghe responderò
» Che 'l perchè nol so mi,
» Altro no convien dir: basta cussì.
» Pur per soprabondar de gentilezza
» Dirò che preparada
» Con somma pulitezza
» Da qualche tempo l' è bela e copiada,
» E per l' ano che vien sarà stampada.

Giunto finalmente l'inverno del 1785 incominciarono ad enfiarsegli i piedi, locchè dapprincipio credeva provenire semplicemente da geloni; e ad onta che gli si aprissero piaghe dolorosissime, non venendogli meno la consueta ilarità, vi scherzava, sempre dicendo d' essere tornato fanciullo.

In luogo però di cedere coll' intiepidirsi della stagione, l'enfiagione si accrebbe, nè lasciò più dubbio sul vero carattere della malattia, ch' era un' ascite.

Tentato quanto si poteva dalla medicina, almeno per alleviargli l' affanno, tutto riuscì inutile, ed il giorno 10 luglio 1785, fu l' ultimo in che vedesse la luce di questo mondo. Visse settantadue anni. Il clero Trivigiano volle ricordare il Pozzobon con una lapide che fu commessa nel muro, nel chiostro delle canoniche della cattedrale di Treviso, appresso l'antica cappella di s. Prosdocimo.

Fu il Pozzobon, siccome dicemmo di temperamento allegro anzi che no, facile agli scherzi ma innocenti, alieno da ogni vizio che il contaminasse, buon

marito, buon padre, ottimo cristiano. Elevato, e piuttosto bello della persona non faceva conoscere se non che avvicinandolo la propria festività, perchè andava sempre composto, ed ei medesimo dice (Almanacco 1754):

» Camino quieto e fredo; e mai no paro
» A chi me vede, quelo certamente
» Che son nel scriver mio cussì bizaro
» E che molti fa star alegramente.

Lui morto, molti intesero a continuarne l'Almanacco, intitolandolo medesimamente *Schieson*, ma qual più presto qual più tardi, tutti furono dimenticati. E questa si è prova del merito intrinseco delle cose di Giovanni; perchè le facezie che hanno relazione ad avvenimenti della giornata, alle cose politiche, o peggio le satire personali, possono essere cercate momentaneamente, ma ben presto cadono nella meritata obblivione. E taluni anche pensarono e pensano che non sia troppo difficile impresa quella di scrivere nei dialetti, e s' ingannano assai. Perchè siccome questi sono intesi sì dalle persone colte come dalla plebe, le prime perdonano; e trovato anche qualche granello d' oro, a questo s' appigliano; ma quelle altre sono più severe nel loro giudizio, ed ove non sieno allettate dalla scorrevolezza del verso, e dalla giustezza e graziosità del concetto, condannano le opere irremediabilmente alla gran fiumana dell' obblio.

Sue opere a stampa.

1. *Giornale ecclesiastico di Treviso*. Treviso, 1741-47, tomi 7, in 12.mo.

2. *Schieson almanacco*. Treviso e Bassano, 1744-85, volumi 42, in 16.mo.

3. *Il mal maritato intermezzo*. Treviso, senz' anno, in 12.mo.

4. *La mola*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

5. *La morosa fortunada intermezzo*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

6. *Lettere scritte dal Schieson alla Schiesona con la risposta, che dà la stessa al medesimo*. Ivi, 1757, in 12.mo.

7. *Risposta del Schieson al famoso barbiero Patacchin*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

8. *Risposta del Schieson alla lettera dell'amigo Poeta veronese*. Ivi, 1752, in 12.mo.

9. *Anna bella putta, Cingaresca*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

10. *Italici epigrammi del Schieson*. Ivi, e Bassano, senza anno, in 12.mo.

11. *Il vecchio innamorato*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

12. *Lamento di un giovine innamorato*, canzone. Ivi, senza anno, in 12.mo.

13. *Lettera amorosa*, anacreontica. Ivi, senza anno, in 12.mo.

14. *Lamento d'una vecchia innamorata*, canzone. Ivi, senza anno, in 12.mo.

15. *Alla riveritissima, e leggiadrissima signora Angela Cattani Zucchi a Verona*, quartine. Ivi, senza anno, in 12.mo.

16. *Pregiudizii di molti innamorati*. Ivi, senza anno, in 12.

17. *La morosa savia*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

18. *L'amante gelosa*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

19. *La moglie indiscreta*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

20. *L'amante sincero*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

21. *Schiesonada*, fascicoli sei. Ivi, senza anno, in 12.mo.

22. *Opere*. Padova, 1787, t. 5, in 8.vo.

23. Molti sonetti ed altre composizioni stampate in fogli volanti od in Raccolte di circostanza.

Da pochi anni erasi promessa una ristampa delle opere del Pozzobon con aggiunte di cose inedite, ma non mi è noto che abbia avuto luogo.

Giambatista Baseggio.

GRAVINA (Gio. Vincenzo). Tra i rari intelletti che ci vennero dalla parte meridionale della nostra Penisola, vuolsi annoverare l' illustre giureconsulto Gio. Vincenzo Gravina. Egli vide la luce il 21 gennaio 1664 in Roggiano castello prossimo a Cosenza nella Calabria Citeriore, dove aveano domicilio i suoi genitori Gennaro ed Anna Lombarda di onorata famiglia. Gregorio Coloprese suo zio non oscuro cultore della poesia e delle filosofiche discipline, abbandonata la romorosa Partenope godeva degli ozi tranquilli di Scalea sua patria. Colà prendeva sollecita cura d' istruire il nipote nelle lettere greche e latine, nella geometria e nella filosofia sulle traccie di Cartesio, di Bernardino Telesio e di Pietro Gassendo, che il giogo scuotevano della troppo lunga tirannia del Ruipato. La docilità, il castigato costume, la perspicace intelligenza, la tenace memoria del giovinetto, in siffatta guisa gli procacciarono l' affetto dello zio, che tenevalo in conto di figlio; e quando fattosi adulto lo reputò idoneo ai severi studi delle leggi, lo inviò a Napoli raccomandato a Serafino Biscardo, che primeggiava tra que'giureconsulti. Non parve al Biscardo ancora maturo per tali discipline, e quindi lo affidò a Gregorio Masserio affinchè lo addottrinasse nella lingua latina e lo esercitasse nella eloquenza. Fu allora che condusse a compimento le due tragedie il *Cristo* e il *sant' Atanasio*. Finalmente parve a Biscardo abbastanza svegliato per iniziarlo nella scienza legale. Se non che allettato dall' amenità delle lettere mostravasi peritoso a volgere l'animo a studi che la ignoranza, o la malizia avean renduti inamabili e scabri. Tuttavia si piegò ai consigli del Biscardo, e condotto dalla dottrina dei primi giureconsulti, massime da quella investigatrice del Cujacio, sulla via del sapere, rischiaratagli dalla storia, levò alto la mente, s' addentrò nei sublimi concetti di Platone e di Tullio, ed avvertì esser la legge la più efficace ragione scritta, il più nobile esercizio del pensiero. La profonda meditazione dei ss. padri lo addusse ben anche alla retta intelligenza della ragione canonica, sicchè lungi dallo imitare i giovani dei suoi tempi che appagavansi di poche leggi dalla pratica superficialmente ammannite, correva sollecito ad approfondare l'ingegno in ogni parte del vasto campo dello scibile legale, più forse che nol comportava la sua complessione.

Era giunto agli anni 24 quando eccitato dallo zio, e per propria inclinazione si recò a Roma nell' anno 1688. Fu ospitalmente accolto dal torinese Paolo Coardi degli uomini dotti lodato estimatore. Colà non andò guari che la fama del suo sapere si diffondesse, onde gli fu agevole amicarsi col Fabretti, col Bianchini, col Buonarotti, con Emmanuele Marti e con altri letterati, che spesso raccoglievansi presso monsig. Ciampini. Due opuscoli pubblicati poco dopo la sua dimora in Roma, valsero ad estender la sua rinomanza ed insieme a concitargli quella odiosità che gli fu sorgente d'incessanti amarezze. Nel 1691, sotto il nome di Prisco Censorino, diede alla luce il suo

dialogo *de corrupta morali doctrina*, in cui prende a dimostrare che i corruttori della morale maggiormente hanno nociuto alla religione che i più staccìati eresiarchi. L'anno seguente impresse sotto il nome di Bione Crateo il discorso in difesa dell' *Endimione* di Alessandro Guidi. Forse esagerava un po' troppo nelle lodi a questo poeta, forse assaliva i censori con soverchia asprezza. Non soffersero alcuni che si erigesse a un tratto riformatore della morale e del buon gusto. Di qui le famose satire di Quinto Settano, ossia di Lodovico Sergardi, stampate nel 1694, ove sotto il nome di Filodemo, di Giano, di Bione, di Calabro, si espone alla derisione, e si lacera la fama dell'illustre filosofo dipingendolo come corruttore della morale e della religione, mentre egli mostravasi propugnatore dell' una e dell' altra. Fingeva dapprincipio di non vi por mente, ma rattener non potendo lo sdegno, ne lo alleniva con alcune verrine, e con alcuni giambi che giacquero inediti, forse perchè li conobbe inferiori alla eleganza e vivacità delle satire. Pure non cessava di rintuzzarlo semprechè gliene venisse il destro, e vuolsi che a lui alludesse nella vita del Cujaccio, ove accenna che questi mai non contese se non che con dotti degni di lui: *dissimiles certe sannionibus nostris minime idoneis ad eruditi ullius hominis iram.* Ma che all'ira fosse concitato lo fece palese per incidenza in altre operette che non giova qui ricordare. Nondimeno è duopo notare o che il carattere satirico del Sergardi e l'umore piuttosto sprezzante del Gravina non potevano insieme acconciarsi, ancorchè non vi fosse concorsa la causa accennata dal Fabroni, e la segreta ruggine cangiossi in nimistà aperta e solenne allorchè presso un loro amico turbarono la gioia convivale in una contesa che uscì dai limiti del semplice disputare. Gravina ebbe però il conforto che prendesse la sua difesa il dotto spagnuolo Emanuele Marti, il quale apponendo alcune annotazioni alle satire non solo rivide le bucce dello stile, ma giustificò il filosofo dalle turpi contumelie dell' avversario. Non vogliamo passar sotto silenzio che lo stesso Sergardi ebbe poi a provare quanto sia possente l'arma del ridicolo per cui sofferse nella salute, e morì lungi da Roma.

Queste persecuzioni però non isminuirono la fama letteraria del Gravina. Continuava a formar parte della dotta adunanza, che dopo la morte della regina Maria Cristina di Svezia teneva il principe don Livio Odescalchi, ond'ebbe origine l'Arcadia, il cui lodevole scopo si era di por fine alle trasmodate ampollose smancerie dei secentisti, e richiamar gli studi alla semplicità dei classici. Il Gravina ne venne annoverato tra i più zelanti fondatori, e vi appartenne sotto il nome di Opico Erimanteo. Fu incaricato di stendere lo statuto, e pieno la mente di buon latino, prese a modello lo stile conciso, e dignitoso delle dodici Tavole. Poichè l'ebbe compiuto, nel dì 20 maggio 1696 convocò i soci sul monte Palatino, e premessa una eloquente orazione, i brevi dieci articoli della legge vennero approvati, ed incisi in pietra si promulgarono nel bosco Parrasio. Questa imitazione di leggi a reggimento di una forte repubblica portata a disciplinare un coro di poeti venne acremente derisa dal mordace Baretti. Pure non erano allora quelle

leggi di lieve momento. Non bastando alla vanità del N. A. gli onori che gli venivano dall' opera sua, di quella pure degli altri intendeva giovarsi: si attribuì la lode di aver non solo estese quelle leggi, ma eziandio di averle ideate, e provocava il Crescimbeni, che n'era l'autore, ad uno sdegno gravissimo, anzi tanto questi arrovelossi che neppur la palinodia valse a moderarne il corruccio. Forte cuocevalo gelosia di preminenza poichè teneva discorsi avversi al custode generale, ma la guerra tra Alfesibeo ed Opico divenne manifesta allorchè nel 1711 si piatì sulla intelligenza di una legge dello statuto. La contesa fu portata ai magistrati, e Gravina fu cancellato dall'albo. Coi suoi partigiani altra accademia eresse fuori della porta Flaminia ma fu di breve durata. Lo scisma è raccontato dallo stesso Gravina in una lettera indirizzata al marchese Maffei, ma come ne avverte il Fabroni, questa storia ventosa venne dettata piuttosto dall' amor proprio che da quello della verità.

Tali dissidi però non poterono rallentar in lui l' ardor dello studio. Raccolse vari suoi opuscoli che pubblicò in Roma nel 1696. Sono questi: *Specimen suis vi juris*, ossia un epitome del primo libro dell'opera insigne sull' origine del diritto. *De lingna latina dialogus*, ove dimostra la eccellenza di questa *Epistola ad Gabrielem Reignerium*, nella quale e' si querela della decadenza delle lettere in Italia dopo ch' era giunta al colmo della gloria. *De contemptu mortis*, in cui loda la costanza dimostrata da Francesco Caraffa in una grave malattia. *Epistola ad Trojanum Mirabellam* per consolarlo della perdita di un figlio. *Delle Favole degli antichi*, trattato che fu volto in francese da Giuseppe Regnauld. Nè queste furono le sole opere di lieve mole che diede allora alla luce. Salito al soglio pontificio il cardinale Francesco Albani, che assunse il nome di Clemente XI nel 1699, chiamò il nostro giureconsulto a leggere diritto civile nella Minerva. Nel 1703 ebbe la cattedra di diritto canonico, e per ultimo insegnò il decreto di Graziano. Anche in questi carichi fe' mostra il N. A. di grande ricchezza di erudizione, e di quel sottile accorgimento che rende efficaci gl' insegnamenti. Però non gli sembrando il più acconcio il metodo di studi di que' giorni, sbandì le argomentazioni scolastiche, e si avvisò fin da principio di render manifesto l' ordine che terrebbe. Quindi pubblicò il trattato *de instauratione studiorum*, poi *de repetendis doctrinarum fontibus*, ove dimostra che per ben addottrinarsi in ogni scienza e' conviene risalire a' principii. I migliori autori da tenersi per guida avea già additati nell' opuscolo *De sapientia universa* stampato nel 1700. Ma le innovazioni non piacquero a quelli, cui la povertà dell' ingegno rendeva buie e difficili le dottrine del N. A., non che forse avverse alle avare intenzioni di alcuni. Quindi ebbe egli nuovi nemici che il censurarono, nuove e più acerbe discordie; scoraggiata la gioventù in poco numero frequentava la scuola, e tanto valsero le maligne arti che gli fu tolta la cattedra nel 1714.

Ma già la fama di lui s'era diffusa per tutta Italia, e fuori, nè aveva penuria di cattedre. Quindi, comecchè vanitoso, pare che non si pigliasse veruna cura di esser risalutato in quel seggio, e stesse lieto invece del poter

attendere ai suoi studi, con che provvide meglio che con l'onor della cattedra alla tranquillità del suo spirito e alla immortalità del suo nome. Fu intorno a quest'epoca, che, siccome narra l'avvocato Francesco Reina nella breve vita del Metastasio, « passeggiando il N. A. una sera di » state col poeta Francesco Maria Lorenzini ne' contorni di » Campo Marzio, s'avvenne dinanzi la bottega del Trapassi » in gente che stava ascoltando » la soave ed acuta voce del fanciullo cantore (Pietro Metastasio). Vide questi appena quei » due letterati che tosto rivolse » loro le sue graziose e lusinghiere rime. Meravigliò il Gravina » di tanto ingegno, accarezzò tra » gli encomi il fanciullo, gli offerì una moneta da lui ricusata, chiesegli della sua condizione (pizzicagnolo), del suo esercizio (orefice), e se volesse vi» ver seco, ond' esser guidato » alla virtù ed alle buone lettere. » Le adatte risposte del fanciullo » mossero il Gravina a domandarlo, quasi figlio, ai genitori, » che acconsentirono alla generosa richiesta, la quale crebbe » la fama di quel grande scrittore, e lo rendette vieppiù caro » alla nazione italiana. » Meritamente più caro, che forse senza il fino accorgimento del Gravina, senza le generose sue cure, sarebbesi perduto questo lume della drammatica poesia, questo immortale poeta per semplicità, per tenerezza, per sublimità distinto, alle censure superiore, unico ancora.

Ma se la coltivazione delle lettere molta lode procacciò al Gravina, se non lieve ne raccolse pel suo zelo nel diffondere i buoni studi, ben maggiore fu quella che ottenne nella scienza del diritto. Dell'opera insigne: *Originum juris civilis libri tres*, avea stampato il primo libro in Napoli nel 1701, e tutti tre s'impressero in Lipsia nel 1708. Parlando del primo libro, ritiene il Gravina che la naturale equità sia stata dai Romani trasfusa nelle loro leggi, le quali colla loro ampiezza abbracciarono la somma dei diritti e dei doveri che sviluppansi in ogni civilizzata aggregazione. Premette la notizia delle varie autorità instituite sotto il governo regio, repubblicano, e degl' imperatori, le loro attribuzioni e facoltà. Da qui sorge il modo onde formavansi le leggi, le quali emanaronsi dai re, dai decemviri, dal popolo, dalla plebe, dal senato, dai pretori, dai responsi dei giurisprudenti, non che dai Cesari. Quindi il diritto Papiniano, il Flaviano, le XII Tavole, l'onorario, gli editti, le prammatiche, i rescritti, le epistole, i mandati, i decreti dei Cesari. E siccome le leggi deducevansi, come si disse, anche dai responsi dei giurisprudenti, e da essi il diritto ricevette ampliazione, dilucidazione e splendore, così tesse di essi la storia cominciando dai più antichi, e discendendo fino ai tempi suoi. Nel libro II sviluppa la natura del bene e del male, i principii della legge naturale, della formazione delle società, del diritto delle genti, e del diritto civile, ove spiega molta filosofia, e non comune estensione di vedute, indi passa ad illustrare i frammenti delle XII Tavole, che rischiara colla fiaccola della critica, e col corredo di una vastissima erudizione. Queste leggi tanto dagli antichi filosofi commendate, racchiudono in iscorcio i principali oggetti abbracciati dal civile diritto, che si ampliarono in seguito coll' avvicinamento delle nazioni, col progresso

dei lumi, e coi moltissimi attriti dei sociali interessi. Nel terzo libro parla delle diverse forme di governo, e fa conoscere nel Capo 17 come tutte si verificarono in Roma dalla sua fondazione in poi. Indi procede a dichiarare, ed illustrare quelle leggi, e S. C. che risguardano le persone, i testamenti, i contratti, i riti religiosi e le azioni penali. Il Maffei ne diede una epitome succosa nel volume VI del *Giornale dei letterati d' Italia.*

L' opera del N. A. fu accolta con plauso solenne non meno dai dotti stranieri che dai nostrani. I primi filosofi, e scrittori del diritto la tennero come base allo studio della scienza, nè si sdegnarono di attingere solleciti a quella fonte. Que' due grandi principii: la fusione di tutte le particolari forze offrire lo stato politico di una nazione; quella delle volontà lo stato civile, giovarono sommamente alle dottrine dei più chiari juspubblicisti, e del Montesquieu specialmente che lo nomina non senza tributo di lode. Non mancarono nondimeno i detrattori, che tacciaronla di plagio quasi avesse espilato il Manuzio, il Cujaccio, il Tommasio, lo Stravio, il Gotofredo. Noi non sappiamo come non avesse a mettere a profitto le dotte elucubrazioni di quegl' illustri eruditi. Egli stesso scriveva al cardinale Francesco Pignatelli che le opere legali nessuno può produrle da sè, che e' devono esser il risultamento del sapere di molti. Non per questo egli imitò alcuno, che discostandosi talvolta dai suoi predecessori, s'aprì anzi una nuova via, avvertì i loro difetti, ed introdusse tale un ordine ed una chiarezza nei suoi giudizi, che gli scriveva il Menchenio: *Si adhuc vita superessent* (alludendo agli scrittori che lo precedettero) *in sententiam tuam manibus pedibusque ituros.* Accenna Gio. Antonio Sergio che quest'opera si spiegava dalle cattedre delle università di Germania. Quanti scrissero del Gravina furono tutti prodighi dei ben meritati elogi, e noi ci limiteremo a far qui menzione di uno scrittore di nazione non proclive lodar gli stranieri, di Antonio Terrasson, il quale nella storia della Romana giurisprudenza si esprime: che i tre libri *dell'Origine del diritto* sono riguardati come un tesoro di letteratura, e di giurisprudenza, che poche opere di questa scienza vi sono, le quali, quanto quelle del Gravina, abbiano così universalmente ottenuto la stima e l'approvazione, e che la sua bella latinità le rende degne del secolo di Augusto.

E qui continuando a tener discorso della serie dei suoi lavori legali, vuolsi ricordare la sua orazione *Pro Romanis legibus ad magnum Moschorum Regem*, ove dimostra i pregi distinti delle leggi romane, e quanto e' sieno efficaci al miglioramento delle società. Nel suo libro *De Romano Imperio*, ove descrive il regime dei Cesari ha fatto mostra di una peregrina erudizione. Quest' opera soggiacque alla vicenda di opposti giudizi. Le Clerc ne la commenda, il Tiraboschi dice che il Gravina ha superato se stesso. Non piace ad alcuni che abbia approvato quel loro diritto delle genti, che sanciva tutte le loro ingiuste conquiste. Forse non tutti converranno in quella divisione di poteri tra i Cesari e il senato, almeno in pratica era ben altro che osservato. Il Feller nel suo Dizionario biografico afferma a dirittura che brulica di errori senza darsi la briga di dimostrarlo. Ella è ben altro che spoglia di merito se oltre d' essere

stata onorata di una versione in francese di monsig. Requieu, vuolsi che di molti suoi criteri si profittassero il Loke e il Montesquieu. Finalmente dalla sua orazione *De jurisprudentia* apprendesi quali debbano essere i costumi e gli studi di chi intende addottrinarsi nelle leggi, e quali siano a un tempo i meglio riputati scrittori di questa scienza.

Quantunque il N. A. preferisce di scrivere latino, non era meno valente scrittore italiano, nè gli studi gravi lo distolsero dal coltivare le lettere amene. Scrisse due libri della *Ragion poetica*. Quest' opera pose il N. A. fra la schiera dei primi letterati d' Italia, i quali, causa forse la imperfezione degli studi, sogliono menar più rumore di uno scritto mediocre di estetica o di filologia che di un buon trattato scientifico. Quindi Gravina fu quasi più nominato per quel lavoro che pegli altri di giurisprudenza, benchè questa *Ragion poetica* non sia di certo la prova migliore del potente intelletto del N. A. Ella è un'opera che raccoglie di molti precetti dedotti dagli esempi dei classici, e che nel totale ci offre le norme del buon gusto. Però non va immune da difetti. Il celebre ab. Antonio Conti ravvisando della sconnessione e delle conseguenze non immediatamente dedotte, s' avvisò di riempirne i vuoti, e di riordinarla, con che avrebbe forse tolte quelle contraddizioni di cui l'accusa il Lazzarini, senonchè il suo lavoro rimase imperfetto. Agli amatori del bello non torna discara, nè inutile la lettura di questa *Ragion poetica*, ma certo adesso non si tiene in quel gran conto in cui l' ebbero dapprima, e persino il Crescimbeni.

Scrisse cinque tragedie intitolate: il *Palamede*, l'*Andromeda*, l' *Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*. Spirano esse da per tutto sensi filosofici, non escono punto dai greci modelli, ma si sprofondarono in Lete appena sorte, perchè manchevoli di quel poetico fuoco che solo a pochi è concesso, e di quell' affetto che solo è capace a commuovere gli animi. Lo stile inoltre è pedestre, disarmonico il verso. Pubblicate negli ultimi anni della sua vita, nuove amarezze gli procurarono, che non vennero punto applaudite. Nicò Copasso napoletano le censurò acremente in una satira. Il Gravina non voleva persuadersi di non esser poeta, e per assoggettarle al giudizio degli stranieri, che i conterranei tacciava di male prevenuti, imprese a volgerle in latino. Tradusse compiutamente il *Palamede* e l' *Andromeda*; all' *Appio Claudio* mancano il quarto, e il quinto atto. Il conte Caleppio, al riferir di Napoli Signorelli, trovò degni di lode la filosofia di cui sono ingemmate e la evidenza dei caratteri. Anche il suo libro sulla Tragedia stampato nel 1715 tartassò il Copasso, ma si astenne dal pubblicarne la censura. Tuttavolta questo trattato, come l'altro *de institutione poetarum* contengono delle giustissime massime di estetica.

Venuto a morte nel 1714 il Caloprese si restituì il Gravina alla patria tanto per raccogliere la eredità di cui avealo beneficato quanto per riparare alla salute resasi mal ferma per le lunghe intense meditazioni. Colà si trattenne due anni cooperando coll' esempio e colla istruzione a ravvivar nella gioventù l' amor degli studi. Accenna il Giustiniani che intorno a quest' epoca ebbe il N. A. la rettoria della chiesa di santa Maria di Miano. Non

sappiamo che officio si fosse questo, ma certo non ecclesiastico, perchè il Gravina tuttochè eccitato instantemente dal celebre pontefice Innocenzio XII rifiutò di abbracciare il sacerdozio, allegando di non poter in coscienza assumere uno stato, in cui non sarebbe sicuro di poterne adempier i doveri.

Nell' anno 1716 fece ritorno a Roma, anzichè recarsi in Lipsia, la cui acclamata università gli offeriva una cattedra, che rifiutò scusandosi per incerta salute; e cedette invece alla inchiesta del duca Amadeo II, che ornar ambiva di questa gemma la sua università di Torino, affidandogli oltrecchè l' insegnamento del civile diritto, la presidenza degli studi. Mentre però disponevasi a partire cadde ammalato, e mancò a' vivi il 6 gennaio 1718. Fu tumulato nella chiesa di s. Biagio della Pagnota, e al riferir del Nardi vennegli composto questo epitaffio:

Cernitis? insignis jacet hac Vincentius urna
Brettiadum jacet hic spesque decusque soli
Quidquid Cecropiæ laudis latiæque Minervæ
Jam fuit, hoc Vico, Brettia promerita est.

Scrisse di sua mano il breve testamento in latino, modello di breviloquenza e venustà. Fece erede la madre dei beni lasciati in patria e degli altri il suo diletto Metastasio, che raccolse la ricca sua libreria, ed oltre a quindicimila scudi, eredità, che il giovane allievo, facendola da buon poeta, non mancò di sprecare in brevissimo tempo.

I pochi difetti del Gravina venivano compensati da ben maggiori e luminose virtù. Era idolatra della gloria, e perciò spesso invido dell' altrui. Sentiva alto di sè e quindi non di rado cogli emuli sprezzante, e più al biasimo che alla lode inclinato; sensibile alla disapprovazione altrui non però covava sensi di odio e di vendetta, anzi agevolmente perdonava le offese. Non adulava ai potenti per mercar fortuna od onori, ma gli ossequiava con quella dignità, che a filosofo si addice. Generoso del proprio, teneva a vile gli avari. Il suo tenore di vita, i suoi scritti, la sua morte smentiscono la calunnia di poca religione. Veggasi il libro II, capo LXXVII *dell'origine del diritto*, non che la Orazione *De repetendis fontibus doctrinarum*. Egli era di statura elevata, macilente, guercio. L' aria grave del suo volto esprimeva la importanza dei suoi pensieri. Era piuttosto taciturno; il suo dialogo scarso di parole, gravido d' idee. Tra le brigate degli amici spianava la fronte corrugata, e componendosi a letizia dava luogo allo scherzo urbano e gioviale. Cultore dei buoni studi ne procurava con zelo la diffusione, e la sua casa era il conveguo dei dotti. Visse caro ai pontefici Innocenzo XIII e Clemente XI. Venne onorato dell'amicizia di parecchi cardinali, e di altri personaggi distinti per autorità: da ogni dotto d' Europa era la sua relazione ambita. Sopra l'italiano, in cui poco scrisse, prediligeva il latino idioma, ed è opinione comune che sì sperto e terso scrittore e' fosse da ricordare il tempo di coloro che resero celebre la corte di Augusto. Il chiarissimo Fabroni è nondimeno di altro avviso. *Videtur* (egli dice) *enim mihi deesse ejus scriptis festivum quoddam, et solutum, et effluens orationis genus, nec profecto semper hausit ille ex aureae aetatis scriptoribus verba dicundique modo, quod ad perfecte latine scribendum maxime conducere videtur.* È nostro costume

piuttosto venerare che contraddire i giudizii degli uomini accreditati. Ci sia tuttavolta lecito di osservare non esservi dubbio che il Gravina bebbe alle pure fonti se formavano sua delizia gli oratori ed i poeti dell' aureo secolo. Se non che agitando con diurna e con notturna mano gli scritti dei giureconsulti di tutti i tempi, al declinar dell' impero, negli Aquila, e nei Carisio, non più rinvenne l'oro che fluiva dalla penna dei Paoli e degli Ulpiani. Sapeva ben egli sceverar la mondiglia, ma forse la gravità de' soggetti, e l'abitudine di quelle letture, non gli consentivano di riuscir nello stile sì pastoso e festevole, siccome avrebbe voluto il suo illustre biografo.

Scrisse l' elogio del Gravina l'ab. Antonio Cita (Vedi libro I, *Notizie storiche degli Arcadi morti*). Ne stesero la vita il vescovo Giovanni Andrea Serrao, Lorenzo Giustiniani nelle *Memorie storiche degli Scrittori legali del regno di Napoli*, l'abate Angelo Fabroni *Vitae Italorum*, l'auditor Passeri, l'avv. Giovanni Antonio Sergio, il Tiraboschi, il Corniani, il Terrasson, ed è annoverato in tutti i dizionarii biografici.

Opere.

1. *Originum juris civilis, libri tres.*
2. *De Romano Imperio, liber singularis.*
3. *Specimen Prisci juris.*
4. *Institutiones Canonicae.*
5. *Institutiones juris civilis receptioris.*

Opuscoli.

6. *Prisci Censorini Phostici Hydra mystica sive decorrupta morali doctrina dialogus.*
7. *De lingua latina.*
8. *De conversione doctrinarum.*
9. *De contemptu mortis.*
10. *De luctu minuendo.*
11. *Acta concistorialia creationis S. R. E. cardinalium anno 1706.*
12. *De disciplina poetarum.*
13. *Encyclica epistola ad populum et clerum Neapolitanum.*
14. *Leges Arcadum.*
15. *Testamentum.*
16. *De censura Romanorum.*

Orazioni.

17. *De instauratione studiorum.*
18. *De sapientia universa.*
19. *De jurisprudentia.*
20. *De recta in jure disputandi ratione.*
21. *De repetendis fontibus doctrinarum.*
22. *De canone interiore.*
23. *De Romanis legibus ad magnum Moschorom regem.*
24. *De foedere pietatis ac doctrina.*
25. *Pro legibus Arcadum.*

Opere italiane.

26. *Ragionamento sull' Endimione.*
27. *Sulle antiche favole.*
28. *Della Ragion poetica, libri due.*
29. *Regolamento degli studii di nobil donna, e valorosa.*
30. *Lettera sulla divisione di Arcadia.*
31. *Della Tragedia, libro uno.*

Poesie latine.

32. *Jambus ad Paolum Doriam.*
33. *Egloga.*

34. Tragedie, il *Palamede*, l'*Appio Claudio*, il *Papiniano*, l'*Andromeda*, il *Servio Tullio*.
35. *Tre Egloghe*.

Opere inedite.

36. *De Romano imperio Germanorum.*
37. *De imperio et jurisdictione.*
38. *De origine et progressu juris pontificii.*
39. *Institutiones juris civilis.*
40. *Institutiones juris pontificii.*
41. *Declamationes seu Verrinae in Q. Sectanum.*
42. *Sermones, sive jambi in Q. Sectanum.*
43. *Praelectiones in decretum Gratiani.*
44. *Notae marginales in Pandectas.*
45. *Orationes latinae.*
46. *Amulius*, tragedia latina.
47. *S. Atanagio*, tragedia.
48. *Cristo*, tragedia.
49. *Del governo civile di Roma da Romolo sino ad Eugenio IV.*
50. *Traduzione di Pindaro.*
51. *Note marginali a Dante Alighieri.*
52. *Dialoghi italiani sull'arte poetica.*
53. *Egloghe italiane.*
54. *Traduzione in latino delle sue tragedie il* Palamede, *l'*Andromeda, *l'*Appio Claudio.
55. *Molte lettere italiane e latine.*

Le collezioni più copiose, e delle più importanti opere si fecero in Lipsia nel 1708, e 1717; in Napoli negli anni 1722-1729; in Venezia nel 1750 e 1757. Gli Opuscoli e le Orazioni si stamparono in varii luoghi, e singolarmente in Roma nell' anno 1696, in Napoli nel 1741.

Nicolò Varola.

MANZONI (Giuseppe). Una di quelle rare donne che preferiva le antiche virtù del cuore alle moderne leziosità dello spirito, d' incorrotti pensieri e di saldi costumi; fornita di quella cristiana educazione che, cent'anni addietro, fondava le vere basi dell'uomo; una di quelle care donne che il cielo protesse nell' inesperienza dell'età giovanile; illuminò nelle adulte ed assidue cure di numerosa prole, e volle che fosse ottima moglie e madre amorosa; e cui dal ricinto, non mai quasi varcato, delle pareti domestiche, benchè nella città delle feste, delle pompe e dei dogi, chiamò avanzata a riposarsi nella beata pace dei giusti; questa rara donna era sorella a quel Giuseppe Manzoni del quale è doveroso che sia qui fatta particolare menzione.

Forse il nome di Caterina Manzoni non ha di comune con lui che il vincolo della parentela, chè quanto egli dotto, ella altrettanto semplice; ed ella casalinga, quant'egli teologo di grido; ma lo scrittore di questi cenni, che nella sorella di monsignor Giuseppe Manzoni ha conosciuto, e sempre venerato la madre del genitore suo proprio, non poteva discompagnare quella di sì buona parente dalla memoria del di lei celebrato fratello.

Che s'egli è debito delle Biografie rammemorare i pregi dello intelletto, e tutti far conoscere i cultori dell' umano sapere, egli è forse ancor più utile, quando, agli annali della scienza, si possano aggiungere quelli ancor più preziosi della virtù.

Giuseppe Manzoni, di non

oscura famiglia oriunda di Milano (1), nacque in Venezia nel gennaro 1742, ed amico passionato della sapienza fino dagli anni suoi giovanili, non solamente nella chiesa de'ss. Apostoli di Venezia si diede allo stato ecclesiastico, prendendone le sacre vesti in età d'anni 14, ma tutto si diede a tale uno studio di teologia da meritarsi in questa scienza una particolarissima estimazione; tanto che in progresso di tempo fu chiamato a consultore del santo Ufficio, e decorato del titolo canonicale di Nona. E perocchè in lui non era la scienza ma veramente la sapienza quella che tutte ne regolava le azioni, si penetrò talmente dei doveri dello stato sacerdotale che, negando tutto e sempre a sè stesso, non visse che al bene dei prossimi.

Se infatti pel corso di 55 anni di sacerdotal ministero, la predicazione abituale e continua, la vigilanza più attenta nel propulsare gli errori, che sino agli ultimi giorni della sua vita gli veniva fatto di riscontrare in qualsiasi libro moderno, di cui andava premurosamente in traccia; le cure più tenere per la retta istituzione dei giovani, che in folla accorrevano a lui, e gli erano tutto giorno raccomandati da vigilantissimi genitori; l'esercizio costante di tutti i doveri del sacerdozio, sia nell'amministrazione dei Sacramenti, sia nelle ufficiature, che nell'assistenza degl'infermi; oltre una quantità di opere a stampa (di cui diremo in progresso), dimostrarono in esso lui la gemma dei sacri ministri, e la face risplendentissima del veneto clero; la carità poi in monsignor Manzoni arrivò a tanto grado di perfezione eroica, che non solo era mestieri nascondergli le proprie vesti, onde non le cedesse al mendico, ma non vi fu mai esempio che delle ripetute offerte degli agiati ed amorosi suoi nepoti, ch'erano stati già suoi discepoli, profittasse menomamente; nè del frutto delle sue predicazioni, e delle elemosine che gli venivano largheggiate, prendesse per sè parte veruna; di maniera che la sua vita non era operosa che a beneficio dei poveri, e la terminò col ceder loro persino quell'orologio, che tanto era pur necessario a chi doveva sì rigorosamente farsi economo e diligente misuratore del tempo.

Ben disse pertanto il suo panegerista, il professore Zabeo, (1) (da cui ho dessunte le principali notizie) che in monsig. Manzoni la vita operosa di Marta si congiunse perfettamente alla solitaria e contemplativa di Maria, e, tanto fu solitaria, che, quantunque chiamato alcuna volta fuori di Venezia per oggetto di predicazione, pure quando a'suoi tardi anni, per andar in cerca di un suo discepolo infermo si trovò in

(1) La circostanza della derivazione da Milano della veneta famiglia *Manzoni*, e quella notabilissima di alcuni documenti che monsig. Giuseppe, prima della morte, avvisò conservati in una cassettina (la quale nell'affollamento del popolo andò sventuratamente perduta) fanno probabilmente dedurre che detta famiglia veneta *Manzoni* possa appartenere all'illustre casato di Milano, che diede al mondo l'autore dei *Promessi sposi*.

(1) Pei solenni funerali celebrati il dì 15 ottobre **MDCCCXI** di d. *Giuseppe Manzoni*, canonico di Nona, già consultore del Santo Ufficio, sacerdote ascritto alla chiesa parrocchiale e collegiata de' ss. Apostoli di Venezia, *Orazione* di d. Gio. Prosdocimo Zabeo, professore di belle lettere e di storia nel Liceo-Convitto (Venezia, 1811, nella fond. e stamp. di Gio. Parolari).

bisogno di portarsi da santi Apostoli alla piazza di s. Marco, gli fu mestieri di ricorrere ad un amico che gl' insegnasse la strada. La sua abitazione, la chiesa, e la contrada de' santi Apostoli erano per lui tutto il mondo; e mentre nella sua stanza, e col chiaro lume della sua sapienza viveva con tutti gli uomini e con tutte l'età, visitato com'era da tutti, e continuamente applicato a sempre diverse occupazioni, ora di studio, ed ora del proprio stato, non aveva, per così dire, il tempo a poter desiderarsi una più estesa periferia di cognizioni locali. È del pari ben inteso che le frequenti astinenze, il vitto pitagorico, la quasi unica veste talare di cui si copriva a nascondere i volontarii suoi cenci; l'assiduità delle penitenze, le veglie notturne, protratte a lungo e divise fra l'orazione e lo studio, presentavano in esso lui l'imagine di un quanto erudito ed austero, altrettanto gioviale ed operoso anacoreta.

Non è quindi punto a maravigliarsi se il giorno della sua morte; giorno per lui di tutta pace e serenità (ben sendo vero, come avvisa nel *Convito* Dante Allighieri, che quegli solo si può amareggiare del dì della morte, porto dell'umana vita, che ad esso giunga con nave vuota di merci) fu invece giorno di dolore e di cruccio indicibile per tutta la città, di cui fu l'ornamento. E se la gratitudine e la devozione giunsero a segno di accorrere in folla a derubar le reliquie e i minuzzoli delle vesti di un cotant'uomo, non sarebbe stato punto fuori dell'ordinario e del giusto la zelante cura di molti che sulla vita di monsignor Giuseppe Manzoni avesse sollecitato, com'ella è fama, i giudicii solenni di santa Chiesa, perchè si procedesse a riconoscerne le virtù in grado eroico.

Ma se per tal modo del sacerdote, e dell'uomo giusto e benefico si può credere di aver già detto abbastanza, gli è d' uopo avvicinarsi alquanto più ai meriti scientifici e letterarii di lui, meriti per i quali non può che figurare tra i primi, fra quelli che onorarono le lettere del secolo XVIII. Informato di vera sapienza, è ben naturale che generalmente gli scritti di monsignor Manzoni si aggirassero quasi esclusivamente in quel campo che s' appartiene alla retta istituzione della gioventù, ed alla difesa della religione e del trono. Non mancarono tuttavolta in lui le grazie e le attrattive del poetico ingegno, e queste ben opportunemente; non essendo dubbio che lo studio e l'esercizio della poesia, benchè non possa arrivare in tutti al grado dell'eccellenza, torna pur sempre proficuo e necessario a tutti (e più che mai agli scienziati) per conciliare al proprio stile que'pregi di energia e di chiarezza senza de' quali viene od a spegnersi, od a mancare di gran parte di effetto il lume stesso delle più brillanti teorie.

Ciò premesso, il catalogo delle sue opere a stampa ci dà modo ad ammirare in monsig. G. Manzoni il teologo, il filosofo, il filologo ed il poeta.

Quattordici volumi di Lezioni catechistiche *intorno ai peccati ed alla giustificazione* (Nardini 1809); il *Compendio latino* delle Lezioni del p. Ansaldi *De Re Sacramentaria* (Nardini, 1810); i *Dogmi del Concilio di Trento* contrapposti alla *Tirannide* di Vittorio Alfieri (*idem*); una *Decade* di panegirici, una di sermoni, un *panegirico* di s. Osvaldo, molte *prediche* (Pioto, 1779-80),

lo dimostrano egualmente profondo nelle dottrine teologiche, che degno di studio e d' imitazione nel sano ed eloquente modo di annunziare ai popoli la divina parola.

La *Logica* del Genovesi ridotta in *Compendio* (Pompeati, 1776), un Prospetto di accademia intitolato *Temi filosofici* dedicati a monsig. patriarca Bragadin (Girardi, 1765), alcune *Riflessioni critiche* sull'opera dell' ab. Chiari, *intorno al gusto ed al costume del secolo XVIII* (Colombani, 1762), i *Ritratti morali* (Pompeati, 1780), il *Libro dei fanciulli* (Andreola, 1795) e le *Favole* (Bassanese, 1761), operetta scritta da lui nell' età di diciannove anni, gli meritarono in ogni tempo la lode di saggio ed avveduto filosofo; molto più ch' egli pure, emulo del p. Soave, si fece sollecito di portar ivi il lume della vera sapienza dove più è da sperarne sempre il germoglio, a presidio cioè della gioventù, che pur troppo ai suoi tempi andava ad essere affogata in un mare di tante filosofiche abbominazioni, da dover un filosofo porsi a tutto uomo per cavar tante vittime dalle fauci di quel mostro d' *incredulità* e d'*indifferentismo*, il quale tuttora non ha cessato di gettar bava e veleno.

Queste *Favolette* del Manzoni soprattutto sono tal libriccino che vale un tesoro, e che meriterebbe in ogni tempo d'essere riprodotto a formar specialmente il cuore della tenera gioventù. « Queste Favolette, composte » con dilettevole invenzione e » pulitezza di lingua, scritte a » imitazione degli antichi, non » hanno bisogno di mia lode; » perchè a tutti è ben nota l' u» tilità di questi racconti, che » instillano negli animi semplici » e rozzi dei fanciulletti i semi » di una buona morale, e i primi » lumi di una desiderabile pru» denza. Per quelli appunto le » ha scritte il nostro elegante » autore, e in verità le curiose » narrazioni sono una dolce lu» singa all'età tenera e puerile ». (Così l'ab. Lami nelle *Novelle Letterarie* pubblicate in Firenze l' anno 1761, tom. 22, stampate da Gaetano Albizzini, pag. 471).

Quanto al filologo, monsig. G. Manzoni emerge meritamente tra i molti del tempo suo, sia per alcune *Lettere*, sotto il nome di *Filalete* (amico della verità) (Pioto, 1760), sia per alcune *Dissertazioni* nella Raccolta Calogerà, come per non pochi interessanti *Articoli*, inseriti nell' ultimo *Dizionario* del Pivati; per tacere di altre molte *Traduzioni* di qualche brano dell' *Opere varie del cardinale di Bemis*, che si lessero nei giornali di quell' epoca. Ebbe pur campo di esercitarsi da pari suo nella critica, quando a richiesta della famiglia Calepio di Bergamo, diede mano ad un *Confronto* tra la poesia tragica dell'Italia e quella di Francia, libro al quale è premessa una lettera di monsig. Manzoni.

Finalmente un poemetto in 8.va rima, intitolato *Le astuzie di Belzebù* (Rapetti, 1763); le *Tre Veneri*, poemetto in occasione degli augusti sponsali del granduca di Toscana Leopoldo, dedicato all' imperatrice Maria Teresa (Zatta, 1765), ed una *Traduzione in sciolti* di un poemetto sacro, stampato per occasione di monaca, gli ponno meritare un seggio non ultimo anche nella serie degli eleganti scrittori.

Insomma fu così vario e fecondo il genio di lui che, per la sua modestia, sarebbe rimasto persino ignoto ai contemporanei, se gli fosse stato possibile, quando

invece gli ammiratori e scolari di lui restarono presi da tanta ammirazione intorno alla universalità della sua dottrina, che, a sua insaputa, non dubitarono d'intitolarlo nel fontispizio di alcuni libri: *Professore approvato in tutte le scienze*; lode, che se per molti riguardi devesi riconoscere esagerata, e men vera, lascia pure a sufficienza comprendere quello che ognuno si riprometteva dalla feracità e felicità dell'ingegno di lui, per arduo che fosse stato il soggetto alle sue meditazioni proposto. Ciò si potrebbe conoscere viemaggiormente dall'ammasso dei molti *manoscritti* rinvenuti dopo la sua morte, fra i quali merita speciale menzione un'opera, che stava compiendo, divisa in 18 libri, *intorno al Gius di natura contro le massime dei Protestanti.*

Finalmente è debito ricordare che i meriti e le virtù di monsig. G. Manzoni furono dai contemporanei rimeritate con non comuni distinzioni di onore. E senza dire dei carichi luminosi, già ricordati in qualità di sacerdote, egli godette, durante la sua vita, della stima particolare del Lami, del Gozzi, del Bonucci di Firenze, del Patriarchi, del Rossi e di monsig. Nani vescovo di Brescia, e di altri illustri uomini e prelati del tempo suo. L'augusta imp. M. Teresa ne onorò del suo patrocinio i talenti. I professori delle scuole pubbliche di Torino accolsero i libri di monsig. Manzoni per uso di quelle scuole. In patria fu accademico dei *Filareti* (1) e dei *Panomaci*, che il vollero a segretario; e l'accademia elettorale di Manheim lo ascrisse tra i membri suoi.

Nella chiesa poi de' ss. Apostoli di Venezia l'amore dei concittadini, dopo splendidissimi funerali, gli eresse un busto, a monumento perenne delle sue esimie virtù.

In tal maniera si è veramente verificato in monsig. Giuseppe Manzoni tutto ciò che del vero sapiente promettono le sue carte: *La bocca del giusto mediterà la sapienza; la sua lingua non parlerà che del retto, la legge del Signore sarà nel cuore di lui, ed il suo nome passerà in benedizione per tutti i tempi a venire.*

JACOPO CRESCINI.

(1) Intorno a quest' accademia dei *Filareti*, che passò poi a fare un corpo solo coll' attuale Ateneo di Venezia, si possono consultare le *Memorie* che ne furono registrate nel volume I degli *Atti dell'Ateneo* sopraddetto.

CHIMINELLO (VINCENZO). Nacque in Marostica nel 1741. I primi elementi delle lettere ebbe in patria; indi lo zio materno Toaldo volle che fosse collocato nel seminario di Padova.

Quivi sentendosi chiamato al sacerdozio dette opera non solo agli studii teologici, ma per ancora a quello del diritto naturale.

Passato nella università pel corso delle leggi civili, vi fu addottorato. Ma queste scienze, quantunque obbedendo alla volontà della propria famiglia, pazientemente seguitasse, l'animo nondimeno stava sempre rivolto alle altre professate dallo zio.

Appena gli fu possibile, tutto s'immerse nelle matematiche, approfittando anche dell' aiuto del Ricci Zanoni, per la pratica dell'astronomia, e per l'uso degli stromenti. Animato dalla fama acquistatasi dallo zio, che l'amava, e gli era liberale di ogni insegnamento ed aiuto, ben tosto fece sommi progressi; talchè fu eletto per aggiunto alla specola,

ed in appresso membro delle più illustri accademie.

Dieciotto anni continui stette in quel posto secondario, finchè venuto a morte lo zio, ne fece le veci, senza però che gli fosse cresciuto lo stipendio.

Tutti sanno gli avvenimenti che turbarono la pace della Italia, come appunto nel 1797 abbia terminato la repubblica di Venezia.

In quel subbuglio di cose, e per la generale inquietudine, la università di Padova si trovò per un tempo assai povera di scolari.

Il Chiminello, venutigli meno i soccorsi pecuniarii dello zio, con lo scarsissimo provvedimento che aveva, a gran pena potè assai miseramente vivere.

Passarono intanto quei tempi, e fattosi l'orizzonte più sereno fu eletto nel posto del Toaldo.

Indefesso nello studio, egli non conosceva altre occupazioni da quelle in fuori degli esercizii della religione e dell'osservatorio. Il Toaldo aveva presentita la realtà di un doppio giornaliero flusso e riflusso dell'atmosfera, ma era necessario che questa supposizione fosse dimostrata verità, ed a ciò giunse il Chiminello osservando di continuo il barometro onde conoscere le variazioni nel peso dell'aria e vedere se rispondessero o meno alle attrazioni lunari. Le sue dissertazioni nelle quali stabilisce positivamente il predetto flusso e riflusso si trovano fra gli Atti dell'accademia di Padova.

Il Toaldo aveva annunziato negli Atti dell'accademia di Berlino la impulsione della luna sopra il barometro, ma il Frisi impugnò il teorema. Il Chiminello difese robustamente lo zio, e nello stesso tempo ottenne il premio dall'accademia di Siena per una memoria sovra l'aumento secolare delle pioggie, ed altro premio da quella di Manheim per la costruzione dell'igrometro, secondo il desiderio della medesima accademia, da noi già annunziato nella vita del Toaldo.

Pubblicate dal Toaldo alcune tavole di vitalità, il Chiminello propose un calendario perpetuo delle umane natività tolto dai registri parrochiali di settant'anni. Il Toaldo aveva difesa la sperienza del Leibnizio intorno la discesa del barometro in tempo di pioggia: ed il Chiminello propose una novella ipotesi per rendere ragione appunto di questa discesa. Il Toaldo aveva favellato intorno il flusso e riflusso del mare: ed il Chiminello continuò a pubblicare le proprie osservazioni comparate fra Brest e Chioggia sulla marea maggiore del plenilunio, confrontata con quella della nuova luna.

Pareva che il Chiminello fosse stato eletto appositamente per rafforzare la teorica degl'influssi già fatta celebre dallo zio.

In riguardo ai meriti nell'astronomia del Chiminello, sarà sempre ricordata la sua memoria intorno la differenza della obliquità della ecclitica dalla state all'inverno. Come pure non sarà dimenticata pei metodi di calcolo astronomico o inventati del tutto, o fatti più facili; per la continuazione del *Giornale astro meteorologico*, e per le molte scoperte annunziate fra gli Atti di più accademie.

Il suo nome si fece rispettare in Europa, ma nel mentre guadagnava nella fama perdeva nella salute. Imperciocchè la continuata applicazione il logorò in modo, che nel 16 febbraio del 1815 finì di vivere percosso da apoplessia. Che se fu simigliante allo zio per genio de' medesimi studii, se con esso ebbe eguali

l'ingegno o l'attività, ebbe pure ad esso uguale la morte.

Sue opere a stampa.

1. *Compendio di architettura navale*, Venezia, 1778, in 8.

2. *Memoria sull' aumento secolare delle pioggie*: premiata dall'accademia di Siena e stampata fra' suoi Atti.

3. *Metodo per correggere la regola del sig. De Luc per misurare la elevazione de' luoghi col barometro.* Nel giornale di Rozier, 1779.

4. *Risposta al sig. abate Frisi intorno all'effetto della luna sul barometro.* Nel Giornale enciclopedico di Vicenza, 1783.

5. *Memoria sull' igrometro*: premiata dall'accademia di Manheim, ivi, 1785, in 8.

6. *Osservazioni barometriche di sedici mesi notturne e diurne, per le quali risulta un doppio flusso e riflusso quotidiano dell'atmosfera.* Negli Atti dell'accademia di Padova.

7. *Memoria sulla causa del doppio flusso e riflusso atmosferico.* Atti suddetti.

8. *Osservazioni igrometriche fatte in pianura, e alla elevazione di 580 pertiche contemporaneamente.* Atti dell'accademia di Manheim.

9. *Tabula caloris perpetua.* Atti della stessa accademia.

10. *De descensu barometri coelo pluvio, hypotesis nova, ib.*

11. *Nuove ricerche sulla marea dell'Oceano.* Atti dell'accademia di Padova, tomo secondo.

12. *Della maggior marea del plenilunio sopra quella del novilunio dedotta dalle osservazioni di Brest e di Chioggia.* Atti stessi.

13. *Della necessità del termometro al sole per correggere le rifrazioni astronomiche.* Opuscoli scientifici di Milano.

14. *D'una differenza di obliquità nella ecclitica dal verno alla state, ec.* Negli stessi Opuscoli.

15. *Observata digesta, et cogitata ad novi Planetae Theoriam constituendam.* Atti dell'accademia di Padova, tomo terzo.

16. *Novae Tabulae aestus atmosferici, ib.*, tomo IV.

17. *Della necessità di far entrare la diversa irradiazione del lume lunare nel calcolo delle occultazioni delle stelle secondo i varii siti della luna rapporto alla ecclitica*, ivi.

18. *Metodo di falsa posizione per calcolare il passagio di Mercurio sul sole alla occasione del passaggio osservato in maggio* 1786. Atti medesimi.

19. *Apologia dell' igrometro dell'autore in risposta al sig. de Saussure.* Giornale enciclopedico di Vicenza.

20. *Stella osservata nel gemini nel* 1781, *e sparita pochi mesi dopo.* Atti di Padova.

21. *Un chiaro simile al chiaro di Orione osservato in febbrajo* 1790 *sopra le gambe posteriore del gran cane*, ivi.

22. *Descrizione di tre aurore boreali singolari, dell' ottobre* 1786. Opuscoli scientifici di Milano.

23. *Osservazioni igrometriche degli anni* 1791-95, *con qualche discussione.* Ne' medesimi Opuscoli, e nel Giornale letterario Veneto, 1796.

24. *Osservazioni meteorologiche.* Trovansi negli Atti delle accademie di Manheim e di Padova.

25. *Osservazioni astronomiche con calcoli.* Atti di Padova.

26. *Compendio di astronomia del La Lande*, tradotto con note contenenti le scoperte e teorie

nuove ec., Padova 1797, t. 2, in 4.to.

27. *Scoperta della cometa di agosto* 1797, foglio volante.

28. *Avvertenze per osservare gli appulsi degli astri al meridiano.* Atti di Padova.

29. *Metodo per piantare i confini dei terreni in modo che si possano riconoscere i loro antichi siti*, ivi.

30. *Risposta apologetica al sig. Giacomo Seaguller sopra i conduttori*, Venezia, senz' anno in 8.vo.

I seguenti opuscoli stanno fra gli Atti della società Italiana.

31. *Relazione di un arco luminoso osservato ai* 5 *settembre* 1788, t. VII.

32. *Osservazioni del passaggio di Mercurio pel disco del sole il* 6-7 *maggio* 1789, t. VIII.

33. *Osservazioni di Mercurio e di Venere*, t. IX.

34. *Sopra una doppia Iride a rovescio ed a contatto*, t. X.

35. *Opposizione di Marte osservata e calcolata*, t. X.

36. *Congetture sulle cagioni delle diverse variazioni della declinazione dell'ago magnetico del Nord*, t. XI.

37. *Obliquità della Ecclitica osservata nel solstizio* 22 *giugno* 1803, ivi.

38. *Calcolo del passaggio di Mercurio pel disco del sole nel giorno* 8-9 *novembre* 1802, *secondo le osservazioni di Padova e di Napoli*, ivi.

39. *Opposizioni di Giove, osservate e calcolate*, t. XII.

40. *Saggio di calendario perpetuo delle umane natività ricavato da più registri d' anni* 70, ivi.

41. *Osservazione della Ecclisse lunare degli* 11 *luglio* 1805, ivi.

42. *Opposizioni di Herschel, osservate e calcolate*, t. XIII.

43. *Nuova ipotesi per ispiegare la discesa del barometro in tempo piovoso*, ivi.

44. *Sull'annua parallasse di α della capra*, t. XIV.

45. *Sopra sei archi baleni contemporanei e concentrici*, ivi.

46. *Dell' anomalo freddo dell'inverno* 1808 *e delle sue cause*, ivi.

47. *Opposizioni di Saturno, osservate e calcolate*, ivi.

48. *Occultazione di Giove*, ivi.

49. *Fenomeno de' Barometri nel loro scuotimento e trasporto da luogo a luogo*, t. XV.

Opuscoli inseriti nei Giornali astro-meteorologici:

50. *Esame critico del Calendario francese, e confronto col Calendario nostro*, 1799.

51. *Esame di una pretesa differenza ed influsso della luna dalla parte australe alla parte boreale*, 1800.

52. *Avvertenze per l' uso pratico dell'ago magnetico*, 1801.

53. *Dubbietà sul Saros meteorologico, e risposta*, 1803.

54. *Notizia di due piccoli astri ultimamente scoperti*, 1803.

55. *Avvertenze e considerazioni per gli osservatori principianti rapporto al barometro, termometro, igrometro*, 1803.

56. *Relazione di una pioggia rossa caduta in Padova ne' giorni* 6 *e* 7 *marzo* 1803-1804.

57. *Relazione di un'aurora boreale osservata ai* 17 *marzo* 1803-1804.

58. *Relazione dell' anno* 1802. *Prova del sistema meteorologico del Toaldo, o suo Saros del ritorno delle meteore*, 1804.

59. *Relazione meteorologica dell'anno* 1803-1805.

60. *Relazione meteorologica dell'anno* 1804-1806.

61. *Precauzione di applicare il secondo conduttore, ossia l'emissario per preservare gli edifizii dal fulmine*, 1806.

62. *Fenomeni del terremoto di Napoli dei 26 luglio* 1805-1806.

63. *Relazione meteorologica*, 1805-1807.

64. *La stessa pel* 1806, *colla descrizione della tromba di terra di Palma Nuova accaduta li 30 luglio dell'anno stesso*, 1808.

65. *Cenno della Cometa del* 1807-1809.

66. *Relazione meteorologica pel* 1808-1810.

67. *La stessa pel* 1808-1810.

68. *La stessa pel* 1809-1811.

Giambatista Baseggio.

BETTI (Teofilo), figliuolo di Cosimo, di cui fu parlato a carte 114 del volume terzo di questa Biografia. Nacque egli in Orciano, terra del ducato di Urbino, il 26 di giugno 1754; e giovinetto avendo atteso a' buoni studii sotto la direzione del genitore dottissimo, passò finalmente nel collegio Nolfi di Fano, dove nel 1783 venne laureato in ambe le leggi. Nel 1788 sposò Maria Buzzetti, dalla quale ebbe cinque figli. Viaggiò poi per varie parti d'Italia, desideroso d'istruirsi e conoscere gli uomini più illustri dell'età sua: fu a Napoli, dove assai famigliarmente usò col grande Cirillo: fu a Firenze, dove strinse amicizia col canonico Bandini; fu a Roma, dove fiorì nell'amicizia del Cunich, del Marotti, del Masdeu, del Fea. Indi entrò nei governi dello stato, principiando da' feudi dei principi Borghese ed Odescalchi, e seguitando alle città di Matelica, di Segni, di Palestrina. In tempo del regno italico però fu bibliotecario dell'Oliveriana di Pesaro e segretario di quella illustre accademia. Colto infine d'apoplessia in Monterotondo, mentre n'andava a Roma, passò ivi di questa vita il 23 di agosto 1831. Teofilo Betti fu indefesso agli studi, intendentissimo delle lettere greche e latine, ed eruditissimo: e per molti anni attese assiduo a scrivere l'istoria di Pesaro così ecclesiastica, come civile; lavoro di gran lena e libertà di giudizio, ed importantissimo alle memorie di tutta la provincia, avendo egli avuto agio di consultare una gran quantità di manoscritti e di originali documenti d'ogni maniera, e visitato attentissimo i più riposti archivi. Ma quest'opera è tuttora inedita, benchè il municipio pesarese acquistata l'abbia dai figli.

Molti sono gli scritti di lui alle stampe; e benchè non sieno di gran mole, mostrano però la severità della sua critica e la sua moltiforme dottrina. Imperocchè nel *Giornale arcadico* di Roma, di cui fu uno dei collaboratori, sue sono le osservazioni sull'Omero Ambrosiano del Mai, sull'opera del Lanci intorno agli omironi, sul comentario del Grossi intorno agli uomini illustri di Urbino, sull'istoria di Milano del cav. Rosmini, sul quadro di *Ottavia* del pittore Nicas. Sua altresì è una lettera intorno ad alcuni errori del Muratori. Pubblicò inoltre nel 1823 (e se ne hanno due edizioni) la vita del suo amico Francesco Montino dei marchesi Bourbon del Monte; e nel 1824 dalla tipografia Salviucci in Roma l'*Apparato di notizie sugli anni santi di universal giubileo*. Alquante vite ha pure nella collezione romana *Delle vite e de' ritratti degli uomini illustri;* e quelle principalmente sono sue di Clemente XI, di Federico II, e di Luigi XVI.

Molti sono gli scrittori che nelle loro opere rendono testimonianza della dottrina del Betti e degli aiuti de'quali furono da lui favoriti; e ci piace aggiungere ch'oltre agli amici illustri, che sopra abbiamo ricordati, fu egli altresì carissimo ad Angelo Mai, a Giulio Perticari, a Bartolomeo Borghesi, a Pietro Odescalchi, a Pompeo Litta, a Luigi Biondi, a Giambattista Vermiglioli.

S.

LAMBERTINI (Prospero, Benedetto XIV). Mancato al mondo e alla Chiesa il pontefice Clemente XII, ai 4 febbraio 1740, divise erano le menti degli elettori; volendo alcuni elevare al soglio il cardinale Pompeo Aldrovandi bolognese, ed altri no. Degno si fu dell' Aldrovandi il proporre egli stesso due suoi concittadini: Vincenzo Lodovico Gotti de' predicatori tutto pietà, e Prospero Lambertini arcivescovo di dottrina e di virtù sopra ogni lode. Dopo sei e più mesi d'incertezze in conclave, gli elettori convennero nella persona del Lambertini, ed a' 17 agosto lo crearono con plauso universale: grato alla memoria di Benedetto terzodecimo, che avealo innalzato alla sacra porpora, egli prese il nome di Benedetto, e fu il XIV. Aveva allora 65 anni con mente sana in corpo sano, e tanto vigore quanto a sostenere l'immenso peso si conveniva.

Nato in Bologna di famiglia antichissima e senatoria il 31 marzo 1675 fu da Francesco suo padre posto ben presto a studio di liberali discipline: volò sopra gli altri come aquila in quella celebre accademia, e venne agevolmente al cielo di Roma nel collegio Clementino: invitato a dare suo nome alla compagnia di Gesù non condiscese; ma più crescendo nella stima universale fu annoverato da Innocenzo XII tra' prelati della curia romana. Indi avvocato concistoriale, promotore della Fede, e segretario del concilio, soddisfece in tutto: e del 1728 a' 30 aprile sendo arcivescovo di Teodosia e vescovo di Ancona fu fatto cardinale col titolo di prete di s. Croce in Gerusalemme. Del 1732 passò arcivescovo a Bologna, degna sede a lui degnissimo: tutto a tutti meritò l'amore di tutti; il p. Montfaucon singolarmente disse di lui: « Abbenchè giovine egli ha due » anime, una per le scienze, l'al» tra per la società ». Nè solo nei fatti; nei detti ancora parve quanto egli si fosse: « Mi si suppone » (diceva) un uomo di tre teste » in ragione delle cariche confe» ritemi: mi bisognerebbe un'a» nima per ciascuna di esse, e la » mia basta appena per governare » me stesso. » Venuto a Genova, ed i compagni al ritorno prendendo la via di mare, egli ricusò di essere con loro, e soggiunse: « Prendete quella strada voi al» tri; ma io che ho da esser papa » non deggio arrischiar Cesare e » la sua fortuna. » Egli era allora giovine avvocato, e non poteva presagire tanto di sè; ma una certa festività, osservata prima in M. Tullio, era sempre ne' suoi motti, e natura lo aiutava, e più e più lo aiutava, uso frequente di poeti. E diceva: » Mi sgridano » d' intrattenermi talvolta con » Tasso e Dante ed Ariosto; ma » che? ho bisogno di ricordar» meli per dare più vita alle mie » espressioni, e più energia a'miei » pensieri. » Anche s. Paolo toglieva a' poeti, come notò s. Basilio, di che ornare la mente e colla mente le parole: e Lambertini faceva di s. Paolo le sue delizie. Celebre fra gli altri è il suo detto a' cardinali in conclave:

« Se volete un santo, fate Gotti; » se un politico, Aldrovandi; se » un buon uomo, fate me. » E fu egli l'eletto: e dotto com'era nel conoscere gli uomini, tosto si circondò di tali ministri, che al suo sapere, al suo volere, degno di principe, e di tal principe, si conformassero. Il cardinale Valenti Gonzaga fu segretario di stato, il cardinale Aldrovandi prodatario, il cardinale Querini prefetto dell' indice, il cardinale Passionei segretario de' brevi, monsignor Livizzan de' memoriali: da questi si può fare giusta stima degli altri. Ed egli, il pontefice, fiore di sapienza, conoscendo tutto il bene, che dalle scienze e dalle lettere viene agli uomini, fondò in Roma delle accademie, promosse quella di Bologna, fece misurare un grado del meridiano, rialzare obelischi, edificar chiese, diede egli stesso il disegno di quella detta di s. Marcellino: e fece fare in musaico le pitture di s. Pietro; fece tradurre molti buoni libri; accrebbe i manoscritti della Vaticana sino a 3300. E nelle cose dello Stato e delle Comuni diede lume ed esempio di saggia economia, inteso mai sempre alla felicità de' popoli: i quali all'ombra delle leggi e della religione benedicevano il sapientissimo dei regnanti; tuttochè non mancasse l'invidia di pungerlo dicendo: « che scriveva troppo, e non » governava abbastanza. » Per verità lasciando agli astri minori, che erano i suoi ministri, d'illuminare quasi la notte de' piccoli negozii, egli come il sole stendeva il suo lume di prudenza e di carità per tutto il mondo.

Ma perchè l'uomo è nulla senza Dio, primo suo pensiero di regno si fu invitare la cristianità al Giubileo con bolla del 20 novembre 1741: e poco stante con enciclica ai vescovi invocare le preci de' fedeli pel buon governi della Chiesa in tanta difficoltà do tempo. Se non che ne' giudizii dell'Eterno era scritto, che come l'oro nel foco provata fosse nelle sventure la virtù del pontefice. Fra queste si fu la morte dell'imperatore Carlo VI, che non potè sopravvivere alla perdita di Belgrado, antemurale della cristianità: previde il pontefice, che sendo Carlo l'ultimo maschio della casa d'Austria (la quale per più di quattro secoli dato aveva Augusti all'impero, eroi alla Chiesa), sarebbero insorti dissidii tra' pretendenti al maggior trono di Europa: parvegli favorire la primogenita dell'imperatore M. Teresa, moglie ben degna a Francesco, che era duca di Lorena e granduca di Toscana. Ma non valendo ad acquietare Carlalberto elettore di Baviera, la guerra scoppiò in Germania, e l'Italia (campo aperto ai potenti) non ne fu esente: e i bei dominii della Chiesa ahi quanto soffersero! Intanto l'erario esausto, la Camera aggravata di più milioni di scudi, le spese soverchianti a dismisura gli introiti. Il pontefice scemò quelle della sua mensa e del vestiro e del trattamento: moderò le pensioni sempre eccessive sì pel numero che per l'entità: riformò lo stipendio delle milizie sul piede degli altri principi: e diede a tutti esempio di prudente economia, che sa conciliare colla parsimonia il decoro, coll'ordine la splendidezza. E a tutti accessibile, fuorchè ai nipoti, colla umanità che conforta, e colla giovialità che alletta, temperava la maestà che atterrisce: seppe l'arte di farsi amare da amici e nemici, e in ciò fu ingegnoso più che altri mai; basti riferire le parole di lui a que'personaggi di religione eterodossa, che egli si avvisò di benedire ed ammonire: « Figliuoli,

» disse, la benedizione de' vecchi è accetta a tutte genti: io » vi benedico, il Signore v' illumini! »

Inteso al bene de' singoli e dell'universale pensò provvedere all'eccesso della moda e del lusso, per cui usciva dallo Stato il denaro, che come il sangue nel corpo sano volevasi anzi conservare e far circolare al di dentro. Pensò più ancora alla riforma del clero, che dee porgersi quasi specchio all' universale: per questo fondò accademie, e statuì che ufficii e dignità fossero premio a provata dottrina e bontà, corona al merito. Insorsero quistioni circa il digiuno e l'astinenza quaresimale; di siffatta maniera, che da una parte potevano rilassare la morale, dall'altra forse con indiscreto zelo irrigidirla: egli da savio le definì, e quietò per sempre le coscienze.

Tra questi pensieri di pace, la sorte delle armi arbitra degl'imperi arrise al Bavaro, che per poco videsi imperatore: il pontefice nel concistoro del 4 febbraio 1742 ne significò ai padri l'esaltazione. Più felice si fu in comporre dissidii, che da trent' anni duravano colle corti di Spagna e Portogallo, di Napoli e Sardegna: la Dateria riassunse le spedizioni: e in questa concordia lo Stato si ristorò. Ma ne' contratti regnava la malafede: ed a cessarla, il pontefice introdusse la carta bollata, abolendo all' incontro le gabelle dell'olio, delle sete crude, de'buoi e di altri animali. Non mancarono lamenti sul nuovo aggravio: la prudenza di Benedetto li accolse, e provide secondo convenivasi per allora.

L' animo di lui fu punto gravemente nel 1743, che la regina d' Ungheria vide assalita negli stati ereditarii d' Italia, e l' anno appresso videsi innanzi il teatro della guerra con danno de'pontificii dominii, non rispettati abbastanza dall' insolenza de' combattenti. Vane tornarono le preghiere, vana l'autorità del pontefice sapientissimo, mitissimo: la forza non conosce ragione, non religione; peccati del secolo intollerante!

Ma più lungi ancora stendendo Benedetto i suoi sguardi, condannava riti cinesi empii, superstiziosi: intorno a sè riguardando procurò pace tra' principi, e non si rimase senza provedere Roma di difesa. Indi creati ventisette cardinali, di bontà e di prudenza lodati, ricevette con magnificenza il re delle due Sicilie, e pubblicò il Giubileo. Sollevò da aggravii imposti a pro della Camera gli ordini monastici ed i canonici regolari: e meritò ed ebbe statua di marmo nell'atrio della basilica di Monte Cassino fra quelle de' pontefici benemeriti dell' ordine di s. Benedetto. Ma non è al mondo consolazione senza dolore: ecco infatti la morte di Carlo VII aprire il campo a nuove contese tra' principi. Se non che a' 13 settembre 1745 fu eletto, e a' 4 ottobre coronato Francesco I di Lorena: il quale diede lettere di partecipazione al pontefice, che di suo pugno rispose congratulando, com' era da lui. Allora uscì la Decretale, che fu regola di fede alla chiesa de' Cofti, dove erano quistioni e dubbii rapporto ai riti: e a tanto senno questioni e dubbii acquetaronsi.

A' 9 luglio dell' anno appresso fu la subita morte di Filippo V di Spagna: successe Ferdinando VI, al quale invano pregò il pontefice, che dal peso di armi straniere gli stati della Chiesa fossero liberati.

Zelante del suo ministero approvò la Congregazione de' *Cherici Scalzi della Passione*: e

canonizzò i ss. Fedele da Simmaringa, Camillo de Lellis, Pietro Regalato, Giuseppe da Leonessa, e Caterina Ricci: e già sino dal 1741 avea detto beato Alessandro de' Sauli, e celebrata l' anno appresso la canonizzazione della beata Lisabetta di Portogallo: del 1744 confermava a Nicolò Albergati il titolo di beato, diedelo del 1747 a Girolamo Miani, del 1748 a Giuseppe Calasanzio: del 1751 disse venerabile Giovanna Fremiot de Chantal: e del 1753 elevò agli altari il venerabile Giuseppe da Copertino.

L'animo di lui fu esacerbato per turbolenze insorte a Napoli circa il tribunale dell'Inquisizione, nuovamente promosso dallo zelo del cardinale Spinelli arcivescovo. Più esacerbato fu ancora per la battaglia d' Inverness perduta dal principe di Galles, primogenito di Jacopo III cattolico, onde cadde altresì la speranza di riavere la Scozia. Ed eragli grave la sorda guerra, che dalla corte di Vienna facevasi ai Genovesi trattandoli di ribelli, essi che mostravano avere difeso patria e libertà: ne scrisse alla imperatrice regina, ne istruì il nunzio, e le cose piegarono al perdono o alla pace. Confortavasi sui primi del 1748, quando apparve quasi l'aurora della concordia tra' principi, promossa saviamente da lui: onde il nuovo congresso di Aquisgrana, e l'accordo del 18 ottobre di quell'anno. E dava titolo di *fedelissimo* al re di Portogallo, dedicandogli altresì la nuova edizione del *Martirologio Romano*: diminuiva le feste nel regno delle due Sicilie, ed ai teologi contendenti imponeva silenzio. Col favore della pace promosse il commercio a bene dei sudditi: i quali provarono vero quel detto — allora i popoli essere felici, che da sapienza di principe sono guidati. — Ed intendendo al maggior bene spirituale a' 5 maggio 1749 intimò l'universale Giubileo, che fu poi solenne nel 1750, ed esteso l' anno appresso ai fedeli dove che fossero. Ma dall'Inghilterra dilatandosi in Italia la setta de' *Liberi Muratori*, egli, all'esempio di Clemente XII, la condannava a' 18 maggio 1751. Soppresso il patriarcato d' Aquileia, istituì due altre chiese, per meglio servire ai bisogni della diocesi vastissima; di cui una parte era negli austriaci dominii, un' altra ne' veneti. Così istituì le chiese di Udine e di Gorizia con privilegii di nomina alla repubblica di Venezia, ed alla regina di Ungheria: del 1752 istituì ancora il vescovato di Fulda, dando nuovamente al senato di nominare i pastori delle cattedrali di Torcello, Caorle, e Chioggia. Condannò il duello, ordinò la festa dell' Immacolata Concezione, richiamò i vescovi d'Italia alla purezza della religione, diede enciclica ai vescovi di Francia fermando il senso della bolla *Unigenitus* di Clemente XI, e ridusse la concordia desiderata. Alle cose de' Gesuiti nel Portogallo applicò l'animo e le parole; ma il successo fu altro da quello, ch' egli divisava.

Già grave di anni, e più di meriti, ed ilare tra i crucii di penosa infermità, passò coi conforti di religione il 3 maggio 1758 di anni ottantatre, un mese e tre giorni: di regno diciassette, mesi otto, e giorni sedici. Le esequie furono nella basilica Vaticana, dov'ebbe umile sepoltura sulla porta, che va alla sagristia; sinchè surse il monumento, opera degli scultori Bracci e Sibilla: le arti in Roma erano appena vive; non era apparso Canova (1). « La dolcezza

(1) Cicognara, *Storia della Scultura* lib. VIII, cap. 2.

» ed affabilità nell'ascoltare (dice » ammirato uno storico imparzia- » le (1)), nell'insegnare, nel co- » mandare e sino nel riprendere » e castigare, furono sempre no- » bile pregio della di lui rispet- » tabile conversazione: e sempre » anche ne' più difficili affari lo » esibirono eguale. L'esercizio » delle cristiane azioni non mai » interrotto il rendette vero mo- » dello di virtù: e le magnanime » imprese eseguite pel vantaggio » della Chiesa il pareggiano a » que' pontefici, che ne furono e » saranno il decoro..... Chi in » Roma cercava i nipoti di Bene- » detto intendeva da tutti una- » nimamente dirsi, che tali sono » i sudditi ed i poverelli... Te- » stimonio delle gloriose sue idee » sono la maestosa fabbrica pel » comodo dello Spedale di s. Spi- » rito eseguita, e che dovea an- » cora inservire al bene de' pove- » ri: lo stradone che guidada san » Giovanni Laterano a santa Cro- » ce di Gerusalemme, e la rin- » novazione della basilica di essa » santa Croce. Assicurò la mera- » vigliosa cupola di s. Pietro dai » timori insorti di ruina: termi- » nò la fontana di Trevi... ornò » l'interno della basilica di san- » ta Maria Maggiore ed il pro- » spetto, beneficò la chiesa di san- » t' Apollinare, abbellì quelle di » s. Martino in Monte e di santa » Maria degli Angeli, rinnovò il » Triclinio di papa Leone III » nella basilica Lateranense, fab- » bricò un nicchio col musaico » presso la Scala Santa, ripulì il » musaico di san Paolo, adornò » parecchie città suddite, fabbri- » cò la torre di Loreto ed am- » plionne l'atrio della basilica, » assicurò il porto d'Ancona, per- » fezionò la cattedrale di Bologna, » e magnifici doni le aggiunse; » a canto di essa eresse il Semi- » nario, a cui assegnò generoso » premio: arricchì il Campido- » glio, istituì antichità magnifi- » che di pitture e medaglie. Nè » trascurò il vantaggio della Ca- » mera Apostolica estenuata per » varie cagioni... » Così l'animo di lui alla città e fuori, a tutto l'orbe cattolico, alla pace del mondo, all' incremento delle scienze e delle arti, ad ogni spirituale e temporale obbietto si rivolse con tanto senno, con tanta larghezza; che nulla più.

Mezzana statura, corpo pingue, sguardo ameno, sorriso accorto, occhi vivaci, aria patriarcale, in tutto grande ed amabile; tale parve Benedetto ad amici e nemici. Voltaire dedicavagli una famosa tragedia, e sotto il ritratto scriveva:

Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,
Qui mundum docuit scriptis, virtutibus ornat.

Il figlio del ministro Walpole tra gli altri fecegli porre in Inghilterra un monumento con questa scritta: «... amato da'cat- » tolici, stimato da' protestanti, » umile, disinteressato; monarca » senza favorito, e non ostante la » sua dottrina e il suo talento » dottore senza orgoglio, censore » senza severità. » Monumento più bello e più durevole del bronzo sono le sue opere: la edizione più compiuta è di Vinegia in 16 volumi in foglio con innanzi la vita del ch. autore. Si compone singolarmente: *del Trattato della beatificazione e canonizzazione; del sagrificio della s. Messa; de Festis in honorem D. N. O. C. et B. M. V., Institutiones ecclesiasticae, de Synodo dioecesana, Bullarium* (stampato a parte in 4 volumi in fol., 1760); *Quaestionum canonicarum et moralium,*

(1) Piatti, *Stor. crit. cron. de' Romani pontefici*, Napoli, 1768, tomi, 12.

opera miscellanea. Lodasi altresì la ricordata edizione di Roma, 1748, del *Martirologio di Gregorio XIII* con altre cose. La più stimata delle sue opere, che sola basterebbe a segnalarlo profondo canonista, ed ottimo istitutore di sacerdoti, di vescovi, è quella *de Synodo dioecesana.* Lettere, scienze ed arti esaltano a gara il sapientissimo ed umanissimo dei pontefici, che vive e vivrà benedetto veramente ne' secoli!

D. Vaccolini.

ALBERTI (Giuseppe Antonio). Desideravasi nel secolo XVIII, per la facoltà d'ingegnere civile un libro, che servendo alla pratica nella parte idrometrica non meno che nell'agrimensoria comprendesse in sè le materie sparse in più libri dell'arte; e fosse a' Periti (così li chiamavano) quello che la bussola e la carta sono ai naviganti. Questo divisamento così utile all'esercizio di un'arte (che nome ha dall'ingegno; tanto è pregevole ed importante negli usi della vita civile), questo divisamento venne in animo a Giuseppe Antonio Alberti, bolognese; e l'Italia maestra a tutto il mondo della scienza delle acque, lo fu altresì quanto all'unire la pratica alla teorica nella geometria e nell'idraulica; di che i novelli, ignari pur troppo delle domestiche glorie, danno facilmente merito agli stranieri. Peccato antico, obbliare, spregiare i nostri, magnificare gli strani; e tanto appresero da noi! Un Pietro Antonio Alberti nato a Virra (ch'è una terra vicina a Lugano) lasciò la patria, come sogliono que', che non trovano in casa da esercitare l'ingegno e provvedere alla vita agevolmente. Venuto a Bologna, città piena di arti e di scienze di ogni maniera, ammogliavasi: e frutto di giusto amore si fu del 1715 (non del 1705, come per equivoco pone la *Biografia Universale* nel supplimento) quel Giuseppe Antonio, di cui parliamo. Fiorivano allora que' rari ingegni de' Manfredi e de' Zanotti; e fu agevole al padre porre il giovinetto a disciplina di matematiche. E siccome la teorica dà e riceve a vicenda lume ed incremento dalla pratica, così il ben disposto giovine fu di buon'ora rivolto agli esercizii dell'agrimensura singolarmente; ma non la semplice misura de' campi lo occupava: e fiumi ed argini e ponti e strade e di ogni maniera edificii, in città e fuori, richiamavano l'attenzione di lui. Perchè fatto cittadino di Bologna, fu ammesso tra' pubblici periti d'agrimensura, di architettura, e d'idrostatica: e diede fuori opere per la pratica pregevolissime. La fama del suo merito si sparse intorno, e dovendo il comune di Bagnacavallo provvedere il pubblico di un nuovo perito e computista, il Consiglio nella sua tornata del 28 agosto 1756 elesse spontaneamente l'Alberti con emolumento di sc. centoventi l'anno. Era tra gli obblighi dell'eletto, accorrere alle piene de' fiumi, assistere a' lavori, far visite a strade, fiumi e scoli; far relazioni, perizie, livellazioni, misure, piante, profili; e dar tutto in comunità, che ne pagava le spese forzose. Il paese è posto in piano e ben coltivato tra i fiumi Senio e Lamone con molti scoli, il maggiore de' quali, e come torrente, il Fosso vecchio comprende tra la via Emilia e il mare un tratto di 18 mila e più ettometri quadrati (1). Non potevano mancare

(1) La città di Bagnacavallo è a gradi 44, 25' di latitudine, a 0, 28' di

commissioni a così rinomato perito e computista; la più segnalata si fu quella avuta dal pubblico di fare la topografia di tutto il territorio, colle stime per la rinnovazione dei catasti; questa operazione ultimata da lui nel cominciare del 1758 esiste presso il Comune; e nella galleria del palazzo municipale è affissa alla parete in gran quadro la topografia stessa a colori. Come geometra ed idrostatico della Comunità, volle ad essa dedicato il suo *Trattato della misura delle fabbriche*. Chiamato altrove, rinunciava nel maggio di quell'anno; dieci anni dopo, e precisamente a'31 agosto del 1768 mancò ai vivi di anni 53 in Perugia, dove trovavasi intento ad operazioni idrostatiche. Di lui parla incidentemente il Lombardi nella *Storia della letteratura italiana* (tomo I, Modena, 1827, in 8.vo, a pag. 496), il Cicognara nel *Catalogo ragionato de' libri d' arte* (tom. I, Pisa, 1831, in 8.vo, a pag. 70); e più di proposito il Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1781, tom. I, in 4.to. a pag. 144, e 1794, tom. IX a pag. 17), ed il Comolli nella *Bibliografia e storia critica dell' architettura civile* (vol. IV, a pag. 239). Ma meglio ne parlano le opere stesse, che egli lasciò a commendazione de' suoi studii, e ad istruzione di quanti studiano di applicare le matematiche agli usi più comuni della vita civile. Eccone il catalogo, che sarà più eloquente di ogni nostra narrazione.

1. *Instruzioni pratiche per l'Ingegnere civile o sia Perito agrimensore e Perito d'acque, di Giuseppe Antonio Alberti bolognese*, Venezia, 1748, presso Giovan Battista Recurti, in 4.to. (La *Biografia universale* del Missiaglia cita una edizione del 1747, in 4.to, se non è equivoco).

2. *Le stesse, coll'aggiunta di molte cose utili e necessarie, e particolarmente il modo con cui si distribuiscono per gradi le spese per lavori e riparazioni de' fiumi, e il modo di fabbricar fontane, ed in fine la nuova Dioptra e squadra monicometra*, ivi 1761, in 4.to.

3. *Le stesse, aggiuntevi le Istruzioni per la rinnovazione de' Catasti, nuova Dioptra, ec.* 1774, ivi, presso Pietro Savioni, in 4.to.

4. *I Giuochi numerici fatti arcani, palesati, ec.*, Bologna, 1747, per Bartolomeo Borghi, in 8.vo.

5. *Appendice al Trattato dei giuochi, ec.*, ivi, stamperia di Lelio dalla Volpe, 1749, in 4.to. Libercolo anonimo, che secondo il Fantuzzi fu prodotto dal parroco Gio. Antonio Castelvetri, cui rispose l'Alberti colle *Osservazioni all'Appendice, ec.* (senza nota di anno e di stampatore).

6. *La Pirotecnia, o sia Trattato de' fuochi d' artifizio, ec.*, Venezia, 1749, presso Gio. Battista Recurti, in 4.to.

7. *Trattato di Aritmetica pratica... aggiuntovi un breve Trattato di algebra...* in 3 tomi, ivi, 1752; (ne parla il *Giornale della storia letteraria d' Italia*, stampato in Modena, tomo VI, a pag. 96).

8. *Instruzioni per la rinnovazione de' Catasti*, Faenza. pel Ballanti e comp., 1754, in fogl.

9. *Nuova Dioptra monicometra da usarsi sopra la Tavoletta pretoriana, ec., di Giuseppe Antonio Alberti bolognese, pubblico architetto agrimensore ed*

longitudine dal meridiano di Roma, con elevazione di metri 12, 51 sopra la bassa marea.

idrostatico, condotto dall' illustrissima Comunità di Bagnacavallo, Venezia, 1758, in 4.to, presso il Recurti. (La *Biografia universale* cita una edizione di Venezia del 1768, in 4.to).

10. *Trattato della misura delle Fabbriche, nel quale, oltre la misura di tutte le superficie comuni, si dà ancora la misura di tutte le specie di vôlte, e d'ogni specie di solido, che possa occorrere nella misura di esse, di Giuseppe Antonio Alberti geometra, architetto ed idrostatico bolognese, al presente condotto dall' illustrissima Comunità di Bagnacavallo, e a detta Comunità dedicato: con un' Appendice sul modo di misurare la capacità di vasche, legnai, fenili, grani, ec. Ed infine alcune Memorie levate dalla storia della R. accademia di Parigi, e tradotte dal francese, attinenti alla misura delle vôlte, ad estinguere gl' incendi, ec.*, ivi, 1757, in 8.vo. (La dedica porta la data di Bagnacavallo li 5 novembre 1756, col ritratto dell' autore).

D. Vaccolini.

FRANCESCHINIS (della Valle). Il dì 24 dicembre del 1840 Francesco Maria Franceschinis Della Valle nella grave età di 84 anni cessava di vivere nel Cenobio dei Barnabiti di Monza, instituto cui appartenne per lungo volgere d' anni, e da cui non si divise per essere venuto meno alla sua vocazione, ma perchè imperiose circostanze l' astrinsero; tanto è vero che vi fece ritorno, e mise l' estremo respiro confortato dagli affettuosi suoi confratelli. Da illustre famiglia s' ebbe i natali, famiglia che, abbandonata la Toscana pei lottanti partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, erasi riparata in Udine, città tranquilla e pacifica. Il conte Marzio e Lavinia Caratti furono i genitori, l'anno 1756 quello della sua nascita. Tenerello destò le più belle speranze, tanto pronto n' era l' ingegno, fermo il buon volere. Uscito dal tirocinio domestico, nell' età di dodici anni passò al collegio dei Barnabiti, ove diede non equivoche prove della migliore attitudine. Si mostrò uno di que' pochi cui natura consente di riescir non mediocri o si avvisino di dipingere il bello, o si accingano a penetrare nei segreti del vero. Giunto all' anno sedicesimo lasciò Udine per recarsi a Monza a compiere la sua educazione. Innamorato di quanto tiene alla coltura dello spirito non potea guardare con occhio d' indifferenza un instituto che avea per primo scopo lo studio; quindi volle appartenervi, ne indossò l' abito, e dopo il consueto noviziato, vi si strinse con voto solenne. Fece tali progressi nelle discipline filosofiche e matematiche, che potè sostenere pubblica conclusione, cimento applaudito da quanti sapeano, che non era appariscente, e di quella ridevole consuetudine che torna a disdoro degli allievi e dei precettori. Compiuto il quarto lustro andò a Roma per dar opera alle scienze sacre, nelle quali segnò orme di onore. Volle fortuna che piacesse al cardinale Gerdil, del cui esempio, se pur aveavi mestieri, s' ebbe il più caldo eccitamento a far tesoro di cognizioni. Passionato per le matematiche vi si prestava a tutt' uomo sotto gli auspicii del celebre p. Jacquier. Anche la poesia aveasi a quando a quando qualche tributo. Leggeva fra gli Arcadi, e gli Arcadi nei versi del nuovo pastore vedeano più che un freddo annodamento di parole senza concetti. Mostrò anche quanto potesse nelle

teologiche discipline, e lo mostrò con solenne difesa delle più ardue quistioni.

Era omai tempo che un uomo già maturo nell' età più ridente assumesse le parti di precettore; ond'è che i suoi confratelli assegnaron Bologna a sede del suo magistero. Nel corso non breve di ott'anni insegnò filosofia, e la insegnò con molto plauso. Ma non si stette contento di quella messe. Le matematiche erano in cima de' suoi pensieri, e presto divennero il tema di un secondo insegnamento. I suoi alunni mostrarono che vedea molto addentro; fra i molti si distinsero un Ghisilieri, un Amalteo. Dell' Amalteo, non ha guari mancato ai vivi, parlerà sempre la fama come d'uomo sommo negli studii ameni e severi, a niuno secondo per candore di animo, per soavità e gentilezza. E più degli alunni rese testimonianza la Memoria che pubblicò a que' giorni *Sulla tensione delle funi*, in cui dimostrò l' erroneità di una nuova teoria posta a campo dal Frisio. Diresse il lavoro al famigerato Giordano Riccati, ed ebbe in ricambio, non solo dei sensi della più sincera approvazione, ma nuove osservazioni e nuovi argomenti che resero vie più evidente la verità di quanto avea asserito e sostenuto. Non è quindi a stupire che fosse acclamato professore onorario della celebre università di Bologna, città depositaria e testimonio del suo valore. Quasi ad alleviamento tratto tratto l' animo volgeva e l' ingegno agli studii dell' immaginazione e del cuore, talora assumendo le parti di poeta, talor di oratore. Lodava dai pergami gli eroi del cristianesimo, e nelle tornate accademiche ricreava gli astanti coi voli della lirica, o coi leggiadri pensieri dell' anacreontica. Volle anche entrare nei segreti della politica, e per diporto dava alcune lezioni intorno l'arte di governare a scelto drappello di giovanetti. Pubbliche tesi vennero sostenute, nè gli astanti furono avari di encomii; in quel torno pubblicò l' opericciuola il cui titolo: *Elementa politica.* Ma le forti attrattive delle matematiche l' astringeano a farvi ritorno; fu allora che pubblicò tre dissertazioni dedicasse al cardinale Buoncompagni segretario di stato. Versava l' una sopra la celebre quistione *dei logaritmi de' numeri negativi*, l'altra *sopra la spinta degli archi e delle vôlte*, la terza *sulla teoria delle parallele.* Un' amicizia autorevole e candida l' avrebbe esortato a ristarsi da quella vicenda incessante di studii, chè sommi riescono gli uomini ove ad un solo, a quello di una vocazione decisa consacrino le loro veglie. E il Franceschinis, per nostro avviso sarebbe giunto all' apice della celebrità, se alla matematica avesse onninamente servito.

Roma era assai bene informata dei progressi giganteschi di quel giovane Barnabita, e trovò del proprio interessamento il richiamarlo. Quelli che più desiderarono il suo ritorno furono i cardinali Buoncompagni e Gerdil, e perchè si avesse un onorevole seggio implorarono, e ottennero dalla santità di Pio VI, che facesse parte dell' inclita congregazione de' Sacri riti, favore segnalatissimo perchè non aveva compito per anco il settimo lustro, e quel posto non era accordato che a persone alquanto mature. A quella grave destinazione associava le lezioni di teologia date ai Cherici del suo istituto, lezioni che dovette intralasciare attesa la promozione a professore di metafisica nell' archiginnasio della

Sapienza. Piacque la scelta e sopra tutto il modo nitido e facile con cui svolgeva le dottrine non sempre facili del suo magistero. Era mutua la soddisfazione; gli alunni pendean fervorosi dal labbro dell' insigne lor precettore, e questi notava lietissimo in quelle giovani faccie il più ardente amore di studio. Erano appena decorsi sei mesi che gli fu forza sospendere il corso delle lezioni, perchè la Repubblica Veneta chiese a Pio VI il Franceschinis onde concertasse con altri due matematici non meno chiari il piano più convenevole per liberare la provincia padovana dalle troppo frequenti e fatali inondazioni del Brenta. Ignoriamo qual partito abbiano preso, ma non ignoriamo che l'affare si circoscrisse a sterili pareri, che cessò la Repubblica senza che si ponesse mano ai rimedii, e che tuttora è vivo il desiderio che ai passeggeri e mal fermi succedano stabili e sicuri provvedimenti. Appena esaurita l'onorevole commissione si restituì a Roma, ritornò alla congregazione dei Riti, alla cattedra.

La rivoluzione di Francia minacciava a que' giorni un sovvertimento dell' ordine sociale, ed i banditori delle nuove dottrine non contenti di aver lacerata la patria, volevano condannare all' anarchia e alla licenza le vicine e le lontane nazioni. Il Franceschinis, inorridito all'aspetto di tanti mali, si avvisò di apporvi un rimedio, dettò l' opera il cui titolo: *La legislazione dedotta dai principii dell'ordine*, ma non pubblicò che il primo volume. E quando anche l' avesse condotta a compimento, lodato il buon volere, siamo certi che le sue saggie teorie non avrebbero arrestato il torrente, chè in tanto esaltamento di passioni, in tanta lotta di partiti ben altro ci vuole che ragionare con calma, stabilire ciò che i popoli deono a sè stessi ed agli altri per provvedere alla non mentita loro felicità. E vide a fatti che il ragionare non vale dove occorrono l'armi. Il nembo si estese assai presto anche alla misera Italia, e Roma, sede di quella religione che i novatori avean condannata all' ostracismo, dovea molto temere, in ispezieltà il Franceschinis, mentre l' opera accennata, e quella che pubblicò da poi *delle leggi costitutive*, colla giunta di quattro lunghe canzoni sulla morte dell' infelice Luigi XVI, non poteano rendergli benevoli i nuovi ospiti. Prese il partito di ripararsi a Venezia che pur contava un' esistenza politica, ma di poca durata come pur troppo mostraron gli eventi. La sua missione idraulica aveagli porta la maggiore opportunità di accostarsi alle persone più ragguardevoli che a quell'epoca avea conosciuto; ond' è che il suo ritorno venne festeggiato, e riescì caro a tutte le società cui si affacciava. Ben diverso dalla corrente degli uomini di scienze e di lettere che, accostumati ad una specie d' isolamento, nei crocchi si mostrano freddi, imbarazzati, se pur non si appigliano al partito di un silenzio agli astanti increscevole, era della più amena, della più colta conversazione. Dotato di una memoria ferrea avea tutto presente. Se il dialogo cadeva sopra argomenti scientifici o di erudizione, ti accennava colla maggior sicurezza gli autori, ti rendeva conto delle parti più vitali delle lor produzioni citando il volume, il capitolo ed anco la pagina; e se teneasi discorso di genealogie, di famiglie, di relazioni sociali, non c' era pericolo che la sbagliasse di un solo nome, e che sicuro non ti facesse risalire alla

terza, alla quarta generazione. Chi sa che, chiesto dai più curiosi, non fosse giunto ai comuni progenitori! La società cui interveniva con più di frequenza era quella di Elisabetta Albrizzi perchè là raccoglieasi il meglio dei veneti colti e dei forastieri; società che durò fiorente sino alla morte di quella donna illustre, tanto è vero che ove al bel sesso arridano il sapere e le grazie dello spirito, non v' ha temenza che l' aumentarsi degli anni s' abbia a compagna l' amarezza di quell' umiliante abbandono cui sono condannate le donne che non si ebbero altro retaggio che l' avvenenza della persona.

Pubblicata la pace di Campo Formio sursero pel Franceschinis giorni migliori perchè nella lusinga di essere guardato dall' Austria con occhio di bontà e di favore, nè gli falli la speranza, che presto venne chiamato a Vienna, e s' ebbe la destinazione di segretario aulico, per accompagnare il consigliere aulico Wichbekin in una perlustrazione idraulica per le provincie venete. Diremmo che prima di partire avea posto mano ad una Cantica intitolata l' *Italia liberata*, se il lavoro condotto soltanto sino al quarto capitolo non ce ne dispensasse. La è pur trista la condizione di questa Italia liberata! Niuno legge quella del Trissino per non essere colto dal sonno, niuno quella del Franceschinis perchè fabbrica addentelata. Se il trattato di Campo Formio non avesse avuto un' esistenza assai breve, il Franceschinis, reduce dall'accennata missione, avrebbe ottenuta la cattedra del calcolo sublime nell' università di Padova; ma la terribile battaglia di Marengo cangiò faccia alle cose, e gli stati Veneti divennero parte del così detto Regno d' Italia.

Nel nuovo reggimento politico il Franceschinis venne confortato da quel favore ch' era dovuto ai suoi talenti distinti, e non andò guari che lo si elesse a professore di matematica applicata in quella stessa università dove era contemplato per l' insegnamento del calcolo sublime. Questo nobile incarico s' ebbe a compagno anche l'altro di membro e segretario di una commissione idraulica instituita per tener d'occhio i fiumi, i torrenti dello stato veneto, per suggerire ciò che meglio potea tornare per infrenarli. Prolusе alla sua cattedra con dotta orazione sopra l' utilità e l' importanza del magistero affidatogli; e da poi, assunte le parti di Carneade, dettò due dissertazioni di tema opposto, sostenendo nell'una ch' eran sognati e non veri i pregi della matematica applicata, avvisando nell'altra che quanto si è detto, e si potrà dire a lode di una tale applicazione è verissimo. L' idea riescì bizzarra, ma non altrimenti nuova, chè il Zanotti assunse alla stessa maniera il linguaggio di accusatore e di apologista delle arti belle in que' suoi abbastanza noti ragionamenti. Nel 1809 fu nominato Reggente della università, destinazione fatale che gli costò la dimissione dalla cattedra, e la perdita di tutti gli altri onorevoli impieghi. Un'uffiziosità intempestiva ne fu la molesta cagione. Profittò per alcun tempo della benevolenza degli amici, fra i quali va ricordato Tommaso Mocenigo Soranzo; indi si recò a Milano assumendo l' educazione del giovane Annoni germe d' illustre famiglia.

Nell'anno 1814 le cose cangiarono di aspetto. L' Austria ricuperò la Lombardia e le Provincie Venete d' onde l' istituzione del Regno Lombardo-Veneto. Il

Franceschinis, che sempre erasi mostrato assai tenero di quella dominazione, non poteva essere obbliato. In fatti nol fu, e ben presto ritornò alla sua cattedra, colla giunta di formar parte di una commissione incaricata di offrire un piano inteso ad ampliare l'insegnamento della università, di attemperarlo all'uopo dei tempi, e dei tanti progressi già fatti dalle scienze, in ispezieltà le naturali. Vi si consacrò a tutto uomo, e il nuovo piano venne approvato. Per un biennio sostenne l'incarico di Rettore Magnifico, rara eccezione tutta a lode del Franceschinis, come furono non dubbii pegni del sovrano favore la nomina a consigliere, e la elezione a cavaliere di terza classe della Corona di ferro. Già da molto tempo apparteneva all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova; e come il professore Franzoja amò di restituirsi alla patria, di vivere quella vita di quiete ch'è chiesta dagli anni, così con pienezza di voti il Franceschinis fu eletto a segretario per la classe delle scienze. Non fu avaro di dissertazioni, ma il lavoro di dovere era quello di offrire ad ogni biennio il quadro delle Memorie lette dagli Accademici. Se negli astanti destava il desiderio di que' tratti veramente attici, che distinguevano le Relazioni dei Cesarotti e dei Barbieri, sapeva meritarsi gli applausi per dovizia di erudizione. Vivea anche alle muse, e volle coltivarle persino nella stagione meno propizia, chè un caldo immaginare ed uno squisito sentire non sono frutti degli anni alquanto inoltrati. Pubblicò due poemi, *la morte di Socrate*, e *l'Atenaide*; in tutti e due vedi l'uomo di un saper moltiforme, ma non vedi il poeta. Pochi versi veramente felici stanno coi molti che di poetico non han che le sillabe. Non furono più fortunati gli altri lavori, che in quel torno andava rendendo di pubblica ragione, chè anche la prosa domanda spiriti e nervi, anch'ella ha il suo fuoco, anch'ella tiene un pocolino all'immaginazione ed al cuore. L'opera *sulla Legislazione*, estesa a tre volumi ma non compita, l'altra *della Religione*, inspirano ai leggitori un senso di venerazione verso l'autore, ma non valgono a renderli pazienti così che giungan tranquilli sino alle ultime facce.

E di quel suo scrivere alquanto ridondante e slombato, oltre gli anni ci è forza accagionare la fretta con cui scrivea, la niuna amistà coi precetti di Orazio tanto raccomandati dagli educatori, e così di raro eseguiti, e sopra tutto il modo e il tempo in cui prestava vita a' suoi pensieri. Amico della società vi consecrava non poche ore, nè si restituiva alla sua abitazione che alquanto stanco. La stampa era in corso, il tipografo chiedeva materia po' suoi compositori, non si potea riserbare il lavoro a più opportuno momento, era forza scrivere, ma non escivan pensieri e forme degni del cedro. Alla stessa maniera venne coniata certa *Storia della Scultura* che non riescì quale poteva dettarla il suo valentissimo autore; nella stessa guisa si va creando un'opera della erudizione più ampia, ma puoi tener fermo che avrà la vita di pochi lustri.

Crebbe il peso degli anni, e il Franceschinis pensò di cessare dall'insegnamento, di passare il resto de' suoi giorni sgombro da ogni occupazione. Ma non fu così, che adottato il partito di restituirsi al caro Instituto di cui era figlio, e da cui erasi diviso con Breve pontificio all'imperversare delle procelle politiche a

tutti note, assunse le parti di precettore dei novizii. E perchè teneva che non ci avesse un corso filosofico il più attemperato alla condizione di quegli alunni, pose mano alla penna e lo estese. Non entriamo a giudici dei risultamenti, ma ammiriamo la lena di un uomo che varcati gli anni ottanta si misurò di bel nuovo coi severi precetti de'loici, colle astratte dottrine dei metafisici. Sin qui il cultore delle lettere, il dotto. Due parole sulle doti morali. A primo aspetto l'avresti creduto un po' troppo tenero della nobiltà dei natali; ma quell'alterezza era apparíscente, non moveva altrimenti da orgoglio, era un far dignitoso: tanto è vero che quanti a lui si accostavano ci rinvenivano i modi più cortesi e più facili. Sentiva in grado eminente l'amicizia, ed era lietissimo in quel giorno che gli era consentito di giovare a coloro che credeva degni del suo affetto e della sua estimazione. Era nemico giurato dei maldicenti: niuno potè mai accagionarlo di una sola parola a carico dell'altrui riputazione. Fu economo, ma non istraniero alla beneficenza, e quando le circostanze il chiedeano non conosceva, per così dire, misure nella magnificenza. I suoi non infrequenti simposii ne resero non equivoca testimonianza. Avea il peccato delle anime non volgari, cioè viva sete di rinomanza. — Noi l'assolverem di buon grado chè molto fece per meritarla.

Antonio Meneghelli.

FANTASTICI SULGHER (Fortunata). Da Francesco Sulgher mercante livornese e da Elisabetta Angeli pisana, nacque Fortunata in Livorno ai 27 febbraio 1755, e poichè fino da primi anni manifestò uno spirito pronto e vivace, e molta attitudine alla poesia estemporanea, i suoi genitori, oltre all'educarne il cuore alle religiose e morali virtù, ne coltivarono di buon'ora l'ingegno. Fu essa guidata ne' buoni studii dal letterato dottor Loggia, e gustando le bellezze de' classici latini ed italiani si formò quello stile nitido e adorno insieme, che raro pregio è ne' poeti improvvisatori. Varcava essa il quarto lustro, e già dalla più colta società livornese era stata più volte ammirata, allorchè Francesco Sulgher colpito da impreviste perdite mercantili dovè ritirarsi dal commercio e cambiar di paese. Sceglieva egli a sua dimora la bella Firenze ove lo accompagnavano valevoli commendatizie. La marchesa Viviani, la contessa Acciajoli, e la duchessa D'Atri principalmente, conobbero e festeggiarono la giovane poetessa, che avvenente della persona, gentile e vivace, era in compagnia amabilissima, e cantando i suoi bei versi, con grande spontaneità e con armoniosissima voce, sorprendeva e dilettava sommamente tutti quei che la udivano, negli scelti circoli delle prelodate signore. Ben presto il nome della Sulgher salì in alta fama, e poichè a paro colle amabili qualità fu conosciuta la sua bell'anima, molti ambirono averla in isposa; ma ben considerando essa, dipendere la felicità d'una donna principalmente dalla virtù del marito, e dall'uguaglianza di condizione, non curò i vezzi della prima gioventù, o la nobiltà dei natali, e si scelse a compagno Giovanni Fantastici, facoltoso mercante di gioie, uomo d'aurei costumi. Trasse Fortunata con esso la più bella parte della sua vita tranquilla e felice; e poichè il Fantastici a grado avea ch'ella

progrediss nell' intrapresa carriera, studiò allora le lingue greca, inglese e spagnola, e tradusse in versi tutto Anacreonte, e alcuni brani di Pope, e di Melendez. Applicossi altresì con molta alacrità alla botanica, alla fisica e all' anatomia, ond' è che replicatamente trattò con plauso ne'suoi improvvisi temi scientifici, in quelle numerose settimanali conversazioni che splendidamente dava nella propria casa, e ove i più colti Toscani e gli stranieri più ragguardevoli concorrevano. Nei primi dieci anni di matrimonio fu sette volte madre, ma soltanto la prima e l'ultima figlia le vissero, e tre maschi e altre due femmine perdeva in tenera età. Negli anni 91 e 92 visitava coll' ottimo consorte le più cospicue città d' Italia e da per tutto era ammirata ed onorata dai dotti, e pur anco dai molti sovrani, come dagli Estensi di Modena, dai Parmensi Borboni e dagli arciduchi Ferdinando e Beatrice residenti in Milano.

Tornata quindi a Firenze davasi con ogni cura all' educazione delle sue due figlie Isabella e Massimina. La prima delle quali partecipe dell' estro materno, ancor giovinetta improvvisava colla madre a vicenda. L'altra, non dotata dell' ardimento che si richiede nell' esercizio dell' improvviso, diessi a studiare la pittura e la musica, quantunque da maritata abbia pure coltivata la poesia, non estemporanea ma scritta.

Erano queste due figlie maritate l' una all' avvocato Chiriachi di Corfù, l' altra al segretario Rosellini di Firenze, quando la illustre Fortunata perdeva il compagno de' suoi bei giorni, per la qual perdita provò dolore vivissimo; pure sempre memore della felicità provata nello stato coniugale, passar volle a seconde nozze col giovane Pietro Marchesini. Dodici anni visse col nuovo marito, ne' quali lasciò affatto la società e l' improvviso. Nulladimeno occupossi sempre de' cari suoi studii riducendo a miglior forma i suoi scritti.

Consistono questi in molti *Componimenti Erotici*, alcuni de'quali pubblicati in Parma nel 1785.

Altri in Firenze, nel 1791.

Un poemetto *Ero e Leandro*, impresso in Livorno, nel 1803.

Una tragedia *La morte di Abele*, Livorno parimente, nel 1804.

In Firenze alcune *Favole Esopiane*, nel 1806.

Molte altre poesie pastorali, una tragedia intitolata *Medea*, e le sopraccennate traduzioni inedite, unitamente a una sceltissima libreria lasciava essa al suo secondo marito, allorchè colpita da epilessia nel 16 giugno 1824, passava agli eterni riposi seguita dal compianto delle figlie, degli amici e del marito che ponevale una lapida nel chiostro di s. Croce in Firenze.

M. F. R.

MAFFEI (Giuseppe). D' un uomo che tutta quanta negli studi spese la sua vita, che non fu punto accecato dall' ambizione e dal fumo, che non ebbe pubblici uffici oltre a quello nobilissimo di leggere dalla cattedra, che non parteggiò per alcuno, e che sempre onestamente si visse, poche cose fa mestieri di dire quanto alla persona, molte quanto alle opere, di che arricchì la repubblica delle lettere. E questo ora per me si farà nel discorrere del Maffei, giovandomi della vita che di lui ha scritta l' egregio giovane signor Giuseppe Talamo, la quale molto ha da esser pregiata

per la pulitezza della dizione, e per la profonda sagacità de' pensieri.

Nacque egli adunque di nobili parenti in Solofra, città posta nel Principato ulteriore presso a Napoli a trentadue miglia il 28 febbraio del 1728. Primieramente fu educato in patria alle lettere ed alla pietà. Venuto poscia innanzi negli anni, avendo fin dalla tenera età mostrato che assai larga di tutti i suoi doni era a lui stata la natura, venne dalla madre Isabella de Falco, chè il padre Giacinto gli morì immaturamente, mandato in Napoli, perchè ivi apprendesse la ragion civile. E poichè egli si era avvisato, come è in effetto, che colle scienze legali fa d' uopo di congiunger la conoscenza delle lettere e di altre branche dell' umano sapere, non solo per ben comprenderle, ma perchè potessero eziandio procacciare il pubblico bene, al solo studio di esse non si stette contento, e volle apparare molti stranieri linguaggi e pur la teologia. Ma sopra a tutto fortemente innamorò della giurisprudenza, e non fu d' altro giammai bramoso che di ammaestrare in essa la gioventù. Nè questo ardentissimo amore venne in lui meno per le cure di marito poi ch' ebbe menata in moglie Vittoria Ciliberti, nè per quelle di padre alla numerosa prole che da lei acquistò, nè pe' travagli e gli affanni della vecchiezza. Epperò lungamente tenne in casa sua privato insegnamento di diritto, e per ben cinquanta anni lesse dalla cattedra nella regia università degli studii le instituzioni civili, il diritto del regno, il codice Giustinianeo, ed i cinquanta libri del Digesto. Non voglio dilungarmi in dire in qual nominanza per questo venne, e le lodi che da tutti ne riceveva, e quanti giovani si raccoglievano intorno a lui per ascoltarlo: ma solo mi basta il far sapere che malagevoli carichi gli furono commessi, come quello di regio revisore, di cui non fu meno onorevole al certo l'altro di riformare l'università di Catania, e che belle onoranze ebbe concedute, fra le quali mi piace di ricordar soltanto essere egli stato insignito da re Gioacchino della croce di cavaliere dell'ordine delle due Sicilie. Circa tre mesi avanti che morisse ottenne un onorevol riposo; del quale non gli fu dato lungo spazio di godere, perciocchè soppreso da fortissimo catarro, cui non potè vincere ogni rimedio a consiglio umano, se ne andò a vita più salda il giorno 20 marzo del 1812. Dovrei ancora trattare di ciò che fu dal Maffei operato nell' avvocheria, cui anche attese, e delle molte sue virtù; ma pur ne taccio, perchè tempo mi sembra oramai che io prenda a toccare delle opere da lui composte, intorno alle quali non sarà senza dubbio fuori di proposito il distendersi un poco. E perchè son di credere aver di esse ragionato con fino giudizio il citato autore della vita del Maffei, con le stesse parole di lui m' ingegnerò di darne contezza.

Dette primamente in luce nel 1783 un trattato col titolo: *De restitutionibus in integrum et de praecipuis vitiis contractuum*. In quest' opera con discernimento veramente proprio di profondo giureconsulto, il Maffei va togliendo da quell' immensa e confusa raccolta delle leggi Romane quanto mai si può desiderare intorno alla difficile materia della restituzione in intiero. Egli unisce insieme tutte quante le dottrine che ad essa si rapportano, e vien dichiarando le supposte antinomie, che tali sembrano a coloro, che non hanno nel dritto

Romano attesamente studiato. Questo trattato è da lui diviso in due parti. Nella prima si fa a ragionare de' minori di venticinque anni, a' quali la benefica legge dà il suo soccorso, come a quelli che per la troppo giovane età suppone privi d'esperienza: nell'altra parla de' rimedii che offre la legge a' maggiori quando ne' contratti sieno intervenuti errore o dolo o violenza, che sono i vizii di contratti. Quest'opera comechè non di gran mole, a me pare sia di moltissima utilità e vantaggio. Dappoichè essa tratta di materia, la quale non potrà non esser mai necessaria nè per mutamento di leggi, nè per novelle consuetudini. Chè certamente sotto qualunque nome vogliasi intendere la restituzione in intiero essa è sempre figliuola dell'equità e delle leggi naturali, la cui voce infin a che durerà l' umana civiltà, e le vicendevoli relazioni tra gli uomini, sarà sempre da ognuno ascoltata. Ove non concorre la piena volontà dell'uomo, o perchè manchi la perfetta cognizione di ciò di che si fa contratto, come ne' minori, o perchè l' errore, il dolo e la violenza vengano ad impedire la libertà nel consenso non vi può mai essere obbligazione.

Dipoi nel 1784 un' altra opera pose pure a stampa, che intitolò *Institutiones Juris civilis Neapolitanorum, in quibus legum Neapolitanarum origines, ac vetera et nova Regni instituta enarrantur.* In quest' altro suo lavoro il Maffei ha riunito con un ordine ammirabile tutto quello che componeva allora la particolar legislazione Napolitana. Prima di farsi a toccar della sua materia discorre la storia di queste leggi, cominciando da' tempi della repubblica Romana, quindi sotto le dominazioni de' Longobardi, de' Normanni e degli Angioini, **sino a quando la signoria venne a mano de' Borboni. E con questo** egli ebbe pensiero per avventura di far conoscere a' suoi lettori come le leggi cambiano e si modificano col cambiare dei politici avvenimenti, e come oltre alla filosofia e alle osservazioni degli scrittori, la conoscenza del passato sia utile oltre a modo e necessaria allo studio della giurisprudenza. Divide quindi la sua opera in sei libri, nel primo dei quali ragiona de' magistrati, nel secondo delle persone private, nel terzo delle cose, e de' modi d'acquistare il dominio, nel quarto delle eredità, nel quinto delle obbligazioni, e nel sesto ultimamente de' giudizii e della maniera di procedere in essi. In questi il nostro autore avendo raccolto tutte le diverse disposizioni legislative, che si trovano nelle prammatiche, ne' dispacci, ne' rescritti e nelle consuetudini del regno, diè in quel tempo alla gioventù studiosa un' opera di grandissimo pregio, che non ha al certo perduto pe' codici modernamente pubblicati. Perocchè bene spesso addiviene che avendosi nel foro a trattar quistioni, che ebbero origine prima delle nuove leggi, come di contratti, testamenti ed altre scritture fatte in quel tempo, e però dovendosi coll' antica legislazione risolvere, utilissimo torna questo lavoro del Maffei. Della quale opera furono fatte dall' autore sempre con novelle giunte e miglioramenti tre diverse edizioni: la prima nel 1784, l' altra nel 1792 e l' ultima nel 1802.

Ultimo lavoro posto a stampa sono le Annotazioni all'opera del Domat voltata in italiano con molte altre sue chiose dal dotto avvocato Vincenzo Aloj, e stampata in 4.to nel 1798. In queste sue annotazioni il Maffei, ed in

alquante particolari osservazioni che appone alla fine di ciascun capitolo, vien dichiarando tutto quello in che il diritto municipale s'accordava col diritto civile, e colle ordinanze e consuetudini degli stati della Francia, e quello che n'era in parte o affatto diverso. E così seguendo puntualmente l'ordine dello scrittor francese, ebbe in animo di far che quest'opera stupenda, già da molti anni desiderata ed ottenuta finalmente dalla Francia, non avesse minore utilità e pregio recata fra noi. Esse son dettate, com'era di ragione, in italiana favella, e lo stile, se non è sempre elegante e forbito, è certamente chiaro e conciso, ed accomodato a giudizioso chiosatore.

Quanto finalmente alle opere che di lui ci rimangono scritte in penna, ci ha un *Trattato di Dritto di natura*, un'*Istituzione di Dritto canonico*, non compiuta, un'altra di *Dritto Romano*, ed ultimamente un perfetto *Comento alle Pandette*. Delle quali sembrami vana cosa il venire a minuta disamina, e toccar dell'ordine e partizion loro; sì perchè non tutti sarebbero tenuti ad aggiustar fede a' giudizii, che giusta nostra possa potremmo dar di cose che per anco non hanno per le mani; e sì perchè posta mente alla condizione dei tempi e della scienza, non avremmo intorno ad esse a dir lunga pezza. Dappoichè non essendo questi studii, e massime quelli di dritto Romano molto innanzi, come al presente progrediti, per le scoperte d'importanti libri e per le grandi opere della scuola Alemanna, il Maffei non s'allontana di molto dalle orme segnate da' suoi illustri predecessori. Laonde volendo solo starmi su' generali, e discorrere rapidamente i pregi di tutte quante unite insieme le opere di lui, a me pare che non pochi ne abbiano e bellissimi. Conciossiachè primamente quanto alla materia scorgesi da per tutto l'uomo profondamente dotto nell'antica sapienza, ed in quella filosofia che giacque lungamente sepolta sotto le ruine del Romano impero. Quanto alla forma tu ne ravvisi una lor propria; chè un ordine hanno ed una chiarezza maravigliosa congiunta a brevità singolarissima. Egli costantemente in ogni suo lavoro restringe in pochi libri di non grande mole quello che bene avrebbe potuto esser materia di molti e grossi volumi; pregio senza dubbio rarissimo, cui dovrebbe intendere ogni scrittore d'istituzione, e massime gli abbondanti e leziosi Francesi. Esse sono tutte scritte in latina favella, di che era tanto pratico e tanto addentro in essa sentiva, che non pure della giurisprudenza il vedi essere studiosissimo, ma del parlare ancora di quegli aurei scrittori del Lazio. Dappoichè il suo stile piano e semplice, qual si conviene a libro d'ammaestramento, è sempre forbito e modestamente elegante.

L. V.

FAZZINI (Lorenzo). Alle falde del monte Gargano in provincia di Capitanata siede Viesti, nobile ed antica città, bagnata da tre lati dalle acque dell'Adriatico. In questa Lorenzo Fazzini respirò le prime aure della vita il dì 17 di gennaio del 1787, e nacque di onesti ed agiati parenti, i quali non solo con saggi insegnamenti e con esempi di pregiate virtù s'ingegnarono di dar forma all'animo del loro figliuolo, ma n'ebbero altresì molto a cuore l'educazione, essendochè sin da' suoi

primi anni non si dava punto diletto di giuochi, tutto il suo affetto volgeva agli studi, e nobilissimo ingegno appalesava, congiunto a vigorosa memoria ed a qualunque disciplina opportuno. Onde, come prima uscì di fanciullo e venne in età atta ad apparare le lettere, fu dai genitori mandato ad essere ammaestrato prima in Foggia, appresso di poi in Benevento, e da ultimo nel seminario di Nusco, dove stette fino ai diciotto anni, e di utili cognizioni adornò l'intelletto. Indi fece ritorno alle case del padre ricco di quel sapere, che coll'indefesso studio aveva acquistato: la qual cosa ben presto apparve con non poco suo onore, perciocchè dovendosi nella maggior chiesa della sua terra natale dir le lodi dell' Arcangelo Michele, ei tenne in quella congiuntura una sì eloquente e forbita orazione per lui composta, che oltre ad ogni credere grandissima ammirazione ingenerò in quelli che l'udirono, ed in tale guisa commosse il clero ed il popolo, che tutti poi applaudendolo e festeggiandolo il vollero seguire infino alla sua dimora. Intanto avendo Lorenzo posto un grande amore agli studi della filosofia e delle scienze esatte, e non ci essendo in Viesti alcuno, sotto la cui disciplina le avesse potuto apprendere, il savio e giudizioso padre gli permise di tramutarsi in Napoli, perchè dopo avere atteso a queste facoltà si applicasse alla giurisprudenza ed all' esercizio dell' avvocheria. Ma le pratiche della curia, i piati ed il contumace contendere del foro non furono giammai cari a coloro i quali hanno dalla natura sortito un' indole quieta e dolcissima, ed il cui pensiero è sempre volto agli studi: nè esser lo potevano al Fazzini, che oltre ad essere fortemente inchinato alle matematiche ed alla fisica, ebbe da' più teneri anni l'animo disposto al sacerdozio. Epperò egli volendo obbedire a quella celeste voce che gli ragionava nel cuore e che il chiamava al santuario, manifestò ai genitori la scelta da sè fatta, e li pregò quanto potea a volersi contentare ch' egli entrasse nella sacra gerarchia. E poichè ebbe la ventura che niun ostacolo si attraversò a questo suo desiderio, e che da' suoi gli fu data la licenza ch' ei bramava, senza por tempo in mezzo, subito che fu ad età, pose il pensier suo in atto. Pertanto diede diligente opera alla teologia, al diritto canonico ed alla storia ecclesiastica; e sapendo che le lettere e le scienze sono di sommo ornamento a chi è indiritto alla chericia, con eguale zelo sì in queste come in quelle studiò. Oltre a ciò fattosi discepolo di quel Nicolò Fergola, di cui molto si onora la patria e l' Italia tutta, non solo a niuno degli alunni di questo valente uomo mai non parve secondo, ma ancora pervenuto agli anni ventidue potè ammaestrare la gioventù tanto nelle matematiche che nella fisica e nella filosofia. Egli, dice il Taddei, aveva vasto sapere, severo rigor di metodo, chiara, facile, nobile elocuzione, rapida e lucida maniera di pingere con la parola le più astruse dottrine, voce grata sonora flessibile, ad ogni oratorio movimento. Inoltre mai si rimaneva dall'incessantemente studiare, e come divulgavasi nelle vicine e lontane contrade alcun libro pregiato in fatto di fisica, ed egli sì tosto sel procacciava che non v'era novella scoperta in quella scienza, di cui fosse ignaro. A questo aggiungi che per acconcio de' giovani suoi alunni, e per poter rifermare le altrui osservazioni o farne egli stesso,

con cura e spesa infinita raccolse immenso numero di macchine e d'istrumenti. Laonde non dee recar maraviglia che ad ascoltar lui, venuto in fama di prudenza e sapere non meno che di vincere in iscienza i più egregi e lodati maestri napoletani, a gran folla traeva la gioventù della metropoli e delle provincie, e ch' essendo per conseguente troppo angusto il luogo ove teneva la sua scuola, gli fu giuoco forza di trasportarla in più ampia sala. Così il Fazzini, salendo sempre in rinomanza per questo insegnamento e per le opere, di cui appresso discorreremo, era giunto al cinquantesimo anno della sua vita, quando umilmente rassegnato al santo voler di Dio per subita e grave infermità chiuse gli occhi al mondo il 4 maggio del 1837, alle ore sei del mattino.

La sua fredda salma, che il professore Manfrè curò di preservare dalla corruzione ebbe sepoltura nella chiesa intitolata a Nostra Donna de' Sette Dolori. Non fu dato allora di fargli solenni esequie pel fiero contagio da cui era combattuta la città: ond' è che dopo qualche mese, cessato quell' esiziale morbo, fu onorato di funebre pompa nella chiesa di san Ferdinando, che a tale oggetto venne parata a lutto con ricca ed ornata foggia di neri drappi. In quella pietosa cerimonia fu cantata una Messa di requie scritta dall' egregio maestro cavalier Donizzetti, ed il marchese Basilio Puoti, chiaro lume dell'italiana letteratura, salito sulla bigoncia con magnifica orazione esaltò le virtù di lui, e la perdita deplorò come grande e memorabile. Nè a questo l'universale si tenne contento: chè molti il celebrarono e con versi e con prose, ed in varie effemeridi chi prese a discorrere delle vicende della sua vita, e chi delle scoperte che a lui si debbono. Fra le quali scritture merita spezialmente di essere ricordato l' Elogio storico dettato dall' illustre Taddei, di cui abbiamo poco innanzi riportate alcune parole. Ma si tenterebbe invano di descrivere degnamente il dolore cagionato da questa inattesa morte; e se è vero, come non v' ha dubbio al mondo, che il lasciar desiderio di sè e l' esser compianto sia il più bello elogio ed il più grande onore che ottener possa l' uomo che muore, ci avvisiamo che a pochi cittadini siensi compartite quelle lodi e quelle onoranze che s' ebbe il Fazzini. Non al cordoglio degli amici e de' congiunti, che in lui sentirono mancare la loro miglior parte, nè al mestissimo corrotto de' miseri genitori intendiamo di accennare, ai quali l' estrema allegrezza di veder levata a tanta gloria la loro prole si converse ad un tratto in estrema sventura; ma al pubblico lutto che il domestico eguagliò se pur nol vinse. Il che chiaro si mostrò quando nel giorno postò all' esequie i suoi discepoli, per offerire al loro precettore una significazione di stima e di riconoscenza, senza che alcuno li avesse a ciò sospinti di conserva si recarono alle case del defunto e quantunque piovesse a dirotta tutti con occhi lacrimosi ed atteggiati di dolore accompagnarono al sacro tempio la funerea bara. Ed è ragione che questo fosse intervenuto, conciossiachè non v' ha virtù o gentil costume che albergato non avesse nel suo petto da niuna lordura magagnato, e tutte le parti egli ebbe empiute di buon ministro dell' altare, d' onesto cittadino, di tenero ed ossequioso figliuolo, di savio institutore, e di costante e leale amico.

Pose egli a stampa gli *Elementi di Aritmetica*, che sono da tenersi in molto pregio per l'ordine e la chiarezza, e la versione della *Geometria piana e solida di Euclide*, non che de' *Teoremi scelti di Archimede, sul cilindro, sul cerchio e sulla sfera*. Ma ciò che maggior fama procacciò al nostro Fazzini, e che sarà cagione che il suo nome onoràto rimanga fino a che non cesseranno di essere coltivate le scienze fisiche, è l'aver fatto in esse bellissime scoperte. Perciocchè primamente fece egli scopo delle sue osservazioni il magnetismo di rotazione, rinvenuto dall'Arago, e mercè di ripetuti esperimenti dimostrò erronea essere la opinione del Faraday, che quel movimento voleva all'elettricismo attribuire, ed essersi bene apposti l'Arago ed il Nobili, ai quali sembrava che derivasse dal magnetismo. Scoprì ancora una specie di ripulsione fra la luce ed il magnetismo, con che si fece a spiegare il movimento dell'ago magnetico all'apparire del sole sull'orizzonte. » Ed avendo l'e- » lettro-magnetismo in cima a » tutti i suoi pensieri non intermetteva mai, al dire del Tad- » dei nel citato elogio, di ripete- » re quanti esperimenti si andas- » sero facendo da sommi fisici, » instituiva di continuo nuove ri- » cerche, e tutti i giorni volgeva » in mente qualche trovato per » giungere ad ottenere fenomeni » che potessero dar lume a deter- » minare in secura e diretta ma- » niera l'identicità del magneti- » smo e dell'elettricismo, opinio- » ne alla quale inchinava, o a far » manifesta alcuna differenza ca- » ratteristica fra que' due grandi » agenti della natura. Frutti di » tali studi sono molte preziose » note rinvenute fra le sue carte, » dove aveva raccolto fatti al tutto » nuovi, ed altri già cogniti ave- » va ordinato in modo da far me- » glio intendere a' giovani le leg- » gi e la teorica del magneti- » smo, la virtù magnetica della » terra, il potere del magnetismo » terrestre su corpi non magne- » tici, i fenomeni dell'attrazione » e ripulsione, e quelli de' con- » duttori mobili o *astatici* del- » l'Ampère, e del galvanometro » o moltiplicatore dello Schwei- » ger, dove per minuire la forza » direttrice della terra, senza di- » struggerla, e crescere la forza » elettro-magnetica, aveva fatto » alcune correzioni a quelle on- » de il Labaillif rendette la mac- » china acconcia ad indicare le » più piccole tracce dell'elettri- » cità in movimento. Serbava egli » quelle note per i suoi *Elementi* » *di Fisica*: ed allora si propone- » va di ragionare delle due spi- » rali, di ferro l'una, di legno » l'altra, con le quali era ultima- » mente pervenuto ad ottenere i » fenomeni d' induzione, che » l'Antinori, il Faraday, il Pixii » poterono conseguir solo con » forti calamite naturali o artifi- » ziali. Avevano parlato di quelle » due eliche i giornali, quando » l'Arago, essendo il Fazzini per » la sua infermità già vicino a » morte, desiderò che l'autore » inviasse relazione della sua » bella scoperta al reale Instituto » di Francia perchè, messa se- » condo le discipline di quel » consesso in disamina, potesse » essere senza indugio inserita » fra le *Memorie* de' dotti stra- » nieri ».

L. V. (1).

(1) L'autore di questo articolo e di tutti gli altri che si veggono in quest'opera segnati colle medesime iniziali L. V, è il napoletano sig. Luigi Volpicella.

L' Editore.

SANVITALE (co. Stefano). Da illustre ed antica famiglia ebbe i natali. Ne' tempi lunghi e calamitosi di guerra, onde l'Italia fu afflitta, i Sanvitali conservarono il loro braccio alla difesa della patria; e in tanta rinomanza vennero, che e principi e città gareggiavano ad averli condottieri d' eserciti. Lungo sarebbe il rammemorare tutti quelli, che per virtù militari, per giustizia, per prudenza e per civile sapienza poggiarono ad altezza di fama, e manderemo alle immortali pagine della storia tutti quelli che ne volessero conoscere le imprese e le cose operate da una tale illustre famiglia. Non tralesceremo però d' osservare che fuvvi un Federico, gesuita, il quale in una delle sue dissertazioni concernenti il metodo d'istruire i muti, ha il bel vanto d'aver preceduto il celebre abate de l'Epée. Il Sanvitali, di cui argomentiamo, fece tesoro in mente d'eletti studii: botanica, agraria, fisica, chimica, storia naturale, ec., furono le scienze ch'ei coltivò con amore; la botanica e l'agraria soprattutto, in che ebbe fama di eccellente: fu discepolo del Guatteri, che volle dedicargli una pianta da lui scoperta, conosciuta sotto il nome di *Sanvitalia procumbens*. Colle sue cognizioni, invitato dal governo, assistè il professore di botanica Diego Pascal: mantenne relazioni co' più distinti naturalisti, coltivò nelle sue terre il cotone, fece raccolta d' insetti. Prova del gran conto in che era tenuto, sono i moltissimi ed onorifici uffizii cui fu destinato, ed a cui non potea non esre acconcio, e per le sue purgate virtù, e per le sue cognizioni, ch'erano oltremodo estese. Del 1805 fu general di brigata, grado conferitogli dalla regina di Etruria; del 1805 presidente della società economica-agraria; del 1806 per decreto di Napoleone podestà di Parma; nell' anno medesimo membro del consiglio d' amministrazione del collegio di santa Caterina, e commissario per la esecuzione del decreto imperiale, 26 giugno 1806, per la cessione del ducato di Guastalla alla principessa Paolina; poco dopo incaricato di visitare tutti gl'istituti di pubblica beneficenza, presidente della commissione amministrativa degli ospizii di Parma, e due anni appresso presidente dell'ufficio di beneficenza; del 1809 direttore dell'ufficio di mendicità, che allora s' istituiva in borgo s. Donnino, e membro della società d'incoraggiamento per la industria nazionale di Francia ad unanimi voti; del 1811 membro del Collegio elettorale e proposto candidato al Senato Conservatore; del 1813 presidente del cantone di Fontanellato, e presidente della deputazione del parmense municipio all'imperatore Napoleone. In premio di tante virtù cittadine l'imperatore Napoleone per decreto 7 gennaio 1814 il nominava a barone dell'impero; del 1815 la imperatrice Maria Luigia l'eleggeva a gran ciambellano, nel 1816 ad intimo consigliere, poi a senatore, gran croce dell' ordine Costantiniano di s. Giorgio, e del 1824 a gran cancelliere dell'ordine e presidente del consiglio amministrativo del medesimo. Nella sua casa ebbe ospiti e Napoleone e Piò VII. Ciò poi ch'egli fece a bene e sollievo de' suoi concittadini e della languente umanità non è a dirsi. Negli spessi passaggi di estere milizie per quegli stati in tempi difficili e pieni di perturbazioni fu zelante e fedelissimo, e fra le altre cose degna è di ricordo quella

d'impedire che venisse pagata una grave somma imposta ingiustamente per arbitrio di un generale francese (Montrichard): raccolse presso una vedova (Caterina Corradini) dimorante nelle sue terre a meglio di diciassette povere orfane, che mantenne a sue spese; e come quella casa non fu capace di contenerne altre, concepì il disegno di fare edificare un luogo acconcio all'uso di ospitale, di educazione e di ricovero, e il 29 novembre 1801 aprì in Fontanellato, sua terra, la nuova casa di educazione col titolo di *Scuola delle figlie della Carità:* quivi aprì pure ad educare i maschi un istituto nel proprio palazzo (la Rocca), cui diede il nome di *Scuola di santo Stefano*. In Fontanellato introdusse nuove manifatture, e quella de' tessuti venne solennemente aperta il 1.° aprile 1803. Moreau di Saint-Mery la visitava del 1804, lasciando larghi doni a'giovani alunni, cui, per servire alle qualità de'tempi che correano, il Sanvitali vestì con militari divise e sottopose a militar disciplina. Il governo di Parigi, cui venne fatto orrevole ragguaglio di tali istituti, loro assegnava novemila franchi annui per sopperire alla spesa de' maestri e de' superiori: i prodotti che ne escirono di tale industria, di meccanica e di altri lavori di squisito, sottile e difficile magistero, sono ricordati nelle relazioni a stampa dell'8 settembre 1809 di una commissione di professori all'accademia di belle arti, di mercanti e di periti; i quali prodotti fecero bella vista nelle esposizioni del 1807, 1808 e 1809. E questi ospizii, che il governo prese sotto la sua amministrazione, per opera di maligni, furono chiusi del 1811.

Il Sanvitali procurò la istruzione delle scuole primarie in Parma: per opera sua i condannati alla catena poterono uscir fuori, e venire impiegati in pubblici lavori: egli propose al prefetto Nardon l'uso delle così dette zuppe economiche e il brodo fatto colla gelatina delle ossa secondo il metodo di Cadet de Vaux per gli ammalati negli ospedali; ne' tempi che fu podestà molto operò per l'innesto del vaiuolo, contro cui erano contrarie le opinioni, i sentimenti, gli errori di moltissimi: in un suo progetto (*Projet de modification et d'ampliation au reglement ministériel pour les dépôts de mendicité*) propose utili riforme, e, pregato con lettera del ministro di stato conte Magawly del 4 giugno 1816, propose eziandio l'ordinamento di un pubblico Istituto pe' mendici.

E l'agricoltura gli va debitrice di assai miglioramenti: fu per lui che la coltivazione del cotone venne ripresa, che s'introdusse quella del caffè; per lui qualità eccellenti di viti, cui fe' venire da Toscana, di Grecia, di Francia, furono coltivate; per lui s'introdussero le vacche di razza svizzera: egli prese parte ad una società intenta a migliorare la condizione delle pecore: egli coltivò la pianta dell'oppio indigeno (*papaver somniferum*): egli non lasciò intentato di estrarre lo zucchero dalle barbabietole.

Le arti, le scienze a lui debbono non poco. Per cura di lui vennero e cercate e trovate nel paese pietre litografiche. La scoperta della pietra litografica nel torrente Fabiola presso Langhirano è a lui dovuta; e confrontata questa pietra con alcune di Baviera, apparve essere del pari acconcia a ricevere le impressioni

ed a servire all'arte. Instrutto com'era nella chimica, pervenne a ridurre il legno di certe specie di piante allo stato da potersene fare sottilissimi fogli e adatti a ricevere in sè le impressioni della scrittura e di qualunque colore; i quali fanno l'ufficio degli antichi papiri e delle pergamene. Nella biblioteca di Parma se ne trova un bel volume: *Album de' tentativi su fogli lignei, d'invenzione del conte Stefano Sanvitale*, 1830. Esso è composto di cinquantatre fogli, e contiene alfabeto e scrittura chinese e giapponese, scritture a penna, disegni a matita, impressioni colla pietra e col rame, vaghissimi fiori e frutti, e farfalle di belli e vivacissimi colori, ritratti, ricami all'ago, e dipinture di Borghesi e di Scaramuzza. Come botanico, trovò modo colle foglie dell'Agave americana di formare quasi un sottil foglio, come di tela, imitativo in maniera singolare del vero antico papiro egiziano (*cyperus papyrus*): in un foglio d'Agave fece disegnare da Luigi Vigotti uno de' papiri egiziani in caratteri geroglifici, e il mandò per la interpretazione al celebre Ippolito Rosellini, profondo archeologo. In una lettera del 1.° giugno 1837 gli scrivea: « Ogni qual volta vi getto gli occhi sopra, parmi possedere un vero originale di egiziana antichità, tanto è agli antichi papiri rassomigliante. » Ne mandò un altro fac-simile al celebre prussiano dottor Lepsius, segretario della direzione centrale dell'Istituto archeologico di Roma, il quale ne andò sì satisfatto, da volere che il conte Sanvitali avesse luogo fra' membri dello stesso Istituto. Si adoperò a comporre certa qualità di vernice, che servisse all'uso di quella della China.

Come autore, del 1795 scrisse un *Discorso intorno alla istituzione di un Giardino botanico*, indiritto al march. Cesare Ventura, ministro del duca Ferdinando, quando lo stesso ministro ritornò dalla Spagna, il quale si conserva tuttora manoscritto; nel 1808 per le stampe del Carmignani in Parma pubblicò un *Manuale* pe' direttori, maestri ed altri impiegati nelle case di educazione e d'industria di Fontanellato: nella pagina 32 esprime il desiderio di poter ricoverare i fanciulli e le fanciulle nella prima loro infanzia, parole che fanno chiara la volontà di stabilire quelle che ora diconsi sale di asilo, o scuole d'infanzia, il cui primo istitutore fu Pestalozzi, il quale loro dette la forma che hanno avuto dopo. Scrisse un *Trattato d' istruzione in azione dimostrativa*, ch' è rimasto inedito presso suo figlio Luigi, a cui va unito un volume di disegni di cento diciotto carte: è questo il lavoro più perfetto ch'egli si abbia fatto, col quale viene offerto ad alcuno de' sensi l'oggetto, di cui vuolsi che il giovine acquisti la idea o il concetto, seguendo la legge di natura, di condurre cioè la mente dal noto all'ignoto, dal semplice al composto. V' ha di lui un'altra opera inedita di grossa mole: *De' mendici e vagabondi, e della educazione dell' infima classe del popolo*; saggio filantropico, 1826. In questo libro, frutto di dodici e più anni di esperienza, distende le sue considerazioni a tutte le parti principali, per le quali il suo subbietto ha attinenza, alla pubblica economia, alla morale, alla legislazione criminale, alla pubblica educazione, alla medicina, alla industria e a' diversi gradi di civiltà del popolo. Le sue meditazioni, che

portano la data del 1827, e sono dedicate a suo figlio Luigi, costituiscono un' opera piena di soavità: sono otto le meditazioni, in che tesse la storia de' proprii sentimenti. Ricordi di un padre ad un figlio sono il subbietto di un'altra opera che porta la data del 1835, ed è dedicata a' suo figlio primogenito. In essa sono raccolti precetti ch' ei tolse da' migliori di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi dando loro la forma di sentenza a deliberato consiglio: centocinquantasei massime per guida sicura delle azioni di tutta la vita: centocinquantotto per guida alla educazione, e settantadue per guida de' padri e de' maestri sulla educazione de' figli e la istruzione degli alunni.

Da' grandi fu onorato e stimato. Come andò a Vienna, fu bene accolto da Francesco I, e quivi conobbe Myhlfeld, Senoner, Parthsck, Jacquin, Humman, Jan, ecc.; colla famiglia degli Stati di Parma, ebbe corrispondenza epistolare: il duca don Ferdinando del 1802 (14 maggio) l'invitava a presentare in iscritto alcune Memorie intorno a cose d'interesse pubblico: il figlio di lui gli scrivea intorno a scienze naturali, e il chiamava il suo più caro amico. La principessa Maria Luigia del 1831 (12 luglio) così gli scrivea: *Pendant nos tems de malheurs et pendant ma maladie, j'ai tâché de trouver une distraction et un soulagement dans différens petits ouvrages que j'ai distribués aux amis qui m'entouraient. Quoiqu'eloignée, je vous ai aussi toujours rangé, mon cher comte, au nombre de ceux qui m'ont donné les plus grandes preuves d'attachement et pour vous le prouver, je vous ênvoie ce plioir, que j'ai peint, il-y-a peu de jours, et que le porteur de cette léttre vous priera d'accepter en preuve d'amitié.* Molte accademie gareggiarono nello ascriverlo a socio; gli uomini venuti a gran rinomanza gli scriveano e spesso; il conte Filippo Linati intorno a cose di mineralogia, il Pezzana per notizie bibliografiche, il Belloli circa esperienze chimiche, il cavaliere Gubernatis su le cose d'istruzione e sui metodi per le scuole, il professor Brignole su quanto egli iva tentando in fatto di scoperte. Dalla sua corrispondenza col cavaliere Giuseppe Poggi si fa manifesto l'ardore ch'egli adoperò perchè fossero restituiti i tesori di belle arti che da Parma erano stati trasportati a Parigi. Fu in corrispondenza col celebre conte di Rumford, a cui l' Europa e l'America, qual benefattore de' poveri, debbono eterno obbligo ed eterna memoria, col marchese Cosimo Ridolfi, di cui l'Italia si onora, con un Venturi, con un Bonelli, con un Giobert, con un Coriandi, con un Breislack. — Il co. Stefano Sanvitale nacque in Parma il dì 17 marzo 1764, dal co. Alessandro e dalla marchesa Costanza Scotti. Del 1787 condusse in moglie la principessa Luigia Gonzaga dell' illustre famiglia che tenne un tempo la signoria di Mantova, e morì il 10 agosto 1838.

G. M. Bozoli.

TRASMONDO (Antonio). Nacque il 21 gennaio del 1771 da Camillo Vincenzo patrizio sulmonese (1) e da Marianna

(1) Il barone di Mirabello don Giovanni Maria Trasmondo fu l' autore di questa linea de' marchesi d' Introdacqua, trasferitasi da Sulmona in Roma circa il principiare del sec. XVIII. Veggansi le *Memorie sulla patrizia*

Fiocchi di famiglia originaria di Fermo assai distinta fin dal secolo XV. Gli agi della casa paterna, la beata quiete di cui allora in Roma godevasi, fecero che il giovanetto si avesse quella educazione, che al suo gentile lignaggio si conveniva. Compiuti con lode gli studi di belle lettere e di filosofia, avea tra gli altri avuti a maestri il Cunich ed il Marotti nel collegio romano, il padre Gandolfi delle scuole pie, nell'archiginnasio della Sapienza, i quali assai bene ripromettevansi dell'ingegno di lui.

Vennero però sul finire del secolo iniquissimi tempi, e tra le famiglie che più grave danno ne risentirono, fuvvi pur quella di Camillo Vincenzo. Divisò allora Antonio di rivolgersi ad una scienza, che gli valesse ad esercitare l'ingegno, a dargli decorosi mezzi di lucro, e ciò che più gli era a cuore, a tenerlo caro e pregiato fra gli uomini, il perchè fattosi seguace di Chirone e di Agenoride scelse la *medicina interna ed esterna*.

Intrapresone il corso nel suddetto archiginnasio accattivossi in particolar modo il cuore dei celebratissimi professori Sisco e Lupi, ed avendo a condiscepoli un Morichini ed un Bomba, nasceva tra essi bellissima gara di emulazione.

Ben presto cominciossi a farsi conoscere. Compiuto appena lo studio pratico, dal cardinale Giulio Maria della Somaglia con inusitato esempio veniva spontaneamente eletto a precettore nell' archiospedale di santa Maria della Consolazione, e nominato maestro di anatomia teorico-pratica nell' altro di san Gallicano. Il giovane professore saliva di giorno in giorno in fama, sì per le teoretiche cognizioni di cui si forniva, sì per le moltiplici cure, che faceva con esito felicissimo, tra le quali non può tralasciarsi l'avere con ardua operazione renduta la vita alla moglie, mentre diffidata da medici era già presso a spirare.

Il cardinale Bartolommeo Pacca, il cui solo nome è un elogio, vedendo di quanta utilità sarebbe stato, se il Trasmondo avesse anco nella romana università ammaestrata la gioventù, il propose al pontefice Pio VII, che fin dal 1809 il designò cattedratico. Se il cambiamento del governo accaduto in quel torno n' impedì l' effetto, quando il conte Giovanni Ferri di san Constant direttore della romana accademia della Sapienza ne riordinava le cattedre, onorandole co' professori Oddi, Desantis, e Alessandro Flaiani, volle nel 1813 che fra tanto senno fosse pure il Trasmondo a lui proposto dal famoso barone Cuvier.

Era di già un anno che apparteneva all'archiginnasio romano, quando Pio VII fu all'amore de' suoi sudditi finalmente restituito. Il pontefice non solo rammentò la promessa del 1809, ma udito che il Trasmondo non perdonando a spesa erasi fornito di un *armamentario*, unico per la sceltezza degli apparecchi, e indispensabile in un istituto clinico per l' ammaestramento della gioventù, il nominò professore soprannumerario d' istituzioni di esterna medicina teorico-forense, cattedra da lui nel seguente anno occupata, quando lo stesso Pio per lo zelo del ch. archiatro cavalier Tommaso Prela stabilita la scuola di clinica ne affidò al Sisco la direzione.

famiglia Trasmondo. Roma, 1832, tipografia de' Classici, nelle quali se ne tesse il compendio storico-cronologico.

Per tre lustri insegnò pubblicamente il Trasmondo, e con quanto zelo ed amore il facesse, l'attestano più centinaia di discepoli usciti da quella palestra, alcuni de' quali sono in oggi ornamento di cospicue università, altri per dettate opere famosi. *Il corso delle cure da lui eseguite nello spazio di più anni, i trattati delle malattie delle ossa e del sistema sanguigno*, quelli *sulle fasciature, sugli apparecchi di medicatura e di altri meccanici soccorsi da apprestarsi nella cura delle malattie esterne, l'altro di operazioni ridotto a compendio ad uso della gioventù*, sono tutti parti del suo ingegno, nati in quel brevissimo tempo, che di ozio, se così può chiamarsi, gli rimaneva. Non pubblicolli però giammai colle stampe, imperocchè somiglievole anco in questo al celebre Bruno Amantèa, era per una tal quale natural ritrosìa da ciò alienissimo. Comunicava però di buon grado le sue esperienze, i suoi trovati, i risultamenti delle più difficili operazioni ai discepoli, che ad eternare la memoria di siffatti beneficii il presentavano di una medaglia di bronzo avente nel diritto l'effigie del professore colle parole: *Antonius Trasmundus Rom. Cellin. et Mirabel. Dynasta*, e nell'esergo: *Ob peritiam in chirurgia tradenda et exercenda singularem auditores et amici eius*, 1834 (1).

E per non tornare sul medesimo argomento ora dirò, che solo per la costituzione di Leone XII (2) determinossi alla stampa di un testo di vastissima mole, che molti anni vi stette sopra, ma che impedito dalla morte nol potè pubblicare. Buon però che l'unico suo figlio baron Camillo si diè tutta la premura di metterlo in luce. Tali *elementi di esterna medicina* (1), ormai presso a compirsi, sono stati assai encomiati dai dotti (2), e trascelti a testo delle lezioni nelle illustri università di Ferrara, Perugia e Camerino.

Desideroso il cardinale Consalvi di giovarsi del Trasmondo anche a pro delle milizie nel gennaio del 1815 il dichiarava ufficiale maggiore onorario di sanità nelle truppe di linea, impiego per le avvenute riforme cangiato poi coll'altro di capo-ispettore di sanità. E nel primo di marzo del 1822 aveva il titolo di direttore generale di tutte le milizie pontificie, col grado di tenente colonnello. Con quanta valentìa anche qui si diportasse per circa venti anni, tutti sel sanno, e il gravissimo dispiacere nella sua perdita, e la soddisfazione che di lui mai sempre addimostrarono i superiori ne sono il più sicuro argomento.

Non pago di quanto aveva al Trasmondo concesso Pio VII il voleva *membro della commissione straordinaria per la organizzazione della sanità*, ed il decorava di aurea medaglia coll'epigrafe *de salute pubblica benemerenti*.

Leone XII nel creare la commissione consultiva di sanità il dichiarava uno *de' consiglieri*, lo ascriveva al collegio degli archiatri

(1) Tali medaglie sono rarissime, non essendone state coniate più di trenta.

(2) Essa astringeva tutti i professori a compilare e a mettere alle stampe il testo delle loro istituzioni.

(1) Se ne sono pubblicati già tre tomi e due fascicoli del quarto, ossia ultimo, Roma, dalla tipografia de' Classici, in 8.vo.

(2) Nella Gazzetta di Firenze n. 37 del corrente anno 1841 si è fatto un bell' elogio dell' autore non meno che della sua opera.

della romana università, e gli aggiungeva cavalleresche insegne, esprimendo nel *breve* di ciò fare a guiderdone del sommo suo merito nell' arte salutare.

Vacata la cattedra di clinica per morte del più volte nominato Sisco, Pio VIII a lui la commetteva. *L'osservazioni particolari sui casi più rari occorsi nella scuola di clinica dal* 1829 al 1834 *mss., ed il corso biennale dell' istituto clinico esterno dal* 1831 *al* 1833 (1) testificano quai preziosi frutti dalle sue lezioni si raccogliessero. » Il complesso, » egregiamente scriveva il cav. » dottore Andrea Belli, di così » rilevanti rappresentanze, che » non sono ampolle ripiene di » mal compre aeree adulazioni, » non può riunirsi in uomo solo, » se al merito reale non vada di » paro una fama gigantesca, che » s' innalza sopra i maestri di » color che sanno. »

Avvenne nel 1833 che nella chiesa di santa Maria *ad Martyres* si ritrovassero le ossa di Raffaello. Invitato il Trasmondo dalla insigne congregazione artistica de' virtuosi e dalla commissione di archeologia a farne la ispezione anatomica addimostrò con estomporanea necroscopica orazione, appartener quegli avanzi all' Urbinate. Fu il dotto discorso accolto con vivo giubilo, inserito nella istoria che di quel ritrovamento dettò con eleganza di stile il ch. principe don Pietro Odescalchi, e fu in benemerenza da que' virtuosi acclamato il Trasmondo a *socio di onore*.

Un fortuito avvelenamento avvenuto in un convito il 16 aprile del 1827 (2) alterò in guisa la salute del nostro professore, che con universale dolore videsi insieme alla moglie ed al figlio quasi all' orlo del sepolcro. Riebbesi per allora; ma quindi in poi sperimentò sempre i funesti effetti dell' arsenico. Nell' inverno del 1834 soffrì grandissimo squilibrio di forze, aggravatasi l' infermità ne' visceri dell'addomine, munito di tutti i conforti della nostra augusta religione spirò il 22 febbraio.

Il cadavere colla pompa dovuta al suo grado militare, di notte accompagnato da un battaglione di fanteria e dagli ufficiali dello stato maggiore fu portato alla parrocchiale chiesa di san Marcello tra il compianto e le preci dell'affollato popolo, che per l'ultima volta saziava i suoi occhi vedendo, benchè estenuato, il volto di colui, che tanti beneficii avea resi all' egra umanità e specialmente ai poveri nel sollievo dei quali erasi sempre con molto cuore e con grandissima carità prestato. Dopo i solenni funerali fu sepolto in quella chiesa presso la cappella de' Frangipani, congiunti in affinità alla famiglia Trasmondo. Sulla sua tomba fu scolpita questa iscrizione:

A . + . Ω
Hic . situs . est . prope . Frangipanes . affines
Eq . Antonius . eq . Vincentii . fil . Trasmundus
Romae . natus . patricio . Sulmonensis . genere
Cellinae . et . Mirabelli . dynasta
Ex . Introdaquae . Marchionibus . Marsorumq . comitibus
Vir . moribus . antiquis
Ingenii . praestantia . laudem . omnem . supergressus
Qui . medendi . artem . peritissime . fecit
Pathographie . et . chiriatriae . theoreticae mox . clinices
Antecessor . in . archigymnasio
Morbo . confectus . pio . exitu . decessit VI . kal . mart
Aet . suae . a . LXIII *. m .* I *. d .* I *. ann .* MDCCCXXXIIII
Theresia . Mavilio . uxor . eques . Camillus . filius

(1) Roma, stamperia Olivieri, 1833.
(2) Veggasi il Diario di Roma di quell' anno num. 32 (21 aprile) non che gli altri giornali che di tale avvenimento parlarono.

Mirabelli . et . Cellinae . dynasta
Virginia . ex . Marchionibus . introdaquae
nurus . et . nepos
Ad . lacrymas . relicti . posuere
Vale . coniux . et . pater . optime . in . pace
+

Fu il Trasmondo ornato di rare virtù e di quella cristiana filantropia sì necessaria ai professori della sua scienza. Era all'arguzia prontissimo, quindi la sua conversazione grata e richiesta. Religioso senza simulazione adempì con iscrupolo ai doveri di suddito, di marito e di padre. Fu di forme regolari, di mediocre statura, pingue anzi che no. Ebbe occhi vivacissimi, fronte spaziosa, aspetto venerando, e crine innanzi tempo canuto.

Tutto che in età giovanissima, fu membro dell'istituto nazionale all' epoca della repubblica: fondatasi dal cardinale Cristaldi, quand'era rettore della Sapienza, l' accademia di ostetricia, ebbe l'onore di una speciale medaglia. Ascritto ai Lincei fu uno de'XL. Spesso in quell'illustre scientifico istituto lesse dotte dissertazioni, delle quali una sola è di pubblico diritto (1). La memoria *sulla correzione dell' ago barbeziano*, nuovo stromento da lui inventato, e l'altra *sull'attività terapeutica del fosforo esperimentata in gravissimo caso di mutilezza quinquenne* furono le ultime dissertazioni, che di lui si udirono in quell' accademia. Appartenne anche alle società medico-chirurgiche di Napoli, di Livorno, e ad altre scientifiche adunanze. Parecchi libri a lui dedicati videro la pubblica luce.

I grandi lo ebbero in istima. Già si è veduto quello che per lui fecero i sommi pontefici, ora aggiungerò, che Pio VII e Pio VIII vollero nelle loro infermità esser da lui curati, e che il regnante Gregorio XVI, cui era ben nota la fama del Trasmondo, appena salito al soglio si espresse in verso di lui colla più grande amorevolezza, allorquando confermogli con apostolico breve l' ereditario titolo di barone, titolo di cui godeva la sua famiglia originaria dagli antichi duchi di Spoleto, possessori in appresso di parecchi feudi *jure longobardorum* (1). Finchè dimorò in Roma Carlo IV re delle Spagne coll'augusta sua moglie Maria Luisa, fu addetto alla loro corte. Fu caro all'altezza reale del duca di Chablais, agli eminentissimi cardinali Galleffi, Micara, Fransoni, Bernetti, ed altri ragguardevolissimi del sacro collegio, oltre i due già ricordati, ai principi romani, ed in ispecie a quel duca di Sermoneta che fu don Francesco Caetani, uno de' più grandi proteggitori delle scienze, delle lettere e delle arti che sieno mai stati in Roma.

Fu stretto in amicizia ai più illustri scienziati del suo tempo. Il Vaccà-Berlinghieri, lo Scarpa, il Pessuti, il Morichini, il Bomba, il Lupi luminari dell' arte medica, lo Scarpellini sì benemerito de'Lincei, il prelato Niccolai, il Mariottini, il Barlocci, e molti tuttor viventi furon suoi intimi.

Spregiatore del denaro, non lasciò dovizie alla famiglia, ma ciò che più monta esempio di onorate azioni, e fama di dotto.

Il Belli già di sopra nominato onorò l' estinto di un breve ma veridico elogio inserito nel *Diario*

(1) *Memoria su di un' operazione di Cistotomia*, Roma, 1824; è inserita nel Giornale Arcadico, tomo 16, p. 47 (con tavola), ed è molto lodata nell'Antologia di Firenze.

(1) *Memoria genealogica* suddetta, cui dà piena confermazione il diploma della città di Spoleto.

di Roma il 26 febbraio 1834, e chiamò la morte del Trasmondo una *perdita patria, sì perchè egli era romano, sì perchè colla perizia dell' arte salutare importanti servigi a tutti rendea.*

La sua moglie Teresa de' conti Mavilio de' Salomoni addolorata per tanta iattura scorso appena un anno il seguiva alla tomba; ed il figlio imprendeva, come si è detto, a pubblicarne gli scritti, affinchè colla voce di quel celebre maestro non andassero perduti i dettati di tanta sapienza. Voleva inoltre, che l' egregio scultore Enrico Hely di Essex n' effigiasse il busto, il quale e per la perfezione del lavoro, e per la vera simiglianza ebbe da tutti sincere lodi.

F. Fabi Montani.

CERATI (monsignor Gaspare de' conti), nacque in Parma nel 1690, dal conte Valentino e dalla contessa Fulvia Anguissola, famiglie ambedue nobilissime, ed ebbe l' onore di essere tenuto al sacro fonte dal serenissimo D. Francesco VIII duca di quella Farnesiana prosapia, che in Parma dominò per lo spazio di circa centottantasei anni.

Fin dalla puerizia annunziò quale sarebbe stato per riescire, e la sua educazione ricevuta nella casa domestica e nel patrio collegio, fu quale si conveniva ad un cavaliere cristiano, destinato anche per ragione de' natali ad occupare nella società i primi e più decorosi impieghi. Egli però avendo oltrepassati di poco i tre lustri, vide quanti ostacoli ed inganni prepara il mondo, e felicemente illuminato da un celeste raggio, divisò di ritirarsi in un chiostro per ivi menare sicura vita, dedita non meno a quegli studii, in cui tanto profittava, che all' acquisto delle più rare virtù.

Fermo dunque di ascriversi ad un religioso istituto, ondeggiava alcun poco nella scelta. Atteso l' utile tenor della vita, la esatta osservanza della regola, ed il grande bene che faceva alla società, era già per arruolarsi sotto le bandiere d' Ignazio; ma i genitori tanto gli furono intorno, che il dissuasero finalmente, e perciò divisò di aggregarsi tra i figliuoli del Neri. Pertanto in età di anni diciotto condottosi in Roma nel 1708, con immenso giubilo del suo cuore, ne vestì l' abito nel convento di s. Maria in Vallicella, a cui fu ascritto. Un più vasto campo si aperse allora al nostro Gaspare, e più in sè riconcentrato, si diede agli studii teologici, ne' quali, come già ne' filosofici, fece un profitto grandissimo. Nel 1714 ordinato sacerdote da monsignor Caracciolo, arcivescovo di Capua, potè viemmeglio occuparsi negli ecclesiastici doveri, ed in ispecie nelle sacre conferenze, nelle prediche, e nella coltura della gioventù, secondo lo spirito del santo fondatore. Ma per quanto egli si tenesse celato, non potè starsi occulto il suo sapere, e benchè giovane sacerdote dell'Oratorio, veniva stimato non solo da' Romani, ma da quanti scienziati più insigni o abitavano in quella capitale, o facevan per essa passaggio. A tacere degli altri prelati, un gran numero di cardinali lo aveva carissimo, ed in particolar modo era accetto al cardinal di Polignac, cui portò gran giovamento nel comporre il suo famoso *Antilucrezio* (1). Amatissimo poi era dal Bianchini, dal

(1) Lo attesta l' abate di Rothelin nella edizione dell' *Antilucrezio* fatta nel 1748.

Mazzoleni, e dagli altri suoi confratelli, i quali dopo di avere affidata a lui la prefettura di quella biblioteca per tanti inediti manoscritti famosa, nel 1726 lo vollero un di coloro, i quali presieder dovevano alla ristampa del Baronio.

Vacata la cattedra di s. Pietro per la morte di Benedetto XIII, i cardinali nel racchiudersi in conclave per la elezione del nuovo pontefice, elessero a' confessore il padre Cerati, ufficio di somma importanza, e di grandissima prudenza, al quale sono mai sempre destinati que' sacerdoti secolari, o regolari, i quali hanno presso tutti fama di maggiore santità e dottrina. Compiuta con universale approvazione un' incumbenza così gelosa, il novello gerarca Clemente XII voleva, come ordinariamente costumasi, rimeritare il Cerati, promovendolo od a prelature, od a vescovati, ma l' umile religioso, che erasi ritirato dal mondo per servire a Dio, ed attendere agli studii nella solitudine del chiostro, ricusò con fermezza le dignità offertegli, e lo stesso poi fece con Benedetto XIV, grande mecenate dei dotti, cui prima ancora di essere assunto al papato era stretto con vincoli di particolare amicizia.

Il padre Cerati però, che con sì bella costanza aveva rifiutate le cariche di Chiesa, non potè esimersi dall'accettare un ufficio, non saprei dire se più grave, il quale gli venne da persona, cui non potè dire di no, e che stimolavalo con forza, ponendogli in vista la gloria di Dio, e l' utile ch' egli avrebbe fatto alla patria. Colla morte del duca D. Antonio erasi estinta la dinastia de' Farnesi, ed era stato chiamato a regnare D. Carlo, figlio di Filippo V, il quale dalle Spagne veniva a governare sì bella parte d' Italia. Tornò dunque in patria per compiervi l'opera medesima, che co' Reali di Francia avevan già praticata i Bossuet e i Fénelon, sovra le massime de' quali egli modellò, affinchè il novello duca tale riuscisse quale da tutti era desiderato. Le guerre per altro svegliatesi qualche anno dopo presso le mura di Parma, e la celebre lega formatasi colla Francia, colla Spagna, e col re di Sardegna, per cui Carlo dichiarato maggiore passò nel 1734 al reame di Napoli, ed in seguito a quello delle Spagne, liberarono ben presto dall'incarico il Cerati, che, null' altro bramando, volò alla sua Roma, ed al suo convento della Vallicella, ove fu da' suoi e da tutti gli amici accolto colle più vive dimostrazioni di gradimento e di affetto.

Ma era scritto negli eterni decreti, ch' egli dovesse abbandonare per sempre quel caro asilo, e dando un perpetuo addio a Roma facesse al Signore questo sagrificio della sua volontà. Giovanni Gastone, duca di Toscana, ultimo rampollo di que' Medici, che rifiorir fecero in Italia il bel secolo di Augusto, voleva di un degno prelato fregiare l' ordine nobilissimo di santo Stefano, e quindi avendo rivolto gli occhi nel nostro Gaspare, con lettere del 17 di novembre del 1735 gli conferì tal dignità, dichiarandolo priore di quella chiesa conventuale, cui era annesso l' altro incarico di provveditore generale della università di Pisa, uno dei più famosi studi, che vantasse l'Italia, comunemente opinandosi avere avuto il suo cominciamento dai tempi di Lotario ad istanza della contessa Matilde, e per consiglio d' Irnerio.

Congedatosi da' suoi carissimi confratelli, e da que' letterati

suoi amici, che con dolore vedevano allontanarsi per sempre un uomo sì dotto, si sobbarcò mons. Cerati al novello impiego, e prese la spirituale direzione dell' ordine e dell' università, la quale anche allora di uomini sapientissimi fioriva. Ben presto accattivossi gli animi tutti de'cavalieri, de'professori e dei giovani, i quali ammiravano in lui tanto sapere congiunto a tanta umiltà e gentilezza, sicchè non primo, ma l'ultimo l'avresti detto. E quanto senno richiedasi nel ben regolare una università non v'ha uomo per poco fornito d'ingegno, che non lo conosca. Somma destrezza nello scegliere e nel tenere nel dovuto onore i maestri, somma prudenza nell'ammettere i giovani, sommo giudizio nel riprenderli, o nell'incoraggiarli, varia e profonda scienza nell'interrogarli in ogni maniera di studi. Niuna di queste cose mancò al Cerati, e se non si fosse d' altronde saputo esser lui in grandissimi studi immerso, sarebbesi detto che ogni suo solo pensiero fosse all'ordine di santo Stefano ed alla Pisana università rivolto.

Se non che, conoscendo egli la grandissima utilità, che si ricava dai viaggi, e quanto con tale mezzo avrebbe potuto giovare alla scolaresca, divisò di andare in persona in que' luoghi, ove già, e tanto era conosciuto per fama. A ciò anche aggiungevasi che essendo tormentato da un grandissimo malore d' occhi, veniva dai medici consigliato a sottoporsi alla cura del celebre oculista Gendron, che dimorava in Parigi. Eccolo adunque in età di già ben matura lasciare l' Italia, che in gran parte aveva visitata, e peregrinare primieramente alla capitale della Francia, ove giunse aspettato e desiderato da Montesquieu, da Buffon, da Réaumur, da Fontanelle, e dal medesimo filosofo di Ferney, quantunque la religione del Cerati fosse assai differente da quella di alcuni di essi. Egli non lasciò inosservato alcun angolo di quella città e di quel regno, e ovunque fece tesoro di cognizioni. Di là passò in Londra, quindi in Olanda ove gravemente infermatosi ebbe amichevole e particolare assistenza del famoso Van-Swieten e dal Fogliani, ambasciatore del re di Napoli presso le provincie unite. Di poi si condusse a Berlino e a Lipsia. Impedito dal furor della guerra di andare a Dresda, recossi a Vienna, ove fu graziosamente accolto dall'imperatrice Maria Teresa e dall'augusto suo sposo Francesco di Lorena. Finalmente restituito all' Italia, da Padova passò a Pisa, ove ebbe le più liete accoglienze. Imperocchè alle sue prerogative a tutti ben note aggiugneva ora il corredo di novelle cognizioni acquistate dal trattare i primi sapienti del secolo. Infatti apparteneva egli all' accademia della Crusca, alla Colombaria, all' Instituto di Bologna, alle celebratissime accademie di Berlino e di Bordò, e ad altri istituti italiani e stranieri.

Lungo per certo sarei se volessi minutamente tutta descrivere la vita del nostro priore, e uscirei dai limiti, che mi sono proposto. Benificentissimo coi poveri, lo era per indole e per dovere del suo ministero, poichè fu religioso oltre ogni credere: assai piacevole riuscivagli la campagna, ove passava quel maggior tempo, in cui non era costretto a dimorare in Firenze o in Pisa. De' suoi congiunti era tenerissimo, e più volte in Parma si condusse a riabbracciarli. Avanzandosi negli anni, fu assalito da una grave

malinconia, che molto lo turbava, e da cui il suo amico monsig. Bottari cercava con pietose e cristiane lettere di rilevarlo.

Sentendo avvicinarsi l'estremo de' suoi giorni, rassegnossi al divino volere, e preparossi al grande passaggio. Neppur moribondo dimenticò i suoi cari poveri, e desideroso di giovare anche dopo morte agli uomini, ordinò che a pubblico vantaggio si aprisse il suo cadavere, affinchè ben conosciuto il morbo potesse in altri meglio curarsi. Infatti, essendo mancato per infiammazione alla vescica, ritrovossi questa cancrenata, diseccati in parte i reni, ed in parte anche rotti. Essendo morto in Firenze nel monistero dei Cassinesi detto *del Castello*, il suo cadavere imbalsamato e vestito degli abiti pontificiali, fu in quella chiesa esposto, donde con pompa fu poi portato all'altra delle monache di santo Stefano, ov' ebbe secondo il rito dell' ordine i funerali e la sepoltura, sopra la quale fu posta questa modestissima iscrizione da lui stesso dettata:

Hic . expectant . adventum . Domini
ossa
Gasparis . Cerati
Patricii . Parmensis
Ecclesiae . Conventualis
Equestris . Ordinis . S . Stephani . Prioris
Et . Universitatis . Pisarum
Provisoris . Generalis
Obiit . die . XIX . *Junii* . MDCCLXIX
Annos . natus . LXXIX . *menses* . V . *dies* . II

Il suo cuore però cogl' intestini fu per suo comando collocato in un sepolcro dinanzi l' altare del SS. Sagramento nella suddetta chiesa dei Cassinesi, ove solea quasi sempre celebrare l'incruento sacrificio.

La sua morte fu pianta da tutta l' Italia, e può ben dirsi che non v'era sommo letterato, che a lui non fosse in amicizia congiunto. Che se poco prima di finire i suoi giorni non avesse bruciato gran parte delle lettere a lui dirette, il suo epistolario sarebbe uno de' più belli, che potesse vantare l'Italia, essendovi i nomi di Lambertini e Ganganelli (ambidue pontefici), de'cardinali Quirini e Gerdil, dello Stellini, del Bianchini, del Maffei, del Poleni, dell' Assemani, del Turchi, del Zannotti, del Manfredi, del Trombelli e di altri chiarissimi, per tacere del Maupertuis, del Voltaire, del Le-beau, del conte di Caylus e di tanti oltremontani.

Ora, facendomi a parlare delle opere di monsign. Cerati, forse taluno da quanto ho detto crederà che fossero assai numerose: elle però nol furono, o perchè, a motivo della sua grande modestia, non amasse di pubblicarle, o perchè, attesa la sua sapienza, solo cose grandissime da lui si aspettassero, o perchè, attendendo a tante varietà di studi, gli mancasse il tempo necessario a limarle. Niuno però nè gli negò, nè potrà mai negargli una certa universalità di sapere, per cui non vi era ramo di cognizioni, nel quale non fosse bastantemente versato. Le opere da lui composte, parte manoscritte, e parte stampate gli assicurano un posto non ultimo tra gli scrittori del secolo passato. Tra le prime, ossia fra le inedite, si annoverano i *Discorsi sacri* da lui nella maggior parte recitati quando dimorava tra i Filippini; le *Questioni teologiche*, in cui con molta profondità e molto sapere si discutono varie sentenze risguardanti lo studio della scienza sacra; il *Piano di una Università*, che credesi da lui dettato ad istanza del ministro di Parma Du-Tillot, il quale gliene aveva fatta richiesta; la *Relazione dei* suoi *viaggi di Garda e di Torino*,

piena di dotte osservazioni; il *Metodo sul modo di leggere le Opere di sant'Agostino*, e finalmente molte migliaia di lettere indirizzate a' suoi colti amici, delle quali una inviata al celebre ab. Conti Veneziano fu nel 1812, stampata dall' ab. Bettio, bibliotecario della Marciana, nella *Raccolta di lettere di uomini illustri* scritte a quel Veneto patrizio.

Formano poi parte delle seconde il *Parere intorno alla quistione se sia contrario ai principii della cattolica religione l' assistere alle oneste rappresentazioni teatrali*, pubblicato nel 1742; il *Racconto di un viaggio fatto nel 1755 da Parma a Milano, e di là al Lago maggiore per vedere le isole Borromee, disposto in due lezioni da recitarsi alla Accademia della Crusca*, inserito nel *Magazzino toscano*, vol. 28, Firenze, 1774; la *Maniera di coltivare gli alberi fruttiferi*, pubblicata in Firenze nel 1769. Intorno a questa il professore Re nel suo *Saggio di bibliografia georgica*, 1802, dice essere stato fino a quel tempo l' unico buon libro uscito su quella materia da penna italiana.

Molti giornali parlarono della morte di lui: il suo nipote conte Antonio Cerati nel 1778 dalla reale stamperia di Parma mise in luce un esteso e dotto elogio di monsign. Cerati, raccolto in gran parte dalle lettere e dalle memorie autentiche, le quali ritrovò presso quel prelato: il ch. sig. cav. Pezzana ne dettò una elegante biografia, e la inserì alla pag. 127 e seguenti delle *Memorie degli Scrittori e dei Letterati Parmigiani*, raccolte dal p. Ireneo Affò, e dal suddetto continuate (1). Finalmente altra vita ne compose il marchese di Villarosa nelle *Memorie degli scrittori Filippini*, ossieno della Congregazione di s. Filippo Neri, a carte 87 (1).

G. V. Dentoni.

VOLPI (Giuseppe), nacque in Bitetto, città ad otto miglia da Bari, il dì 15 ottobre del 1680 da Girolamo e da Teresa de' Nicolai de' Marchesi di Canneto, annoverata tra gli Arcadi col nome pastorale di Licori Tersilia. Ebbe egli parenti chiari per gentilezza di sangue e per egregie opere, perciocchè per diritta linea discendeva da quel messer Guglielmo Volpi, nobile e valoroso cavaliere guelfo, il quale nel 1335, essendochè dal fiero parteggiare erano a quell' età lacerati tutt' i popoli d'Italia, tanto avversa ebbe la fortuna, che per campare dal furore de' suoi nemici gli convenne abbandonare Como sua patria, e tramutarsi in Bari, ove ospitale asilo rinvenne, e fu da re Roberto fatto signore d'un feudo.

Venne Giuseppe pei suoi genitori con molta cura e diligenza allevato, ed egli volendo corrispondere alla loro grande espettazione, si docile si porgeva a coloro i quali si studiavano di lavorargli il cuore e la mente, e con sì vivo fervore attendeva alle umane lettere, che diede di sè le più consolanti speranze. E poichè essi intendevano allora di fargli calcare la via ecclesiastica, egli indossate le sacre vestimenta e presi i primi ordini del chiericato si recò il 1696 in Roma presso l'abate Cataldo de'Nicolai, che a lui venia zio da parte di madre. Quivi dando tutte le sue ore allo studio nutrì l' intelletto

(1) Tomo VII, ed ultimo. Parma, dalla ducale tipografia, 1833.

(1) Napoli, dalla stamperia reale, 1837.

di utili e sane discipline, e dopo avere apprese le scienze metafisiche da Gregorio Caloprese insigne filosofo, che a di suoi andava per la maggiore, vacò alla giurisprudenza sotto la scorta di Gian Vincenzo Gravina, il quale fu quello stupendo ingegno che tutti sanno. Uscito quindi di siffatti studi, non per vana pompa o ad ostentazione di sapere, ma affin di aspirare nella corte romana a quegli uffici, cui di leggieri gli sarebbe stato dato di pervenire, atteso il sottilissimo e vivace ingegno di cui la natura avealo ornato, e perchè questo era il volere del padre suo, domandò nel 1700 la laurea nella civile ed ecclesiastica ragione, che dopo pubblico esperimento gli venne conferita.

Ma, intanto ch' egli in tal forma lodevolmente conduceva gli anni della sua gioventù, intervenne che papa Clemente XI nel 1704 ebbe promosso alla vescovile chiesa di Capaccio Francesco de' Nicolai, altro fratello di sua madre, il quale di parentevole amore avendo preso ad amare questo suo nipote, e non gli bastando il cuore a non averlo dappresso, il volle nella sua diocesi con esso lui condurre. Pertanto il Volpi facendo del tutto suo il piacer dello zio lasciò Roma e que' dotti e chiari uomini, co' quali aveva stretta amistà, e segnatamente per non dire di altri molti il Roviero, ch' era in fama di profondo filosofo, il Malegonnelli, autore di alcune orazioni latine universalmente lodate per la squisita eleganza e leggiadria dello stile, ed Alessandro Guidi, un de' più bei lumi in quella stagione dell' italiana poesia. Portatosi adunque in Capaccio, perchè noioso non gli fosse riuscito il tristo soggiorno di quella piccola città, a tutt'uomo si esercitò in coltivare i gravi ed ameni studi, e spezialmente svolse con somma ed ostinata sofferenza numero infinito di libri e di antichi documenti per raccogliere le memorie de' Vescovi di quella regione, degli uomini illustri a cui fu patria, e di coloro i quali la signoreggiarono. A queste erudite ricerche si mise per carico datogliene dallo zio, il quale avendo scorto che il nipote sopra ogni altra cosa si mostrava vago della storia e della venerata antichità, per cui era naturalmente acconcio e ben disposto, di rivolgersi a siffatti studi sovente il confortava. Così aveva egli passati intorno a tre anni, quando il padre, mutato consiglio, volle che il figliuolo lasciasse le vesti chericali, e si riducesse a Bari presso i suoi: ond'egli senza por tempo in mezzo di presente vi si recò, e dopo non guari tolse per moglie Prudenza Sagarriga Visconti, nobile e gentil donzella non meno che savia e costumata e di tutte le più pregevoli doti adorna, da cui fu fatto lieto di numerosa prole, nella quale di poi venne a mancare la sua famiglia. Se egli allora dovè attendere alle familiari bisogne non vi sia chi il domandi: nientedimeno non furono esse da tanto che l' avessero costretto a porre dall' un de' lati i diletti suoi studi, e a non venire spesso a Napoli per soprastare alla pubblicazione delle belle opere da lui dettate.

Dalle quali per venire in un tratto a metter mano in esse, prima in ordine de' tempi, perchè uscita da' torchi del Muzio nel 1718, si mostra la *Genealogia* della sua famiglia (1), che a lui

(1) *Genealogia della famiglia de Volpi descritta da Giulio Puppese* Napoli, 1718, in 4.

piacque di pubblicare sotto il suo nome anagrammatico di Giulio Puppese, e che oggidì è interamente dimenticata: colpa per avventura dello stesso subbietto ch'è tale da non poter apportare ad alcuno nè utile nè diletto.

Indi diede fuori nel 1720 la *Cronologia de' Vescovi di Capaccio* (1), avvalendosi delle notizie di cui, come avanti si è detto, aveva già fatto tesoro. Fu questo erudito lavoro con plauso accolto da' dotti, i quali ne rimeritarono l' autore con ogni maniera di elogi; e troviamo che il *Giornale de' letterati d'Italia*, il Gatta nella *Lucania illustrata*, il Rogadeo nel *Diritto pubblico*, il Zaccaria nella sua *Storia letteraria*, ed il Coleti, che molto si pregia d'essersene giovato nelle giunte all'opera dell'Ughelli, con lode ne ragionarono: cosa ch' è al certo un saldo argomento de' molti pregi di cui è adorno. Se non che il barone Giuseppe Antonini in più luoghi de' discorsi sulla Lucania di vari falli lo appuntò, e singolarmente là dove discorre di quel generale Romano, che del tutto sconfisse Spartaco nelle vicinanze di Pesto; il quale egli vuole che non debba appellarsi, come il nomina il Volpi, M. Licinio Crasso, ma M. Crasso senza più. Questa censura ei fece con soverchio rigore ed in modo troppo aspro, ma i termini tutti trapassò dell' onesto quando prese a biasimare le opere di monsignor de' Nicolai. Il che, come ognuno sel dee poter pensare, altamente dolse al nostro Volpi, il quale, ristampando nel 1752 il suo libro, con forti ed efficaci ragioni allegate a sua difesa provò non avere errato, e molto acconciamente rintuzzò le ingiurie, ond' egli e lo zio erano stati caricati. S'ebbe dal canto suo a gran male l'Antonini le parole colle quali veniva punto, e compreso del più grande rancore, che fosse mai entrato in petto d'uomo, giurò di prenderne condegna vendetta. Quindi celatosi sotto il nome di Antonio Vindice mise alla luce una lettera critica, in cui dando fuori il concetto sdegno si svelenisce contra il Volpi, e per invilirlo presso il pubblico e cacciarlo in disistima trae all'aperto molti errori ne' quali, a suo giudizio, s'abbatte il lettore ad ogni pagina di quella Cronologia, e di solenne plagio lo nota, come quegli che, secondo lui, aveva varie cose attinte dalla sua opera senza punto ricordarlo. Imprese pure il Volpi con armi di egual tempra a sostenere l'onor suo, e con pronta risposta rimbeccargli le accuse e gli agri motti: ma il marchese Carlo Danza presidente del sacro regio Consiglio, a cui per l'elevato grado ed insigne sapienza amici e devoti erano que' due letterati, temendo non fosse l' inimicizia proceduta più oltre, e non avesse dovuta questa contesa essere cagione di maggiori scandali, con sì bei modi prima l'uno e poi l'altro amorevolmente confortò ad abbandonare il loro odio, che al tutto calmati quegli animi sommamente inviperiti e concitati li ridusse a concordia ed ogni differenza compose. Così fu dato termine a questa letteraria briga, nella quale siam di credere non avere il barone Antonini onorevolmente proceduto, e con quel contegno e lealtà che si addice ad un gentiluomo: onde ci avvisiamo che il dotto Francesco

(1) *Cronologia de' Vescovi Pestani ora detti di Capaccio dall' anno 500 sino al presente* ec. Napoli, 1720, in 4 to, ristampata pure in Napoli il 1752, in 4.

Mazzarella Farao non ben provvide alla gloria del suo zio quando nella ristampa di tutte le opere di lui, fatta l'anno 1795, comprese anche la lettera del Vindice, la quale meritava giacere nella oscurità, cui era stata dal tempo e da' severi estimatori delle cose dopo una breve età condannata. D'altra parte vuolsi confessare che il libro del Volpi, non altrimenti che tutte le opere umane, non è per certo scevro di mende, nè senza qualcuno di que' difetti di cui fu accagionato.

Ma la più grande opera di questo scrittore, che per l'importanza della materia e per la pulitezza della dizione il fece maggiormente levare in grido, e che la sua fama vivida e fresca ancor conserva, si è l'*Istoria de' Visconti e delle principali cose d'Italia avvenute sotto di essi* (1), composta per compiacere al desiderio della madre di sua moglie, Isabella Visconti baronessa di Loseto, la quale amava che si sapesse, aver dato origine alla stirpe di lei Uberto Visconti fratello di Matteo primo signore di Milano. L'aver quella illustre casa tenuto il dominio di molte città italiane in quegli oscuri secoli del medio evo fu causa ch'ei ne dovesse quasi tessere la storia ed entrare nella disamina di punti molto controversi: nel che fare usò un cotal ordine e sottile critica che mai la maggiore. Per la qual cosa fu quest'opera tanto avidamente ricercata nelle più lontane contrade della nostra penisola, che ora è addivenuta rarissima, e parecchi reputati autori, come il Corsignani nella seconda parte della *Reggia Marsicana* ed il Gimma dove parla di Attone vescovo di Vercelli sopra tutte le altre ebbero in pregio l'autorità di essa. Onde chè molto dobbiam dolerci che due parti soltanto ne siano venute in luce, e che l'autore non abbia inteso a compiere le altre due, in cui e della discendenza di Pietro, che fu zio a Matteo e ad Uberto, e degli Sforza si dovea tener discorso.

Oltr'a ciò varie scritture forensi pose a stampa per certe liti che tolse a difendere, e scrisse alcune memorie de' vescovi di Bitetto, e lunghe note e ricordi per illustrare la storia barese. A portare a termine questi ultimi lavori aveva egli volto il pensiero negli estremi anni di sua vita, e continuo ripescava ne' pubblici e privati archivi per cavarne quelle cose che gli fossero parute accomodate ai subbietti che si proponeva di trattare. Però in quella che un giorno, il 28 febbraio del 1756, trovavasi a tale oggetto in casa un de' Gironda, per subito sfinimento delle forze vitali, che i medici chiamano sincope, improvvisamente mandò fuori l'ultimo fiato nell'età d'anni settantacinque, mesi quattro e pochi giorni. I suoi parenti, e tutti quelli che avevano in riverenza il sapere e gli onesti costumi, amaramente piansero la morte di quest'uomo illustre: ma niuno curò raccomandarne la memoria ai posteri, e di porre una scritta sulla pietra che ne copre gli avanzi. La quale ingratitudine, secondochè a noi sembra, è tanto più ingiusta, quanto ch'egli non fece lo stesso inverso degli altri, come manifestamente appare dalle iscrizioni scolpite in marmo ch' elevò per rendere un tributo di onore alla memoria del padre e di quel Giorgio Visconti, che nel 1501 venuto a

(1) *Istoria de' Visconti e delle principali cose d'Italia avvenute sotto di essi* Napoli, 1737-1748, t. 2, in 4.

Bari colla duchessa Isabella d' Aragona, in quella perpetuo cittadino divenne e propagò il suo casato; per nulla dire dell'antica cappella della sua famiglia da lui ornata di finissimi marmi e di una lapide in cui si ricorda il nome di quello che trapiantata aveva in Puglia la sua non poco lodevole prosapia.

Infiniti ci renderemmo se qui in ultimo volessimo andar toccando di tutte le virtù del suo animo, le quali ci sembrano di gran lunga avanzare gli elogi che ad esse si potrebbero per noi fare: laonde passandone tacitamente ci faremo in iscambio a dire alcuna cosa del suo amore inverso la città di Bari, patria de' suoi maggiori e sua per elezione. Egli adunque la servì, com'era da lui, e ad essa fece pro colle facoltà e col senno. Due volte tenne l' ufficio di sindaco, ch'è il supremo magistrato del Comune, e sempre parte alcuna non trasandando che a quello appartenesse, in guisa operò che la città prosperasse e si abbellisse di ciò che ad utile e decoro poteva tornarle. Era particolarmente in tale dignità l'anno che succedette a quello in cui per poderose armi fu visto rovesciato il vicereal governo e l'autorità dell'imperadore, ed al trono napoletano ascese il giovane e glorioso Carlo di Borbone. Alle gravi cure che procedettero da un tanto subito mutamento di stato si aggiunse il dover provvedere alle soldatesche, che in quella provincia avevano combattuto nobilissime fazioni di guerra, ed apportar riparo alla gran carestia di viveri che generalmente era in tutta Italia, e che massime colà fierissima si mostrava. Per amor di brevità non diremo con quale diligenza ei resse quell'anno il suo ufficio, che tante e sì svariate brighe offeriva: ma stimando che non debba restar celata la virtù di lui e senza il debito merito di lode, non vogliam tacere ch'egli allora, affinchè i suoi concittadini non avessero patito disagio di vettovaglie, fece sempre a tutti distribuire a moderato prezzo il grano, che assai caro gli costava, e sì buona parte profuse delle sue ricchezze. Oltredichè essendo nel 1741 deputato alla pubblica salute, collo stipendio che dovea riscuotere fè cavare e costruire un pozzo nel lazzaretto: bello e generoso atto, di cui non vi ebbe chi altamente nol commendasse, e si crede giusto che dovesse una lapide serbarne la memoria. Non furono già queste le sole cose in cui il Volpi si esercitò per la patria: anzi avendo con tali beneficii gli universali sguardi a sè richiamati e procacciata la pubblica fede, alcuna importante deliberazione mai non si faceva nel reggimento del comune dove non ne fosse stato egli consultato, ed il trattare i più gravi negozii veniva a lui commesso. Così vediamo che nel 1746 con unanime consenso fu eletto e spedito deputato in Napoli a mantenere illese le ragioni de' nobili baresi contra coloro i quali, sia che sospinti fossero da ambizione o perchè sovvertire volessero l'ordine delle cose, avevan preteso di esser fatti partecipi degli onori del patriziato. Dalle quali tutte cose chiaro si mostra ch' egli ebbe il petto acceso del sacro amor di patria, e che non fu giammai da lui posto in oblio quel memorando detto del massimo degli oratori, che fu Marco Tullio, il quale più volte nelle sue opere ripetè dover l'uomo per la sua città sostenere ogni genere di fatica, cacciarsi incontro ai più grandi pericoli, e non

rimanersi dall' affrontare ancor la morte se fosse per arrecarle giovamento.

L. V.

SAGARRIGA VISCONTI (Nicolò). Nacque di splendido legnaggio in Loseto, feudo di sua casa in provincia di Bari, il giorno 14 dicembre del 1728 a Domenico barone di quella terra da Chiara Lamberti, signora di gentilissima stirpe. La famiglia di lui fregiata d' illustre nobiltà la sua origine traeva da' conti di Pontons nella Catalogna: donde in sul cominciare del decimosesto secolo con l' oste capitanata dal gran Consalvo di Cordova venne in Italia Gabriello Sagarriga suo progenitore, il quale tra perchè era stato eletto capitano a guerra delle due provincie di Bari e di Lecce, e perchè menata aveva in donna Giacoma Orsino de' conti di Pacentro, fermò sua stanza in Giovenazzo, tra' cui antichi patrizi fu tantosto annoverato, come nella successione de' tempi seguì ad alcuni suoi discendenti, che, passati in Bari, all'insigne ordine della nobiltà barese vennero ascritti.

Ora questo Niccolò ancor tenero fanciulletto, avendo ottenuto da natura soave indole e bontà di animo, diè certi e splendidissimi segni di perspicace ed arguto ingegno e d'ordinati costumi. Laonde i genitori, perchè ammaestrato ei fosse ne' doveri della religione e con più agio desse opera agli studi, lo affidarono in tutto alle cure ed alla vigilanza de' chierici regolari Teatini di Lecce; ed egli bene rispondendo alle sollecitudini de' suoi lodevolmente applicò l'animo alle lettere latine ed italiane. Intanto non valicato che di un anno il terzo lustro, accesosi vie maggiormente del desiderio di sapere e volendo campare i pericoli del mondo, posesi in cuore di stringersi alle leggi del chiostro, e fu da lui tra tutti gli ordini eletto quello de' Teatini, non pure per essere stato da que' padri amorevolmente educato, ma perchè avendo altresì avuto tra essi uno zio, Francesco Sagarriga Visconti, ragguardevole per iscienza e per virtù onorato, il quale nel 1742 con molta fama di pietà era trapassato nell'Indie predicando l' evangelo, voleva torselo ad esempio e al pari di quello darsi al servigio di Dio ed alla cura degli uomini. Però nel giorno 25 aprile del 1745 diede il suo nome in quella religione e pronunziò i solenni voti.

Venne appresso di poi in Napoli per lo studio delle filosofiche e sacre discipline, le quali fecesi ad apprendere con tanta intesa mente, che non andò guari e fu eletto a dettare l'etica nell'università napoletana. Nel quale ufficio, tuttochè assai giovine ei fosse, diè sì fattamente a divedere d'esser dotato di sano giudizio e di molta dottrina, che tutti furon presi da grande ammirazione, e lode gli attribuirono e meritata stima. E poichè in più generazioni di studi esercitato avea l'ingegno, dopo non molto gli fu commesso di leggere nelle principali e più celebrate città d'Italia le matematiche e la filosofia, non che di spiegare i dommi teologici ed il diritto canonico. Non meno che dalle cattedre il padre Sagarriga ritrasse plauso dal pergamo, perciocchè essendo fornito non solamente di squisito sapere, ma di fecondissima immaginativa e di tutte quelle altre prerogative onde sono commendati gli oratori, pietosi sentimenti di devozione ispiravano ne' cuori de' fedeli, ed a tutti riuscivano graditi i panegirici, i

sermoni ed altri simiglianti componimenti, che per lui si dicevano: i quali, comechè alcuni volessero che da molti fossero ancora serbati, e di tanto in tanto si sentissero in diverse chiese recitare, sono non pertanto affatto perduti per la sua gloria.

Così venuto in voce di molta sapienza e di pregiate e maschie virtù, ebbe stando in Roma parecchie cariche di non lieve portata; chè oltre ad essere stato teologo di più cardinali, fu altresì esaminatore del collegio di s. Bonaventura e consultore della sacra congregazione de' riti. Dal suo ordine ancora fu con prudentissimo consiglio eletto alle più alte cariche, essendochè a tutti era noto, ch' egli più che altro uomo mai ne avrebbe procurato l'utile ed il decoro. Ed in effetti dopo aver sostenuta quella di procurator generale, recatosi a Roma nel 1792 per convenire ai generali Comizi, fu da' padri congregati in quella ragunanza trascelto a capo e regolatore di tutta la congregazione Teatina. Quest'ufficio, sebbene non vi fosse stata cosa a lui più accettevole che la quieta e riposata vita, ed avesse egli per conseguente rifuggito dal pensiero d'esser elevato a grandi cariche, le quali d' altra parte punto non si confacevano all'umile indole di lui ed al timore, ingeneratogli dalla sua modestia e dal sentire assai bassamente di sè, di non poterle degnamente reggere; questo rilevantissimo ufficio, come dicevamo, egli pur tuttavolta con lieto animo accettò, ed alacramente ne portò il peso, perchè forse avvisava corrergli il debito di tutta prestare la sua opera a pro de' suoi bene amati confratelli, o perchè credette ingratamente rispondere con un rifiuto a quella solenne dimostrazione di amore e di riverenza. Per queste medesime ragioni eziandio ei non ricusò in seguito di torsi il carico, impostogli nel Capitolo del 1804, di preposito generale nelle due Sicilie, il quale, avvegnachè fosse meno grave dell'ufficio a lui altra volta conferito, non perciò malagevole non si mostrava e di difficoltà pieno, allora massimamente che egli era in tal guisa logoro per fatiche e dalla vecchiezza oppresso e travagliato, che innanzi di venire al termine di esso si dipartì di questa dolente vita. Ma non così arrendevole ei fu alle altrui preghiere ed istanze quando più volte gli venne offerto il vescovado di Lecce e grande ressa gli si fece, perchè a questo sublime grado non fosse stato restio di ascendere. Aveva egli mai sempre abborrito dallo ingrandire, ed in tutt' i modi erasi studiato di rimuovere da sè gli onori per molte ragioni a lui dovuti, lasciando stare che tanta umiltà, come innanzi si è detto, nel suo petto dimorava che, quantunque sapientissimo ed esperto nel regolare i più grandi e difficili affari, ignorava di possedere alcun merito ed a niuna cosa credevasi atto; epperò si può meglio immaginare che descrivere quanta maraviglia e sgomento gli fosse ad un tempo entrato nell' animo nel vedersi levato alla sede vescovile, e come fermo in suo proposito mai avesse rifinito di supplicare e di porgere umili atti al pontefice ed al re, sì che fu di quella dignità diliberato.

Dopo avere brevemente discorse le principali vicende della vita del padre Sagarriga, fa mestieri senza molto allargarci in parole di dire alcuna cosa delle sue virtù non meno che della sua dottrina e delle opere che ne sono rimaste. Con ferma credenza e

tenero affetto fu de' precetti di nostra santa Religione diligente osservatore, severo con se medesimo, facile in perdonare gli altrui trascorsi, largo del suo agli aggravati da povertà, ed alle opere di pietà tutto inteso: al che si aggiunga ch'ebbe animo umile e temperato, ed innocenti e santissimi costumi. A tante nobili virtù univa altezza d'ingegno e maraviglioso sapere: dacchè profondamente studiò il diritto canonico, seppe molto avanti nelle matematiche, peculiar diletto sempre prese della latina ed italiana letteratura, fu eloquente oratore, solenne filosofo e teologo insigne. Non mette perciò maraviglia che da quanti venne conosciuto fu riverito e tenuto in conto, che i più chiari uomini se l'ebbero caro e pregiato, e che papa Pio VI non meno del suo successore in ispezial modo lo stimava. In quanto alle opere ch'ei divulgò per le stampe, diciamo avere di lui due nobilissime orazioni funebri per molte parti sommamente da commendare, le quali gli accrebbero la riputazione oratoria da esso precedentemente acquistata, ed ora ne sono durevole monumento: l'una, cioè, scritta in poche ore ed intitolata al cardinale Giuseppe Capece Zurlo, allora vescovo di Calvi, che venne detta nell'esequie di monsignor Albertini (1), e l'altra in lode di Maria Teresa imperadrice d'Austria (2).

Prima però di esse, dovendosi benedire le bandiere del reggimento Messapia, aveva egli in quella congiuntura tenuta altra orazione, alla quale poi aggiunse una lettera dedicatoria al principe di Acquaviva, in cui con peregrina e nuova erudizione si fece ad esporre l'antica origine delle bandiere e dell'uso di benedirle (1). Scrisse inoltre, e due volte nello stesso anno pubblicò una breve vita del cardin. Paolo d'Arezzo quando papa Clemente XIV lo ascriveva nel novero de' beati (2): e compose un libro degno di ricordo per dimostrare che secondo le regole della Chiesa Romana la festa della santissima Trinità non deve celebrarsi col rito di prima classe e molto meno coll'ottava. Strana parve questa sentenza, e poco pia e riverente a Cosimo Aulicino, noto nella repubblica delle lettere per alcune opere sulle antichità Capuane, ed a parecchi altri di minore rinomanza, i quali con molte ragioni si studiarono di oppugnarla. Epperò il nostro Sagarriga riprodusse nel 1801 il suo scritto con lunga appendice, in cui partitamente rispose alle difficoltà fatte contro ad esso, e meglio illustrò la sua dottrina (3).

Tal fu la vita di questo esimio e venerando religioso, che pieno

(1) Orazione recitata nella Parrocchiale chiesa di Falciano nell'esequie dell' illustrissimo e reverendissimo monsignor d. Gennaro Albertini vescovo di Caserta il giorno dopo la sua morte 27 maggio 1767, *Napoli*, 1767, *in* 4.to.

(2) Orazione recitata ne' funerali solenni celebrati in Napoli il giorno 6 febbraio 1781 dalla reale Arciconfraternità dell' Albergo de' Pellegrini e Convalescenti nel proprio tempio della Trinità per la morte di Maria Teresa Valburga imperadrice de' Romani, *in* 4.to.

(1) Orazione recitata il giorno 15 dicembre 1765 nella solenne benedizione delle Bandiere del nuovo reggimento Messapia, *Napoli*, 1765, *in* 8.vo.

(2) Breve ragguaglio della vita e delle virtù del beato cardinale di santa Pudenziana Paolo Burali cherico regolare arcivescovo di Napoli, *Napoli*, 1773, *in* 8.vo.

(3) Opuscolo sopra il culto religioso della ss. Trinità e di altre materie al medesimo appartenenti, seconda edizione, accresciuta di un'appendice, *Napoli*, 1801, *in* 8.vo.

di anni placidamente rendè in Napoli l'anima a Dio il dì 30 giugno del 1806. Fortemente dolse ai suoi fratelli di religione l'aver perduto un tant' uomo, e per onorarne la memoria mandarono a tutte le case del loro ordine una lettera posta a stampa, in cui narravano il tristo caso, e tutte enumeravano le virtù e le opere del trapassato. Ancora per serbarne la ricordanza e tramandarla agli avvenire una molto onorevole iscrizione posero sotto al suo ritratto nella sala de' Teatini illustri ch' era nella Casa de' santi Apostoli di Napoli.

L. V.

BOTTA (Carlo Giuseppe Guglielmo). Nato in San Giorgio, terra del Canavese, addì 6 di novembre del 1766, l' anno che Torino perdeva il Lagrange chiamato direttore all' accademia di Berlino. Studiò sotto le cure del padre degno in San Giorgio; poi nell'università torinese, filosofia; poi, ammesso nel collegio delle provincie, medicina. Fu scelto ripetitore l' anno stesso della laurea, che fu nel 1786: egli sesto medico di sua famiglia. Gli piacque la botanica, e la musica: e coll'Asioli e con altri *soffiava maledettamente nel flauto*(1). Nel Giornale de' Commentarii bibliografici scriveva già. Dall' infanzia *amore lo spinse alle lettere:* e gli era stato maestro Carlo Tenivelli, *de' cui puri e santi insegnamenti* si loda, e con pietà ne descrive la misera fine (2). Ebbe morte il Tenivelli per la cagione che il Botta ebbe la carcere di due anni. Uscito nel 1794, se n' andò in Francia a Grenoble, dov' ebbe amico un dotto uomo ed onesto, il Villard. Nel 1796 pellegrinò per la Svizzera (1), fermatosi a lungo a' bagni di Knubwiell in quel di Lucerna. Ritornato, scrisse del governo da dare al paese Lombardo. Quando e quanto nell'avversità lo sostenesse il Saluzzo, quegli che il Grassi lodò, non saprei (2). Come medico nell' esercito delle Alpi, fu a Gap nel novansei: « quando ancora » giovanetto essendo, delle su» blimi cose del cuore, non an» cora battuto dalle tempeste, si » dilettava. » Nel novansette vide le fiere pasque veronesi. A Venezia, seduto in piazza nella destra loggia, vide il preside del municipio buttare terra e versar acqua appiè dell' albero dal berretto: « e a quell'atto, tanto il » cielo gli fu amico che non pro» ruppe, benchè ne avesse vo» glia. » Similmente in cà Correr, dov' ebbe *dolce e cordiale ospitalità*, nell' udire i vanti bugiardi del tempo, *sentivasi dentro sè stesso quasi dividere in due; pur s' infinse*. Ma egli attesta anco il bene: e d' aver sentito da fanciulle castissime, alle quali nell' assedio di Pavia soldati francesi difesero illibato l' onore. Andò del novansette

(1) L. 51.

(2) G. I, 39, I. II, 351. La storia dal 1789 al 1815 denoto coll' I, la continuazione del Guicciardini colla G., l' americana coll' A, il compendio francese colla P., l' opera intorno a Corfù, colla C, coll' L. le lettere: col numero romano il volume, coll' altro la faccia. Dell' I. cito l' edizione di Parigi; della G., di Lugano, dell'A. la milanese del 1820, della P. la versione di Livorno, della C., la ristampa, scorretta un p°, del benemerito Silvestri. Perchè non formicolino le carte di numeri, sempre non indico il luogo; ma posso mostrarlo a chi dubitasse, e affermare che questo è lavoro di tenue pregio ma di coscienza severa.

(1) L. 140.

(2) L. 6.

colle armi di Francia medico dell'esercito italiano a Corfù: e vide e udì un soldato francese « già » imparata la lingua del paese, » orare non senza facondia in » greco volgare in cospetto dei » tribunali contro la sua moglie » greca, donna bellissima, che si » voleva separare da lui per di» vorzio. Vinceva, e serbava con » molta contentezza la donna (1).

Ma dell'opera intorno a Corfù giova fare parola, siccome di quella ch'è degna della fama dell'uomo. Comprende la storia dell'ospedal militare del semestre secondo del 1797. E all'umanità interceditrice del Botta dovettero in parte almeno que' miseri soldati Italiani e Francesi i soccorsi venuti d'Italia (2), nell'isola povera allora delle cose alla lor cura occorrenti. Con l'onestà innata sua esercitò egli il difficile ministero. « Io non sono, dice, » nè avido di procacciarmi fama » con opinioni strane, nè danaro » con frequente e numerosa pra» tica, nè grazia presso alcuno » che di questo o di quell'altro » famoso medico sia parziale e » testatore. » Ed oh molti seguissero il nobile esempio! In quest' opera lo stile non è tanto puro di gallicismi quanto nell'altre; ma negletto non è: ci senti l'amatore del Redi. Le descrizioni delle malattie son talvolta vive, e sempre fedeli. Le notizie che non poteva co' proprii occhi acquistare, attinse da degni di fede. E la prima parte del libro (alquanto minuziosa e dilatantesi in teorie non pellegrine e non tutte vere) versa intorno al clima, al suolo, e a'suoi frutti. Ma lì pure conosci il senno dell'uomo: come laddove desidera che della meteorologia, ordinatamente studiata in molte parti della terra, facciasi vera scienza. Conosci anco l'amore del bello, al lungo dissertare intorno agli orti d'Alcinoo. Notizie mediche egli attingeva ne' libri de' viaggi (1). E sebbene nemico dei debilitanti, e persuaso doversi le malattie recare a una sola e medesima causa, la debolezza; sebbene conoscesse essere strana cosa la mania del voler tuttavia sottrarre da una vita che già manca; e il metodo debilitante richiedere meno cura e diligenza ad essere applicato del Browniano; e' non intende nondimeno *ascendere all'esatta amministrazione* di questo; e invita i medici a sperimentare, ad imitare in ciò la sagacia degli antichi; e sentenzia: « Non bisogna stare alle » minute considerazioni d' un » sistema solo o d'un altro: ma » tutto l'aspetto della malattia e » il suo procedere considerare » insiememente; e non credere » dover tosto cambiare di metodo » ogni qualvolta si mostra qual» che discrepanza ne' sintomi. » A'venti e alle circostanze di fuori quanto possano sui morbi, egli bada più che molti non sogliano: e le osservazioni raccoglie in ischietti e non ambiziosi aforismi, che valgono più delle generiche teorie.

Era il Botta medico dell'esercito italiano in Valtellina (dove scrisse una lettera sulla nosografia analitica del Pinel), allorquando, cacciati i reali del Piemonte, il Joubert lo nominò, non veduto mai nè chiedente nè aspettante, membro del governo temporaneo del Piemonte. Nel 1799 al venire de'Russi con gli Austriaci, si raccolse in Francia; e il Bernadotte, ministro delle cose di guerra lo

(1) La Dalmazia nega egli aver vista. L. 96.
(2) C. 178.

(1) C. 242.

pose medico dell'esercito novello delle Alpi. Dopo la vittoria di Marengo fu della Consulta, alla quale chiamaronsi, dic'egli, « uomini riputati per dottrina e per pacatezza d' opinione ; » e nel 1801 governò il Piemonte con altri due Carli, il Giulio, ed il Bossi, quell' Albo Crisso, autore di versi ingrati, ma che al Botta piacevano. Nel quale uffizio, così come in altri minori e prima e poi, diede a conoscere lo zelo suo non rabbioso nè impertinente, e l' onestà illibata dell' animo ; ed al sapere giovò istituendo annua rendita di franchi cinquecentomila a pro dell'accademia e della università degli studi. Sopravvenuto a mestare nelle cose del Piemonte il Menou, par che al Botta ed a' suoi pari s' ingegnasse scemare autorità. Certo è che lo storico parla severo delle lepidezze e degli arbitrii di lui ; e sebben « dica di non li voler raccontare , perchè sarebbe troppo più piacevole cosa che la gravità della storia non comporti ; » nel suo dire si sente alquanta più stizza che sdegno. E quando dice del Buonaparte : « Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondo ch' era dà Menou l' egiziaco susurrato » ; dimostra che del modo come il Corso l'accolse, e' non rimanesse appagato gran fatto.

Allo sdegno destatogli dall' insolenze straniere deesi forse l'affetto che sempre più in lui s'accese delle italiane eleganze. Non so se accurato lavoro sia il discorso sul Brown che uscì nel 1800, e la traduzione del Born, che nell'uno. Diede nel 1803 due scritti francesi : *sur la nature des tons et des sons* (1) : e : *Précis historique de la maison de Savoie e du Piémont* (1). Questo secondo stampò quando fu mandato a ringraziare Napoleone del Piemonte aggregato alla Francia. I quali ringraziamenti io non oserei chiamare nè generosi nè vili. Certo la monda povertà della quale ornato egli uscì dal cimento de'pubblici uffizii, gli è nobile scusa : e lo stampare in quello stesso atto la storia di que' re nel cui nome e' fu carcerato, l'onora. Nel 1804 (che lasciò con la famiglia il Piemonte) fu per la provincia della Dora, e nel 1808 per la Loira deputato tra que' che chiamavano legislatori : ubbidiente e mutolo parlamento, del quale fu vice presidente nel 1809: e proposto la seconda volta a questore, fu dal Buonaparte che lo sapeva avverso a sè, cancellato il suo nome. Lo fece però cavaliere dell'Unione: prova che nè l'onorasse tanto da temerlo nè lo disprezzasse.

Nel 1809 compì la storia dell'indipendenza Americana, e vi perdè mille scudi. Fallito il libraio, e infermataglisi la *virtuosa* moglie (2), il Botta, per pagare le medicine, vendè seicento esemplari a peso di carta; dove la traduzione nel 1814 fruttò al Sevelinges cinque migliaia di scudi. Fu l' opera ristampata a Milano nel 1819 e nel 1820; e gli meritò, prezzo inestimabile, le lodi e la riconoscenza della nazione Americana, la quale accolse il figliuolo di lui viaggiante, con isparo di artiglierie e festa vera. Nella biografia del Michaud scriss'egli d'alcuni celebri Americani le vite con parsimonia assennata , ma aride e fredde, com'uomo stretto in ispazio angusto, e che adopra lingua non sua.

1 Letto all' accademia Nel primo tomo della *Biblioteca italiana* che usciva in Torino.

1 Pag. 128, in 8 vo.
2 L. 14.

Nel 1814 addì 8 d' aprile egli accetta i Borboni; addì 20 di marzo nel 1815 gli è rettore dell'accademia di Nancy (del qual variare di volontà noi cercheremo scusa in accidenti ignorati). Nel tornare de' Borboni restituisce l' uffizio onorevolmente esercitato al predecessore; quindi è rettore del collegio di Rouen. Nel 1816 scriveva della sua fortuna *solita sempre a guardarlo con viso bieco;* e delle disgrazie che gli avevano *tolta oggimai coll' abilità la volontà di scrivere.* Eppure nel 1815 egli aveva stampato il *Camillo*, che, cominciato nel 1809, compì nel 1814 (1): ed intendeva con esso « ritrarre a più dolci » studi e a pensieri più quieti il » secolo ambizioso e turbolento »; e invogliare i pochi a cantare epicamente d' italiane cose. *Il cuore* (dic' egli) *pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi.*

Alla storia d' Italia dal 1789 al 1815, si mise per desiderio altrui più che suo. « Questa storia » m'è stata accollata da chi in me » stesso può più di me. » E accenna forse a una donna della quale c'teneva nella sua stanza il ritratto: e mostrandomelo un giorno, disse: ecco la mia ninfa Egeria. La quale rimproverava a lui giovane la sua pigrizia: e ad onorevoli opere lo eccitava. Ed egli vecchio tornato in Piemonte nel 1832 dopo ventiquattr'anni, potè rammentargli gli antichi vaticinii, smentiti da tanti e tanto onorati volumi. Uscì quella storia nel 1824 in quattro be'tomi a Parigi: e nel 1825 uscì nella Biblioteca storica del secolo decimonono la storia de' popoli italiani da Costantino a Napoleone, compendio in francese per commissione di librai, nel 1826 tradotto a Livorno, con qualche nota del traduttore, che corregge gli sbagli. Raccoltisi circa quel tempo alcuni tra Italiani e Francesi, misero insieme una somma che gli desse agio di continuare la Storia italiana dal Guicciardini al 1789, laddove l' altro suo lavoro incomincia. Vi diede principio nell' agosto del 1826, finì nell' ottobre del 1830. Desiderio ardente di questo lavoro, *si portava*, dic' egli, *nel seno;* ma sentì poi gravosa la fatica, che *l'occupava dì e notte*, e bramava *darle fine* una volta (1). Che in cinque anni di studio non possa un uomo pienamente abbracciare nè in bella struttura comporre i fatti di tali tre secoli della storia italiana, variata storia e di tante storie composta, e intrecciata a' fatti e a' pensieri di tutta Europa; ognun vede. Che per le opinioni mutate in parte o piuttosto temperate o indebolite, non meritasse il Botta i più che cinquanta villani settenarii, rimanti tutti in *otta*, scagliatigli dall'Angeloni; superfluo dire. E poco men che superfluo rammentare il premio decennale aggiudicatogli dalla Crusca nel 1830, e la pensione con cavalierato, datagli da re Carlo Alberto. Al quale re Carlo Alberto il Botta riconoscente, nel testamento consigliava i suoi figliuoli Scipione, Paolo Emilio, Cincinnato (l' uno incisore, l' altro medico, il terzo soldato di Francia), consigliava che a re Carlo Alberto vivessero devotamente fedeli.

Per affetto al figliuolo medico, che, intendente anco di storia naturale, fece il giro per mare del nostro globo e altri viaggi poi, egli il Botta tradusse dal francese l'opera dove quel giro è

(1) Ristampato a Venezia nel 1833, ma senza i *concieri* che dà la ristampa, permessa da lui, di Torino. **La qual pure è scorretta (L. 29).**

1 **IX. 386.**

descritto (1). Ma la traduzione non trovò librai compratori in Piemonte, se non lui morto (2); cosa che pare incredibile in tanta fama, e dimostra quanto dall' utile sia diviso il ministero dello scrittore in Italia.

Invitato a scrivere la vita del Sarpi, rispondeva che l' inferma vecchiaia gliel toglie. La ritenzione d' orina, male venutogli, *non da sua colpa, lo rendeva noioso a se stesso.* E diceva e scriveva con parola più aperta dell'usata da me: che non può scrivere chi non può generare (3).

O non conoscesse gli uomini, o discernerli non gl' importasse, teneva corrispondenza con gente ed eletta e dappoco. E nelle lettere stralodava talvolta (4); tal altra si conteneva nobilmente nel vero. Ed eletta gente e dappoco soffriva intorno a sè: che lo mostra almeno libero dalla vile servitù dell' orgoglio. Uso al mondo ed all' operare, certe miserie del letterato che marcisce in solitudine inerte, ignorava; sebbene amasse da ultimo *conficcarsi* nelle lettere *interamente*. Le censure amorevoli riceveva di buon grado: al lavoro chiedeva aiuto. E di certi scherzi e scherni lanciatigli, diceva: « m' avrebbero divertito » se fossero stati migliori. » Semplice il discorso, non distinto di nuovi ed eletti pensieri nè forme di dire: modesta la vita. La statura aveva alta, l' occhio arguto: e nel viso non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in bonarietà grossolana. Ebbe in ciò sorte simile d' altro amatore delle vecchie eleganze, il buon Cesari.

Intesi da un Italiano che gli assistè, come a morte i soccorsi religiosi non accettasse, forse perchè sopraffatto dal male. E nell'estremo vaneggiando diceva: *bonne maison... marchand de vin.* Che di religiosi pensieri non fosse sconsolata l' anima di lui, proveremo. E fors'anco il rifiuto veniva da speranza di vivere. Tanto e' si desiderava di vita, da poter rivedere il figliuolo ritornante da lontano viaggio. E nol vide. Addì 10 d' agosto nel 1837 morì.

Ebbe esequie modeste, ma onorate, alle quali taluno dell' Ambasciata Sarda intervenne. Non fu (com' usa in Francia) parlato sulla sua tomba: non so se desiderio di lui od altrui ordine, non forse eccedessero in troppo od in poco. San Giorgio, patria sua, gl' innalzò un monumento: dove nel piedestallo è in bassorilievo la Storia, e quattro gufi che reggono una cimasa, la quale regge uno zoccolo, che regge il busto. Un altro monumento gli apparecchiava Parigi per le cure d'un uomo d' Italia, d' un d'America, d' uno di Francia: che non in Francia soltanto ma in Inghilterra e in Germania il suo nome era noto. Ma il busto che a lui vivo gli Americani posero, quello è il suo monumento. E più saldo ancora le tre grandi opere ond'egli dotò la patria, delle antiche glorie impoverita.

Delle quali opere in prima pe' generali diremo: la Storia d'America per la non troppa ampiezza del tema e per la pienezza del sentimento che la dettò, sgombro

(1) Viaggio intorno al globo, principalmente alla California e alle isole Sandwich, negli anni 1826-1829, di A. Duhaut Cilly; con note del giovane Botta, Torino, 1841.

(2) Let. del 1837. Iv. p. IX.

(3) L' accenna velatamente anco L. 54.

(4) L. 93. " La bontà con cui *dall'altezza* del generoso animo . . . continua a *versarsi* sopra di me „ - 132. " Tante dolcezze mi vengono da Napoli, che non so se potrò stare in cervello. „

da paure e da falsi rispetti, essere la più compiuta e la più dignitosa. Senti la modestia d' uomo che, non sicuro della fama, s' ingegna di farsene meritevole; senti la diligenza di scrittore non franco ma voglioso di mostrarsi in ogni sillaba italiano. Se non che questo continuo e quasi trepido studio, e il non conoscere nè gli uomini nè i luoghi descritti, rende la narrazione sovente languida e come stracca. Lo storico è testimone, giudice, dipintore, maestro: come dipintore e come testimone, gli giova de' luoghi e degli uomini avere notizia viva, o per esperienza di simili coll' immaginazione guidata dal senno formarsene quasi vivo un concetto. Il quale sussidio al Botta mancava: chè di que' mari e di quelle foreste, di quella tra nativa e meditata semplicità di costumi e di modi, nel narrare del nostro un' aura non senti. Nella Storia Italiana de' tempi suoi lo stile è più franco, più fermo; non tanto ingombro di parole soverchie o antiquate: il colore più vivo; il giudizio riscaldato dall' affetto, che alcuna volta trascende in passione, ma il più è temperato da onesta equità. Se non che l' argomento grande, e il discorde e dire e sentire dei narratori e testimoni tanti, non potevano non far luogo a riprensioni di molte; e chi vi notò cose rilevanti omesse, chi altre non esposte secondo verità per l' appunto. Questa nondimeno è, al veder mio, l' opera che più onora l' uomo, e più lo raccomanda alla riverenza de' posteri. Nella continovazione del Guicciardini le difficoltà crescono, e la diligenza dello storico scema. Meno studiò e alle notizie e allo stile: più sovente declamò; strapazzò talvolta. Laddove egli aveva a gareggiare con istorici di dottrina e di coscienza e d'arte assai, ivi più cadde, parte per l'insufficienza delle umane forze a tanta mole di cose (che *l' ordine del raccontare era reso difficile dalla materia*) (1); parte per l' età già sessagenaria (che farebbe mirabile, anco con più gravi difetti, il lavoro); parte per fretta, parte per quella funesta sicurezza che viene dalla fama certa. Molto delle battaglie, delle istituzioni e de' popoli poco disse; e pur conosceva non conducevole nè a verità piena, e nè anco a varietà, il molto dire gli strazi rei della gente famosamente omicida.

Nè della dignità de' popoli nè dell'umana dimostra egli sempre assai riverente concetto. « Veramente piccoli ed abbietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo: - e l'uomo è un verme in cui la formazione ha fallato (2). » Ma questo verme « è nato a formare l' angelica farfalla »; e anch' il Botta conosce *un' angelica favilla* nell' uomo: ond' egli non doveva *star sempre in dubbio* a che cosa servano la ragione e la compassione; e non doveva affermare dell'*anelito ferino che l' umana razza conserva*, e *del diavolo che la tira*.

Secondo l' impressione che desta in lui tale o tal fatto, pare che muti il Botta principii. « L' ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo migliori guardie della giustizia che la giustizia. » Ed altrove: « La virtù sarà sempre più potente che il vizio. » E prima: « La natura umana è sempre più consentanea a sè

(1) L. 36.
(2) G. VII, 228. Frantende qui la parola di Dante, che *falla* vale *manca*; e *formazione* la forma perfetta.

» stessa nel male che nel bene. » E diresti che la forza dell'animo e' ponga nel fare anco il male, da quella sentenza: « Uomo d' animo fortissimo, e capace egualmente di far male altrui come » di tollerarlo in sè. »

Vuole che « le rappresentazioni che sanno di teatro sempre piacessero agli uomini; e » che gli uomini si soddisfacciano meglio delle esagerazioni » che della temperanza: » e pure, che l' opinione de' popoli alla lunga fugga gli esagerati, seguiti i savi. « Questa umana razza loda i buoni e segue i tristi; » e superbia e odii perenni la » muovono; ed è proprio alla natura degli uomini di mirare » con occhio di livore l'altrui felicità: e cosa naturale ed insita » all' uomo è il corteggiare i potenti. » - E con tutto questo, « non menzogneri, non adulatori sono i pianti de' popoli. »

Nè solo giudizii son questi, ma vaticinii. Del volgere del popolo or a questa parte or a quella, sentenzia, che di tali ammaestramenti « chi vive ne ha veduti; » e chi vivrà, ne vedrà; e *sempre* » se ne vedranno, e pur sempre » inutilmente, e per chi soffre e » per chi fa soffrire (1). » In somma « s' han da ammazzar uomini: » s' hanno anche da ingannare: » e questa bestialità dura e durerà fin che ve ne sarà. - Pazzo » chi vuol seminare tra gli uomini odierni semi salutiferi. » Dopo la quale sentenza ben era da aspettarsi *ch' egli non sapesse che augurio si fare degli umani destini*. Ma c' insegna egli stesso: « gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. »

Circa le leggi che il mondo civile governano, e' pare a volte più incerto che veramente non sia. Dopo rammentati i *favori* della fortuna, e l' *aura* di lei, e la *ruota* ed il *crine*, e la *mano protettrice* ed il *viso*; dopo aver notato quanto possa codesta *cieca* e *nemica degli uomini*; e' parla de' dolori *mandati dal fato*, e rammenta la necessità de' *fati*, e *l'inevitabile fato che tira;* l' inesorabile *fato* che trae il Bonfadio come sodomita alla morte, i fati che *danno di mano* al Buonaparte. E nel volume stesso vedeva le *napoleoniche stelle;* ed altrove stelle *migliori*, *avventurate*, *maligne*, *crudeli*. Una volta fa *il cielo propizio ai fati del Piemonte:* un'altra conosce l' *ira*, il *rigore* del cielo: ed afferma che *altre cose pensano gli uomini, altre il cielo destina*. Non sa se uno sconvolgimento di natura sia stato *mandato da Dio stesso*, o dai *terribili elementi coi quali mescolò e compose questa terrestre mole:* altrove un fatto dice venuto *da un caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza*. Poi di nuovo un tremuoto non sa *se gastigo di Dio, se necessità di fortuna*. Qui vedi accostate le tre contrarie idee: Dio, fortuna, necessità. Queste e altre simili son forme di dire rettoriche; come laddove sentenzia del buon Catinat: « Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, » col farlo nascere in tempi disformi dall' anima sua. » Ma chiaro in più luoghi egli nomina Dio; « colui che dà energia alle » menti e forza alle mani per » vincere; da cui procede ogni » bene. » Egli chiama *miglior vita* la vita avvenire: e condanna

(1) VI, 238. — E VIII, 278. Sante parole, ma fra gli sdegni umani *sempre* inutili. E II, 130. « Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la viltà degli uomini (*come sempre ed in ogni luogo in tali casi*) vi si dimostrò evidente. »

la filosofia superba, intollerante, importuna, imprudente, seminatrice d' odii, schernitrice delle cose sante (1), per cui la Francia si fece noiosa all' Europa.

De' papi ragiona sovente con rara equità; ne confessa e i torti ed i meriti (2). Di Gregorio VII non intende i forti pensieri, ma dalla volgare calunnia degli amori con Matilde lo monda. Loda i beni che alla società recarono i vescovi; loda il concilio di Trento, e segnatamente i cardinali Ercole Gonzaga e Girolamo Seripando; loda Paolo IV, e Benedetto XIV; severo a Pio VI, ma non lo calunnia. Se delle cose ecclesiastiche giudica leggermente talvolta, ciò viene, cred' io, anzi da poco studio che da animo ingiusto: come quando i Valdesi dice discendenti *dei primi cristiani;* quando confonde il Campanella col Savonarola; quando dopo dannato il Savonarola chiama *investigatore,* e non più, lo spirito di Lutero, aggiunto che si converrebbe a quieto filosofante non a teologante arrabbiato; quando i Giansenisti dice rigeneratori dei costumi, i Giansenisti non d' altro potenti che di studii eleganti e severi, e di pie o critiche o querimonie. E non intendo com' egli, lodatore de' Giansenisti, chiami lo zelo non altro che *un furore meno fugace,* egli che credeva lo zelo religioso *eccessivo* aver mantenuti in America *i buoni costumi.*

Codesta incertezza di principii conduce l' egregio storico a contraddizioni, delle quali avvertito, si sarebbe un po' maravigliato egli stesso. La *debolezza, l' avvilimento, la servitù* del medio evo, diventa altrove *libertà popolaresca, scomposta, disutile, e a nessuna nobiltà di pensieri conducente.* Appetto a' Romani egli erano *fanciulli, ragazzi barbari, anzi bestie:* e codeste bestie facevano pur le battaglie *meno sanguinose, e più che l' eccidio, volevano l' umiliazione del vinto.* Ma questi ragazzi-bestie crearono Dante, e le maraviglie delle Toscane città: e quel Lorenzo de' Medici, tanto lodato dal Botta, era il *risultamento d' una città incivilita,* alla quale l' Italia deve *il non s' essere curvata sotto il giogo di Gian Galeazzo Visconti.*

In verità le repubbliche sono matte: - ma *le repubbliche volentieri persistono negli ordini antichi.* Nè gli stati monarchici son salvi pur essi, ne' *tempi difficili, da strazi continovi.* Il paragone che fa altrove il nostro fra i due reggimenti, assegnando a ciascuno il suo, merita che sia letto ad illustrazione di queste contrarie sentenze: prima delle quali tutte egli aveva già consigliato agli Americani, in caso di male, *ridurre la loro repubblica a sanità ritirandola verso i suoi principii.*

Che pensi egli delle aristocrazie, non intendi. Del Guicciardini parlando, dice: « Che un » uomo di sì rara dottrina e di sì » smisurato ingegno, amasse il » governo degli ottimati, e odiasse quello del popolo, bene s'in» tende; e di ciò non si potrebbe » giustamente biasimare. » E del medesimo uomo parlando e del consiglio parricida suo, lo dice: *consiglio d'ambiziosa aristocrazia, e di patrizio in tutta la forza della parola.* Altrove i patrizii par che assolva da taccia di ambizione, dicendo: « Di tanto anteponevano gli uomini, *anche i nobili,* l'ambizione all'onore. » Insegna che la divisione tra le

(1) C. VIII, 252.
(2) P. 190. Del Giann ne dice XI, 349. La sua severità verso la corte di Roma scemava fede alle sue parole.

nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose; ma che l'aristocrazia mera è men buona della *realtà?* E nuovo senso dà egli alla voce *governo* laddove afferma: « Ciò bene si può affermare; » che i Piemontesi sono sempre » stati uno de' popoli della terra » meglio fazionati a governo. » Nuovo senso alla voce *libertà*, laddove dice i commercianti più degli agricoltori alla libertà essere amici.

Ma il sugo di tutte e quattro le sue storie ristringesi in questi principii: « Vizio de' governi è » il non aver *potere centrale,* » *monarca o assemblea deliberante*, che regga le bisogne nazionali. » - Le forme d'Inghilterra e d'Olanda lodevoli; - da lodare Leopoldo che fece una quasi *rappresentanza nazionale;* - ma da biasimare le astrazioni (1) de' *governi geometrici:* - nè certi *modelli astratti di fogge politiche* son da applicare a ogni sorta di nazione: - specialmente le *forme del governo settentrionale:* « che laddove il sole splende con » forza, cattivo innesto sono le » nazionali assemblee; - *sono pesti.* » - In luogo de' *ciarloni di ringhiera e di giornali,* propone il Botta una podestà tribunizia *forse di tre, ne' più di cinque o di sette.* Io non giudico, espongo.

Ai governanti pare il Botta talvolta concedere più podestà che non sia data alla debole natura dell' uomo: ch'è un accrescere di quello non tanto i godimenti e i diritti, quanto i doveri, le noie, i dolori e i pericoli; è un levare a chi obbedisce l'obbligo d'essere buono e grande da sè. Troppo fa egli che a Carlomagno dovesse la civiltà (1); e vuole che la scienza italiana sia seme sparso da Carlomagno e da' suoi successori: e pure quell' uomo non fece che docilmente imparare. Dà lodi smodate alla famiglia funesta de' Medici: vuole che Leone X *formasse in gran parte da per sè stesso il suo secolo;* come se potesse uomo alcuno formare un secolo; come se Leone facesse altro che avvilire gl'ingegni co' premi senza sapere i premi proporzionare agli ingegni. Dice che Napoleone sul principio del secolo *le umane sorti* volgeva, che *aveva in sua mano la civiltà o la barbarie.* Nè Napoleone nè uomo alcuno è da tanto.

Dicono il Botta a Napoleone ingiustamente severo: ma nessuno finora diede dell'uomo giudizio, come il Botta, così compiuto. Raccogliamo le sparse sentenze; e n'esce imagine vera e viva.

« Era d'ingegno vastissimo, e » d'attività tale che, occupato in » imprese di grandissimo mo» mento, non ometteva di con» durre al tempo medesimo altre » di minore importanza. - Astu» to ed attivo, - veloce. - Due qua» lità contrarie erano in lui: pa» zienza maravigliosa nel prose» guire cautamente anche pel » corso di molti anni i suoi dise» gni; impazienza di conseguirne » precipitosamente il fine quan» do ad esso approssimava. - Non

(1) Che intenda il Botta per astrazioni, non sai. Parlando delle crudeltà dai Francesi esercitate nelle Calabrie, dalle quali al narratore stesso *rifuggiva l'animo*, dice che nelle operazioni del *prudente* e *rigido* francese si vede *quanto i mezzi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso.* I. 4.350.

Altrove: " Gli appaltatori dei danari pubblici provenienti da tasse e da imposizioni, non sono per l'ordinario gente molto pietosa: nè anco devono essere, essendo pur qualche cosa l'interesse dell' erario (G. VII, 350). „ Nè anco pietosa? Che avrebb' egli detto di tali dottrine il suo *Vashington?* (G. XII, 237).

» amava essere scoperto prima » che si scoprisse egli. - Solito fare » prima le cose, poi volere che » gli si consentissero. - Ottimamente conosceva i repubblicani » de' suoi tempi. - Amava più la » gloria che la repubblica; e la » libertà come d'ordinario l'amano i soldati. - Amatore, anzi » ammiratore della nobiltà feudataria. - Calpestare i popoli, » ed essere corteggiato da' nobili. - » Egli che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè » sinceramente per il dispotismo. - » S'era servito della religione » contro la filosofia per farsi imperatore: poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma. - Voleva far andare il secolo a ritroso, secondarlo finchè » ne fosse padrone. - Sognava » sempre prosperità. - Desio fiero » e indomabile di comandare. - » Nato per comandare. - Audace ed onnipotente. - La forza » aiutava coll' inganno. - Non » amava gl' imperii dimezzati. - » Credeva che i comandamenti » ripetuti avessero maggior forza. - Non solamente ambizioso ma vano. - Gli piacevano » le rappresentazioni che sanno » di teatro. - Sebbene fosse giusto e sagace estimatore degli » uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva un poco » del romanzesco quando si trattava di gloria militare. - Aspro, » insolente: - aveva la forza non » la dignità. - Ingegno acutissimo, animo duro: - prodigo del » sangue de' soldati: - le felicità » e le disgrazie umane nol toccavano. - Natura tenacissima e » sprezzatrice delle umane cose (1). - Gran maestro dell' allettare. - Insidie nel corrompere, e arte squisita d'adescare » gli uomini. - Soldatescamente » parlando a questo ed a quello; » nel che aveva un'arte eccellente. - Potenza conculcatrice sì » degli amici come de' nemici, e » forse più ancora de' primi che » de' secondi. - Non magnanimo. - » Amò meglio dilettarsi provando quant' oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che » fare generoso sè stesso ed altrui. »

(1) I. IV, 11 e 215: disprezzava la natura umana.

Io non conosco in istoria veruna ritratto nè di Napoleone nè d'altr'uomo, più compiuto e più vero. Laddove narra delle imprese di lui militari, quivi il Botta si mostra pedantescamente severo; sebbene del Moreau parlando, dicesse: « non pretendo giudicare, molto manco biasimare le » operazioni di capitano sì grande: » e confessasse: « noi non » abbiamo scienza del marciare » degli eserciti, nè dell'immenso » viluppo che a' nostri tempi e' si » tirano dietro. » Ma poi di milizia disputa franco: e del Buonaparte nota un *grave errore*, ed altrove *vede chiaro un errore* del medesimo Buonaparte (1); ed altrove ancora l'imprudenza dell' uomo previdentissimo: e insegna come l'Augereau, più coraggioso di lui, lo eccitasse; onde allora il Buonaparte *tornato quel ch' era*, mostrò *arte e valore* degni d' eterna *commendazione*. Anco le militari lodi per altro son ampie: « Grandi, audaci, ottimamente composte le mosse: - arte mirabile, - celeri movimenti. - Astuto e prudente soldato. - Uno de' maggiori capitani che sieno comparsi al mondo. - In pochi mesi ponevasi allato de' più eccellenti capitani

(1) II, 114. In altro luogo quattro volte ripete il vocabolo *errare* I, 313. 325. da buon maestro di scuola.

antichi e moderni. - Per la guerra offensiva il più compiuto capitano che sia stato mai. » - Se dopo lodi sì piene, egli esalta ad ora ad ora la militare perizia de' nemici di lui, questa io reputo essere giustizia lodevole e generosa. Ma il biasimo talvolta trascende in declamazione o in ischerno; che male s'addicono alla dignità della storia. Dice *solite le ambagi* a lui che di tutt'altro peccava: lo chiama barbaro, e il *più stringente e crudo despoto che sia stato al mondo.* Certo il modo com' egli trattò l' Italia è degno d' essere notato d' infamia. E se il Buonaparte non punì le rapine de'suoi capitani; se permise che la moglie di lui accettasse presenti dalla tradita Venezia; se insultò vilmente un' amabile e animosa donna, la moglie del regnante di Prussia; se si compiacque, secondo il modo potente del Botta, *tormentare le affezioni;* se impresse negli animi un moto d'ambizione insaziabile ed impossente; giovava che la storia queste cose notasse di biasimo coraggioso, e insegnasse qual gente fossero *i cagnotti di Napoleone ch' ora gridano libertà.*

Il senso d' italiano al Botta non manca; e le bugiarde promesse di Francia come sieno da credere, egli con senno paterno c' insegna. Non sa se chiamarli liberatori o oppressori; venuti a trafficare l'Italia, a ingannarla, a spogliarla, a rivoltare per poi tradire. Dice de' Francesi che « essendo » d' indole volubile, fanno na» scere spesso le mode e i tempi, » e i tempi poscia li governano. » Condanna coloro che « invece » d'obbedire con sopportevole di» gnità, gli aiutavano con eccessi» va condiscendenza: » condanna la fazione pazza, imitatrice serva delle cose d'oltremare; imitazione che *fu la principal cagione della servitù d'Italia.* E non può ogni uomo retto non ripetere francamente con lui, che nel lodare il Buonaparte *si mostrò molto schifosa l' adulazione italiana* (1). E similmente le tragicommedie francesi, quando tendevano a svellere dalle anime italiane quella fede ch' è ammenda de' falli, conforto de' mali, germe unico della grandezza avvenire, il Botta condanna; e dice che questi *non eran tempi da ammettere Macometti,* che *un popolo non può stare senza religione positiva e senza culto esterno,* che *non si consolida distruggendo.*

« Chi faceva all' Italia le membra rotte e sanguinose, le lacerava anche la fama. » - Ognun sa le calunnie che sull' Italia versano que' da noi servilmente adorati, alle quali sovente dà fomite « la » continenza degl' Italiani che » sa qualche volta di freddezza, » nel far onore agli uomini vir» tuosi loro, quando le testimo» nianze non vengono loro da » forestieri. » Ribatte il Botta quella stolta calunnia della perfidia italiana, e le mette a fronte le insidie e i tradimenti del Direttorio: « dall' un lato la » semplicità de'conquistati, l'ar» te dall'altro de' conquistatori » e nota negli accesi d'Italia, *desiderii buoni più che non ambiziosi cattive.* Del valore italiano egli non narra tutte le nobili prove; perchè quando il Botta scriveva, nessuno Italiano era sorto a narrarle, e i Francesi le tacevano e confondevano nelle proprie: ed egli lo storico non si diede ad interrogarne autorevoli testimonii e documenti, siccome poteva. Ma nondimeno il valore de' Napoletani, tanto malmenati dalla

(1) T. I. 366. Pennellata degna di Tacito è questa: " Le imprecazioni contro l' Inghilterra erano diventate parte d' adulazione. „

fama, egli più volte rammemora (1) con fraterna pietà.

Nè ingiusto a' Francesi. Sempre condannabili dice, perchè sempre esagerati, i vicendevoli rimproveri della perfidia italiana e della francese immanità. « Vissero in mezzo a' Francesi non pochi generosi uomini che queste esorbitanze barbare ed abborrivano ed apertamente condannavano. » Loda la continenza de' repubblicanti in Oneglia; e alla voracità di qualche Italiano cui le ricchezze salvarono dall' infamia, manda parole oneste di non tiepido sdegno. Già fin dal suo primo lavoro, degl'Inglesi parlando con tranquilla equità in tempo che poteva parer bello oltraggiarli, dimostrò animo degno di narrare le cose dei popoli. Ed è bello ch' egli Piemontese lodi e pianga l' illustre nome di Genova, e i Piemontesi chiami, dov'è giusto, *oltremisura crudeli*. A' re del Piemonte si dimostra ora nobilmente severo or soverchio indulgente: nè piacemi ch' egli dica d' un d' essi: « piccolo fra due grandi, non poteva deliberare diversamente (2) »; come se la debolezza fosse buon pretesto a doppiezza; che scusi Carlo Emmanuele dell' avere rinchiuso in fortezza il padre, « chiamandosi non cittadino ma capo e padre del popolo. »

Nell'assumere che fa le ragioni d' una parte e d' altra recate in discorsi o in iscritti, il Botta mi pare che pecchi di accuratezza soverchia, poichè reca insieme colle buone le triste, e non sempre le scerne: o mescola con le ragioni le ingiurie. Le quali giovava accennare, essere state dette; ma non ripetere: chè la storia non è giornale.

Degni della storia vera parecchi de'suoi ritratti; del Vashington, del Varren, del Montgommerry, del Morosini, del Catinat, del Joubert, del Ginguené, del Cacherano, del Priocca e del Castellengo. Bene ritratti in breve anco il Prina ed il Melzi; sebbene esagerato sia dire di questo vicere: « di nessuna cosa più mi dolgo e dorrommi, che vedere contaminato dai soffi Napoleonici un Melzi. » Ben altri dolori più grandi chiamano a sè la nostra pietà.

Del Massena ben dice: *infaticabile, invitto, impaziente*. D' Eugenio: *natura facile e temperata*. Del Suvarow: *vinse piuttosto con prevenire che con usar l'arte*. Del Paoli in Inghilterra: *visse più accarezzato che onorato*. Ma dubitare che la famigliarità coll' Inghilterra non gli avesse lasciato *l' animo intero*, è calunnia.

Con rettitudine e potenza di giudizio (men sovente però) giudica il Nostro le più vecchie cose. Discolpa dalle taccie tante Caterina de' Medici; volgare chiama la gloria di Cosimo I; e il Mediceo, comandare *serrato*. - *Il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna*. I Toscani, *cervelli sottili e animi ingentiliti*: Genova, *popolo ingegnoso e forte*: la natura italiana *negli stati veneti molto eminente*. Di Venezia sempre ragiona con riverenza e pietà: e molto dice da vero storico in poco, laddove dice « dalle potenze estere fatti più torti a Venezia, che da Venezia alle potenze. » Onde non veggo come

(1) III, 401, 194, 39, 145, 147, 149, 155, 150, 167; I, 353, 355, 359. Ma in altra opera poi: " i Napoletani esser sempre Napoletani. „ P. 699.

(2) VIII. 295. Altrove senza far mostra di giudicare, ma colla narrazione destando il giudizio altrui, come vero storico dee: L' avere Francia ed Austria confinanti, stimava sua libertà. IX, 7.

poco dopo gli cadesse di dire: « tutto veneziano, ch' è quanto » dire Machiavellico. »

Ma da' tempi ch' e' vide egli stesso, tu senti alla sua narrazione venire non so che vita ispiratrice. Perchè la storia attinta da' libri è musaico, non imagine che parla e va. Rechiamone qualche potente sentenza per saggio. « Il governo della repubblica faceva ora più ora meno di quanto i tempi richiedessero. - Non » mancò il popolo al governo, » ma il governo al popolo. - Erano nella serva Italia certe persone perpetue: alcune perchè » Napoleone le amava, altre perchè le disamava: Vignolles, » Menou, Miollis, Saliceti. - Gli » amatori del governo imperiale » buoni compassionavano i repubblicani stimandoli piuttosto fanatici che malvagi; i cattivi li volevano perseguitare; i » pessimi, denunziare; i profligati, calunniare. »

Uomo che scrive di tali periodi può dirsi nato coll' istinto di storico. Tre scrittori io non veggo nell' Italia d' adesso, che possano scrivere un periodo così pieno come il seguente è: « Gli esuli » andavano vagando o fermandosi, secondo che o la fortuna » o la speranza o la disperazione » gli aggirava. »

Delle sentenze notabili di queste storie recherò qualche esempio. « Tollerò senz'abbiezione il » carcere e l' esilio: e, quel che » più degno è di lode, questo è, » che sopportò con egualità d' animo la calunnia. - Per lodare » qualcheduno di tolleranza così » civile come religiosa, e' bisogna » vederlo non quando è più debole ma quando è più forte. - » Alcuni credono e vogliono far » dimenticare i falli propri col » punirli in altrui. - Può essere » errore uguale il giudicar dagli » eventi come il giudicare dai » disegni. »

Gli è una maraviglia e un dolore, come l' uomo che si elette sentenze scriveva, ne dettasse poi di così triviali, come nessuno non dirà le seguenti: - « Quanto sono » incerte le operazioni dell'armi, » e instabili i favori della fortuna! - Il furore non conosce » amore; e gli uomini fuor di sè » son peggiori delle bestie. - Le » passioni sono faccende molto » torbide. - Fera natura ha l' uomo quando l'ambizione il tira. - » Tanto è dolce agli uomini, ed » anche alle donne, il comandare. - Dolce certamente è l' esser donna. - Oh quanto è labile » e fievole, e forse inesplicabile » l' umana natura! »

E certe sentenze ripete fuori di necessità: sebbene gli storici ragionacchianti abbia a noia. Ed egli in cerca di considerazioni lascia talvolta il suo tema; e per ventiquattro intere pagine in quelle si aggira. Disprezza quelli che la storia piegano ad un principio o ad una passione loro, « e parlano secondo la moda non » dirò già dell' anno e nemmeno » del mese, ma del giorno. » Ma forse dalla prima all'ultima delle pagine sue tu non troveresti quell' unità di concetto nè di sentimento che quasi unico sole illumini le memorie e riscaldi l'animo del lettore (1). Ed è uno scrivere colla moda anco il volerle a ogni tratto far contro. Già, com' egli sentisse della storia, vel dice quel suo distinguere gli storici italiani e latini (degli altri tace: nè questi annovera tutti) in *patrioti, morali, e naturali o positivi;* come se i patrioti non fossero morali, e i morali non

(1) L. 113. " Il governo francese presente (dopo il 1830) ha in sè da contentare ogni più schizzinoso amatore di libertà. "

fossero nè patrioti nè naturali; e quel sentenziare che i naturali, quelli cioè che guardano della natura nostra il più ignobile, sono « i più veridici circa i motivi delle » azioni, e più imparziali. »

Nella storia d'America e' sentenzia meno: anzi laddove occorrerebbe, talvolta s' astiene dal dire il giudizio suo. Nelle altre due le forme del giudicare, anco dubitative, affermano troppo. - « Delle quali cose si può dire - » Non si sa comprendere. - Che » maneggi fossero questi, il let- » tore lo penserà da sè. - Se que- » sta non era guerra e ribellione, » io non so più che cosa sia pace » e fedeltà. » E alle considerazioni sovente dà forma interrogativa, ch' è modo non istorico ma avvocatesco. La aringhe nelle quali e' raccoglie in bocca d' un solo il detto da' più, son talvolta declamazioni. Il Cappuccino di Verona ci parla de' Camilli, e grida: *per Dio!* E pure di tali esercitazioni s' era leggiadramente il Botta beffato, laddove d' uno squisito peroramento del Ginguené dice: « il re non rispose, non » essendo accademico. »

Il Botta che non è storico erudito, ch' anzi si ride della cura dello *spillare gli archivii*, si mette talvolta a confutare altri storici. Egli che sì poco sa delle cose di chiesa, da dire che il Giannone *le correlazioni e i limiti fra le due potestà definì talmente che alcun dubbio o esitazione non può più altrui rimanere*, sulle minute quistioni di diritto canonico aggrava il ragionamento, ed altre materie trasvola. Degli sbagli che la erudizione riguardano, da lui commessi, sarebbe lungo dire; e altri già n' ha notati (1). In un luogo pare ch' e' non abbia bene posto mente al significato delle voci latine; in altro al concetto d'un verso di Dante.

Il più ch' egli consultò d' inediti documenti, fu per la lontana storia d' America. Alla continuazione del Guicciardini, lavoro di cui pure una parte chiedeva intera la vita, faticò come compilatore piuttostochè come dotto. Troppo sarebbe chiedere al Botta profondi, retti e compiuti giudizii di tutti i fatti, degli uomini tutti; che nessun uomo è da tanto. Ma egli sovente tralascia dei fatti circostanze importanti: chè l'ampiezza de' temi lo fa quasi di necessità trascurato. Del resto se nel narrare la serie delle cagioni e degli effetti egli manca; a descrivere l' estrinseco delle cose lo senti nato. La pittura del forte detto Brúnetta, di Gibilterra, dell' Etna, del Buonaparte incoronato in Milano, sono d' esemplare evidenza. Le guerre d' Alì coi Francesi, la scesa del Macdonald dalla Splùga, la battaglia di Novi (1), il bombardamento di Genova (2), l' assedio di Torino, la presa di Cipro, di Siena; son parti degne d'altissima lode. Delle cose del cuore intimo, narratore men caldo: e lo dice la storia della Cappello. Ma delle civili e politiche, non sempre leggero. Di che fa fede e Masaniello; e gran parte di quel che spetta la Corsica, ch'egli con amore trattò. Nella storia segnatamente de' tempi suoi, mostra il Botta come a diventare storico civile davvero non gli mancasse che più lunga

(1) Vedi la prima faccia del P. nella versione Livornese, e altre note poi.

(1) III. Lib. XVII. Vedi anco la fine del L. XXXIV, G. VIII.

(2) G. L. XXX. La giornata del mortaio non è così possentemente narrata come a tale opera s'addiceva. Lib. XLV. — E neppure l' assedio recente di Genova I. Lib. XIX.

e riposata esperienza delle pubbliche cose. Il quadro del governo di Lucca, del Piemontese, del Cisalpino, il ritorno del Buonaparte d'Egitto, i ritratti de' parteggianti pro e contro Francia, de' varii generi di patrioti, dei fuorusciti francesi; son cosa maestra.

Ma nel dipingere l'estrinseco de' fatti, l'accuratezza talvolta pare pompa retorica: come laddove descrive le fortificazioni di Mantova; e le feste che fece a Vittorio Amedeo la Sicilia; e la febbre gialla. Nelle dicerie specialmente, ch' e' mette in bocca fino a' viventi (i quali non dissero cose tali, e l'onore di quella facondia rigettarono); nelle dicerie senti il retore. Ma le dicerie stesse il Botta ha talvolta concise: del qual pregio è notabile esempio una lettera del Massena. Lo stile e' poteva volendo fare più serrato; e ne dà saggio: ma non volle. Ed è sovente notabile la proprietà con la quale egli accoppia e colloca per gradi le voci di senso affine: se non che questa prova di destrezza filologica, non sempre s'addice alla dignità della storia. E sovente i pleonasmi appariscono alquanto sguaiati: « Potessero gli occhi della » mente in tal modo abbacinarmi » od i sensi dell'animo occupare, » che quello che manifesto è, » vedere e distinguere non po» tessi. - Separate e disgiunte. - » I caporioni o caporali. - Dare » una regola e norma certa ai » moti dei popoli. - Custodirli, » rispettargli e osservargli. - Star» sene isolato e da sè. - Difen» dersi soli e da loro medesimi. - » Instante ed urgente necessità. » E qui vedi le parole di più debole senso per più disgrazia posposte. I quali esempi io potrei, più che quelli di qualsiasi altro difetto, moltiplicare.

E nello stile e nelle particolarità de' fatti il Botta sovrabonda; sebbene in queste sovente incompiuto. L'esporre delle ragioni pro e contro piglia spazio soverchio; soverchio il dire delle voci non vere che intorno a' fatti spargeva la fama. La soppressione de' gesuiti piglia ottanta facce, ottanta un tremuoto. Le cose d'Italia dall'ottantanove all' incoronazione son narrate con minuziosità che discende a persone oscure e dappoco; poi corresi troppo su fatti importanti. Nella continuazione del Guicciardini, al Piemonte è dato luogo tropp' ampio, e troppa luce a' suoi duchi.

Il Botta che tanto sdegno dimostra contro le *cronicacce di frati e di castellani ignoranti*, in parecchi luoghi, ma segnatamente nella descrizione del tremuoto accennata, si fa cronachista de'più dimessi: e narra come una cagna fosse tra le ruine incarcerata, una villanella salvata da una capra, due maiali non volessero dopo il caso mangiare, e un uomo serbasse qual preziosa reliquia la sua cravatta. È poi dato notizia del grande spedale, del palazzo reale, del seminario, del convitto, dell' archivio del palazzo senatorio, del convento de' Teresiani, della porta dell'Assunzione, della cupola della chiesa del Purgatorio; del padre maestro Agazio, priore del Carmine, che arrivò al convento *tutto sganganato;* e delle Barghelliane che *con gli occhi grandi ed azzurri movevano ad affetto ed a tenerezza.* E non so come parli di *cappuccinerie*, chi nella medesima faccia sentenzia: « Non in» vano Iddio manda i sogni alle » anime buone. »

E più che da cronaca sono le laidezze nelle quali l' egregio uomo si crogiola, di conventi

parlando (1), il disprezzatore di chi *descrive scene da taverna e di qualche monasteruzzo;* e la scena di Cosimo de' Gheri, e il dialogo di *Scoronconcolo.*

Nè so quanto alla gravità di storico si convengano parole tali: « Si vede che tra i sali di Parnaso e que' di Savona, la povera » Genova ne toccò delle buone. - » Questa fu la prima parte della » battaglia: ora viene la scena » seconda. - Tiravano sì sconciamente di strane archibugiate, » che parve agli aggressori una » brutta salutazione. - Dal tumulto passarono alla ribellione: la cosa fu assai matta. - » Dure cose sono le Alpi, e dure » cose videro; e già da tanti secoli dura. - Ora s' ha a vedere » una testa forte contro una testa » forte. - Un papa molle non conveniva ai tempi duri. - Hamilton ed Emma Leona, sua donna: dico sua per non dir non » sua. - Egli era un uomo nuovo » assai: insomma un curioso accidente . . . Le voleva grandi e » grosse: e se non erano grandi » e grosse, non gli piacevano. »

A queste familiarità non decenti s'aggiungano certe maniere tolte da autori del cinquecento, che sono siccome men parchi così men nobili di que' del trecento. - « Con grande sicumera, e facendo solenni stimite. - Si trovava » colle sue femmine in Venezia, » perchè sempre, dove andava, » le travasava. - Potenza ch' è » stata il nerbo ed il cofano di » tutta la lega. - Carlo Emmanuele aveva ritortole per ogni » fascio. - Repubblicone largo in » cintura. - Tanto è vero quello » che i nostri maggiori vollero » significare con quel proverbio: » gran presto fa buon cesto. »

(1) Iv. p. 111-115. - Chiama le monache *viperette*, e i conventi *nidi di serpentelli.*

E la bassezza talvolta è sconcezza. - « Tra gesuiti e domenicani fecero un così forte dimenare alla corte. - Aveva preso » la ricuperazione delle Caroline » a scesa di testa. - Le parti diretane delle due Caroline. - Le » parti disottane dell' Adige. - » Opprimere le parti di Madama. - Pioggie così disoneste e » dirotte e precipitose. - Impinguare le musiche delle opere » drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo. » - Certamente il Botta diè saggio di poter trarre da quel tesoro di modi ch' aveva raccolti nella lettura de'classici (ch' egli modestamente chiama *quattro cujussi*) poter trarre più eletta ricchezza.

Di questo gran lode è debita all' uomo, che dalle *laide e deformi scritture* usate al suo tempo, da quel gergo *gonfio, servile e schifoso*, che *disvelava la debolezza degli animi, e la servitù degli stati*, egli si sollevasse a lingua più degna dell' italiano pensiero. Confessa egli *d' avere piegato l' albero troppo dal lato opposto:* ma comprendeva bene che *colle lingue vanno altre faccende di maggiore importanza*, e che *tanta necessità è di scrivere puramente quanta di scrivere con ortografia;* e adduceva gli esempi degli stranieri, tedeschi e spagnuoli, che a questo nel secolo andato posero cura. « Molte cose, dic'egli, si possono acconciamente dire nella lingua » de' padri nostri. Può qualche » parola mancare, le frasi no. - » Qui giace nocco, signor mio: le » frasi e le locuzioni forestiere, » non le parole, corrompono le » lingue. » E per questo egli tradusse dal francese la narrazione del viaggio al quale il figliuolo suo, medico, fu compagno « a modello (scusi l' impertinenza) di » lingua e di stile italiano in tal

» genere. » E in verità, tranne alcuni modi antiquati e alcuni forestieri, codesta traduzione, se non proposta a modello, può essere agli studiosi additata. Ma gli era impossibile tradurre in lingua insieme italiana e vivente, opera che tratta di recenti usi, e che nomina molte particolarità delle cose attenenti alla vita, senza conoscere il vivente idioma toscano. Ed egli di visitare quella terra beata desiderava: e delle quistioni misere su questo argomento agitate pensava assai retto. « Bel » guadagno han fatto gl' Italiani » coll'aver ricusato il dialetto to» scano! - I motti ed i frizzi non » possono uscire da quella lingua » generale italiana che il Goldoni » usava, ma solamente da un dia» letto. »

Egli che del dialetto vivente non aveva lo spirito, mescolando il morto col vivo, nelle lettere famigliari riesce talvolta invenusto, e più grave che nelle storie (1); talvolta scurrile (2): tal altra leggiadro. Ma checchè sia del fatto, il principio era sano. Bene intendeva egli che gli scrittori toscani essendo gl' italianissimi d' Italia, difendere quelli, era all'onor dell'Italia aiutare. E per questo, sdegnato del *pazzo gergo* degli ammiratori di Francia, detestava di costoro *la pigrizia, la servilità, l' ignoranza*; e quella barbarie vedeva *strumento d'adulazione codarda*. E per odio del fiacco imitare perdonisi che il Botta, che pur nel suo stile non aborre da novità felici e belli ardimenti (1), dia di mano al nerbo de' pedanti, e nelle *nebbie delle maremme caledoniche e ercinìche* rinvolga i nobili pensamenti e le ispirazioni splendide degl'ingegni scozzesi e alemanni (2). A diritto condannava egli coloro che per parere nuovi diventano strani: e molti forestieri a diritto chiamava *lanciatori di sentimenti*; e quei loro, *affetti senz' affetto*. E ben gridava « una » nazione molle è una nazione » morta; una nazione che d' al» tronde trae i suoi pensieri, è » una nazione corrotta. » Ma dalle nobili querele talvolta e' trascorreva nelle lettere a querimonie ed oltraggi. - *Oimè, oimè, noi siamo morti! - E la puzza lor non ne viene! - Signor mio valoroso, farebbero meglio se andassero a nascondersi. - Chi non ha organi generatori, mangi lasagne. - Questi signori ridono; ed a me vien voglia di fischiare. - Stimo le chiacchere della Voce della verità meno d'un peto d'asino. - Io a costoro rispondo col doccion delle loffe.*

Ragiona sul bello lunghissimamente nel trigesimoterzo della terza sua storia. E vi parla della *natura abbellita*; e v' insegna « che la semplicità ed il candore » sono buoni quando sono effetti

(1) L. 6. " Conciossiachè quell'uomo grande amasse me come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre l' avessi ed amassilo. „ Nella medesima lettera: *nembi di gigli e di purpurei fiori*: dove al Virgiliano aggiungonsi quegli sconci *nembi* che sciupano l'*amoroso nembo* di Laura. E il Botta credeva che *passare da questa alla miglior vita* fosse modo più affettuoso e più nobile che *morire*. P. 140.

(2) P. 16. " Il dottor Gall avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, sentenziò com' ella fosse la testa d' un gran minchione. Oh va, minchione tu! — È nel regno di Didone o di Massinissa, o di quella bestia di Rodomonte: - ha già toccata la zampa a que' bigoloni dei Patagoni. „ Una celia medesima ripete più volte.

(1) Ben dice in una lettera p. 42: " odore italiano con una cert' aria di novità. „

(2) Ed egli queste barbarie condanna con una voce barbara *incaledonare*. L. 36.

» di un' arte apposita, aiutata da » felice natura. » Anche vi dirà che le inversioni sono *opportune al patetico sublime*. Io non giudico, cito. Affermando che i Greci ingegni son atti a *provare principii astratti con astrattezze maggiori*, confonde i mediocri de' Greci co' sommi. Fa lo stile di Livio *robusto e nervoso*; che non è il *latteo* che gli antichi dicevano. E fa che dalle *sue ardenti arene* venga un Africano a conoscere Livio, no uno spagnuolo. Fa di Venezia il Bonfadio, e colloca il Bembo *dolcissimo a meditare* in Asolo *in dolce filosofia*. Nomina appena una volta gli scrittori del decimoquarto secolo: e, tra gli storici, del Villani e di Dino non tocca. E ben vedi ch' egli sul cinquecento aveva formato lo stile; onde quella ridondanza che toglie talvolta della efficacia, sebben forse aggiunga a chiarezza (1). Il Petrarca ha più grande di Dante; del quale sentenzia: « quando dà nelle astrattezze, » non so che me ne dica: » ch' è già troppo dire. In quella vece il Sanazzaro a lui pare *divino*; e l' Arcadia *una delle più care opere che onorino il linguaggio d' Italia*. Ma Virgilio amava ardentemente, e lo chiama poeta *sublime*. Parla altrove delle Ciceroniane *sublimità*; e della *sublimità* dell' ingegno del Cesarotti; e trova nel Metastasio *sublimità* di pensieri e di stile. « Chi Metastasio legge, beve a » pien vaso senz' alcuna mescolanza di stranezza, la grazia » greca, la maestà latina, l' eleganza italiana. – Mai nessuno » autore fu tanto italiano quant' egli. » L' Alfieri ingegno *smisurato*, da essere eternamente *adorato*, sebbene fosse in lui naturale un genio *d' andar sempre a ritroso*. « Chi meglio di lui » trovò le vie per movere a compassione o a terrore? Nessuno. » Forse che manca qualche cosa, » forse che qualche cosa puossi » aggiungere all' effetto che producono le sue tragedie? No, » per bacco, no. » E fin la traduzione di Sallustio, *non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più*.

Non è dunque maraviglia se il Botta metta il Telemaco accanto all' Iliade, e da ambedue tragga *mirabile diletto*; e lodi la *bell' arte* colla quale il Ginguené, compilando il Tiraboschi, e aggiungendovi compendii di poemi e giudizii irreligiosi di suo, scrisse della storia letteraria d' Italia. E del Pagano, ripetitore inelegante delle idee del Vico, confuse colle francesi, dica: « nè filosofo più » acuto mai si pose a voler mi» gliorare quest' umana razza. »

Non è maraviglia se in fatto d' arti belle il giudizio del valent' uomo non sempre desse nel segno; se chiamasse la pittura fra le belle arti prima; se Annibale Caracci lodasse dell' averle dato più *forza e vivezza*, e nella seconda epoca della buona pittura mettesse insieme Guido, il Caravaggio, e Paolo Veronese; se la dominazione francese lodasse per gli *eretti edifizii magnifici, e sontuosi templi a fine condotti*. Ma nella musica rettamente sentiva: e il Paisiello adorava. Egli che, giovane, in nome di molti gli aveva scritto ringraziando del diletto ricevuto dalle melodie della Nina; egli, vecchio di sessansei anni, voleva un' opera del Paisiello che gli fosse mandata da Napoli. « Forse Paisiello fece » tutto quanto io sono: » scriveva. Ed è verità in queste parole

(1) Non vuole che il Galateo sia stucchevole. G. I, 24.

profonda. La musica è possente educatrice dell' animo.

Del resto quanta autorità sia da concedere alle dottrine dell'uomo intorno alla vera bellezza, troppo cel mostra il Camillo, nel quale egli dice essersi *stillato tutto intero*: « e in nessun' altra » mia opera io credo, sono stato » tant' io, quanto in questa. » Sarebbe superflua sovr' esso ogni parola severa. Sia riverenza all'intendimento onesto ed al nome. Questo solo ci sia perdonato notare, non a biasimo dell' uomo ma a prova delle contraddizioni del misero spirito umano: come il nemico delle nebbie caledoniche nel suo poema accumulasse talvolta le imagini fiere o lugubri o strane: il mostruoso Tagete alla cui vista

. . . . . attonito il bifolco
Stupì, si raggricchiò, s'ammutolì;

e Caco; è la pelle del leone, e la sferza di Bellona, e

. . . . . intrisi e lordi
Gli ancili, le patère (1), i sacri cultri;

e

Gl' irsuti teschi di cignali appesi;

e il Dio

. . . . . ch' a' nembi in seno
Furiosamente irato spetseggiava
Con folgori, con tuoni e con saette;

e Giunone che rannugola l'aria; e la tempesta che accompagna l'oracolo; e d' armi

Un nembo tal che copria d'ombra il sole.

Non so che fiato più gli rimanesse a gridare alle nebbie d'Ercinia.

(1) Il latino, a dir vero, vorrebbe *pàtere*. Tutte queste imagini traggo dal primo canto.

L' uso degl' idoli mitologici, inevitabile gli era in poema fatto secondo le idee degli antichi Romani. E già il Botta fin nella storia gioca con imagini cosiffatte; e rammenta le *nobili e pure fonti d' Ippocrene*, e le *fondamenta dell' ornato tempio delle celesti Muse*; e gli aspiranti alla conquista del Piemonte chiama *Argonauti maledetti*. L'antichità greca e la latina è a lui fonte di tutta civiltà; ed il ritorno a quelle nel decimoquinto secolo reputa il *più grande de' benefizii fatti al genere umano*.

Dopo il trecento a lui la vera civiltà d' Italia cominciava. Sugli scrittori del cinquecento (ripeto) formò lo stile: che della snellezza e schiettezza del trecento in lui poche le tracce. Quindi i periodi talvolta intralciati, e in un solo accumulate cose che in più giovava diradare; e dal circuito delle parole quasi affaticato l'affetto (1). Quindi le inversioni talvolta felici, talvolta stentate. Delle quali egli aveva un singolare concetto. « Colui, dice, che » in lingua inversa scrive o leg- » ge, è obbligato di connettere » cose che lo scrittore ha scon- » nesse (2). » No, l' inversione non iscommette ma lega le idee raccostando quelle parole, che, collocate, diano risalto al pensiero. Ma l' inversione che all' evidenza non giova, è difetto, come

(1) G. III, 421. " I raccontati supplizii, siccome d' uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro che non ancora d'ogni affetto umano s' erano dispogliati; ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia: pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti. „

(2) G. I, 29. Non pare ch' egli abbia riletto il periodo: *colui che scrive . . . è obbligato di connettere cose che lo scrittore* . . . Manca il senso.

ne' seguenti: « La potenza stessa e la ricchezza della Gran Bretagna dovrebbero gli uomini preveggenti di timore riempiere sulle cose future. - Contaminare la fama d'una principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole. »

E all'evidenza dee l'inversione servire ed all'armonia. Non so quanto ci serva negli esempi che reco: « Il cerebro e i suoi pro-
» teggitori invogli. - Abondante
» e rallegratrice luce. - Delle eu-
» ropee armi. - La castrovillarese
» torre. - Il mio geniale stile. -
» L'impertinente fronte alza. -
» Nemici del loro capo innocente
» sono; adulatori del loro tiran-
» no sono. »

Le inversioni son date a rinforzare col sentimento il concetto mettendo la parola più rilevante laddove può cadere più efficace sull'animo. Ma terminare il periodo ed il membro con verbi ausiliari o altri simili, fiacca (1).

Le voci d'ugual desinenza non sempre sono dal Nostro, con la cura che adoprano i grandi scrittori e gli schietti scrittori, evitate. - « Fatta la risoluzione, si
» mandò tosto ad esecuzione, non
» senza terrore e confusione. -
» Tutte quelle calamità soppor-
» tare che dalla licenza militare
» si possono temere. - Onorato
» ed onorando parte il Villa da
» Venezia, ai lidi di Dalmazia
» avvicinandosi; la quale provin-
» cia visitando . . . - Imputandolo
» d'aver dato segno, per la sua
» trascurata maniera di guerreg-
» giare, di cercare, d'allungare
» il pericolo. »

Queste cose attestano negligenza: che assai volte apparisce nella fine de' periodi, la quale è languida e disadatta (1). Sebbene allo storico non s'abbia a chiedere l'oratoria rotondità, pure allorchè l'arte si vede, giova ch'arte costante la sia, non disuguale artifizio.

Che l'arte governi lo stile del Botta, l'attesta la scelta de' vocaboli stessa. Latinismi e arcaismi non mancano.

De' Latinismi: » Spada fabre-
» fatta da' migliori artefici di
» Parigi - maculare - superemi-
» nente - peragrare - profligato -
» portendere - indetto il congres-
» so - cognitore - cala interspersa
» d'isolette - la sinodo (2).

E i latinismi talvolta fanno ambiguità: come quando *fini* egli adopera per confini; *consistere* per rimanere; *orare* per perorare; *comento* per invenzione di falso; *virtù* per coraggio. « Avrebbero con le armi in mano
» *proseguite* le loro ragioni. - Gli
» odi che *proseguivano* Cosimo. -
» Con ogni segno d'osservanza
» il *proseguivano*. »

Dell'artifizio che ho detto fanno gli arcaismi fede più chiara. Ne trovate di poetici: *tomare*, *ancidere*, *svegliere* (e *divulso* nel periodo medesimo), *in ella*. Pochi vedranno la necessità o la bellezza del risuscitare *mala uria*, gli *utelli*, l'*accalognare*, la *dassaiezza*, il *chente*, la *rinomea*, la *ducea*, l'*avvegnadiochè*, il *conciossiacosachè*, il *conciossiacosafossechè*. Gli arcaismi talvolta nocciono alla convenienza; come là dove dice: *confettare uno*, *dare le imbeccate*, *far fuoco nell' orcio*, *mettere una mala*

(1) A. II, 517. G. IX, 44. G. XII, 61. In un periodo trovate alla fine de' membri. *fossero, avessero, stimassero*, due volte *potessero*, e *potessero* ancora due volte nel mezzo.

(1) V. A. III, 227, e tutta la narrazione dell'Anderson. *V.* anco G. III, 237. IV, 47, 53, 55.

(2) G. III, 98. E nella medesima faccia: il *sinodo*.

cannella, uomo rotto ed arabico (1). Talvolta nocciono alla chiarezza; come quando il leggero conflitto dell'armi è detto *ab boccamento*, e *avvisaglia*, e *abbattimento*, e, se piace a Dio, *badalucco*; e *schiuso* per escluso, *intraprendere* per intercettare: *fare un motivo a soccorso* delle fortezze: *non approdare a nulla.*

Dal vedere accostati qui questi modi più strani, non argomenti chi non l'avesse letto che tutto di cosiffatti è composto lo stile del Botta; del quale è notabile per lo più la franchezza, la semplicità, l'evidenza, la ricchezza de' modi. Se non che specialmente nel primo lavoro, la cura dell'eleganza a quando a quando gli è impaccio. Sia di ciò saggio le parole in cui Vashington alla vita privata promette di fare glorioso ritorno: « Compiuta » ora l'opera che stata m'era commessa, dall'agone mi ritraggo; » ed un *affezionato* addio dando » a questo augusto *corpo*, tutti i » comandamenti del quale ho sì » lungo tempo operato, *offero* » qui la *commissione* mia, e la » licenza tolgo da tutti gl'impieghi della pubblica vita. »

In tanto amore della pretta, e fin della vieta italianità, qualche francesismo s'insinua. - *Uomini senza energia.* - *Popoli esaltati.* - *Non isfuggiva al Guisa che ...* - *A disegno* (a bella posta). - *Potenza esclusiva de' nobili.* - *Lucrativo.* - *Corpo diplomatico.* - *L'animava a caricar l'inimico.* - *Indugio fatale.* - *Puramente e semplicemente.* - *Tradotto avanti una corte militare per subire il suo processo.* - *Se ne marciava al patibolo.* - *Il fatto della san Bartolomeo.* - *Governo interinale.* - *Controllo.* - *I nobili appoggiare i tiranni con le armi.* - *L'alto clero.* - *Evacuare la contea* (1). - *Le rivelazioni de' rei.* - *Nel seguito.* - *Uomo arbitrario.* - *Un tutto contrario effetto partorito.* - *Proponendomi io di scrivere.* - *Tutto presagire, tutto promettere un buono e felice ordine.* - *Isolarlo qual ente pericoloso.* - *Sviluppare il suo genio e le sue forze.* - *Più s' accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione.*

Ma i più contagiosi barbarismi son quelli che toccano le particelle del discorso, e sciolgono il nerbo del dire. Rari nel Botta: ma pure ve n'è. - *Troppo abbominevole cavillo perchè comportare si potesse* (2). - *L'ingiustizia e la rapina erano cose ignote per lei.* - *Restava a considerarsi se non sarebbe stato utile.*

Son gallicismi da fuggire segnatamente certe ripetizioni d'articoli e di pronomi, necessarii alla fiacca sintassi francese; e che spossano l'italiana. « Erano es» posti *i primi* a sentire. - Gli » effetti *i più* perniziosi. - Em» pievano l'aria dei *loro* gemiti » e delle *loro* strida. - Che i so» vrani dopo la *loro* elezione » tengono la *loro* potenza da Dio.- » Rendevano dubbia *una* vittoria » che già pareva certa. - Invasata » da *uno* zelo religioso molto ar» dente, e credendo di fare in ciò » *una* cosa gratissima al cielo (3). »

Di queste e simili negligenze, talune il Botta corresse nella ristampa del primo lavoro; ma le

(1) *Vedi;* vocaboli dichiarati dall'editore nella stampa milanese all'ultimo tomo.

(1) G. I, 150-175. « Vuotò i forti. »
(2) G. I, 210. - VII, 174. Troppo, onde G. II, 160. Troppo per non.
(3) A. I, 236. Nel III, 14. Tre *un* in un solo periodo.

varianti non sommano a cinquecento. Le altre due storie, ch' io sappia, non ritoccò.

Da ritoccare erano specialmente certi modi affettatamente poetici, che fanno la storia parere esercitazione rettorica: de' quali chi non sente la disconvenienza, inutile sarebbe dimostrarla a parole. Come: « I capi cinti di lauro, le palme piene d' ulivo. - Paoli s' infiammò, incalzò, corse; le sue pedate i compagni incalzavano sonando. - Quando ancora l' aura vitale spirava. - L'animo di tradimento vestendo. - Concenti giocondissimi, mandati fuori dai petti e dagli appositi strumenti di musici vestiti alla Cinese. - E chi ardirà chiamare il sole menzognero? » - ch'è l'esclamazione delle Georgiche, là dove il sole per la pietà di Giulio Cesare scolorò.

Queste affettazioncelle fanno talvolta spiacevole contrasto con certi modi più disadorni di quel che a prosa storica si convenga. Quali i seguenti: « Le fortezze che già esistevano. - Le dolcezze che con sè la civiltà tira. - L' onore è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell' attenzione di ogni giusto desiderio. - Quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli. - Restava all' Austria qualche residuo di renitenza al consentire. - Ben s' avvisò della cagione del soprastamento del sovrano del Piemonte. »

Ma dall'uso specialmente delle particelle (ripeto) viene siccome proprietà così grazia allo stile. Nel quale uso è notabile sovente la cura del Botta; le negligenze da scusare, ma non da seguire. - « Era principale impedimento onde il papa pronunziasse l'estinzione degl' ignaziani. Tanto più volentieri si risolveva quanto più non gli era ignoto (1). « - Il *sì* adopra egli troppo sovente accoppiato col *che*, non col *come* (2); e il *siccome* in senso di *poichè* e di *giacchè*. L'*a*, il *di*, il *da*, non necessarii, danno gravezza e ingombro al discorso. - « Nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e *fra* i cittadini *fra di* loro. - *Fra di* tali emergenze. - Convenisse *di* operare. - Dopo d'avere invelto (3). - Divenire, *da* ausiliario, padrone. - Non risparmiavano *a* fatica. - Solite *a* concedersi. - Non lasciasse *a* trapelar lettere nè *per* dentro nè *per* fuori della papale stanza. »

Talvolta ne' vocaboli ciascuno da sè è proprietà; ma nell'accoppiamento loro è non so che disforme dall' indole della lingua. Come: tramandare un soccorso, rattemprare una corona, congregazione di soldati, transvasazioni di popoli, gabelle esteriori, logorare i bocconi, connessione tra i principi; razzolare nello stallatico de' cavalli, e pascersi de' granelli superstiti.

In autore ricco di modi posseuti e suoi (che per questo pregio è il più ragguardevole de' moderni) giova notare le mende di stile, acciocchè non noccia l'esempio. Talvolta nuoce a lui il non rammentare l'origine delle voci: onde gli avviene d' accozzarne insieme di tali che destano idee contrarie. Come: somma debolezza, somma barbarie, sommamente sedizioso: estrema autorità: forte principio di debolezza:

(1) T. III, 32. — Tanto *più . . . . che . . . .*

(2) A. III, 398. *Si terrestri che navali.*

(3) I, 53. - *Inveire* non porta l'*avere*. Come chi dicesse: *avere andato*.

corruttele pullulate: sedia apostolica ricaduta in una famiglia: ferirlo nel fianco dove non era preparato a far fronte: frutti soffocati: amaro tasto: tasto arduo: frenare gli umori: pascersi della chimera: recarsi in mano un sito: ordire una macchina militare. *Partorire* ha frequente; e dirà fino partorire una mutazione, una concitazione, uno strepito. Più volte congiunge l'idea della ribellione con l'imagine della pianta; e cospirare non è vegetare. Dirà per esempio: Sorgessero erbe di ribellione. - Radice di dissoluzione. - Il medesimo spirito d'opposizione si radicava. - Se i moti di seduzione niuna radice avessero nella propensione de' popoli. - La sedizione aveva più barbe messe. - Cospirazione diradicata. - Donde dovevano partire i semi di turbazione. I mali semi chi li dovevano condurre, a partito pericoloso. - Non so che sia uffizio de' semi il *condurre;* nè veggo affinità tra l'imagine di *seme* e l'imagine di *partito*.

Da tali metafore dissonanti si guardino gli scrittori con cura: delle quali rarissimi nel trecento gli esempi; nel cinquecento abondano, il tempo nostro n'è pieno: imagine de' confusi concetti e degli animi discordanti. Nel Botta leggete:

All' ombra della più puntuale neutralità. - L'ombra e il punto!

Il fior d' un regno ramingo. - Ma il fiore sta bene sul ramo.

Sorse più ardente l'inclinazione alla guerra (1). - Inclinare e ardere! Sorgere ed inclinare!

La guerra, da qualche tempo interrotta, stava in procinto di riaccendersi. - Rompere e accendere! Accendere e cingere!

Ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. - Soffocare i nervi! Spegnere i nervi!

Più pertinacemente si risolveva. - Tenere e solvere!

Tenuti di ridursi. - Idea di quiete e di moto.

La rabbia del popolo che con più diligenza lo cercava. - Rabbia e diligenza!

Risoluzione fondata su un motivo di savièzza. - Risolvere, idea di moto; fondare, di quiete: nè sul *motivo* si *fonda*.

Profondato in tutte le faccende umane, anche le più scabrose, aveva bene odorato ... - Profondità, scabrezza, odore!

Dal non badare nemmeno alla prossima origine delle voci, seguono tautologie che il Botta avrebbe potute con leggier cura evitare. - Procedevano con successo. - Non istettero più a soprastare. - Moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. - Se la repubblica mettesse ferma radice e si confermasse. - Andrà riandando. - Si portò più moderatamente che i tempi non comportavano.

Simili ripetizioni pare ch' egli cerchi talvolta, e vi si compiaccia. I plenipotenziarii delle Potenze. - Non era più tempo di aspettar tempo. - Apparati fatti per fare l'impresa della Giammaica. - Andava protestando che protesterebbe. - La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose. - L' urto fece ch' ella si disfece. - Raccolsero meglio di ventimila armati che furono ordinati alla meglio. · Gli stati Uniti stati sarebbero oppressi. - Un universale desiderio. - Una universale tirannide.

Negligenze di scrittore che troppo s'affretta. Le quali talvolta

(1) L. I, 130. Così III, 434. Se qualche accidente sorgesse. - Cadere e sorgere!

nocciono anco a chiarezza, e fanno, senza necessità nè grazia, irregolare il costrutto. « Il re s'avvisò di dar favore alle cose del » Piemonte e di congiungersi il » suo sovrano (congiungere a sè » il sovrano del Piemonte). - Era » in corte di Madrid una donna » tedesca, assai famigliare colla regina, venuta con esso lei dall'Alemagna, ed a cui straordinariamente credeva (la regina). - Che » la natura non sia del tutto diversa da quella di cui si vanta. »

Quest' ultimo modo non so se i grammatici o il popolo o gli scrittori possano confermarlo. Non so se giovi gl'intransitivi accoppiare all'*avere*, dicendo: Avervissuto, piaciuto, ostato, riuscito, paruto, prevalso. *Avressimo* per *avremmo*, *sarebbe* per *fosse* (1) non erano necessari. E così *rodessi* per *si rodè; convenissi* per *si convenne: esistito, estorquire, esercisse, esercesse, mila cinquecento* per *mille: felice egli se*... (2)!

Ma felici gli scrittori del misero tempo nostro in cui notare si possono mende sì poche! Queste che noi con minuta cura, ma non maligna, indichiamo, rincontransi nè tanto rare da far la censura ingiusta, nè tanto frequenti da nuocere alla riverenza che teniamo all' autore dovuta. Buon per lui e per noi che i difetti del suo stile non furono dal contagio dell' imitazione diffusi; e ch'egli ha lettori, non scimmie. Del tedioso lavoro in questa disamina sostenuto, noi non diremo le intenzioni e i conforti. Inutile affermare a chi già nol crede, che smania di deprimere scrittore lodato non mi mosse a notarne i difetti. Il Botta, sebbene sapesse la mia opinione in più cose diversa dalla sua, m' accoglieva amorevole; e de' suoi lavori parlando: « Abbiam fatto: siam » vecchi: tocca a loro (diceva con » bontà), a loro adesso. » E veramente egli ci ha dato un esempio d' operosità perseverante, degno che la fiaccamente boriosa generazione lo segua. Trascelse tre grandi argomenti, e tre grandi opere consumò; l'ultima in quell'età ch' anco agli operosi è riposo. S' egli la storia non guardò come scienza, se alle molte indagini che si richieggono a farsi testimone de' secoli, maestro de' governanti e de'popoli, gli mancò agio o volere, agli studii almeno dello stile diede opera affettuosa: e chi tanta adesso fra' giovani gliene consacri, io non veggo.

Il più grave e pericoloso difetto delle opere sue mi sia lecito qui rammentare di nuovo, i non fermi, od almeno non fermamente determinati principii. Allorchè lo scrittore per la esperienza delle cose o per gli studi più profondi o per la guida della coscienza o per l' impeto dell' affetto muta opinioni, o in quelle di prima intepidisce o s'infiamma; l' annunzi chiaro, e dica chiaro del suo variare il perchè. Non il variare è vietato; ma il variare senza nè ritrattazione franca nè cagione francamente narrabile. Variare è permesso, purchè (nè queste ultime parole si rechino al Botta, ma vadano come generale consiglio) purchè sospetto giusto non cada che l'uomo a ciò sia condotto da speranza di lucro, da tema di danno. Incostanza non utile quella sola è scusabile e forse onorata incostanza. Che nelle tempeste affannose, che nelle tediose bonaccie dell' anima, l'uomo privato non sia sempre

(1) I. IV, 268. Solo allora si risolverebbe a trattare che *sarebbe* restituito.

(2) G. III, 163. Altrove: *beato egli*. I. IV, 248. Nelle lettere usa *Egli* per *Ella*, 40, 44, 139.

uguale a' suoi principii ed a sè, ch' erri o pecchi; questa è condizione non invincibile, ma perdonabile, della misera natura umana: ma che, laddove la prepotenza del cuore non move, si muti; che le contraddizioni sieno non già tra l'opera ed il principio ma tra principii e principii; questo almeno, o scriventi, evitate. Siate sinceri, se volet' essere grandi.

TOMMASEO.

LANZI (LUIGI). Dopo l'elogio scritto dal cav. Onofrio Boni l'anno 1814 in Firenze, sembrerebbe che niuno avesse a parlare dell'ab. Luigi Lanzi, tanto è fecondo di notizie biografiche, tanto indagatore solerte del pregio e della importanza di quanto venne dettato da quel dotto, vero ornamento della nostra penisola. Ma come tanta messe non capirebbe in un dizionario astretto a starsi fra certi confini, e d'altronde avremmo ad arrossire, e non poco, se un nome sì chiaro indarno fosse desiderato dai leggitori, così abbiamo preso il partito di dire quel più che si potrà, conciliando il rispetto dovuto ad uom così celebre colla brevità chiesta dal nostro instituto.

Monte dall' Olmo, terra non molto lungi da Fermo, fu la patria di Luigi Lanzi. Nacque l'anno 1732. S'ebbe a genitori Gaetano e Bartolommea Firmani, entrambi di onesta e civile condizione, ma ciò ch' è più, entrambi i meglio attemprati alla più provvida educazione. Coltissimo era il padre, ed alla professione di medico non oscuro associava molta coltura, precipuamente nelle lettere amene. Formata a solida e non mentita pietà era la madre. Ond'è che se l' uno diresse i passi del giovanetto nella carriera de' primi studii con vero profitto, l'altra nutrì quel tenero cuore di sensi e di affetti tutti probità e religione, sensi ed affetti che gli furono indivisi compagni sino alla tomba. Tali furono i progressi sotto il magistero paterno, che gustava i tratti più classici del Petrarca, di Dante, e fatto imitatore di que' sommi, per quanto era consentito ad un giovanetto non per anche trilustre, giunse a dettare qualche cosuccia, che il padre sospettò figlia di mano più adulta. Così il Lanzi, non vanitoso, ma senza velo coll' amicizia, diceva un giorno al suo Onofrio Boni.

Grandicello venne affidato al collegio dei gesuiti di Fermo perchè desse compimento al corso delle umane lettere, per darsi poi alle filosofiche discipline. Quale riescisse nelle prime è facile immaginarlo, ove si rifletta quanto fosse il di lui fervore, quanto bene instituito dal padre, e qual tempra di precettore gli avesse accordato la sorte. Fu questi il p. Raimondo Cunich potente grecista cui deggiamo la versione dell' *Iliade* in felicissimi esametri. Corrispose alle cure del precettore per guisa che il Cunich vedea nell'allievo un successore abilissimo. Innamorato dell' istituto ignaziano volle indossarne la veste, lo che seguì nell' anno 1749, diciassettesimo dell' età sua. Non fu men fortunato riguardo agli studii filosofici poichè gli toccò quel Ruggero Boscovich a niuno secondo nelle matematiche e nella fisica. Sempre uguale a sè stesso, sempre tocco da vivo amore di studio, non solo facea tesoro di quanto gli era insegnato, ma di quanto apprendeva dall'incessante lettura delle opere più famigerate di quella stagione. Guai all' allievo che stiasi alle nude

lezioni del precettore, astretto dall'ampiezza dell'argomento a dare i germi, e non più, della scienza che insegna! Spetta a lui lo sviluppo molto meditando e molto leggendo. I suoi superiori, a tenore della costumanza più inveterata, destinarono il giovanetto all'insegnamento della umanità, lo che eseguì con vero onore per un triennio nei varii collegi della provincia romana.

Benchè avesse sostenuto le parti di maestro, non per questo si riteneva come compiuta la sua educazione. Restavano gli studii sacri, studii della maggiore importanza per qualsiasi uomo di chiesa, in ispezialtà per un Cenobita; ond'è che lo si mandò a Roma perchè vi desse opera. Il corso era di un intero quadriennio. Anche nelle scienze sacre gli arrise fortuna. Il p. Favre, fu il suo institutore, quel Favre caro e pregiato da un Benedetto XIV, sommo per l'alto seggio che occupava, non meno che per virtù, per dottrina. Al compiersi del corso lo si assoggettò al così detto *Atto grande*, atto in cui *stans pede in uno* dovette render conto di quanto aveva apparato, additare i fondamenti delle verità rivelate, e guarentirli dagli attacchi di molti astanti, che tormentavano, per così dire, il proprio ingegno, per misurare quello del candidato. Quanto abbiam detto finora del Lanzi, ci dispensa dall'assicurare i leggitori che riscosse larghissimi applausi, e si mostrò maggior di sè stesso. Questi non equivoci saggi di molto sapere, accompagnati da costumi irriprensibili e dalla più esemplare pietà, determinarono i superiori a consentire che si legasse coi voti solenni all'istituto che amava colla maggior tenerezza. Tanta esultazione venne assai presto turbata da grave malattia, che forse derivò da quello studio lungo e incessante cui dovè consacrarsi per non mancare nell'*Atto grande* a sè stesso, al ceto cui apparteneva, alla espettazione del pubblico. Le tenere cure de' suoi confratelli affrettarono il ritorno d'Igea, e un'età fresca e fiorente lo restituì assai presto al desiderato vigore. I saggi dati avean già segnata la via che il nostro Lanzi dovea seguire, cioè darsi tutto all'insegnamento. Così avvenne in fatto, e tale fu il magistero, che gli alunni ne profittaron non poco. La soavità, la dolcezza erano le sue indivise compagne, qualità che allacciano i cuori e trionfano dei giovani meno arrendevoli; un precettore aspro e severo sarà temuto, amato no certamente, e nella carenza dell'affetto pur troppo la tenuità dei progressi. Nella istruzione avea, per così dire, riposta la sua felicità, felicità fra non molto amareggiata dalle voci che correvano di una vicina soppressione della sua compagnia. Quanto ne fosse accorato cel dice una seconda malattia, della prima forse più grave e più perigliosa. Si riebbe, ma l'animo era egualmente trafitto. Ond'è che i superiori decisero di mandarlo a Siena, città tranquilla, colla speranza che meno avesse a soffrire dove assai meno parlavasi della minacciata procella. Cadde il colosso ignaziano, e ci vollero i più affettuosi conforti perchè il buon Lanzi sopravvivesse a tanto infortunio. Il tempo, vero e unico medico delle malattie morali, rese meno acerba, meno trista la sua condizione; e ripigliando i suoi studii geniali vivea una vita esemplare, amato e pregiato dal fiore dei buoni e dei dotti Sanesi.

Il Fabroni l'avea conosciuto a

Roma, ed eragli noto quale e quanto fosse il di lui sapere. Accadde che il granduca di Toscana Pietro Leopoldo divisò di dare un assistente all'antiquario Giuseppe Pelli alquanto inoltrato negli anni. Chiesto quel celebre letterato della persona più idonea, propose l'ex-gesuita Lanzi; e fu dietro una tale proposta che sull'istante venne destinato a quel posto. Allora gli uomini, non al proteggimento, al raggiro, al cieco caso, ma alla estimazione di chi sapea scandagliare il loro merito doveano un posto qualsiasi di onore. Appena assunto l'incarico pose mano ad un catalogo ragionato di quanto spettava ai tre ricchissimi gabinetti di quell'insigne galleria. Condusse a termine quell'arduo e vasto lavoro in brevissimo tempo; ma fu di tal conio da meritarsi l'approvazione e gli elogi di tutti i dotti. Leopoldo non fu l'ultimo fra gli encomiatori, e provò il suo aggradimento onorando il Lanzi con una generosa gratificazione, alla quale assai presto successe l'aumento della pensione ordinaria. L'opera di cui parliamo porta il titolo di *Descrizione della Galleria di Firenze*.

Operoso com'era non seppe starsi contento di quel primo saggio, e chiamato, in certa guisa, dalla sua destinazione, pensò di darsi alla numismatica per illustrare le medaglie parte integrante dell'antiquaria. Il Pelli udì a malincuore il divisamento del suo coadiutore, e lasciò tralucere ch'egli, e non altri, avea diritto di accingersi a quell'impresa. Il buon Lanzi, uomo di pace, abbandonò incontanente il pensiero. Non v'ha male che per certa legge di compensazione non s'abbia a canto un qualche bene. Rivolse le sue cure studiose a far tesoro di epigrafi etrusche, ad osservare i bassirilievi, le urne e quanto apparteneva agli antichi Toscani. Nè circoscrisse i suoi studii a ciò che avea veduto nella Galleria, chè tutte percorse le città dell'antica Etruria tuttora esistenti, e dietro l'assenso gentile del granduca passò a Roma per trar profitto da quei musei, da quelle librerie, dai monumenti più vetusti. Ricco di scelta e copiosa messe si accinse all'impresa del *Saggio di lingua etrusca*, che pubblicò nell'anno 1789, impresa che si può tenere a buon diritto per la più grande e la più classica alla quale siasi accinto quell'uomo dottissimo. Se il Pelli fosse stato meno inurbano, o men geloso, non avremmo un lavoro che sparse la miglior luce sopra un argomento oltre ogni dire intralciato ed oscuro, e pose in accordo tutti i detti italiani, sino a que' giorni di opposte e vacillanti opinioni. Non è di un breve articolo dare l'estratto di uno scritto di lunga lena. Chi ne fosse desideroso potrà consultare l'elogio del Boni sin dalle prime accennato. Bensì diremo che fu lodato a cielo. Il Morcelli, il Tiraboschi, il cardinal Borgia, il conte Carli, ne parlarono nelle guise le più lusinghiere, e chi disse che *niuno più sanamente e imparzialmente avea giudicato dei monumenti italici*; altri, che *avea sparso un gran lume sulle antichità d'Italia e di Grecia*; questi, che *finalmente una volta si poteva dire di vedere qualche cosa nelle antichità etrusche per mezzo di un uomo egregio per acume d'ingegno per copia e varietà di lettere, e per chiarezza di stile*; quegli, che *l'ab. Lanzi è stato il primo a segnare il vero cammino per giungere a qualche possibile intelligenza delle cose*

Toscaniche ec. Non v'ebbe dotto, non opera insigne, contro cui non sia insorto qualche miserabile zoilo. Anche il Lanzi, e il suo Saggio se l'ebbero nell'avvocato Lodovico Coltellini. Crediamo che avrà arrossito di quel suo mal vezzo, giacchè il Lanzi gli dimostrò quanto a torto la sentisse diversamente in quella elegantissima dissertazione edita, assai più tardi, nel *Giornale di Venezia* cioè l'anno 1799, che porta in fronte: *Dissertazione sopra un' urnetta toscanica* (1). Con occhio ben diverso guardò quel Saggio il granduca Leopoldo; accolse colla maggior gentilezza l'autore, il quale appena eseguita la edizione gliene fece rispettoso un omaggio, e diede prova solenne di tenere in gran conto quell'opera dichiarando ed eleggendo il Lanzi a suo antiquario con rescritto del di 8 febbraio 1790.

I viaggi intrapresi pel Saggio sulla lingua etrusca furono altrettanti germi della *Storia pittorica* che da lì a qualche anno fece di pubblica ragione. Visitando varie regioni, e veggendo le più insigni gallerie, tenero com' era delle arti belle, gli venne in animo di occuparsi degli annali della pittura, opera che mancava all' Italia, mentre non avevamo da prima che delle storie particolari, e queste per lo più spoglie di critica, circoscritte alla corteccia, digiune d' ogni filosofia del bello pittorico. Le scuole dell' Italia inferiore furono le prime ad occupar la sua penna; parlò da poi di quelle che alla parte superiore appartengono. Dal che si fa chiaro com'egli siasi avvisato di offrire quasi diremo tante storie, quante furono le scuole che fiorirono; ottimo intendimento perchè avendo tutte alcun che, per cui si distinguono, e dove la vivacità del colorito, dove l'eccellenza del disegno, dove la forza della espressione, di tutte a parte a parte aveasi a parlare per notar di ciascuna l'origine, i progressi, la decadenza. Ben altrimenti avrebbe divisato se tutte avessero avuta la stessa infanzia, la stessa virilità, eguali le tinte, lo stile. La prima edizione seguì a Bassano nel 1796 coi tipi del Remondini; la seconda, riveduta e fatta più ricca dall'autore, ricomparve coi medesimi tipi l'anno 1809. Ma chi potrebbe noverar le ristampe ch' ebbero luogo in appresso? Chi ripetere i larghissimi elogi tributati a quell'uomo esimio (1)? E ben meritava la comune approvazione un' opera figlia di tante veglie, che in ogni pagina porta l'impronta di un occhio sagace, di una critica avveduta, non mai scompagnata dalla urbanità; e ciò ch' è più, dettata con aurea lingua, con ricchezza di forme, sì che avendo sempre a toccare la corda stessa, sempre ne trae suoni diversi, e le identiche cose dice sempre con modi variati. Se alcuno ci chiedesse come un uomo di scienze e di lettere, che non trattò mai il pennello, abbia regalata all' Italia un' opera in ogni senso pregevole, risponderemmo che fu a prezzo di quelle delicate avvertenze, tutte proprie di un saggio scrittore ch' entra in un

(1) Così ridevoli parvero al Lanzi le osservazioni del Coltellini, che le lasciò dormire per lungo tratto di tempo, nè volle occuparsene se non che al momento in cui illustrò quell'urnetta.

(1) Quasi appena uscita alla luce s'ebbe l'onore d'una traduzione in inglese eseguita dal dotto Tommaso Penrose di Oxford.

campo non suo, preterite da coloro che hanno a consigliera la pretensione. E nella prefazione che svela, in certa maniera, se stesso, e addita come siasi giovato degli assennati giudizii dei sommi artisti, e di quanti, non essendo pittori, eran forniti a dovizia delle teoriche di quell'arte divina. Raffaello, Tiziano, Poussin, Vasari, Ridolfi ec. fra i primi; Bellori, Malvasia, l'Algarotti, il Bottari ec. fra i secondi, furono gli auspici ai suoi giudizii. Ma non perciò lasciava di consultare se stesso, chè uno squisito sentire, un occhio educato hanno diritto di farla da giudici. Tranne il regno di Napoli, visitò tutta l'Italia, esaminò sino allo scrupolo i capolavori delle gallerie pubbliche e private di ogni città; ond'è che acquistò quel tatto fino e sicuro che muove dall' osservare, e se deferì molto al parere degli artisti e dei dilettanti, non lasciò d'interrogare se stesso e di dire talvolta il suo parere. *Un uomo di quella tempra*, scrive il suo elogista cav. Boni, *non poteva che ben giudicare della pittura, quantunque non l'avesse esercitata. Bastava udirlo nei suoi discorsi familiari, come spesso è a me avvenuto, ragionare di qualche bel quadro, per esser convinti, che un pratico professore non poteva gustarne le bellezze più di lui. I giudizii, le descrizioni dei capi di opera da esso nominati nella sua storia, l'analisi dei sommi maestri, come di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, e di tanti altri farebbero onore a qualunque pittore, che di tali cose avesse scritto. Quindi era spesso consultato dai professori, non per la parte solamente della invenzione, che è comune al pittore, come al poeta, tranne la differenza, che il primo è limitato a rappresentare una sola circostanza di un fatto, il secondo può descriverne un seguito: ma il suo parere era ricercatissimo ancora sopra le altre parti, che compongono la pittura.*

Non avea per anche terminato il suo dotto lavoro, che cominciò a soffrir di stranguria, e ciò ch'è peggio, tornando da Genova soggiacque ad un primo insulto di apoplessia, dalla quale si riebbe alcun poco mercè i bagni di Abano, consigliati dai più valenti ippocratici di Firenze. Vicino a Bassano fu a portata di sorvegliare la stampa della sua storia, e si trattenne in quei dintorni finchè la vide compita. Ma quel trattenersi portò la triste conseguenza che si vide fra l'armi, e si trovò in mezzo allo strepito dell'orribile battaglia seguita presso a quella città il dì 8 settembre del 1796. Cercò un asilo in Treviso, indi in Udine; ma perseguitato da quelle legioni sempre vincitrici, tenne pel miglior dei partiti restituirsi a Firenze. Non è a dirsi come fosse festeggiato il suo ritorno, come gli uomini più illustri, per nobiltà, per sapere, andassero a gara nel manifestargli la loro esultazione. Tanto affetto fu un vero nettare per quel cuore, oltre ogni dire sensitivo; ma la sua salute sempre più indietreggiava attesi nuovi accessi apopletici, leggieri sì, ma pur troppo bastevoli per affievolire vieppiù le sue forze. Ninno però diasi a credere che se ne stesse ozioso, soltanto occupato nel pensare a' suoi malori, alla trista sua condizione. Memore che il dotto Luigi Targioni un tempo aveagli chiesta una piena dichiarazione di un antico vaso scoperto in Sicilia, e memore pure che per compiacerlo, molto prima avea cominciato

a studiare una materia oscura fra gli antiquari, e quasi nuova fra i dotti, ripigliato il filo delle sue ricerche scrisse tre bellissime dissertazioni, il cui titolo: *Dei vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati Etruschi*. La più importante delle sue osservazioni, che più presto chiameremo scoperta, la è di notare, che la denominazione di Etruschi, data comunemente a tutti i vasi dipinti dissotterrati, non è consentita da una sana critica, mentre in molte e molte regioni d'Italia si rinvennero simili lavori figulini inverniciati, nè v' ha ragione di servirsi esclusivamente di quella nomenclatura. Nota in fatto che ne diedero la Campania, la Sicilia, Volterra, Chiusi, Arezzo, Acquapendente, Perugia, Siena, Orvieto, Cervetri; che i musei ne hanno altri di lavoro Volsco, trovati a Velletri, altri in Bologna, altri in Adria, altri nel paese degli Euganei, e segnatamente ad Este, a Padova, ove si scoprirono vasi coperti di bella vernice che sembra di argento, pari a quella di certi calici rammentati da Ateneo. Chi detta questi brevi cenni biografici, giorni sono ebbe appunto un vaso di vernice che tiene all'argento, scoperto poco fa con altri sei, però assai men conservati, nel villaggio di Galzignano un dieci miglia discosto da Padova. Nella seconda dissertazione rende conto delle figure che stanno dipinte in questo od in quel vaso; e nella terza illustra quello di cui venne chiesto dall' amico Targioni, argomentando dal disegno delle figure, tutte secche e in profilo, che sia fra i più antichi antichissimo. Quasi contemporaneo all' opera dei vasi etruschi fu il *Saggio delle lingue italiane antiche;* scritto che gli fece molto onore, se non più per certe congetture sensate in un tema manchevole di dati, e perciò molto astruso. E se vi si aggiunga l' illustrazione di due bellissimi vasi fittili trovati a Pesto, la spiegazione di un antico vetro rappresentante Aristippo (1), si ha donde convincersi che l'anima del Lanzi era freschissima malgrado un corpo logoro e sfinito.

Benchè occupato da mane a sera dei gravi studii di cui finora si è tenuto parola, non lasciava d'intrattenersi colle lettere della Grecia e del Lazio. Rendeva qualche tributo alle prime dettando qualche soave elegia, o qualche iscrizione. Nel genere elegiaco riescì a niuno secondo, e nelle epigrafi si mostrò degno di divider le palme col celebre ab. Morcelli. Ma noi parliamo di glorie antiche, di glorie che risalgono all'epoca del suo soggiorno nella gentilissima Siena, glorie che omai sarebbero spente se il cardinale Zondadari, arcivescovo di Siena, non lo avesse astretto a fare di pubblico diritto i versi e le iscrizioni. Deggiamo a quel porporato una collezione così pregevole, la quale nel 1807 comparve alla luce; è intitolata: *Aloisii Lanzi Inscriptionum et Carminum libri tres*. A pochi si riducono i carmi, cioè a quelli che giravano un tempo per le mani dei dotti; sommi applausi riscossero, chè il Lanzi non era nato per la mediocrità, nè potea consentire che versi di poco rilievo provocassero il sonno, e lo sdegno dei leggitori assennati. Più copiosa è la messe delle epigrafi divise in tre libri.

(1) La critica lo riconobbe da poi per apocrifo; ma il Lanzi non poteva esaminarlo quanto e come era d'uopo, attesa la perdita di un occhio, e la potenza visiva di molto affievolita dell'altro.

Contiene il primo le inscrizioni sacre, quelle degli uomini illustri il secondo, il terzo quei mesti accenti che la pietà dei congiunti, l'amicizia dei più cari sogliono consecrare alla memoria de' passati fra i più. Intimamente persuaso che la lingua dell'Arno non fosse all'uopo attemprata, tutto dettò in quella del Lazio, divisamento che non possiamo non approvare, tranne que' casi rarissimi in cui il buon destro o l'attitudine dello scrittore giungano ad emulare e raggiungere pella lingua della figlia l'aurea precisione della madre; o l'argomento, straniero agli stranieri, sia di un esclusivo interessamento della città, della nazione. Non desideri in quelle iscrizioni una purezza maggiore, pregio da tenersi in gran conto, perchè lo stile lapidario sta da sè, non ha veruna affinità colle altre maniere latine; e devi approvare la brevità, la quale se non adegua le iscrizioni romane, non tiene dietro alla prolissità di coloro che in luogo di una iscrizione ti danno una descrizione. Forse il Morcelli non è stato sempre laconico. E il nostro Lanzi nol fu quanto desiderava, perchè dovette scostarsi per necessità dai Romani. Parchi consacravan l'epigrafi a que' soli il cui nome racchiudeva un elogio; ma noi, fatti indulgenti, non onoriamo la sola celebrità, parliam dei mediocri, dei meno conti, ed è pur necessario spendere alquante parole perchè alcun poco si manifestino, crescano nell'altrui estimazione. Ma fu d'altronde sano consiglio che signore della sua penna, cercasse i modi più precisi, e pensasse più presto a ciò che potea intralasciare, che a quello cui dovea dire, come leggiamo dell'oratore Focione.

Di alcuni altri lavori, fece ricca l'Italia, lavori frutto de' primi anni, che forse non avrebbero veduta la luce se peculiari circostanze non lo avessero astretto. E questi furono le pregiatissime traduzioni del soave Catullo, e dei Lavori e delle Giornate di Esiodo Ascreo. Assai prima del 1773, l'Esiodo poteva vedere la luce, giacchè lo troviamo annunziato dal celebre ex-gesuita Zamagna nella sua bellissima versione latina dello stesso poeta greco, resa pubblica nell'anno 1785. Fu soltanto nelle nozze di Angelo Lorenzo Giustiniani ed Elena Tiepolo, che si determinò di verificarne la stampa come pegno della sua esultanza per sì felice imeneo. La famiglia Giustiniani avea date al Lanzi molte e molte prove di estimazione e di affetto ne' giorni in cui per la sua Storia pittorica dovè starsi a piede fermo in Venezia. Fu allora che m'ebbi la fortuna di conoscere quell'uomo esimio, di profittare della sua dottissima conversazione. È dubbio se in lui prevalesse la bontà del cuore, o la profondità e l'estensione dei lumi. Quanta dolcezza di maniere! Quanto senno! Potei gettare un occhio furtivo su quelle traduzioni, e benchè giovane, non però agli ameni studii straniero, vidi, non solo l'uomo signore delle lingue da cui e in cui traduceva, ma l'arbitro di tutte le veneri della poesia. La versione dei Lavori e delle Giornate è preceduta da una vita non breve di Esiodo, da un'analisi di quel poema veramente morale e didattico, da un'accurata disamina della migliore lezione del testo. Nelle note tutto è rischiarato nel miglior modo, ed ogni passo che allude a tempi, a fatti, a costumanze, riceve lume dall'immensa erudizione del traduttore. Il Catullo s'ebbe vesti tutte sue;

vedi nella copia la gentilezza, le grazie dell'originale, quanto però l'indole diversa delle due lingue il comportava.

Altre opere di minor conto fece di pubblico diritto ove si miri alla lor brevità, della maggiore importanza avuto riguardo al subbietto. Riverito qual ecclesiastico di somma pietà, venne chiesto di scrivere sopra alcuni argomenti di edificazione, quali la *Divozione al Sacro Cuor di Gesù*, il *Divoto del SS. Sacramento*, la *Novena al glorioso patriarca s. Giuseppe*, e parecchi *inni* ed *orazioni*. Tutto scrisse col vero spirito della chiesa, colla più soave unzione, colla maggiore dignità. E queste operette dettava correndo l'anno settantottesimo dell' età sua. La mente era pur anche nel suo pieno vigore, ma il corpo così esausto e sfinito, che il più dei giorni dovea starsene a letto. Sentiva vicino l'estremo istante, e vi si apparecchiava colla calma del giusto. Nel dì 30 marzo sperava di poter celebrare la messa, ma un nuovo colpo di apoplessia lo divise per sempre dai suoi estimatori, dai caldi amici, da tutta Firenze, veneratrice delle sue virtù, de' suoi talenti. Solenni esequie, affettuose iscrizioni precedettero la tumulazione, tumulazione che non si circoscrisse ad un freddo sasso. Il tenero Boni, assecondato dai più illustri fra i suoi concittadini ne onorò la memoria con un monumento, se non magnifico e splendido, certo dignitoso e di ottimo gusto. Venne eretto nella chiesa di s. Croce, dove il forastiere ammira i cenotafii sacri ai Danti, ai Galilei, agli Alfieri, a que' molti che nacquero e vissero per onorare la specie umana.

ANTONIO MENEGHELLI.

RAHO (CARLO MARIA DE), ebbe i natali in Napoli verso la metà del XVII secolo di famiglia per gentilezza di sangue, per ricchezze, e per belliche e cittadinesche virtù celebratissima, e fu l'ultimo de' sei figliuoli che Giovan Battista de Raho barone di Pietrabbondante e d'altre terre ebbe dal maritaggio che nel 1625 contrasse con Emilia Cimaglia de' baroni di Bojano. Avendo deliberato di seguir la via del clero, ai 15 di maggio 1667 professò l'instituto de' chierici regolari Teatini nella casa di s. Paolo di Napoli. Non pure per la sua dottrina, ma per la pietà altresì e per le altre virtù che l'ornarono, ben meritò della patria e della religione cui erasi ascritto: della quale portiam parere che rilevantissime cariche avesse sostenuto, considerando alcune parole che leggonsi nella Genealogia della famiglia de Raho scritta da Domenico Balloncino. Nel 1694 mandò in luce alcuni componimenti da lui dettati in occasione de' funerali del conte Antonio Carafa, e nel 1710 la prima parte di un'opera scritta in elegante latino, in cui si discorre di ben trentatre nobilissime schiatte napoletane, la più parte per parentado congiunte colla casa dell'autore. A questo libro piacquegli di apporre il titolo di *Peplus neapolitanus*, perchè s'intendesse che come nell' antico peplo a Minerva consacrato venivan ritratti quegli Ateniesi che gloriosamente finivano nelle battaglie, così in esso di quelle famiglie si faceva rammemorazione, che da chiare gesta civili e militari erano state illustrate. Ma prima di questo diede fuori altro libro, del quale pare non menasse alcun vanto, e quasi non volesse esserne riconosciuto autore; perciocchè nella mentovata

Genealogia nol troviamo ricordato; e questo ha titolo: *Cerimonie della Settimana santa che si fanno in Napoli da Chierici regolari* (Napoli, 1704, in 12). Pervenuto poi a tarda vecchiezza mancò in lui la vita nella detta casa di s. Paolo il giorno 26 gennaio del 1726.

L. V.

PETRUNTI (Francesco), insigne cerusico, nacque in Campobasso, principal città del contado di Molise, ai 3 di aprile 1785 di Niccola ed Ippolita Colucci, buoni ed onesti cittadini e molto lodati per i lor costumi. Diede in patria i primi anni agli studi delle lettere, ed avendo dato a divedere, acutissimo intendimento e nobile desiderio d'informarsi l'animo di utili discipline, presto apparve a quanto dovesse riuscire, ed i genitori ne presero quelle liete speranze, alle quali non aveva poi ad esser punto inferiore l'effetto. Pertanto nel 1803, giunto egli a quell'età, in cui l'uomo divenuto adolescente comincia ad eleggere la via da seguire nel corso della vita, avendo deliberato di volgere l'animo alla medicina ed alla chirurgia, venne da essi inviato a Napoli per lo studio di queste facoltà. In assai fiore erano di que' giorni in quella metropoli le scienze naturali, ed uomini dottissimi in esse ammaestravano la gioventù. Onde ei fu sì avventuroso d'avere a maestro un Barba nella fisica, un Sementini figlio nella chimica, un Sementini padre nella fisiologia, un Folinea nell'anatomia, un Cotugno nell'anatomia patologica, un Andria nella medicina, un Santoro, un de Horatiis ed un Amantea nella chirurgia teoretica e nella clinica. Dopo avere sotto la disciplina di siffatti celebrati professori finito di percorrere lo stadio dell'apprendimento, e fatta sua la pratica dell'arte salutare, ne assunse l'esercizio con tanto caldo e costante zelo che non andò guari ed ei salì in altissima fama. Ma avvegnachè egli avesse dato opera allo studio sì della medicina che della chirurgia, ed in entrambe fosse stato egualmente valoroso, a quest'ultima soltanto volle dopo pochi anni del tutto dedicarsi. Mirabile era nel curare gl'infermi la pazienza, la sollecitudine ed il disinteresse del Petrunti, acutissimo com'egli era di un tratto comprendeva le cagioni de' mali e ne presagiva le conseguenze, felicissimo, destro ed esperto fu nell'operare sì, che di lui non si narravano più le prodigiose operazioni a bene riuscite, sendo che universalmente nota era l'abilità e la dottrina sua, ma quali strani casi quelle si enumeravano, in cui alle cure dell'esimio cerusico per sola sventura o perchè non è all'uomo conceduto il penetrare tutt'i segreti della natura, anzichè per poca previdenza o per altra sua colpa felicissimo non aveva risposto l'effetto. Per tali ragioni il suo nome acquistò bella rinomanza, che non stette racchiusa dentro a' termini del reame di Napoli, ma tutta quanta percorse l'Italia e giunse pur nella Francia; e de' suoi consigli e dell'opera della sua mano veniva da tutti istantemente dimandato, da' reali personaggi al più misero plebeo, chè eguale egli era con ogni infermo, e non soleva in esso riguardare le dignità, i titoli e le ricchezze, ma solo il suo simile che languiva.

Egli oltre ad avere eseguite diverse nuove e gravi operazioni fu il primo tra' Napoletani

che avesse operata la sezione del tendine di Achille in un piede torto congenito; troncata l'arteria alla Maunoir nell'aneurisma degli arti, adattando al tronco cordiale il bordonetto di Scarpa; e praticata ad uom vivo la litotrissia col metodo del bar. Heurteloup. Per le quali cose avendo gravissimo beneficio arrecato ai suoi concittadini molto benemerito ei si rese della patria, e premio ne riportò di bella lode e di sincera gratitudine. E qui torna pure in acconcio il ricordare come niuno fu più felice ed abile di lui nella litotomia, nella quale specie di cerusica operazione tanto egli entrò innanzi ai più valorosi professori del suo tempo, che veniva dagli stranieri col nome designato di Raw napoletano; e che tuttavolta avendo riconosciuta l'utilità della litotrissia procurò che nel gabinetto anatomico della regia università degli studii se ne facessero pubblicamente degli esperimenti, perciocchè con maturo giudizio si era avvisato che non meno dello studio e dell'ingegno fa mestieri della pratica per riuscire eccellente nella chirurgia. Ai quali esperimenti presedendo ei non imitò punto l'esempio dei seguaci de'recenti sistemi, i quali sogliono dare intendere le più grandi maraviglie delle novelle scoverte, ed avere in tal modo la mente travolta per cieco entusiasmo che per niuna cosa al mondo vogliono dare ascolto a coloro i quali guidati dalla ragione portan parere non essere sempre ottimi i metodi ch'essi si son tolti a seguitare: ma avendo a solo scopo il vero si faceva a quando a quando ad esporre i pregi del nuovo trovato, e mostrava ad un tempo meglio della litotrissia doversi alcune volte la litotomia adoperare. Ancora per l'amore che portava alla sua arte, cui aveva sempre rivolto il pensiero e lo studio, formò in sua casa come un'adunanza accademica, la quale in processo di tempo meritò essere dal governo elevata a pubblica società sotto il nome di Accademia medico-chirurgica; e per parecchi anni insegnò la chirurgia, ma per la troppo fatica durata in siffatto esercizio essendo cominciata ad infievolirsi la sua salute fu costretto a dimettere quella scuola, dalla quale non meno che dall'altra di pratica sono venuti fuori molti valenti professori, che nobile decoro saranno un giorno della patria.

Onori e cariche ei si ebbe abbastanza, e più al certo avute ne avrebbe se le avesse cercate. Lasciando stare tutti gli ospedali de' quali fu cerusico diciam solo essere lui stato direttore di quelli di s. Maria di Loreto e delle Veneree, e secondo professore della clinica cerusica: nonchè di aver appartenuto alle Commessioni sanitarie degl'Incurabili e della provincia di Napoli, ed a quelle del Gabinetto di litotomia, d'istruzione del reale stabilimento di veterinaria e di vigilanza ai farmachi di cui si fa uso nel massimo degli ospedali napoletani. Molte accademie si onorarono del suo nome, e segnatamente tra le napoletane la reale società Borbonica, la Pontaniana, la Sebezia di scienze ed arti, la medico-chirurgica ed il reale Istituto d'incoraggiamento; tra le siciliane la Gioenia di scienze naturali e quella di scienze mediche di Palermo; e tra le straniere la reale di medicina di Parigi.

Passando ora a ragionare delle opere da lui scritte, non vuolsi innanzi tutto tacere che egli non ebbe mai in animo nè cercò con esse fama a sè, ma solo le compose a pro dell'umanità e ad

dal dolore e lacrimoso seguitando il funebre corteggio, chi il cadavere portando sulle spalle, singolare testimonianza di amore e di riverenza: di poi condotte nel nuovo Camposanto di Napoli, si ebbe cura di riporre nella cassa che le rinserra un breve elogio storico, scritto in latino e chiuso in un cilindro di piombo, e per la pietà di Vittoria d'Alena sua moglie e di parecchi suoi amici gli è stato eretto nobile monumento di marmo con epigrafi scolpite che ricordano a chi legge il nome e le virtù di Francesco Petrunti. In quelle solenni esequie breve discorso fu letto dal cav. De Renzi in lode del defunto, e negli orrevoli e splendidi funerali fatti alla sua memoria per cura de' suoi nella chiesa di san Francesco delle Monache il professore Iacolucci il celebrò con una pietosa orazione. Ancora in Campobasso fu onorato a spese del Comune di funebre pompa, come quegli che della sua terra natia era stato gloria ed ornamento. Si son serbate da ultimo le fattezze della sua persona, e dobbiamo alla sollecitudine di un egregio giovane suo amico le belle copie del suo mezzo busto gettate in gesso e della sua effigie in litografia: la qual cosa tornerà senza dubbio a grandissimo utile degli avvenire, perchè meglio delle stesse opere e virtù del trapassato terrà nella mente di tutti viva e presente la ricordanza di lui, e sarà forte stimolo ad illustri ed onorate imprese.

L. V.

AMOROSI (Giuseppe), nato in Polia nella Calabria Ulteriore di Domenico e di Maria Avallone nel 1796, applicò l'animo fin da' suoi più teneri anni all'acquisto delle scienze legali, le quali avendo profondamente apprese, meritò nel 1813 di esser nominato alunno di giurisprudenza. Dopo tre anni, nel 1816, ottenne la carica di referendario presso il supremo consiglio di cancelleria, e mostratosi dotto, intelligente ed onesto fu nel 1818 creato giudice di tribunal civile nella provincia di Capitanata, e poi in quella di Terra di Lavoro. Occupò ancora l'uffizio di procurator del re sì presso il tribunal civile di Principato Ulteriore, che presso quello di Napoli, e finalmente nel 1855 venne elevato alla carica di giudice della gran corte civile che risiede in Napoli. Alcuni invidiosi e maligni stimarono che l'Amorosi fosse in così giovane età a tant'alto grado salito, mercè il favore di un potente ministro del re, ch'era stretto congiunto della moglie di lui: però chechè sia di questo è per altro certo, ch'egli e per senno e per intemerati costumi non mostrossi indegno di sedere in quell'insigne consesso d'antichi e venerandi magistrati. Anche universalmente si teneva per fermo che dopo non guari nuovi onori e più alte dignità gli sarebbero state conferite, ma immaturamente furono le speranze di lui troncate, perciocchè essendoglisi appiccato il fiero morbo del coléra mancò ai viventi il 22 gennaio del 1837. Egli coltivò la giurisprudenza al pari delle lettere, ed amò di raccogliere molti buoni libri, il cui catalogo dopo la sua morte fu da' suoi eredi posto a stampa ad intendimento di venderli. Oltre all'aver dal francese trasportata nel nostro idioma ed arricchita di note la lunga e pregevole opera dell'illustre giureconsulto Douranton, scrisse le seguenti opere, nelle quali in ispezialtà si ammira la chiarezza, la sana critica, e la svariata erudizione:

1. *Manuale giudiziario*, Napoli, 1824, in 8.vo, seconda edizione.

2. *Repertorio Giudiziario*, Napoli, 1829, volumi tre, in 8.vo. - In quest' opera utilissima con ordine alfabetico l'autore discorre di tutto ciò che può avere relazione col poter giudiziario, riporta le disposizioni delle Leggi, de' Decreti, de' Rescritti, delle Ministeriali e delle Circolari, nota i cambiamenti avvenuti nella legislazione, indica i doveri e le attribuzioni de' pubblici impiegati, e brevemente espone le più importanti teoriche.

3. *Lettera villereccia sulle Tavole Amalfitane*, Napoli, 1829, in 8.vo. - Fu essa scritta dall' Amorosi per dimostrare l'esistenza di queste Tavole contra quello che si dice in una Dissertazione inserita nel volume XXXVI della *Revue Enciclopédique*. Avverte egli eziandio che è possibile il rinvenirle, enumera i luoghi dove per avventura potrebbero giacere da tutti ignorate, e da ultimo inserisce in una nota il piano di un nuovo Codice di commercio da lui ideato.

L. V.

BUSICO (Filippo), nato in Chieti dall'avvocato Donato e da Brigida Fanti ai 27 maggio del 1745, si addisse al sacerdozio, e non pure ebbe nel 1784 la cura del duomo della sua patria, ma ne fu altresì nel 1788 nominato canonico. Per molti anni lesse teologia in quel seminario diocesano, e fu valoroso oratore: ma sventuratamente venne colto da strana malattia di mente, che cangiatasi in delirio per non pochi anni il tenne afflitto fino al dì 14 settembre del 1814 in cui cessò di vivere. Molte orazioni di lui sono inedite, e solo nove con una *Dissertazione sui doveri del suddito verso il suo principe in tempo di turbolenze* vennero pubblicate nel volume intitolato: *Orazioni panegiriche del signor d. Filippo Busico*, Venezia, 1798.

L. V.

SPIRITI (marchese Salvatore), nato da nobilissima famiglia calabrese aprì gli occhi alla luce in Cosenza ai 12 di novembre del 1712. Era di corto uscito dell' età puerile quando i suoi il condussero in Napoli ed il chiusero nel collegio de' nobili, nel quale tanto progredì nello studio delle lettere e delle scienze, che si racconta avere scritto di soli sedici anni un poema che narrava le gesta di Giosuè. Vuolsi dal Soria nelle *Memorie degli Storici napoletani* che quel grande ingegno del conte Matteo Egizio, essendo stato dallo Spiriti addimandato del suo giudizio intorno a quel poema, avesselo consigliato di non darlo per allora alle stampe, conciossiachè temeva che il nascente ingegno del giovane a ciò non si fosse arrestato. Quando ebbe terminati gli studi si condusse in patria, ove procurò che fosse tornata in fiore la celebre accademia Cosentina fondata da Giano Parrasio, la quale ora per le cure del chiarissimo ed egregio Luigi Maria Greco suo segretario perpetuo conserva l'antico splendore e gareggia colle più illustri società letterarie italiane. Dopo qualche anno dovè nuovamente venire in Napoli per giustificarsi da alcune accuse fatte contro a lui: la qual cosa ei fece sì egregiamente che conosciutasi la sua innocenza fu nel 1757 elevato alla carica di segretario del supremo tribunale di commercio.

Da quel tempo in poi fu la sua vita una continua successione di onori, perciocchè in novembre del 1759 venne nominato consigliere di quel tribunale, in maggio del 1762 giudice della gran corte della Vicaria, in dicembre dello stesso anno segretario del regno, in settembre del 1770 regio consigliere onorario, e finalmente in agosto 1775 consigliere proprietario. Non potè lungamente godere di questo illustre uffizio, perchè, più dalle fatiche che dagli anni logorato il suo corpo, mandò fuori l'ultimo respiro il 28 marzo del 1776.

Scrisse il marchese Spiriti le seguenti opere, che rendettero glorioso il suo nome, e che faranno certa fede agli avvenire della sua grande dottrina.

1. *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli, 1750, in 4.to; lodata nella *Storia Letteraria* dell' abate Zaccaria, e nelle *Novelle letterarie di Firenze*. « In » essa, dice il Volpicella, incominciando dall' abate Giovacchino ordinatamente discorre » di ben conventuno illustre » scrittor Cosentino, con dotta » ed avveduta critica togliendo » da tal numero quelli che non » erano di Cosenza e fino allora » erano stati ingiustamente annoverati tra Cosentini scrittori. Francesco Daniele la continuò e fecevi alcune giunte, » che inedite, nè sappiamo in » poter di cui, sono rimaste. »

2. *Per l' avventuroso nascimento di S. A. Filippo Antonio di Borbone principe reale delle Due Sicilie, canto genetliaco*, che venne dato alla luce coll'opera precedente.

3. *L'Alcone, o sia del governo de' cani da caccia di Girolamo Fracastoro Veronese, traslatato in rima con alcune osservazioni necessarie alla materia*, Napoli, 1756, in 4.to. - Questa versione si rende ancora pregevole per le copiose note e per un discorso aggiuntovi dallo Spiriti sulla natura ed indole de' cani.

4. Un elogio del regio consigliere Giuseppe Aurelio de Gennaro premesso all'opera di costui *Respublica Jurisconsultorum*, quando fu riprodotta in Napoli l'anno 1752.

5. *Le Rime di Galeazzo di Tarsia*, Napoli, 1758, in 8.vo. - Lo Spiriti ridusse queste rime alla loro vera lezione, ed oltre ad averle corredate di lunghe note vi premise la vita del poeta.

6. *De machina electrica, carmen*, Neapoli, 1760, in 8.vo. - In fronte ad esso si leggono due pistole dell' abate Genovesi di Francesco Daniele.

7. Il volgarizzamento di alcuni versi latini dell'Olandese Filippo Orvilli si legge nella vita del Pontano scritta in latino dal padre De Sarno e stampata in Napoli nel 1761.

8. Un carme latino ne'*Componimenti in morte del marchese Nicolò Fraggianni*, Napoli, 1763, in 4.to.

9. *Osservazioni sulla carta di Roma, con cui si derogano gli editti del duca di Parma, colla giunta delle provvidenze pubblicate da varie corti di Europa su tale dipendenza*, Cosmopoli, 1768, in 8.vo.

10. *Dialogo de' morti, o sia Trimerone ecclesiastico-politico in dimostrazione de' diritti del Principato e del Sacerdozio, in risposta all' autore del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, Napoli, 1770, in 8.vo, e ristampato in Firenze ne' volumi V e VI della *Collezione delle scritture di regia giurisdizione*. Di quest' opera e della precedente si ragiona nel

seguente modo nella seconda lettera del libro che ha titolo: *Giannone da' Campi Elisi*, e che fu pubblicato l' anno 1791. » Se il » marchese Spiriti non fosse » uscito in campo colle sue *Os-* » *servazioni sulla carta di Ro-* » *ma*, e col suo *Dialogo de' morti*, » ogn' uno avrebbe creduto, che » Napoli trovavasi involta fra le » dense caligini de' secoli più te- » nebrosi. E pure lo stesso Spiriti » nell' arrivare a' Campi Elisi » confessò di aver oltrepassati i » limiti della cristiana, civile e » filosofica moderazione nella ac- » cennate opericciuole, delle » quali egli medesimo ne additò » lo scarno e il debole. »

11. Un' iscrizione per l' acqua Giulia trasportata dal re Carlo a Caserta si trova nel primo volume degli opuscoli del Mazzocchi dato in luce in Napoli l' anno 1771 dall' ab. Gaetano Migliore.

12. Rimase inedita una Storia napoletana intitolata: *Salvatoris Spiriti De Borbonico in regno Neapoli principatu*, che in quattro libri narra i fatti di Carlo di Borbone dalla sua venuta in Napoli fino alla sua partenza per le Spagne. Essa autografa si conserva in Napoli da' figliuoli del defunto illustre giureconsulto cav. Vincenzo Volpicella da Molfetta, e poichè lungamente ne ha discorso nel volume XI degli *Annali civili del regno delle Due Sicilie* l'egregio cav. Filippo Volpicella, non possiamo ora fare a meno di non riportare le sue parole intorno al manoscritto ed al merito di tale storia. « Il mano- » scritto, adunque ei dice, è in » foglio di carte 262, ed è tutto » intero, solo notandosi alla carta » 247 quest'avvertenza: *s'inseri-* » *sca qui la morte del padre* » *Francesco Pepe gesuita*, nè » poi trovasi in tutto il libro de- » scritta: il che è prova che seb- » bene compiuta l'istoria, non vi » avea ancora lo Spiriti portato » le sue ultime cure. Difficile » rendesi alquanto questa scrit- » tura a causa delle infinite cas- » sature e correzioni che vi sono; » ma quello, di cui lungo tempo » siamo stati per render ragione » è il trovarsi spesso delle parole » e delle frasi intere segnate sot- » to, ed avendo sopra or un nu- » mero, ed or un altro fino a 700 » e più. Dopo molto studio e fa- » tica siamo alla fine giunti a » comprendere che quelle parole » e quelle frasi erano tolte da » Tacito, e quei numeri doveano » verisimilmente rispondere ad » un registro che di esse frasi » erasi fatto lo Spiriti, quando » preparandosi a scrivere la sua » storia, erasi messo a studiare in » Tacito, il quale veramente sem- » bra aversi egli scelto a suo mae- » stro ed autore. - Il nostro sto- » rico par che seguiti quel siste- » ma, che ora vien tanto alta- » mente commendato, e che » primo a predicare fu il nostro » Vico; che nel descrivere le » storie, cioè, meno fa d' uopo » intrattenersi di guerre, di paci » e di politici rivolgimenti, che » de' fatti particolari i quali pos- » sono mettere in più chiara luce » gli uomini e i tempi. In siffatto » modo meglio si comprenderan- » no le più riposte e vere cagioni » di quelle guerre, di quelle paci, » di que' politici rivolgimenti; » e meglio potrà la storia conse- » guire quel suo fine santissimo » di essere ad ogni generazion di » persone nel corso della vita am- » monitrice e maestra. - Lodevole » sembra lo stile di questa isto- » ria, e per la varietà delle cose » narrate e per la moltitudine » de' fatti particolari e pochis- » simo noti non può non essere » curiosa ed importantissima; in » tutto si scorge molta forza e

» libertà di sentenza; ma la severità de' giudizii non sempre giusti dell'autore, e la troppa bile, onde il suo scritto vedesi traboccare, fanno che alle sue parole non debbasi prestar troppa fede. Nondimeno, senza far proprie le opinioni dello scrittore, di una sana e spassionata critica avvalendosi, chi prendesse a descrivere le cose allora avvenute, di questa storia, per la gran copia de'reconditi fatti che in essa, come dicevamo, trovansi registrati e che invano in altro libro si cercherebbero, potrebbe molto giovarsi e così mettere in più chiara luce quegli uomini e quel tempo. E in fatti con questa storia alla mano molti errori sarebbe facile correggere ne' quali parecchi storici sono caduti, e due principalmente assai famosi: quel chiarissimo che continuava le istorie del Guicciardini, e l'altro, che la storia napoletana scrivea dalla venuta di Carlo fino alla morte del figliuolo Ferdinando. » Pertanto è a desiderarsi che il ch. sig. Scipione Volpicella voglia condurre innanzi la sua *Collezione di opere inedite o rare di Storia napolitana*, il cui progetto fu dal ch. sig. Raffaele Liberatore stimato degno, lodevole, nobilissimo; e che non arrestandosi ai soli tre opuscoli inediti già da lui posti a stampa pubblichi, come promise nel suo programma dato in luglio del 1839, la *Storia del marchese Spiriti* col suo volgarizzamento.

L. V.

BONIS (Giovanni Battista de), patrizio di Acerenza nacque nella terra di Pietragalla in provincia di Basilicata in sul cominciare del decimottavo secolo. Applicatosi alla medicina venne in tanta fama che la città di Molfetta il nominò suo primo medico, uffizio che fu da lui disimpegnato con onore e zelo finchè gli bastò la vita. Quivi ebbe la sventura di rimaner orbo nel 1767 dell'unico suo figliuolo, per nome Felice, giovane di liete speranze, che già era stato decorato della laurea nella civile ed ecclesiastica ragione, e che forse un giorno pe' meriti suoi e del padre avrebbe ottenuto l'onore di essere ascritto all'illustre ordine della nobiltà Molfettese. Il De Bonis, dotato com' egli era d'ingegno pronto e vivace, riuscì un gentile ed elegante poeta latino mercè lo studio ne' classici scrittori, e le sue poesie sono da tutti ricercate e tenute in pregio. Si ha di lui un' iscrizione latina che si legge sotto il monumento del p. Giovanni Vista de' Minori Osservanti. Rimase inedito un poema *De humani corporis Anatomi*, del quale ci è ignoto che sia avvenuto, e due lunghe epistole in versi latini, che da noi gelosamente si conservano; una contra Celestino Orlandi vescovo di Molfetta, e l'altra ad un amico in cui discorre di molti uomini insigni dell'età sua. Oltre a ciò diede alle stampe i seguenti componimenti poetici:

1. *Hydroposia, seu de potu aquae in morbis, Venetiis*, 1754, in 4.to.

2. *In nuptias Ferdinandi IV regis nostri et Mariae Carolinae epithalamium, Neapoli*, 1768, in 4.to. Contiene questo volumetto una dedicatoria al Tanucci di venti distici, l'epitalamio lungo ben cinquecencinquantun verso, un' egloga di altri cencinquantaquattro esametri ed un' elegia di Gaetano Roberti al De Bonis.

3. *De febre Neapolitana libri duo Carolo De Marco regis nostri a secretis dicati, Neapoli*, 1764, in 4.to. Di quattrocentoventicinque esametri è il primo, e di cinquecensettantotto il secondo libro di questo poemetto, che tratta delle cagioni di quella epidemia e de' rimedi atti ad arrestar il morbo. Però deve notarsi che quando il De Bonis lo diede alla luce si avvisò di non far stampare quattordici versi che seguivano il sedicesimo del secondo libro, perchè avrebbero potuto prestar delle armi ai suoi malevoli per dargli guai: ma nel donarne un esemplare al suo diletto amico e discepolo cav. Vincenzo Volpicella da Molfetta in contrassegno d'amore e di stima li trascrisse colla sua stessa mano al margine della decimaquinta pagina. Ond'è che noi trovandoci possessori di esso, e stimando che il leggere que' versi rimasti finora a tutti ignoti non debba non tornar gradito agli amatori delle lettere, qui li riportiamo anche ad intendimento di dare un saggio dello stile del De Bonis.

Pectora quae non vincit amor sceleratus habendi!
Per miseras urbes regni, Pagosque frequentes
Ipsi etiam, crines queis sacra Thiara coronat,
Quique greges sibi sorte datos, et pascere debent,
Insidiis vigiles et custodire luporum,
Vendebant ovibus permagni pallula, ab ipso
Avulsa ore ovium: positis convivia mensis
Cum sociis tum vero agitabant mutua laeti:
Reliquiae canibus pingues de more dabantur.
Si qua tamen balabat ovis, cum matribus agni
Continuo impasti vel sordida claustra tenebant,
Vel profugi externos properabant quaerere fines.

L. V.

MELLINI (Giuseppe Zama), trasse nascimento in Bologna ai 24 gennaio del 1788 da Giorgio mercadante nettissimo e da Maria Magri donna pia e di forte animo. Sortì Giuseppe indole dolcissima, ed ingegno sommamente pieghevole con soavità grande d'aspetto e di voce, il che fin d'allora die' que' lieti presagi che poi si videro pienamente avverati. Istituito alla pietà fra le domestiche pareti lo fu ne' rudimenti del latino idioma dal sacerdote Camillo Bornati (autore di pregiata gramatica latina, e d'un' italiana): ma per violenza di sopravvenutagli malattia reso dimentico di quanto avea imparato fu astretto a riprenderne lo studio sotto la disciplina del gesuita spagnuolo Francesco Saverio Bonzas in cui è dubbio se più fosse santità o sapienza. Appresso gli dischiuse le fonti del greco il ch. Emanuele Aponte, e Pietro Monteiro quelle dell' ebraico. Non è a dirsi come avanzasse in tali favelle ben rispondendo alle cure di que' valenti gesuiti, cui aggiungevasi la dimestichezza d'altri lor confratelli (che, sciolta la compagnia, stanziavano in Bologna) co' quali usando continuo forniva l'animo di elette e sante dottrine a guisa, che solea poi ripetere da essi principalmente ogni suo sapere in divinità. E certamente non può dirsi a mezzo quanto giovevole torni agli studiosi la consuetudine de' sapienti, conciossiachè in pochi detti, in brevi ore viene porto il succo, il fiore di molti volumi, disvelato il frutto di tante veglie e meditazioni, chiarita la bontà de' metodi che aprirono ad essi facili e spedite vie all'eccellenza: e mostrato quali scrittori abbiano a seguirsi al tutto, quali a consultarsi soltanto. Si discutono e analizzano le quistioni da più intelletti, scorgesi come intorno ad una materia istessa diversifichi l'opinione degli uomini, e quanto

varii il modo d'esporla e fortificarla di ragioni, al che consegue il formarsi di quell'acuto criterio, che aiuta all'infinito le tenere menti nella conoscenza e nella ricerca del vero. Nè solo danno i sapienti ciò che appresero colle industrie e vigilie loro, ma ben anco quanto conversando o corrispondendo con altri giunse a loro contezza. Siffattamente la dottrina di più età, le investigazioni di più ingegni si uniscono, compenetrano, e passano ne'giovani petti, che sentonsi forte incuorati ad emulare que'dotti, che ebbero uditi e praticati.

Il criterio che nasce da tale consuetudine porge cotanto di utilità, che di fermo non è a raffrontare con quello che formasi alle scuole ove la voce dell'insegnatore, quantunque ottima, è come una sola face in vasto recinto che vale sì a disgombrarne le tenebre, ma nol rende appieno luminoso e splendente. Aiutato da somiglianti presidii non darà maraviglia, se il Mellini udendo il Vogli s'addentrasse nelle filosofiche discipline a modo da farsene spertissimo, sostenendo in quelle, come domandavano i tempi, solenni conclusioni che meritarongli plausi non pochi, come altissimi glieli meritarono le sostenute in teologia, di cui per ingegno, travagli e diligenze acquistò scienza non ordinaria, avutivi institutori il Morandi e l'Ambrosi. In questo mezzo, avvisando egli la prova migliore dell'apprendimento d'alcuna disciplina essere il valere a lucidamente esplanarla altrui, addentrarsi con ciò viemaggiormente in essa, apprendersi a sciorre le dubbiezze che insorgono nel comunicarla; giovar molto il disaminare le materie con vivo e famigliare ragionamento; comechè usasse tuttora alle scuole (1807), imprese a tenere in propria casa conferenze teologiche da cui non solo ritrasse privati dottrinamenti, ma altresì d'esser posto in voce d'uomini. Talchè, salito già al sacerdozio (1810), il card. Oppizzoni, conoscitore e munifico premiatore degl'ingegni, di appena ventisett'anni (1815) il nominava ripetitore della cattedra di teologia scolastica, dogmatica e polemica; ed appresso (1820) di quella di sacra ermeneutica, di cui nel 1824 eleggevasi a professore, ascrivendosi nello stesso anno fra i dottori del collegio teologico.

Quanto profondi ed eletti fossero stati gli studii di lui lo avea già provato il suo *Lessico Peripatetico* con cui si fe' a disboscare un campo folto di sterpi e di spine, che per la nova maniera di filosofare sembrava rinvenirsi nell'opere de' più celebrati teologi, i quali seguendo le dottrine del Peripato scrissero colle frasi, cogli assiomi, co' termini che oggi *scolastici* si appellano; lavoro arduo e spinoso quanto mai dir si puote, e ch'ei compì di sorte che i discenti si ponno internare di leggieri nella significazione e nella intelligenza di voci e concetti, che o sarebbono rimasi loro inestricabili labirinti, o in cui, tardi, e con somma jattura di tempo avrebbono potuto penetrare.

Ma come accoppiasse alto senno alla sapienza lo ebbe splendidamente dimostro nell'insegnamento in cui mirando alla sola e vera gloria di ricavare belli e copiosi frutti, salita la cattedra, non si die' a spandere tutte le ricchezze del suo intelletto e della sua memoria, nè con sublimi e recondite dottrine imprese ad opprimere le menti de' suoi uditori. Chi adopera in tal guisa ei lo reputava simile alla madre che

si faccia a nudrire con vivande di difficile digestione un bambinello di pochi dì inetto a smaltire alcun cibo; e mentre non vale a reggersi in piede forzare il voglia a dar passi di gigante. Bene scorgeva radi essere gl' intelletti privilegiati, che sorvolino la necessaria preparazione degli elemen ti: pochi avere sì ben messe le ali da seguire i voli più ardui: incontrare per ciò sovente che molti escano indotti da una scuola, non perchè fossero disacconci ad apprendere, ma perchè il debito aiuto non venne loro convenevolmente prestato. Procacciava quindi a tutt' uomo che i suoi alunni si fornissero di quelle cognizioni, in que' precetti si addottrinassero che costituiscono distintamente il criterio della scienza, cui si pone studio; illustrandone dappoi le menti con facili e rette dottrine svolte nel modo il più semplice e chiaro: tale ingegno avendo sortito, cui nè la sottigliezza tolse giammai alla chiarezza, nè questa alla profondità. Al che debbe arrogersi, che colla soavità delle maniere, colla rettitudine dell' incolpato costume, e colla santità degli esempi informava i cuori a virtù, onde originava quell' inceso affetto che gli portavano i giovani, tenendolo tutti in conto di padre; quell'accorrere studiosamente e in tanta frequenza ad udirlo, e quello spesso e vivo applaudere a sue dotte e faconde parole. A rendere vieppiù duraturo il frutto de' suoi insegnamenti si faticò alquanti anni nel compilare le *Istituzioni bibliche*, che più tardi facea di pubblico diritto. Dividonsi queste in due parti, e ciascuna parte in tre dissertazioni. Si ragiona nella prima della Scrittura considerata in se stessa, dei Testi, delle Versioni, e della Interpretazione biblica: presentando intera quella che fin da' tempi di Cassiodoro dicesi *Introduzione a libri santi*. Tratta la seconda dell' Archeologia, de' principali idiotismi ebraici e greci, e dei Canoni e Regole, sì generali che particolari per la retta intelligenza de' libri dell' uno e dell' altro Testamento. A raggiungere il fine propostosi in tali dissertazioni delibò le più elette dottrine da rinomatissimi scrittori, come il Bellarmino, il Calmet, l' a Lapide, il Lamy, il Veith, il Duguet, il Tirino e somiglianti, con intendimento, che, fermate queste come saldissime fondamenta, ne conseguitasse eziandio spontaneo tuttochè è d' uopo a confutare Voltaire, Rousseau ed altri increduli. Da ciò discese a trattare delle recenti *Società bibliche*; e si adoperò a dismascherare que' teologi di nuova dottrina « i quali professando una maniera libera d'interpretazione della Scrittura santa (che essi protestano di venerare) non ad altro intendono con estremo danno della religione che a toglier da quella tuttociò che abbia del miracoloso, e che superi le forze della natura e dell'uomo: sicchè d'un libro tutto divino vorrebbono farne un' opera meramente umana (1). » Così a quando a quando nota gli errori del Michaelis, dell'Eichorn, dell'Iahn e d' altri cosiffatti.

« In queste Istituzioni non si desidera poi alcuna delle principali nozioni necessarie agli studiosi; e certe parti di somma importanza per la retta dottrina sono e trattate più distesamente e con singolare

(1) *V.* l' Art. del ch. prof. d. Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione morale e lett.* Modena, 1832, fasc. 1, volume 1, p. 156 e seg.

» amore e diligenza; e sono appunto quelle, alle quali volea il card. Gerdil, che il professore di sacra Scrittura avesse particolar riguardo (*Gerdil, Opere*, t. X, p. 210-213), onde pare, che l'A. abbia inteso ad adempirne i voti, o vero che i suoi pensamenti si siano felicemente combinati con quelli dell'incomparabile porporato; e l'una, e l'altra cosa torna a lode di lui singolare. Egli poi si mostra sempre giudizioso ragionatore ed esercitato, sia nella scelta ed esposizione delle prove e dell'opportuna erudizione, a dimostrazione e conferma della verità cattolica; sia nello stringere con brevi, e forti argomenti gl'increduli, i protestanti, e gli altri neologi, e risolvere e confutare vittoriosamente i loro sofismi ed errori. Il dettato del libro, che non potrebbe desiderarsi più facile, e chiaro, è tutt' insieme di propria e purgata latinità, per quanto lo comporta l'usanza delle scuole e la materia da trattare; e spira ancora una certa soavità e pia unzione tutta propria dell'autore (1). »

Nè vuolsi tacere come traendo alla pratica le teorie e gli ammaestramenti delle sue Instituzioni prendeva ciascun anno un libro o dell'antico, o del nuovo Testamento per osservarne e dichiararne le parti principali e più difficili, proponendo all'uscire di ciascuna settimana una quistione biblica risguardante quelle cose, che o non sono agevoli a comprendersi, o che a primo aspetto sembrano ripugnare colla retta filosofia, o che comparate con altri luoghi della Scrittura paiono contenere *Antilogie*. Dal che i giovani che cogli scritti o colle parole facevansi a disputare intorno ad esse apparavano a diligentemente svolgere la Scrittura, e venivano a progredire viemaggiormente ne' sacri studii.

Simili quistioni al riprodursi l'opera di cui dicemmo ve le unì in *Appendice* intitolandole *Saggio di Esercitazioni bibliche*, nel quale non pretese trattare tutte quante le quistioni che ponno instituirsi intorno la Scrittura, e molto meno di presentare pienamente svolte ed ornate d'ogni maniera d'erudizione le proposte da lui, chè così adoperando avrebbe accresciuta immensamente la mole del libro ed oppresse anzichè giovate le menti de' principianti. Conciossiachè non tanto riesce loro proficua la diversità e moltiplicità delle cose, quanto lo assuefarsi a quel genere di studio e di disciplina da cui ricavare come la verità si ricerchi, si rinvenga ed espongasi altrui. Ammaestrato dall' esperienza venne in questa opinione non confarsi a tutti un solo metodo, poichè taluno de'discenti quasi abbassandosi a radere il suolo non apprende, che ciò che è ovvio ad ogni intelletto; tal altro di acume più pronto cerca con maggiore avidità cose astruse e difficili, e con grande felicità le apprende. Compilò per tanto queste esercitazioni a modo che altre si versassero in più lunghe e profonde analisi delle quistioni, altre in più corte ed agevoli, affinchè i singoli uditori, qualunque fosse l'ingegno loro, trovassero pascolo adatto, e gl' insegnatori luoghi pronti per amplificare ed estendere le dottrine da lui insegnate.

A questi suoi lavori accolti d' ogni dove a grandissimo favore, altri non meno lodati aveano preceduto di cui è principale il *Compendio di dottrina cristiana*, che tutto addicendosi alla

(1) *Cavedoni*, art. Citato, p. 160.

condizione de' tempi nostri fu giudicato « pregiatissimo per lo » stile proprio ed evidente, per » lo sviluppo succoso breve nitido di talora astruse e sottili » dottrine teologiche e all'uopo » filosofico-polemiche ed ascetiche ravvalorate da' fatti scritturali e rischiarate per esempi » felicissimi tratti ad imitazione » del Bellarmino da' materiali e » sensibili cose (1). » Seguì a questo l'approvatissimo opuscolo ascetico *Gesù al cuore del Giovine*, che modellato su quello del celebre missionario bolognese Bartolomeo Dal Monte *Gesù al cuore del Sacerdote* formasi di meditazioni compilate con passi e sensi delle Scritture e de'Padri, esposte con diritto ragionamento, e con quella soavità di stile che è tutta da ciò, e che fa sentire all'anima cristiana l'efficace dolcezza de' colloquii con Gesù, ne' quali vedi mirabilmente trasfuso lo spirito d'Agostino, del Salesio, e del Kempis. Morto frattanto l'Ambrosi (1830), e due anni dopo essendosi divise le materie teologiche e distribuite a due professori, fu affidato al Melliui l'insegnamento del trattato *De locis theologicis* e *De religione* che può considerarsi come il fondamento di tutta la teologia. E qui pure a meglio soccorrere all'uopo degli studiosi davasi a comporre apposite lezioni che lasciò incompiute allorchè cesse di questa vita, e che confidiamo veder condotte a fine quando che sia da quel suo carissimo che s'allevò a succedergli (2). Abbiamo un saggio di tale lavoro nel trattatello *De religione* che soleva dettare; trovandosi breve e mancante di troppo nel *Dall' Oca*, testo di ch' ei doveasi giovare. Mentre tutto era inteso agli studii ed alla pietà una grave sciagura il soppresse, mancandogli la madre di cui fu tenerissimo e cui in estremo tributo d' amore, e di pianto consecrò l' opuscolo la *Donna forte*, nel quale, date le parole di Salomone in che tal donna viene descritta « aggiunse » alla versione letterale del Martini alcune riflessioni e dichiarazioni opportune; libro che » molto raccomandasi per lo scopo morale, essendo non solo » interprete di domestico dolore » ma di virtù maestro alle donne » che sono tanta parte dell'umana » famiglia, e tanto giovar la possono colla luce di eletti costumi (1). »

A uomo di sì alto sapere ed avuto in estimazione e riverenza come piissimo ed integerrimo non mancarono brighe ed onorevoli cariche, poichè fu coadiutore per la visita delle scuole private, esaminatore prosinodale, e de' maestri di Bologna e della diocesi; censore dell' opere teologiche; canonico nella metropolitana (dignità che con raro esempio dopo alcun tempo ebbe rinunziata per darsi a tutt' uomo agli studii sacri), confessore di monache, ed uno del consiglio comunitativo: compiendo i debiti di siffatti ufficii con tanta alacrità, diligenza e senno da conseguirne l'approvazione universale.

Conciossiecosa ammiravansi in lui ingenuità rarissima, costume sobrio e schietto ritraente dell'antico, candore il più amabile congiunto ad indicibile cortesia

(1) *V.* l'Art. del dott. Luigi Pederzini rettore del vescov. seminario di Nonantola nei fascic. 52 e 53, p. 483 delle *Memorie* sovradette. Modena, 1831.

(2) Il prof. d. Rafaele Pedrazzi.

(1) *V.* l' Art. del ch. prof. D. Vaccolini nei fasc. 50, 51, 52 (aprile, maggio, giugno, 1838) del *Giornale scientifico letter. di Perugia*, p. 366.

e ad attici sali non accattati a studio ma nativi e naturali da lui adoperati con tanto di soave dolcezza da esser detto che il miele diffluiva dalle sue labbra. Al che aggiungevasi mansuetudine, illibatezza e moderazione d'animo singolare cui stette in cima quella cristiana umiltà che il fea sentire tanto bassamente di sè per guisa da non levar mai alto il capo, nè per laudazioni, onorificenze, dimestichezze d' uomini chiarissimi, nè per benevolenza e protezione di personaggi ragguardevolissimi che lo ebbero a maraviglia caro e pregiato.

Di quanto risguarda il sacerdozio ei ne fu rigido osservatore, risplendendo in esempio d' ogni virtù ed avendo sopra tutto l'animo a procurare la salute de'prossimi: raffermando in petto de' buoni la saldezza della fede, mutando le indoli perverse, allettando pietosamente i traviati a ricondursi a bene, porgendosi presto a cessare pericoli ed al sovvenimento de' bisognosi con occulte e generose larghezze.

A queste virtù che apparvero agli occhi di tutti corrisposero pienamente le domestiche in che si operava nel seno della famiglia cui fu sovrammodo affezionato e presso la quale come in tranquillo porto riparandosi cansar seppe lo stolto parteggiare de' tempi fortunosi in che visse.

Ma già da lunga pezza, doloroso morbo (una vomica) il travagliava, ch'ei sostenne bensì con incredibile fortezza d'animo, e con serenità di cristiano filosofo; ma che vinte e disfatte le forze della natura sorgendo il primo giorno del marzo del 1838, confortato di tutti i soccorsi della religione lo spense non senza molte lacrime de' parenti, degli amici, de' buoni. Il dì seguente al venir della sera i discepoli e gli amici mestissimi ne accompagnarono in folta schiera la salma in san Gio. Battista de' Celestini, ove la dimane fu esequiato, e donde trasportavasi alla Certosa, seguendo il cadavere gli alunni, i professori della facoltà teologica, non pochi canonici dei due capitoli metropolitano e petroniano, molti parrochi, e folla grande di popolo che trasse a pregar pace all'anima benedetta dell'uomo saputo e benemerito che vivrà caro e onorato nella memoria de' presenti e degli avvenire (1). A perpetuo beneficio de' quali lasciò compiuto un aureo libretto di *Pensieri teologici* (che poi si die' a luce dal suo carissimo fratello Petronio) e questo fu quasi il suo testamento, il solenne ed estremo suggello delle sante opinioni da lui professate e difese in cui con puro e forbito dettato, e con tutte le prove della teologica sapienza, e d' una robusta dialettica viene additando per qual via si possa agevolmente rispondere alle principali e più comuni obbiezioni degli increduli contro la religione.

Opere a stampa.

1. *Lexicon Peripateticum quo veterum Theologorum locutiones explicantur Theologiae Tyronibus accommodatum. Bononiae, ex typogr. Josephi Lucchesinii*, 1816, in 8.vo.
2. *Editio altera emendata et aucta. Bononiae, ex officina Annessii Nobili*, 1834.
3. *Id.* Brusselles, 1837.

(1) Il primo di marzo del 1839, anniversario della sua morte, ebbe il Mellini dai discepoli ed amici solennissime esequie nella chiesa di san Giovanni in Monte di Bologna, uscendo in quell' incontro molte poesie a stampa di cui sono a rammentare quelle del march. Antonio Tanari e distribuendosi un elegante *Comentario* della sua vita latino e italiano.

4. *Compendio della Dottrina cristiana ad uso del ven. semin. arcivescovile di Bologna.* Bolog., dai tipi del Nobili e Comp., 1829. Ivi, 1830, con aggiunte; ivi, 1836 e 1837, ad uso delle Scuole pie; ristampato nel 1838 a Milano. Questo Compendio ha avuto l'onore d'una traduzione Armena fatta dal p. Pasquale Aucher Mechitarista.

5. *Gesù al cuore del Giovine.* Bol., pel Nobili e Comp., 1830, in 12.mo, seconda edizione, con aggiunte; Bologna, pel Fabri alle Clavature, 1831, in 16.mo; Modena, per la Camerale, 1831; e Bologna, alla Colomba: si hanno di questo assai ritampe fatte in varii luoghi d'Italia, ed una traduzione in francese di copiosa edizione, opera di I. F. Gregoire e F. Z. Colombet.

6. *Institutiones biblicae sive Dissertationes Isagogicae in sacram Scripturam Tyronum usui accommodatae. Bononiae, ex officina Sassiana*, 1832, vol. 2, in 16.mo. Queste furono statuite come testo agli scolari nelle università di Roma, di Modena, di Parma e di altre città.

7. *Editio altera emendata et aucta (duo volumina). Bononiae, ex officina Nobiliana*, 1833, in 12.mo.

8. *Appendix ad Institutiones biblicas, sive Specimen Exercitationum biblicarum in usum Tyronum. Bononiae, ex officina Nobiliana*, 1833, in 12.mo.

9. *Avvertimenti ad un giovine sul prendere lo stato del matrimonio.* Modena, nella *Continuazione delle Memorie di religione morale, letteratura, ec.*, tom. 2, fasc. V, 1833. Ristampati in altre città d'Italia.

10. *Pensieri religiosi e morali.* Ivi, fasc. IV, della Continuazione suddetta, 1835.

11. *In morte di Maria Magri Mellini.* Bologna, tip. Nobili e Comp., 1837, in 8.vo.

12. *Pensieri di un teologo a difesa della religione di G. C.* Operetta postuma. Venezia, tip. Armena, di san Lazzaro, 1838. Ristampati per la maggior parte nell'*Appendice della Voce della Verità.* Modena, tip. Camerale, 1838 e 1839; e dicesi stati tradotti in francese e tedesco.

13. *Tavole sinottiche di tutta la teologia polemico-dogmatica*, manoscritte.

Gianfrancesco Rambelli.

GAROFALI (Vincenzo), ebbe in Roma i natali nel giorno 29 gennaio 1760. Furono a lui genitori Francesco onesto e probo cittadino, devotissimo al sovrano, cui avea per lungo tratto servito, e Maria sorella al reverendissimo p. Bellisini generale dei padri Agostiniani, donna eccellente per lo maneggio delle domestiche cose. Ambidue dieronsi la cura d'imbeverare l'animo di lui ancor fanciullo nell'amore inverso la religione e le scienze: nè tardarono tai germi di pietà e di sapere ottimi frutti a produrre nel cuore del giovane Vincenzo, già per natura alla virtù ed alla erudizione formato. Perciocchè avendo essi divisato di porlo ad essere educato nel seminario romano, non solamente nella pietà e religione fece profitto, ma ben anche fin dai primi anni diede egli a vedere quanto felice inclinazione sortito avesse per le lettere, l'ammirazione destando de' suoi precettori per l'ingegno non comune, e per la indefessa volontà di applicarsi; siccome chiara fede ne fanno le quistioni da lui pubblicamente agitatesi, e la stima innanzi tratto guadagnata (perocchè molto giovine si era) appo dotti e distinti personaggi.

L'aspirare alla più dolce quiete, che possa in questo mondo ottenersi dall'uomo, era unico suo volere. Ed è perciò, che tuttodì nudrita avendo in cuor suo grande inclinazione allo stato religioso, comechè in quello piucchè in altro ritrovansi la quiete e la pace ad applicarsi con frutto maggiore alla pietà, ed alla sapienza, risolvè d'indossare le vesti dei canonici regolari della congregazione renana. Imperocchè conosceva appieno essere quella congregazione per la esatta osservanza alle leggi claustrali, e per ogni erudizione fiorentissima di sommi; fra'quali giova qui noverare un Antonio Contarini patriarca di Venezia, un Giulio Clovio miniatore celeberrimo, un Agostino Steuco vescovo di Kisamo e bibliotecario di santa chiesa, un Antonio Andrea Galli cardinale, per tacere di tanti altri, de' quali da chi il bramasse può esserne osservato l'*elenco* compilato dal p. ab. Cavalieri, e pubblicato in seguito dal Garofali unitamente ad un *ragguaglio* circa quel padre abate medesimo.

Giulivo pertanto vestiva quell'abito nella canonica di s. Salvatore in Bologna il 22 maggio del 1781, ove poi nell'anno vegnente ai 19 di giugno solennemente professava, essendo in quel tempo abate generale d. Sebastiano Sacchetti. Fioriva in allora la congregazione pei celebri abati Trombelli, che fra le moltissime opere sue stampò le dissertazioni *De cultu sanctorum*, quelle parimenti latine sulla *Vita della Vergine*, e le altre sull'*Arte di conoscere l'età dei codici*; Mingarelli eruditissimo nelle lingue greca ed egizia, dimodochè diede alla luce i *Codici greci ed egizii conservati presso la famiglia Nani in Venezia*; e Monsagrati che fra le altre pregevoli cose scrisse la dottissima dissertazione *De catenis sancti Petri*, personaggi tutti, che per ognuno conosciuti la patria loro, e la Italia illustravano. Sollecitamente il Garofali si prefisse in cuor suo d'imitare que' luminosi esemplari, di che la canonica andava superba. Nè si ebbe trascorsa grande pezza di tempo, che tardare la congregazione non volle a porre in opera ad altrui profitto gli studii di lui; imperocchè lo elesse a professore e di rettorica, e di filosofia, e di teologia, e di canoni, i quali officii sebbene a materia fra loro diversa si appartenessero, pure con grande merito tutti sostenevali, viemaggiormente per tal modo confermando l'alta fama, cui la sua vasta erudizione era salita.

E qui ragion vorrebbe, che alcuna parola per noi si venisse facendo su le varie opere, che tratto tratto rendeva di pubblico diritto, le quali a di lui favore procacciarono la opinione de'gravi scrittori, e degli uomini di soda dottrina e di buon gusto. Ma a cagione di brevità non abbiamo divisamento di ciò fare, quì appiè riportandone l'elenco solamente; tantoppiù che essendo cognite a molti, a molti sarebbe inutile un tale discorso. Nomineremo solo il *Commentarius de vita Jo. Chrysostomi Trombellii*, che il Mingarelli, per mostrare se stesso grato alla memoria dello illustre defunto, commise al Garofali di compilare; la quale *memoria* latinamente scritta, fu composta con siffatta eleganza, precisione, e venustà, che fruttò all'autore la universale approvazione. Nè volle fosse sepolta nelle biblioteche tanta erudizione, che trovasi nei codici manoscritti; epperò volendone far copia agli altri, stampò, corredandole di dotte

annotazioni varie operette estratte dai suddotti codici esistenti nelle biblioteche di s. Salvatore, e di s. Pietro in Vincoli.

Grande rovesciamento di cose in sul finire del secolo scorso avveniva in Italia, ed una guerra mossa alla chiesa di Cristo infuriava inverso i ministri suoi, e gli ordini religiosi, che venivano immantinente disciolti : vane perciò si furono le cure del Garofali a pro del suo, che nel trambusto comune alla comune catastrofe dovè soggiacere. La vista di tanto miserevole sventura trassè a morte il Monsagrati: epperò ristabiliti gli ordini religiosi, erano i canonici regolari privi del procuratore generale; ma Pio VII di santa memoria ai 28 giugno del 1800 volle tale incarico conferire al Garofali, di per se medesimo conoscendo quanta utilità ciò avrebbe recato ai suoi confratelli. Di fatto già disponevasi a rassodarne lo stato religioso, ed a proteggere l'ordine con la stima, che procacciato si era per ogni dove: mà ecco perseguitati di nuovo i claustrali, e novellamente dispersi; perlocchè dopo avere accortamente salvato le più preziose suppellettili, videsi astretto il Garofali ad esulare dalla patria, e trovarsi un asilo in Napoli, ove, come a sicuro porto riparò presso la principesca famiglia Giudice Caracciolo, dalla quale accoglienze riscosse oltre ogni dire gradevoli.

Appena narrò la fama nel 1814, che Pio VII era stato restituito alla sua sede, tosto il Garofali fece ritorno in Roma per procurare di ristabilire la sua congregazione; e di ciò con facilità dal pontefice ottenne il decreto il 7 ottobre del 1814; che anzi a tale uopo fu designato abate vicario generale a beneplacito della santa sede. Ed eccolo instancabile per lo bene della sua congregazione medesima. Manda un suo inviato presso la maestà di Carlo Felice re di Sardegna per riaprire la canoniche di Genova : si conduce presso la duchessa di Lucca Marie Luisa per fare risorgere la canonica in quella città: va presso la maestà di Ferdinando I re di Napoli per lo riaprimento delle canoniche di Napoli e Bitonto; e da tutti questi sovrani benignamente ne ottiene amplissime facoltà.

Nel 1816 ingrandisce di molto la copiosa biblioteca di s. Pietro in Vincoli fondata dal cardinale Galli, e dal Monsagrati aumentata, molte rendite costituendole per l'acquisto di nuove opere, e pel mantenimento del bibliotecario. Nè qui lo zelo di lui si ebbe fine. Avea preveduto di già, che al mancare dei pochi soggetti componenti la congregazione lateranense, questa sarebbesi estinta, così nella vastità delle sue idee il grandioso pensiero si concepiva della unione delle due congregazioni renana e lateranese, e questa dall'autorità pontificia sanzionata, otteneva il suo pieno effetto nel maggio del 1823. Ed in tal modo mercè la protezione trovata presso sua maestà siciliana Ferdinando I, e presso quel cardinale Pacca, di cui solo il nome è un elogio, poterono riunirsi i fasti gloriosi di ambedue quelle congregazioni; venendone il Garofali dichiarato abate supremo.

Volle insieme al padre abate Del Signore di chiarissima memoria fondare un convitto di educazione in Roma: altri ne fondò in Ravenna, in Bitonto, ed in Gubbio. Procurò finalmente di ristabilire le canonichesse lateranesi in Napoli, e vi riuscì, l'alta protezione ottenendone dalla maestà della regina madre

di Ferdinando II. Tuttociò, che fin qui discorremmo, dà chiaramente a dividere quali sentimenti racchiudesse il Garofali nell'animo suo a pro dell'ordine. Lungi dallo amare ogni altra cosa, a null'altro fuor che al bene, all'incremento, all'interesse del medesimo occupavasi tuttodì, e tali le cure si furono da lui adoperate a ciò, che da più d'un pontefice onorevolmente fu chiamato secondo fondatore dell'ordine; imperocchè fu egli tale, da non avere chi pure gli andasse appresso, non che innanzi.

Ma lo zelo del Garofali non si limitò alla sola congregazione. Era impegnatissimo per tutto quello, che giovar potesse a promuovere la cattolica religione, alla gloria di cui tutte avea consecrate le varie sue fatiche. Infatti appena si pensò ad instituire in Roma l'accademia di religione cattolica, scopo della quale si è confutare gli errori, che insorgono contro la chiesa, ne fu uno dei più zelanti promotori; ed in tale adunanza usando coi primarii teologi e dottori della città, questi sempreppiù il merito del Garofali conobbero: merito tale, per cui dal pontefice a consultore fu eletto delle congregazioni del santo uffizio, dei riti, dell'indice, e della propaganda. Aggiungasi a ciò l' assistenza come teologo prestata ai cardinali di santa chiesa, Guglielmo Pallotta, Giuseppe e Giorgio Doria, Innico Caracciolo, Lorenzo Litta, Giuseppe Spina, ed all'eminentissimo Pacca di già ricordato. Dell' opera altresì del Garofali valevasi l'eruditissimo cardinale Garampi, che tuttodì consultavalo negli affari più importanti. Ma tali fatiche per la religione ed il suo ordine non doveano al certo rimanersi senza premio: ed è perciò che il regnante Gregorio XVI volle che il 24 febbraio del 1832 eleggerlo ad arciveccovo di Laodicea, attestando per tal modo la sua sovrana considerazione ad un uomo, pel quale avea sempre addimostrato particolare stima. Non però per tale onore abbandonava la sua congregazione il Garofali; che anzi unitamente allo affetto ed all'abito voleva ritenerne gl' impieghi.

Abbenchè sempre pia, sempre pura si fosse stata la vita di questo dotto arcivescovo, purtuttavia volendo solo, siccome ei diceva, con tutto l'animo dedicarsi al pensier della morte, umiliava nel 1837 al pontefice una supplica, perchè esonerasselo dallo uffizio di procuratore generale, onorato riposo implorando alle sue fatiche. Fu accolta e benignamente esaudita tale inchiesta: e da tutti gli affari per siffatta maniera disbrigatosi, si diè più di continuo alle orazioni. Gustava finalmente quella quiete gradevole, che avea rinvenuto dopo un tratto sì lungo: ma troppo breve ne fu la durata; perocchè ai 2 dicembre dell'anno medesimo poco dopo la santa messa, ch' egli a cagione della sua debole vista celebrava votiva alla Vergine, fu colpito da una paralisi nel lato destro. La fortezza del suo temperamento per ben quattordici mesi il fece lottare contro la malattia, che di tratto in tratto con nuovi assalti incalzavalo, finchè nell' anno settantesimonono della sua età, il dì 5 febbraio rese l' estremo spirito.

Solenni esequie gli furono celebrate, e fu la sua morte annunziata dall'*Amico della religione*, dalla *Gazzetta di Genova*, dalla *Voce della verità*, e da altri reputati giornali. Sepolto in san Pietro in Vincoli, fu onorato d'iscrizione lapidaria, dettata dal padre d. Vincenzo Tizzani.

Fu monsignor Garofali di statura grande; di complessione robusta; della persona bello e dignitoso; nella fronte di lui sfolgoreggiava la dottrina e l'ingegno; il carattere suo tutto dolcezza, soavità e cuore; facile a prestarsi di buon grado a quanti aveano a lui ricorso.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

Commentarius de vita Johan. Chrys. Trombellii. Bononiae, 1788.

Ordo ad dandam poenitentiam ex mss. codice IX saec. bibliothecae s. Salvatoris. Bononiae, cum notis.

Oratio s. Gregorii Nazianz. de Epiphania Domini ex inedita versione latina Ruffini Aquilejensis, cum notis.

Epistola inedita Francisci Petrarcae ad hominem in fide haesitantem.

Fece inoltre ritornare alla luce le opere che seguono corredate di dotte note, e prefazioni:

M. Hieronymi Vidae Christiados, libri VI et hymni. Romae, 1824.

Meditazione del P. A. Cesare N. Bambacari. Urbino, 1831.

Basilii Zanchii carmina selecta. Romae, 1833.

S. Anselmi episcopi Lucensis epistola ex cod. mss. bibl. sancti Petri ad Vincula urbis. Neapoli, 1833.

Fiori di pietà con un opuscoletto del beato Tommasi cardinale per uso delle educande delle canonichesse RR. Lat. Napoli, 1834.

Breve ragguaglio circa il ch. p. ab. d. Prospero Cavalieri, ec. Roma, 1835.

Pubblicava quindi il Garofali nel 1837 la *Illustrazione del codice inedito di Bonizone*, intitolato *Decretum*, non che *De imitatione Christi libellus*, in cui con dotta dissertazione del gesuita p. Rosweido vien provato che Tommaso da Kempis canonico regolare è l'autore di cotesto aureo libro. Avea finalmente cominciato una grandiosa opera, di cui soltanto il primo tomo potè rendere di pubblico diritto, a causa del morbo, cui fu costretto soggiacere, e questa si era la *Biblioteca compendiosa degli uomini illustri della congregazione de' canonici regolari ec., scritta dal ch. p. d. Prospero Cavalieri, e quindi accresciuta di nuovi articoli, ed arricchita da monsignor Garofali, ec.* Velletri, 1836. Nè mancano moltissimi discorsi in varie accademie pronunziati (de' quali parecchi dati alle stampe) che non minore lode procacciarono all'autore, di quella si fosse guadagnata colle altre opere da noi superiormente enumerate.

Annibale Garofali.

BELTRAMELLI (Giuseppe), nacque di nobile e ricco casato in Bergamo, l'anno 1734. A Bologna studiò le lettere e le scienze presso a' gesuiti ed il disegno sotto la direzione dell' accademico Clementino Domenico Fratta. Ritornato in patria, con sodezza di principii e ricchezza di cognizioni, caldo di amore per le cose di studio e ricco di modi per compire le sue grandi idee, non lasciò mai di spiegare tenera propensione alle lettere e alle ingenue discipline. Quindi con i suoi consigli animava gli altri a studiare, e per lui divenne celebre nell'arte de' versi la sua concittadina Lesbia Cidonia; e fece di sua casa una galleria di quadri de' principali maestri, un museo di medaglie e di papi e di letterati, di rari libri e di scelti manoscritti, il cui catalogo, scritto da lui, ne offeriva quattrocento

e più, con sue faticose osservazioni. Compiacevasi ancora di assistere a' dotti ne' loro travagli con i proprj lumi, sicchè lui lodarono ne' loro scritti il Serassi (*Vita del Tasso*), il Morelli (*Bibliot. Pinel.*), il Tiraboschi (*Storia*), il La Lande (*Viaggio ec.*): che se si volesse dire poi con quanti dotti era stretto in amicizia, dovrebbesi recare una lunghissima lista di nomi. Ma volendo accrescere il numero delle sue cognizioni, si fece viaggiatore per i più culti luoghi dell' Europa, mostrando per tutto con il suo esempio non essere vero per conto di sè ciò, che il Milizia lasciò scritto; essere, cioè *termini quasi contraddittorii, ricco ed intelligente*. Stette due anni a Parigi e vi strinse società con i Dorat, de La Condamine, Diderot, d' Alembert e madama Du Boccage; e a Londra, dove pure si trattenne lungamente, legossi con il Maty, il Moschelin, quegli custode del museo britannico, questi direttore dell' osservatorio di Greenvich, e con la rinomatissima Angelica Kauffman. Tornatosene in patria, quanto più ricco di lumi, altrettanto più povero di danaro, gli fu forza, dopo il giro di non pochi anni, di procurarsi nel patrio liceo, quand'era in tarda età, la cattedra di eloquenza e di belle lettere. Utile ed applaudito la sostenne, fino all'anno 1816, ch'è stato l'ottantesimosecondo di sua età e l'ultimo di sua vita. Abbiamo di lui alle stampe: 1.° *Lettere sulle belle arti*, Bergamo, 1799; 2.° *Discorso sulla letteratura* (cioè sulla difficoltà di divenire letterato, e sui vantaggi che reca la letteratura), ivi, 1803; 3.° *Notizie intorno ad un quadro esistente nella cappella del palazzo della Prefettura in Bergamo* (sostiene essere quella pittura del Lotto, e non essere il Lotto nativo di Bergamo, ma di Venezia), ivi, 1800; 4.° *Elogio del cavaliere Tiraboschi*, ivi, 1812. Non ripete soltanto le cose dette dagli altri; anzi, e ne aggiunse di nuove, e ciò, che dissero gli altri, più volte corregge. Tra le sue opere manoscritte, lasciò dissertazioni intorno alla *Bibliografia*, sopra le Varianti di un suo manoscritto dell' *Aminta* del Tasso, sopra l'Anello di Sisto IV, che, dal sacco di Roma passato a Napoli, era capitato nelle mani di lui; sulla mala fede dello storico il Platina, provata con il male, che dice del papa Paolo IV, quando ne aveva scritto lodi grandissime, che ritirò, perchè quegli morì, prevenendo l' edizione della *Vita* ec.

G. M-I.

FEDERICI (Domenico Maria), nacque in Verona, di onorata famiglia, l' anno 1739. Giovine entrò fra' domenicani, e infaticabile applicò agli studi delle lettere e delle scienze nelle città di Bologna, Genova e Padova. Compiuta con onore la carriera dell' imparare, fu innalzato al grado di professore nel suo ordine: perciò i conventi di Udine, di Padova e di Treviso l'udirono insegnare utilmente. Ma non contento di attendere agli studi che le dimestiche discipline domandavano, volle eziandio mostrarsi letterato. Quindi e svolge pergamene e consulta codici e sossopra mette biblioteche, soprattutto raccogliendo notizie che riguardavano la storia del medio evo, le vicende della letteratura e delle belle arti, e i primi tempi della stampa. Frutto primo de' maggiori suoi studi è stata la *Storia de' cavalieri gaudenti*, che pubblicò l' anno 1787

in due volumi in 4.to. Con questo suo lavoro il Federici ha mostrato di amare ciecamente l'argomento che avea per mano, giacchè e cose ed uomini poneva nella sua *Storia* che non vi poteano aver luogo. Ciò molto più gli accadde ne' due tomi, che pubblicò l'anno 1803 intitolati: *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, libro pienissimo di erudizione, ma che *fa sospendere talora il giudizio, come comunemente i libri di nuove opinioni:* sentenza e giudizio del chiariss. Lanzi. Caldo di affetto pe' Trevigiani, fra' quali visse molti anni, nel 1805 pubblicò un volume *Sulla Tipografia trevigiana del secolo decimoquinto*, dove sostenta che a Feltre si dee l'origine della stampa. Altra opera, che parla della più recente letteratura de' Trevigiani, è il suo *Esame critico apologetico della letteratura trevigiana del secolo decimottavo sino a' nostri giorni, esposta dall' autore della Letteratura veneziana:* il quale *Esame*, piuttostochè aggiunga onore al merito letterario de' Trevigiani, è pruova del risentimento del suo autore pel severo giudizio, che delle opere di lui avea dato il Moschini. Altre minori operette ha pubblicate il Federici e molti scritti inediti lasciò, che certamente non mancheranno di buone notizie. Morì in Treviso l'anno 1808, logoro dalle fatiche che aveva sostenute. Parlano a lungo di lui e il *Giornale dell' italiana Letteratura* (Padova, 1808, tomo XXIII) e il suo nipote, Luigi Federici, nel libro: *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici Veronesi* (Verona, 1819, tomo III).

A.

CATERINO (Luigi), nacque in s. Cipriano nella provincia di Terra di lavoro ai 25 giugno del 1786 da Ambrogio e Francesca Corvino. Egli venne educato nel seminario di Aversa, ed i suoi maestri furono nelle belle lettere Marcantonio Diana e Felice Basile: nella rettorica Francesco Fabozzi; nella logica, metafisica, e nelle matematiche lo stesso Diana; nella fisica Crescenzo Bellofiore, e nella teologia il canonico De Folgori.

Egli fu eletto maestro nel seminario medesimo nel 1808, e due anni dopo andò ad insegnare la rettorica, e la lingua greca nel seminario di Pozzuoli. Nel 1812 fu destinato uno degli interpreti de' papiri ercolanesi, ed il 2 luglio del 1821 fu eletto socio ordinario dell'accademia Ercolanese. Nel dì 11 dello stesso mese ed anno fu nominato maestro di rettorica nel liceo del Salvatore; in ottobre del medesimo anno fu scelto per direttore della regal tipografia di Napoli. Nel 1823 ebbe l'onore di essere chiamato a maestro delle LL. AA. i reali principi, e quindi nel 1824 ottenne la cattedra di diritto canonico nella univerrità degli studi.

Ha interpretato ed illustrato de' papiri greci, cioè un volume di Filodemo, *De vitiis* e propriamente il X, che tratta della *Superbia*, ed è pubblicato nel tomo III de' Papiri Ercolanesi insieme con un altro volume dello stesso Filodemo intitolato *De' vizii* e *Delle opposte virtù*.

Ha egli benanche dato alle stampe il libro intitolato *Elementi dell'arte stenografica*. Napoli, 1822.

Dopo lunga e penosa malattia fu immaturamente rapito alla vita in Napoli nel dì 9 maggio del 1834.

Giuseppe Castaldi.

ZANNICHELLI (Gian Girolamo), celebre chimico, e botanico, nacque del 1662 in Modena. Quivi intese agli elementali studii: venne poscia mandato da' suoi genitori in Venezia per istudiarvi la farmacia, perchè una tale scienza era colà molto in onore; e quel collegio di farmacisti dava giudizii, ch' erano da tutte le nazioni europee riveriti. Lo Zannichelli si dette a tuttuomo allo studio della discorsa scienza, e non ebbe appena aggiunti i ventidue anni che meritò di essere aggregato al collegio mentovato che formava una società letteraria assai prima ch' esistessero le accademie di Londra e di Parigi, e quella del Cimento. Del 1686 ottenne di esercitar liberamente la farmacia: il profitto che ne trasse il pose in istato di alimentare i suoi studii: co' privilegi poi cui conseguiva del 1701 per la preparazione di certe pillole, e del 1713 pel suo farmaco nella cura delle blenoree, potè meglio accorrere alle spese non lievi, onde avea d' uopo, per gli studii di storia naturale e della chimica. I quali privilegi egli dovè all' equità di quel governo, che volle spontaneo dargli un guiderdone per due opere da esso lui pubblicate in quell' anno: *Promptuarium RemediorumChimicorum*, e *De Ferro, ejusque Nivis praeparatione*.

La prima di queste opere contiene i metodi più proprii a preparare i farmachi chimici, ch' erano di que' dì usati: i quali metodi sono preceduti da centotredici proposizioni intorno a' composti, che ritraggonsi da' minerali, da' vegetabili, e dagli animali. L' altra opera potrebbe dirsi una monografia del ferro, di cui si fa un uso tanto esteso in medicina. La descrizione mineralogico-fisico-chimica di questo metallo, le opinioni che ne aveano gli antichi e i contemporanei, tutto ciò è esposto con ordine, con chiarezza e con una critica giudiziosa.

Conosceasi a que' dì l' ossido bianco ottenutosi colla sublimazione della miniera d'antimonio, la cui principale proprieta è di essere in grado eminente emetico: s' ignorava però l'altro ossido, bianco del pari, che si ottiene dall' antimonio metallico, che non è emetico nè solutivo. Questa preparazione proposta misteriosamente dal signor di Saint-Hilaire qual farmaco tratto dal ferro, fu indovinata dallo Zannichelli e data in luce. Un tal lavoro venne altamente applaudito, sebbene contenga in sè un abbaglio di gran momento, com' è quello di credere che il ferro venisse purificato dall' antimonio, e che per questo mezzo assumesse quella brillantissima forma che in discorso di tempo fu qualificata col nome di fiori argentini. Ma erasi a que' tempi che l' umano spirito non avea ricevuto la prodigiosa scossa che gl' impressero le scoperte e le opere di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Leibnizio e di Newton: la via della esperienza in que' dì non era aperta, la quale, se non è più sicura della osservazione, è per lo meno più breve ed opportuna.

Se il nostro Zannichelli avesse vivuto in tempi più moderni, avrebbe, non è dubbio, col talento ond' era dotato, fatti maggiori progressi e recati per conseguente maggiori vantaggi alla scienza. In allora i chimici non aveano concepito quella madre idea, che abbraccia tutta la scienza nelle ingegnose teorie di Kumkel, di Beccher, di Boheraave, e di Stalio: non erano scoperte per anche le sostanze gasose, e non

erano inventati i maravigliosi ordigni dell' analisi, cui videsi percorrere i regni tutti della natura, e strappargliene i più reconditi segreti.

Lo Zannichelli accoppiò allo studio della chimica quello della mineralogia. Del 1710 intraprese un viaggio nel Vicentino e nel Veronese, che gli servì a gettare le prime fondamenta di un prezioso museo. Nel breve giro di un anno potè offerire a'Veneziani un non più veduto spettacolo, una ricca collezione cioè di conchiglie, di piante terrestri e marine, di pesci petrificati, raccolti in varie parti d' Italia ed altrove. Delle quali rarità fece stampare il sommario co' proprii nomi, e colla indicazione de' luoghi, ove erano state trovate e raccolte. Un anno dopo la potè offerire allo sguardo del pubblico onusta di metalli, pietre, cristallizzazioni delle miniere d' Italia, del Tirolo, della Sassonia, di varii luoghi della Germania, della Boemia, dell'Ungheria, della Norvegia, e delle isole d' Elba e di Corsica. Per lui il genio della mineralogia fu ispirato in Venezia, per lui ne fu alimentato lo studio: alla generosità di lui l' università di Padova debbe il possesso di questa doviziosa serie di rarità, della quale egli l'anno 1736 pubblicò il catalogo sotto il seguente titolo: *Enumeratio Rerum naturalium, quae in Musaeo Zannichelliano asservantur.*

Fino da que' tempi era fra' naturalisti agitata la quistione, se gl' ittioliti, e le altre petrificazioni animali si dovessero al mare, o alla terra. Zannichelli portò molta luce in questa quistione, e conciliò i discordi pareri de' suoi amici, tra' quali tenea un posto distinto il celebre Vallisnieri. Egli si fece a dimostrare come le vicissitudini del mare, e quelle della terra ne avessono egualmente parte, e propose una teoria soddisfacente sugli effetti, che un universale diluvio, e i particolari, le irruzioni del mare sulla terra, e della terra sul mare, aveano dovuto operare.

Del 1713 lo Zannichelli intraprese una lunga escursione sull' Adriatico insino ad Ancona per far raccolta d' interessanti produzioni: non è a dirsi a parole il diletto che ne provò; egli ben lo espresse nella lettera che scrisse al N. U. Cristino Martinelli, patrizio veneto, la quale fu pubblicata nell' anno 1714 sotto il titolo: *De Miriophyllo pelagico, aliaque plantula marina anonyma.*

Meditò a lungo un'opera assai più malagevole ed importante che non le discorse, e che parea superiore alle cognizioni di que' tempi, la storia delle piante vogliam dire, de' zoofiti, e degl' insetti dell' Adriatico. Ma sia che una tale impresa fosse troppo ardua nella condizione di quella età, sia che non avesse il tempo di condurla a compimento, fatto si è che la lasciava incompleta. Questo lavoro, come si rileva da una lettera indiritta del 1727 al dott. Lang, medico illustre e naturalista di Lucerna: *De quodam insecto aquatili*, ec. fu concepito sotto un aspetto interessante e filosofico a un tempo.

Le opere per noi commemorate non poteano non farlo venire nella estimazione universale, non poteano non renderlo noto a' grandi. Ond' è che ottenne l' anno 1702 dal duca di Parma Francesco Farnese un diploma col quale fu dichiarato dottore in medicina, in chirurgia, ed in chimica ne' suoi stati; la repubblica di Venezia l' anno 1725 di moto-proprio il dichiarava medico-fisico in tutt' i paesi a lei

soggetti; e l'alta nobiltà ricorrea a lui come a medico celebre.

La scienza per la quale egli addimostrò sempre maggior passione fu la botanica, scienza non che utile, necessaria per l' arte sua, e che i farmacisti dovrebbono tutti più che non fanno studiare: la stretta amicizia che avea col celebre Micheli botanico di gran rinomanza il pose in istato di acquistare tutte quelle cognizioni, onde avea mestieri: con esso lui l'anno 1722 fece un viaggio nell'Istria ad oggetto precipuo di erborizzarvi. Della raccolta che potè fare a Capo d'Istria, a Pirano, a Umago, a Bosio, a Parenzo, all' Isola di s. Nicolò, a Bovini, all' Isola di s. Caterina, di Brioni, a Pola, e alle isolette di Veruda, delle Bisciè, di Fanari, di Lievolo, al Porto Robaz e sul monte Maggiore, scrisse una descrizione, il cui ordine, se non è il più conveniente alla scienza, è per lo meno il più idoneo a servir di scorta nella erborizzazione: è intitolata: *Plantarum in Istria sponte nascentium per singula loca descriptio.* E non fu questo il solo viaggio ch'egli intraprese per un tale scopo: tre altri ne eseguì di poi, due de' quali in compagnia di Pietro Stefanelli, botanico esimio (1724), il primo sul monte delle Vette nel territorio di Feltre, l' altro sul monte Summano nel Vicentino; il terzo, e pare che fosse l'ultimo, nel Bellunese, e sopra il monte Cavallo. E si aggiunga ancora ch' egli in altre epoche percorse i colli euganei, donde la Flora pubblicata col titolo: *Descriptio Plantarum in montibus Euganeis, Arcuato, Venda, Pendice, aliisque proximis territorii Patavini sponte nascentium.* Nel terzo viaggio, di che parlammo, gli avvenne una caduta, che fu per lui fatale: non guari dopo venne assalito da un interno dolore, che gli accelerò la morte, accaduta l' 11 di febbraio del 1729.

Lasciò inedita un' opera, ed è la più importante, la storia cioè de' lidi di Venezia, che suo figlio rese di pubblica ragione. Sebbene egli la tenesse in conto di un lavoro imperfetto, pure non vi si riscontrano che pochissime mende, e poche ommissioni: esattissime ne sono le descrizioni, onuste di bella dottrina, utili assai a' medici, ed agli economici. Anche in quest' opera non fu ligio a verun sistema, e nel seguire quello di Tournefort, con finissima intelligenza ne seppe notare le imperfezioni.

Un uomo che colla vàsta mente abbraccia la farmacia, la chimica, la mineralogia, la zoologia e la botanica, ed in esse scienze imprime orme luminose; un uomo che coltiva le lettere, e detta scritture latine con facilità ed eleganza, spargendole della più eletta erudizione; un uomo, che co' doni fatti alla patria apre un vasto campo alla studiosa gioventù ove apparare cose rare ed utili; un uomo che con tutti i mezzi, che sono in lui, stende una mano benefica alla virtù bisognosa; un uomo tale merita bene di essere ricordato alla posterità con onore. S' egli, per la condizione de'tempi in che visse, non può venire a confronto cogli astri luminosi che insorsero di poi, ha però un gran merito di avere tanto giovato alle scienze e alle lettere coll'ampia messe di cognizioni, che vi diffuse, frutto di una vita lunga ed operosa.

Nello stendere questa biografia ci siamo valsi dell' Elogio storico recitato il dì 15 novembre del 1816, pel riaprimento delle scuole nell' i. r. Liceo Convitto, dal defunto prof. Francesco Duprè,

e pubblicato nello stesso anno in Venezia pei tipi Pasquali e Curti (1).

GIUSEPPE M. BOZOLI.

ATTELLIS (FRANCESCO DE), marchese di S. Angelo sortì la sua nascita in Campobasso a' 4 gennaio del 1736, ed ebbe per genitori il marchese Giuseppe ed Ippolita Vignoli. Ancor giovinetto fu inviato in Napoli, ove fu educato, ed ebbe per maestri il Genovesi nella filosofia, e Pasquale Ferrigno nella giurisprudenza. Coltivò però in preferenza gli studi archeologici, ma era istruito in vari altri rami dell' umano sapere. Fu l' amico intrinseco di Giuseppe Maria Galanti, e fu nominato socio dell' accademia Ercolanese nel 1808. Egli pubblicò vari opuscoli in epoche diverse; ma il suo libro più importante è quello de' *Principii della civilizzazione de' selvaggi d'Italia* stampato in Napoli nella tipografia Simoniana nel 1805 e 1807. Di quest' opera ne furono impressi i due primi volumi, e la morte dell'autore avvenuta nel dì 16 marzo del 1810 impedì di pubblicarsi il terzo già totalmente terminato, che conteneva lo *stato antico ed attuale del Sannio*, argomento molto interessante per la storia patria.

Con ricerche nuove ed erudite il nostro accademico Ercolanese avea procurato d' illustrare siffatta regione assai famosa tra gli antichi popoli. Sventuratamente questo lavoro, molto più rilevante de'volumi pubblicati e quasi del tutto perfezionato, è rimasto inedito. Ne' due volumi dati alla luce dopo varie profonde indagini l' autore si sforza di dimostrare quali furono i fondatori della civilizzazione de'primitivi Italiani. Secondo il suo ragionamento, è da credersi, che fossero stati i Fenici, i quali arrivati in Italia dopo le diverse conquiste vi sparsero la loro favella, la religione, ed i costumi. Quindi guidato da diverse autorità di antichi scrittori percorse quasi tutte le contrade marittime Italiche, ravvisando da per ogni dove parole derivanti dalla lingua Fenicia, le loro deità, i riti religiosi, le costumanze, le arti ed altre simili cose.

GIUSEPPE CASTALDI.

(1) Dello Zannichelli v'ha anche un articolo nella *Biografia Universale*, dettato dal Parisot.

L' EDITORE.

LANCISI (GIOVANNI MARIA), medico, nacque in Roma a' 26 ottobre del 1654 da Bartolomeo di Borgo S. Sepolcro e da Anna Borgiani romana. In Orvieto ebbe la prima educazione: suo padre, sebbene in povero stato di fortuna, non perdonò nè a cure, nè a pensieri d'ogni fatta per educarlo alle lettere e alle scienze; ond' è che più tardi, con grave sacrifizio il collocava nel collegio romano; e quando ebbe quivi apparati i rudimenti del latino e dell' umane lettere, volle che alla *Sapienza* intendesse alle filosofiche dottrine di que'tempi: i progressi che fece nella geometria, dettergli le più liete speranze per la sua riescita nelle scienze severe. Secondando la inclinazione di lui a quegli studii che l' arte salutare riguardano, si adoperò di tutte forze perchè in essi conseguisse, come in fatto conseguì, la laurea dottorale. Sortito così dalle scuole, non si abbandonò, come fanno tant'altri, a que' matti sollazzi, che distruggendo in poco d' ora la salute, portano grave danno a quelle facoltà intellettuali, che si ebbero da natura in retaggio; ed avvisando saviamente

che quegli studii non bastano per esercitare con onore l'arte medica, andava di frequente alle accademie di medicina, di notomia, e di botanica, onde farsi colto nella mente di tutte quelle cose, di cui era argomento nelle loro adunanze, e studiò a punta d'ingegno sulle opere di quelli, che godeano riputazione di eccellenti nelle facoltà discorse. Di più frequentava gli ospedali, e la casa di Guglielmo Riva, aperta a tali esercitazioni, e seguitava nelle loro visite i medici più riputati, prendendo nota di tutto quanto vedea riuscire a bene. Lo zelo indefesso da lui dimostrato nella cura degl'infermi, l'esito felice che n'ebbe, il suo disinteresse, il soccorso che prestava agl'indigenti con sacrifizio anche delle scarse sue sostanze, la dottrina, di che facea bella mostra in qualunque circostanza, non poterono non renderlo oggetto della pubblica stima e considerazione, e non procacciargli impieghi convenienti. Il perchè fu del 1667 eletto a medico assistente nello spedale di Santo Spirito, e del 1678 ebbe anche accesso nel collegio Piceno, la cui ricca biblioteca gli offeriva abbondante messe d'istruzione. Che ne profittasse, n'è argomento non dubbio l'avere lui nel volgere di cinque anni scritto a meglio di venti volumi versanti tutti in cose mediche. Questa continua sua applicazione in ardue discipline, unita alle anatomiche fatiche, ed alle cure di numerosi infermi non potè non tornargli a danno della salute, sebbene sortisse da natura temperamento forte atto a resistere alle più penose imprese; ma ogni eccesso è di nocumento; quindi è ch'ebbe a cadere in grave malattia che per poco nol trasse al sepolcro. Uscito di questo pericolo, non è a dirsi a parole l'accoglimento, e le sincere congratulazioni che n'ebbe da' dotti medici, i quali si recarono a pregio di chiamarlo nel congresso medico di quella città, radunanza assai rinomata. Nè a questo solo si ristettero le dimostrazioni, cui vollero dargli i suoi concittadini, imperocchè adoperarono di maniera che venisse eletto professore di notomia nella romana università; ove rimangono tuttavia vestigii del molto suo sapere in questo ramo della medica scienza. Il pontefice stesso, Innocenzo XI, per raccomandazione del dottor Tiracorda, lo nominò suo particolar medico. Il quale veggendo in lui grande attitudine alle cose amministrative e diplomatiche, di sovente l'impiegava nelle faccende più difficili dello stato, e l'annoverava fra' suoi più onorevoli consiglieri. In ogni tempo ebbe manifeste testimonianze del conto in che veniva tenuto: prova ne sia, che il collegio medico l'accolse fra' suoi; che Innocenzo XII, nell'ultima sua malattia, il volle medico in cura; che i cardinali del Conclave il nominarono unitamente a Iacopo Sinibaldo loro medico; che Clemente XI il volle presso di sè finchè visse.

Le accademie più cospicue d'Italia e d'oltremonte gareggiarono nello inviargli diplomi: fu perciò ascritto all'Arcadia, alle accademie di Siena, di Bologna, di Augusta e di Londra. I più celebri uomini dell'età sua non solo si onorarono di essere seco lui in continua corrispondenza di lettere, ma vollero eziandio in più di una circostanza intitolargli le loro opere, fra' quali un Ramazzini, un Torti, un Morgagni ed un Vallisnieri. Varii principi gli offerirono in dono libri e codici pregevolissimi; e tra gli altri Lodovico XIV gl'inviava la

rarissima *Margherita Antoniana*, e i tredici volumi della *Storia dell'accademia di Parigi*; il qual dono, fatto a mezzo del cardinale Gualtieri fu accompagnato con parole di somma onoranza.

Morì il Lancisi il 20 di gennaio del 1720, e le sue spoglie mortali riposano nella chiesa di Santo Spirito, il cui ospitale erede non solo le sue opere, ma anche tutte le sostanze, di che era a dovizia fornito. Quella biblioteca cui fondava co' proprii denari, cui assegnava, vivente, cento luoghi di monte, rafforzò di convenienti statuti. Volle che in essa, almeno due volte il mese, si raunasse un' accademia, per trattarvi di cose alla medicina ed alla matematica pertinenti. Là quale accademia aprì egli stesso con solenne pompa, recitandovi un' orazione *De recta studiorum ratione instituenda.*

Le opere principali di questo illustre italiano, delle quali fa menzione Mario Crescimbeni nella vita di lui, sono le seguenti, oltre i molti manoscritti, che si trovano depositati nella Biblioteca dello spedale di Santo Spirito:

1. ***De corde et aneurismatibus.***
2. ***De subitaneis mortibus.***
3. ***Dissertatio de nativis deque adventitiis romani coeli qualitatibus, cui accedit historia epidemiae rheumaticae, quae per hyemem anni MDCCIX vagata est.***
4. ***De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis, libri duo.***

Bernardino Ramazzini gl' indiresse il seguente epigramma:

Grande opus aggressus, Lancisi, perficis, atque
Addicis sacro, mos ut in urbe, loco,
Perlegere hic quisquis poterit monimenta sophorum,
Quidquid habet Latium, Graecia quidquid habet.
Hic tua praestabant opera, ô vir magne, sed ista
Non capiet nomen bibliotheca tuum.

GIUSEPPE M. BOZOLI.

DALMISTRO (ab. ANGELO), originario della villa di Maniago-libero nel Friuli, nacque di Bartolomeo, nell' isola di Murano, il dì 9 d' ottobre del 1754. Il padre suo, lavoratore nella vetraria, destinavalo da principio alla professione dello speziale. Ma egli, chiamato piuttosto al sacerdozio, di quindici anni entrò con abito a ciò conveniente nel collegio ch' era allora in quell'isola. Frequentò appresso le scuole de' Gesuiti, dove in eloquenza fu uditore di Ubaldo Bregolini, e avventuroso nel conoscer che fece Gasparo Gozzi, il quale di quando in quando visitava quell' Istituto. Dissi avventuroso, perchè i tumidi esempi del Frugoni e il novello impulso dato dal Cesarotti alla italiana letteratura, forse necessario nel generale, ma troppo dagli effetti dimostrato malefico, aveano già cominciato a corrompere la casta semplicità del pensiero e a seminare i germi di un delirio, svanito nei primi anni di questo secolo, ma poi ricomparso insanabilmente morboso.

Da quel grand' uomo ebbe quindi il Dalmistro un validissimo aiuto nell' esercizio degli ottimi studii, e, ciò che più stimo, l' onore dell' essergli amico. È quand' era costretto or di correggere bozze di stampa per la tipografia dello Zatta, e ora di privatamente educare alle lettere alcun giovinetto patrizio, confermava la dolorosa verità, che non sempre gli studii forniscono di che sostentare decorosamente la vita; colpa non so se più dell' ignoranza e ignavia de' tempi, o di chi li rivolse e rivolge alla viltà del mestiere. Negli anni 1781 e

1782 fu in Asolo in persona, com' e' diceva, di cattedratico. Del 1788 pubblico precettore nel collegio di s. Cipriano in Murano, dov' ebbe discepoli Ugo Foscolo e Salvatore Dal Negro. Fra il 1795 e il 1807 fu arciprete di Masero, Martelago e Montebelluna; e finalmente, nel 1813, delle Coste di Asolo, soggiorno da lui trascelto e, per quanto i posteriori suoi desiderii del meglio il potevano consentire, goduto fino al 26 di febbraio del 1839, in cui spirò della vita.

Fu di statura alto e corpulento; d'indole mansueta e scherzevole, ma facile altrettanto a mutarsi in subite ire o in frizzi pungenti, quando le sciocche protervie o le ridicole vanità gli ferivano l'animo: indizio non piccolo di modestia, fatto anzi maggiore dal considerare che il titolo di pronotario apostolico, conferitogli nel 1808, fu da lui occultato in sino a' più intimi. Soccorreva possibilmente a' poveri; amava gli amici; lontani, gli avrebbe sempre visitati; sempre servito alle loro inchieste. Poco, ma gioviale parlava; e de' privati e pubblici danni avea cordoglio, come d'uomo incallito nelle miserie della vita. E tanto dell' animo.

Intorno poi delle sue opinioni ed esercizii letterarii, fu caldo amatore e seguace delle classiche forme. A' moderni innovatori, o meglio imitatori di quanto ha di più matto la Francia, nulla o poco generalmente badava: forse perchè i fatti loro gli parevano alle parole troppo male corrispondenti; o fors' anche perchè, a simiglianza d' un qualche fiore in mezzo a un petulante orgoglio di fronde, di rado scopriva alcuna bellezza ne' loro scritti; e questa bene spesso o distemperata in un mare d' importune arroganze e d' inoperabili precetti, o vestita col manto della superbia e del disprezzo invido a' veri e taciti maestri del bello. La vaghezza de' quali è credibile fosse nel Dalmistro derivata dai consigli del Gozzi; ed è poi certo che quel religioso, e direm quasi eccessivo, amore che il conduceva a ricercare ne' classici la purità della lingua, non altronde provenne che dall' assiduo meditare le opere dell' illustre suo amico. Gittate infatti da un canto le canzonette d' Arcadia e simili scipitezze, per le quali fu ascritto a quell' accademia col nome di *Clarindo Pitoneo*, si diede ad un genere di poetare e più conforme al suo ingegno, non nato a lirici voli nè molto fecondo, e più proprio a correggere (se a tanto pur fosse possente!) le storpiature dell' umano intelletto e del cuore: vo' dire il sermone. Parve al Dalmistro che codesta via battuta dal Gozzi consentisse a chiunque avesse divisato di ricalcarla qualche passo più in là, o per rispetto al bisogno di maggior nerbo e rigore nello sferzare i vizii e nel punirli, o dal lato di maggior novità nella scelta degli argomenti. E, benchè egli abbia tocchi alcuni errori dal suo precessore non avvertiti; benchè con franchezza lo imitasse e in guisa, da non rendere affatto palese l' imitazione; benchè finalmente fossero in lui naturali le arguzie, succose le sentenze, opportuni i racconti, pur tuttavia lascia anch' ei vuoto il campo a coloro fra gl' Italiani, cui fosse dato di mietervi qualche non immeritata corona. Fluido e dignitoso n' è il verso, ma talvolta stentato e non sempre calzante, colpa il soverchio intralciare la collocazion delle voci; il ch' è pure sommamente nocevole alla evidenza delle imagini e de' pensieri.

Con felice destrezza trattò ancora il Dalmistro suggetti scherzevoli e famigliari. La *Spigolistra fortunata*, il poemetto sulla coltivazione del *Fico*, l'epistola sui *Cappellani*, e il canto primo dell'*Esopo*, poema composto da parecchi ingegni de' nostri giorni, sono poesie che ti daranno non ignobili esempi di naturalezza, di frizzi e di leggiadra semplicità. Molto tradusse da Ovidio, da Catullo, dagli Amalteo; dal Petrarca i *Salmi Penitenziali* (Trevigi, Andreola, 1825, in 4.to); dal Brogolini la satira sul *Celibato* (Ven., Zatta, 1791, in 4.to); da Giovenale la VI, con assai d'inerenza e di proprietà; da Callimaco, dal Pope, dal Gray, ec.

Fra le sue prose vogliono annoverarsi l'*Elogio* di Teofilo Folengo, il migliore poeta de' Maccheronici (Ven., Palese, 1803, in 8.vo); qualche *Discorsi* fatti ad incoraggiare la gioventù destinata alle armi napoleoniche (Ven., Picotti, 1812, in 8.vo); parecchie *Sposizioni* da anteporre a ciascun canto della divina Commedia (Pad., Crescini, 1828, in 8.vo), e altri lavorucci, com'è a dire, novelle, prefazioni, viterelle, articoli critici, ec., a non citare e poemetti per monacazioni, e odi e un'infinità di sonetti (1); riprovevole abuso d'un'arte, consacrata principalmente a perpetuare la memoria delle magnanime azioni e a dettar norme di civili virtù, non ad esser vittima del vulgare capriccio o della stupidità di chi la crede o rende stromento di passatempo e di riso.

Il Dalmistro inoltre volle fare qualche non inutil servigio alla italiana letteratura pubblicando l'*Anno poetico* (Ven., 1793-1800); le *Lettere* di Seneca recate in italiano da Annibal Caro (Vin., Palese, 1802, in 4.to); le *Opere* di Gasparo Gozzi (Venezia, Palese, 1794, vol. 12, in 8.vo), ristampate medesimamente per cura sua con molte aggiunte, in Padova, 1818-1820, vol. 16, in 8.vo; il libro di Iacopo Stellini *Sopra l'origine e il progresso de' costumi*, tradotto da Melchiorre Spada (Bassano, Baseggio, 1816, in 8.vo), e qualche altra operetta di minore importanza.

Delle molte e varie cose di codest' uomo, che può considerarsi come l'ultimo rappresentante la classica letteratura nelle provincie venete, lo scrittore del presente articolo fece una *Scelta* delle migliori, tanto stampate che inedite, pubblicata in Venezia, Alvisopoli, volumi 3, in 16.mo, premessivi alcuni particolari *Sulla vita e le opere* dell'autore, e corredata di una copiosa raccolta di lettere.

Gio. Veludo.

(1) Di simili lavorucci una gran parte conservasi inedita presso il co. Benedetto Valmarana, consigl. straord. Accademico, a cui li donava il Dalmistro in segno di memoria amichevole e riconoscente.

TEMPESTI (Gio. Battista). La patria di Giunta ristoratore della pittura al primeggiare dei bei tempi, in cui l'arti belle si risvegliarono insieme con ogni altra branca dell' umano sapere, ha in seguito presentati degli uomini distinti, conosciuti per tutta Italia per i lavori pittorici da essi in varie epoche della vita prodotti. Fra questi occupa un posto luminoso il Pisano dipintore, di cui diamo ora le notizie. Nacque egli il 9 agosto 1729 da Domenico, pittore studioso e vivace, ma poco favorito dalla fortuna, e da Maria Angioli ambidue ascritti alla cittadinanza, il primo a quella di Samminiato, la seconda a quella di Volterra.

In quest' ultima città appunto nacque Giovanni Battista; perchè il di lui padre per aver avuto da dire in Pisa con un cavaliere Carovanista per gelosia, lo sfidò al duello, mentre allora ogni ordine di cittadini cingevano spada, e non avendo il cavaliere voluta accettare la disfida, li diede dei colpi sulle spalle colla spada, per cui fu rilegato a Volterra, ove si trattenne due anni, in cui prese, moglie e v'ebbe due figli, il nostro Giovanni Battista, ed altro di nome Carlo. Terminata la sua pena venne a Pisa Domenico Tempesti con la consorte e due figli, ove stabilì la sua dimora, ed è per questo che i di lui figli considerarono Pisa come loro patria, essendovi stato poi Domenico inscritto tra i cittadini di quella città. Fin dalla fanciullezza Giovanni Battista dietro il paterno esempio cominciò a far vedere quanto trasporto avea per il disegno. Fu sollecito il di lui genitore di collocarlo in Pisa presso Tommaso Tommasi disegnatore, il quale seppe fino dai primi momenti far apprendere al di lui allievo le principali regole dell'arte. Poco si trattenne presso di questo per esser sollecitamente morto, ed il di lui padre si fe' premura di affidarlo al cavaliere Giuseppe Melani pittore figurista pisano non essendovi pubbliche scuole di belle arti in quel tempo nella città. Il nuovo istitutore ebbe cura di farlo esercitare nel copiare i migliori capi lavori pittorici, che si trovavano nella città, come l' occupò nello studio dell'anatomia pittorica facendoli ritrarre dal vero le parti del corpo umano, che sembravano al di lui maestro le meglio fatte, onde apprendesse il modo di aver sempre per modello la natura, e si assuefacesse a disegnare le cose vere, e non quelle immaginose e fantastiche, onde non divenisse un pittore manierato. Lo esercitò pure nel buon fresco, e fino dall' età di sedici anni era in grado d' inventare dei temi pittorici, e portarli poi ad esecuzione a fresco, come l' attestano sei quadri che quattro si vedono in Pisa nella chiesa di s. Bernardo, ed altri due nelle cappelle della chiesa suburbana dei Cappuccini di questa città, e quantunque si conosca in essi la mano del principiante, fanno travedere quanto egli doveva essere un giorno. Morto il cavalier Melani, il di lui fratello Francesco pittore anch' esso lo continuò a dirigere, e fece in patria varii quadri a olio, e ne eseguì altri a fresco, che furon applauditi.

La vanità non soffocò il di lui genio, e volle vedere la capitale del mondo cattolico onde perfezionarsi, rinunziando alla piccola lode che nel seno dei giovani fa nascere il plauso venuto dietro qualche lavoro. Colà giunto si collocò presso Placido Costanti pittore istorico, il quale travagliava intorno ad un quadro a olio per la primaziale di Pisa, il di cui tema era la decollazione di s. Torpè, ma prevenuto dalla morte non potè portare a termine, e fu compito il lavoro dal Tempesti nuovo suo discepolo, ed ora si vede nella collezione dei quadri, che ornano quel tempio. Frequentò quindi gli studii del Battoni e del Luti, uomini, che in quell' età avevan reputazione d' esser sommi nell' arte. Questi stimolarono il nostro Giovanni Battista a concorrere al gran premio proposto dall' accademia del nudo, e fu resa giustizia al di lui merito. Nel 1718, mentre egli contava appena ventisei anni, fu proposto per programma dalla celebratissima accademia di s. Luca l'ultima Cena

del Salvatore, e l'Istituzione del Ss. Sacramento, ed il disegno d'invenzione che egli eseguì in tale occasione fu considerato meritevole del premio di prima classe, e tali monumenti di questo genio nascente si vedono tuttora nelle sale del Campidoglio. Queste testimonianze pubbliche del di lui valore li procurarono anche in Roma delle occasioni per esercitare la sua matita, ed il pennello per eseguire delle onorevoli e lucrose commissioni. Dopo essersi permanentemente trattenuto cinque anni in Roma volle ritornare in patria, ove lo chiamavan le affezioni di famiglia, ed i suoi amici. Aveva tanto amore per Pisa che chiamato altrove non la volle mai abbandonare.

Tentò di far rivivere la scuola pittorica, per cui questa città era famosa nei passati secoli, e non li riuscì, e solo sembrò arriderli la fortuna, mentre si tratteneva in Pisa il barone Preder, il quale riuniva nella propria abitazione tutti quelli, che esercitavano quest'arte, ed il nostro Tempesti disimpegnava le funzioni di presidente. Alla morte di questo protettore sparì insieme con esso quest'istituto di pittura.

Il primo quadro istorico a olio assai grande dopo il di lui ritorno da Roma fu per la chiesa di san Domenico, ne eseguì altri tre in seguito per la medesima chiesa ed in epoche assai distanti le une dalle altre, perchè l'ultimo fu eseguito pochi anni avanti la di lui morte. Rappresentano questi il corso della vita fino alla morte della beata Chiara Gambacorti pisana, e si vedono in questi quattro quadri i progressi verso la perfezione nell'arte che continuamente faceva.

Ma da questo primo punto fino agli ultimi periodi del viver suo diede luminose prove della sua fantasia, e della sicurezza della mano per ben eseguire i concetti della sua mente. Di fatti s'accinse ad eseguire il gran quadro a olio per la primaziale Pisana rappresentante Eugenio III, mentre celebrava il santo sacrifizio della messa in presenza dei vescovi greci ed armeni, e mentre fu colpito dal divino raggio, in mezzo a cui compariscono due candide colombe. Si scorge bene in questo lavoro la perizia della storia, e dell'arte pittorica vedendosi i varii soggetti rappresentati nel quadro vestiti secondo il costume e della nazione, e dell'età, in cui avvenne il fatto, e come pure per l'effetto pittorico, ed in ispecie per i varii gruppi situati in diverse linee, i quali per l'ombre, e le proporzioni sembrano esser posti nello stesso piano, e situati in notabile distanza gli uni dagli altri, ed è osservabile la figura d'una donna voltata dalla parte posteriore, ed il fanciullo grazioso e ben atteggiato formante questo gruppo, e serve ad allontanare le altre figure, e dare un'aria di realtà al soggetto che rappresenta.

Non solo Pisa, ma altre città lo chiamarono per eseguirvi dei grandi lavori pittorici. Cortona conta un bel quadro in tela dipinto a olio nella chiesa di santa Margherita, rappresentante questa santa, mentre faceva penitenza. Eseguì una tela a olio per la chiesa di san Bernardo di Faenza, in cui vi si rappresenta la morte di questo gran santo, eseguito con grand'amore dell'arte, con robustezza ed espressione. Altro quadro di media grandezza fece per la famiglia Gucci di questa stessa città rappresentante la bella Zingana.

Il duomo di Pontremoli ha un gran quadro a olio il di cui tema

è lo scioglimento d'un voto fatto da quei cittadini a Maria Santissima per essere stati salvati dalla peste che desolò nel 1630 la maggior parte del granducato di Toscana, lavoro di gran studio per le molte persone dall'artefice introdottevi, e si distingue anche per il bel colorito, e pastosità delle carni delle figure. I Pontremolesi furon tanto contenti dell'esecuzione di questo quadro, che oltre il prezzo convenuto li diedero un vistoso regalo in contanti.

L'immortale granduca Leopoldo I lo chiamò a Firenze per dipingere a buon fresco la sala destinata per la musica nel palazzo reale di residenza o dei Pitti. Eseguì il lavoro a fresco, e lo condusse al suo fine con impegno e facilità. Il tema trattato è il seguente, nella gran vôlta vi è la lira d'Orfeo che è presentata dalle nove muse a Giove, il quale la colloca fra le costellazioni. Nei tre quadri delle pareti espresse la Musica, che prese origine dall'incudine dei Ciclopi, ed è l'argomento del primo quadro; nel secondo vi si vede Anfione che al dolce suono della lira edifica le mura di Tebe; e finalmente vi è Ulisse nel terzo che incanta le Sirene.

Questa distinzione del sovrano se l'era procurata per aver eseguite varie pitture a fresco nelle sale e nella cappella del reale palazzo di Pisa.

Lunga sarebbe l'enumerazione dei lavori fatti da esso in quest'ultima città nei palazzi e ville di varie famiglie Pisane, e solo ci ristringeremo ad indicare quelli, che sono molto distinti o per la vastità del soggetto in essi rappresentato, o per la singolare bellezza notando poi tutte l'opere lasciate o nelle chiese, o in altri pubblici edifizii.

Si contano nei palazzi dentro Pisa dei bei dipinti in quello Franceschi, ove sono varii sfondi nelle vôlte delle sale. Presso i Silvatici la gran sala ha la vôlta dipinta a fresco, ed in basso è decorata con statue dipinte imitanti il marmo statuario che illudono. Anche la sala del conte Mastiani fu abbellita dal di lui pennello, come furon decorate da pitture a fresco la sala e varie altre stanze del palazzo arcivescovile, e tra queste è notabile quella, ove si danno le lauree ai giovani i quali hanno terminato i loro corsi nell'università, quivi è un quadro a fresco finitissimo, in cui la Santissima Trinità manda un raggio alla Sapienza, che questa comunica a Pisa personificata. Altri palazzi hanno dipinti del nostro Giovanni Battista, come sono quelli dei Roncioni, e dei Mecherini. Nelle ville poi si vedono di bei lavori pittorici in quelle dei Pini al *Pontasserchio*. Nell'altra dei Del Testa a *Crespina*, ed a *Lari* nella villa Curini, in cui primeggia il quadro a fresco della cappella esprimente la bella santa Maria Maddalena penitente che può considerarsi come un capo d'opera.

Nella chiesa della Certosa di Pisa in un quadro a fresco vi rappresentò la visione di san Ranieri, mentre parla con la Beata Vergine ed è sostenuto dagli angioli.

Un grandissimo quadro a fresco dipinse nel 1793 per conto particolare dell'operaio cavaliere Quarantotto nella primaziale Pisana, in cui ripetè l'argomento dell'Istituzione del Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, premiato già dall'accademia di san Luca, mentre nella sua gioventù trattenevasi in Roma come si è accennato, il quale si distingue e per la bellezza del colorito, la

mossa delle figure, il loro costume nel vestiario, e nella disposizione bene intesa di tutte le parti. È un danno che questo sommo lavoro del nostro artefice non sia ben dominato dalla luce per rilevarne i dettagli in tutte le loro parti, e conoscerne anche a prima vista il bello.

Nella chiesa di s. Marta dipinse il quadro rappresentante il Salvatore, mentre Marta e Maddalena li raccomandano il loro fratello Lazzaro morto già da quattro giorni.

Il suo capolavoro a fresco è la morte di s. Ranieri nell' oratorio di s. Vito ove si vedono intorno al letto di morte disposti i monaci che abitavano l' antico monastero, ove è il presente oratorio in bianche vesti, e con le cotte di lino ornate di trine di simil materia, ben ombreggiati tutti questi oggetti, che sembran veri, tanta è stata la maestria impiegata dal Tempesti in questa sua fatica.

Nello stesso oratorio vi è un quadro a olio espressivo e colorato mirabilmente e rappresenta il martirio di s. Orsola.

Egli non solo era valente nella pittura a fresco, ed a olio, ma conosceva ogni modo di dipingere. Cosicchè egli non solo coloriva nei modi indicati, ma anche a pastello, a tempra, ad acquarello, ed all' acqua tinta, e mirabili poi sono i disegni lasciati da esso a Bistro, a matita rossa e scura, a gessetto sulla carta bigia, ed in fine si posson citare i suoi disegni a penna, che son valutati grandemente dai coltivatori delle belle arti.

Dietro quanto si è fin'ora narrato non è meraviglia, se l' accademie di pitture di Roma, di Firenze e di Bologna l' avessero ascritto tra i suoi socii, avendone ricevuti i premi di prima classe, mentre aveva sciolti felicemente i temi da esse proposti, e sebbene allora fosse assai giovane, era stato decorato della gran medaglia d' oro solita distribuirsi a quei valenti i quali sanno emergere sopra gli altri nelle loro opere.

Ebbe molti scolari, e tra questi il Rallegranti ed il Giunia, i quali si distinsero per i loro lavori in Firenze, e per suo allievo contava anche Alessandro da Morrona noto per la sua *Pisa illustrata nell' arti del disegno.* In Pisa tuttora è vivente Baldassarre Benvenuti, il quale apprese l'arte dell' affresco e del dipingere a olio, e si distingue poi per il modo col quale sa comunicare i precetti dell' arte a quei che l' apprendono da esso, ed io li son gratissimo per l' amore mostratomi, quando nella mia prima gioventù apprendeva da esso il paesaggio. Anche il di lui figlio Domenico è valente nell'arte dal padre esercitata. Ebbe due altri figli, che uno tra questi sarebbe riuscito non dissimile dal padre se non avesse tralasciato l' arte pittorica per abbracciare la vita religiosa, ed ora si distingue nella sacra eloquenza.

Aveva facilità il Tempesti nel prender le fisonomie, per cui i ritratti da esso eseguiti di varii personaggi riuscirono somigliantissimi agli originali, ma non si curava di tale esercizio considerando questa parte della pittura, come la meno onorevole d' ogni altra. Fece da se stesso il suo ritratto, e si pose in petto le tre medaglie d'oro, che il di lui merito gli aveva fatto avere dalle accademie di Roma, di Firenze e di Bologna, e questo quadro è stato donato dalla famiglia all' accademia di disegno di Pisa, e serve di un buon esempio agli scolari che la frequentano essendo stato collocato nella pubblica scuola.

Aveva goduta una perfetta salute fino al novembre del 1804, mentre fu sorpreso da un colpo d'apoplessia, che lo privò di vita. Quantunque giunto all' età di settantacinque anni non aveva tralasciata la pittura, e mentre dovè pagare l' ultimo fine lavorava intorno ad un quadro a olio assai grande rappresentante le lacrime di san Pietro mentre fuggiva dall' atrio di Pilato, ma non l' aveva portato al suo compimento, ed il figlio Domenico lo perfezionò.

Quest' uomo tanto amato dai suoi amici nel lungo corso della vita, che vollero pagare un pubblico tributo all' estinto amico adunando una somma vistosa, che destinarono per inalzarli nel celebre Camposanto Pisano un pubblico monumento. Questo consiste in una statua di marmo statuario in proporzioni più grandi del naturale rappresentante l'*Amicizia piangente* lavoro dello scultore Pisano Tommaso Masi, e sotto di cui si legge la seguente epigrafe:

All' Egregio Pittore
Gio. Battista Tempesti Pisano
la Patria e l'Amicizia
l'Anno MDCCCIV

Giuseppe Giuli.

TEMPESTI (Ranieri). In Pisa nel 15 novembre del 1747 nacque Emanuel Ranieri (1) da Domenico Tempesti, e da Maria Angioli ambi appartenenti alla classe cittadinesca, i quali avevan avuto nel 1729 l' altro figlio Giovanni Battista che si rese celebre nella pittura, e di cui si è parlato.

(1) Usò per altro sempre il secondo nome battesimale, come si vede nelle scritture da esso pubblicate, ed è conosciuto da tutti con quello soltanto.

Chiamato egli fino dai primi anni del viver suo allo stato ecclesiastico ne vestì gli abiti nella puerizia. Presiedevano in quell' età alle scuole primarie i padri Somaschi, di cui egli ne fu alunno, e di buon' ora apprese la bella lingua del Lazio, ed i modi di bene presentare nel linguaggio toscano i proprii sentimenti con chiarezza con distinta eloquenza, e fin d'allora fe' presagire qual sarebbe stato in tali discipline esperto col crescer degli anni.

Il di lui genitore chiaro per il suo sapere nelle arti belle dava anche al nostro Ranieri delle lezioni di disegno, e di pittura, ed alcuni saggi lasciati da esso nella villa del conte Del Testa a Crespina nelle colline Pisane conosciuta col nome di Belvedere fanno conoscere, quanto egli sarebbe valso, se esclusivamente alla pittura, ed al disegno della figura interamente si fosse dato. Una conferma si ha, di quanto io dico nelle dissertazioni sulle belle arti da esso scritte, e quindi pubblicate colle stampe, e su cui si dovrà particolarmente in seguito tornare a discorrere.

Dato termine agli studii delle belle lettere con molto fervore s'applicò alla filosofia, come quella che è la base d'ogni altro ramo dello scibile, e dopo s'applicò alle scienze sacre nella patria università, come pure a quelle del diritto canonico e civile, ed in specie li furono scorta in tali studii il Soria, il Corsini, il Moniglia, il p. Berti e l' avv. Guadagni, i quali li furon cortesi e zelantissimi onde apprendesse le scienze, a cui egli si applicava, e di fatti non deluse le speranze di questi valenti uomini essendosi meritata la laurea dottorale nelle scienze divine nel 1765, vale a dire all'età di soli diciott' anni. Questi suoi

precettori continuarono ad amarlo con molta cordialità ed amicizia anche in seguito.

Il granduca di Toscana Leopoldo I gli offrì una cattedra nella celebre università di Pisa, come pure l' invitò ad esser preside dell' accademia ecclesiastica, che fu aperta in Pisa nel locale stesso, ove tuttora si trova il collegio e seminario arcivescovile, ma egli supplicò il clemente sovrano a volerlo dispensare da tali cariche. Avendogli in questo stesso tempo arriso la fortuna coll' averli fatta nascere nella dama Pisana la contessa Giovanna Del Testa un' insigne mecenate, la quale conoscendo nel dottor Tempesti un genio particolare per il coltivamento delle lettere e delle scienze lo chiamò presso di sè, li stabilì un largo e perenne stipendio vitalizio, l' assegnò l' uso d' un' elegante villetta nella collina stessa di Crespina, ove era fabbricato il di lei magnifico palazzo, e così potè applicarsi intieramente ove il genio lo portava cioè alle lettere umane, alla poesia, ed alla pittura. Si potè inalzare in guisa sopra i rozzi prosatori, ed i freddi rimatori da esser da tutti ammirato come ben lo dimostrano le sue dissertazioni, ed i bei versi in varie occasioni pubblicati pieni di peregrine immagini espresse con felicità, nobiltà e sceltezza di stile, per cui era considerato uno dei principali ornamenti della Arcadia Colonica Alfea in patria, e tutte le volte che egli vi recitava le sue produzioni, sia in prosa, sia in verso, la sala accademica era sempre ripiena di dotti ed eruditi ascoltatori, i quali non solo rendevano sempre giustizia al di lui merito coll'applaudirlo, ma anche proclamavano e con la voce, e con gli scritti i meriti di questo dotto sacerdote. Molte società d' Italia lo ascrissero per questi suoi meriti tra i loro socii, e tra queste poteva gloriarsi d'essere pastor arcade della capitale del mondo cattolico; corrispondente dell' istituto di Bologna, della Labronica, di quella dei Georgofili di Firenze, tralasciando l' enumerazione di varie altre, ed era considerato il di lui nome come un ornamento onorifico il vederlo inserito nel loro albo.

Nella sua età virile volle arricchirsi l' animo coll' acquisto di nuove cognizioni, e conoscere da vicino i coltivatori delle lettere che allora brillavano sotto il cielo d' Italia. A tal fine visitò le principali città italiane, e contrasse con varii letterati amicizia, e conservò per molti di essi una corrispondenza letteraria, la quale mantenne finchè visse, come l' attesta il suo copioso carteggio trovato dai suoi eredi dopo la sua morte nella casa da lui abitata a Crespina.

Oltrepassò le Alpi, e visitò anche parte della Francia per far tesoro di cognizioni, e queste scientifiche peregrinazioni ebber principio nel 1785, e termino nel 1787, mentre allora soltanto si restituì in patria.

In quest' ultimo anno scrisse una bella, erudita e dotta dissertazione *Sulla storia letteraria della città di Pisa*, onde mostrare all' Italia, che il popolo Pisano non era nè rozzo, nè inetto per influenza naturale del clima, come per aver avuto il torto d'insultarlo un accademico in un suo pubblico discorso. Questa dissertazione fu letta in un'adunanza accademica degli Arcadi della Colonica Alfea alla presenza del granduca Leopoldo I, e di tutta la di lui augusta famiglia, che la gustarono, ed oltre a ciò impose silenzio al detrattore ingiusto, e segnò l' aurora della vita attiva

letteraria del Tempesti. Questa dissertazione fu pubblicata colle stampe nello stesso anno, in cui fu recitata.

S' indicano in essa i valorosi ingegni d' ogni branca dello scibile umano che può vantar Pisa per figli, e si dimostra poi il primato di lei nel risorgimento delle Arti belle.

Le delizie della vita campestre e semplice lo richiamarono alla sua villa Crespinese, ove non abbandonò la palestra letteraria. Anzi avendo nell'arcivescovo di Pisa monsignor Angiolo Franceschi risvegliata la carità di patria la dissertazione del Tempesti fece nascere il pensiero in quest' uomo filantropico di fare la Biografia degli uomini illustri Pisani. Essendo il palazzo di questo prelato il tempio delle scienze, ove si riunivano i migliori ingegni che la città di Pisa abitavano, invitò il dottor Tempesti a voler concorrere a quest' opera dettata dall' amor patrio. Molti tra i professori di quell' università si fecero un pregio d' esserne collaboratori, e molti altri dotti Toscani, i quali coprivano impieghi luminosi vi s' associarono. Di fatti nel tomo primo di quest' opera pubblicato in Pisa nel 1790 comparisce l' elogio del canonista Uguccione che fu uno degli ornamenti della bolognese università. Quello di Giunta pittore Pisano, come quelli di Niccola, e Giovanni scultori ed architetti, e prese queste due occasioni per discorrere delle vicende e dello stato della pittura, della scultura, e dell' architettura, e però questi elogi si posson considerare come il prodromo della storia delle antiche arti, che dai Pisani artefici esercitavansi, e si rileva pure essere stato Giunta un pittore molto esperto, ed anteriore a Cimabue, il quale il Vasari aveva proclamato, come il ristauratore della pittura in Italia. Convenendo poi tutti col nostro scrittore, che Niccola e Giovanni ebbero in quell' età il primato nelle loro arti. Nel tomo secondo di detta opera pubblicato nel 1791 vi si legge l'elogio d'Andrea scultore in marmo e fonditore in bronzo, come pure architetto, e nel terzo poi che vide la luce nel 1792 vi si vede quello di Daiberto primo arcivescovo di Pisa, il quale fu uno dei personaggi distintissimi nella conquista di Gerusalemme fatta da Goffredo Buglione, ma egli è lodato ancora dal Tempesti per aver incoraggiato ed affrettato la costruzione della Pisana primaziale. Il volume quarto della detta Biografia pubblicato anch' esso nel 1792 racchiude l' elogio dell' arcivescovo di Pisa Pietro Moriconi ricco di erudizione, e finalmente orna il tomo stesso quello del pittore Baccio Lami, e di quei valorosi, i quali sortirono dalla di lui scuola nell' arte stessa.

Egli era non solo amante della parte teorica dell' arte pittorica, ma sapeva maneggiare la matita ed il pennello, potendosi vedere una conferma nei disegni originali nelle di lui carte, come nelle pitture della tante volte nominata villa Testa, in cui vi si scorge esser guidato esso dal genio, e non dallo studio essendo state fatte soltanto per sua mera distrazione e diporto.

Altri argomenti teorici relativi alle belle arti egli trattò nei seguenti opuscoli pubblicati nel 1812 in Pisa nella tipografia di Sebastiano Nistri, dei quali noi non riporteremo che il titolo: *Appendice alle osservazioni sopra l' opera del sig. Alessandro da Morrona* che ha per titolo

Pisa illustrata nelle arti del disegno. - Corollario all' istoria del risorgimento delle belle arti toscane. - Il Tempio Pisano ed il risorgimento delle belle arti restituiti alla vera epoca. - Antiperistasi Pisane sul risorgimento e coltura delle belle arti.

Abbiamo fatto conoscere le scritture pubblicate nel linguaggio della madre lingua, ora parleremo d'altro suo lavoro dettato nel linguaggio del Lazio, mentre era assai in età avanzata, il quale porta per titolo: *De Re Parocioali ad Etruscum Praesulem. Prolusiones*, pubblicata in Roma nel 1817 da Lino Contedini. I doveri dei parrochi è l'argomento sviluppato in quest' opera, che è scritta in aurea latinità, per cui la F. M. della S. S. di Pio VII li scrisse una lettera onorevolissima congratulatoria, ed il segretario dei Brevi per ordine del nominato sovrano glie ne indirizzò un' altra, in cui li veniva offerta la luminosa carica di segretario delle lettere latine, onore che egli non potè accettare, e pregò il pontefice a volerlo dispensare da tale incombenza atteso la grave età a cui era allora giunto, ed accompagnata da incomodi di salute propri solo dell' età.

Furon destinati all' approvazione di tal opera dal maestro del sacro palazzo monsign. Giovanni Marchetti arcivescovo d'Ancira e monsignor Michele Belli arcivescovo Nazianzeno, i quali unirono all' approvazione un attestato luminoso della dottrina contenuta nel libro, come della purità della lingua, i quali documenti sarebbe stato necessario riportarli interamente, se non fossero assai prolissi, e specialmente quello di monsignor Marchetti, che parla non solo della materia contenuta nell' opera, del modo, col quale è presentata, ma anche dello stile, e della frase latina adoprata dall' autore nel distenderla.

Aveva già compiuto l' anno settuagesimo primo, e correva il successivo, scorsi felicemente, avendo sempre goduta una salute perfettissima se s' eccettuano gl' incomodi proprii dell' età senile.

Per esser dotato d' un temperamento robusto, sempre tenendo un tenore di vita regolato ed uniforme, sembrava che dovesse arrivare a compire il secolo, mentre fu assalito da iscuria, la quale l'aggredì con tal forza e con sintomi allarmanti, che ben presto si manifestarono per mortali, ed egli stesso non volle occuparsi che degli spirituali sussidii e delle consolazioni, le quali solo la religione può fornire al cuore del fedele, che ha già sotto gli occhi l'eternità. Munito dei Ss. Sacramenti il sacerdote Tempesti passò alla vita dei giusti colla tranquillità del vero filosofo, e colla pietà e la rassegnazione del cristiano il 9 marzo 1819 in età di anni settantuno, mesi tre e giorni ventidue.

La sua memoria vivrà in eterna benedizione tra i popoli delle colline Pisane, di cui consideravasi come indigeno, ed alle di lui premure si deve l'*odeporico* che scrisse di quella provincia il capitano Giovanni Mariti, di cui ne son resi pubblici due volumi, e gli altri si conservano manoscritti nella biblioteca Riccardiana di Firenze. Avera ivi sempre formata la delizia di tutte le classi di persone coll' esercitarvi tutte le sociali virtù, tra le quali eminentemente praticava quella della carità verso i miserabili. Il suo nome caro alle muse, al genio delle belle arti, a Sofia, alla religione primeggerà nei fasti della sua patria, tra quelli dei suoi più

illustri figli, e dei più benemeriti promotori della sua gloria.

Il civico magistrato Pisano pronunziò un onorifico decreto, col quale venne accordato ai di lui amici d'inalzarli un monumento nell'antico celebratissimo Camposanto di Pisa. Consiste questo in una gran medaglia di marmo statuario, ove in bassorilievo vi si vede scolpita l'effigie del defunto, lavoro di Michele Wainlint, e sotto di cui vi si legge incisa in tavola marmorea la seguente epigrafe latina scritta dal professor d'eloquenza greco-latina nel seminario arcivescovile Giuseppe Cardella del tenore che segue:

Memoriae . et . Honori
Raineril . Tempesti . civ . Pis . I . U . D
Theolog . phil . graecis . latinisque . literis
apprime . eruditi
Poetica . laude . insignis . graphiolos
artium . peritissimi
De . patria . quam . unice . dilexit
Ejusque . gloriam
Doctis . commentariis . acerrime
vindicavit
optime . meritus
Vixit . a . LXXV . obiit . IX . martii
MDCCCXIX (1)
Amici . optimo . amico . posuere.

Fu pianta la di lui morte in una adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Alfea con varii componimenti; e tra questi è da notarsi una bella canzone recitata in tal occasione dall' avvocato Giovanni Battista Fanucci.

Giuseppe Giuli.

FANUCCI (Gio. Battista) del fu Rainieri respirò la prima aurea di vita nella città di Pisa nell'anno 1756. La di lui famiglia era ascritta alla Pisana cittadinanza, ed i suoi genitori avevano reputazione d'esser civilissimi e comodi. Buon cominciamento doveva avere avuta la di lui educazione diretta da persone educate, e che non sentivano i bisogni domestici e non eran costretti ad occuparsi continuamente in arti meccaniche per ripararli, avendovi provveduto la fortuna. Non li mancarono adunque fin da fanciullo tutti quei mezzi, i quali contribuiscono allo sviluppo delle mentali facoltà. Il dotto padre Vedani Bernabita appena passata la puerizia del nostro Gio. Battista, fu quegli, che ebbe la direzione nella bella lingua del Lazio, ed in tutte le altre discipline che belle lettere s'appellano, e quale ne fu il profitto dell'alunno si vedrà in seguito, quando si dovrà discorrere delle opere letterarie del Fanucci. Fatti gli studii d'eloquenza presso i Bernabiti fu ammesso alla patria università. Vedendo quelli che presiedevano alla direzione scientifica di questo giovane, che fin d'allora faceva concepire buone speranze su quello che sarebbe comparso un giorno nella repubblica letteraria, l'insinuarono di occuparsi della lingua greca, ed ebbe la fortuna di esser ammaestrato in essa dal celebre padre Antognoli delle scuole pie, professor di letteratura greco-latina all'università, come quella che presenta, a quei che erudir si vogliono, molti scrittori, onde perfezionarsi nella classica letteratura, e ne raccolse buona messe.

Ma le parole sole non servono a perfezionare la mente, ed ha bisogno d'una guida, onde apprendere il modo di sviluppare i proprii concetti con aggiustatezza d'idee, e per questo s'applicò alla dialettica e metafisica nella celebre scuola dell'abate

(1) Vi è sbaglio nell'indicazione del corso della di lui vita, perchè la sua nascita accadde il 15 novembre del 1747 come ho rilevato da un attestato autentico estratto dall'archivio vescovile di Pisa.

Sarti prof. chiar. in tali facoltà, e noto all' Italia per le sue classiche opere. Le matematiche elementari, che servono a formare un criterio giusto quando uno deve giudicare delle cose, gli furono insegnate dal professore Bianucci. Ricco di tali preliminari studii s' applicò allora alle scienze del diritto e fu istruito in esse cioè dal celebre professor Lampredi nel gius pubblico e naturale, e nelle altre branche dai professori Pellegrini, ed in specie dall'avvocato Antonio Vannucchi, il quale poi li fu mentore, ed amico anche dopo, ch'egli ebbe lasciata l' università. Una volontà decisa per bene istruirsi, talento non comune, e studii appropriati cominciati fino dalla più tenera età, e ben diretti dovevano produrre degli effetti meravigliosi, e di fatto il primo saggio dei progressi suoi negli studii lo presentò all' occasione, che i di lui meriti furono coronati colla laurea dottorale.

Dotato di carattere vivace non è meraviglia, se era passionato per la poesia, e varii saggi staccati di essa e pubblicati colle stampe dimostrano esser egli inspirato da Apollo, e quantunque non abbandonasse affatto la cetra, si rivolse con assiduità al foro, non tralasciando d' occuparsi anche allo studio delle belle lettere, quantunque allora non ne formasse la sua diuturna occupazione. Con plauso esercitò la giurisprudenza, ed in specie il diritto marittimo, essendovi in quei tempi in Pisa il tribunale d' appello per le cause marittime, che eran state giudicate in prima istanza a Livorno, e così ebbe campo di studiare tutto ciò che conoscevasi in questa branca del gius.

Ch' egli non tralasciasse lo studio delle belle lettere e della storia si rileva dalla dissertazione che scrisse *sull'origine del giuoco del Ponte* nella quale trattasi ancora d' altri giuochi ginnastici e dei torneamenti che s' usavano nel medio evo, e posteriormente tanto in Germania, Francia, Italia, ed in Spagna, e impressa in Pisa nel 1785 coi tipi di Giovan Domenico Carotti. L' orazione accademica poi *sulla storia militare Pisana* ne dà una maggior conferma, recitata nella pubblica adunanza accademica della Colonia Alfea tenuta nella sala del palazzo dei gonfalonieri e priori della città di Pisa nel 19 febbraio 1788, a cui ebbe l' onore di vedere in quell' adunanza l' augusto gran duca Pietro Leopoldo, e tutta la real famiglia. Questa fu resa pubblica in Pisa colle stampe di Ranieri Prosperi il 1788. È scritta con uno stile molto vibrato, e si vede che l'autore aveva un modo di sentire vivissimo vedendosi in ogni dove l' entusiasmo patrio, da cui era infiammato il cuore dello scrittore.

Nel 1789 il 15 di settembre sposò Gaetana dell'ingegnere Andreini, da cui ebbe un figlio, che li visse pochi mesi.

Si deve contare tra i primi scrittori italiani, che verso la fine del decorso secolo s' occuparono di Romanzi storici avendo egli in Pisa nel 1791 nella tipografia Prosperi fatta imprimere *La Rossane, romanzo storico, in cui si fanno conoscere di passaggio le vicende politiche, che accaddero in Italia, ed in Germania sotto l' imperatore Federigo I chiamato Barbarossa*. Ed il titolo solo mostra qual' è l' importanza dell' argomento in esso sviluppato.

Essendosi pubblicate da una società di dotti le *Memorie istoriche degli uomini illustri Pisani* ne scrisse nell' anno medesimo la prefazione al volume secondo in

cui vi sono descritti quelli che operarono tanto in pro delle scienze, delle lettere, e delle arti in quei infelicissimi tempi, in cui regnavano le discordie civili cagionate dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

Nel recente disgraziato tempo in cui l'Italia fu il campo di guerre partigianesche anche la Toscana ora fu occupata dalle armate francesi, ora da quelle alemanne, e queste nuovamente cederono il posto alle prime. Fu dal generale che comandava in Toscana stabilito un governo provvisorio. Fra le risoluzioni prese da questo vi fu quella d'aumentare il numero delle cattedre nell'università di Pisa, e fu chiamato il Fanucci a cuoprire quella di diritto marittimo e commerciale. Occupò per poco tempo tal impiego, perchè firmata la pace, fu ceduta la Toscana in virtù del trattato stabilito in essa al principe ereditario di Parma, che assunse il titolo di re d' Etruria. L' università tornò ad esser regolata cogli antichi regolamenti, ed i nuovi professori introdottivi furon ringraziati.

Allora annoiato dal clamore del foro, e vedendo di non potere occuparsi di quella parte del diritto, che egli tanto amava, riprese lo studio delle umane lettere, e indefessamente s' applicò alla storia specialmente a quella del medio evo. Frutto di tali studii fu una *Orazione panegirica per il fausto ritorno in Toscana del gran duca Ferdinando III*, recitata nell' accademia Arcadica di Pisa, e pubblicata in quella città dal Pieraccini nel 1814.

Molte furon le poesie, ch' egli scrisse verso questi tempi, che alcune furon pubblicate, ed altre egli non permise, che vedessero la luce, le quali aveva recitate nelle tornate della Colonia Alfea d' Arcadia, di cui era egli uno dei pastori i più zelanti e premurosi.

Ma l'opera, in cui impiegò molto tempo, onde riunire i documenti, e gli altri materiali fu la *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani; loro navigazioni e commercio nei bassi tempi.*

È divisa quest' opera in quattro tomi e cominciò a pubblicarsi in Pisa dal Pieraccini nel 1817 in cui si vide il primo volume e il IV tomo nel 1822 nel quale ebbe termine la pubblicazione.

Parla prima dello stato di questi popoli dall' epoca in cui si comincia ad avere di essi delle notizie storiche certe, fa conoscere quando s' emanciparono e cominciarono a reggersi a comune, e da quell' epoca fino che Pisa non fu soggiogata dai Fiorentini, e delle altre due città, fino a che non fu trovata la via breve dai Portoghesi per andare alle Indie orientali oltrepassando il Capo di Buona Speranza per cui le mercanzie fornite dal commercio italiano non potevano stare a confronto con quelle dei nuovi navigatori per il basso prezzo, a cui le spacciavano, ed insieme col decadimento del commercio sparì la ricchezza dell' Italia, ed andò a felicitare altri popoli. Tali sono le vicende di tutte le nazioni d' essere fortunose e felici in un' epoca, e poi decadere dall' antica ricchezza e felicità. Questo suo lavoro fu applaudito dai dotti, e ne ricevè delle sincere congratulazioni. Fu ascritto alla regia accademia delle scienze di Torino nella classe dei socii corrispondenti, come a quella dei Georgofili di Firenze, ed alla Labronica. Questa sua opera riempì il vuoto esistente

tra l' epoca, alla quale è giunto l'illustre Huet, e quella da cui è partito il celebre abate Raynal, nel di cui lavoro si desidererebbe una maggiore esattezza.

Fu inscritto al ruolo degli avvocati, ma non abbiamo potuto sapere, quando egli ottenne questa marca del di lui sapere legale.

Nel 1824 la Toscana dovè piangere la morte del suo sovrano l' ottimo Ferdinando III, e tutti i corpi morali vollero spargere delle lacrime di dolore su l' estinto signore, ed in Pisa l' istituto dell' arciconfraternita della Misericordia prescelse l'avvocato Fanucci a pronunziare una funebre orazione mentre fu fatto il magnifico funerale, come dovevasi ad un sovrano tanto amato e meritamente dai suoi sudditi. Questo lavoro è tra quei che hanno veduta la luce, e nell' anno stesso, nel quale la funebre orazione era stata recitata.

Frutto dei suoi studii in matematica è un' operetta inedita, il di cui fine è quello di dimostrare l' assoluta impossibilità del moto perpetuo, il di cui autografo vien supposto esser nelle mani dell'emerito professore Vannucchi figlio del famoso professore Antonio, che il nostro avvocato contava tra i professori i quali gli eran stati cortesi, e per l' istruzione, e sempre gli avevan mostrata amicizia.

Quest' uomo indefesso per lo studio e benemerito della patria, godeva una salute assai buona, se si considera l'età a cui era giunto, quando nell' 11 di febbraio del 1834 fu sorpreso da un violento colpo d' apoplessia, per cui non potè esser salvato dalle fauci di morte quantunque fosser impiegati i migliori mezzi per riuscirvi, ma tutto fu inutilmente adoprato, e dopo due giorni di lenta agonia dovè pagare alla natura il comun tributo.

I molti suoi amici fecero istanza al magistrato civico della città, onde loro accordasse la permissione di poter erigergli un monumento nel sontuoso Camposanto Pisano, ridotto un vero museo dedicato alle belle arti, ed il Panteon di quei benemeriti, i quali con le loro opere accrebbero lustro alla patria. Il sovrano, che siede ai destini della Toscana con suo rescritto approvò il decreto pronunziato in proposito dai rappresentanti la comunità di Pisa.

Un giovane scultore, che ha avuta comune col Fanucci la patria, Francesco Storni, che dà buone speranze di sè, fu quello che fece il monumento, e ne scolpì l' effigie; sotto di cui vi si legge la seguente latina iscrizione incisa in marmo.

Memoriae suavissimae, Johannis Baptistae
Raynerj Fanuci optimi filii
Domo Pisis spectatissimae sobolis
postremi
Fuit hic singulari ingenio et ad
jurisprudentiam universam
Atquae ingenuas artes omnes promptissimo
Florens adhuc aetate sapientiae Castra in
patrio gymnasio pervadit
Dein plurima exquisitaque doctrinae
specimina in lucem edidit
Quare non fucatas summorum hominum
laudes assequtus est
Hinc praeclaribus Italiae Academiis
jure merito adlectus fuit
Ast cum rempublicam litterarum magis
magisque illustraturus erat
Lethali repentinaque correptus apoplexi
III idus feb. a. MDCCCXXXIV
Aetatis suae LXXVIII cum bonorum
lacrymis supremum diem explevit
Amici posuerunt.

Tale era la stima dei suoi concittadini verso di esso, che per lungo tempo sarà il nome dell'avvocato Giovanni Battista Fanucci non solo rammentato con rispetto, perchè questo glielo hanno meritato le di lui opere,

ma con affezione, ed indicato come esempio d'un ottimo cittadino, intento sempre a promuovere la gloria della sua patria con gli scritti e con la voce.

Giuseppe Giuli.

TRAMONTANI (dott Luigi), nacque in Firenze, ove da Pratovecchio nella provincia del Casentino in Toscana, si era portato il di lui genitore per esercitarvi la giurisprudenza presso quei tribunali, cosicchè per mero caso avvenne in Firenze il di lui nascimento. E perchè riguardò nel correr della vita Pratovecchio come sua patria, per questo l'abbiamo considerato come Casentinese, ed annoverato tra quei chiarissimi ingegni di tal provincia, i quali in quasi ogni ramo dell' umano sapere si sono grandemente distinti nel correr dei molti secoli, e che non staremo a nominare.

Il di lui genitore stando in Firenze scelse per sposa la fanciulla Maria Maddalena Giorgi di famiglia civile, ed ascritta alla cittadinanza fiorentina e nel 21 luglio del 1735 da questo avventuroso matrimonio venne alla luce il nostro Luigi. Ben poco possiamo dire degli studii e dell' esito dei medesimi intrapresi nei primi anni della di lui vita, e solo possiamo asserire che in età molto giovanile fu mandato all'università di Pisa, ove in prima attese al fonte da cui provengono le leggi colle quali vien regolata l'umana società, vale a dire la filosofia morale, per cui ogni ramo della scienza delle leggi gli fu facile apprendere, ed ottenne nella ridetta università nel diritto canonico e civile la dotta fronda. Nel tempo stesso s' applicò alle matematiche, alle scienze fisiche, alla letteratura latina, ed alle lingue moderne. Mentre si esercitava insieme col di lui amico dott. Andrea Ostili nella lingua inglese, attendeva esso allo studio del calcolo differenziale per cui acquistò un acume logico che lo fece distinguere nel ragionare sopra tutte le cose concernenti le legali discipline, e fece emergere il di lui ingegno in geologia, come si vedrà in seguito.

Ritornato il nostro Luigi a Firenze, dopo ottenuta la laurea, vi trovò fiorente l'accademia degli Apatisti, in cui all' improvviso solevansi discutere le questioni proposte dal corpo accademico, ed a tal esercizio davasi il nome di *Giuoco del Sibillone*, campo eruditissimo, ove si vedevano esercitare anche gli uomini più celebri di quell' età, ed egli vi si distingueva sempre con onore mostrandosi egualmente erudito, dotto ed eloquente.

Conveniva per ragioni di famiglia che s' applicasse all' esercizio legale, in cui si distinse specialmente nella difesa dei diritti degli orfani e delle vedove, nè mai fu veduto abbassarsi a presentar dei cavilli in luogo di ragioni, e sempre di male in cuore si prestava attivamente per gli altri affari giuridici amando più del suo interesse la conciliazione delle parti ed in specie quando trattavasi di grandiosi patrimonii oppressi da debito distogliendo le parti dal seguire le regole rigorose dei tribunali, onde non venissero distrutti tali patrimonii, come egli diceva, *in evaporazioni legali* con danno tanto dei creditori che dei debitori. In un libretto manoscritto, al quale aveva consegnate parte delle memorie di sua vita, vi si leggono le seguenti parole relative al modo di pensare del medesimo, sulla carriera legale da esso

intrapresa a percorrere. Racconta dunque « qualmente appena entrato nel foro, siccome vi giunsi » con occhio filosofico, cominciai » ad osservarne tutto il leggero, » e vedeva manifestamente dalla » condotta dei giudizi quanto » capricciose, casuali ed arbitrarie ne fossero le decisioni, e » conosceva che per lo più non il » testo di Giustiniano, non l'autorità dei più celebri tribunali, » non le nostre leggi risolvevano » gli affari, ma la prevenzione, » l'imperizia, l'orrore alla fatica, » e la credulità (1) ». Dietro tali massime non è meraviglia, se egli avesse concepita l'idea, e cominciata a porla effettivamente in essere di scrivere un' opera *Sul pirronismo legale* che non portò al suo termine avendola poi abbandonata. Si può dedurre da quanto brevemente abbiamo detto di sopra, come di male in cuore s' applicasse agli affari legali, e non sorprenderà, s' egli cercava occasioni di distrarsi da una professione disgustosa, in cui vi si trovò impegnato suo malgrado. Ognuno facilmente si persuaderà che egli cercò un sollievo e ritrovò nella letteratura ed in alcune altre branche dello scibile un mezzo per sollevare lo spirito, e testimonianza evidente ne fanno, lasciando da banda i lavori manoscritti da esso non terminati, le opere pubblicate con le stampe.

Era legato in amicizia col suo compaesano Migliorotto Maccioni professore all' università di Pisa, e stimolato da esso, e questi cuoprendosi con finto nome composero un discorso che si vede premesso all'edizione delle Satire di Benedetto Menzini colla supposta data di Leida, ma pubblicata effettivamente in Lucca nel 1759. In seguito fè di pubblico diritto una commedia assai leggera, a cui diede il titolo: *I tre filosofi rivali.* Altra operetta vide la luce in Lucca nel 1765, quale voleva far credere essere una traduzione dall' inglese distribuita in varie lettere indirizzate a delle persone supposte, la quale intitolò: *Metodo per una fanciulla, onde procurarsi uno sposo a suo piacimento in qualunque circostanza.*

L' accademia dei Georgofili aveva nel 1769 invitati gli agronomi a sciogliere il problema, il quale era diretto a far conoscere il *Modo d'accrescere il bestiame in Toscana*, ne ottenne il secondo premio, e pubblicò la dissertazione in replica al detto quesito nel 1773.

Si legge nel volume XXV del *Magazzino toscano* un' altra di lui Memoria già letta all' accademia dei Georgofili *Sopra l' influenza degli strati dei monti e loro inclinazione nella fecondità dei terreni di collina*, in cui vien dimostrato che quanto più gli strati pietrosi situati sotto il terreno coltivabile sono inclinati e s' accostano alla perpendicolare dell' orizzonte, tanto più grande è la sterilità dei terreni, perchè in tempo di pioggia l' acque non vi si trattengono, e trascinano in basso seco la miglior parte della terra, e da ciò ne deduce che il bosco, i prati, gli alberi fruttiferi tra i quali le viti debbon esser coltivati in tali località in preferenza dei cereali. Anche nel terzo volume degli Atti della sopraindicata accademia vi si trova un' altra memoria *Sul modo di difendersi dalle meteore*, il qual lavoro fa conoscere quanto egli fosse portato per lo studio

(1) Si parla dei tempi avanti le riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo.

delle fisiche discipline. Il di lui elogista dott. Giuseppe Sarchioni segretario dell' Accademia Georgofila avverte, che cotesti suggerimenti erano stati accennati dall'autore del discorso *Sulla maniera di preservare gli edifizii dal fulmine* pubblicata in Parma nel 1772, per quella parte relativa all' allontanamento della gragnuola mediante gli elettrici conduttori. Questa dottrina fu ultimamente riprodotta come nuova collo specioso nome di *paragrandini*, la cui inutilità gli han fatti intieramente abbandonare. Come rileva il detto segretario gli altri modi di togliere l' umidità lasciata sulle spighe del grano dalla rugiada, o dalla nebbia, son metodi suggeriti da altri, e solo fa notare esser un suggerimento utile quello del Tramontani di circondare di lastre piccole la base delle giovani piante onde conservargli nella state la necessaria umidità lasciatavi dalle pioggie di primavera, e così le radiche di esse non mancano di questo mezzo indispensabile per la loro conservazione, e non privano dall' azione benefica della luce il resto della pianta come avviene impiegando quelli di Columella e del Palladio, i quali prescrivono di seminare attorno le giovani piante dell' orzo ed altre granaglie che le tolgono il nutrimento dovendo esser molto fitte.

Scrisse alcune altre memorie relative all' economia pubblica e di tal genere: 1.° è il progetto d' un nuovo contratto colonico differente da quello abbracciato dai legislatori toscani; 2.° aveva veduto che le sostanze delle famiglie venivano ben spesso dissipate dai giovani, i quali non possono moderare le dominanti passioni, e siccome lo statuto Fiorentino li abilitava per la libera amministrazione agli anni diciotto, proponeva che la maggiorità fosse stabilita a 25 anni come è prescritto dal giuscomune Giustinianeo; 3.° nella sua maggior opera pubblicata in Firenze nel 1801 intitolata *Storia Naturale del Casentino* in cui alla pagina 19 del tomo I entra a discorrere della *Coltivazione delle Alpi* e fa osservare che in tal cultura « bisogna fare un'eccezione alla regola generale dell' agricoltura, che per mille ragioni vuole che si rilasci il terreno alla libertà, ed all' illuminata volontà del proprietario; ed il motivo di recedere in tal caso da questa massima fondamentale, si è perchè nella coltura alpina l' interesse del proprietario s' oppone a quello della nazione, che deve avere in veduta non solo il vantaggio attuale dei coltivatori, ma ancora dei successori, e l' utile costante, e non eventuale e momentaneo. Poichè vero è, che il proprietario del bosco, del taglio stesso delle piante, e del prodotto delle grasce che dà nei primi tempi il fertil suolo dove hanno vissuto per lungo tempo i vegetabili (che colla loro distruzione producono la fertilità naturale della terra) vero è dico, che il proprietario raddoppia il valore del suolo medesimo, che ha acquistato, o che possiede; ma il taglio, e la nuova coltura, ed il suolo sconvolto lasciano ai posteri il nudo scoglio per lunga serie di tempi, contro l' interesse della nazione, che cangia così un suolo fruttifero in uno sterile ed inutile. Quindi giustamente le leggi del suolo Alpino limitavano nel proprietario quella libertà di coltivare, che elle secondano, e vogliono nelle colline, e nelle pianure,

» ec. ec. ». Una delle parti più belle dell' indicata *Storia Naturale* è quella della *Teoria della Terra*. Sebbene il Tramontani non avesse esaminati altri monti che quelli, i quali formano i limiti del Casentino con tutto ciò il suo ingegno gli fece conoscere fin d'allora quello, che nei nostri tempi si proclama dai geologi come una scoperta straordinaria vale a dire l' innalzamento delle catene dei monti. Ad un uomo di genio serve anche un piccolo spazio per cambiarlo in un vasto teatro, e tale è appunto il caso presente del Tramontani, in cui per mezzo delle osservazioni fatte nelle montagne della Falterona e del Pratomagno, che formano parte delle diramazioni *appennine* giunse a potere sviluppare una teoria, che ora è quella che si proclama come l'unica adattata alla spiegazione di si grandioso fenomeno, e che s' asserisce esser confermata dalle osservazioni fatte in tutte le parti della terra. Onde sia conosciuto il valore in tali studii di questo italiano ingegno riporteremo un sunto di tal suo concepimento.

Ammette che nei primi tempi la superficie della terra fosse intieramente ricoperta dal mare, e che gli strati solidi situati nel fondo del medesimo erano dotati di parallelismo, e che in seguito si sono innalzati tali strati, da cui ne son nate tante rovine e cambiamenti di direzione lontani da quella parallela. Egli ha prima di tutto per mezzo della lettura di varie opere, che a tal genere di studii son dedicate rilevati, che in ogni dove sulla superficie del globo terracqueo vi si riscontrano queste alterazioni e ne ha trovata pure una conferma nell' esame minuto fatto sulle montagne e le colline circondanti la provincia del Casentino.

Non staremo a seguire il nostro Tramontani nello sviluppo degli argomenti provanti questa sua teoria, perchè non si tratta di dare un'analisi del di lui lavoro, ma si tratta di presentare le basi sulle quali egli l' ha stabilita.

Posto come un fatto, che nei monti gli strati componenti i medesimi non sono paralleli all' orizzonte, ma deviano sommamente da tal linea, e supposto che in avanti avevan tra loro il parallelismo orizzontale ne deduce, che i monti si son sollevati dal fondo del mare, e così si son veduti torreggiare sulla superficie del medesimo. E noi ci serviremo delle stesse sue parole colle quali conclude il suo discorso *provato, che gli strati montuosi nati paralleli all' orizzonte hanno deviato da quello e si son resi inclinati, e che questa inclinazione non si è potuta fare verso la parte inferiore del globo, ne viene per necessaria conseguenza che gli strati montuosi si sono inclinati dalla parte superiore verso la superficie del mare, e che però dal fondo di quello dove erano stati formati dai depositi, o trasporti terrestri si sono sollevati fino all' altezza dove tuttora s'osservano.*

Questo fatto innegabile ha un aspetto d' inverisimiglianza appresso la maggior parte dei naturalisti, perchè non è ben nota in natura quella forza, o quel mezzo di cui si sia servita per sollevare queste masse immense a tanta altezza. Io non cerco quale sia stata la forza, quali mezzi abbia usati la natura per produrre quest' effetto, nè ho dati certi per scuoprirli o argomentarli, nè amo fare dei sistemi, ma sostengo solo la verità del puro fatto, qualunque sia stata la causa, e questo fatto più che s'esamina più si trova vero.

Nel corso dell' opera per altro accenna, che forse i terremoti (o l'elettricità) il vapore acqueo, ed anche i vulcani possono o separatamente o insieme uniti ad altri agenti incogniti essere stati i motori dell'innalzamento dei monti.

Dimostra poi geometricamente, come gli strati innalzandosi hanno fatte nascere delle grandi cavità nell' interno delle montagne, che in esse non vi è potuta per altro penetrare l' acqua del mare, cosicchè emergendo questo solido immenso dalle acque formanti i continenti, e le isole, e gli scogli per le leggi proprie dell' idrostatica deve essere stata una delle cause, per cui il livello delle acque marine doveva essersi abbassato, ed accresciuta la superficie della parte asciutta del globo terracqueo.

La curvatura della superficie dell'acque marine tra continente e continente al momento dell' emersione dei medesimi la considera come una seconda causa del ritiramento delle acque marine dalla terra senza esservi bisogno d' immaginare, che l'acque stesse siansi ritirate nelle cavità formatesi nell'interno delle montagne. L'acqua del mare tra un lido e l' altro dei continenti s' innalza grandemente al dissopra del livello dei medesimi, come è noto a chiunque, così egli crede che quest' innalzamento sia tale da uguagliarsi a quello delle più alte montagne.

La terza causa dell' abbassamento del livello del mare lo ripete dalla minor quantità d' acqua di pioggia, che forniscono i vapori alla terra, la quale per mezzo dei fiumi non è riportata che in piccola parte ad esso, mentre prima ricadeva tutta nel mare.

La quarta causa dell' abbassamento del livello del mare dipende dal restare per un maggior tempo sospesi i vapori acquei marini nell' atmosfera, e parte dei quali si condensano sopra le sommità delle montagne, si cambiano in pioggia, della quale la minor parte è quella, che ritorna al mare stesso.

Molte altre cause di minor conto sono da esso notate tra quelle dell'abbassamento del mare, con le quali tutte cerca di consolidare la sua teoria. Mancan nella teoria del dott. Tramontani le osservazioni, le quali indichino quale è la direzione delle catene delle montagne, e qual'è la simmetria con cui son disposte le varie roccie formanti la parte solida delle medesime.

Da ciò si rileva il genio di questo nostro valoroso compatriotta, quantunque non avesse nessuna presunzione, e credesse di non aver fatta una cosa di molta importanza, essendo dotato di una modestia straordinaria. E di fatto egli nella prefazione della ridetta sua *Storia Naturale* ci dice: « Io non pretendo di scri-
» vere un' opera singolare, che
» abbia per oggetto la gloria e
» l' avanzamento dell' umane co-
» gnizioni. La gloria non è lo
» scopo del filosofo, e spesso tur-
» ba la felicità della sua vita, e le
» umane cognizioni non sono
» spinte avanti, se non da valen-
» ti più luminosi », mentre esso ne concepiva una di quelle straordinarie.

Se non sentiva gli stimoli dell' ambizione, aveva un cuore tenerissimo per l' amicizia, ed ardeva d' amor sincero per il suo paese, il prediletto Casentino. Mostrasi penetrato d' amicizia nella lettera latina dal medesimo scritta nel 1798 e pubblicata a Venezia nell'anno medesimo, e diretta al distinto letterato canonico Angiol Maria Bandini, in cui descrisse la piccola chiesa dedicata

a sant'Ansano, e l'annessa abitazione situate sul monte di Fiesole e possedute dal di lui amico, in cui aveva raccolti molti libri, e d'una serie di resti dell'antichità, le quali cose andarono intieramente disperse alla morte del canonico, come frequentemente avviene, se i collettori non depositano il frutto delle loro premure in luoghi spettanti al pubblico, ed invigilati dalla suprema autorità.

Aveva formata una scelta e copiosa libreria, ed aveva divisato di lasciarla a benefizio pubblico non avendo figli maschi ed in specie per uso d'un Istituto di Storia Naturale che divisava aprire in Pratovecchio; ma la pubblica autorità non autorizzò tal progetto per non aver egli chiesto l'assenso di poter fare tal disposizione ai suoi eredi. Allora arricchì di tale lascito la figlia ed i suoi nipoti, legando però alla biblioteca Marucelliana di Firenze le collezioni dei libri pubblicati dai tipografi fiorentini Giunti e Torrentino. Il museo dei prodotti naturali del Casentino e la raccolta dei libri degli scrittori di tal provincia li depositò nella sua casa paterna di Pratovecchio.

Continuò ad occuparsi delle cose patrie letterarie fin agli estremi della vita sua, che la prolungò fin verso gli anni settantaquattro avendo pagato il comun debito il 9 di maggio 1809.

Lasciò immersa nel dolore la figlia ed i nipoti, e fu sentita con rammarico la di lui perdita dai suoi numerosi amici.

D'un uomo tanto distinto, appena se ne conoscono le traccie di tanta sua operosità nelle lettere, nella facoltà legale, nell'economia pubblica, e nelle fisiche discipline, e solo ne è, per quanto io sappia, stata fatta parola di esso dal segretario Sarchiani, che ne recitò l'elogio nella seduta solenne dell'accademia dei Georgofili del dì 27 settembre nell'anno stesso della di lui morte, e di questo lavoro ci siamo serviti liberamente per iscrivere la presente biografia, a ciò sia più estesamente noto il nome del Tramontani.

GIUSEPPE GIULJ.

BRESSA (ANGELO), nacque in Venezia dal patrizio Pier-Girolamo e dalla nobil donna Orsola Morosini nell'aprile del 1742. Nelle venete scuole percorse gli studii di lettere umane, di filosofia, con sì felici risultamenti, che gli avrebbero dischiusi i primi aringhi, cui solevano percorrere tutti, che alla toga, alle armi, alla nautica venivano chiamati dagli eccelsi destini di quella famosa repubblica. Ma mirando egli a mete più che terrene, ed il nome assumendo di Giuseppe Maria si arruolò alla dotta e pia congregazione di s. Benedetto, ed in s. Giorgio Maggiore in qualità di semplice alunno continuò ad arricchirsi coll'acquisto delle sacre e profane scienze, tantochè investito del carattere sacerdotale nel mentovato monastero, fu promosso a lettore di filosofia, nella quale per il corso di parecchi anni venne ammaestrando la civil gioventù. In seguito fu eletto maestro di teologia, e nel 1779, per sommo volere del senato, promosso a vescovo di Concordia. Giunse egli a Portogruaro nel 1780, dove rivolse principalmente le cure a ben dirigere quel seminario; del quale resesi assai benemerito tanto rispetto alle savie riformazioni da lui introdotte nella parte insegnabile, quanto alla estrema sua vigilanza nel mantenimento

dell' ordine generale e nella condotta morale de' giovani. Nè solamente meritò gran lode per queste salutari misure, ma ben anche seppe cattivarsi la devozione e l'amore di tutta la sua diocesi per l'apparato luminoso, oltrechè di civili e cristiane virtù, di tutte le qualità che ad un ottimo prelato massimamente convengono. Perciò non solo dalla città di Concordia e di Portogruaro, ma ben anche dal Friuli, da Treviso e dal duca di Modena Ercole III meritò distinzioni di ossequio. Fu inoltre da Pio VII accolto benignamente in Venezia; e non piccioli segni di venerazione s' ebbe dal defunto imperatore Francesco I. La fama delle sue nobili prerogative non tardò ad insignirlo di nuovi onori, per cui nel 1815 fu eletto a patriarca di Venezia. Non è a dire con quanta contentezza fosse udita questa elezione da'suoi affezionati diocesani. Ma il degno prelato, a cagione di alcuni incomodi sopravvenutigli nella salute, chiese di essere dispensato da sì onorevole incarico: perchè prevedeva che non lo avrebbe certamente tenuto a lungo. E infatti un anno dopo la sua promozione, assalito da un' anasarca, cessò di vivere ai 13 gennaio 1817, con quanto dolore di tutti non è ad esprimere. Magnifica fu la pompa onde fu onorato negli ultimi uffizii, e quale si addiceva a chi, morendo, lasciava altrui il desiderio di una eccellente bontà d'animo e d'ingegno. La memoria sua come d'uomo esemplarmente sollecito de' propri doveri e benefico alla povertà vive tuttavia e vivrà finchè duri l'amore delle opere buone negli uomini.

Non copia di ricchezze, ma una sontuosa libreria lasciò al suo seminario e parecchi manoscritti consistenti in circolari e discorsi morali, ne' quali tant' era l'unzione e la rettitudine de' sentimenti, che sarebbe desiderabile a ben molti, che vantano maggior corredo di cognizioni e forza di eloquenza. Tanta stima faceva il Cesarotti dei pregi personali di quest' uomo, che scrivendo ad un suo amico così si esprimeva: » Presenti la prego i miei cor» diali omaggi all' egregio mon» signor Bressa. Egli è uno di » quelli che onorano la mitra e» piscopale, la quale in questi » tempi più che in altri abbiso» gna di teste bene aggiusta» te (1) ».

Giambatista Brovedani.

GANDOLFI (Gaetano), bolognese, nato l'anno 1734, morto in patria nel 1802, professore nella cessata pontificia accademia Clementina, pittore, disegnatore ed incisore. Questo esimio artista avrebbe goduto di una maggior celebrità, se una eccessiva modestia e disinteresse non lo avessero tenuto celato, per così dire, nel seno di sua famiglia. Egli fu chiamato più volte a coprire cariche onorevoli e lucrose in differenti città capitali di Europa, cui per un principio filosofico pospose costantemente al tranquillo soggiorno tra' suoi concittadini, pago di vedersi amato ed onorato da essi alla testa della scuola di pittura. Dobbiamo risguardare quest' uomo come un genio straordinario destinato (come dice il Zani) a fare la chiusura della famosa scuola de' Caracci. La vaghezza del colorito

(1) La vita di sì degno prelato diffusamente dettata dall' egregio scrittore del presente articolo fu da lui letta l'anno decorso nell' Ateneo di Treviso, e vedrà quanto prima la luce.

L' Editore.

e l'armonia del chiaroscuro sono suoi pregi famigliari, singolarmente ne' bellissimi soffitti dipinti a fresco; e se talvolta si abbandonò di soverchio alla ferace sua fantasia pittorica nel comporre, si resta compensati a usura dalla correzione del disegno, dalla grazia ed espressione che dominano ovunque nelle sue opere. Egli ha trattato eziandio a meraviglia tutti i generi di disegnare; ma dove si mostra straordinario egli è nel tratteggiare a penna, colla quale improntava dei gruppi di teste e mezze figure di variati caratteri di un gusto squisito e fatti con una bravura inimitabile. A Londra nel gabinetto del re e presso diversi coltivatori di belle arti in Italia se ne conservano copiose raccolte. L'incisione, che come accessorio tratto tratto esercitò, non lo distingue meno per un gran genio tanto all' acquaforte quanto a bulino, come ne fa prova il suo presepio, da Nicolò dell'Abate, avanti il ritocco. Però splendidissime furono le esequie funebri, celebrategli gratuitamente nella chiesa di san Gioan in monte, ove gareggiarono coi loro talenti i professori di pittura, musica, architettura, scoltura e poesia: alla qual funzione intervennero le autorità civili e militari a renderla vie più degna del pietoso cuore Felsineo. Poscia, per tramandare alla più tarda posterità l'onorata memoria di un artista, che accoppiò a tanti talenti un non men raro candor di animo, da' suoi concittadini pure gli fu eretto un monumento sepolcrale nel gran cimitero della Certosa di Bologna, il quale non la cede ai più magnifici, che ivi si ammirano. Gaetano ebbe un fratello maggiore, per nome Ubaldo, non meno valente pittore e disegnatore di lui. Si distinse a' suoi giorni anche con opere di scoltura, come per esempio li profeti di stil fiero e grandioso, che veggonsi nella parrocchiale chiesa di s. Giuliano in Bologna, e per la profonda intelligenza nella parte anatomica del nudo, le quali sue opere servono di lezioni esemplari in varie pubbliche scuole d'Europa.

M. G.

CLEMENTE XIV, successe a Clemente XIII, e fu eletto papa ai 19 di maggio del 1769. Si chiamava Lorenzo Ganganelli. Nacque ai 31 di ottobre del 1705, nel borgo di sant' Arcangelo, d'una famiglia nobile, originaria di sant' Angelo in Vado, nel ducato d' Urbino. Suo padre era medico pensionario della città. Il giovane Ganganelli si applicò fino da' primi anni con un ardore straordinario agli studii più serii. Fece rapidi progressi sotto la condotta de' professori di Rimini, dov' era stato allevato, e fino dall' età di diciott' anni entrò nell' ordine di san Francesco. Il modo distinto, onde si comportò in tutti i gradi, a cui fu successivamente destinato, fermò sopra di lui gli sguardi di Benedetto XIV, il quale lo fece consultore del sant' Uffizio. Clemente XIII lo trattò con più favore ancora, decorandolo della porpora. Il conclave, in cui fu eletto, durò più di tre mesi. I raggiri, che vanno congiunti talora a siffatte elezioni, furono allora animatissimi. Lo stato, in cui Clemente XIII aveva lasciato gli affari, eccitava l' attenzione delle principali potenze cattoliche, e le interessava vivamente nella scelta ch' era per esser fatta. La Francia desiderava soprattutto

un pontefice che non fosse propizio alla causa de' Gesuiti: lo trovò in Ganganelli. Intese, fino da' primi momenti della sua esaltazione, a soddisfare le potenze intorno a quanto faceva loro più ombra. Dannò all' oblio la bolla *In coena Domini*, che suscitate aveva le doglianze del re di Spagna, non facendola leggere, secondo il consueto, nel giovedì santo. Rinunziò alle sue pretensioni sul ducato di Parma. Si riconciliò con la corte di Lisbona, che minacciava di crearsi un patriarca, e tali pratiche gli valsero la restituzione della contea di Avignone e del ducato di Benevento. Clemente XIV conduceva da sè tali negoziazioni tutte con la più grande segretezza, nè voleva che si penetrasse niuno de' suoi affari. Processe con pari metodo nel gran disegno, di cui era occupato, e che doveva produrre la distruzione dei Gesuiti. Volle però evitare qualunque rimprovero di fretta ed ogni apparenza d' astio, pesando, diceva, tale risoluzione *col peso del santuario*. Inteso era alle ricerche più esatte negli scritti e negli archivii che potevano procurargli lumi e documenti sul conto di sì famosa società. Violenti reclami insorsero, meno ancora dalle parti interessate, che dal canto degli amici loro; ma i sarcasmi che si moltiplicavano ogni dì più, alcune predizioni sinistre divulgate fino dall' anno 1770 da una paesana di Valentano, nominata *Bernardina Renzi*, parecchie minaccie contenute in pubblici scritti ed in lettere anonime, non poterono scuotere Ganganelli; egli progrediva lentamente verso il suo scopo; ciò, che aveva intrapreso nel 1770, non fu intieramente terminato che ai 21 di luglio del 1773 pel Breve d' estinzione con la data di esso giorno. La secolarizzazione delle persone, il sequestro de' beni si eseguirono con poca violenza per parte dei soggetti soppressi; fu arrestato però e chiuso nel castello sant' Angelo il padre Ricci, generale de' Gesuiti. Clemente XIV, più flessibile che niuno de' suoi predecessori, diede in tale occasione alle potenze laiche una prova di condiscendenza, cui giudicò necessaria, sopra un punto che interessava anzi l' ordine politico, che la disciplina della chiesa; e tale considerazione varrebbe sempre di scusa alla sua memoria. Compiendo sì grande opera, il papa non potè non mostrarsi inquieto per la sua persona; nullameno la sua salute si sostenne per più di otto mesi nello stato di vigore che la natura gli avea concesso, e che mantenuto era da una vita semplice e frugale. Fu all' incominciare di aprile 1774 che sentì i primi assalti d' un male, ch'egli non considerò allora che siccome una indisposizione momentanea. Dopo tal epoca non attese con meno ardore a' suoi giornalieri lavori. Un umor acre, che lo incomodava frequentemente nelle stati, si trovò pressochè soppresso nel suddetto anno. Si durò fatica a ristabilirne il corso. Ciò venne fatto nondimeno verso il principio d' agosto; ma nel mese susseguente gli accidenti si rinnovarono, e parecchi accessi di febbre continua, su cui non poterono i reiterati salassi, addussero alla fine il momento, in cui terminò il suo corso, ai 22 di settembre. Il suo medico dichiarò altamente, dopo l' apertura del corpo, che la malattia non proveniva che da un eccesso di lavoro e da una cattiva regola di vivere: molti però si ostinarono a vedere in tal morte tutti i se-

gni d'un attentato. Non si fece niun esame giuridico. Furono stampati varii opuscoli per accreditare l'avvelenamento supposto del papa, di cui non si mancò d'accagionare i Gesuiti. Fra tali scritti si distingue quello intitolato: *Particolarità concernenti la malattia e la morte del sovrano pontefice Clemente XIV, di gloriosa memoria.* Esso è inserito per intiero in un'opera che ha per titolo: *Ristretto storico della vita del papa Clemente XIV*, ec.; di un teologo d'Italia, 1 vol. in 12., Avignone, 1780; i fatti che vi sono riferiti non hanno niun carattere d'autenticità. È desso il racconto d'un individuo, di cui sembra che abbia raccolto voti popolari, e non lavorato con la scorta di atti corredati di forme legali. Le opinioni si divisero anche in Italia ed in tutto il mezzogiorno dell'Europa. Nel settentrione fu rigettata tale accusa siccome una menzogna ridicola. (Vedi l'opera intitolata: *Carattere de' personaggi più cospicui nelle differenti corti dell'Europa, estratto dalle opere di Federico il Grande*, 2 vol. in 8.vo, presso Leopoldo Collin, Parigi, 1808). Caraccioli, biografo di Clemente XIV, crede all'avvelenamento, e non osa accusarne niuna persona. Alletz, suo copista, è ancora più incerto. (V. la *Storia de' Papi*, 2 volumi in 12., Parigi, 1776). Il delitto in sè stesso essendo almeno dubbiosissimo, sarebbe piucchè temerario il cercare un reo. È più facile vendicare la memoria di Ganganelli dalle odiose calunnie, che furono scagliate contro di lui. Ebbe virtù eminenti, saggezza nella condotta, ed estensione, vivacità e penetrazione d'ingegno. Continuò a vivere alla foggia d'un semplice religioso sul trono pontificio. I Romani, che amavano un certo lusso nel loro sovrano, gli rimproveravano l'estrema sua semplicità. Il suo sistema favorito era la dolcezza e la tolleranza. Riusciva meglio a dipingere la religione sotto tratti d'amore e di bontà, che sotto forme maestose ed imponenti. Sapeva accogliere con la più attraente affabilità tutti gli stranieri; quelli altresì d'una comunione o d'una credenza diversa testimoniavano altamente il rispetto e l'attaccamento che inspirava loro. Gl'Inglesi collocarono il suo busto tra que' dei grandi uomini. « Piacesse a Dio, » sclamò egli, che facessero per » la religione quanto fanno per » me! » Era segretissimo, e diceva che un sovrano che ha molti confidenti non può non essere tradito. Ricercandolo alcuno se fosse ben sicuro de' suoi segretarii: « Sì, diss' egli, mostrando » le tre prime dita della sua ma» no, quantunque ne abbia tre ».

Intese all'amministrazione temporale, e lasciò utili istruzioni. A lui si dee il *Museo Clementino*, che serve di deposito pe' preziosi monumenti d'antichità che si scuoprono quotidianamente in Roma; in una parola, il pontefice, il principe e l'uomo di lettere hanno meritato in lui giusti elogi. Sembra che abbia voluto imitare Lambertini, uno de' suoi più illustri predecessori, e si avvicinò molto al suo modello, quantunque avesse in generale doti meno brillanti. « Clemente XIV, dice Grimm » (tomo II, pag. 161), avrebbe » fatto una gran fortuna al tem» po suo, se non fosse stato pre» ceduto da Benedetto XIV ». È almeno un vero merito quello di aver compiuto con onore lo stadio aperto da un grand'uomo. Caraccioli ha pubblicato la vita

di Clemente XIV (Parigi, 1775 e 1776, un volume in 12.mo), e la traduzione di molte lettere e d' altri scritti attribuiti a questo pontefice (Parigi, tre volumi, in 12.mo). La prima di tali opere non è che un lungo panegirico, scritto senz' ordine, senza metodo e d' uno stile ineguale, scorretto e diffuso. Quanto alla raccoltà di lettere, è d' alcun momento; ma le più almeno sono falsamente attribuite a Ganganelli (*V.* Caraccioli). I dotti autori dell' *Arte di verificare le date* hanno voluto verificare gli originali, e non gli hanno trovati. Si obbietta che Caraccioli non era capace d' una supposizione tanto ingegnosa; ma si sa che aveva parecchi cooperatori abbastanza valenti per supplire alla sua insufficienza. Un anonimo ha pubblicato, col titolo di *Conferenze del papa Ganganelli, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore*, una raccolta di dodici dissertazioni intorno diversi argomenti di teologia, di filosofia e di politica, in cui si vede brillare uno spirito tanto solido, quanto ingegnoso.

D--s.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO OTTAVO VOLUME



